

MARC ELSBERG

BLACK OUT

Domani sarà troppo tardi...

ROMANZO

NORD

MARC ELSBERG

BLACKOUT

Romanzo

TRADUZIONE DI ROBERTA ZUPPET

Titolo originale *Blackout*

ISBN 978-88-429-2080-9

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it www.infinitestorie.it

© 2012 Marc Elsberg, vertreten durch Literarische Agentur Michael Gaeb

© der deutschsprachigen Ausgabe 2012 by Blanvalet Verlag,
München, in der Verlagsgruppe Random House GmbH

© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l. Gruppo editoriale Mauri Spagnol

*Per Ursula,
fonte della mia energia*

GIORNO 0

VENERDÌ

Piero Manzano sterzò bruscamente mentre il cofano della sua Alfa puntava indifferente verso l'automobile verde chiaro. Irrigidì le braccia contro il volante, credendo di udire già il fastidioso rumore con cui due carrozzerie s'incastrano l'una nell'altra. Lo stridore dei freni, una sgommata, le luci delle vetture nello specchietto retrovisore, l'impatto imminente.

Il momento si dilatò. Per qualche assurda ragione, Manzano pensò alla cioccolata, alla doccia che avrebbe voluto farsi quando fosse arrivato a casa di lì a venti minuti, al bicchiere di vino sul sofà e a un appuntamento con Carla o Paula durante il week-end.

L'Alfa si fermò di colpo, a pochi millimetri dal paraurti dell'altra automobile. Manzano era schiacciato contro il sedile. La strada era avvolta nell'oscurità. I semafori, verdi fino a poco prima, erano svaniti, lasciando solo un'indistinta luminosità residua sulla sua retina. Fu circondato dal baccano infernale dei clacson e dei cigolii metallici. Da sinistra si avvicinarono i fari di un camion. Dove prima c'era l'utilitaria verde chiaro comparve un muro blu tra una pioggia di scintille. Un violento scossone mandò la testa di Manzano a sbattere contro il finestrino e l'Alfa girò come una trottola prima di essere fermata da un altro urto.

Stordito, lui alzò lo sguardo e tentò di orientarsi. Uno dei suoi anabbaglianti illuminò i fiocchi di neve che danzavano sopra l'asfalto nero e bagnato. Mancava un pezzo di cofano. Un paio di metri più avanti, c'erano le luci posteriori del camion.

Manzano non ebbe bisogno di riflettere a lungo. Con dita agili si slacciò la cintura di sicurezza, cercò il cellulare e saltò giù. Trovò il triangolo e la cassetta del pronto soccorso nel bagagliaio. Non aveva idea di come prestare le prime cure a un ferito - da quando aveva sostenuto l'esame di guida venticinque anni prima, i suoi interventi medici si limitavano ad applicazioni di cerotti e a rimedi contro il doposbornia -, ma prese il triangolo e la cassetta e si mise a correre. Passando, lanciò uno sguardo alla propria vettura. Il camion non aveva lasciato granché del lato sinistro e della griglia del radiatore, mentre la ruota anteriore sinistra era conficcata nell'ammasso di lamiere. L'auto era da buttare.

La portiera del camion era aperta. Manzano fece il giro della cabina di guida e si paralizzò.

Le luci delle automobili sulla corsia opposta creavano un'atmosfera spettrale. Anche là si erano verificati scontri isolati e il traffico era fermo. L'utilitaria verde chiaro era schiacciata all'altezza del sedile del conducente e bloccata sotto il paraurti del camion. Dal cofano, o da ciò che ne restava, saliva un vapore che avvolgeva la scena. Un ometto robusto con indosso un gilè imbottito scuoteva lo sportello completamente deformato.

Il camionista, ipotizzò Manzano. Notò che l'uomo urlava, ma il concerto di clacson soverchiava la sua voce. Altre persone si affrettarono in direzione dell'incidente. Manzano si precipitò verso l'auto. Ciò che vide lo fece vacillare.

L'impatto aveva strappato il sedile del conducente dall'ancoraggio e piegato letteralmente in due la passeggera. Il guidatore era immobile, con la cintura di sicurezza ancora allacciata, il capo girato in un'angolazione strana e l'airbag sgonfio davanti a sé. Della donna si vedevano solo un braccio e la testa. Il viso era insanguinato, le palpebre abbassate tremolavano. Le labbra si muovevano in modo quasi impercettibile.

Gli sforzi del camionista furono vani.

«Un'ambulanza!» gli gridò Manzano. «Chiami un'ambulanza!»

La passeggera ferita continuava a bisbigliare parole inintelligibili. Lui cercò disperatamente un segno di vita sul volto del suo compagno. Gli toccò il collo infilando la mano nel finestrino rotto. *Le pulsazioni non si sentono sul polso*, almeno quello lo ricordava. Non trovò nulla. Tastò la gola dell'uomo mentre la testa cadeva ancora più in avanti. Inorridito, Manzano si ritrasse, lottando contro la nausea.

«Non c'è campo!» urlò il camionista.

Le labbra della passeggera non si muovevano più. Solo alcune bollicine di sangue che si formavano a ogni respiro nell'angolo della bocca indicavano che era ancora viva.

«L'ambulanza! Qualcuno l'ha chiamata?»

«Sì!» rispose un tale in completo grigio, sulle cui spalle si raccoglievano i fiocchi bianchi.

Manzano non sapeva se l'umidità sul suo viso dipendesse solo dalla neve o anche dalle lacrime.

Nel frattempo si erano riuniti vari curiosi e le luci dei veicoli penetravano fino al luogo dell'incidente solo sotto forma di strisce sottili. Le persone se ne stavano a

guardare sotto la bufera.

Manzano gridò loro di andarsene, ma nessuno si mosse, anzi, nessuno parve udirlo. In quell'istante si accorse di ciò che prima dell'incidente aveva notato soltanto a livello inconscio: era saltata l'illuminazione stradale. Ecco perché era così buio. A ogni modo, la notte era più scura del solito. Poi Manzano vide che le finestre e le insegne luminose erano spente anche in piazza Napoli e nelle vie circostanti. Scorse una luce solo in due edifici lontani.

«Santo cielo, che cosa si è fatto?» gli domandò un tizio con la giacca a vento. «Era a bordo dell'auto?»

Manzano scrollò il capo. «Perché?»

L'altro indicò la sua tempia sinistra. «Ha bisogno di un medico. Si sieda.»

Lui si rese conto che gli pulsava la testa e che un liquido caldo gli colava lungo il collo. Aveva le mani sporche di sangue, ma non sapeva se fosse suo o delle vittime. Ebbe un capogiro.

I clacson si placarono. Continuò a suonare con insistenza solo quello dell'auto verde chiaro. Mentre Manzano si accasciava contro la carrozzeria e cercava invano di restare cosciente, il suono echeggiò nella notte come un'ultima prolungata richiesta di aiuto.

Roma

I *bip* si susseguivano senza sosta e una serie di spie lampeggiava sui monitor di fronte a Valentina Condotta. «Non ho idea di cosa stia succedendo!» esclamò, battendo con foga sui tasti. «La frequenza si alza di colpo e poi c'è lo spegnimento automatico. Abbiamo perso tutta l'Italia settentrionale. Così, senza preavviso!»

Tre anni prima, era stata assegnata come operatrice di sistema al team del centro di controllo di Terna, alla periferia di Roma. Da allora gestiva per otto ore al giorno il flusso di corrente nelle reti di trasmissione italiane, nonché lo scambio di elettricità coi Paesi vicini.

Quand'era entrata per la prima volta in quel locale pieno di video e di media wall, aveva avuto la sensazione di essere finita dietro le quinte di un film di James Bond. Là davanti, sullo schermo da sei metri per due, brillavano linee e quadretti colorati su fondo nero. La rete elettrica italiana. A destra e a sinistra, c'erano i

monitor coi dati aggiornati delle reti. Sulla sua scrivania, quattro schermi più piccoli con ulteriori curve, grafici e file di numeri.

«Il resto del Paese è passato al giallo», replicò Giuseppe Santrelli, il gestore di rete. «Ho Milano in linea. Stanno provando a riavviare il sistema, ma non ricevono una frequenza stabile dall'Enel. Chiedono se possiamo fare qualcosa.»

Condotta maledisse l'epidemia d'influenza. In realtà, a quell'ora avrebbe già dovuto essere a casa, ma il collega del turno successivo si era messo in malattia e il suo sostituto era bloccato a letto da giorni. Così era rimasta solo lei. «Ora è rossa anche la Sicilia!»

Sistema a semaforo: il verde segnalava che era tutto a posto, il giallo indicava difficoltà e il rosso un blackout. Grazie al sistema d'allarme europeo era possibile sapere in qualsiasi momento se da qualche parte della rete elettrica esistesse il rischio di crisi. Un'assoluta necessità, in tempi di collegamenti internazionali completi.

Nei Paesi circostanti sembrava tutto normale.

«Vedo cosa riesco a ottenere dai francesi, dagli svizzeri, dagli austriaci e dagli sloveni.»

Il delicato equilibrio delle reti risentiva di quel febbraio gelido. Come ogni inverno, i fiumi erano al livello minimo. La produzione delle centrali idroelettriche si era quasi dimezzata. L'abituale riduzione delle forniture di gas russo durava da tre settimane e sfociava in gravi *impasse*, specialmente nell'Europa centrale. Soprattutto a mezzogiorno e di sera, i momenti di carico massimo, occorreva collegare le capacità delle centrali e importare corrente. Erano i computer a gestire la maggior parte di quei processi. Regolavano il flusso di elettricità nel giro di qualche millisecondo e gli operatori dei centri di controllo si occupavano solo dell'ultimo monitoraggio. La frequenza della rete, pari a cinquanta hertz, poteva tuttavia variare solo in misura modesta, altrimenti i generatori avrebbero subito seri danni. In caso di oscillazioni maggiori, i computer spegnevano automaticamente alcune parti della rete.

Un'area lampeggiante rossa sul grande schermo informò Condotta che quasi tutte le zone a nord del Lazio e dell'Abruzzo erano state disattivate. Era stata colpita anche la Sicilia. L'elettricità arrivava ancora solo nella metà inferiore dello stivale. Più di trenta milioni di persone erano al buio.

D'un tratto la corrente aumentò nel resto della rete, scatenando pericolose fluttuazioni di frequenza e conducendo ad altri spegnimenti automatici.

«Puff! Sparite», osservò Santrelli, laconico. «La Calabria, la Basilicata, parte della Puglia e la Campania sono rosse. Le altre regioni operative, gialle. E guarda! Sono inguaiati anche i francesi e gli austriaci!»

«Per colpa nostra?» domandò Condotta, nervosa.

«Non ne ho idea. Vedo solo che ora anche gli svizzeri hanno alcune aree gialle nel Sud. E stranamente anche la Svezia.» Condotta imprecò. Come riusciva Santrelli a rimanere così calmo? La curva della frequenza si alzò ancora. L'energia in eccesso correva a tutta velocità attraverso la rete ramificata, in cerca di utenti per la sua forza indomabile. Quella violenza creata dall'uomo doveva pur scaricarsi da qualche parte. Condotta cercò febbrilmente un'uscita dove il fulmine imprigionato non provocasse danni. E non era l'unica ad avere quel problema.

Ybbs-Persenbeug

Herwig Oberstätter alzò gli occhi dal quadro di comando e si mise in ascolto. Il soffitto della centrale elettrica, imponente come una cattedrale gotica d'acciaio e calcestruzzo, rimandava nella stanza il rombo dei generatori.

Guardò i tre apparecchi rossi dalla stretta passerella di metallo che correva a mezza altezza intorno alla sala della centrale meridionale. I loro involucri, simili a cilindri vertiginosi disposti l'uno dietro l'altro, costituivano solo la sommità delle macchine. Da fuori assomigliavano a giganti massicci e immutabili, ma Oberstätter sentì l'energia che infuriava al loro interno. Dentro ciascuno di loro, azionati da spessi alberi d'acciaio che li collegavano alle turbine Kaplan sottostanti, magneti pesantissimi - chilometri di filo metallico avvolto su se stesso - causavano centinaia di rotazioni al minuto. Producevano un campo magnetico variabile che induceva una tensione elettrica nei conduttori dello statore. Così l'energia cinetica diventava energia elettrica. Nonostante gli studi d'ingegneria meccanica, Oberstätter non aveva mai compreso appieno quel miracolo. Da là fluiva la forza che alimentava la vita moderna. Attraverso le linee dell'alta tensione, le sottostazioni di trasformazione primaria e le linee con tensione inferiore, fino alla casupola più remota del Paese. Non appena quella forza si fosse esaurita, il mondo là fuori si sarebbe fermato.

Dozzine di metri più in basso, il Danubio scorreva con più di mille metri cubi di acqua al secondo attraverso le enormi palette delle turbine e, benché in quella stagione il fiume fosse al livello minimo, quelle continuavano a fornire metà della possibile produzione massima.

Da bambino, Oberstätter aveva studiato che la centrale di Ybbs-Persenbeug, costruita negli anni '50 del XIX secolo, era stata una delle prime e delle più grandi centrali austriache sul Danubio. Tra Ybbs e Persenbeug, nella Bassa Austria, la diga lunga quattrocentosessanta metri sbarrava il fiume per una lunghezza di circa trentaquattro chilometri, fino a un'altezza di undici metri, ma Oberstätter l'aveva scoperto solo nove anni prima, quando aveva iniziato a lavorare là dentro. Da allora controllava i giganti rossi e si occupava della loro manutenzione come se fossero suoi figli.

Rimase in ascolto. In nove anni s'imparava a conoscere le proprie macchine. C'era qualcosa che non riusciva ancora a identificare con esattezza.

Era venerdì sera. Le persone rincasavano dal lavoro, avevano bisogno di luce e di riscaldamento e dunque causavano il maggior picco di consumo nell'arco della giornata. Le centrali austriache funzionavano a pieno regime, ma a quell'ora era necessario importare corrente. Poiché l'energia elettrica non si poteva immagazzinare, Oberstätter e i suoi colleghi nelle centrali di tutto il mondo dovevano produrre solo quanta ne bastava per soddisfare la richiesta. Tuttavia, le costanti variazioni nel comportamento degli utenti provocavano continue fluttuazioni di frequenza. Responsabili della frequenza uniforme nelle reti erano, tra le altre cose, i generatori con la loro velocità di rotazione.

All'improvviso capì il significato del rumore. Prese la radio e chiamò i colleghi nella sala di distribuzione. «Qui c'è qualcosa che non va!»

Si udì una voce tra le gracchianti scariche statiche dell'altoparlante: «Lo vediamo anche noi! Abbiamo un'improvvisa caduta di frequenza nella rete!»

Il rombo s'intensificò, intervallato da sbuffi irregolari. Oberstätter osservò nervosamente i grandi cilindri e urlò nel microfono: «Sembra piuttosto un caso di sovrافrequenza! Succederà un disastro! Fate qualcosa!»

Quale caduta di frequenza? Quei generatori erano sovraccaricati, non sottocaricati. Chi poteva consumare tanta corrente tutta in una volta? Gli apparecchi si comportavano esattamente al contrario, come se là fuori fosse venuta a mancare un'enorme quantità di utenti. Quando la frequenza nella rete elettrica era così instabile da raggiungere persino i generatori, significava che c'erano problemi

più gravi. Era forse andata via la corrente in un'area di vaste dimensioni? Allora decine di migliaia di austriaci dovevano essere al buio.

In preda al panico, Oberstätter vide che i giganti rossi iniziarono prima a vibrare e poi a saltare. Se il numero di giri fosse aumentato troppo, la forza centrifuga avrebbe distrutto le macchine. Era necessario uno spegnimento automatico. «Spegnete, o qui esplode tutto!» gridò nella radio. Affascinato, s'immobilizzò davanti a quella forza incontrollabile, il cui rumore soverchiava ogni altra cosa. Le tre macchine immense si alzavano e si abbassavano in modo irregolare e Oberstätter si aspettava che schizzassero attraverso il soffitto come la valvola di una caldaia a pressione.

Poi il baccano si attenuò di colpo.

Le vibrazioni cessarono. Le scosse potevano essere durate solo qualche secondo, ma lui ebbe l'impressione che fosse passata un'eternità.

Il silenzio era spettrale. I tubi al neon si erano spenti. Erano ancora accesi solo gli schermi e le luci d'emergenza.

Le macchine erano ferme. Probabilmente metà della Bassa Austria era piombata nell'oscurità. Oberstätter iniziò a sudare. «Okay, è andato tutto bene!» disse in tono un po' più calmo. «Ma cos'è successo? Perché non avete spento prima?»

«Perché avremmo dovuto spegnere? Abbiamo avuto una caduta di frequenza e abbiamo dovuto far passare più acqua.»

«Qui la situazione sembrava diversa. Dobbiamo riavviare e sincronizzare il sistema il prima possibile.»

«Non credo sarà così semplice», rispose la voce gracchiante nell'auricolare. «Vieni a dare un'occhiata. Non siamo gli unici a essere messi male.»

Brauweiler

«Sono andati la Svezia, la Norvegia e il Nord della Finlandia, nonché l'Italia e il Sud della Svizzera», spiegò l'operatore, mentre Jochen Pewalski guardava da sopra la sua spalla. «Anche alcune zone della Danimarca, della Francia e dell'Austria, come pure della Slovenia, della Croazia e della Serbia. L'E.ON segnala un paio di blackout, la Vattenfall e l'EnBW sono completamente gialle.

Anche i francesi, i polacchi, i cechi e gli ungheresi. E alcune zone delle isole britanniche.»

Jochen Pewalski, direttore della gestione reti dell'Amprion GmbH, lavorava da più di trent'anni nel complesso vicino a Colonia, che era nato nel 1928 come sala comandi per la rete di trasmissione della centrale elettrica RWE, in Westfalia-Renania, ed era stata conosciuta a lungo come «Direzione principale di rete di Brauweiler». L'enorme tabellone con le linee rosse, gialle e verdi, grande sedici metri per quattro, e i numerosi schermi alle postazioni degli operatori gli rammentavano ogni giorno la responsabilità che gravava su di lui e sulla sua squadra.

A Brauweiler sorvegliavano, controllavano e gestivano la rete di trasmissione dell'Amprion, una delle quattro grandi reti tedesche - e dunque anche una delle maggiori reti europee - per i livelli di tensione 380 kV e 220 kV.

Coordinavano inoltre l'esercizio in connessione dei quattro grandi gestori delle reti di trasmissione in tutta la Germania. Si occupavano anche del coordinamento e del bilanciamento del sistema per la parte settentrionale della rete di trasmissione europea, che comprendeva il Belgio, la Bulgaria, la Germania, i Paesi Bassi, l'Austria, la Polonia, la Romania, la Slovacchia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria.

Dalla liberalizzazione dei mercati dell'energia elettrica, avvenuta alcuni anni prima, quei compiti erano diventati sempre più importanti e, allo stesso tempo, sempre più complessi. L'elettricità viaggiava attraverso l'Europa, spostandosi dai luoghi di produzione a quelli di maggiore fabbisogno. Se di sera, durante i momenti di carico massimo, gli austriaci non riuscivano a produrre abbastanza elettricità, l'energia delle centrali nucleari slovacche copriva automaticamente il fabbisogno. Qualche ora dopo, le centrali termiche della Spagna aiutavano i francesi a soddisfare la richiesta. Un continuo dare e ricevere. Così l'elettricità si distribuiva uniformemente in tutta l'Europa, attraverso le reti dell'alta tensione fino alle reti di distribuzione regionali, mantenendo il delicato equilibrio tra produttori e consumatori.

Pewalski temeva tuttavia che quell'equilibrio fosse stato scompaginato in alcune parti del continente.

«È ancora peggio del 2006», commentò un secondo operatore.

Pewalski ricordò che l'uomo era presente quando, la sera del 4 novembre 2006, l'E.ON aveva disattivato una linea dell'alta tensione senza dare nessun preavviso alle reti vicine. Una nave da crociera proveniente dal cantiere interno di Papenburg aveva dovuto essere trasportata in sicurezza lungo i canali fino alla costa. La linea

di connessione di Landesbergen-Wehrendorf era andata subito in sovraccarico ed era stata disattivata in automatico. In seguito si erano spente le linee di tutta l'Europa. Benché Pewalski e i suoi colleghi si fossero fatti in quattro, alla fine erano dovuti restare a guardare mentre circa quindici milioni di persone in tutto il continente perdevano la fornitura elettrica. Loro e i team internazionali erano riusciti a ripristinare il servizio solo dopo un'ora e mezzo, evitando per un pelo il collasso dell'intera rete europea.

La situazione attuale era assai più drammatica.

«Ora anche la Repubblica Ceca è completamente rossa», annunciò il ragazzo.

Nel 2006 l'Europa era divisa, da ovest a est, in tre blocchi di tensione di frequenza diversa. Solo quello centrale era stato interessato dai blackout. In realtà, in casi simili, gli esperti avevano sempre contato sul divario tra i grandi produttori del Nord e i grandi consumatori del Sud. Adesso le circostanze erano diverse. Venti minuti prima, gli italiani avevano segnalato i primi problemi. La causa era ancora ignota e i tentativi di ripristino si erano risolti in un nulla di fatto. Già durante il collasso nel Sud si erano registrate gravi difficoltà prima in Svezia e poi anche nel resto della Scandinavia. Evidentemente il maltempo invernale mieteva vittime nelle aree più disparate dell'Europa proprio nel momento meno opportuno.

«Dobbiamo mantenere attiva la rete tedesca a ogni costo, per non interrompere anche le connessioni tra Ovest ed Est», dichiarò Pewalski.

Nella stanza regnava il caos. Gli operatori deviavano la corrente sulle linee ancora libere, disattivavano le centrali, ne azionavano altre e inviavano l'energia in eccesso alle centrali di punta ancora in grado di assorbirla. Oppure, all'occorrenza, distaccavano il carico, costringendo così alcune fabbriche a una pausa forzata oppure lasciando al buio migliaia di persone.

Pewalski vide che sul tabellone nuove linee s'illuminavano di rosso. «Altri blackout per l'E.ON e la Vattenfall.»

Altre linee lampeggiarono di giallo per qualche istante.

«L'Austria occidentale sta cercando di riattivarsi.»

Poi ancora rosso.

«Non ce l'ha fatta.»

Pewalski si sforzò di apparire calmo, ma i pensieri gli si accavallavano nella mente. Finché in vaste zone dell'Europa si produceva e si consumava abbastanza elettricità, era possibile ripristinare le reti guaste in tempi relativamente brevi. In caso di blackout totale, le cose erano diverse. Un reattore nucleare o una centrale a carbone non si riaccendeva nel giro di qualche minuto come una centrale con

turbine a gas o a ripompaggio, certamente non senza l'aiuto iniziale dell'energia proveniente dall'esterno. Se tutte le centrali nucleari francesi si fossero spente, *la grande nation* avrebbe dovuto rinunciare per ore -se non addirittura per giorni - a gran parte della propria produzione energetica. Purtroppo le reti vicine non erano in grado di stabilizzare rapidamente quella francese. Per un motivo o per l'altro, lo stesso valeva per tutti gli altri Paesi.

«La Spagna è diventata gialla.»

«Okay, basta così», disse Pewalski, deciso. «Chiudiamo la Germania.» A voce più bassa aggiunse: «Sempre ammesso che sia ancora possibile».

Qualche chilometro da Lindau

«Speriamo che la benzina basti», disse Chloé Terbanten.

Sonja Angström spostò l'attenzione dal paesaggio innevato lungo l'autostrada al cruscotto. Sedeva con Lara Bondoni sul sedile posteriore, mentre Terbanten guidava l'automobile e Fleur van Kaalden si batteva la mano sulla coscia a ritmo della musica trasmessa dalla radio.

«Forse, per sicurezza, dovremmo fare un altro pieno in Germania», propose van Kaalden.

Dovevano essere vicine al confine austriaco, a circa un'ora dalla baita che avevano prenotato per la settimana successiva. A destra e a sinistra comparivano già le propaggini delle Alpi, illuminate dai raggi della luna che faceva capolino di tanto in tanto tra le nuvole. Qua e là Angström distinse i contorni di alcune fattorie i cui abitanti dovevano andare a dormire molto presto, a giudicare dalle finestre buie.

«Questa volta senza uomini!» aveva esclamato Terbanten quand'erano partite, suscitando una serie di proteste accese. «Intendevo solo che non li avremmo portati con noi», aveva precisato ridendo.

Viaggiavano a bordo della sua Citroën, col bagagliaio zeppo di valigie troppo grandi, borse sportive, sci e snowboard. Lungo il tragitto avevano già fatto un pieno, bevuto un caffè e flirtato con due giovani svedesi diretti in Svizzera.

«Prossima stazione di servizio, un chilometro.» Van Kaalden indicò il cartello sul ciglio della strada, che Terbanten superò a oltre centottanta chilometri orari.

Angström cercò con gli occhi le luci dell'area di ristoro, ma vide solo il paesaggio rischiarato dalla luna.

Terbanten imboccò la lunga curva dell'uscita.

«Forse è dall'altra parte dell'autostrada», affermò Bondoni quando davanti a loro si aprì un ampio spiazzo con un guazzabuglio di raggi luminosi.

Terbanten frenò. «Che cosa sta succedendo?»

I fari delle vetture che formavano lunghe file davanti alle pompe proiettavano macchie chiare sulla facciata della stazione di servizio, che per il resto era immersa nell'oscurità. Alcuni fasci di luce si muovevano nella notte. Torce, probabilmente.

Terbanten si diresse verso la fine di una colonna. Accanto ad alcune auto c'erano persone dalla cui bocca uscivano piccole nuvole bianche. Il personale in tuta armeggiava nervosamente con le pompe. Terbanten lasciò i fari accesi e le quattro donne smontarono.

Angström sentì il freddo penetrarle attraverso i jeans e il pullover. La vettura davanti a loro aveva la targa tedesca. Lei masticava un po' la lingua, perciò si avvicinò e chiese informazioni.

«Blackout», spiegò il conducente attraverso il finestrino semiaperto.

Angström ottenne la stessa risposta dall'uomo in tuta davanti a una pompa. «Allora non si può più fare rifornimento?» volle sapere.

«Le pompe funzionano a corrente. Senza, la benzina non sale dai serbatoi.»

«Non avete la corrente d'emergenza?»

«No.» L'uomo fece spallucce, rammaricato. «Ma sicuramente l'elettricità tornerà da un momento all'altro.»

«Da quanto tempo è saltata?» Angström guardò le file di automobili e il parcheggio sovraffollato del ristorante. Era il venerdì prima delle vacanze invernali.

«Da quindici minuti, forse.»

Forse, pensò Angström tornando dalle altre. Riferì alle amiche ciò che aveva scoperto.

Terbanten batté la mano sul tetto della Citroën e urlò: «Salite! Cambiamo stazione di servizio!»

«Non funziona più niente», annunciò Helge Brockhorst. «Quello era il Brandeburgo. La Repubblica federale è completamente andata.»

Si abbandonò contro lo schienale della sedia e fissò il media wall. Dodici cubi con schermi da cinquanta pollici, installati nel 2006. Solo uno dei tanti dettagli che durante le crisi trasformavano il GMLZ - il centro comune di raccolta delle informazioni e di analisi della situazione per la repubblica e i Länder -nel principale fulcro decisionale della Germania.

«La TV va ancora, ma le persone non la ricevono più», disse il rappresentante dell'Agenzia federale per il soccorso tecnico. Sugli schermi al plasma, leggermente più piccoli, scorrevano i canali televisivi che erano ancora in grado di trasmettere. Brockhorst si sarebbe aspettato almeno un sottotitolo sul blackout. Invece, telefilm, soap opera e reality show. Presumibilmente erano in difficoltà anche le emittenti. Era accaduto tutto troppo in fretta. Quasi tutta la rete elettrica europea era andata in tilt nel giro di tre quarti d'ora. Se le informazioni erano corrette, le forniture erano ancora in atto solo nella penisola iberica e in alcune parti della Gran Bretagna. Durante l'ultimo blackout di vaste proporzioni, il rischio di collasso era stato più concreto di quanto fosse stato rivelato al pubblico. All'epoca avevano superato il peggio dopo due ore. Brockhorst dubitava che questa volta il problema si sarebbe risolto con la stessa rapidità.

«Ho Brauweiler in linea. Dicono che ci vorranno almeno quattro o cinque ore», gli urlò una collega col telefono attaccato all'orecchio.

Brockhorst conosceva Jochen Pewalski, con cui la donna stava parlando in quell'istante, perché avevano collaborato durante le simulazioni e il grande blackout del 2006. Brav'uomo. Senza dubbio sapeva fare il suo lavoro.

Ormai erano arrivati quasi tutti i membri dello staff, perlopiù rappresentanti dei singoli Paesi e di diverse organizzazioni umanitarie. Parlavano con concitazione e telefonavano alle famiglie per informarle che il disservizio si sarebbe protratto. Brockhorst pensò a sua moglie e ai suoi tre figli nella villetta unifamiliare alla periferia di Bonn. Non doveva preoccuparsi per loro. Non lavorava in una centrale di crisi per poi farsi trovare impreparato a casa. Anni prima avevano fatto installare un generatore d'emergenza in cantina. Nella cisterna c'era gasolio per una settimana. Sua moglie sapeva come avviare l'apparecchio. Avrebbe solo dovuto avvisarla che quella notte non sarebbe rientrato. «Allora proviamo a sentire la sala operativa del ministero degli Interni.»

«Saggia decisione», osservò la collega.

Brockhorst rimase impassibile. «Quelli di Brauweiler conoscono la causa?»

«Come sarebbe a dire 'non lo sanno'?» Il ministro degli Interni - un tipo alto con lo smoking, il volto arrossato e pochi capelli -era davanti agli schermi, furioso. Frauke Michelsen non ricordava di averlo mai visto nella sala operativa. Forse dipendeva dal fatto che anche lei ci andava raramente.

La stanza era gremita. Collaboratori delle divisioni Servizio pubblico, Informatica, Polizia federale, Pubblica sicurezza, Gestione delle crisi e protezione civile. Michelsen li conosceva più o meno tutti. Mancava solo il suo superiore, il direttore della Gestione delle crisi e protezione civile. Stava partecipando a un seminario qualche edificio più in là e fino a quel momento aveva scaricato la responsabilità su di lei. Michelsen non l'aveva informato dell'arrivo del ministro. Pan per focaccia.

Dopo vent'anni di servizio diplomatico e lavoro amministrativo non era riuscita ad andare oltre il grado di vicedirettrice. «Sei troppo brillante e troppo bella per aspirare a una posizione più alta», aveva detto il suo superiore più di dieci anni prima. All'epoca aveva deciso di sbugiardarlo, ma ogni tanto doveva ammettere che non ci era ancora riuscita. Senza dubbio non aveva giovato alla sua carriera neppure il fatto che a volte l'abitudine di bere un goccetto la rendesse più spontanea e più sincera di quanto fosse opportuno.

Il malumore del ministro era comprensibile. Come dimostrava il suo abbigliamento, aveva dovuto lasciare una cena di gala in fretta e furia.

Helge Brockhorst comparve sullo schermo e rispose laconicamente: «Non è così semplice».

Risposta sbagliata, pensò Michelsen. L'immagine tremolò come se ci fossero delle interferenze statiche. Come sempre, lei si chiese a chi fosse saltato in mente d'installare il GMLZ a Bonn anziché nella sede del ministero a Berlino. Se non altro le cose stavano per cambiare.

«Se permette, signor ministro, forse il signor Bädersdorf può darle qualche breve delucidazione», interloquì il segretario di Stato Holger Rhess.

Proprio Bädersdorf, pensò Michelsen. Quel tale aveva collaborato per anni con la Federazione nazionale per la gestione dell'energia e delle risorse idriche prima che la lobby lo inserisse direttamente nel ministero.

«Immagini la rete elettrica come la circolazione sanguigna di un individuo», iniziò Bädersdorf. «Forse con la differenza che non c'è un solo cuore ma tanti.

Questi cuori sono le centrali. Da lì la corrente viene distribuita in tutto il Paese, come il sangue nell'organismo. Esistono diverse linee, come esistono diversi vasi sanguigni. Le linee dell'alta tensione sono paragonabili alle aorte, in cui si possono trasportare grandi quantità di sangue per lunghi tratti. Poi ci sono le linee della media tensione, che trasferiscono l'energia finché le reti regionali non la distribuiscono ai singoli utenti finali, come i capillari portano il sangue in ogni cellula.» Mentre parlava, si toccò con disinvoltura vari punti del corpo. Non era la prima volta che faceva quel discorso e Michelsen dovette riconoscere senza invidia che aveva usato un'analogia efficace.

Lei non era un tecnico ma, quando aveva ottenuto il posto tre anni prima, aveva familiarizzato, com'era nella sua natura, con le competenze della divisione, tra cui il tema dell'infrastruttura critica.

«Gli aspetti decisivi sono due. Primo, per mantenere la rete stabile dev'esserci una frequenza costante. Paragoniamola alla pressione sanguigna di un essere umano. Quand'è troppo alta o troppo bassa, sveniamo. Purtroppo è questo che è accaduto con la rete elettrica. Secondo, la corrente non si può immagazzinare. Perciò deve scorrere senza sosta, come il sangue. In altre parole, occorre produrla quando viene consumata. Nell'arco della giornata, i consumi variano molto. Come il cuore deve battere più forte se una persona si mette a correre, le centrali devono fornire più energia nei momenti di carico massimo. Oppure vanno azionate centrali aggiuntive. Tutto chiaro fin qui?» Bäckersdorf si guardò intorno.

Gli altri annuirono, ma il ministro corrugò la fronte. «Ma com'è possibile che accada in tutta Europa? Pensavo che la rete elettrica tedesca fosse sicura.»

«Sostanzialmente lo è», confermò il rappresentante della federazione, come lo chiamava di nascosto Michelsen. «Lo dimostra il fatto che la Germania sia stata uno degli ultimi Paesi a perdere la fornitura e che sia uno dei primi a cercare di riavviare il sistema. Ma la rete tedesca non è un'isola.»

Premette un paio di tasti su un computer e sul grande schermo comparve una carta geografica dell'Europa, attraversata da una fitta griglia di linee colorate. «Questa è una carta su scala ridotta delle reti elettriche europee. Come si può vedere, sono strettamente collegate tra loro.»

«Dunque non esiste più una rete tedesca», commentò Michelsen.

«Non è quello che direi io...»

Lei notò l'occhiata infastidita del segretario di Stato, ma non si lasciò intimidire. «Che cosa direbbe allora, dato che una delle maggiori reti di trasmissione appartiene ormai a un'azienda olandese?»

«A questo proposito posso ricordare che, durante le trattative per la decartellizzazione dei produttori e dei vettori, la Germania è stata contraria fino all'ultimo a una divisione completa e ha trovato delle alternative insieme con altri Stati. Abbiamo sempre sostenuto che questa struttura del mercato elettrico europeo non facilita la gestione nelle situazioni di crisi», affermò Bädersdorf.

Purtroppo ha ragione, pensò Michelsen, e lo lasciò proseguire. Sullo schermo si materializzò un grafico blu su cui una rete di linee collegava i simboli di centrali elettriche, sottostazioni di trasformazione primaria, fabbriche e abitazioni.

«In passato c'erano fornitori di energia nazionali che producevano e distribuivano la corrente. La gestione dell'erogazione complessiva era affidata a un unico organismo. Con la liberalizzazione del mercato, però, la struttura è profondamente cambiata. Oggi ci sono i produttori da una parte...»

La centrale sul grafico diventò da blu a rossa.

«... e i gestori delle reti dall'altra.»

Le linee di collegamento si tinsero di verde.

«Nel mezzo ci sono, per così dire» - sulla griglia comparve il simbolo di un altro edificio, contrassegnato dal simbolo dell'euro, - «le borse della corrente. Lì i produttori e gli operatori negoziano i prezzi. Oggi la fornitura dell'elettricità è dunque nelle mani di molti attori diversi, che in un caso come questo devono innanzitutto coordinarsi.»

Michelsen, seppur irritata dall'arringa del lobbista a favore del monopolio, sapeva che alcune delle sue argomentazioni erano giustificate. Ciononostante si sentì in dovere di precisare: «Il loro scopo principale non è la fornitura energetica ottimale alla popolazione e all'industria, bensì la realizzazione di profitti. È dunque necessario conciliare molti interessi diversi. In caso di crisi occorre farlo nel giro di qualche minuto».

«Non conosciamo ancora la causa del blackout, ma può stare certa che stiamo unendo gli sforzi. Dopotutto, nessuno trae vantaggio da questa situazione.»

«Come mai non si conosce la causa?» domandò un collega della Sicurezza pubblica.

«I sistemi sono troppo complessi. Dopo i blackout degli anni scorsi, spesso ci sono voluti mesi per scoprire il motivo esatto. E si trattava sempre di un motivo diverso. Le condizioni meteorologiche, un errore umano, gli impianti obsoleti e persino una tempesta solare.»

«Quanto tempo ci vorrà per ripristinare il servizio?» intervenne il segretario di Stato.

«Secondo i dati, entro domattina le forniture dovrebbero riprendere nella maggior parte delle aree colpite.»

«Non voglio fare la rompiscatole, ma stiamo parlando di quasi tutta l'Europa. Le aziende non hanno esperienza con eventi di questa portata.» Michelsen cercò di usare un tono pacato. «Sono responsabile della divisione Gestione delle crisi e protezione civile. Se domattina i mezzi pubblici non partiranno, se le stazioni e gli aeroporti saranno paralizzati, se gli uffici e le scuole non potranno essere riscaldati e se le forniture idriche non potranno essere garantite per ampi segmenti della popolazione insieme con le telecomunicazioni e l'informazione, avremo un problema gigantesco. Possiamo solo prepararci alla meno peggio.»

«Come verrà ripristinato il servizio?» chiese il ministro.

«In generale si costruiscono piccole reti intorno alle centrali elettriche, si fa in modo che abbiano una frequenza stabile e quindi si allargano gradualmente. Poi si comincia a collegare e a sincronizzare queste reti parziali», rispose Bädersdorf.

«Qual è la durata delle singole fasi?»

«Da pochi secondi fino a qualche ora per la ricostruzione. Poi la sincronizzazione è relativamente rapida.»

«Ma è un'operazione delicata, durante la quale possono verificarsi altri blackout, giusto?» obiettò Michelsen.

«Accade molto raramente», la contraddisse Bädersdorf. «Ma ammetto che forse questa volta impiegheremo più tempo.»

«È stata colpita tutta l'Europa? Siamo in contatto con gli altri Paesi?» domandò il ministro.

«Ce ne stiamo occupando proprio in questo momento», rispose Rhess.

«Bene, formate un'unità di crisi e tenetemi aggiornato.» Si voltò per andarsene. «Buona serata, signore e signori.»

Ma quale buona serata, pensò Michelsen. Sarebbe stata una lunga nottata.

Schiphol

Delayed.

Delayed.

Delayed.

Nell'ultima ora, tutte le compagnie aeree avevano annunciato dei ritardi.

«Manca ancora tanto?» Bernadette strinse al petto la sua bambola preferita.

«Leggi», la esortò il fratello con tono di superiorità. «Lì c'è scritto che il nostro volo è in ritardo.»

«Ma non so leggere. Lo sai.»

«Mocciosa», la canzonò Georges.

«Specchio riflesso!»

«Mocciosa! Mocciosa!»

Bernadette iniziò a piagnucolare: «*Maman!*»

«Ora basta», ordinò François Bollard ai suoi figli. «Georges, lascia in pace tua sorella.»

«Così arriveremo a mezzanotte», gemette sua moglie Marie. Aveva l'aria stanca.

«È venerdì sera. Non è la prima volta», affermò Bollard.

Erano in un folto gruppo di viaggiatori davanti al tabellone. Il loro volo per Parigi sarebbe dovuto decollare un'ora prima. La partenza era stata rimandata alle ventidue. Anche Bollard era esausto dopo la lunga settimana di lavoro. In realtà, voleva solo sdraiarsi sul suo letto caldo e morbido e dormire. Invece era costretto ad aspettare in uno dei più grandi aeroporti d'Europa. I ragazzi non stavano più nella pelle. Non vedevano l'ora di rivedere gli amici e i nonni. Più il ritardo si protraeva, e più diventavano intrattabili. Bollard si domandò cosa avrebbero fatto se il decollo fosse stato rimandato ulteriormente.

Le lunghe file di sedili nelle aree di attesa erano occupate. Nei corridoi, le persone sedevano sulle valigie. C'erano code interminabili davanti ai banconi dei fast food. Bollard si guardò intorno alla ricerca di un posticino tranquillo, ma ormai la folla era troppo numerosa.

«Che cosa c'è scritto adesso?» chiese Bernadette.

«Dove?»

«Fantastico», disse Marie, e suo marito si girò verso il tabellone.

Cancelled.

Cancelled.

Cancelled.

Lauren Shannon puntò la telecamera e James Turner, corrispondente della CNN in Francia, mise il microfono sotto il naso del suo interlocutore. «Sono davanti alla caserma dei vigili del fuoco di Parigi, in place Jules Renard. Con me c'è François Liscasse, generale di divisione dei *sapeurs-pompiers*, come vengono chiamati i vigili del fuoco nella capitale francese.»

I fiocchi di neve scintillavano come lucciole nella luce del riflettore.

Turner si voltò verso Liscasse. «Generale, Parigi è senza corrente da oltre cinque ore. Si sa per quanto tempo ancora durerà questa situazione?»

Nonostante il freddo, l'altro indossava solo un'uniforme blu. Vedendo il suo berretto rosso, Shannon pensò a de Gaulle e ricordò che i vigili del fuoco parigini erano un'unità militare coordinata dal ministero degli Interni.

«Al momento non sono in grado di fornire informazioni. A Parigi e dintorni abbiamo mobilitato tutti gli uomini disponibili, che sono diverse migliaia. Dopotutto, abbiamo la più grande unità del mondo dopo quella di New York. La popolazione può dunque sentirsi al sicuro nonostante le circostanze. Attualmente siamo impegnati a liberare le persone dalle metropolitane e dagli ascensori. Inoltre, si sono verificati molti incidenti stradali e alcuni incendi.»

«Generale Liscasse, ha idea di quante persone siano ancora intrappolate?»

«Ne abbiamo già liberate migliaia. È difficile stimare quante debbano ancora pazientare. Tanto per aggravare la situazione, molte persone non riescono a contattarci dagli ascensori a causa del sovraccarico delle reti di telefonia mobile. Perciò le squadre devono andare di casa in casa.»

«In altre parole, alcuni dovranno aspettare domattina per essere salvati?»

«Confidiamo che la corrente torni presto, ma libereremo tutti, glielo garantisco.»

«Generale...»

«Grazie. Mi scusi, ma devo tornare al lavoro.»

Turner incassò disinvoltamente il rifiuto girandosi verso la telecamera. «James Turner, nella 'notte senza corrente', Parigi.» Fece segno a Shannon di staccare, quindi si sollevò il colletto di pelo del giubbotto e disse: «Voglio intervistare quei tizi al ministero degli Interni. Forza, andiamo».

Lavorando come operatrice televisiva e autista di Turner, Shannon aveva imparato a muoversi fra il traffico di Parigi. Il caos di qualche ora prima si era calmato, ma impiegarono ugualmente più di venti minuti per coprire il breve tratto.

«Ancora niente campo!» Turner scagliò il cellulare ai propri piedi.

Shannon continuò a guidare. Solo di tanto in tanto superarono qualche casa illuminata, il resto della città era al buio. Rue de Miromesnil era chiusa. Lei parcheggiò davanti a un passo carrabile senza stare a pensarci troppo.

Viveva a Parigi da due anni. Si era fermata là mentre faceva un viaggio intorno al mondo dopo il college. All'inizio aveva avuto intenzione di studiare giornalismo, ma poi aveva ottenuto il posto di operatrice televisiva per Turner, che assorbiva quasi tutto il suo tempo. Il suo collega era uno stronzo arrogante che credeva di essere Bob Woodward, ma con lui Shannon aveva girato in lungo e in largo e aveva imparato un sacco di cose. Ormai era un'ottima ricercatrice, scovava le storie migliori e sapeva come raccontarle. Turner, tuttavia, non le avrebbe mai permesso di comparire davanti alla telecamera. Così, nel poco tempo libero disponibile, Shannon montava dei filmati e li pubblicava su YouTube.

Si affrettarono verso le transenne sorvegliate dalla polizia.

«Stampa.» Turner mostrò il tesserino.

«Mi dispiace», disse il poliziotto.

Turner provò con le solite argomentazioni, ma l'uomo e i suoi colleghi non fecero passare né lui né altre tre troupe televisive che erano arrivate nel frattempo.

«Si sposti, per favore», lo esortò l'agente.

Shannon vide avvicinarsi i fari di diverse automobili.

Senza rallentare, le vetture li oltrepassarono infilandosi nell'angusto corridoio che i poliziotti avevano liberato rapidamente. Shannon le seguì con la telecamera, ma non riuscì a vedere dentro a causa dei vetri oscurati.

«Allora?» fece Turner.

«Io ho fatto la carrellata. Chi doveva sbirciare dentro eri tu. Chi era?»

«Non lo so, troppo buio.»

Shannon aprì il piccolo display e fece scorrere la scena. «Qui c'è un volto, ma è troppo piccolo. Dobbiamo ingrandirlo in studio. Così forse riusciremo a vederlo meglio.»

Saint-Laurent-Nouan

«Maledizione», imprecò sua moglie Isabelle, mentre Yves Marpeaux s'infilava il giubbotto pesante sopra il caldo maglione di lana. «Mio marito lavora in una

centrale a quindici chilometri da qui, e siamo senza corrente.» Alla luce della candela, coi numerosi strati di pullover e giacconi, sembrava ancora più sgraziata del solito.

Marpeaux scrollò le spalle. «Che cosa vuoi che faccia?» Era contento di uscire. Isabelle non gli dava pace da ore.

«Sono al buio anche i ragazzi», ripeté lei per l'ennesima volta.

Per fortuna non avevano mai acquistato uno di quei nuovi telefoni da collegare alla presa elettrica. Tuttavia, il figlio li aveva contattati col cellulare un'ora e mezzo dopo il blackout e la figlia qualche minuto dopo. Il primo viveva con la famiglia vicino a Orléans; la seconda, poco lontano da Parigi. «Provo a telefonarvi da un'eternità, ma le reti...» aveva spiegato.

Marpeaux non aveva potuto dire nulla a parte il fatto che anche loro erano senza corrente. «Tua madre mi sta facendo una testa così.»

Chiuse la porta e lasciò sua moglie nella casa fredda e buia. Il respiro gli si condensò in una nuvola bianca davanti alla bocca. Il cielo era limpido.

La Renault partì senza problemi. Lungo il tragitto, Marpeaux cercò aggiornamenti alla radio. Molte emittenti avevano interrotto le trasmissioni e le poche rimaste mandavano in onda brani musicali o le stesse notizie che lui aveva letto in Internet finché la connessione aveva funzionato. Alla fine rinunciò.

Guardando il paesaggio invernale coi suoi campi brulli e gli alberi spogli, non si sarebbe detto che quella fosse una delle aree di villeggiatura più amate della Francia. In primavera, milioni di turisti francesi e stranieri avrebbero affollato la regione per visitare i famosi castelli sulle colline lungo la Loira, cercando le tracce di antiche famiglie nobili, oppure per comprare vino e respirare un po' di *savoir-vivre* nel cuore del Paese. L'ingegner Marpeaux si era trasferito là venticinque anni prima, non per la bellezza dei luoghi, bensì perché gli avevano offerto un posto ben retribuito nella centrale nucleare di Saint-Laurent-des-Eaux.

Dopo venti minuti scorse il profilo della cittadina di Saint-Laurent-Nouan, insolitamente buia in quella notte senza luci alle finestre e senza illuminazione stradale. Più in là s'innalzavano le possenti torri di raffreddamento della centrale, illuminate beffardamente da un debole chiarore spettrale. *Strano che non abbiamo perfezionato l'idea fondamentale di questa tecnologia per duecento anni o che non l'abbiamo sostituita con qualcosa di più moderno*, pensò Marpeaux guardando i colossi. In sostanza, una centrale nucleare non era forse una gigantesca macchina a vapore come quelle che si usavano sin dall'inizio del XVIII secolo? L'unica

differenza era che il combustibile utilizzato per azionare i generatori non era più il legno, bensì l'uranio o il plutonio fissile.

Con una potenza appena inferiore a 1000 MW, l'impianto era uno dei più piccoli del Paese. I due reattori ad acqua pressurizzata si affacciavano direttamente sulla Loira, da cui ricavavano il liquido di raffreddamento. Quando, alla fine degli anni '80, Marpeaux aveva cominciato a lavorare nel complesso, i due vecchi reattori UNGG della regione erano ancora attivi. Il grave incidente durante il quale un elemento di combustibile si era fuso contaminando la struttura e paralizzando la centrale per due anni e mezzo risaliva ormai a sette anni prima. All'inizio degli anni '90, l'Électricité de France aveva chiuso entrambi gli edifici.

Marpeaux superò il controllo di sicurezza all'ingresso e parcheggiò nello stesso punto in cui era salito in auto quindici ore prima, dopo aver passato il testimone al capoturno del mattino.

La Francia ricavava l'80 per cento della corrente dalle centrali nucleari. Se le notizie delle ultime ore erano fondate e la rete era crollata quasi completamente, la maggior parte dei reattori doveva essere stata sottoposta allo spegnimento d'emergenza, rifletté Marpeaux. L'automatismo avrebbe abbassato gli elementi di comando tra le barre combustibili, quasi arrestando la reazione a catena nucleare. Grazie alla sua professione, lui sapeva da decenni ciò che molte persone ignoravano o avevano scoperto solo dopo la catastrofe di Fukushima, ossia che un reattore spento continuava a produrre calore e doveva essere raffreddato. Anche se la temperatura ammontava solo al 10 per cento di quella del funzionamento normale, era sufficiente per fondere il nucleo e per provocare il massimo incidente credibile. Di solito l'energia per i sistemi di sicurezza e di raffreddamento veniva dalla rete elettrica pubblica. Se quest'ultima si guastava, si azionavano i sistemi d'emergenza. L'impianto di Saint-Laurent ne aveva tre per edificio, l'uno indipendente dall'altro e tutti alimentati da motori diesel. Le riserve erano progettate per durare almeno una settimana.

Quando Marpeaux aprì la porta della stazione di controllo, udì i fischi e lo strepito dei segnali d'allarme. Faceva l'operatore di reattore da quasi vent'anni, e da quasi otto dirigeva uno dei tre turni giornalieri. Ormai le situazioni di quel genere non lo mettevano più in agitazione. Quando entrò nella stanza con le sue centinaia di luci e display, i suoi colleghi erano alle loro postazioni, calmi e concentrati. Alcuni controllavano le cifre, gli indicatori e le spie davanti a sé, altri consultavano enormi libroni per scoprire cosa significassero i segnali e da cosa fossero stati scatenati. Solo uomini esperti, che per almeno due settimane l'anno dovevano

prendere dimestichezza con ogni situazione d'emergenza possibile e immaginabile nelle stazioni di controllo adibite alle simulazioni. Il capoturno lo salutò con una stretta di mano.

«Che cosa sta succedendo?»

«Un motore dell'edificio 2 è in avaria. Sin dall'inizio.»

«Gli altri funzionano?»

«Senza problemi.»

Marpeaux poté solo ripensare ai gravi incidenti con l'alimentazione d'emergenza. Per esempio, quello verificatosi nel 2006 nella centrale svedese di Forsmark, quando per più di venti minuti il team non aveva capito cosa stesse accadendo. Le indagini successive erano giunte a conclusioni discordanti. Mentre il gestore e le autorità svedese e finlandese per la protezione contro le radiazioni avevano dichiarato che non c'era mai stato un vero rischio, altri analisti e osservatori - tra cui un ex direttore dei lavori - avevano affermato che l'impianto era stato sull'orlo del massimo incidente credibile.

D'altro canto, in alcuni casi, anche Marpeaux e i suoi colleghi avevano brancolato nel buio per un'ora o giù di lì e poi avevano appurato che la situazione era così innocua da non rendere necessaria nemmeno una segnalazione all'Agenzia internazionale per l'energia atomica a Vienna. Ciononostante il fatto che gli altri operatori ignorassero la causa del guasto mise Marpeaux a disagio. «Ha qualcosa a che vedere col test?»

Tre giorni prima avevano controllato due dei sistemi di alimentazione d'emergenza. Il capoturno fece spallucce. «Sai come vanno queste cose. Forse lo scopriremo tra due mesi, quando avremo verificato e ricostruito ogni cosa.»

Gli uomini del turno di Marpeaux arrivarono alla spicciolata e diedero il cambio ai colleghi. Nacquero accese discussioni che però non condussero a nessun risultato. Alcuni display smisero di suonare, ma in compenso altri iniziarono a lanciare segnali d'allarme.

Marpeaux ordinò a due uomini di analizzare accuratamente il guasto al motore diesel, quindi si concentrò sugli strumenti.

Milano

«Inspiri ed espiro profondamente.» La dottoressa premette lo stetoscopio freddo contro la schiena di Manzano.

«Le dico che sto bene.»

La giovane donna, che sarebbe stata perfetta per una serie televisiva, gli puntò una piccola torcia verso gli occhi. «Emicrania? Vertigini? Stordimento?»

«No, niente.»

Manzano sedeva a torso nudo su un lettino in una minuscola stanza del pronto soccorso dell'Ospedale Maggiore. Benché avesse perso i sensi solo per qualche secondo, i paramedici avevano insistito per portarlo via. In ogni caso, la sua auto era distrutta e se ne sarebbero occupati i vigili del fuoco. Doveva ricordare, però, di noleggiare una macchina per la settimana successiva, in modo da poter fare visita ai clienti. Dopotutto, i loro problemi informatici non potevano aspettare.

Durante il viaggio in ambulanza, aveva cercato di scoprire qualcosa sulla sorte delle altre due vittime, ma i paramedici non sapevano nulla o non avevano voluto rispondere. L'avevano lasciato all'accettazione, dove aveva dovuto aspettare quasi un'ora prima che lo chiamassero.

«Apra la bocca.»

Manzano obbedì e la dottoressa gli esaminò la faringe, anche se lui non capì cosa c'entrasse col lieve graffio che si era procurato alla testa. «Mi ricucia la ferita e mi lasci andare a casa», la esortò.

«Ha qualcuno che possa prendersi cura di lei?»

«Vuole offrirsi volontaria?»

«No.»

«Peccato.»

«Si alzi.»

Manzano saltò giù dal lettino.

«Cammini su questa linea del pavimento e torni indietro.» Un altro test inutile. Non era ubriaco. Inoltre, il locale era così piccolo che gli bastarono quattro passi per coprire la distanza fino alla parete. Quindi tornò dalla dottoressa, che annuì soddisfatta e lo pregò di rimettersi seduto. «È sicuro di non voler restare?»

«Se beviamo insieme un buon bicchiere di vino, mi fermo volentieri. Altrimenti...»

«Sembra molto allettante, ma qui usiamo l'alcol solo per disinfettare», replicò la donna con un sorriso freddo.

«Date le circostanze, preferisco un buon barolo a casa mia. Spero che mi risparmi le radiografie.»

«Possiamo fame a meno.» La dottoressa riempì una siringa. Quando Manzano vide l'ago, si sentì male. S'illudeva di non essere un tipo pauroso ma, quando si trattava di cure mediche, cadeva nel panico come un bambino.

«Al momento facciamo le radiografie solo se strettamente necessario», spiegò la donna. «Durante i blackout dipendiamo dai generatori d'emergenza, perciò dobbiamo usare le risorse con parsimonia. Le faccio un'anestesia locale, le cucio la ferita e la lascio andare. Attenzione, brucerà un po'.»

«È proprio indispensabile?»

«Vuole che le metta i punti senza anestesia?»

Manzano si aggrappò al lettino. «La corrente è saltata anche qui?» domandò per distrarsi, e puntò lo sguardo sul pavimento per non dover guardare la dottoressa. Cominciò a sudare.

«In tutta la città, a quanto pare. Da un'ora ricevo solo pazienti come lei, e fuori ce ne sono altri che aspettano. Incidenti stradali perché i semafori smettono improvvisamente di funzionare, persone che cadono quando le metropolitane si fermano di colpo. Fatto. Resterà una piccola cicatrice, nulla di grave. Rende un uomo più interessante.»

Manzano si rilassò. «Interessante come il mostro di Frankenstein.»

Lei accennò un sorriso. Lui si rimise la camicia col colletto insanguinato e il cappotto, che aveva anch'esso alcuni schizzi rossi sulle maniche. Quindi ringraziò la dottoressa e uscì.

Davanti all'ospedale cercò un taxi, ma invano. Andò dal tizio allo sportello delle informazioni, che si strinse nelle spalle con espressione dispiaciuta. «Se riesco a prendere la linea, posso prenotargliene uno. Ma al momento il tempo di attesa è di almeno un'ora. I mezzi pubblici sono fermi e i taxi hanno molto da fare. È come durante il grande blackout del 2003.»

Tutta l'Italia senza corrente per diverse ore. Ogni italiano lo ricordava. Tutti si auguravano che questa volta la soluzione fosse più rapida.

Manzano chiese all'uomo di mostrargli la posizione dell'ospedale su una carta della città. Via Francesco Sforza, poco distante dal duomo. Nell'ora necessaria per l'arrivo del taxi sarebbe potuto arrivare a casa, in via Piero della Francesca, anche a piedi. Si sentiva abbastanza in forma. Forse, lungo la strada, avrebbe potuto prendere la metropolitana o il tram. Senza dubbio la corrente sarebbe tornata da un momento all'altro. Ringraziò l'uomo, si sollevò il collo del cappotto e s'incamminò.

Nelle vie, le luci delle auto si confondevano in un fiume che avanzava pigramente negli spazi bui tra gli edifici. Le persone parevano muoversi

diversamente dal solito, in maniera più goffa, più convulsa. Il vento gelido gli penetrò attraverso i vestiti.

Percorse i vicoli in direzione del duomo, accompagnato da un concerto incessante di clacson. Superò la cattedrale e, passando per via Dante, andò verso il parco Sempione. Le strombazzate s'intensificarono. I tram fermi bloccavano il traffico. Manzano proseguì lungo strade intasate e talvolta, nelle viuzze più strette, faticò a infilarsi tra le facciate e le automobili. Continuò verso il Foro Buonaparte. Anche là regnava il caos. Sirene ovunque. Scorse un palazzo di uffici illuminato. Là dentro avevano un generatore d'emergenza. Manzano pensò al suo appartamento. Il suo stabile non era attrezzato per situazioni di quel tipo. Rivide le immagini dell'incidente. Tentò di scacciarle e si domandò se chiamare i vigili del fuoco per la macchina. Ma avrebbe potuto aspettare fino al giorno successivo. L'indomani sera sarebbe uscito con Carla, poi sarebbe salito da lei. Oppure da Julia? Tanto per vedere se la dottoressa avesse ragione riguardo alla cicatrice.

La maggior parte dei negozi che oltrepassò era già chiusa anche se i cartelli con gli orari d'apertura dicevano il contrario.

Affascinato, notò dettagli che gli erano sempre sfuggiti. Per esempio, scritte scurrili sui negozi o sugli edifici di cui studiava la facciata per la prima volta. In un minuscolo alimentari c'era una figura curva che armeggiava alla luce di una candela. Sulla porta di vetro era appeso il cartello CHIUSO. Manzano bussò ugualmente.

Un vecchio col grembiule bianco si avvicinò e lo scrutò con occhio critico. Poi aprì. Sopra l'entrata trillò un campanellino.

«Che cosa vuole?»

«Posso comprare qualcosa?»

«Solo se ha dei contanti. Il pagamento elettronico non funziona.»

Il fatto che quel negozio accettasse le carte di credito sorprese Manzano, che fiutò il profumo del prosciutto e del formaggio, degli antipasti e del pane. Estrasse il portafoglio e contò le banconote. «Ho quaranta euro.»

L'altro lo squadrò. «Moglie? Figli?»

Vendeva solo ai padri di famiglia?

«No.»

«Per lei dovrebbero bastare. Non mi sembra un mangione. Che cosa si è fatto alla testa?» Il vecchio lasciò la porta aperta e scomparve dietro il bancone.

«Un piccolo incidente dovuto al blackout.»

Dentro faceva caldo. Manzano aveva le guance in fiamme.

«Si conceda una piacevole serata con qualche leccornia, a lume di candela, senza televisore. Un bel libro, magari», suggerì l'uomo.

Manzano acquistò bresaola, finocchiona, taleggio, formaggio di capra, funghi e carciofi sott'aceto e mezzo pane bianco. L'uomo mise tutto in un sacchetto con la semplice scritta ALIMENTARI PISANO.

«Una bottiglia di vino rosso?»

«Ce l'ho già, grazie.» Gli rimasero ventiquattro euro. Si accomiatò e uscì con un altro trillo del campanello.

Viveva da tre anni al terzo piano di un edificio d'epoca in via Piero della Francesca. Niente luce nell'atrio, e sulle scale non si vedeva a un palmo dal naso. Nell'oscurità si udivano voci che imprecavano, supplicavano e rassicuravano.

Manzano non avrebbe usato l'ascensore decrepito neppure se ci fosse stata la corrente. Avanzò con cautela, appoggiando una mano alla parete.

Più in alto brillava un chiarore fioco. Le scale si avvitavano come una spirale al cui centro c'era il pozzo dell'ascensore. Alcuni condomini armati di torce e candele si erano riuniti intorno alla cabina tra il primo e il secondo piano, discutendo animatamente e tentando di tranquillizzare qualcuno che era rimasto chiuso dentro.

«Stanno arrivando i soccorsi?» chiese Manzano.

«Non riusciamo a contattare né la guardia medica né i vigili del fuoco», rispose il notaio Carufio, del quarto piano. «Le linee sono sempre occupate. Che cosa si è fatto alla testa?»

«È meno grave di quanto sembri.» Manzano provò il numero d'emergenza sul cellulare. «La rete è sovraccarica. Chi c'è dentro?»

«Mia cugina e sua figlia.» Carufio rivolse ancora qualche parola di conforto alle due donne. «Poverina, è davvero sfortunata! Le era già capitato durante il grande blackout del 2003.»

«Ha bisogno di me? Altrimenti salgo. Ho avuto un incidente per colpa del blackout.»

«Vada pure. Non è necessario che restiamo tutti qui. Grazie per l'aiuto.»

Una volta nel suo appartamento, Manzano si stupì della facilità con cui riuscì a muoversi nell'ambiente familiare, sollevando la mano proprio all'altezza giusta per centrare il buco della serratura, individuando il gancio dell'attaccapanni al primo colpo, posando la borsa del computer e il sacchetto della spesa e trovando la porta del bagno.

Dopo che ebbe tirato lo sciacquone, la cassetta morì con un rantolo. Non si udì il lieve scroscio con cui di solito l'acqua riempiva il serbatoio. Manzano aprì i

rubinetti antiquati del lavabo, ma quelli risposero con un gorgoglio e sputacchiarono solo un paio di gocce. Lui provò ancora lo sciacquone. Il pulsante non oppose resistenza, l'acqua non arrivò.

«Fantastico.»

Si cominciava a esagerare, pensò. Poteva resistere per un po' senza corrente, ma senz'acqua? E sporco com'era, per giunta. Quando bussarono alla porta, trasalì.

«Buh, un fantasma», disse Carlo Bondoni, il suo vicino. Con una candela in mano che gli illuminava solo il volto rugoso e i capelli bianchi e arruffati intorno alla chierica, sembrava uscito da un dipinto di Caravaggio. «Santo cielo, che cosa ti è successo?» fece, allarmato, quando vide Manzano.

«Un incidente.»

«La luce è saltata in tutta la città. L'hanno detto alla radio.»

«Lo so. I semafori non funzionano. La mia Alfa è da buttare.»

«Lo era già.»

«Tu sì che sai consolare le persone.»

«Tieni, accendi una candela per la tua macchina.» Bondoni gliene porse una. «Così non dovrai restare al buio.»

Manzano avvicinò lo stoppino alla sua fiammella. «Grazie. Da qualche parte devo averne qualcuna anch'io, ma così sarà più facile cercarle.»

«Sei ingegnere ed esperto d'informatica. Puoi fare qualcosa per risolvere questo pasticcio? La TV non funziona, Internet nemmeno. Non si sa neppure come regolarsi. La colpa è sicuramente dei contatori moderni.»

Manzano aveva fame. Conosceva abbastanza bene Bondoni per sapere dove il pensionato voleva andare a parare con le sue ciance. Senza TV si annoiava, ed era in cerca di compagnia. Amen, tanto lui non aveva programmi per la serata. «Entra. Fa freddo qui fuori. Hai già mangiato?»

«Sarai certamente in compagnia di una brunetta affascinante...»

«Non oggi. Non nelle mie condizioni.»

«Ragazzo, è solo un graffio. Ti rende interessante.»

«Oggi è la seconda volta che me lo dicono. E ormai non sono più un ragazzo.»

«Santo cielo! Come vorrei avere quarantatré anni!»

«Ti decidi a entrare oppure no?»

«Se me lo chiedi così gentilmente...»

Bondoni chiuse la porta e lo seguì in cucina. Manzano si lavò le mani con l'acqua minerale. Trovò una confezione di candele lunghe e una scatola mezza piena di candeline galleggianti. Ne accese alcune e le distribuì per la stanza.

Intanto Bondoni continuò a blaterare, inveendo contro i fornitori di corrente, le centrali idroelettriche, le emittenti televisive e naturalmente contro i politici, che erano responsabili di ogni cosa. Manzano aprì il frigorifero per riporre la spesa.

«Niente elettricità nemmeno per quello», annunciò laconicamente Bondoni quando notò la sua espressione. «Metti la roba sul balcone. Anche se, senza riscaldamento, tra poco farà abbastanza freddo anche qui.» Ridacchiò.

«Perché 'senza riscaldamento'?»

«Si è guastato anche quello. Ma non lamentarti. Dopo la guerra...»

«... eri appena nato e non ti sei quasi accorto di nulla.»

«Insomma, come osi...» Bondoni finse di essersi offeso. Manzano mise gli alimenti deperibili sul tappeto di neve bucherellato che copriva le vecchie piastrelle. Distinse il chiarore debole delle candele dietro altre finestre.

Frugò nel cassetto delle cianfrusaglie. «Ho una torcia da qualche parte. Tu apparecchia la tavola.»

Andò in bagno con un paio di bottiglie d'acqua e una candela e si lavò alla bell'e meglio. Indossò una camicia e dei jeans puliti, poi ispezionò lo sgabuzzino e lo studio. Una dozzina di computer vecchi e nuovi, innumerevoli hardware, una vecchia radio portatile. Finalmente trovò la torcia, ancora funzionante, in uno scatolone che non aveva aperto dopo il trasloco. La portò in cucina insieme con la radio. Bondoni aveva preparato la cena. Gli allungò due bottiglie di vino. Due delle migliori, ovviamente. «Questo o quest'altro?»

«Il barolo.» Manzano lo adorava perché gli ricordava l'estate e il profumo dei pini sotto il sole. «Do un'occhiata al quadro di distribuzione.»

«Vengo anch'io!»

La grossa cassetta nera era rimasta appesa per decenni sotto i salvavita, come in tutti i palazzi italiani, col tipico contatore a disco e con le caselle di lettura in cui le cifre meccaniche ruotavano più o meno velocemente, indicando il consumo di elettricità. Al suo posto c'era, ormai da alcuni anni, la scatola bianca e piatta dello Smart Meter, il contatore intelligente.

«In cucina lo si potrebbe scambiare per un frullatore. In camera da letto per una sveglia digitale e in bagno per uno sfigmomanometro. Sono tutti uguali. Lì dentro ci sono sicuramente quei circuiti stampati», brontolò Bondoni.

«Circuiti stampati, intendi.»

«Come preferisci. Chip senz'anima che si possono mascherare come si vuole. Trovavo già tremendo il motto 'la forma segue la funzione', ma questo... come si

chiama? 'La forma segue la mancanza di fantasia'?» Bondoni indicò il display grigio col suo dito nodoso. «E non indica niente. Bel contatore!»

«Se non c'è la corrente, non può misurarla.»

Tornarono in cucina. Manzano versò il vino.

«Hai una risposta per tutto», mugugnò Bondoni.

«Non mi piacciono le lamentele sulle nuove tecnologie quando vengono da persone che usano gli occhiali, i telefoni e i pacemaker. Una volta, anche queste erano nuove invenzioni, eppure nessuno se ne lamenta.»

«Senti, senti! Un sostenitore del progresso. Be', al tuo nuovo mondo meraviglioso. Salute!»

«E alla tua mentalità retrograda. Salute!»

Vicino a Bregenz

«Non funziona più nulla nemmeno qui! Neanche un distributore dove si possa fare il pieno!» urlò Terbanten. «Incredibile!» Angström si sporse tra i sedili anteriori e osservò il caos. Nevicava forte. La stessa scena delle stazioni di servizio precedenti: auto parcheggiate a casaccio, alcune in cerca di una via d'uscita. Lanciò un'occhiata al cruscotto della Citroën. Una spia gialla indicava che erano in riserva. «Con la benzina rimasta non arriviamo alla baita. Ci restano due possibilità: o aspettiamo qui finché le pompe non ricominciano a funzionare...»

«Potrebbe volerci fino a domattina», osservò Terbanten.

«Oppure usciamo dall'autostrada e cerchiamo un alloggio per la notte», propose van Kaalden.

«Ma non potremo cercare a lungo», obiettò Terbanten. «Perché non andremo più molto lontano. Ci ritroveremo bloccate su un'anonima strada provinciale austriaca. Se non altro, qui congeleremo vicino alle pompe.»

Angström consultò lo smartphone. «Che seccatura. La connessione Internet non è ancora stata ripristinata. Altrimenti potremmo trovare un alloggio nei dintorni in quattro e quattr'otto.» L'orologio segnava le 22.47.

«Come vorrei essere davanti a un caminetto scoppiettante sorseggiando del punch», sospirò. «Allora, chi vuole cercare un hotel? Chi vuole aspettare qui? Coraggio!»

Un coro di quattro voci: «Aspettiamo».

«Ho fame», aggiunse Bondoni.

«Il negozio e il ristorante sembrano chiusi», disse Terbanten. «Vado a dare un'occhiata. Devo anche andare alla toilette. Chi viene con me?»

«Io», rispose van Kaalden.

Angström le seguì e Terbanten rimase in auto.

Infagottate nelle giacche a vento, avanzarono tra le altre vetture in direzione del negozio. Molti veicoli erano vuoti. Alcuni avevano il motore acceso. In altri, i passeggeri si erano avvolti in indumenti pesanti o dormivano dietro vetri costellati di arabeschi di ghiaccio. Un bambino fece loro ciao.

«Inquietante», commentò Bondoni.

La stazione di servizio era chiusa. Girarono intorno all'edificio e trovarono le toilette sul lato posteriore. Non appena ebbero aperto la porta, un tanfo aggredì loro le narici. Angström distinse a malapena il lavabo. Più in là era troppo buio per vedere qualcosa.

«Mi rifiuto di usare questi bagni», dichiarò.

Tornarono verso l'autogrill. Oltre le vetrine brillava un chiarore tremolante, quasi impercettibile. La porta era aperta. Da dentro arrivavano delle voci.

«Lì c'è qualcuno», disse Bondoni.

Una luce tenue filtrava attraverso il vetro smerigliato di una grande porta a doppio battente. Quando entrarono, Angström fu colta da un senso di avventura. Non una sensazione di pericolo, qualcosa di più simile alla trepidazione che si prova da piccoli in campeggio durante un temporale. I tavoli erano tutti occupati. Su alcuni c'erano delle candele accese. I clienti chiacchieravano, mangiavano, tacevano, dormivano. Faceva molto più caldo che fuori. Angström fiutò un odore di muffa. Andò loro incontro un tizio con un piumino e un papillon nero. «Siamo pieni, ma, se trovate un posticino, restate pure.»

«Avete qualcosa da mangiare?» domandò Angström.

«Molte cose sono esaurite. Provate in cucina. Vi daranno quel che è rimasto e che è ancora commestibile. Dovrete pagare in contanti. Abbiamo dovuto sospendere temporaneamente la normale attività del ristorante. Luce, acqua, impianti igienici, fornelli, frigoriferi, riscaldamento, sistemi di prenotazione e pagamento. Tutto bloccato. In realtà, il mio turno è finito tre ore fa, ma non possiamo chiudere fuori la gente.»

«Niente toilette, dunque.»

«No, mi dispiace.»

«Dove si va se non se ne può fare a meno?»

Ybbs-Persenbeug

Immobili, i nove uomini fissavano i monitor della stazione di controllo.

«Via!» Oberstätter premette il tasto. Avevano telefonato, discusso ed eseguito simulazioni per tre ore, ma non avevano ancora scoperto cosa avesse provocato il blackout.

Sapevano solo una cosa: quasi tutta l'Europa era senza energia. Le centrali ad acqua fluente come quella di Ybbs-Persenbeug, sul Danubio, erano tra le più importanti per ripristinare il servizio, perché potevano riavviarsi in qualsiasi momento senza bisogno di aiuto. Quegli uomini sapevano anche da cosa era dipeso lo spegnimento automatico della centrale. A causa del blackout, nelle reti si era verificata un'improvvisa impennata di frequenza che ormai non si poteva più correggere. Poi, nel giro di qualche secondo, il software aveva disattivato automaticamente diverse centrali per proteggere i generatori. Oberstätter aveva avuto la giusta intuizione quando gli apparecchi avevano iniziato a saltare. Continuava a non capire perché i suoi colleghi sostenessero di aver visto il contrario sui display della stazione di controllo. Si augurava che l'impianto non si fosse danneggiato.

Ora stavano tentando di riavviare la centrale. A differenza di quanto succedeva con una macchina del caffè, non si poteva semplicemente premere un pulsante. Per alimentare nuovamente la rete dovevano guidare l'acqua passo passo attraverso le turbine, collegare i generatori e controllare le valvole di pressione e altri componenti.

«Stop.» Uno dei suoi colleghi indicò uno schermo. «Guardate, rischio di cortocircuito in corrispondenza di XCL 1362. Già all'inizio. Magnifico. Armin, Emil, scendete a vedere.»

«Questo significa come minimo un'altra ora di ritardo», gemette uno dei due.

«Non abbiamo altra scelta. Finché non è tutto a posto non possiamo riavviare l'impianto», replicò Oberstätter. Prese il telefono e fece il numero della Gestione delle crisi alla centrale.

Michelsen cercò di controllare la voce prima di parlare nella cornetta: «Per favore, si rivolga all'ufficio stampa. Inoltre, fra pochi minuti ci saranno una conferenza stampa e un comunicato del ministero». Posò il ricevitore. «Come fa quello stronzo ad avere questo numero? Giornalisti!»

Come gli altri, nelle ultime ore anche lei si era trasferita nella sala operativa al ministero degli Interni. Se all'inizio avevano sperato in un miglioramento rapido, le ultime notizie non promettevano nulla di buono. Raccolse i documenti e si affrettò verso uno degli operatori davanti ai grandi schermi. Sul monitor ricomparve Helge Brockhorst da Bonn.

«... nel quarto campo di regolazione. Un paio di aziende municipali sono in grado di assicurare provvisoriamente la fornitura di base, ma continuano a fare cilecca. Alcuni Länder stanno meditando di proclamare lo stato di calamità.»

Nulla di nuovo, dunque. Si sapeva da anni che avrebbe potuto presentarsi una simile situazione. Si erano preparati almeno in parte. In Germania, il superamento delle crisi era di competenza dei Länder, il cui coordinamento in caso di minacce nazionali spettava alla federazione. Ogni due anni si teneva pertanto una simulazione dall'ampollosa nome di Länderübergreifende Krisenmanagementübung/Exercise, in breve LÜKEX. L'iniziativa aveva lo scopo di mettere alla prova la collaborazione dei settori della federazione con le unità di crisi dei Länder, dei servizi d'emergenza e dei gestori privati delle infrastrutture critiche. L'ultima volta avevano partecipato sette ministeri, la cancelleria, l'ufficio stampa del governo, varie autorità di pubblica sicurezza, le autorità per la protezione civile facenti capo alla federazione e a diversi Länder, organizzazioni umanitarie come la Croce Rossa e aziende dei settori forniture, sanità, trasporti e telecomunicazioni, che avevano testato i loro piani d'emergenza. Michelsen pregava che i partecipanti fossero ancora ai loro posti e che fossero pronti a entrare in azione. La completezza e la complessità delle simulazioni erano dimostrate già dai tempi di preparazione, che si erano protratti per due anni. Nonostante tutto, come Michelsen aveva imparato durante crisi meno gravi, le emergenze nascondevano sempre delle sorprese. In quel momento, tuttavia, non voleva pensarci. Occorreva organizzare subito le procedure d'emergenza. La questione più urgente era la protezione della popolazione attraverso organismi come i vigili del fuoco, la Croce Rossa e l'Agenzia federale per il soccorso tecnico, che liberavano

le persone dagli ascensori e dalle metropolitane bloccate. Seguivano il mantenimento della pubblica sicurezza attraverso la polizia e la diffusione d'informazioni sulla situazione e sulle misure da adottare. Bisognava garantire la fornitura di medicinali, oltre a quella di acqua e di generi alimentari. Michelsen sapeva che unità importanti come gli ospedali e alcuni uffici pubblici erano dotate di generatori d'emergenza. Anche molte grandi industrie e aziende agricole potevano alimentarsi da sole per qualche ora o per qualche giorno. Più difficile era la situazione dei trasporti pubblici e delle forniture alimentari e idriche. La lista toccava tutte le sfere della vita quotidiana di ottanta milioni di persone in Germania e, se si voleva credere alle notizie - come Michelsen era costretta a fare - , di diverse centinaia di milioni in tutta Europa. Il che peggiorava le cose. Durante i blackout e le catastrofi regionali degli anni precedenti era sempre stato possibile chiedere un aiuto esterno, rivolgendosi agli altri Lander e, all'occorrenza, anche agli altri Paesi. Ora, tuttavia, l'aiuto «esterno» era molto lontano. Persino dalla Russia arrivavano segnalazioni di fluttuazioni nella rete, anche se là non si erano registrati blackout. Il ministero era in contatto col Monitoring and Information Centre della Commissione europea a Bruxelles. Il MIC faceva a livello europeo ciò che la sala operativa degli Interni faceva per la Germania: si occupava del coordinamento, dell'organizzazione e dello scambio di informazioni.

Michelsen si affrettò verso l'uscita, passando accanto alla sala riunioni in cui il ministro degli Interni era in videoconferenza coi suoi omologhi europei. In corridoio la aspettavano sette colleghi di altre divisioni, e insieme si diressero verso la sala stampa, guidati dal portavoce del ministro.

Tra lui e il suo seguito volarono domande e risposte.

«Si conosce la causa?»

«No. Nessuna ipotesi. Per la stampa: al momento l'essenziale è il ripristino della fornitura. La ricerca delle cause inizierà non appena le persone potranno ricominciare a riscaldarsi, a fare la spesa e ad andare al lavoro.»

«Fine prevista del blackout?»

«Difficile da dire. Finora i fornitori sono stati ottimisti, ma ormai cercano di riavviare le reti da sei ore. Per i media: i fornitori lavorano febbrilmente per la riattivazione del servizio.»

«Com'è possibile che sia accaduto in tutta Europa? Non è normale.»

«Purtroppo sì, con le moderne reti elettriche interconnesse. Perciò il ministro dedica da tempo la massima attenzione alla modernizzazione delle reti e del sistema elettrici, anche e soprattutto a livello europeo.»

«E i servizi d'emergenza?»

«Lavorano a pieno ritmo. Nelle ultime ore, i vigili del fuoco hanno liberato migliaia di persone dagli ascensori e dalle metropolitane. La Croce Rossa e altri si prendono cura dei malati, degli anziani e dei viaggiatori bloccati sulle strade.»

«Perché 'bloccati sulle strade'?»

«Senza corrente non si può fare benzina.»

«Vuole scherzare!»

«Purtroppo no.»

«E tutto questo il primo giorno delle vacanze invernali in alcuni Länder.»

«L'Agenzia federale per il soccorso tecnico è stata avvisata e sta lavorando a pieno ritmo.»

«L'esercito?»

«È pronto a supportare i soccorsi in caso di necessità.»

«Che cosa consigliamo alle persone che domani saranno ancora senza corrente?»

Milano

«... nelle zone colpite, le scuole e gli uffici resteranno chiusi.»

Bondoni si chinò sulla vecchia radio portatile di Manzano. «Come faccio a sapere quali zone saranno ancora colpite domani?»

«Te ne accorgerai, stai tranquillo.» Manzano gli fece segno che voleva ascoltare.

«Poiché possono verificarsi rallentamenti dei mezzi pubblici, le autorità pregano la cittadinanza di ricorrere al car pooling. Sarebbe bene, tuttavia, evitare di mettersi al volante se non per urgenze.» Manzano non avrebbe potuto mettersi al volante nemmeno se avesse voluto, e si domandò quanto avrebbe ricevuto dall'assicurazione per il suo vecchio macinino.

«Coloro che sono in partenza per la settimana bianca o per il weekend devono tenere in considerazione il fatto che non è possibile fare rifornimento di carburante nelle stazioni di servizio delle aree interessate. Coloro che sceglieranno il treno dovranno rassegnarsi a lunghi ritardi e a numerose

cancellazioni. Il traffico aereo è completamente sospeso fino a nuovo ordine. Ciò riguarda, naturalmente, anche i viaggiatori nel resto dell'Europa.»

«Dell'Europa?» gracchiò Bondoni. «Non può essere! Stanno sicuramente esagerando!»

Manzano ripensò alla cugina del signor Carufio e a sua figlia, che i vigili del fuoco avevano liberato dall'ascensore solo un'ora prima.

«Al momento, le compagnie elettriche stanno lavorando senza sosta per cercare di ripristinare il servizio.»

«Lo spero bene.» Bondoni versò il vino. La seconda bottiglia. Addolcito dalla prima, Manzano gli aveva dato il permesso di aprire il Langhe DOC Hérzu Ettore Germano. Così il blackout era più sopportabile. In realtà, non avrebbero dovuto ascoltare notizie allarmanti. Manzano spense la radio. Bevvero in silenzio. Avevano parlato per tutta la sera di tutto e di niente, discorsi che non valeva nemmeno la pena ricordare. Manzano cominciò a sentire gli effetti dell'alcol. Gli pulsava la ferita.

Aveva la sensazione che il tempo trascorresse più piano da quand'era saltata la corrente. Ascoltò il silenzio con attenzione. Come gli era capitato mentre tornava a casa, d'un tratto percepì ciò che di solito gli sfuggiva. Ciò che mancava. Il ronzio sommesso del frigorifero. Il gorgoglio in una tubatura dell'acqua. I televisori o gli impianti stereo dei vicini. Restavano solo il respiro un po' affannoso di Bondoni, i rumori che produceva deglutendo, il fruscio della sua camicia sul pullover quando posò il bicchiere sul tavolo.

«È ora di andare a letto.» Il vecchio si alzò con un gemito. In effetti, l'orologio sopra la porta della cucina faceva l'una passata. Manzano lo accompagnò fuori e fu assalito da una curiosa sensazione. La scacciò e stava per salutare Bondoni con una pacca sulla spalla quando capì cosa fosse cambiato. Dalla porta aperta dello studio entrava un tenue chiarore.

«Aspetta un attimo.» Si spostò nello studio, che aveva due finestre affacciate sulla strada. «È tornata l'illuminazione stradale!»

Il vecchio lo raggiunse.

Manzano premette l'interruttore. Acceso, spento. Acceso, spento. La stanza rimase buia. «Strano. Perché fuori c'è la luce e dentro no?» Tornò in corridoio e aprì il quadro di distribuzione. Le levette erano tutte nella posizione corretta, anche quella dell'interruttore principale. Il display del contatore diceva: KL 956739. «La corrente c'è», mormorò tra sé. Poi, a Bondoni: «Per piacere, prova l'interruttore accanto alla porta».

Clic, clac. Niente.

«Dobbiamo andare a fondo della questione.»

«Prego?»

Manzano sparì nello studio e tornò con un laptop.

«Che cosa fai?» domandò Bondoni.

Mentre l'apparecchio si avviava, Manzano si chiese come spiegare cosa aveva in mente a un sessantatreenne che usava il computer per scrivere e-mail e navigare in Internet, ma che per il resto non capiva niente d'informatica. «Curioso come sono, quando sono stati installati i nuovi contatori li ho studiati attentamente.» Digitò qualcosa. «Questi contatori sono, in sostanza, piccoli computer.» Risparmiò a Bondoni i dettagli secondari, per esempio il fatto che i contatori possedevano dei chip ma che, per motivi di costo, non avevano un disco rigido. «Ecco perché si chiamano Smart Meter, ossia contatori intelligenti. Grazie a loro, la compagnia elettrica riesce non solo a leggere i dati sui consumi, ma anche a telecomandare gli stessi contatori.»

Cosa che faceva attraverso la Power Line Communication, o PLC, una tecnologia che consentiva d'inviare dati attraverso il cavo elettrico. Ma anche quello era irrilevante.

«So che possono anche tagliarmi la corrente», disse Bondoni.

«Lo facevano anche prima, se non pagavi la bolletta.»

«L'ho sempre pagata!»

«Finora nessuno ti ha tagliato la corrente. Né te l'ha ridotta. A quanto ne so, infatti, possono solo limitare il consumo, ma non interromperlo completamente. Per questo, e per altre operazioni, la compagnia elettrica usa vari codici.»

«Come quello che si vede adesso?»

«Esatto. Ma per noi è più interessante il fatto che, con un po' d'impegno, possiamo metterci in contatto con questa cassetta.»

Bondoni sorrise. «Cosa che probabilmente non è legale.»

Manzano alzò le spalle.

«Come si fa?» chiese il vecchio.

«Semplicemente con un'interfaccia a infrarossi. Oggi lo sanno fare quasi tutti i computer. E anche i cellulari. All'epoca ho fatto un tentativo per vedere cosa fosse in grado di fare questo aggeggio e come lo facesse.»

A quello scopo aveva leggermente modificato il suo computer, convertendolo in una *software defined radio* con l'ausilio di una scheda aggiuntiva e di un software adatto. Così la macchina era in grado, come una radio, di ricevere,

comprendere e produrre onde ad alta frequenza, e dunque anche i segnali della Power Line Communication con cui la compagnia elettrica comandava il contatore.

«Ed è così semplice?» volle sapere Bondoni.

«Per quelli come me, sì», rispose Manzano, imperturbabile.

«Non servono delle password? I dati di questo genere non sono codificati?»

«Certo, ma le codificazioni sono perlopiù rapide da decriptare. Quanto alle password, ti stupiresti di cosa si riesce a trovare in Internet se si sa dove cercare.»

«Ma sicuramente non è legale.»

Manzano sorrise. «Bisogna sapere da chi si dipende, giusto?»

Sullo schermo comparve il file che gli interessava.

«All'epoca sono riuscito a leggere i codici di comando. Ecco la lista. Con questo, per esempio, il fornitore dell'energia ordina di comunicare il consumo attuale. Con quest'altro riduce il consumo a 200 W. Poi ci sono quello con cui si ripristina l'accesso completo alla rete, quello per riavviare il contatore, quello per ricaricare la memoria di programma attraverso la linea eccetera.»

Bondoni esaminò l'elenco, quindi guardò ancora la cassetina. «C'è anche il codice sul display, ma è scritto in rosso.»

«Ed è proprio qui che le cose cominciano a farsi interessanti. I contatori sono prodotti da una società americana, anche per il mercato statunitense. Laggiù si usano in parte altri codici. Anche per le funzioni che in Italia non vengono utilizzate. Per esempio, l'ordine di distacco totale dalla rete, il comando DISCONNECT. Vedi?»

Bondoni lesse lentamente la sequenza di lettere e cifre: «'KL 956739'. Che il diavolo mi porti!» Il suo volto, illuminato dalla luce azzurrina del monitor, sembrava quello di un fantasma. «Significa che gli americani ti hanno scollegato dalla rete?»

«No. So solo che il comando DISCONNECT non compare nel manuale italiano, ma che funziona anche qui. L'ho già sperimentato. Ma il bello deve ancora arrivare: poiché in Italia questa funzione non è prevista, il contatore non invia informazioni al fornitore quando viene attivato il comando DISCONNECT.»

«Un attimo, un attimo! Per i vecchi come me: vuol dire che si può attivare l'ordine di spegnimento senza che la compagnia elettrica se ne accorga?»

«Per essere un vecchio che si è scolato una bottiglia di vino, sei maledettamente lucido.»

«Ma com'è possibile che il comando si attivi all'improvviso?»

«È questo il problema. Un errore nel sistema, forse. Ma mi hai fatto venire un'idea. Vieni.» Manzano spinse Bondoni verso la porta. «Vediamo cosa fa il tuo contatore.»

Aspettò con impazienza che le dita del vecchio, rallentate dall'età e dall'alcol, infilassero finalmente la chiave nella serratura.

L'apparecchio di Bondoni visualizzava lo stesso guazzabuglio di simboli. Manzano rimase a bocca aperta. «Che mi venga un accidente... se è una coincidenza.»

«Non mi piace», sussurrò Manzano. «Non mi piace.» Quand'era già nell'ingresso, propose: «Facciamo un esperimento». Raccolse il laptop da terra, dove l'aveva lasciato davanti al quadro di distribuzione. «Ti dispiace prendere una sedia in cucina? Anzi, due, se ne vuoi una anche tu.»

«Per tutti i santi, come fai a essere così pimpante nel cuore della notte?»

«Prima il diavolo, ora i santi...»

«Bisogna essere in buoni rapporti con tutti.» Il vecchio andò in cucina.

Mentre trascinava rumorosamente due sedie, Manzano collegò il laptop al contatore attraverso l'interfaccia a infrarossi. Si accomodò su una sedia e aspettò la connessione.

Bondoni prese posto accanto a lui e, incuriosito, fissò il computer. «E ora?»

«Ora facciamo finta di essere la compagnia elettrica. Posso comunicare col contatore tramite il laptop. Gli ordinerò semplicemente di ricollegarci alla rete. Vediamo cosa succede.» Manzano digitò il codice.

Dalla cucina giunse un breve fracasso, che si tramutò in un leggero ronzio.

«Adesso riprova l'interruttore.»

Bondoni obbedì. Le due lampade dell'ingresso si accesero.

«Madonna! Puoi farlo anche a casa mia?»

«Solo se la pianti di chiamare in causa i santi e il diavolo. Prova in cucina. E controlla se il frigorifero funziona.»

Bondoni tornò di là e Manzano vide la luce che brillava. Udì lo sportello del frigo che si apriva con un lieve schiocco della guarnizione di gomma.

«Funziona», annunciò l'altro.

«Allora andiamo da te.» Nel giro di qualche minuto aveva riprogrammato il contatore di Bondoni e la corrente era tornata anche nel suo appartamento.

Il vecchio andò in bagno. Manzano osservò le foto sulla parete. Immagini di Bondoni con la moglie defunta e con la figlia. Sentì il getto di urina che cadeva nell'acqua. Poi il rantolo dello sciacquone.

«L'acqua non c'è ancora», disse Bondoni.

«Merda! Allora posso scordarmi la doccia.» Manzano indicò le fotografie. «Come sta tua figlia?» Sapeva che la giovane lavorava alla Commissione europea a Bruxelles. Non ricordava in quale divisione.

«Benissimo! Figurati, l'hanno appena promossa. Non puoi immaginare quanto guadagni. E viene tutto dalle mie tasse.»

«Così i soldi restano in famiglia.»

«Ma gli affitti a Bruxelles costano un occhio della testa! Oggi è andata a sciare. In Austria. Come se non si potesse fare una splendida settimana bianca anche in Italia!»

Manzano sentì la pressione della vescica. Non c'era da meravigliarsi, dopo una bottiglia di vino. Augurò la buonanotte a Bondoni, che lo ringraziò per la cena e per la corrente e sprangò la porta.

Tornato nel proprio appartamento, per poco Manzano non trasalì davanti alla luminosità. Per un attimo rimpianse le ore di silenzio e di lentezza anche se, in realtà, le chiacchiere del vecchio gli avevano impedito di assaporarle appieno. Spense la luce nell'ingresso e chiuse il quadro di distribuzione. In soggiorno collegò il laptop a una presa per ricaricarlo, andò alla finestra e guardò la strada. A parte i lampioni, niente luce. Normale, per quell'ora della notte.

Il pensiero del codice sconosciuto nel contatore non gli diede pace. Si connesse a Internet; evidentemente il suo provider aveva un'alimentazione d'emergenza. Cercò aggiornamenti sul blackout, accese il televisore, fece zapping. Alcuni canali avevano interrotto le trasmissioni. Gli altri mandavano in onda i soliti programmi notturni. Nessuna novità. Solo la RAI e i canali di notizie facevano scorrere un sottotitolo: *Blackout in ampie regioni dell'Europa. Seguirà approfondimento.*

Sulle pagine di notizie tradizionali cui riuscì a connettersi c'erano pochissimi articoli, che per giunta risalivano a qualche ora prima. Su Twitter trovò molti messaggi, ma la maggior parte annunciava in tono concitato che era saltata la corrente oppure chiedeva se altrove l'elettricità ci fosse ancora e se fosse vero che erano state colpite anche altre parti dell'Europa. Quasi tutti erano stati postati ore prima. Ben presto Manzano s'imbatté in tweet spagnoli, inglesi, francesi, tedeschi e olandesi, che riuscì a decifrare quanto bastava per capire che si erano registrati dei blackout anche in quei Paesi. Avrebbe dovuto connettersi ai suoi soliti forum specializzati? Sbadigliò e si strofinò gli occhi. Si sarebbe detto che per i media tradizionali la notizia non fosse abbastanza interessante nemmeno per qualche filmato montato frettolosamente. Perciò la situazione non poteva essere grave. In

una notte così fredda, anche i giornalisti preferivano infilarsi sotto una coperta calda e sperare che l'indomani mattina fosse tutto finito. *È quello che dovrei fare anch'io*, pensò. *Ma prima devo scoprire se qualcun altro ha trovato il codice*. Se così non fosse stato, avrebbe dovuto postare un messaggio sui forum. Oppure sarebbe stato meglio chiamare la compagnia elettrica? Aveva soltanto bisogno di riposare gli occhi, di chiuderli per un istante, solo per un attimo.

Berlino

Alle due del mattino, Michelsen si fece chiamare un taxi. Il viaggio lungo le vie buie la angustiò. Il tassista voleva discutere delle circostanze straordinarie, ma lei lo scoraggiò rispondendo a monosillabi. La radio suonava musica jazz. A quell'ora dormivano anche i media. Michelsen si chiese cosa avrebbe fatto se, quando fosse tornata al ministero di lì a poche ore, la corrente non fosse ancora stata ripristinata.

Avrebbe voluto farsi una doccia, perché quel giorno aveva sudato molto. L'appartamento era freddo e l'acqua non scorreva né nello sciacquone né dai rubinetti. Aveva previsto entrambe le cose, ciononostante sentì la delusione che si aggiungeva alla stanchezza.

Anche perché dovette riconoscere con vergogna che non era preparata.

Il ministero degli Interni aveva pubblicato la brochure *Pronti per l'emergenza* in otto lingue diverse e riversato tutte le informazioni là contenute sulla sua homepage. Michelsen l'aveva sfogliata qualche tempo prima. In teoria sapeva tutto ma, come la maggior parte delle persone, non prendeva sul serio gli avvertimenti finché andava tutto bene. Un classico esempio di calzolaio con le scarpe rotte. Pur essendo la vicedirettrice della divisione Gestione delle crisi e protezione civile, non aveva né scorte di acqua e di alimenti per due settimane né una radio a batteria. *In caso di necessità posso sempre usare l'autoradio*, aveva sempre pensato. *Inoltre, in una simile situazione sarei bloccata in ufficio, dunque a cosa mi serve adottare delle misure preventive a casa?*

Si lavò alla meno peggio con le ultime energie e qualche salviettina umidificata, quindi indossò un pesante maglione di lana sopra il pigiama e un paio di calzettoni. Naturalmente, la radiosveglia elettrica era spenta. Mise la sveglia del

cellulare sulle quattro e mezzo. Pensò con un brivido al mattino successivo e si addormentò pregando che tornasse tutto alla normalità.

Centrale di comando

In quel momento avrebbe tanto voluto vedere l'Europa dalla stazione spaziale internazionale ISS. L'oscurità doveva regnare su ampie superfici nelle aree in cui solitamente le vene sottili e i nodi luminosi del sistema d'illuminazione splendevano fino al cosmo. Secondo i primi resoconti e le loro misurazioni, almeno due terzi del continente erano senza elettricità. Sarebbero seguite altre zone. Immaginò i responsabili che, impotenti e perplessi, cercavano le cause, incolpavano il tempo, i problemi tecnici o gli errori umani, ma in realtà non avevano idea del moloc che fino a poche ore prima avevano creduto - e credevano ancora - di dominare. Consideravano il blackout un evento temporaneo, come i precedenti, destinato a finire dopo qualche ora e a diventare oggetto di aneddoti buffi o di storie dell'orrore a metà strada tra lo scontro e l'innocuo. Ebbene, ne avrebbero avute di storie da raccontare, ma non si sarebbe trattato di episodi frivoli sulla repentina impennata dei tassi di natalità di lì a nove mesi o di reminiscenze nostalgiche riguardanti pernottamenti nel sacco a pelo e bagni nel fiume come si faceva da giovani al campo estivo. Dopo qualche giorno avrebbero intuito che le loro storie sarebbero state più simili a quelle che fino a quell'istante avevano udito solo nei reportage dalle zone di guerra o dalle regioni disastrose di Paesi e continenti lontani. Dopo poche settimane avrebbero capito che prima o poi i loro racconti sarebbero assomigliati ai resoconti quasi dimenticati dei nonni e dei bisnonni, risalenti al periodo dopo la Grande Guerra che aveva devastato l'Europa e il mondo. Resoconti che non erano mai stati presi sul serio perché erano lontani nel tempo e intrisi di fredda malinconia. Poi, lentamente, molto lentamente, avrebbero compreso che l'epoca delle storie era finita, perché la storia stessa era sul punto di essere riscritta.

Stazione di servizio vicino a Bregenz

Angström fu svegliata da un mormorio. Quando sollevò il capo, ebbe una fitta al collo. Evidentemente si era addormentata in una posizione scomoda. Poi ricordò: si trovava in un autogrill, bloccata dal blackout con centinaia di altri viaggiatori. Aprì gli occhi. Ancora insonnolita, capì a poco a poco che le persone si alzavano e si dirigevano verso l'uscita sussurrando. Sentì la testa di van Kaalden sulla spalla. Si raddrizzò con cautela e ascoltò il brusio sempre più intenso. Le persone si svegliavano, si guardavano intorno con occhi assonnati, osservavano il trambusto con curiosità.

Dove stavano andando? Angström si tirò su e attraversò la stanza, zigzagando tra coloro che avevano trovato posto sul pavimento. Si tastò la giacca a vento in cerca del portafoglio. Trovò il cellulare nella tasca dei pantaloni. Percepì un odore di vestiti umidi, sudore, neve sciolta, minestra calda. Sul volto e sulle mani sentì che la temperatura del locale era scesa. Non aveva ancora raggiunto l'uscita quando qualcuno disse ad alta voce: «La stazione di servizio ha ricominciato a funzionare».

Il bisbiglio diventò più forte. Quando Angström arrivò alla porta, la folla iniziò a spingere.

Fuori la aspettava il freddo pungente di una notte senza stelle. Nel parcheggio buio brillava il negozio, zeppo di persone gesticolanti.

Si avvicinò, si sistemò i capelli alla bell'e meglio ed entrò.

Notò che molti scaffali e banchi frigo erano mezzi vuoti. Le voci suonavano sempre più irritate o deluse. Alla fine comprese che le pompe non erano ancora state riattivate. Non era così che aveva immaginato la settimana bianca. D'un tratto si sentì stanca, sporca e affamata.

Si fece forza, quindi prese pane, panini, biscotti e bibite e si mise in fila davanti alla cassa.

«Solo contanti», disse l'uomo dietro il bancone in un dialetto quasi inintelligibile. Angström pagava quasi sempre con le carte di credito, perciò non aveva con sé molti soldi. Estrasse il portafoglio, sfilò una delle poche banconote, intascò il resto e uscì.

Dall'autogrill vide uscire una fiumana di persone che, come lei, seguivano le voci illusorie sul ripristino dell'elettricità. Intirizzita, decise di cercare le sue amiche.

S'infilò nell'edificio camminando controcorrente. Dentro, si stavano svegliando tutti. L'aria era viziata. La giovane aveva l'impressione di essere appiccicaticcia. Doveva andare in bagno e aveva fame.

Il posto dove si era addormentata era vuoto e le altre non si vedevano da nessuna parte. Senza stare troppo a pensarci, scese al piano interrato, verso le toilette, e tornò subito indietro. Era buio pesto e il fetore insopportabile la investì già sulle scale. Durante la notte si erano semplicemente accovacciate dietro i cespugli sul bordo del parcheggio, e ora avrebbe fatto la stessa cosa. Poiché prima voleva lasciare le provviste in auto, si avviò verso la Citroën, dove la aspettavano le altre.

«Colazione.» Mostrò loro i pacchetti.

«Ottimo.» Van Kaalden, allegra, indicò il negozio. «Lì dentro non avremmo più trovato granché.»

«Ma ancora niente benzina», disse Angström.

«Abbiamo sentito», replicò Bondoni.

«E ora?» chiese van Kaalden.

«Prima devo fare pipì.» Angström lasciò loro gli acquisti.

Nella prima luce dell'alba s'incamminò verso la siepe che separava il parcheggio dai prati e dal bosco accanto all'autogrill. Nonostante il freddo, il puzzo che proveniva dai cespugli le annunciò che la superficie là dietro si era ormai trasformata in una latrina collettiva. Percorse la siepe nella speranza che più in là le cose andassero meglio. A cento metri dall'autogrill, all'estremità del parcheggio, si avventurò tra i cespugli. Il terreno era disseminato di brandelli bianchi e umidi. Angström preferì non farci troppo caso. A meno di due metri vide una figura accovacciata. Mormorò qualcosa d'incomprensibile a mo' di scusa e passò oltre, facendo attenzione a dove metteva i piedi. S'imbatté in una donna che sorreggeva un bambino intento a fare pipì. Imprecò in silenzio. Finalmente trovò un punto deserto. Aveva con sé fazzolettini e salviettine umidificate. Cercò di sbrigarsi e si allontanò rapidamente.

In auto, Bondoni e Terbanten stavano rosicchiando i panini. Angström si sedette sul sedile posteriore. L'abitacolo era umido e così freddo che il respiro le si condensò davanti alla bocca. La radio trasmetteva il notiziario. Il giornalista stava dicendo che la popolazione era invitata a evitare i viaggi se non strettamente indispensabili.

«Molto spiritoso», commentò Angström.

«Dicono che ieri notte la corrente sia saltata in mezza Europa e che in alcune regioni potrebbe volerci ancora un po' di tempo prima che tomi», la aggiornò Bondoni.

«*Mezza Europa?*» Angström scartò un sandwich. «Com'è possibile? Hanno detto qualcosa di questa zona?»

«No. Mentre eri via ho provato a scoprire di più, ma nessuno sa niente. Gli addetti della stazione di servizio sono stati colti alla sprovvista.»

«Che cosa facciamo adesso?» domandò Terbanten. «Non possiamo restare qui al freddo, e nemmeno in quel centro di prima accoglienza improvvisato con tutte le sue comodità igieniche.»

«Forse dovremmo chiamare un taxi. Oppure trovare dei mezzi pubblici con cui coprire il resto del tragitto. La benzina dovrebbe bastare fino alla stazione dei treni o degli autobus più vicina. Poi torneremo a prendere la macchina e i bagagli», propose Angström.

«E se la corrente è saltata anche nel nostro alloggio?»

«Se non altro non dovrò dividere il WC con centinaia di estranei e avrò una vasca da bagno e un caminetto.»

Van Kaalden salì in auto. «Brrr, si gela.» Si sfregò le mani per riscaldarle. «Non voglio restare qui un secondo di più.»

«Ne stavamo appunto discutendo.» Angström le ripeté le alternative.

«Il taxi ci costerà un occhio della testa», obiettò van Kaalden. «Però, diviso quattro...»

«Prima dobbiamo trovarne uno», osservò Terbanten.

Angström sollevò il fianco per estrarre il cellulare. «Niente rete», annunciò, delusa. «Ci mancava anche questa.»

Nel parcheggio qualcuno aveva iniziato a suonare il clacson. Come se servisse a qualcosa. Altri lo imitarono. Non funzionavano nemmeno i telefonini di van Kaalden, Terbanten e Bondoni.

«Niente elettricità, niente telefono, niente benzina. Potrebbe andare peggio di così?» Terbanten dovette urlare perché le altre la udissero. Fuori pareva che tutti stessero sfogando il malumore.

«Sono impazziti?» sbottò Angström.

«Avrei voglia di fare come loro», gridò van Kaalden.

«Non serve a niente.»

«Aiuta a scaricare la tensione. A volte ce n'è bisogno.»

Dev'essere questo il suono prodotto da una mandria di bufali in fuga, pensò Angström. Per fortuna, le auto non potevano lanciarsi alla cieca in una direzione devastando tutto ciò che incontravano sul loro cammino. Tacque e, preoccupata, ascoltò il frastuono sempre più assordante.

Manzano si svegliò di soprassalto. Era sdraiato sul divano, col laptop sulle ginocchia. Rabbrivì. Che ore erano? Era ancora buio. L'illuminazione stradale si era spenta. Aprì il computer, che era ancora acceso. L'orologio indicava che mancavano pochi minuti alle sette. Il simbolo là accanto, tuttavia, lo irritò molto di più. Aveva collegato il laptop a una presa elettrica, ma la batteria non era carica. Ricordò che prima di addormentarsi aveva acceso il televisore. Lo schermo, però, era nero e anche la lampada accanto al sofà era spenta. Posò il computer e andò a tentoni verso gli interruttori. Niente. Prese la torcia in cucina e si spostò verso il quadro di distribuzione. Il display del contatore era vuoto. Senza grandi speranze provò l'interruttore dell'ingresso. La plafoniera non reagì. La corrente era saltata ancora. Tornò in soggiorno e guardò fuori. Niente luce.

Il laptop aveva ancora abbastanza energia, ma niente connessione a Internet. Imprecando, Manzano stava per chiuderlo quando rammentò che il router WLAN dipendeva dalla rete elettrica e che dunque non riusciva a trasmettere. Di conseguenza, anche il modem DSL non riceveva energia. Rifletté, quindi andò nello studio a prendere un vecchio laptop e un cavo, collegò il computer direttamente alla presa telefonica e si sedette vicino alla parete. La macchina aveva ancora un modem telefonico incorporato e fortunatamente le password per la connessione a Internet erano archiviate in un file. Calcolò mentalmente la riserva delle batterie. Tre ore nel computer nuovo, circa quindici in altri due laptop e qualche batteria di scorta nello studio. La connessione funzionava, anche se lentamente e con una serie d'interruzioni.

Manzano si collegò a uno dei suoi forum tecnici e lesse i post delle ultime ore. Nessun accenno allo strano codice che aveva trovato e disattivato durante la notte.

Scrisse un breve messaggio riassumendo ciò che aveva scoperto, tanto per vedere se qualcuno avrebbe risposto. Quindi cercò il numero di telefono dell'Enel. Aveva ancora il cellulare nella tasca dei pantaloni, ma, quando lo estrasse, vide che non c'era campo.

Provò col programma telefonico del computer. Non rispose nessuno. Che altro poteva fare? Tornò all'homepage dell'Enel e annotò l'indirizzo della sede di Milano. Non s'illudeva che lo facessero entrare, così cercò anche la centrale di polizia più vicina.

GIORNO 1

SABATO

«Ancora niente elettricità in circa il 70 per cento del territorio federale», annunciò Brockhorst, sullo schermo.

Michelsen si sentiva come se fosse stata schiantata contro un muro. La sveglia l'aveva strappata da uno stato più simile all'incoscienza che al sonno. Evidentemente il suo appartamento non era in una delle poche aree servite. Si era domandata se sarebbe riuscita a rimandare l'uso del WC finché non fosse arrivata in ufficio: aveva concluso di no. Così era andata in bagno senza poi poter tirare lo sciacquone. Disgustata e disperata, aveva premuto più volte il pulsante, nell'assurda speranza che scendesse un rivolo d'acqua. Quindi, invece della solita doccia calda, si era dovuta accontentare delle salviettine umidificate. Ne aveva ancora una dozzina. Per il momento non avrebbe potuto ricomprarle. I supermercati non avrebbero riaperto finché non fosse tornata la corrente.

«Nessun miglioramento in vista», commentò un collega.

«Così siamo sull'orlo della catastrofe», disse Michelsen.

Nella sala operativa del ministero regnava ancora il caos. Se non altro faceva caldo e le toilette funzionavano, come anche la luce nei bagni, dove avrebbe potuto truccarsi, pettinarsi e prima o poi anche farsi la doccia. Probabilmente era quello il motivo per cui Rhess era già arrivato.

«Che cosa stanno combinando quegli idioti delle compagnie elettriche?» intervenne una collega della divisione Pubblica sicurezza. «Perché non riescono a risolvere il problema?»

«I presidenti dei Länder non dichiareranno lo stato di calamità così velocemente», replicò Rhess.

In Germania, la proclamazione dello stato di calamità spettava ai Länder. La questione era di competenza di un funzionario dell'amministrazione centrale, di solito il presidente del circondario. Nella pratica, tuttavia, era il presidente del Land ad avere l'ultima parola.

«I signori presidenti dovrebbero provare ad andare alla toilette nel mio appartamento. O in altri trenta milioni di case tedesche. Immagini cosa succederà

se non sarà possibile tirare lo sciacquone per un altro giorno. Magari nel caso di una famiglia di quattro persone», lo rimbeccò Michelsen.

«Un tanfo disgustoso», scherzò la collega.

«E ben presto si presenterà un rischio igienico. Al più tardi entro domattina dovremo iniziare a evacuare i palazzi per scongiurare il pericolo di epidemie e a trasferire milioni di persone nei centri di accoglienza. E questa è solo una delle misure drastiche che dovremo prendere nell'immediato. Come possiamo organizzare ogni cosa senza dichiarare lo stato di calamità? Abbiamo bisogno della polizia e soprattutto dell'esercito. I servizi d'emergenza stanno già facendo l'impossibile. Non possiamo addossare loro ulteriori responsabilità.» Michelsen fece un lungo respiro. «In più, abbiamo un altro problema. Durante le simulazioni e le emergenze del passato, erano state colpite solo singole regioni. Pensiamo alla piena dell'Oder o, per restare in tema di elettricità, al blackout nel Münsterland. Tutte le volte è stato possibile trasferire soccorsi e materiali sufficienti da altre parti della Germania. Non so se vi siate resi conto che in questo caso non potremo fare la stessa cosa. Questa è un'emergenza che coinvolge tutto il Paese! Berlino non riceverà aiuto dal Brandeburgo, e il Baden-Württemberg non ne riceverà dalla Baviera. Naturalmente abbiamo già informato il MIC, seppur senza una richiesta di soccorso formale. Ma, anche se lo facessimo, scommetto che presto saranno subissati di richieste da tutta Europa se le cose non cambiano. Chiedo ufficialmente che i signori presidenti suggeriscano ai Länder di proclamare lo stato di calamità il prima possibile.»

Rhess la guardò come se gli avesse rovesciato un bicchiere di vino rosso sulla camicia pulita. «Qualche minuto fa ho parlato al telefono coi responsabili delle principali compagnie elettriche. Confidano che l'emergenza rientrerà quasi ovunque nel corso della mattinata», spiegò con un sorriso malizioso.

Michelsen si sentì rintronata come se avesse ricevuto uno schiaffo. Perché Rhess non l'aveva detto prima che lei si lanciasse in quella tirata? I suoi modi erano irritanti. «E chi dice che possiamo fidarci? Ripetono la stessa cosa da dodici ore, senza risultati degni di nota. Sa che molti ospedali di questo Land hanno generatori d'emergenza con un'autonomia di quarantotto-settantadue ore? E che dunque per alcuni è già passata metà del tempo? Molte delle prestazioni consuete sono state ridotte. Che cosa crede che succederà tra qualche ora nei reparti di neonatologia o di terapia intensiva?» Michelsen batté le mani. «Zac! Tutto spento. Lo dica anche ai suoi responsabili.» Doveva darsi una calmata. Il nervosismo non faceva altro che suscitare ostilità. Rhess odiava le scenate.

«È d'accordo con me, Brockhorst?» chiese Michelsen in direzione dello schermo.

«Ecco...»

Lei capì di averlo messo in imbarazzo, soprattutto perché l'altro non era in grado di confermare i dati del segretario di Stato. «Lasci stare.» Chiuse gli occhi e svuotò la mente. «Spero che i responsabili siano di parola», disse a Rhess in tono più pacato.

Parigi

«Abbiamo tonnellate di materiale», annunciò Turner spalancando la porta della redazione, ma ammutolì quando vide brillare solo qualche schermo e alcune candele. «Che cosa succede?»

«Perché siamo stati fuori tutta la notte?» chiese Shannon, beffarda. «Il blackout. Si direbbe che qui non abbiamo un generatore d'emergenza.»

«Esatto», confermò Éric Laplante, col volto illuminato dal chiarore azzurrino di un laptop. «Funzionano solo i portatili con le batterie cariche. Ne sto cercando altre.»

«Fantastico», fece Turner. «Abbiamo ore di materiale e non possiamo usarlo?»

«Per il montaggio possiamo utilizzare i laptop», lo contraddisse Shannon. «Alcuni hanno il software adatto. Probabilmente il problema maggiore sarà la trasmissione dati, giusto, Eric?»

«Internet funziona, ma siamo dovuti passare alla connessione satellitare, perché naturalmente il server e il router non vanno senza elettricità. Il segnale è relativamente debole.»

«Ma possiamo mettere un filmato online», insistette Shannon.

«Che cosa avete d'interessante?» domandò Laplante.

«Pompieri che liberano le persone dagli ascensori. Passeggeri bloccati sulla metropolitana. Scene alla Gare du Nord, dove i tabelloni, le biglietterie, i negozi e i treni sono fermi. Incidenti stradali. Il comandante dei vigili del fuoco. Il caos dentro e fuori dei supermercati e dei centri commerciali.» Shannon collegò la telecamera a un computer. «Abbiamo persino intervistato gli occupanti di appartamenti rimasti senza luce, acqua e riscaldamento. Ma abbiamo anche scene

positive: un ospedale la cui alimentazione d'emergenza funziona senza problemi, persone che si danno una mano, che si prestano acqua o generi alimentari e che aiutano gli anziani a portare la spesa su per le scale perché l'ascensore è fuori servizio.»

Turner fece scorrere le prime immagini sullo schermo. «Ci servono queste riprese», disse indicando un filmato girato in metropolitana.

Solo perché sei inquadrato per tutto il tempo, pensò Shannon. Passò al video realizzato davanti al ministero degli Interni e lo mise in pausa nel momento in cui arrivava l'automobile. Attraverso i vetri oscurati si distingueva vagamente un volto. Attivò un paio di filtri, al che i contorni divennero più nitidi e i contrasti più duri.

«Questa faccia la conosco...» mormorò Turner.

Ma non il nome, pensò lei. «È Louis Oiseau, proprietario dell'Electricité de France, in persona.»

«Lo so benissimo.»

«È una splendida introduzione. Il boss dell'elettricità in missione segreta al ministero degli Interni», osservò Shannon.

Nell'immagine, Turner scomparve dietro un turbine di fiocchi di neve. «No. Non interessa a nessuno.»

«Non direi. Dopotutto, metà Paese è al buio e probabilmente sono stati colpiti anche altri Stati. La situazione non è ancora chiara», s'intromise Laplante.

«Esatto!» esclamò Shannon. «Partiamo dalla scena al ministero. Prima i drammi umani e alla fine la domanda: le cose potrebbero peggiorare ulteriormente?»

«Lauren, per favore», gemette Turner. «Tu sei un'operatrice televisiva. I giornalisti e i redattori siamo noi.»

Senza di me saresti perduto. Lei strinse i denti e tacque.

Milano

«Che cosa vuole denunciare con esattezza?» L'agente dietro il vetro antiproiettile aveva grosse borse sotto gli occhi. La centrale di polizia puzzava di cavolo freddo e urina. Dietro Manzano aspettavano altre due persone. Attraverso il

microfono, lui ripeté la storia del codice. Aveva posato il laptop sul ripiano davanti a sé.

«Chi vuole denunciare?»

«Ignoti. Ma non ha importanza. Per il momento è molto più importante che informi i fornitori di energia. Per lei sarà sicuramente più facile che per me.»

«Un sospetto, dunque.» L'uomo lo guardò come se volesse buttarlo fuori a calci. «E dovrei chiamare l'Enel per questo?» Cominciò a sbraitare: «Per Dio, non ha nulla di meglio da fare? Le è chiaro cosa sta succedendo lì fuori? I miei colleghi stanno facendo gli straordinari per sbrogliare il caos sulle strade, per impedire ai ladri di approfittare della situazione e per riportare l'ordine nelle stazioni, e io dovrei dare ascolto a una teoria del complotto? Sa quanti pazzi sono venuti questa notte sostenendo di sapere perché è saltata la corrente? Uno incolpa gli extraterrestri, altri i cinesi, i russi, gli americani, i terroristi, i massoni, il governo, le congiunzioni astrali e persino l'imminente fine del mondo! Dunque perché dovrei dare retta alle sue chiacchiere?»

Quando l'agente aveva iniziato a urlare, Manzano si era spaventato, ma poi aveva sentito montare la rabbia. Le argomentazioni ragionevoli non sarebbero servite a nulla. Mentre il poliziotto riprendeva fiato, rispose con voce alta e ferma: «Per un semplice motivo. Perché ora ripeterò la denuncia e questa volta la filmerò. Così ci sarà un responsabile quando in seguito qualcuno chiederà perché la polizia non abbia mosso un dito pur essendo stata informata». Tirò fuori il cellulare, accese la videocamera e riassunse in poche frasi ciò che aveva scoperto, specificando la data, l'ora e il luogo. Quindi girò l'apparecchio verso il poliziotto. «Il suo nome, prego?»

L'altro lo fissò sbigottito. Alla fine disse come si chiamava.

«Grazie.» Manzano spense il telefono. «Ora possiamo continuare?»

Udì qualcuno che mugugnava alle sue spalle. Lo ignorò. Poi una voce maschile gridò: «Non ha niente di più importante da fare? Mi hanno rubato la macchina!» Era un energumeno col cappotto marrone e coi capelli untati che gli cadevano sul colletto. «Vada a dire queste sciocchezze ai carabinieri e lasci in pace la polizia!» intimò con voce rauca.

Manzano non si lasciò intimidire sebbene lo sconosciuto pesasse sicuramente il doppio di lui. «Dunque anche lei vuole essere considerato responsabile se il blackout non si risolverà nel più breve tempo possibile.» Prima che l'altro rispondesse, sentì qualcuno che lo afferrava per le braccia e gli strappava il telefono di mano.

«Staremo a vedere», disse il poliziotto, ma non attraverso il microfono. Manzano si ribellò e fece per girarsi, ma un secondo agente lo immobilizzò. Dovevano essere usciti dalla cabina mentre l'energumeno lo distraeva.

«Lasciatemi!»

«Stia attento! Altrimenti la arresto per resistenza a pubblico ufficiale.»

Manzano dominò la collera. Senza poter fare nulla, guardò il poliziotto che armeggiava col suo cellulare.

«Finito», dichiarò l'agente, soddisfatto. «Ora può riprendersi il cellulare. Forse è andato perso qualche dato, ma meglio così che non tutto il telefono, giusto? Alfredo, ora penso che possiamo lasciar andare il signore.»

Manzano si domandò quale sarebbe stata la reazione più idonea, ma poi cambiò idea, prese il cellulare, s'infilò il laptop sotto il braccio e uscì senza aggiungere altro.

Sulla strada era iniziato il traffico mattutino. Tremando ancora per l'indignazione, Manzano camminò lungo il marciapiede in cerca di un taxi. Due vie più in là riuscì finalmente a fermarne uno.

Non appena fu salito ed ebbe dato l'indirizzo dell'Enel al tassista, quello impreccò. Poiché i mezzi pubblici erano fermi, le strade erano tutte intasate.

«Farà affari d'oro. Oggi tutti quelli che sono senza auto avranno bisogno di un taxi.»

«Ma guardi che fila! Si va a passo di lumaca. Così non faccio più corse del solito e non posso nemmeno alzare il prezzo. Anche se ho sentito di colleghi che non si fanno scrupolo ad approfittare delle circostanze e che chiedono tariffe doppie. L'Enel», disse ricordando la richiesta di Manzano. «Lavora lì?»

«No.»

«Peccato. Avevo sperato che potesse spiegarmi cosa sta succedendo.»

«Forse posso farlo. La questione è se lei abbia voglia di ascoltarmi.»

«Mezza Europa, incredibile. È su tutti i notiziari.» Il tassista alzò il volume del piccolo televisore montato sul cruscotto. Un giornalista nervoso snocciolava le ultime notizie. Parlò del caos agli aeroporti e nelle stazioni, quindi mostrò le immagini delle sale d'attesa sovraffollate. Centinaia di migliaia di viaggiatori erano bloccate in tutto il continente. Uffici, scuole, banche e negozi erano chiusi. I bambini, contenti, vedevano anche i risvolti positivi della situazione.

«Pazzesco, vero? Come nel 2003.» Il tassista rise. «Se non altro l'abbiamo già vissuto e sappiamo arrangiarci.»

Lo spero proprio. Manzano scacciò il ricordo dell'incidente alla centrale di polizia.

Fuori, le facciate degli edifici filavano via come una scenografia teatrale. Vettrine spente. Atri bui. Finestre immerse nell'oscurità. La vita sembrava averli abbandonati. Nonostante i passanti, Milano pareva una città fantasma.

Manzano aveva quasi dimenticato il notiziario quando captò una frase che attirò la sua attenzione. «Alzi il volume, per favore.»

«... il blackout ha praticamente colpito l'Europa da nord a sud...»

Sul piccolo schermo comparve una carta geografica del continente. L'Italia e la Svezia si colorarono di scuro, seguite a poco a poco dagli altri Paesi.

«Hanno detto che i blackout sono iniziati in Italia e in Svezia?» chiese Manzano al tassista.

«Sì, perché?»

Fu percorso da un brivido. Tentò di fermare i pensieri che gli affollarono la mente. «Perché l'Italia e la Svezia sono gli unici Paesi europei ad aver già installato i cosiddetti 'contatori intelligenti' su quasi tutto il territorio nazionale.»

Era là che avevano avuto inizio i blackout. Manzano, con la pelle d'oca, si sentì sopraffare dal panico.

«E con ciò?» domandò il tassista.

Il sospetto che gli era venuto quando aveva scoperto il codice diventò una certezza. Qualcuno aveva preso il controllo della rete elettrica italiana e svedese e, forse, di ampie porzioni di quella europea. Con un gesto senza precedenti, quel qualcuno aveva letteralmente spento il continente. Gli esperti avevano prospettato spesso simili scenari, anche se mai di quella gravità. Solo i danni a breve termine ammontavano a miliardi. Quella situazione non poteva assolutamente protrarsi. Di lì a pochi giorni sarebbe esploso il caos, che entro una settimana sarebbe sfociato nell'anarchia vera e propria. Nessuno aveva pensato che fosse possibile. Si erano sbagliati. *Per fortuna, non ne sapevo nulla quando sono andato alla polizia, pensò Manzano. Altrimenti quegli idioti mi avrebbero dichiarato pazzo e fatto internare. Il tassista penserebbe la stessa cosa se gli raccontassi la mia teoria.* Tentò di recuperare la lucidità. *Sto vaneggiando. È solo un blackout. È già capitato. Passerà. Tra qualche ora ci rideremo sopra.*

D'un tratto si sentì ridicolo. Che cosa credeva di poter insegnare a uno dei più grandi fornitori d'energia europei? Il taxi si fermò davanti al palazzo di vetro dell'Enel.

Mentre pagava, Manzano si accorse di aver speso gli ultimi contanti.

Le porte erano chiuse e una catena di addetti alla sicurezza respingeva i giornalisti, i curiosi e i clienti adirati. Manzano contò almeno sette truppe televisive, una dozzina di fotografi e molte persone che non riuscì a classificare.

Si fece largo tra la calca e disse che doveva entrare a uno degli uomini vestiti di nero. La reception era illuminata solo dai faretti sopra il bancone, dietro il quale due donne parlavano al telefono e un uomo fissava uno schermo.

«Oggi non entra nessuno.»

Manzano rispiegò pazientemente la propria scoperta e chiese di parlare con un responsabile. I giornalisti lo spinsero, indifferenti. L'uomo si voltò e parlò nel microfono.

Manzano trasse un lungo respiro e lo superò. Prima che raggiungesse la porta, gli si parò davanti un altro addetto alla sicurezza. Il primo sussurrò degli ordini. Manzano non si lasciò intimorire. Se non altro ora non aveva più i reporter dietro la schiena. «Ascolti, so cosa ha provocato questo pasticcio e devo dirlo ai signori lì dentro. Come spiegherà ai suoi superiori che è stato lei a impedirmelo? E mi creda, glielo dovrà spiegare!» urlò.

L'altro scambiò un'occhiata irresoluta col suo collega, quindi parlò nel microfono senza perdere di vista Manzano. Lui lo guardò con severità.

Alla fine disse: «Venga».

Manzano lo seguì fino al bancone lungo e arcuato, dove i tre impiegati avevano l'aria abbastanza smarrita. Una delle donne lo salutò col volto contratto. «Attenda qui. Arriva subito qualcuno.»

Manzano capiva le misure precauzionali dell'azienda, ma aveva esaurito la pazienza. Se quelle persone avessero immaginato cosa temeva e cosa sarebbe potuto accadere nei giorni successivi, l'avrebbero fatto passare a tempo di record. Si sedette su una poltrona, ma più aspettava, e più si sentiva sciocco.

Venti minuti dopo stava per andarsene quando comparve un manager della nuova leva. Pareva uscito da una rivista di moda: giovane, alto, disinvolto, perfettamente pettinato, in giacca e cravatta. Solo le borse sotto gli occhi rivelavano che la notte precedente aveva dormito meno del solito. Disse di chiamarsi Mario Curazzo e, senza tanti preamboli, domandò: «Come faccio a sapere che non è un giornalista?»

«Perché non ho con me né una telecamera né un registratore. E in più non voglio intervistarla, bensì comunicarle qualcosa.»

«Questa sì che è una frase da giornalista. Se mi fa perdere tempo, la butto fuori con le mie mani.»

Manzano non stentò a credere che ne fosse in grado. Curazzo lo superava di una testa e sembrava molto atletico. «Le dice qualcosa KL 956739?»

L'altro lo fissò con espressione vacua. «Un codice dei contatori, che qui non viene usato.»

Manzano si stupì. O Curazzo era un esperto dell'argomento o era davvero in gamba. Oppure l'Enel sapeva già tutto.

«Allora perché questa notte è comparso sul mio contatore?»

Uno sguardo inespressivo, tuttavia penetrante. Manzano si domandò se fidargli pure che si era inserito nello Smart Meter e che aveva disattivato il codice. Dopotutto, sarebbe stato come confessare un crimine. Ma il suo orgoglio di programmatore fu più forte della paura. Riassunse gli eventi della notte precedente.

Curazzo lo ascoltò col viso impietrito, ma alla fine disse: «Venga». Lo condusse lungo corridoi di vetro deserti.

«Non avete ancora ricevuto nessuna segnalazione?» chiese Manzano.

«Saranno i responsabili a dircelo.»

Raggiunsero un'enorme stanza con una parete coperta di schermi giganteschi. Dozzine di persone sedevano davanti a computer posati su tavoli disposti in cerchio. La scena ricordò a Manzano i ponti delle navicelle spaziali nei telefilm. La maggior parte dei presenti non aveva dormito molto, come dimostravano gli occhi arrossati, i veli di barba e i capelli arruffati. A differenza di Curazzo, i presenti si erano tolti le giacche e arrotolati le maniche delle camicie. C'era puzza di chiuso e si udivano varie conversazioni di sottofondo.

«Il nostro centro di controllo.» Curazzo lo condusse verso un gruppo chino sopra un tavolo.

Mentre Manzano si presentava, scrutò i volti esausti. Curazzo spiegò perché l'aveva portato là. Gli altri non sembrarono particolarmente colpiti. Lui ripeté la storia per l'ennesima volta.

Un vecchio col primo bottone della camicia slacciato e con la cravatta allentata domandò: «Quando si è svegliato, la corrente era saltata di nuovo. È sicuro che non sia stato un sogno?» Secondo la targhetta sul suo petto si chiamava L. TROPANO.

Manzano si sentì avvampare. «Sicurissimo. Finora non avete ricevuto altre segnalazioni analoghe?»

L'altro scosse la testa.

«È possibile che il codice sia stato attivato per errore?»

«No.»

«Al telegiornale hanno detto che i blackout sono iniziati in Italia e in Svezia. È vero?»

«Sì, sono state tra i primi Paesi colpiti.»

«I due Paesi che sono dotati quasi completamente di Smart Meter. Una coincidenza curiosa, non trova?»

«Crede che i contatori siano stati manipolati?» intervenne un tizio coi baffi e con la messa in piega.

Sulla sua targhetta, Manzano lesse il nome u. Parigi. «IO L'HO FATTO. PERCHÉ NON DOVREBBE RIUSCIRCI ANCHE QUALCUN ALTRO?»

«DOZZINE DI MILIONI DI PERSONE IN TUTTA ITALIA?»

Manzano non aveva ancora riflettuto seriamente sulla possibilità di un'intrusione nel sistema elettrico, ma, se lui era entrato in un contatore, probabilmente si poteva fare lo stesso anche con gli altri. Con un virus o con un worm.

«Il problema non sono i contatori», affermò Troppano, voltandosi verso gli altri come per riprendere il filo della discussione. «Abbiamo delle instabilità di rete che dobbiamo semplicemente risolvere.» Poi, rivolto a Manzano: «Grazie per essersi preso tanto disturbo. Il signor Curazzo la accompagnerà fuori».

Lui fece per rispondere quando il manager lo afferrò delicatamente per il gomito.

Mentre tornavano verso l'uscita, Manzano gli raccomandò di verificare i contatori e di condividere le loro conoscenze con altre aziende. Poteva solo sperare di aver piantato un seme del dubbio che sarebbe germogliato nelle ore successive. Non era molto ottimista. Pregò la receptionist di chiamargli un taxi che accettasse ancora carte di credito o Bancomat.

«Al momento non ce ne sono», lo informò la donna.

Manzano, stanco e arrabbiato, calcolò mentalmente quanto tempo avrebbe impiegato per arrivare a casa. Tuttavia, era troppo orgoglioso per chiedere a Curazzo di pagargli la corsa.

Udì le urla dei giornalisti che giungevano da fuori ed ebbe un'idea. Strinse la mano al manager e si avviò verso la porta.

È così che deve sentirsi una star cinematografica sul tappeto rosso, pensò mentre si dirigeva verso le telecamere. Be', durante un festival indipendente, forse, a giudicare dal modesto numero di reporter. Non c'erano nemmeno i flash delle macchine fotografiche. Alcuni, però, gli urlarono qualcosa.

«Che cos'è successo?»

«Quando tornerà la corrente?»

«Quando si deciderà il consiglio d'amministrazione a dare delle spiegazioni?»

«Lavora qui?»

L'ultima domanda era stata fatta da una giovane donna di cui si vedevano solo il pesante cappotto imbottito, il cappuccio rivestito di pelo e un grosso paio di occhiali.

Manzano non aveva esperienza nei rapporti coi media. Non era timido, ma non amava la confusione dei grandi assembramenti umani. Tuttavia, se voleva diffondere il suo messaggio, avrebbe dovuto rivolgersi al maggior numero possibile di persone. «La notte scorsa quanti di voi si sono accorti che la corrente è tornata per un breve periodo?» Senza aspettare la risposta proseguì e, con disinvoltura sempre maggiore, cominciò a descrivere ciò che aveva scoperto sul contatore del suo appartamento. Aveva detto solo tre frasi quando le telecamere e i visi spostarono l'attenzione altrove. Sconcertato, si fermò e si guardò intorno. Mario Curazzo era uscito dall'edificio e stava facendo cenno ai giornalisti di avvicinarsi. «Gentili signore e signori, il consiglio d'amministrazione terrà una conferenza stampa tra un'ora. Se volete ingannare l'attesa riscaldandovi con un caffè...»

Prima che Manzano potesse riprendere fiato, la moltitudine, accompagnata dagli addetti alla sicurezza, seguì il manager all'interno. Curazzo gli lanciò un'occhiata di scherno.

D'un tratto il vento parve più gelido. Manzano non sapeva con esattezza dove si trovasse, perché all'andata non aveva fatto caso alla strada. Inoltre, doveva urinare, ma nei dintorni non c'erano bar aperti. In quale direzione doveva andare per tornare a casa?

Bondoni guardava la strada dalla finestra del soggiorno. L'appartamento era insolitamente silenzioso. Il vecchio indossava un pesante maglione di lana e un cappotto. Ciononostante stava congelando. Si sarebbe beccato una polmonite! Compose il numero di cellulare di sua figlia sul telefonino. Niente campo. Lei gli aveva dato l'indirizzo dell'alloggio tirolese dove avrebbe soggiornato con le sue amiche, ma niente recapito telefonico.

Bondoni non era preoccupato. Sua figlia era in gamba. Aveva preso dalla madre.

Sua moglie era morta tre anni prima. Lui non amava pensarci e, per fortuna, negli ultimi tempi non lo faceva spesso come una volta.

Stava per provare col telefono fisso quando udì uno strano rumore. Erano partiti il frigorifero e il boiler della cucina. Nello stesso istante s'illuminò anche la lampada accanto alla poltrona, che si accendeva automaticamente quando la si attaccava alla presa. Dal palazzo giunsero urla sommesse di stupore e di gioia. Bondoni tirò un sospiro di sollievo. Si appoggiò al termosifone e aspettò che si riscaldasse. Che assurdità. Ci sarebbe voluto un po' di tempo. Accese il televisore e fece zapping. Tutti i canali trasmettevano notizie sul blackout. I reporter intirizziti - davanti al parlamento, ai municipi, alle centrali e alle torri di vetro delle aziende elettriche - riferivano le ultime novità in tono concitato e col respiro che si condensava nell'aria. I grafici in sovraimpressione spiegavano perché questa o quella cosa non funzionasse.

Le immagini del pilone di un'antenna radio.

Le stazioni di telefonia mobile, per esempio, erano alimentate dalla rete elettrica. Se quella si guastava, si azionava una batteria che, a seconda dell'azienda e del Paese, teneva in vita il pilone ancora per qualche ora. Era quella la ragione per cui i cellulari erano ancora inutilizzabili. *A meno che non torni la corrente, com'è appena successo qui*, pensò Bondoni. *Forse è per questo che non sono riuscito a rintracciare Lara sul telefonino.*

Gli antiquati apparecchi fissi ricevevano energia direttamente dalla linea telefonica, proseguì il giornalista, avvalendosi di altre immagini. Perciò si poteva continuare a comunicare solo attraverso la rete fissa purché si possedesse un telefono vecchio modello e purché i nodi di commutazione fossero alimentati a corrente. *Interessante. Ecco perché ha funzionato per qualche tempo*, pensò Bondoni. Ora che la corrente era tornata, tuttavia, quelle informazioni non erano più così importanti.

Su un altro canale, una donna col colletto di pelo spiegò che il blackout europeo aveva gettato nello scompiglio anche gli uffici competenti dell'UE. Bondoni pensò a sua figlia. Forse avrebbe dovuto riprovare a contattarla.

«Il numero da lei selezionato non è al momento raggiungibile.»

Gli venne in mente il WC. Fece un bel respiro prima di aprire la porta del bagno e si augurò che fosse stata ripristinata anche la fornitura d'acqua. Nella tazza galleggiavano gli escrementi di quel mattino, che non spandevano esattamente un profumo di rose benché il lezzo fosse attenuato dal freddo. Premette il pulsante dello sciacquone. Un breve rantolo, e l'acqua prese a scorrere. Poi si udì lo scroscio rassicurante della cassetta che si riempiva.

Soddisfatto, si voltò e posò lo sguardo sul quadro di distribuzione in corridoio. Lo esaminò con curiosità. Sul display del contatore si vedevano dei numeri, come al solito. Il vecchio stava per chiudere lo sportellino quando la scritta mutò di colpo: KL 956739.

Riconobbe il codice. Che cosa significava? Di lì a poco la sequenza di lettere e numeri sparì e il piccolo schermo diventò grigio. Nello stesso istante calò il silenzio. Con lo sportellino ancora in mano, Bondoni tese le orecchie per sentire il rumore del boiler, il ronzio del frigorifero, il chiacchiericcio del televisore. Echeggiarono nella quiete benché il vecchio non li udisse più. Premette gli interruttori, ma invano. Speranzoso, aspettò che gli elettrodomestici riprendessero vita. Come se potesse aiutarli, passò in rassegna tutto l'appartamento, provando ogni interruttore, ogni pulsante, la TV, la macchina del caffè. Fu tutto inutile.

Il suo vicino, l'esperto di computer, se n'era accorto? Bondoni attraversò il pianerottolo e suonò il campanello. Aspettò. Capì che il tasto non funzionava. Bussò. Bussò ancora. Poteva essere che Manzano non fosse in casa? Dov'era andato con quel tempaccio e senza auto?

Fattoria vicino a Dornbirn

Angström bussò ancora alla porta marrone scuro in stile rustico. L'automobile era dieci metri più in là, sulla strada, alla fine del vialetto che conduceva alla fattoria. Terbanten e van Kaalden aspettavano a bordo. Bondoni, che come lei masticava il tedesco, era al suo fianco. Udirono dei muggiti.

Avevano lasciato la stazione di servizio usando l'accesso per il personale e si erano fermate al primo edificio per chiedere indicazioni per la stazione ferroviaria più vicina.

Non aprì nessuno. Per via degli animali, le due donne avevano la certezza che la fattoria fosse abitata. Così girarono intorno alla casa per controllare la stalla. L'uscio era socchiuso.

I muggiti erano così forti che Angström bussò solo per educazione. L'odore del locale le infuse una sensazione calda e voluttuosa. Davanti a loro c'era un lungo corridoio i cui lati erano occupati dalle mucche. Nessuno in vista.

«È permesso?» gridò prudentemente Angström, ma intuì che avrebbe dovuto alzare la voce se voleva soverchiare gli animali. «È permesso?!»

Non rispose nessuno.

Percorsero lentamente il corridoio.

«Perché muggiscono così? È normale?» chiese Bondoni.

«Non ne ho idea.»

Finalmente videro una persona seduta su uno sgabello, quasi completamente nascosta sotto una mucca.

«Salve! Mi scusi!» gridò Angström.

Un uomo dal volto screpolato la guardò con diffidenza. Senza alzarsi e senza sollevare le mani, disse qualcosa d'inintelligibile.

Col poco tedesco che sapeva, lei si presentò e spiegò cosa cercasse.

Lo sconosciuto si tirò su e si pulì le mani in una specie di grembiule. Indossava stivali di gomma e un pullover bucherellato, rammendato in più punti. Alle sue spalle, Angström scorse un secchio di latte sotto la mammella della mucca.

Non capì cosa dicesse l'uomo. Con un sorriso gli porse la carta stradale. Il contadino la studiò, quindi vi fece scorrere sopra il dito. In una lingua più comprensibile spiegò loro come arrivare alla stazione più vicina. «Ma non so se i treni partano. Molti sono stati cancellati.»

Lo ringraziarono. Stavano per andarsene quando Angström chiese: «Perché le mucche muggiscono così?»

«Hanno le mammelle doloranti. Senza corrente, la mungitrice non funziona. Perciò io, mia moglie e due vicini dobbiamo fare tutto a mano. Richiede tempo. Abbiamo più di cento animali. Molti hanno la mammella strapiena. Dunque scusate, ma devo continuare.»

Angström incrociò lo sguardo di Bondoni e intuì che anche lei aveva pensato la stessa cosa. «È difficile?»

«Che cosa?»

«Mungere. Insomma, è difficile imparare?»

Lui la osservò.

«Lei ci ha aiutato. Forse possiamo sdebitarci. Fuori ci sono altre due amiche.»

«In realtà, non è complicato.» Il contadino le squadrò, poi rise. «Se volete provare...»

Manzano arrivò in via Piero della Francesca completamente congelato. Aveva camminato per tre ore. Sognava una doccia calda, ma la temperatura nel suo appartamento non superava i dieci gradi. *Se non altro, fra poco le mie scorte alimentari non sentiranno più la mancanza del frigorifero*, pensò. Non si tolse il cappotto. Seccato, constatò che non poteva neppure prepararsi un espresso. Naturalmente, anche un tè caldo era un pio desiderio. Controllò il quadro di distribuzione. Il display del contatore era vuoto. Niente elettricità nella rete e dunque nessuna speranza di riprogrammare l'apparecchio. Si sentiva come un leone in gabbia che camminava instancabilmente su e giù davanti alle sbarre senza poter fare nulla. La polizia, i fornitori di corrente e i media non gli credevano, non lo prendevano sul serio o non lo ascoltavano. Non poteva telefonare ai suoi clienti né fare loro visita. Decise di svolgere qualche altra ricerca e si buttò sul sofà col laptop e con una coperta.

La connessione a Internet non funzionava più.

Esasperato, chiuse il computer. Qualcuno bussò alla porta.

«Sei sicuro?»

Manzano, davanti al quadro di distribuzione, esaminò il display vuoto del contatore.

«Sono vecchio, ma non sono né cieco né stupido», rispose Bondoni.

Lui provò ancora il brivido che l'aveva già assalito più volte quel giorno e che non dipendeva dal freddo. «Idioti», sibilò.

«Chi?»

Manzano gli raccontò dov'era stato quel mattino, precisando che nessuno aveva voluto dargli ascolto.

«Perché?»

«'Perché' cosa?»

«Perché avrebbero dovuto darti ascolto?»

«Sono certo che qualcuno sta manipolando la rete elettrica. Non sono un esperto, ma secondo me le cose stanno così: qualcuno disattiva di colpo tutti i contatori, al che si registra un improvviso aumento della frequenza nella rete. La conseguenza è una reazione a catena che paralizza ogni cosa. A quel punto, tanto per farla semplice, le aziende elettriche cercano di riattivare le reti e ci riescono.

Ma, non appena torna la corrente, il sabotatore misterioso ricomincia da capo. E le società non sanno nemmeno perché l'elettricità sia saltata ancora.»

«Perché non vogliono darti retta.»

«Esatto.»

«Perché la tua teoria è maledettamente demenziale.» Prima che Manzano potesse protestare, Bondoni alzò le mani in un gesto conciliante. «Io ti credo! Ma devi ammettere...»

«Lo so. Ma cosa posso fare? A chi altri devo rivolgermi?»

«Be', se in Italia non ti ascolta nessuno, devi tentare altrove.»

«Idea magnifica. E chi hai in mente? Il presidente degli Stati Uniti?» lo schernì Manzano.

«L'Unione europea.»

«Fantastico! Suona davvero promettente.»

«Ora ascoltami invece di prendermi in giro! Rifletti! Chi lavora all'UE?»

Manzano capì dove volesse andare a parare. «Tua figlia. Che cosa stiamo aspettando?»

Bondoni si rabbuiò. «Lara è andata a sciare in Austria.»

«Me l'avevi detto. Allora chiamiamola.»

«Ci ho già provato.»

«E non ci sei riuscito. Splendido! Così torniamo al punto di partenza.»

«Faccio un altro tentativo.»

Manzano ricordò che il suo vicino aveva ancora un vecchio telefono fisso, ragione per cui l'aveva preso in giro tante volte.

Andarono nell'altro appartamento. Bondoni non riuscì a rintracciare sua figlia. La linea era muta. Lo fissò con espressione vacua.

«Forse è sulle piste», ipotizzò Manzano.

«Oppure è ancora in viaggio.»

«Oppure non è mai partita. A Bruxelles ha una connessione alla rete fissa?»

«Ci ho già provato. Anche in ufficio. Ma non c'è.»

«Dove hai detto che voleva andare?»

«In Tirolo. A Ischgl. Mi ha lasciato l'indirizzo per ogni evenienza.»

«Ci sono stato.» Manzano rifletté. «Hai ancora qualcuna di quelle taniche di riserva che riempi quando il prezzo della benzina si abbassa?»

Bondoni corrugò la fronte. «Perché?»

«Sì o no?»

«Sì.»

«E il serbatoio della tua Fiat è più o meno pieno?»

«Credo di sì. Ma...» Bondoni capì. Cominciò ad agitare nervosamente l'indice come se volesse impedire a un bambino di combinare una marachella. «No. No. Scordatelo. Sei pazzo!»

«Hai un'idea migliore?» Manzano sorrise. «O qualcosa di meglio da fare? Occorreranno quattro o cinque ore.» Gli tirò il colletto del cappotto. «E in macchina puoi accendere il riscaldamento.»

Fattoria vicino a Dornbirn

«Ah, che bel calduccio!» Terbanten si premette contro la stufa di maiolica nel soggiorno in stile rustico. Angström sedeva con gli altri al grande e vecchio tavolo, mangiando ciò che la contadina aveva tirato fuori. Pane nero, burro, formaggio, lardo. Un bicchiere di latte fresco. Tutti si servirono senza complimenti, solo van Kaalden non toccò il latte appena munto. Anche Angström faticava a tenere in mano il bicchiere. Aveva gli avambracci irrigiditi come quando, in passato, andava troppo a lungo sulla tavola da windsurf senza trapezio. Chiacchierarono coi padroni di casa e coi loro aiutanti, ironizzarono sulla propria goffaggine nella mungitura - che il contadino imitò con le sue dita tozze, ridendo fino alle lacrime - e si chiesero come proseguire. Quando il vicino capì che non avevano abbastanza carburante per arrivare a destinazione, domandò: «Quanta strada vi manca?»

«Forse un'ora, circa sessanta chilometri.»

L'uomo, che doveva essere un po' più vecchio del contadino, aveva il volto e le mani segnate dal lavoro all'aria aperta. «Dovrebbero bastarvi dieci litri. Io ho il serbatoio pieno. Vi posso dare un po' di benzina.»

Angström tradusse per le altre e annuì con gratitudine. «Mille grazie! Siamo disposte a pagare, naturalmente.»

«L'avevo dato per scontato. Quattro euro al litro», disse l'altro, imperturbabile.

Lei deglutì. Era il doppio del solito. Guardò Bondoni. Stavano pensando la stessa cosa. Occorreva mantenere la calma. La domanda e l'offerta non avevano nulla a che vedere con la giustizia o la correttezza. L'essenziale era procurarsi la benzina.

Finirono di mangiare e ringraziarono il contadino, che diede loro qualche provvista per il viaggio: quattro bottiglie di latte ancora tiepido, una pagnotta, burro e un bel pezzo di lardo fatto in casa.

Il vicino spostò il furgone dietro la Citroën. Con un tubo infilato nel serbatoio trasferì un po' di carburante in una tanica e quindi lo versò nell'automobile. Angström pagò e lo ringraziò. Dieci minuti dopo erano tornate in autostrada.

«Un bagno! Darei qualsiasi cosa per un bagno!» Van Kaalden si annusò le braccia come se così potesse aspirare l'odore della stalla.

Ybbs-Persenbeug

Il Danubio serpeggiava tranquillo e inarrestabile attraverso il paesaggio. Sui campi bianchi ai suoi lati, le fattorie e gli alberi spogli s'innalzavano sotto un cielo incolore. *La diga della centrale è solo un'illusione del potere umano*, pensò Oberstätter. *Possiamo rallentare e sbarrare il fiume, ma non fermarlo*. E nemmeno controllarlo, come avevano dimostrato le piene degli anni precedenti.

Aveva smesso di nevicare. Oberstätter seguì con lo sguardo le anse del Danubio mentre dava ancora un tiro alla sigaretta e pensava alle ultime ventiquattr'ore. Non era più tornato a casa benché a un certo punto fosse arrivato il team del turno di notte. Nel frattempo avevano dormito per un po' su brande di fortuna. Avevano cercato senza sosta di riavviare la centrale, ma i messaggi di errore avevano continuato a impedire la riattivazione. Ogni volta una squadra era dovuta andare a controllare l'elemento interessato. Non avevano mai rilevato problemi.

L'impianto sembrava a posto, ma che altro avrebbero potuto fare? Se il software segnalava un errore, bisognava verificare.

I primi tentativi di gestione automatica delle centrali risalivano agli anni '20 del Novecento. La vera svolta, tuttavia, era arrivata solo col progresso dell'informatica negli anni '60. Da allora un numero sempre maggiore di compiti era stato affidato ai computer. Senza di loro la gestione delle centrali moderne sarebbe stata impossibile, come pure l'organizzazione delle complesse reti elettriche. Oberstätter pensò alla propria auto. La sua prima vettura, un Maggiolino della Volkswagen, era ancora una macchina nel vero senso del termine. Quella attuale era un computer

con le ruote. Per trovare eventuali guasti, il meccanico non s'infilava più sotto il veicolo e non si chinava più sul cofano aperto, bensì collegava un piccolo computer all'elemento di comando nel blocco motore e leggeva il messaggio di errore.

Oberstätter ricordò che un anno prima aveva speso un patrimonio per far riparare l'auto di sua moglie. Il sistema aveva indicato un problema col liquido dei freni. L'officina aveva sostituito tutti i tubi, ma il computer di bordo aveva continuato a segnalare un guasto. «Forse sono i freni», aveva ipotizzato il meccanico, e aveva rimpiazzato anche quelli. Il messaggio non era sparito. Finché il meccanico non aveva spiegato che avrebbero dovuto cambiare il cervello elettronico. Il nuovo computer non aveva più segnalato nessun errore.

Oberstätter spense la sigaretta, la gettò nel posacenere ed entrò nella stazione di controllo. «Dev'essere il software», disse al capoturno.

«L'ho pensato anch'io. La domanda è da dove cominciamo.»

In una centrale si usavano i programmi più disparati. I più complicati erano i sistemi Supervisory Control and Data Acquisition, in breve SCADA. Servivano a comandare l'impianto ed erano costituiti da componenti di diversa natura, da un hardware molto specifico come i controllori programmabili ai normalissimi computer Windows. Gli SCADA organizzavano le procedure sempre più complesse del mondo moderno, dai processi di produzione nel settore industriale all'organizzazione d'infrastrutture, alla gestione di porti, aeroporti, stazioni, sedi di multinazionali, centri commerciali e stazioni spaziali. Permettevano a un manipolo di uomini di pilotare una petroliera gigantesca, a una dozzina di operai di far funzionare il capannone di un'azienda automobilistica e a milioni di passeggeri di decollare e atterrare ogni giorno negli aeroporti.

«Non ne ho idea. Gli SCADA sono stati testati accuratamente all'inizio. In più, è impossibile arrivarci. Inizierei dai computer Windows. Già nel 2002 ero contrario a usare Windows per lo stato operativo perché non è affatto sicuro. Persino la Microsoft trema di paura quando qualcuno utilizza Win2K senza patch di sicurezza, ma il produttore di software ce lo proibisce.»

Il capoturno fissò la sala macchine oltre le enormi vetrate. Oberstätter intuì a cosa stava pensando. Se avesse deciso d'interrompere i tentativi di riavvio finché non avessero verificato il software, sarebbero potuti passare giorni prima che la centrale riprendesse l'erogazione di energia. L'ultima parola spettava al gestore.

«Speriamo che non ci abbiano rifilato qualcosa come Stuxnet», disse Oberstätter.

«Non dirlo nemmeno per scherzo.»

«Sono serissimo.»

Il malware aveva fatto scalpore nell'autunno del 2010, dopo che aveva attaccato una centrale nucleare iraniana. Un'agenzia di stampa cinese aveva riferito che anche centinaia d'impianti nazionali erano state infettate dal worm, che in seguito era stato riscontrato anche altrove. Era stata contagiata circa metà delle centrali tedesche, ma, poiché il virus era stato progettato per uno scopo ben preciso, non c'erano state ripercussioni. Gli esperti ritenevano che gli artefici fossero stati i servizi segreti israeliani e americani e che il bersaglio fosse stato la centrale nucleare iraniana, ma nessuna delle due ipotesi era stata confermata. I veri artefici e l'effettivo bersaglio di Stuxnet sarebbero rimasti ignoti ancora per molto tempo. Si supponeva che la progettazione del virus avesse richiesto milioni di dollari e che vi avesse preso parte un team di specialisti di vari settori. I creatori di Stuxnet disponevano inoltre d'informazioni dettagliate sulle procedure negli impianti aggrediti, informazioni che dovevano aver rubato alle aziende produttrici. In ogni caso, il virus non era stato il risultato di uno scherzo architettato da un adolescente davanti al proprio computer.

«Continuare così non ha senso», affermò alla fine il superiore di Oberstätter. «Interrompiamo i tentativi di riattivazione. Informo la centrale.»

Ratingen

Nell'ampio parcheggio c'erano poche auto, anche se più di quante ce ne fossero di solito nei sabati di febbraio. Un sottilissimo strato di neve si stendeva su vaste superfici, spazzate da raffiche di vento che sollevavano nuvole bianche e scoprivano chiazze di asfalto grigio. In quello spoglio paesaggio invernale, il cubo di vetro e calcestruzzo - un edificio di dieci piani dalla forma allungata - pareva quasi innalzarsi nel bel mezzo del nulla. Sopra la costruzione, una grande scritta blu si stagliava nel cielo plumbeo: TALAEFER AG. Alcune finestre erano illuminate.

James Wickley parcheggiò l'SLS Roadster nel posteggio con la targa della limousine aziendale che guidava durante la settimana. Quel giorno, però, era sabato e lui si era concesso il lusso di andare al quartier generale con la vettura

sportiva, che costava quanto la retribuzione annua di diversi dipendenti medi della Talaefer AG.

Poiché era presidente del consiglio d'amministrazione, si recava spesso in ufficio di sabato. A suo parere, chi lavorava molto e faceva guadagnare un mucchio di soldi alla società aveva il diritto, ogni tanto, di usare l'auto che preferiva. Naturalmente, non avrebbe mai fatto visita ai clienti con quella vettura. Per gli spostamenti di tutti i giorni utilizzava la Mercedes classe S, decidendo di volta in volta se guidare personalmente o farsi accompagnare da uno chauffeur.

Saltò giù e, senza abbottonarsi il cappotto, percorse la breve distanza fino all'entrata. Studiò il proprio riflesso nella porta a vetri: la figura dinoccolata, la scriminatura impeccabile che neppure la più impetuosa raffica di vento riusciva a rovinare.

Per fortuna, in cantina c'erano gruppi elettrogeni a gasolio che, nonostante le circostanze, gli permettevano di prendere l'ascensore e di riscaldare il suo ufficio all'ultimo piano.

Gettò il cappotto su una sedia e accese il computer. Mentre l'apparecchio si avviava, guardò la foto incorniciata sulla parete di fronte. L'immagine in bianco e nero mostrava un giovane vestito alla moda degli anni '70, davanti a un calcolatore obsoleto.

Bruno Talaefer aveva progettato il suo primo sistema di comando nel 1973. Nel giro di pochi anni aveva trasformato l'azienda, ubicata nella provincia della Renania settentrionale-Vestfalia, in un colosso internazionale. A metà degli anni '80 l'aveva tramutata in una società per azioni quotata in borsa e si era ritirato nel consiglio di sorveglianza. Avevano sviluppato sin dall'inizio sistemi di controllo e comando per l'industria e la logistica dei trasporti, cui si erano aggiunte ben presto soluzioni per i fornitori di corrente. Sin dai primi anni '80, la Talaefer aveva accompagnato abilmente il profondo cambiamento strutturale del settore come partner dei grandi costruttori d'impianti. Ormai oltre il 20 per cento del fatturato e degli utili veniva da quel comparto.

James Wickley, figlio di un diplomatico, era nato a Bath, era cresciuto tra Londra, Singapore e Washington e aveva studiato a Cambridge e a Harvard. Presidente del consiglio d'amministrazione della Talaefer AG da quattro anni, prevedeva un boom in un futuro non troppo lontano. Dopo la deregolamentazione dei mercati europei negli ultimi decenni, la svolta definitiva era ormai alle porte. L'introduzione delle Smart Grid prometteva enormi guadagni alle società di tutto il pianeta. L'idea fondamentale era semplice. Fino a quel momento, i grandi

produttori centralizzati di energia avevano erogato l'elettricità e l'avevano distribuita agli utenti finali attraverso reti internazionali collegate sempre più strettamente. Quel sistema, in certa misura, funzionava ancora. Il fabbisogno di corrente era noto. Le centrali idroelettriche, a carbone e nucleari fornivano energia a getto continuo; la maggiore flessibilità necessaria negli orari di punta era garantita, invece, da apposite centrali termiche, perlopiù riscaldate a gas.

In futuro, l'elettricità sarebbe stata erogata da un numero crescente di unità, anche più piccole. Inoltre, le fonti della produzione sarebbero state fornitori inaffidabili come il sole e il vento. Il giovane ramo industriale dell'*energy harvesting* avrebbe toccato un vertice temporaneo di lì a pochi anni. Così, per esempio, sarebbe stato possibile generare energia mentre si camminava, grazie a microcentrali inserite nelle suole delle scarpe.

Le reti tradizionali non erano in grado di supportare innumerevoli fornitori piccoli, indipendenti e imprevedibili. La proliferazione degli impianti solari ed eolici rappresentava già una minaccia per la stabilità della rete. La situazione sarebbe divenuta totalmente incontrollabile non appena ogni casa - anzi, ogni persona - fosse diventata una minicentrale e avesse continuato a produrre corrente anche quando non fosse stato necessario.

Un altro ruolo fondamentale era svolto dalla decisione politica di rendere gli Stati europei indipendenti dai combustibili fossili come il petrolio o il carbone, e addirittura dal nucleare, nel giro di pochi decenni. La Germania, per esempio, aveva optato per il massiccio sfruttamento dell'energia eolica. Giganteschi parchi eolici sul mare del Nord avrebbero soddisfatto l'enorme richiesta di corrente degli impianti industriali del Sud. Gli ambientalisti non sapevano più che pesci pigliare. Per decenni si erano battuti per il potenziamento delle fonti di energia alternative, per poi dover constatare che i generatori eolici, i tracciati dell'alta tensione e i bacini di raccolta avrebbero deturpato tutto il Paese. L'industria edile era al settimo cielo, i residenti un po' meno. Era là che entravano in gioco le Smart Grid, reti elettriche intelligenti che alla fine si sarebbero gestite e organizzate da sole. Sensori ad alta velocità, collocati in tutti i punti possibili della rete, avrebbero misurato in tempo reale la tensione e la qualità della corrente. Grazie a quell'idea ingegnosa, molti piccoli impianti si sarebbero riuniti in centrali virtuali. Gli utenti avrebbero ricevuto gli Smart Meter. Secondo una direttiva dell'Unione europea, entro il 2020 sarebbero state riconvertite vaste aree del continente. Alcuni Stati, tra cui i Paesi Bassi, avevano tuttavia sospeso o bloccato temporaneamente i progetti per motivi di costi o di sicurezza.

Qualunque multinazionale famosa scorgesse anche solo il più remoto collegamento con la propria attività abituale non esitava a cogliere quell'opportunità: dalle classiche aziende elettroniche e tecniche ai giganti delle comunicazioni, che contavano sulle proprie capacità di connessione e scambio d'informazioni, fino ai costruttori di automobili che volevano installare i loro motori anche negli studi medici o negli uffici amministrativi.

Prima, però, occorre riattivare il sistema esistente. Il computer gli segnalò che era saltata anche la connessione Internet.

Wickley passò nella spaziosa sala riunioni in cui lo aspettavano i dirigenti che aveva convocato la sera prima per discutere del blackout.

«Finora non abbiamo ricevuto nessun riscontro dai gestori, dai costruttori degli impianti né dalle singole centrali», esordì il responsabile delle vendite. «Ho allestito un call center interno in caso i clienti abbiano bisogno di assistenza.»

«Ottimo», approvò Wickley. «Abbiamo abbastanza tecnici?»

«Per il momento, sì», rispose il responsabile del personale. «Ne stiamo contattando altri, per quanto possibile. Confidiamo in una rapida soluzione del problema o in un numero contenuto di richieste, almeno fino a lunedì, anche perché le linee telefoniche non funzionano. Per allora la domanda sarà diminuita, se non addirittura inesistente, e allo stesso tempo tutti i dipendenti saranno rientrati.»

«Voglio sperarlo», replicò Wickley. «Le comunicazioni?» La domanda era rivolta al responsabile delle comunicazioni aziendali, un tipo spigoloso dai capelli che cominciavano a ingrigire prima del tempo.

«Finora niente richieste dai media. Tuttavia intendo condurre il prima possibile dei briefing con giornalisti selezionati, sottolineando l'affidabilità dei nostri prodotti e l'elevata competenza dei nostri ingegneri e sviluppatori di software, soprattutto in considerazione dei progetti che abbiamo in cantiere.»

«Magnifico! È una buona idea e mi porta all'argomento più importante di questa riunione.» Wickley si piegò, girando lo sguardo sulla ventina di uomini là davanti. «Questo blackout è un'occasione che non possiamo lasciarci sfuggire! Tra qualche ora sarà finito, ma non dimenticato. Ce ne occuperemo noi.» Saltò su. «Ora dobbiamo spiegare alle persone negli uffici decisivi che i progetti dei nostri concorrenti sono troppo limitati o illusori e che sono indispensabili innovazioni radicali.»

Innovazioni che, secondo i suoi piani, avrebbero regalato alla Talaefer AG tassi di crescita annui a due cifre.

Si rivolse al responsabile delle vendite. «Da lunedì mattina fisseremo degli incontri con tutti coloro che hanno potere decisionale in questo campo.»

Non avrebbero più dovuto suscitare il loro interesse con lussuosi viaggi di studio in Paesi stranieri, bensì con semplici presentazioni dei fatti e dei prodotti Talaefer. Wickley posò le mani sul lungo tavolo e fissò i suoi colleghi. «Entro lunedì sera voglio sentire le presentazioni più importanti, col blackout come punto di partenza e come costante filo rosso.» Dalle loro espressioni capì di averli colti di sorpresa.

Probabilmente le loro famiglie erano a casa senza acqua, riscaldamento e telefono e aspettavano con impazienza il loro ritorno. Be', avrebbero dovuto cavarsela da sole.

«Coraggio, signori! Mostriamo al mondo cos'è l'energia.»

Parigi

Quando Shannon fu svegliata dalla musica, maledisse il suo coinquilino Emile. A Parigi gli affitti erano esorbitanti e lei spendeva la metà del proprio reddito mensile per l'appartamento a Montparnasse, perciò non aveva potuto fare la schizzinosa. Solo dopo essersi avvolta il cuscino intorno alla testa per continuare a dormire, si domandò da dove venisse la musica. Dalla strada davanti alla finestra arrivava il rumore del traffico. Si alzò a sedere e cercò di snebbiarsi il cervello.

Così com'era, in T-shirt e calzoncini, si trascinò in corridoio ed entrò in bagno. Aprì i rubinetti antiquati - uno per l'acqua calda e l'altro per l'acqua fredda -, si lavò il viso e si sciacquò la bocca. Insonnolita, si guardò allo specchio. I capelli castani arruffati le caddero sul volto.

L'acqua scorreva. La musica suonava. Shannon usò il WC. Lo sciacquone funzionava.

Indossò l'accappatoio e andò in cucina. Marielle e Karl stavano facendo colazione e la radio trasmetteva un brano di hip-hop francese. Lei lo odiava più di quello inglese, soprattutto appena sveglia, ma quel giorno era contenta di sentirlo. «'Giorno. È tornata la corrente?»

«Per fortuna sì.» Karl, il tedesco tracagnotto coi ricci neri, era uno dei suoi quattro coinquilini. Marielle veniva dalla periferia di Tolosa, Émile dalla Bretagna

e poi c'era Dajan, proveniente da un villaggio della Polonia orientale.

Shannon versò il caffè e il latte in una tazza. *Il boss dell'Electricité de France non si è precipitato inutilmente al ministero degli Interni*, pensò. Oppure la sua comparsa - che altro avrebbe potuto fare là? - aveva dato proprio l'esito sperato, ossia il ripristino dell'erogazione nel più breve tempo possibile.

«Ma non ovunque», continuò Karl con la bocca piena e l'accento tedesco. Shannon non avrebbe potuto canzonarlo, perché la sua inflessione americana non era meno marcata. «In molte zone del Paese stanno ancora congelando. Probabilmente anche i miei genitori in Germania», continuò il giovane.

«Hai parlato con loro?»

«No. Non sono riuscito a prendere la linea, ma al notiziario hanno detto che ci sono stati blackout anche in altri Paesi. Un sovraccarico dovuto al freddo, hanno spiegato.»

Shannon si preparò un panino al miele.

«A Parigi i mezzi pubblici sono tornati quasi tutti in funzione», disse Marielle.

«Ottimo, perché devo andare all'università», replicò Karl.

«Di sabato?»

Lui fece spallucce, mise le stoviglie nel lavello e scomparve. Shannon raccontò della propria nottata e chiese a Marielle come se la fossero cavata nell'appartamento.

«Abbastanza bene. Mi sono infilata un pullover, ho buttato un'altra coperta sul letto e ho dormito per tutto il blackout.»

«È il metodo migliore.»

Shannon fece una doccia calda, quindi si sedette davanti al laptop e caricò il materiale della notte precedente. Era libera professionista, perciò poteva usare le riprese scartate da Turner. Nel frattempo consultò alcune pagine di notizie e controllò i propri account sui social network. Quindi mise insieme un breve filmato e lo pubblicò su YouTube.

Infine s'imbacuccò e andò a fare la spesa. Il piccolo supermercato due vie più in là era aperto. Lungo il tragitto, Shannon si guardò intorno cercando d'individuare le conseguenze del blackout, ma i parigini erano già tornati alla normalità.

Mentre rientrava, incontrò la sua vicina davanti al portone. Anche Annette Doreuil - sessantacinque anni, sempre molto curata - era andata a fare la spesa. «Shannon! Che serata ieri, vero?»

«Già, sono stata in giro tutta la notte. La corrente è tornata solo verso le sei del mattino», rispose la giovane mentre si dirigevano verso l'ascensore.

«Nostra figlia e la sua famiglia volevano venire da Amsterdam, ma i voli sono stati annullati.»

«Peccato. So che non vedeva l'ora di riabbracciare i suoi nipoti.»

La cabina tremò e si fermò tra due piani. Shannon sentì una stretta allo stomaco, ma l'ascensore riprese a salire.

«Meno male», rise nervosamente Doreuil. Tacquero e guardarono i piani che scorrevano oltre i vetri della porta finché non arrivarono al quarto. Shannon fu contenta di uscire dalla cabina. Forse avrebbe iniziato a usare più spesso le scale. «Mi saluti suo marito. Spero che i suoi nipoti vengano presto a trovarla.»

«Anch'io.»

Vicino a Bellinzona

L'autostrada sembrava meno trafficata del solito. Bondoni gli aveva ceduto il volante. Da quando avevano lasciato Milano, Manzano guidava la 112 del 1970 al limite di centoquaranta chilometri orari. Nel corso degli anni, Bondoni aveva tenuto la vettura in condizioni impeccabili. Il veicolo, tuttavia, era così rumoroso che potevano comunicare solo urlando, il che aveva ben presto messo fine alla conversazione. Il vecchio aveva acceso la radio e avevano ascoltato i notiziari e gli speciali trasmessi dalla maggior parte dei canali.

Purtroppo il serbatoio non era pieno come aveva sperato Manzano. Bondoni, però, aveva abbastanza taniche in garage da permettere loro di percorrere tranquillamente i circa quattrocento chilometri fino a Ischgl. Nel minuscolo bagagliaio c'erano quattro taniche da venti litri ciascuna, che avrebbero addirittura consentito loro di tornare a casa senza dover cercare una stazione di servizio. Manzano si augurava che non fosse necessario usarle, ma le notizie non erano rassicuranti. Quasi tutta l'Europa era ancora senza corrente.

Erano già in Svizzera, si erano lasciati alle spalle Lugano e viaggiavano in direzione Bellinzona quando la lancetta della benzina entrò nel segmento rosso.

«Dobbiamo fare rifornimento», disse Manzano quando vide il cartello di un parcheggio.

La metà sinistra dell'area era occupata da quattro camion in fila l'uno dietro l'altro, mentre a destra erano posteggiate tre automobili, accanto a una delle quali c'era un uomo che camminava avanti e indietro fumando una sigaretta. Manzano e Bondoni smontarono e si sgranchirono le gambe. Manzano aprì il portellone posteriore, tirò fuori una tanica e cominciò a riempire il serbatoio.

Ascoltò il lieve gorgoglio del carburante, accompagnato dai rumori di sottofondo delle poche vetture di passaggio. Si sforzò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva fatto benzina con una tanica. Anzi, si chiese se l'avesse mai fatto. La presenza dei distributori veniva data per scontata, ovunque.

«Ehi! Siete un'autocisterna in miniatura», disse qualcuno con una risata gutturale. Il fumatore, che aveva gettato via la sigaretta, sbirciò con curiosità nel bagagliaio della 112.

Manzano non l'aveva sentito avvicinarsi. Quel fatto non gli piaceva. E nemmeno lo sconosciuto, l'insistenza con cui guardava nella loro auto e il suono della sua voce. «Abbiamo ancora molta strada da fare.»

«Dove volete andare con questo macinino?»

Che cosa gliene importava?

«Ad Amburgo», mentì Manzano.

«Wow! Un bel viaggio per un simile catorcio.»

Manzano svuotò la tanica, riavvitò il tappo e la rimise nel bagagliaio. Spiò oltre il tetto della vettura e notò che dalla macchina di quel tale erano scesi altri due uomini. Gli piacevano ancora meno del fumatore. Chiuse il portellone.

«Come si permette? Questa è un'auto d'epoca!» s'indignò Bondoni.

«E si vede», rise l'altro. «Con questa non arriverete mai ad Amburgo. Non preferite venderci una tanica o due?»

Manzano aveva le dita posate sulla maniglia della portiera, pronto per salire. «Mi dispiace, ma le ho già detto dove dobbiamo andare. Ci serve fino all'ultima goccia.»

Intanto gli altri due li avevano raggiunti. Uno si piazzò davanti al cofano, l'altro si diresse verso Bondoni, che stava salendo dalla parte del passeggero.

Il fumatore afferrò Manzano. «Non vuole ripensarci?» Senza paura, lui guardò prima l'uomo e poi la sua mano sul proprio braccio. Quando l'altro non lo mollò, provò a divincolarsi, ma fu inutile.

«Mi lasci», disse Manzano con calma, anche se sentì i muscoli che si tendevano e il calore che gli pervadeva le membra.

«Abbiamo bisogno di benzina. Finora ve l'ho chiesta gentilmente», dichiarò lo sconosciuto.

Alla faccia della gentilezza. Senza esitare, Manzano gli sferrò una ginocchiata tra le gambe. L'altro, colto alla sprovvista, si piegò e lo lasciò andare. Lui lo spinse via, facendolo vacillare e cadere sull'asfalto, quindi montò sulla 112. Bondoni sfruttò il momento di confusione e si buttò letteralmente sul sedile del passeggero.

Manzano bloccò la portiera e girò la chiave dell'accensione. Il suo aggressore si rialzò. Il tizio davanti al cofano si appoggiò alla vettura come se così potesse fermarla. Bondoni provò a chiudere lo sportello, ma il terzo uomo aveva infilato le braccia nell'abitacolo e lo stava strattonando. Manzano azionò la frizione e premette l'acceleratore, al che il motore rombò. Il fumatore tentò di aprirgli la portiera. Il tipo davanti al cofano non si spostò. Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono, poi Manzano staccò la frizione. La 112 fece un balzo, l'uomo fu scagliato contro il parabrezza, rotolò di lato e trascinò con sé il fumatore. Il terzo si mise a correre, tentando di tirare giù Bondoni, che imprecava a squarciagola. Manzano accelerò. Vide nello specchietto retrovisore il fumatore che li seguiva. Il suo compagno era steso a terra. Bondoni si liberò del terzo aggressore con un ultimo calcio e chiuse lo sportello. Manzano innestò una marcia più alta e sfrecciò fuori dall'uscita mentre il vecchio, seduto quasi al contrario, si raddrizzava sul sedile. «Chi erano quelli?» domandò, trafelato.

«Banditi moderni.» Manzano aveva il cuore che batteva all'impazzata. Controllò nello specchietto che i tre uomini non li stessero seguendo e si chiese se ne avesse ferito gravemente uno. Dovette ammettere, però, che non provava nessuna compassione, bensì solo rabbia per quell'aggressione spudorata. Purtroppo non aveva memorizzato la targa. In realtà, avrebbe dovuto denunciarli. Oppure era stato lui a commettere un reato investendo il tizio davanti al cofano?

«Bastardi», borbottò Bondoni. «La mia bellissima auto. Povero me, quell'idioti ha ammaccato il davanti!»

Speriamo che il blackout finisca presto. Che cosa succederà se le persone cominciano già ad andare fuori di testa? si domandò Manzano continuando a lanciare occhiate allo specchietto.

Michelsen osservò l'arrivo delle limousine nere dalle finestre dell'edificio che divideva il ministero dalla Alt-Moabit. Il ministro degli Interni aveva convocato i presidenti dei consigli d'amministrazione dei principali produttori e distributori tedeschi di energia. Quando Michelsen li aveva contattati al telefono, aveva parlato di una riunione straordinaria. Quei pezzi grossi se la sarebbero vista brutta. L'avevano intuito anche loro, ma non avevano avuto altra scelta. In futuro, coloro che non si fossero presentati sarebbero incappati in insormontabili ostacoli politici. Erano arrivati tutti.

Nella piccola sala riunioni aspettavano i funzionari ministeriali che formavano il cuore dell'unità di crisi operativa, intenti a conversare o a sfogliare documenti. Alcuni indossavano cardigan o pullover pesanti sotto le giacche. Il ministro stava parlando al telefono fisso in uno degli uffici attigui.

Michelsen aveva escogitato una sorpresa e lui le aveva dato l'autorizzazione. Aniché utilizzare una sala riunioni del ministero, ne avevano affittata una nell'edificio di fronte. Lo studio legale era chiuso a causa del blackout. La temperatura nei locali era scesa a dodici gradi. Sotto la giacca del tailleur pantalone, Michelsen portava una biancheria intima funzionale che non ingrossava. Dal suo punto d'osservazione al terzo piano lesse la confusione sui volti dei presidenti quando smontarono dalle automobili e cercarono l'indirizzo. Ciascuno di loro era stato più volte al ministero e doveva aver pensato che ci fosse un errore. I campanelli e le porte automatiche non funzionavano. Di sotto c'era un impiegato che li avrebbe fatti entrare e che avrebbe indicato loro la strada verso il terzo piano. Niente ascensore, purtroppo. Michelsen rimase alla finestra finché l'ultimo non scomparve nel palazzo. Si spostò verso l'uscio con un debole sorriso e attese che bussassero.

Occorse qualche minuto. Lei non si lasciò guastare il divertimento e aprì la porta di persona. Si ritrovò davanti due tizi di mezza età, coi volti arrossati sotto i capelli bianchi e grigi. Si erano sbottonati i cappotti costosi, da cui facevano capolino completi eleganti. Sulle scale si udì uno scalpiccio. Michelsen li invitò a entrare e aspettò gli altri. A poco a poco, gli uomini raggiunsero il terzo piano. Tutti in cappotto e completo scuro, con cravatte dai colori neutri. Alcuni avevano il fiato corto.

«Prego. Siete nel posto giusto. Il ministro è già qui.»

Strette di mano nella sala riunioni. I nuovi arrivati si tolsero i cappotti. Alcuni avevano la fronte sudata per lo sforzo. Dopo pochi minuti presero posto.

Il presidente del consiglio d'amministrazione dell'E.ON, che sembrava piuttosto in forma, cominciò a sfregarsi le mani come per riscaldarle. Le scale non gli erano costate troppa fatica e ora iniziava ad avere freddo.

Quando entrò il ministro, si alzarono.

«Signori, state pure comodi», esordì lui.

Gli ospiti si rimisero seduti. Solo un assistente del segretario di Stato rimase in piedi nell'angolo, accanto a un blocco a fogli mobili.

«Per questa riunione abbiamo scelto un luogo un po' insolito. Senza corrente, purtroppo non posso offrirvi un tè o un caffè. Vi prego di rimandare l'uso delle toilette a un altro momento, in un posto dove funzionino la fornitura e lo smaltimento dell'acqua.» Il ministro prese posto. «Vorrei che durante la riunione non dimenticassimo mai cosa stanno passando da ventiquattr'ore circa sessanta milioni di cittadini tedeschi.»

Michelsen osservò di nascosto le reazioni degli ospiti. Mantengono tutti un'espressione d'interesse distaccato, tranne uno che accennò un sorriso beffardo.

«Mentre noi al ministero e voi nei vostri uffici ce ne stiamo al calduccio grazie ai generatori d'emergenza, le persone lì fuori combattono contro il freddo, il buio, la mancanza d'acqua e l'impossibilità di accedere a generi alimentari, farmaci e denaro. Conoscete la situazione.» Il ministro fece un cenno discreto all'assistente, che girò il primo foglio del blocco.

Per qualche ragione, Michelsen s'immalinconì. Da anni usavano impianti multimediali ad alta tecnologia che proiettavano suoni e immagini su uno schermo, ma quel giorno erano dovuti tornare alla buona vecchia carta, che veniva addirittura sfogliata a mano da una persona. D'un tratto ricordò il periodo precedente l'avvento dei telefonini e le auto che non erano computer ambulanti e i cui paraurti ammaccati si potevano sostituire con un pezzo di ricambio dello sfasciacarrozze. Ricordò le lettere e le cartoline anziché le e-mail, gli SMS e i messaggi di stato sui social network. Quel momento di nostalgia, però, passò rapidamente. Michelsen sapeva che l'organizzazione del mondo moderno dipendeva ormai da una precisa amministrazione elettronica impercettibile. *Come il terreno su cui camminiamo o l'aria che respiriamo, siamo circondati da una rete di aiutanti invisibili*, pensò. Tornò a concentrarsi sul blocco.

Il foglio mostrava una carta geografica della Germania, perlopiù rossa e con poche macchie verdi.

«Sulle strade, nelle stazioni e negli aeroporti regna il caos. L'economia ha già subito perdite per centinaia di milioni.»

Un altro segno. Pagina successiva. Un grosso numero rosso: -200.000.000 euro.

«Da quasi ventiquattr'ore, le vostre società mi assicurano che presto il problema sarà risolto. Invece, i primi Länder hanno proclamato lo stato di calamità.»

Nuovo foglio. Un'altra carta geografica. Renania settentrionale-Vestfalia, Renania-Palatinato, Assia, Amburgo, Baden-Württemberg, Baviera, Brandeburgo e Sassonia, tutti rossi.

«Pensavo che le nostre reti elettriche fossero sicure. Le forze d'intervento stanno lavorando al limite delle loro capacità. Non possiamo chiedere aiuto agli altri Paesi, perché sono nelle stesse condizioni. La responsabilità è vostra. Ne ho abbastanza dei pretesti.» Il ministro puntò il suo sguardo penetrante su ciascuno di loro prima di proseguire: «Decidetevi a dirmi cosa sta succedendo. Mettiamo le carte in tavola. Dobbiamo proclamare lo stato di calamità in tutta la federazione?»

Michelsen studiò i visi degli ospiti. I presidenti dei consigli d'amministrazione si erano accordati? Probabilmente sì. In quel caso dovevano aver preparato anche una strategia. Oppure si erano trovati in disaccordo? Tutti aspettarono che fosse qualcun altro a prendere la parola per primo. Si scambiarono delle occhiate. Un tipo sui cinquantacinque anni, con l'aria decisa e i capelli argentei con la riga a sinistra, si raddrizzò appena. Curd Heffgen presiedeva uno dei grandi gestori delle reti di trasmissione, rammentò Michelsen. Inoltre, era presidente dell'Associazione nazionale delle imprese erogatrici di corrente e acqua, la lobby del comparto energetico tedesco. Non gli invidiava quella carica. L'associazione era sicuramente una delle più problematiche della Germania. Da anni, infatti, il settore veniva accusato di rialzi abusivi dei prezzi e di ladrocini ai danni dei consumatori. Allo stesso tempo, tuttavia, doveva rispettare le direttive politiche. In più, non c'erano altre organizzazioni che riunissero e rappresentassero tanti interessi diversi. Se i grandi gestori dell'energia chiedevano di prolungare il tempo di attività delle centrali nucleari, i gestori più piccoli - per esempio, le aziende municipali - lo consideravano uno svantaggio competitivo. Si favorivano i gestori delle energie alternative ricavate dal sole e dal vento, il che metteva sempre più in difficoltà gli operatori delle reti. Questi ultimi, però, erano costretti dalla legge ad acquistare l'afflusso di energia variabile e capriccioso che arrivava dai parchi eolici e dagli impianti solari sempre più diffusi, cosa che minacciava la stabilità della frequenza nella rete. Non doveva essere facile mettere d'accordo tutti e, come in quel caso, dover parlare a nome di tutti.

«Riconosco che non siamo riusciti a sincronizzare vaste aree della rete», iniziò Heffgen.

Siate sinceri. Abbiate il coraggio di uscire allo scoperto. Vediamo chi si prende una bella lavata di capo, pensò Michelsen.

«Il che dipende, tra le altre cose, dal fatto che praticamente non esistono vaste aree della rete. Ma non abbiamo concluso nulla nemmeno a livello regionale. La frequenza nelle poche zone attive è troppo instabile», continuò Heffgen.

Sincerità, un corno, pensò Michelsen. Quella vecchia volpe aveva solo espresso elegantemente il messaggio «non è colpa nostra», rendendolo più velato.

«Forse i produttori di corrente possono darci delle spiegazioni.»

Dunque Heffgen aveva deciso di passare la patata bollente. Chi l'avrebbe presa? L'uomo si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia, indicando che aveva finito.

«Il signor von Balsdorff, forse?» suggerì il ministro.

L'interpellato, un po' sovrappeso e con la pelle porosa tipica dei fumatori, s'inumidì nervosamente le labbra. «Mmm. Ci sono più problemi con le centrali di quanti ne avessimo previsti in simili circostanze. Finora nessuno aveva dovuto affrontare una situazione come questa. Durante le simulazioni erano stati ipotizzati tassi d'inattività fino al 30 per cento. Quelli attuali ammontano a più del doppio. Stiamo ancora indagando...»

«Sta dicendo che non siete ancora in grado di garantire il ripristino della fornitura di base?» lo interruppe il ministro a voce minacciosamente bassa.

Von Balsdorff lo guardò, angustiato. «Abbiamo schierato tutto il personale disponibile, ma dal canto nostro non possiamo garantire nulla.» Si mordicchiò le labbra.

«E voi, signori?» chiese il ministro agli altri.

Quelli scossero la testa, imbarazzati.

Michelsen fu assalita dalla sensazione che aveva provato per l'ultima volta qualche anno prima, quando due poliziotti avevano bussato alla sua porta e le avevano chiesto se fosse la figlia di Thorsten ed Elvira Michelsen. Dalle espressioni dei presenti capì che anche loro avevano compreso la gravità della situazione. Nonostante il freddo, cominciò a sudare e ad avere un nodo alla gola.

Angström guardò con sollievo e impazienza le montagne innevate che si stagliavano contro il cielo. Erano quasi arrivate a destinazione e sognavano un bagno, un vero WC, acqua calda, letti soffici e puliti, una serata davanti al caminetto.

«Sbaglio, o gli ski-lift sono fermi?» chiese van Kaalden quando incontrarono le prime piste.

«Sembrerebbe di sì.»

«La corrente è saltata anche qui.»

«Avete mai fatto escursioni in montagna?» chiese Angström.

«Neanche per sogno! Sono venuta per riposarmi», esclamò Terbanten.

«Si possono vedere posti magnifici. Oppure possiamo noleggiare gli sci da fondo, così non ci servono gli ski-lift.»

«In ogni caso, oggi non andremo sulle piste. E speriamo che domani l'incubo sia finito», intervenne Bondoni.

La strada s'inerpicava lungo una montagna. Angström si guardò intorno alla ricerca del villaggio di baite in cui avevano prenotato un alloggio. Lo raggiunsero dieci minuti dopo. Su un pendio ripido sorgeva una dozzina di graziose casette di legno poco distanti le une dalle altre. Da alcuni camini uscivano sbuffi di fumo. Posteggiarono nel piccolo parcheggio quasi pieno. Sulla prima baita c'era una targa con la scritta reception.

Dentro, furono accolte da una giovane donna in costume tirolese dietro un bancone. Angström ispirò il profumo del legno che riempiva la stanza e spiegò i motivi del loro ritardo. La receptionist sorrise e si disse contenta che fossero riuscite ad arrivare. «Alcuni ospiti non si sono ancora visti.» Registrò i nomi e le date di nascita. «Vi accompagno alla vostra baita.»

Le condusse lungo gli angusti sentieri cosparsi di sale tra le casette, fino a una costruzione sul bordo inferiore del villaggio. Angström ammirò la valle e le montagne di fronte.

«Purtroppo anche noi siamo stati colpiti dal blackout. Nelle baite mancano luce, acqua e riscaldamento», spiegò la donna.

Angström guardò le altre e lesse la delusione nei loro occhi.

«Ma cercheremo ugualmente di rendere il vostro soggiorno il più piacevole possibile», si affrettò ad aggiungere la receptionist. «Inoltre, grazie alla pianificazione della struttura abbiamo avuto fortuna nella sfortuna.»

Aprì la casetta e le fece entrare. Da un minuscolo corridoio sbucarono in un soggiorno piccolo ma ospitale, con una panca in stile rustico e una stufa di

maiolica. Alle pareti erano appese tele ricamate con proverbi.

«Come vedete, le baite sono dotate di una stufa che riscalda tutta la casa. Perciò non soffrirete il freddo. Qui la legna non manca.» La donna le portò in una minuscola cucina. Angström ebbe l'impressione che i locali fossero più piccoli di quanto sembrassero sulle foto del sito Internet, ma erano caldi, profumati e accoglienti. Tutto sommato, era soddisfatta.

«Anche il fornello in cucina si può alimentare con la legna. Non so se aveste intenzione di cucinare, a ogni modo qui potete tranquillamente sciogliere la neve e riscaldare l'acqua per il bagno.» La giovane rise. «Fuori ne troverete in abbondanza. È come una volta! Strano, vero?» Tornò seria e mostrò loro le piccole camere al piano di sopra, raggiungibili da una scala di legno stretta e ripida. Contenevano ciascuna due letti singoli, a destra e a sinistra della finestra. L'arredamento era completato da un armadio. Angström si domandò come due persone avrebbero potuto riporvi i vestiti e l'attrezzatura da sci per una settimana.

«Qui c'è il bagno. Vedete, abbiamo preparato dei mastelli perché possiate riempire la vasca di neve e poi versarci dentro l'acqua riscaldata.» Quando la receptionist notò l'espressione scettica delle sue ospiti, continuò: «Naturalmente, riceverete uno sconto per i disagi. Penso che dobbiamo vedere il lato positivo. Potete stare al caldo e persino fare un bel bagno, anche se con qualche difficoltà aggiuntiva, ma è più di quanto molti altri abbiano in questo momento. Potete usare anche il WC. Dovete solo tenere sempre pronto un secchio d'acqua. Per precauzione ne abbiamo già portati due».

Angström non sapeva se ridere o piangere di fronte alla disinvoltura con cui la donna aveva descritto gli inconvenienti e le soluzioni provvisorie. Decise di accettare il suo consiglio e di vedere il lato positivo.

«Nonostante i problemi potete addirittura usare la sauna, che vi mostrerò immediatamente, e il ristorante, perché entrambi sono riscaldati a legna.» Tornarono in soggiorno. La donna le guardò, compiaciuta. «Naturalmente, spero che domani potrete godere di tutti i comfort del vostro alloggio. A proposito, alla reception c'è un telefono funzionante, in caso i vostri cellulari non prendano.» Mostrò loro la sauna e il ristorante, quindi andarono a prendere i bagagli e si sistemarono.

«Chi fa il bagno per prima?»

Lanciarono una monetina. La fortunata fu van Kaalden.

«Prima mungere le mucche, poi trascinare secchi di neve», borbottò Terbanten.

«È così che viveva la maggior parte delle persone fino a cento anni fa», osservò Angström mentre riempiva il mastello. «E, a differenza di noi, senza la prospettiva che il giorno successivo le cose sarebbero andate molto meglio.» Cominciò a sudare per lo sforzo.

«Per fortuna sono nata in quest'epoca», disse Bondoni.

«Vediamola come un'avventura divertente», replicò Angström portando due secchi verso la casa.

Saint-Laurent-Nouan

La notte precedente, il turno di Marpeaux non era riuscito a riattivare il motore diesel guasto, ma gli altri sistemi funzionavano normalmente. Quel mattino, Marpeaux, rilassato, era andato a casa e aveva dormito qualche ora. Poi era salito in auto e aveva acceso la radio. I notiziari erano rassicuranti. Anche se ampie zone dell'Europa erano ancora senza elettricità, i gestori francesi avevano messo la rete sotto controllo almeno in alcune regioni. Entro sera prevedevano di ripristinare la fornitura di base in quasi tutto il Paese.

Marpeaux aveva cercato di rintracciare i suoi figli, ma le reti telefoniche erano ancora fuori servizio o sovraccariche. Dopo aver appreso le novità promettenti, sua moglie aveva smesso di lamentarsi e aspettava con impazienza la riattivazione del riscaldamento.

Quando Marpeaux arrivò al lavoro quella sera, il responsabile del turno precedente gli diede una buona notizia: «Qualche minuto fa è arrivato l'ordine di preparare il reattore al riavvio».

Una situazione che Marpeaux aveva vissuto e gestito dozzine di volte durante la sua carriera, per non parlare delle numerose simulazioni cui aveva partecipato. Il difficile era coordinarsi coi gestori della rete in modo che l'energia immessa non causasse fluttuazioni di tensione. Marpeaux sapeva cosa fare. «Siamo già collegati alla rete?»

«Riceviamo una corrente regolare da tre ore.»

Così il raffreddamento d'emergenza non dipendeva più dai motori diesel.

«E il motore guasto?»

«Riparato.»

«E anche testato?»

«Pronto per l'uso. In bocca al lupo per la riattivazione. Buonanotte.»

Milano

«E se quel tale avesse ragione?» chiese Curazzo a Troppano. «Dopotutto, la sua tesi spiegherebbe i blackout improvvisi in regioni così estese.»

«La smetta! Abbiamo già abbastanza problemi.»

«Ipotizziamo che sia come dice lui. Guardi la fascia oraria.» Curazzo prese un grafico dal tavolo. «Il blackout è iniziato ieri sera. Di colpo, senza motivo apparente e in ampie aree. Poi, la reazione a catena. Durante la notte abbiamo tentato di riattivare la rete e in molte zone ci siamo riusciti. Nel caso di Milano, l'orario coincide con quello che ha detto quel tizio. Guardi. Ma, meno di un'ora dopo, la corrente è saltata ancora, come se qualcuno stesse solo aspettando che ripristinassimo le forniture per poi staccare le abitazioni dalla rete e provocare così fluttuazioni di frequenza incontrollabili, che sono sfociate in un nuovo collasso.»

Troppano lo fissò. «Nessuno può staccare dalla rete milioni di abitazioni. Non voglio più sentirne parlare finché non avremo preso in considerazione tutte le possibilità sensate.»

Ischgl

Manzano ringraziò l'uomo che aveva spiegato loro la strada alla luce della torcia. Il villaggio alpino era avvolto nelle tenebre. Le vie erano buie. In molte finestre brillava il debole chiarore delle candele. Manzano si riteneva fortunato ad aver incontrato qualcuno. Restituì la carta stradale a Bondoni.

«Speriamo di non aver bisogno delle catene», disse. In un inglese stentato, il passante gli aveva detto che avrebbero dovuto percorrere una tortuosa strada di montagna.

«Mi auguro che Lara sia qui. Un'idea balorda, questo viaggio», replicò il vecchio.

Lungo le curve, i coni luminosi dei fari rischiaravano le pareti innevate sui due lati. Dopo aver viaggiato per mezz'ora in una fitta oscurità videro alcune luci in fondo alla strada.

«Dev'essere quello.»

Trovarono l'accesso e posteggiarono in un piccolo parcheggio che ospitava altre vetture. Manzano le illuminò con la torcia. «Quella è una targa belga. Sai con quale auto sono venute?»

«Non ne ho idea.»

Sulla prima baita videro la scritta reception. Entrarono. Dietro il bancone li accolse una giovane donna in costume tirolese. Là accanto c'erano una panca e delle sedie disposte intorno a un caminetto in cui crepitava un bel fuoco.

Manzano spiegò alla receptionist chi fossero e chi stessero cercando. Lei li guardò con aria scettica, ma alla fine disse che Lara Bondoni e altre tre ospiti erano arrivate circa tre ore prima.

«Per fortuna! Ma perché solo ora?» domandò Bondoni.

La donna li accompagnò alla baita.

«Papà! Che cosa ci fai qui? E tu, Piero?»

Manzano conosceva Lara di sfuggita, perché l'aveva incontrata quand'era andata a trovare suo padre. La giudicava simpatica. Era una personcina vivace con una testa piena di capelli castani.

«Entrate! Che cosa ti sei fatto alla fronte?» Lara indicò la ferita di Manzano.

«Un piccolo incidente.» Lui ripensò alle vittime.

Dietro Lara comparve una seconda donna. Doveva avere trentacinque anni o poco più. Alta e slanciata, aveva lunghi capelli lisci e scuri che creavano un contrasto interessante con gli occhi azzurri. Si chiamava Chloé Terbanten.

La baita era piccola ma accogliente. Nel caminetto del soggiorno scoppiettava un fuoco invitante. Sulla panca che occupava due pareti sedeva una terza donna coi piedi sollevati. Quando entrarono i due uomini, si alzò. Era alta più o meno come Terbanten e Manzano distinse le sue forme femminili sotto il maglione norvegese. Aveva un grazioso naso all'insù con una spruzzata di lentiggini e i capelli biondi che le arrivavano al mento. Per un istante puntò i luminosi occhi azzurri sulla fronte di Manzano, ma non fece domande. *Potrei abituarli a restare qui, circondato da tre donne*, pensò lui.

«Sonja Angström, la parte svedese del nostro quartetto. La quarta, che è olandese, è di sopra, nella vasca da bagno», spiegò Lara.

«Avete l'acqua calda? E una vasca da bagno?» chiese Bondoni.

Sua figlia rise. «Ma solo se ce le guadagniamo col sudore della fronte. Non dirmi che siete venuti da Milano solo per fare un bagno caldo.»

Berlino

Michelsen disapprovava la decisione del governo di non consigliare a tutti i Länder la proclamazione dello stato di calamità, ma preferì tenere per sé la propria opinione.

Era soddisfatta, invece, della creazione di un'unità di crisi allargata. Se la situazione non fosse migliorata nettamente entro l'indomani, si sarebbero tenuti una riunione straordinaria del governo e un vertice del consiglio dei ministri coi presidenti dei Länder.

Inoltre, avrebbero coinvolto maggiormente nell'iter le istituzioni europee, benché le autorità non volessero chiedere nessun aiuto. In ogni caso, secondo le informazioni disponibili pochissimi Paesi sarebbero stati in grado di offrirlo. La Norvegia, la Francia e qualcun altro avevano parzialmente riattivato le reti, ma per il momento avevano ancora abbastanza da fare con le emergenze interne.

Dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, in tutto il mondo occidentale - e dunque anche in Germania - aveva preso piede una nuova visione della protezione civile. Fino ad allora sia i Länder sia lo Stato avevano fatto troppo affidamento sulle organizzazioni regionali, da parte sia dei Länder sia dello Stato. Nel nuovo millennio era diventato chiaro che la protezione civile e la prevenzione delle emergenze riguardavano tanti settori della società da costituire una priorità statale. Lo stesso valeva per l'Europa unita. Perciò era stato necessario mettere a punto sistemi che coinvolgessero tutti gli attori statali, pubblici e privati.

Negli anni seguenti, a livello nazionale o internazionale, erano state create - o almeno proposte - strutture in grado di organizzare meglio le comunicazioni e i soccorsi su larga scala in caso d'emergenza. In Germania, la nascita dell'Ufficio federale per la protezione civile e per gli aiuti umanitari aveva addirittura significato la comparsa di un apposito organismo in seno al ministero degli Interni.

Fino ad allora, l'unità di crisi era stata formata solo da funzionari degli Interni. Ora era stato organizzato un gruppo di coordinamento interministeriale della

federazione e dei Länder, capeggiato da Rhess. Il diretto superiore di Michelsen, il responsabile della divisione Gestione delle crisi e protezione civile, non si era ancora fatto vivo e non aveva dato notizie di sé. Si auguravano tutti che non gli fosse capitato nulla.

Occuparono alcune stanze intorno alla sala riunioni. Fu allestita un'altra sala riunioni, oltre a un ampio ufficio per gli intermediari dell'unità di crisi e dell'IntMinKoGr, ossia il gruppo di coordinamento interministeriale. Là sedevano tutti i funzionari provenienti da altri ministeri. Erano in collegamento costante col GMLZ e si tenevano continuamente in contatto con le unità di crisi create nelle rispettive sedi e con quelle dei singoli Länder. Furono allestiti un ufficio e uno studio/sala conferenze per il presidente dell'IntMinKoGr. L'accesso era consentito solo al personale autorizzato, munito di codici per le porte elettroniche. Gruppi elettrogeni con riserve per diverse settimane garantivano il funzionamento della tecnologia.

Il blackout si ripercuoteva su numerosi ambiti della vita, dai trasporti all'approvvigionamento di generi alimentari, alle questioni di sicurezza. Michelsen contò membri di diversi ministeri. In tutto erano rappresentate sei divisioni: oltre al ministero degli Interni, il ministero federale dell'Alimentazione, dell'Agricoltura e della Tutela dei consumatori; quello della Sanità; quello dei Trasporti, dell'Edilizia e dell'Urbanistica; quello dell'Ambiente, della Conservazione della natura e della Sicurezza nucleare; e quello degli Esteri.

Nelle stanze regnava un vivace trambusto. I funzionari provavano i computer e i telefoni, impilavano documenti sulle scrivanie e nei contenitori metallici sottostanti. Si preparavano per una lunga nottata. L'ultima volta che Michelsen era tornata nel suo appartamento freddo e buio aveva preso vestiti e prodotti per l'igiene personale sufficienti per tre giorni. In ufficio voleva essere pronta a ogni evenienza, dopo che aveva scoperto di non esserlo a casa. Stava per telefonare a un rappresentante dell'Agenzia federale per il soccorso tecnico quando si avvicinò la funzionaria del ministero dell'Ambiente, seguita da un collaboratore degli Esteri.

«Abbiamo ricevuto una comunicazione dalla Repubblica Ceca», annunciò la donna.

Michelsen lesse il nome sul suo cartellino: PETRA MAJEWSKA. «C'è un problema nella centrale di Temelín.»

Michelsen ebbe la sensazione che una mano gelida le scivolasse lungo la schiena. Quella centrale nucleare, che veniva criticata da anni per i suoi standard di sicurezza dubbi, distava solo sessanta chilometri dal confine tedesco.

«Le autorità ceche non sono famose per la loro disponibilità a fornire informazioni sui problemi dei loro reattori», osservò Michelsen, sentendo la mano gelida che le risaliva verso il collo. «Che cosa dobbiamo aspettarci se ci avvertono di loro spontanea volontà?»

«Ufficialmente si sono guastati due dei tre generatori diesel per l'alimentazione d'emergenza a un reattore. I cechi affermano che il terzo motore è in grado di garantire il funzionamento in condizioni di sicurezza e che la situazione è sotto controllo.» *Oddio, fa' che sia vero*, pensò Michelsen. Temelín era a est della Repubblica federale, e dunque nella direzione prevalente del vento, ma il tempo poteva cambiare. Anche Chernobyl, che si trovava molto più a est, aveva disseminato pulviscolo radioattivo in tutta l'Europa. Benché fossero passati più di venticinque anni, una parte dei funghi e dei cinghiali bavaresi non poteva essere destinata al consumo per via del carico radioattivo troppo elevato. Nella situazione attuale, Michelsen preferì non pensare all'eventualità di dover organizzare anche l'evacuazione di centinaia di migliaia di persone da una vasta area. «Che cosa dice l'Agenzia internazionale per l'energia atomica? Hanno ricevuto una comunicazione anche loro?» *Spero di sì*, pensò. Temelín era a meno di duecentoventi chilometri da Vienna.

«Le stesse informazioni», confermò Majewska.

«Almeno questo», sospirò Michelsen. Spesso era accaduto che le autorità nazionali e internazionali ricevessero notizie discordanti. Se, per esempio, all'AIEA veniva segnalato un guasto di livello INES 0 o 1, agli austriaci e ai tedeschi veniva comunicato che si trattava di una semplice «simulazione». La tendenza a nascondere o a minimizzare gli incidenti era una prassi diffusa tra i responsabili dei gestori anche in altri Paesi. «Monitorate la situazione. Informatevi. Se necessario, richiedete un intervento ministeriale. Dobbiamo scoprire subito cosa stia succedendo, o se le cose siano destinate a peggiorare.» Michelsen non aveva bisogno del raffreddamento d'emergenza, perché la mano gelida le aveva afferrato la nuca.

Ischgl

«Le è chiaro cosa significherebbe se dovesse avere ragione?» Angström aveva delle rughe d'espressione intorno agli occhi. Manzano le trovava affascinanti, ma naturalmente non avrebbe fatto i complimenti a una quarantenne per le sue rughe.

Nella stanza era sceso il silenzio dopo che lui aveva spiegato il motivo del loro viaggio. Si udivano solo gli schiocchi della legna che bruciava. Nel frattempo era arrivata anche van Kaalden, coi capelli bagnati avvolti in un asciugamano.

«Non è più questione di stabilire se ho ragione oppure no. Sono sicuro di non sbagliarmi. L'importante è cosa possiamo fare. Anzi, cosa *dobbiamo* fare.» Manzano si guardò intorno. «Riflettete. Il blackout dura da più di ventiquattr'ore. In tutta Europa. Nonostante le rassicurazioni della radio non ci sono miglioramenti in vista. Si è mai verificata una simile situazione?»

«Persino nel 2003 è finito tutto dopo un giorno», ricordò Lara. «Ma cosa proponi?»

«Tu lavori all'UE. C'è qualcuno cui possiamo riferire queste informazioni?»

«Non solo io. Anche Sonja.»

«E, dopo ciò che ci ha raccontato, comincio a temere di dover dire addio alla mia vacanza», disse Angström.

«Dopo che gli italiani non hanno voluto darti ascolto, credi che lo farà qualcuno dell'Unione europea?» domandò Bondoni.

«Non mi sono fatto quattrocento chilometri per uno stupido scherzo. Credetemi, la faccenda è seria. Molto, molto seria.»

«Che ne pensi, Sonja, è di tua competenza?»

Angström annuì, pensosa. «Non direttamente, ma so a chi rivolgermi.»

Bruxelles

Terry Bilback era soddisfatto del suo posto di lavoro come non accadeva da tempo. Il suo ufficio era riscaldato, lo sciacquone funzionava, c'era l'acqua calda. Si potevano utilizzare la luce, il computer, Internet e persino la macchina del caffè. A differenza di quanto succedeva nel suo costosissimo bilocale nei sobborghi di Bruxelles. Quel giorno era dovuto andare in auto da casa al lavoro, in avenue Beaulieu, perché i mezzi pubblici erano fermi.

La soddisfazione, tuttavia, non durò a lungo. Come i suoi colleghi del Monitoring and Information Centre dell'Unione europea, aveva confidato in una rapida conclusione del blackout.

Ma era rimasto deluso. Anzi, in realtà era avvenuto l'esatto contrario. Nel corso della mattinata erano arrivate le prime segnalazioni e richieste d'aiuto da parte dei Paesi membri.

Il MIC era attivo ventiquattr'ore su ventiquattro con circa trenta funzionari di diverse nazioni e aveva tre sfere di competenza. Primo, fungeva da centro di comunicazione continentale. In caso di catastrofe riceveva le richieste di aiuto e le offerte di assistenza degli Stati membri. Oltre ai Paesi dell'Unione europea, l'organismo comprendeva anche la Norvegia e l'Islanda. Ogni Stato membro aveva un ufficio di contatto che collaborava col MIC in entrambe le direzioni. In Germania, per esempio, l'ente deputato a quel compito era il Centro comune di raccolta delle informazioni e di analisi della situazione per la repubblica e gli Stati federati.

Secondo, il MIC informava i Paesi membri e il pubblico sulle attività e sugli interventi in corso. Il *MIC Daily*, inoltre, metteva in guardia ogni giorno da possibili calamità naturali come esondazioni o incendi.

Terzo, il MIC supportava il coordinamento dei soccorsi a due livelli. Nella centrale si confrontavano le offerte di aiuto e le necessità, s'individuavano le carenze e si cercavano soluzioni. All'occorrenza, si mandavano degli esperti nelle zone colpite.

Il comune denominatore di tutte le situazioni era il fatto che la richiesta d'aiuto arrivasse da un solo Paese e che le offerte provenissero da dozzine di altri Stati.

Da quel pomeriggio, tuttavia, le cose erano diverse. Il MIC stava ricevendo una raffica di preavvertimenti secondo cui vari Paesi - Italia, Spagna, Liechtenstein, Danimarca, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Slovenia e Grecia - avrebbero potuto aver bisogno di aiuto.

Le offerte di soccorso, invece, erano nulle. Gli Stati che non avevano ancora presentato richiesta faticavano a risolvere i problemi interni. Bilback prevedeva che, se il blackout non fosse finito, le prime segnalazioni concrete sarebbero arrivate la notte successiva.

La grande incognita era: da dove sarebbero venuti i soccorsi? Si domandò se quel giorno fosse opportuno prolungare il turno. Se non ci fossero stati miglioramenti, forse avrebbero avuto bisogno di tutti i collaboratori disponibili. In ogni caso, non c'era nulla che lo invogliasse a tornare nel suo appartamento freddo

e senz'acqua. Se fosse dipeso da lui, sarebbe rimasto in ufficio per tutta la notte. L'edificio era dotato persino di docce.

Squillò il telefono. Bilback non riconobbe il numero. Prefisso austriaco.

«Ciao, Terry! Sono Sonja Angström.»

«Sonja, sei arrivata a destinazione?»

Lei rise. «Con qualche difficoltà. Le pompe dei distributori non funzionano.»

«Che cos'avete fatto?»

«Munto le mucche.»

«Prego?»

«Te lo racconterò un'altra volta. Ascolta. Sarai sicuramente molto impegnato. Hai un minuto?»

«C'è la corrente nel posto in cui ti trovi? Sei in Austria, se ho letto bene il prefisso.»

«Sì, esatto. Quanto alla corrente, è saltata anche qui. E da voi?»

«Chi ha l'alimentazione d'emergenza sta bene. Come noi, qui in ufficio. In compenso regna il caos, come puoi immaginare.»

«Avete già ricevuto delle richieste d'aiuto?»

«Non ancora, ma arriveranno presto se il blackout continua.»

«È molto probabile. È per questo che ti ho chiamato. Ho sentito una storia strana. Noi non siamo gli interlocutori più adatti. Credo che l'organismo competente sia l'Europol, ma non ho con me i numeri.»

«Di cosa si tratta?»

«Te lo faccio spiegare dal conoscente di un'amica che è venuta in vacanza con me. Si chiama Piero Manzano, è un programmatore italiano e ha scoperto una cosa inquietante.»

Ischgl

Dopo che Manzano ebbe concluso le spiegazioni, Angström notò due profondi solchi tra le sue sopracciglia.

«Come sarebbe a dire 'non è di sua competenza'?» sbraitò l'italiano nel telefono. Lei gli fece cenno di passarle la cornetta. «Il tipico burocrate», sbottò Manzano.

«Terry, che cosa c'è?»

«Stavo per dirgli come sarebbe meglio procedere quando ha cominciato a urlare...»

«Ha avuto esperienze spiacevoli con le autorità italiane.»

«Capisco. La sua storia puzza di teoria del complotto. Che tipo è?»

«Sembra a posto.»

«Se ha ragione, ci sono solo tre conclusioni possibili. La prima è un difetto tecnico, ma sarebbe una strana coincidenza. Le alternative sono un attentato criminale o un'azione terroristica. Non voglio nemmeno pensarci. Gli organismi competenti all'interno dell'UE sarebbero l'Ufficio antiterrorismo e l'Europol.»

«Che non hanno un normale numero d'emergenza. Naturalmente, non ho con me i recapiti raggiungibili.»

«Posso darteli io.»

«È meglio che qualcuno chiami da una linea interna.»

«Vuoi dire che...» Bilback trasse un respiro. «Come faccio a sapere che non mi coprirò di ridicolo raccontando questa storia?»

«Non puoi. Ma forse diventerai l'eroe che ha portato la notizia per primo.»

«Sai cosa succede ai portatori di cattive notizie.»

«Se c'è qualcosa di vero, ne porterai una buona, ossia che si conosce la causa del blackout e che dunque è possibile eliminarla.»

Silenzio all'altro capo del filo. Poi: «Ripetimi come si chiama quel tale. Dammi qualche informazione. Nome, data di nascita, indirizzo».

Angström li chiese a Manzano.

«Perché vuole i miei dati?» domandò lui.

«Perché preferisce conoscere la fonte delle sue informazioni.»

«Piero Manzano, nato il 3 giugno 1968, residente in via Piero della Francesca, Milano.»

Angström passò le informazioni a Bilback e lo sentì digitare sulla tastiera. Poi lui disse: «Dammi qualche minuto. Dove posso rintracciarti? Al numero che vedo sul display?»

«Spero di sì.» Angström riagganciò e riassunse il contenuto della conversazione agli altri.

«L'Ufficio antiterrorismo o l'Europol. Ma chi, di preciso? Questo tizio lavora all'UE e non sa chi chiamare?» borbottò il vecchio Bondoni.

«Succede anche nella nostra azienda. In alcuni casi non so se rivolgermi al marketing o alla pubblicità, alle vendite o alle relazioni con gli investitori», sospirò

Terbanten.

«E alla fine da chi vai?»

«Da tutti.»

«È ciò che sta facendo anche Terry», disse Angström.

«Ci crederò quando richiamerà», mormorò Manzano.

L'Aia

François Bollard era davanti alla finestra del soggiorno e guardava la pioggia. Si stava facendo buio. Sul prato del piccolo giardino erano distribuiti tutti i recipienti che erano riusciti a trovare: secchi, ciotole, pentole, bicchieri, tazze, contenitori di plastica, piatti fondi. Le gocce creavano increspature sulle superfici d'acqua. I ragazzi giocavano. Sua moglie Marie leggeva sul divano. La stanza era illuminata dalle candele e, grazie al caminetto acceso, era l'unico locale riscaldato della casa.

A Bollard era piaciuta l'idea di lavorare in un luogo che considerava il simbolo dell'Europa e della sua amministrazione. Le palazzine sontuose testimoniavano il passato opulento dell'Aia, e il governo e la regina preferivano quella città tranquilla ad Amsterdam. Il primo l'aveva scelta per la propria sede, la seconda per la propria residenza. Bollard viveva con la sua famiglia in una graziosa casetta del XIX secolo, quindici minuti a piedi dal mare, con scale ripide e molto legno. I ragazzi frequentavano la scuola internazionale e Marie faceva la traduttrice.

Un anno prima, quando Bollard aveva ricevuto la proposta, aveva avuto poco tempo per riflettere, ma il momento non avrebbe potuto essere più favorevole. Bernadette stava per iniziare le elementari e Georges il liceo. Con un po' di fatica, avrebbero trovato un posto anche a Parigi, ma le scuole internazionali dell'Aia avevano ampia disponibilità, se si era disposti a pagare. Poiché Bollard era un funzionario francese dell'Europol, poteva permettersi entrambe le rette. Dopo anni al ministero sperava inoltre di avere nuove opportunità nel contesto internazionale, e le prospettive dopo il rientro da un soggiorno di due anni all'estero erano molto positive, purché in quel periodo si curassero i propri contatti. In quello, però, era sempre stato abile. Allora perché non farlo dall'Aia? Parigi distava solo

cinquecento chilometri. Con l'aereo era raggiungibile in un'ora, se il volo non veniva cancellato com'era accaduto la sera precedente.

Non si erano messi in fila dietro coloro che volevano informazioni. Per fortuna, Schiphol non era stato uno scalo intermedio e non era a centinaia di chilometri da casa loro. Erano saliti in auto e, un'ora dopo, erano arrivati all'Aia. Era stato un viaggio singolare, con l'autostrada buia e col traffico intenso.

Bollard andò nell'ingresso e indossò gli stivali di gomma e l'impermeabile. In giardino svuotò sette recipienti in un grosso secchio e li rimise ai loro posti. Portò il secchio nel bagno del primo piano e ne versò il contenuto nella vasca, che era piena per un quarto. Quindi lo riportò in giardino e tornò in soggiorno.

«Non puoi procurarci un generatore d'emergenza?» chiese Marie.

«L'Europol non ne ha, almeno non per l'uso privato dei dipendenti.»

Sua moglie sospirò. «Non è normale. A quest'ora la corrente dovrebbe essere tornata.»

«In teoria, sì.»

«In fondo, hai a che fare con infrastrutture critiche.»

«Solo se la situazione è legata al terrorismo, e per il momento nulla lo fa supporre.»

«Non mi meraviglia. Gli idioti dei singoli Stati preferiscono pensare al loro orticello piuttosto che vedere il quadro d'insieme.»

Quella frecciatina lo irritò. Bollard non era un grande fan dell'Europa e considerava il lavoro in un'istituzione europea solo un trampolino di lancio per una posizione migliore in Francia. Marie lo prendeva in giro per quell'incoerenza, tuttavia lui si sentì in dovere di difendere l'istituzione. «Oppure non c'è un bel niente da segnalare.»

«Speriamo!»

Squillò il telefono. Bollard si affrettò verso il tavolino nell'ingresso e sollevò il ricevitore. All'altro capo della linea c'era un danese del servizio di turno, che voleva passargli un collega britannico che aveva ricevuto la telefonata di un italiano dall'Austria. Bollard stava ancora cercando di capirci qualcosa quando udì un *clic*.

Il britannico, un certo Terry Bilback, lavorava al Monitoring and Information Centre dell'UE a Bruxelles e gli raccontò una strana storia sui codici dei contatori italiani. Bollard ascoltò attentamente e fece qualche domanda. Per tutta risposta, Bilback gli diede un nome, un paio di dati e un numero di telefono cui rintracciare l'italiano per saperne di più.

Bollard riattaccò. Rifletté, quindi compose il prefisso austriaco.

Ischgl

Manzano riappese.

«Allora?» domandò Angström, che si era accomodata con gli altri davanti al caminetto della reception. Lo guardarono tutti con impazienza.

«Era un tizio dell'Europol. A quanto pare, vuole informare le autorità italiane e svedesi.»

«Speriamo che non segua l'iter burocratico, altrimenti dovremo riscaldarci a lungo col fuoco», osservò van Kaalden.

Mi auguro di no, pensò Manzano, che aveva discusso brevemente delle possibili conseguenze della sua scoperta col francese dell'Europol. Scacciò i pensieri funesti. «C'è qualcosa da bere anche per me?» chiese con finta allegria.

Lara gli porse un bicchiere pieno di liquido fumante e profumato. «Abbiamo chiesto un alloggio per voi. A causa delle circostanze, molti ospiti non sono arrivati e ci sono alcune baite libere. Potete pernottare in una di quelle. Sarà senz'altro più accogliente dei vostri appartamenti gelidi», rise alzando il bicchiere.

Manzano bevve, sperando che l'alcol spazzasse via i brutti presentimenti. «Ora mi spieghi meglio dove lavora. Si direbbe che abbia degli ottimi contatti», disse ad Angström.

L'Aia

Bollard riagganciò e si spostò in soggiorno. «Devo andare in ufficio.»

Marie alzò gli occhi. «Adesso? Di sabato sera?» Lo fissò, cercando di decifrare la sua espressione. Sapeva cosa significava quando la presenza di suo marito era richiesta con urgenza. «Devo preoccuparmi?»

«No», mentì Bollard.

Viaggiò lungo le strade buie per dieci minuti. Nella centrale dell'Europol, nello Statenkwartier, brillavano alcune luci. L'edificio era stato concepito secondo i più

moderni criteri ambientali. Per fortuna erano stati tenuti in considerazione anche i fattori legati alla sicurezza. I gruppi elettrogeni erano in funzione. La nuova centrale era stata acquistata solo nel 2011 e, oltre all'Europol, il complesso ospitava - tra gli altri - l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPAC), il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY) e il World Forum Convention Centre. L'edificio comprendeva pertanto anche sale conferenze, sale stampa e palestre, nonché ristoranti e altre strutture.

Bollard si diresse da Dag Arnsby, che gli aveva passato la telefonata. «Sei stato fortunato a rintracciarmi. In realtà dovrei essere a Parigi.»

«Lo so, ma evidentemente c'era qualcosa di vero», replicò l'uomo grassoccio coi ricci scuri.

«Non ne sono ancora sicuro. A ogni modo è un bene tu sia qui. Diamo un'occhiata alla banca dati.» Bollard prese una sedia e si accomodò accanto ad Arnsby. «Guarda se per caso abbiamo qualcosa su un certo Piero Manzano.»

Dal 2005 l'Europol gestiva un sistema informativo automatizzato dove gli Stati membri inserivano i dati sui condannati e sui sospettati. In un'altra banca dati analitica erano contenute le informazioni su testimoni e vittime di crimini, nonché su contatti, scorte e persone informate sui fatti, cui avevano accesso solo analisti come Arnsby. Bollard ripensò alle discussioni che esplodevano di tanto in tanto sulla tutela dei dati. Non tutti apprezzavano i meccanismi di controllo quanto lui.

Arnsby digitò il nome dell'italiano. «È lui?»

L'immagine sul monitor mostrò un uomo di mezza età. Lineamenti spigolosi, mento pronunciato, naso stretto, capelli ricci neri e corti, occhi marroni, colorito pallido.

«Piero Manzano. Un metro e ottantasette, settantotto chili, quarantatré anni, programmatore. Ha fatto parte per anni di un'associazione di hacker italiani che s'infiltravano nelle reti informatiche di aziende e uffici statali per identificare le falle nella sicurezza. Alla fine degli anni '90 è persino stato condannato per questo motivo, ma solo con riserva. Inoltre, ha partecipato alle dimostrazioni a favore di 'Mani pulite'. Nel 2001 è stato arrestato per un breve periodo durante le proteste del G8 a Genova.» Bollard ricordava quell'episodio. Era stata una brutta batosta per la polizia italiana. Durante l'incontenibile esplosione di violenza verificatasi in occasione del vertice tra gli otto capi di governo più influenti del mondo, un dimostrante era stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco e centinaia di manifestanti erano state ferite gravemente perché alcuni reparti della polizia italiana si erano comportati con estrema brutalità. In seguito, alcuni agenti erano

addirittura stati condannati dai tribunali. Altri se l'erano cavata solo grazie alla prescrizione.

«Viene da quegli ambienti, dunque», mormorò Bollard. Poiché aveva vissuto sin da piccolo a contatto con l'alta borghesia francese che si sentiva parte delle classi elevate, era sempre stato scettico nei confronti degli attivisti, soprattutto di quelli di sinistra. Anche se aveva disapprovato sin dall'inizio le azioni dei colleghi italiani, non si sarebbe mai cacciato nell'imbarazzante situazione di contestarli durante una manifestazione. Capiiva tuttavia che non sempre si riusciva a essere ragionevoli quando si veniva presi a sassate.

«Ufficialmente lavora come consulente informatico freelance, ma si sospetta che sia ancora attivo, anche se non ci sono prove. Dunque non parla a vanvera quando dice che i codici del suo contatore non lo convincono», affermò Arnsby.

«Temo di sì. Mi ha persino dato dei consigli. A suo parere, la compagnia elettrica italiana dovrebbe essere la prima a verificare i log dei router, qualunque cosa siano.»

«Se dice la verità, significa ciò che comincia a sospettare il mio cervello da profano?»

Durante il breve viaggio verso l'ufficio, Bollard non aveva pensato ad altro, passando in rassegna tutti gli scenari e le possibilità. «Non voglio spaventare nessuno, ma le cose si metterebbero male. Molto, molto male.»

«In una parola, se qualcuno riesce a introdursi nella rete elettrica italiana e a manipolarla e a paralizzarla, può farlo anche altrove.»

Bollard alzò le sopracciglia e sporse il mento. «A ogni modo non possiamo escluderlo totalmente.»

«Che cosa si fa in un caso come questo?»

«S'informa il capo dell'Operations Department, che a sua volta contatta il direttore e tutte le divisioni interessate. Poi ci si consulta.»

«Per allora la corrente sarà già tornata. È sabato sera», obiettò Arnsby.

«Sei riuscito a rintracciare me. In caso di emergenza si contatterebbero gli uffici di collegamento dei corrispondenti Stati membri, ossia l'Italia e la Svezia.»

«Che ne pensi, come responsabile della divisione Antiterrorismo? È un caso d'emergenza? E perché la Svezia?»

«Questo signore» - Bollard indicò lo schermo - «ritiene che in Svezia sia accaduta la stessa cosa perché anche lì sono tutti dotati di contatori intelligenti. Gli ho detto che ciò non può mandare in tilt tutta l'Europa.»

«Che cosa ti ha risposto?»

«La stessa cosa che hai appena ipotizzato tu. Che il presunto sconosciuto deve avere le mani in pasta anche altrove.»

«Ma dove?»

«Non si sa. Sarebbe proprio questo il problema.»

«È possibile che agisca da solo?»

«Certo che no. Questo sarebbe un altro problema.»

«E bello grosso, per giunta.»

«Ora non facciamo gli uccellacci del malaugurio.»

«Dovresti informare tutti gli uffici di contatto.»

«Sarebbe esagerato. Qui stiamo parlando in via puramente ipotetica. Se c'è qualcosa di vero, sono gli italiani e gli svedesi a dover controllare. Ma devono sbrigarsi, in modo da farci sapere qualcosa il prima possibile.»

«E se quel tizio volesse solo darsi delle arie?»

Bollard storse la bocca. «Allora mi renderò ridicolo davanti a tutti i colleghi, e l'Europol diventerà lo zimbello dei contatti internazionali e dei media.»

Milano

Nell'ultimo giorno e mezzo, Curazzo aveva dormito solo un'ora. Poiché era l'assistente del responsabile della tecnologia, era sempre in prima linea. Lo stesso valeva per il resto della squadra al centro di crisi. L'aria era viziata, le persone irritabili. Ormai la disciplina formale era andata a farsi benedire. I colletti delle camicie erano aperti, le giacche erano appese qua e là e gli involucri alimentari strappati e appallottolati erano sparsi sulle scrivanie e sul pavimento. Di lì a poco il rifornimento di cibo e acqua sarebbe diventato un problema, perché le scorte della mensa erano quasi esaurite e i supermercati e i negozi erano chiusi, come i ristoranti. I responsabili erano già stati incaricati di trovare una soluzione.

Curazzo vedeva volti stanchi e delusi ovunque guardasse.

«Non capisco», disse Franco Solarenti, capo della divisione Gestione tecnica delle crisi. «Abbiamo perso un sacco di centrali. L'80 per cento ha difficoltà di riattivazione. Continuano a comparire messaggi di errore. Sono saltati anche i trasformatori.»

«È possibile che alcune centrali siano state compromesse dalle fluttuazioni di tensione», osservò un ingegnere capo. «Ma così tante...»

«Be', coi tagli degli ultimi anni... Io sono sempre stato contrario», affermò Solarenti.

«Signori, queste discussioni non servono a nulla. Ci serve una soluzione il prima possibile», intervenne Franco Tedesci, il responsabile della tecnologia.

Curazzo annuì distrattamente. Il walkie-talkie gli suonò nella tasca dei pantaloni. La reception gli annunciò una visita.

«Chi è?»

«La polizia.»

«Arrivo.» Curazzo uscì.

I due uomini non sembravano poliziotti. Lino si presentò come dottor Ugo Livasco, l'altro come ingegner Emilio Dani.

«Che cosa posso fare per voi?»

«L'Europol ci ha incaricati di condurre un'indagine. Sospettano che i contatori italiani siano stati manipolati e che questo potrebbe essere stato il fattore scatenante del blackout», spiegò Dani.

Curazzo sbiancò. Ripensò al tizio di quel mattino. Dopo che Tedesci aveva stroncato il suo secondo tentativo di discutere della questione, l'argomento era stato accantonato. Ora, però, stava per tornare alla ribalta.

«Lo ritengo impossibile. I nostri sistemi sono testati e sicuri», replicò Curazzo, attenendosi alla linea del suo superiore.

Dani alzò le spalle. «Mi creda, avrei idee migliori per trascorrere il sabato notte. Tanto più che a casa ho un generatore diesel. Saremmo lieti se potessimo collaborare, così fugheremo ogni sospetto nel giro di un paio d'ore.»

Dopo quasi due giorni e due notti in piedi, tutti i dipendenti della centrale dell'Enel erano pallidi. In quell'istante, però, persero anche l'ultima traccia di colorito. Non avevano dovuto cercare a lungo. Gli esperti informatici della polizia avevano proposto di verificare innanzitutto i log dei router.

«Perché proprio quelli?»

«Abbiamo ricevuto una soffiata.»

Nel giro di pochi minuti avevano trovato ciò che cercavano.

In sostanza, gli Smart Meter delle case e delle aziende italiane erano collegati, come qualsiasi altra rete di computer, attraverso router di distribuzione da cui si potevano leggere i dati dei log, che documentavano i segnali inviati ai contatori.

«Lì dentro c'è effettivamente il comando d'interrompere la connessione alla rete.»

Una cinquantina di persone si era riunita davanti al grande schermo su cui Solarenti mostrava i relativi file e grafici. Per i profani si trattava perlopiù di colonne di lettere e cifre incomprensibili. Curazzo ascoltò i dettagli rabbrivendo per l'orrore.

«Questi comandi, però, non vengono da noi, bensì da fuori. Qualcuno li ha immessi in un contatore, da dove si sono trasmessi a tutti i contatori del Paese. Non serve nemmeno un virus. Il comando è stato trasmesso via radio», continuò Solarenti.

Non si sentiva volare una mosca. L'unico rumore era il ronzio delle macchine.

«Santo cielo», commentò qualcuno.

«Com'è potuto accadere? Che ne è dei sistemi di sicurezza?» chiese qualcun altro.

«Stiamo tentando di scoprirlo.»

«In sintesi, qualcuno ci ha tagliato la luce. A tutto il Paese», aggiunse un terzo.

«Non solo. Prima questo qualcuno ha staccato le case e le aziende dalla rete elettrica, facendo collassare le reti. Quando queste ultime si sono più o meno stabilizzate in alcune zone, un altro comando esterno ha riattivato i contatori. Così troppi utenti sono stati ricollegati di colpo alla rete. Ciò ha provocato nuove fluttuazioni di tensione e un altro collasso», replicò Solarenti.

«Qualcuno sta giocando al gatto e al topo con noi!»

«Questa è la cattiva notizia, ma ne abbiamo anche una buona. Ora che conosciamo la causa, possiamo bloccare il comando di disattivazione della corrente. Ci stiamo già lavorando. L'incubo dovrebbe finire tra due ore.»

Anziché esplodere in una serie di applausi e di urla gioiose come avveniva nei film, la centrale rimase in assoluto silenzio. I colleghi bisbigliarono, comprendendo a poco a poco le implicazioni di ciò che avevano appreso. La rete elettrica italiana era stata vittima di un attentato. Non sapevano ancora da parte di chi e perché. Non avevano ricevuto richieste di ricatto né minacce.

«È un disastro», gemette Tedesci. «Signori, dobbiamo mantenere il maggior riserbo possibile», disse ai due poliziotti.

Quelli lo guardarono, incuriositi.

«Il pubblico non deve assolutamente saperlo. Anzi, non dobbiamo riferire la questione all'Europol. Avete sentito: tra due ore sarà tutto passato!» proseguì lui con voce bassa e concitata.

Dani dondolò pensosamente la testa. Livasco fissò il responsabile della tecnologia con espressione impassibile.

«Signori», ripeté Tedesci, spazientito. «Tra il 2001 e il 2005 abbiamo investito tre miliardi di euro in questo sistema, installando trenta milioni di contatori in tutta Italia! Avete idea di quali ripercussioni avrebbe la notizia?»

Dani annuì. Curazzo ebbe l'impressione che esprimesse solidarietà, ma non comprensione per la richiesta di Tedesci.

«Capisco la sua preoccupazione, ma non sarebbe possibile che l'artefice di queste manipolazioni abbia fatto qualcosa di simile in altri Paesi? Abbiamo il dovere di avvertirli», dichiarò Livasco.

«Per ora, un sistema analogo esiste solo in Svezia. Saranno loro a farsi vivi se scopriranno qualcosa.»

«Non siamo noi a decidere se la notizia vada comunicata al pubblico. Il nostro compito è supportare le indagini.»

«Ma i palloni gonfiati di Bruxelles...»

«L'Europol è all'Aia», lo corresse Livasco.

«Fa lo stesso! Non hanno niente di meglio da fare che gridare ogni cosa ai quattro venti per fare bella figura!» Tedesci era furibondo. «Chiamo il mio amico, il presidente del consiglio. Sarà lui a decidere il da farsi. È una questione di sicurezza nazionale!»

L'espressione di Livasco s'indurì. Sulle labbra gli comparve l'accento di un sorriso. «Temo che non rientri nei suoi poteri. Ma chiami pure il suo amico. Intanto io contatto l'Europol.»

«Fate capo al ministro degli Interni?» domandò Tedesci.

«Certo. Sarà informato anche lui. Quindi metterà al corrente il presidente del consiglio.»

«Credo che non abbia capito», sibilò l'altro. «Vuole continuare la sua carriera nella polizia?»

Livasco lo fissò con un sorriso sarcastico. «Staremo a vedere chi continuerà la sua carriera e chi no.»

Un collaboratore sussurrò qualcosa all'orecchio di Solarenti, che si avvicinò. Tedesci contrasse il volto.

«Ho un'altra bella notizia.» Solarenti guardò i poliziotti e indicò un grafico verde della rete elettrica. «I codici devono essere stati immessi nel sistema attraverso i contatori, tramite i quali si sono diffusi a poco a poco in tutto il Paese.»

Da tre punti si allargarono delle caselle rosse che si unirono finché tutte le linee non ebbero cambiato colore.

«Grazie ai marcatempo dei log siamo riusciti a ricostruire questa diffusione e a identificare i contatori originari.»

Il rosso svanì gradualmente, finché non rimasero solo i tre punti.

«Significa forse che conosciamo il luogo preciso da cui gli attentatori hanno lanciato i segnali?» chiese Livasco.

Solarenti annuì. «Ogni singolo indirizzo. Tre in tutto.»

GIORNO 2

DOMENICA

«Ci siamo», disse Valerio Binardi davanti a una porta con le impiallaccature di quercia e un campanello anonimo. Accanto all'uscio c'era il suo collega Tomaso Delli. Sotto il casco, Binardi aveva caldo nonostante il gelo invernale. Nella mentoniera era integrato un microfono con cui poteva impartire ordini ai suoi sottoposti.

Alle sue spalle c'erano sei uomini del Nucleo operativo centrale di sicurezza, o NOCS, l'unità antiterrorismo della polizia di Stato. Giubbotto antiproiettile, mitragliatrice spianata, mazza ferrata pronta per l'uso.

Altri sei aspettavano davanti alle finestre aperte dell'appartamento soprastante, in attesa d'irrompere dalla facciata calandosi con le funi. Negli edifici antistanti e sui loro tetti c'erano sei tiratori scelti, muniti di apparecchi per la visione notturna. Davanti al portone e intorno all'isolato erano posizionate delle truppe. Il furgone con le apparecchiature e i veicoli blindati erano parcheggiati dietro l'angolo.

L'insolito silenzio dovuto al blackout aveva complicato l'avvicinamento, anche se ciò non era stato un grosso problema per un'unità il cui motto era *Sicut nox silentes*, cioè «silenziosi come la notte».

Non sapevano se dentro ci fosse qualcuno. L'ordine d'intervento era arrivato meno di due ore prima. Gli elicotteri li avevano portati vicino al luogo dell'operazione, alla periferia di Torino. Non ci sarebbe stato tempo per una lunga sorveglianza, avevano precisato le istruzioni.

Durante la breve riunione preliminare, l'operazione era stata perfettamente sincronizzata. In quel momento, un'altra unità dei NOCS e una squadra del Gruppo d'intervento speciale, il nucleo antiterroristico dei carabinieri, stavano per fare irruzione in altre due località italiane.

Binardi non sapeva a chi stessero dando la caccia, ma una cosa era chiara: se le due unità antiterroristiche italiane dovevano effettuare un intervento lampo comune, la situazione era seria. Diede un'ultima occhiata all'orologio. Le sei del mattino. Fuori era ancora buio.

Dalla radio arrivò il segnale.

La mazza ferrata scardinò la porta e alcune granate stordenti esplosero nell'ingresso. Entrarono. L'appartamento era immerso nell'oscurità. Binardi corse verso il primo uscio e lo spalancò. Lo studio. Vuoto. Il secondo uscio. Il bagno. Vuoto. La porta del soggiorno era aperta. I colleghi atterrarono sul pavimento tra una pioggia di schegge. Binardi udì i tonfi degli stivali dietro di sé. Uno sguardo veloce alla stanza. Non c'era nessuno. Oltre a un vecchio sofà, solo un paio di scaffali. Altri due usci chiusi. La seconda squadra di sopra, Binardi e i suoi uomini nell'appartamento. Una camera con un letto a castello. Dal livello superiore lo fissarono gli occhi sbarrati di un bambino. Lui sollevò istintivamente l'arma. Il piccolo cominciò a strillare. Poi un secondo al livello inferiore. Binardi si guardò intorno e coprì il collega che si era già precipitato verso il letto per guardare sotto la rete e spostare le coperte. Nessun altro. Tennero le mitragliatrici spianate. I bambini si strinsero urlando nell'angolo più lontano dei materassi.

Venti secondi dopo, Binardi udì nella cuffia le affermazioni concise dei colleghi: «Due adulti in una camera, evidentemente li abbiamo svegliati. Nessun altro».

«Ricevuto.» Si rilassò. A quanto pareva, avrebbero anche potuto suonare il campanello.

L'Aia

Bollard spese il videoproiettore. Dalla notte precedente aveva capito che avrebbero dovuto risparmiare ogni goccia di gasolio dei generatori d'emergenza.

Dopo le telefonate ai colleghi italiani e svedesi era tornato a casa, non senza lasciare loro il proprio numero. Si era infilato nel letto nella camera gelida con la speranza di ricevere il cessato allarme il giorno successivo. Alle quattro del mattino, lo squillo del telefono l'aveva svegliato da un sonno senza sogni. Gli svedesi avevano chiamato per primi, seguiti dagli italiani meno di mezz'ora dopo. In entrambi i Paesi erano state riscontrate manipolazioni dei segnali nei contatori.

Da qualche tempo si discuteva animatamente dei rischi delle reti elettriche moderne. Quasi tutti gli esperti davano per scontato che i sistemi fossero troppo complessi e sicuri perché venissero messi fuori gioco a lungo e in ampie aree. In generale, le reti elettriche europee erano gestite professionalmente secondo il

criterio n-1. Così un elemento operativo elettrico - un trasformatore, una linea o una centrale - poteva guastarsi in qualsiasi momento senza che altri venissero sovraccaricati. Un singolo evento di quel tipo non avrebbe potuto interrompere la fornitura. Il maltempo o un guasto più grave potevano tuttavia generare una concomitanza di episodi. Nonostante le prescrizioni e le misure precauzionali, anche gli errori umani producevano continue violazioni del criterio e dunque blackout. Fino a quel momento, in Europa gli attacchi mirati alle forniture elettriche avevano causato conseguenze sovraregionali solo in rari casi. Di solito, i responsabili erano gli estremisti nazionalisti, com'era accaduto durante la cosiddetta Notte dei fuochi del 1961. Senza che il pubblico ne sapesse nulla, alcuni gruppi criminali altoatesini avevano organizzato sabotaggi alla rete in singole località e cittadine e avevano disattivato l'illuminazione stradale, i sistemi di allarme, molti impianti telefonici e altre strutture, oberando così di lavoro i soccorsi e la polizia e creando le condizioni per commettere una serie di effrazioni sistematiche senza essere disturbati. Ora, però, la situazione era diversa.

Trenta minuti dopo, Bollard sedeva alla sua postazione nello Statenkwartier. Avvertì tutti coloro che riuscì a rintracciare. Nel frattempo gli uffici di contatto dell'Italia e della Svezia spedirono una sintesi delle prime conclusioni. Alle sette del mattino si era riunita gran parte della squadra. Nella sala conferenze sedevano in tutto diciotto persone e Bollard notò per l'ennesima volta che le donne scarseggiavano. Tra gli organi direttivi mancava solo Carlos Ruiz, il direttore dell'Europol. Lo spagnolo era andato a Washington il giovedì per un congresso dell'interpol. Prese parte alla riunione attraverso una linea dedicata.

«Dobbiamo ipotizzare un'azione coordinata. I colleghi in Italia e in Svezia hanno identificato tre punti d'immissione in ciascuno dei due Paesi. Le unità speciali in loco hanno ispezionato gli appartamenti interessati nel giro di due ore. Sono in corso le indagini sugli occupanti attuali e precedenti. Non è da escludere che anche i blackout nel resto dell'Europa siano stati provocati volutamente. Lì, tuttavia, non può essere avvenuto attraverso i contatori, perché perlopiù sono ancora in uso prodotti analogici. Ho preparato un primo dossier per gli ufficiali di collegamento degli Stati membri, che vi troveranno informazioni sui fatti italiani e svedesi. Ho allegato una richiesta d'indagine. Occorre controllare tutti i sistemi coinvolti, dalle centrali ai gestori delle reti. Dopo questa riunione, naturalmente, ragguaglieremo subito la Commissione europea, l'interpol e gli altri enti previsti dalla procedura.» Bollard fece una pausa. «Credo che siamo tutti consapevoli della

gravità della situazione. Questo intervento potrebbe essere il più importante dalla nascita del nostro organismo.»

Dalle casse del computer uscì la voce di Ruiz: «Da questo istante, le ferie sono sospese. Tutti i dipendenti disponibili devono tornare ai loro posti il prima possibile». Si rivolse alla responsabile della divisione Comunicazioni aziendali. «Signora Teneeren, quale strategia di comunicazione è prevista in questo caso nei confronti del pubblico?»

La britannica, una bella cinquantenne, si lisciò la giacca. «Data la quantità di organismi e di aziende che verranno coinvolti nel processo, dobbiamo dare per scontato che prima o poi le informazioni trapeleranno. Tutte le richieste indirizzate a noi vengono riferite a me ed evase solo da me. La versione ufficiale sarà che l'Europol sta indagando sulla possibilità di una manipolazione con l'aiuto delle autorità nazionali, ma per ora non confermeremo nulla.»

«È vero che le informazioni iniziali sono arrivate da un programmatore italiano che ha percorso quattrocento chilometri per mettersi in contatto con noi dopo che le autorità e un fornitore di energia del suo Paese si erano rifiutati di prenderlo sul serio?» domandò il direttore.

«Quel tizio è schedato nella nostra banca dati analitica», rispose Bollard.

«Che cos'ha combinato?»

«Si è infiltrato nelle reti informatiche di aziende e uffici per attirare l'attenzione sugli standard di sicurezza carenti. Un hacker. Si direbbe che sia bravo, perché riesce a entrare ovunque voglia. Tuttavia, quegli episodi risalgono a qualche anno fa.»

«*White hat* o *black hat*?» volle sapere Ruiz.

«Difficile da dirsi.» Bollard era stupito. Non avrebbe mai immaginato che il direttore conoscesse l'argomento anche solo superficialmente. Per lui, tutti gli hacker erano criminali. Anche se i *white hat* s'introducevano nelle reti solo per individuare le falle nella sicurezza, erano pur sempre delinquenti. I *black hat* aggiungevano alle intrusioni furti e atti di vandalismo. «Inoltre, ha dimostrato negli anni '90 a favore di 'Mani pulite'. È stato persino arrestato durante le violenze contro la manifestazione anti-G8 a Genova.»

«Potrebbe esserci lui dietro tutto questo?»

Bollard dovette ammettere che non ci aveva ancora pensato. «Ritiene che si sia sentito in colpa dopo aver visto gli effetti delle sue azioni?»

«È una possibilità da tenere in considerazione. Se fosse così, forse potrebbe portarci dai mandanti o dai suoi complici», disse Ruiz.

«Ma potrebbe anche non c'entrare nulla.»

«Se è pulito ed è bravo come dice lei, forse può aiutarci. L'ha già fatto una volta. In queste circostanze abbiamo bisogno di ogni elemento valido, anche di collaboratori autonomi. Se invece fosse responsabile del sabotaggio, potremmo tenerlo sotto stretta sorveglianza.»

«Ma così porteremo il nemico a casa nostra», obiettò Bollard. Il pensiero di dover collaborare con un sovversivo sinistroido non gli piaceva affatto.

«E non gli toglieremo gli occhi di dosso. Se ne occupi lei», concluse Ruiz.

Centrale di comando

La risposta del direttore dell'Europol lo sorprese. Sullo schermo, il volto spigoloso dell'uomo dai capelli grigi corti non tradì nessuna emozione. Rimasero impassibili anche i visi di coloro che si erano riuniti davanti alla webcam nella sala riunioni per conferire con Ruiz.

Era incredibile che proprio l'Europol, un organismo famoso per le sue lungaggini burocratiche, fosse così aperta. *Vogliono dare prova di sé, perciò sfruttano ogni appiglio*, pensò. Non vedeva l'ora che Berlino, Parigi e gli altri comparissero sullo schermo in preda all'agitazione.

Che andassero pure a prendere l'italiano. Anche se quel tizio aveva un po' modificato la loro tabella di marcia, non sarebbe stato in grado di aiutare l'Europol. Se ne sarebbero accorti di lì a poco. Non immaginavano ancora cosa li aspettasse. Eppure avrebbero dovuto prevederlo. Non potevano pretendere di continuare in quel modo. I segni erano evidenti da anni. Tutti avevano pensato di poterli ignorare. Ora avrebbero capito cosa fosse l'impotenza. Quello era solo l'inizio.

Ischgl

Angström aveva la sensazione di essere una testa gigantesca cui il suo corpo era attaccato come un'appendice. Era un miracolo che il cuscino riuscisse a contenerla. Udì Fleur che respirava nell'altro letto. Socchiuse le palpebre con

prudenza e sbirciò fuori. Dalle tendine a quadretti bianchi e rossi filtrava una tenue luce arancione che la accecò. Richiuse le palpebre e maledisse il punch. Si alzò lentamente a sedere e posò i piedi sul pavimento freddo. Si trascinò verso il gabinetto, trasalì per la tavoletta gelida del WC e tirò lo sciacquone. Niente. Poi ricordò. La corrente non era ancora tornata, dunque. Vuotò il secchio nella tazza. Passò in bagno. Non sopportò a lungo la vista del proprio riflesso nello specchio. *Ci vorrebbe una bella doccia calda*, pensò. Si lavò il volto con l'acqua ricavata dalla neve sciolta. Se non altro la svegliò. Prese una compressa contro il mal di testa dal nécessaire. Si truccò alla meno peggio, si pettinò, tornò in camera e si vestì senza far rumore. Fleur continuò a dormire. Angström scese in soggiorno con indosso un paio di jeans comodi e un pullover norvegese. Era la prima. Nella stufa c'erano solo alcuni pezzi di legno carbonizzati. Quando vi soffiò sopra, si riaccesero. Aggiunse due ciocchi e lasciò la porta aperta per la corrente d'aria.

La sistemazione nella baita prevedeva la colazione in camera. Angström era curiosa di sapere se l'accordo sarebbe stato rispettato nonostante le circostanze.

Fuori brillava il sole. Era appena salito sopra la vetta di fronte, mentre la valle era ancora in ombra. La neve bianca la abbagliò, ma lei si godette i raggi caldi sulla pelle. Sullo zerbino davanti alla porta c'era un cestino da picnic. Angström si piegò e vide pane nero, burro, prosciutto, formaggio, salame e marmellata. C'erano persino due thermos di tè e caffè. Portò tutto in cucina, si versò una tazza di tè e si sedette al sole sulla panca davanti alla baita.

È così tranquillo. Sembra quasi impossibile che lì fuori ci siano dei problemi. Ma forse era tutto risolto e la corrente mancava solo lassù.

Chiuse gli occhi e si lasciò accarezzare dai raggi. Sentì la tazza calda tra le mani.

«Non berrò mai più un punch.»

Angström aprì gli occhi. Manzano si era materializzato davanti a lei, ma senza rubarle il sole. Rise. «Anch'io l'ho giurato a me stessa quando mi sono alzata.»

Lui trasse un profondo respiro e si voltò, indicando le montagne. «Splendido, vero? Si stenta a credere che non sia tutto a posto.»

«Già. Dov'è il padre di Lara?»

«Sta ancora dormendo. Le ultime trentasei ore sono state faticose per lui. Non è più un ragazzino.»

«Sono state faticose anche per te, stando a quanto ci hai raccontato.»

Manzano scoppiò a ridere. «Lo sono state per tutti noi. Io non ho dovuto mungere le mucche.»

Angström non ricordava con esattezza cosa si fossero detti il giorno prima, ma aveva ancora le braccia indolenzite. «Vuoi un tè o un caffè?»

«Non voglio lasciarvi senza colazione.»

«Sono sicura che potremo ordinare qualcos'altro.»

«Allora volentieri. Un caffè.»

Angström andò a prendere una tazza e i thermos. Sentì dei rumori nel bagno di sopra. La baita si stava svegliando. Tornò fuori. Manzano si sedette sulla panca e strinse la tazza fumante. Appoggiò la testa alla casa e chiuse gli occhi. «Ieri è stata una bella serata, nonostante tutto.»

«Già.» Lei lo imitò.

Manzano aveva dimostrato un certo interesse per il suo lavoro al MIC e ben presto avevano cominciato a parlare del più e del meno. Il loro gruppetto eterogeneo era rimasto intorno al camino della reception fino alle tre del mattino. Angström aveva avuto la sensazione che a van Kaalden piacesse l'italiano. La donna aveva riso delle sue battute e aveva bevuto più punch degli altri. Quel giorno avrebbe avuto un doposbornia colossale.

«Ehi, piccioncini!» Terbanten comparve sulla soglia con una tazza in mano. «C'è ancora un posticino libero?»

Angström trovò fastidiosa la presenza di Chloé in quel momento. Si era spezzato l'incanto.

«Prego.» Senza aprire gli occhi, Manzano diede un colpetto al lato libero della panca.

Era finita la pace. Terbanten iniziò a blaterare, con l'italiano che faceva un commento di tanto in tanto. Angström stava per alzarsi quando udì dei passi scricchiolanti sulla neve.

Una receptionist si avvicinò lungo il sentiero tra le baite. «Signor Manzano, ha telefonato un certo signor Bollard. Richiamerà tra dieci minuti. Ha detto che è urgente.»

Manzano era al banco della reception, col ricevitore premuto contro l'orecchio. Aveva recuperato la lucidità. Accanto a lui c'era Angström.

«Accidenti. Avrei preferito sbagliarmi», disse lui in inglese. «Anche noi», replicò Bollard all'altro capo della linea.

«Avete trovato qualcos'altro?»

«Dove?»

«Non lo so. Negli altri Paesi. Nelle reti di distribuzione. Nelle centrali. Ha detto lei stesso che un blackout in Italia e in Svezia non può paralizzare tutta

l'Europa.»

«Abbiamo esortato i singoli Stati a condurre delle indagini.»

«Esortato a condurre delle indagini?»

«L'Europol non può fare altro. Non avremmo neppure il personale necessario. Il che mi porta al secondo motivo della mia telefonata. Non voglio tergiversare. Conosco la sua storia. Pare che sia bravo nel suo lavoro. Il direttore vorrebbe averla come consulente qui all'Aia.»

Manzano ammutolì. Le aziende e le autorità collaboravano spesso con gli hacker che si erano infiltrati nei loro sistemi.

Alcuni miravano solo a ottenere incarichi remunerativi. Girava voce, inoltre, che un quarto dei pirati informatici americani collaborasse con l'FBI, ansioso di sorvegliare quegli ambienti semiclandestini.

«Sa che sono stato condannato?»

«Perché è stato così abile da penetrare nelle reti apparentemente sicure di aziende e uffici.»

«No, perché sono stato così stupido da farmi pizzicare.»

«Da allora non le è più successo.»

«Chi le dice che non ci abbia riprovato?»

«Nessuno, ma forse è solo diventato più astuto. Allora, ci sta? Il direttore ha chiesto espressamente di lei. I soldi non saranno un problema.»

Manzano guardò fuori della finestra, oltre la neve candida che scintillava sotto il sole. Aveva previsto tutto, ma non che la polizia volesse la sua collaborazione. La polizia non l'aveva mai trattato gentilmente. L'avevano arrestato, ridicolizzato, sminuito. Perché avrebbe dovuto aiutarli? Ricordò le canaglie in uniforme a Genova. Avevano sparato senza esitazione a un dimostrante. Manzano si era schierato davanti alle file di agenti in tenuta antisommossa. Era persino stato preso a manganellate sebbene si fosse soltanto unito pacificamente ai cori di protesta. I poliziotti avevano picchiato indiscriminatamente lui e gli altri.

«Non credo di volerlo», disse alla fine. Aveva informato le autorità. Ora toccava a loro rimboccarsi le maniche.

«Ci pensi su.» Bollard gli diede un numero di telefono. «Naturalmente devo essere chiaro su un punto. Se decide di darci una mano, dovrà mantenere il più stretto riserbo su ciò di cui verrà a conoscenza durante lo svolgimento della sua attività.»

Segretezza, certo, faceva parte del gioco. Niente sincerità. Quelle parole rafforzarono la convinzione di Manzano. «Non credo di essere la persona giusta.»

«Ci rifletta. La richiamo tra un'ora.»

Angström aveva ascoltato la telefonata con angoscia crescente, traendo delle conclusioni dalle sue risposte. Fuori, lui confermò i suoi timori. La sera prima avevano discusso brevemente delle conseguenze di un lungo blackout. Le prospettive erano troppo inquietanti per una serata allegra. Con tutta probabilità, per via del suo lavoro al Monitoring and Information Centre, Angström poteva immaginarle meglio degli altri. Avevano affrontato situazioni analoghe in altre occasioni, per esempio col terremoto a Haiti. Ricordava le immagini televisive e i reportage qualche giorno dopo la disgrazia. Milioni di persone in condizioni igieniche inimmaginabili, senza cibo, acqua e farmaci; gli sciacalli che saccheggiavano le strade, scene disperate nei pochi pronto soccorso, il crollo totale di qualsiasi ordine. Scacciò quei pensieri. *In Europa abbiamo un'amministrazione funzionante e sistemi di soccorso eccellenti.* Ma per quanto tempo sarebbero stati in grado di agire in quelle circostanze?

Mentre tornavano alla baita, Angström domandò: «Perché non vuoi andare?»

Manzano si strinse nelle spalle. «Come sai, non ho avuto delle belle esperienze con la polizia. In più, mi chiedo se potrò davvero essere utile.»

«Lo sei già stato una volta. Perché non dovresti esserlo ancora?»

«Non sono un esperto di questo campo. Si tratta di sistemi molto complessi.»

«Ma è pur sempre informatica.»

«Sarebbe come se tu non dovessi più organizzare gli aiuti umanitari, bensì un campionato mondiale di volo con gli sci. E dall'oggi al domani, per giunta.»

«Sarebbe diverso, ma capisco cosa vuoi dire.»

Quando raggiunsero la casetta, gli altri avevano apparecchiato per la colazione. Si era alzato anche Bondoni. Manzano riferì loro le novità.

«Certo che ci vai!» esclamò il vecchio. «Oppure vuoi lasciare la nostra salvezza nelle mani di quei tizi?»

«Non essere così melodrammatico. Si avvalgono di professionisti.»

«Così validi che un modesto hacker italiano li ha dovuti informare dei codici?»

«Prima o poi se ne sarebbero accorti anche loro.»

«Più poi che prima, si direbbe. No, caro mio, non puoi sottrarti così facilmente alle tue responsabilità. Non sei più un adolescente che vede il mondo solo in bianco e nero.»

«Non l'ho mai fatto. Semmai, in bit e byte.»

«Allora perché ti sei lanciato contro i cordoni della polizia? Per salvare il mondo, giusto? Ora ne hai l'occasione.»

Per non essere costretto a rispondere, Manzano staccò un grosso boccone dal suo panino.

«Lascialo in pace. La decisione spetta a Piero», intervenne Lara.

Bondoni sospirò. «D'accordo. Agirà come meglio crede. Ciò significa che continueremo a non avere l'acqua e il riscaldamento? E che tra poco non avremo più niente da mangiare? Preferisco restare qui che a casa.» Si preparò un panino con burro e marmellata.

«Non è detto. Ora che i fornitori di corrente in Italia e in Svezia sanno dei codici, dovrebbero riuscire a disattivarli.

Poi ogni cosa dovrebbe ricominciare a funzionare», lo contraddisse Manzano.

«Ma tu ritieni che il colpevole possa aver provocato danni anche altrove», osservò Angström.

«È solo un'ipotesi. Il tizio dell'Europol mi ha spiegato che i blackout in Italia e in Svezia non possono aver causato il collasso delle reti elettriche in tutta Europa.»

«Significa forse che da noi è ancora tutto bloccato?» chiese van Kaalden.

«Per il momento, sì», rispose Angström.

«Allora resto qui.»

«Era quello che volevi fare in ogni caso. Oggi è il primo giorno della nostra settimana bianca, l'hai dimenticato? Non dobbiamo lasciarcela rovinare», interloquì Terbanten.

La tua vacanza è finita ancora prima di cominciare, solo che non vuoi ancora ammetterlo, pensò Angström. Si rese conto che le altre avevano superato lo shock iniziale, come se Manzano avesse riferito una disgrazia, per esempio uno schianto aereo, che dapprima aveva sconvolto tutti ma che poi era caduta nel dimenticatoio. Le era passato l'appetito. Si domandò se le altre avessero compreso la portata della notizia. Forse era meglio che restassero nella beata ignoranza.

«Se ho capito bene cosa fai a Bruxelles, nei prossimi giorni i tuoi colleghi avranno molto da fare», disse Manzano.

Lei annuì. «L'ho pensato anch'io. Se decidi di andare all'Aia, chiedi a Bollard se sia possibile organizzare un volo per due persone.»

Lui la guardò, irritato.

«L'Aia dista solo due ore di auto da Bruxelles. Altrimenti dovrò trovare un altro modo per andarci. C'è bisogno dell'aiuto di tutti.»

Per Jürgen Hartlandt, funzionario di polizia giudiziaria nel reparto ST 35 della polizia federale tedesca, l'area della caserma vicino al Treptower Park rifletteva più di qualsiasi altro luogo di Berlino la mutevole storia dei conflitti internazionali del XX e del XXI secolo. In passato, le truppe imperiali erano andate in battaglia da là e, in seguito, da quel punto erano partite le unità di polizia che avevano riportato la giustizia e l'ordine nella capitale della giovane repubblica. Dopo che quest'ultima era caduta sotto la violenza della dittatura nazionalsocialista, la Wehrmacht aveva formato la manodopera della futura guerra di annientamento in quella che all'epoca era l'Heereswaffenmeisterschule. Occupata dall'Armata rossa dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel 1949 la caserma era stata assegnata all'organizzazione dal cinico nome di Volkspolizei. Dopo che i dittatori della Repubblica democratica tedesca avevano intrappolato definitivamente la popolazione del loro territorio dietro il muro di Berlino, le truppe di confine avevano assunto là il loro incarico durante la successiva guerra fredda. Con la caduta della Cortina di ferro nel 1989 avevano perso la loro utilità e la struttura era stata ceduta alla Bundeswehr. Di lì a poco, tuttavia, insieme con le persone in cerca di asilo politico erano arrivati le vittime e i messaggeri di un nuovo conflitto globale, le cui conseguenze avevano condotto all'attuale destinazione della zona. Dal risanamento generale alla fine del millennio, dopo gli attentati del 2001 negli Stati Uniti, i reparti del Polizeilicher Staatsschutz nella sede berlinese della polizia federale tedesca combattevano contro il terrorismo internazionale, e dal 2004 erano supportati dal nuovo GTAZ, il Centro comune per la lotta al terrorismo.

Hartlandt lavorava nel complesso da cinque anni. Tra le sue prime inchieste figurava quella che aveva permesso di stanare il gruppo del Sauerland, l'associazione terroristica di fondamentalisti islamici i cui membri erano stati condannati a lunghe pene detentive per aver pianificato attentati esplosivi. In quegli anni, Hartlandt era stato sopraffatto più volte da una sensazione sgradevole, che però non era mai stata forte come quella domenica mattina. Senza entrare nel proprio ufficio, andò direttamente nella sala riunioni, dove lo aspettavano alcuni colleghi col volto contratto.

Prese posto e discusse delle ipotesi più verosimili. Dopo un quarto d'ora comparve il direttore del GTAZ, che li salutò con fare sbrigativo. «Questa mattina le autorità svedesi e italiane hanno confermato la manipolazione delle loro reti

elettriche, che ha causato il blackout. La gravità della situazione a livello europeo fa temere l'arrivo di altre segnalazioni analoghe», disse tra i brusii nervosi.

Descrisse brevemente la situazione, che era assai più grave di quanto Hartlandt avesse sentito alla radio. I responsabili prevedevano che la corrente non sarebbe tornata per diversi giorni e che forse si sarebbero rese necessarie evacuazioni d'emergenza e altre misure di soccorso.

Quando qualcuno chiese chi fossero i colpevoli, il direttore rispose: «Non lo sappiamo. Al momento, tuttavia, non possiamo escludere un attentato terroristico di natura politica o religiosa e nemmeno un'azione criminale o bellica».

Quell'ultima osservazione provocò nuovi mormorii.

«Signore e signori, tra due ore aspetto un primo rapporto sulle ragioni per cui non siamo stati avvisati in anticipo della possibilità di un simile evento, nonché su tutti i fatti e le informazioni da riconsiderare nelle circostanze attuali. Hartlandt, sarà lei a coordinare le indagini», concluse il direttore.

L'Aia

Marie Bollard portò le valigie in auto. Dovette fare due viaggi per caricare tutto. I ragazzi avevano ciascuno uno zainetto coi loro oggetti preferiti.

«Andiamo in vacanza», si rallegrò Bernadette.

«Ma io non voglio andare via», si lamentò Georges.

«Per favore, Georges, smettila. Venerdì non vedevi l'ora di andare dai nonni a Parigi.»

«Ma non siamo partiti.»

Marie sapeva che la notte precedente era accaduto qualcosa. Suo marito era rimasto in ufficio a lungo. Quand'era tornato, era parso più teso di quanto l'avesse mai visto. Anche se aveva cercato di nasconderselo, era ancora più nervoso di quanto lo fosse stato prima della nascita di Georges. Tuttavia, non aveva potuto né voluto dirle niente. Invece le aveva proposto di trasferirsi per qualche giorno in un posto in cui ci fossero la corrente e l'acqua calda. Parigi era fuori questione per un semplice motivo: non avevano abbastanza benzina nel serbatoio per arrivare fino a casa dei genitori di Marie.

«Coraggio, andiamo.»

«Viene anche papà?»

«Deve lavorare. Ci raggiungerà questa sera.»

Marie chiuse la porta di casa. Sulla viuzza orlata di graziose palazzine antiche sembrava tutto normale. Il cielo era coperto.

Controllò le cinture di sicurezza dei ragazzi, quindi partirono. Il traffico era più intenso del solito. Non c'era da stupirsi, poiché tutti erano costretti a usare l'auto. Accese la radio. Il programma parlava del blackout. I passanti facevano i loro commenti. Uno criticava l'incapacità delle aziende elettriche. Un altro affermava che ci si poteva solo armare di pazienza. Si augurava soltanto che lo sciacquone del WC riprendesse a funzionare presto, rise. Marie si domandò dove le emittenti radiofoniche prendessero la corrente per le trasmissioni.

«Dove andiamo?» chiese Georges.

«Non lontano. Tra un quarto d'ora saremo lì.»

«E ci servono tutti questi bagagli?»

«Ci fermeremo per qualche giorno.»

Dopo Zoetermeer, il navigatore la guidò fuori dell'autostrada. Marie seguì le indicazioni della voce computerizzata fino a una fattoria imponente.

La facciata con struttura a traliccio era sormontata da un tetto di paglia molto inclinato. Nel cortile di ghiaia erano parcheggiati un fuoristrada, due limousine e un trattore. Posteggiò. «Scendete, ragazzi!»

Premette il campanello di ottone accanto alla porta di legno finemente decorata, e le aprì una donna della sua età. Indossava pantaloni di velluto a coste, una camicia a scacchi e un pullover di lana e aveva un volto cordiale e i capelli biondi. Marie si presentò. «Mio marito ha parlato con lei.»

«Maren Haarleven», sorrise l'altra. «Benvenuti. Gradite qualcosa da bere oppure preferite vedere prima la stanza?»

«La stanza, per favore.»

Dentro faceva caldo. La fattoria era un edificio curato, in cui i secoli avevano lasciato pareti e bordi non proprio diritti. L'arredamento raffinato rispecchiava lo stile di una casa di campagna. Haarleven li condusse al primo piano guidandoli su per una scala stretta e ripida. Su un lungo corridoio si affacciavano diverse porte. La donna ne aprì una.

La stanza era spaziosa e accogliente. Morbidi sofà e poltrone con vistosi motivi a fiori, pezzi d'antiquariato in stile country, molto bianco.

«Questa è una delle nostre suite. Qui c'è il soggiorno. Lì trovate una cucina abitabile, un bagno e due camere», spiegò Haarleven.

«Un bagno!» Marie provò i rubinetti. L'acqua cominciò a scorrere. Lei soffocò un sospiro di felicità pensando alla doccia che avrebbe fatto di lì a poco. «È favoloso.»

«Già», rise Haarleven. «Il blackout non ci tocca. Sarebbe un disastro. Venite, vi mostro una cosa. Poi facciamo portare su i bagagli.»

Di sotto, li condusse sul lato posteriore dell'edificio. A destra e a sinistra sorgevano due alti fabbricati di servizio. La donna si girò verso quello di sinistra e aprì un enorme portone. Marie vide un'immensa sala il cui pavimento brulicava di pulcini. Dal soffitto pendevano lampade che diffondevano una luce calda.

«Questo è il nostro allevamento.»

Georges e Bernadette lanciarono un'esclamazione entusiastica.

«Immaginate cosa succederebbe se restassimo senza riscaldamento. Congelerebbero tutti nel giro di qualche ora.» Haarleven richiuse il portone e proseguì verso un moderno annesso con la porta di metallo. La stanza era buia. Marie distinse solo una grossa cassa verde da cui pendevano tubi e cavi.

«Abbiamo una centrale elettrica tutta nostra, alimentabile a legna e a pellet. Così siamo perlopiù indipendenti dalla rete elettrica pubblica. Poiché abbiamo anche un pozzo, finora non abbiamo risentito del blackout.» Haarleven chiuse la porta. «A parte il fatto che d'un tratto abbiamo cominciato ad avere clienti anche in inverno. È tutto esaurito da questa mattina. Nel giro di mezz'ora. I colleghi di suo marito, credo. Non ho idea di cosa stia succedendo.»

Lo scopriremo molto presto, pensò Marie, e il suo brutto presentimento diventò ancora più spaventoso.

Parigi

«Signore e signori», dichiarò Guy Blanchard guardando le telecamere e raddrizzandosi il piccolo auricolare. «Oggi abbiamo l'occasione di annunciare che per i francesi, ma anche per l'Europa e per il resto del mondo, la sigla CNES non designerà solo il Centre National d'Etudes Spatiales, ossia l'Agenzia francese per la ricerca spaziale, ma anche e soprattutto il Centre National d'Exploitation du Système, la sede centrale delle reti elettriche francesi. In tutta umiltà, il sottoscritto può annoverarsi tra i suoi dirigenti. Senza il Centre Système, l'Agenzia per la

ricerca spaziale non avrebbe neppure la corrente per fare il caffè.» Soddisfatto, guardò verso i giornalisti che affollavano la sala stampa. Era abituato alle telecamere e ai flash delle macchine fotografiche. «Riconosco che il blackout europeo dell'altroieri sera non ha risparmiato nemmeno la rete francese. Vorremmo scusarci con la popolazione per la mancanza di luce e di riscaldamento. Tuttavia, come molti hanno ormai constatato, siamo riusciti a ripristinare almeno parzialmente la fornitura in molte regioni nel giro di una notte, a differenza dei Paesi confinanti e di quasi tutti gli altri Stati europei. In alcune aree ci vorrà ancora un po' di pazienza, ma anche lì sarà solo questione di ore. Così abbiamo dimostrato in modo convincente l'efficienza della fornitura energetica francese. Vorrei esporvi brevemente i fatti. I filmati, le immagini e i grafici della mia presentazione sono raccolti sul DVD contenuto nelle cartelle stampa e alla voce 'stampa' sulle pagine web della Réseau de Transport d'Electricité e dell'Électricité de France.»

L'assistente cominciò a proiettare le immagini sul grande schermo alle sue spalle.

«Il blackout totale ha creato grosse difficoltà a tutti gli interessati. Solo un esempio: come sapete, la Francia ricava gran parte della propria energia dal nucleare. Spegner e riaccendere i reattori in così breve tempo non è stato un compito semplice per i responsabili, ma è stato portato a termine con successo.» Blanchard lanciò un'occhiata allo schermo per assicurarsi che le immagini scorressero di pari passo con le sue parole. «Dopo poche ore ciò ci ha permesso di creare intorno alle centrali isole di corrente che poi sono state allargate a poco a poco.»

I piccoli punti sulla carta geografica alle sue spalle si trasformarono in campi più vasti.

«Nelle ore successive abbiamo sincronizzato poco per volta queste singole reti regionali, garantendo così la fornitura di base per il 50 per cento della popolazione.»

«Monsieur Blanchard.» Nell'auricolare risuonò la voce della sua assistente.

Lui continuò la presentazione senza lasciarsi distrarre: «Siamo uno dei pochissimi Paesi europei che siano riusciti in questo intento».

«Monsieur Blanchard, è molto importante.» La voce lo irritò. «Partendo dalle stabili reti francesi ricostruiremo anche quelle degli altri Stati europei.»

«Interrompa la conferenza stampa.»

Che cosa aveva detto l'assistente?

«Interrompa la conferenza stampa. Si tratta di un'emergenza.»

Che tipo di emergenza? si chiese. Quindi, rivolto al pubblico: «Per ora è tutto. Grazie per essere venuti».

Seguì una raffica di domande. Ignorandole, Blanchard lasciò il leggio e si affrettò verso il locale attiguo.

L'assistente lo accolse con gli occhi fuori dalle orbite.

«Se come minimo non è arrivato il presidente, può dire addio al suo lavoro!» la aggredì Blanchard.

«È molto peggio. Deve salire subito nella sala di controllo centrale.»

«Che cosa c'è? Parli!»

«Non si sa. È questo il problema.»

Lui prese l'ascensore.

Nella stanza coi monitor e con le postazioni piene di schermi, gli operatori stavano discutendo animatamente. Alcuni, piegati sulle scrivanie, fissavano i video. Altri facevano telefonate spasmodiche. Sulla parete più grande si vedeva l'immagine delle ultime ore. Alcune regioni verdi, altre rosse. Gli schermi delle postazioni erano tutti blu.

Blanchard provò un senso di vuoto allo stomaco. Si precipitò dall'operatore più vicino. Il display colorato visualizzava solo un messaggio di errore:

DRIVER_IRQL_NOT_LESS-OR-EQUAL

stop: 0 x 00000001 (0 x 00000002,0 x 00000001,0 x 903A7FC)

RT86WIN7.sys-adress 90003A7FC4BASE at 903970000, date-stamp
49a65b16

«Che diavolo è successo?»

L'uomo, un collaboratore esperto, scosse la testa, perplesso. «È sparito tutto. Schermate blu su tutti i computer. Sembra un blackout totale.»

«Come? Quando?»

«Circa dieci minuti fa. All'inizio ci sono state difficoltà in alcune postazioni. A poco a poco si sono disattivate tutte.»

«Maledizione! Okay... okay.» Blanchard rifletté febbrilmente. Non avevano più il quadro generale, ma le reti non sarebbero collassate per quello. Non subito, almeno. Era come se stessero solcando il mare di notte a bordo di una nave. Le luci e gli strumenti erano fuori servizio, ma il motore funzionava. Non sarebbe stato un problema finché non si fossero imbattuti in scogli, iceberg, bassifondi od onde

impetuose. Sarebbero stati nei guai solo se si fossero presentati errori che gli operatori avrebbero dovuto correggere manualmente.

Un uomo si agitò la cornetta di un telefono sopra la testa. «Ho in linea l'Operation Centre.»

Là gli addetti non controllavano lo stato della rete, bensì i server che la comandavano. Il motore della nave senza strumenti cominciava ad andare a singhiozzo.

«L'OC segnala guasti ai server.»

«Merda! Chiami Albert Proctet! Dica che sto arrivando! Se succede qualcosa, sarò rintracciabile là!» Blanchard corse fuori.

Incredulo, Turner fissò il podio vuoto, che il portavoce del Centre National d'Exploitation du Système aveva lasciato senza rispondere alle domande. «Che gli è preso?» chiese a Shannon.

Gli altri giornalisti si scambiarono occhiate confuse, mormorando quesiti e supposizioni. Alcune voci urlarono pretendendo risposte e i nomi dei responsabili. Il podio rimase deserto. Di lì a qualche minuto, i reporter cominciarono a raccogliere la loro roba. Shannon e Turner li imitarono. Uscendo, quasi tutti si lamentarono del trattamento poco professionale riservato ai media. Shannon tacque. Non avrebbe saputo dire il perché, ma aveva la sensazione che dietro l'interruzione improvvisa degli autoelogi di Blanchard ci fosse dell'altro. Un tipo come lui amava le telecamere e l'attenzione, e non vi avrebbe rinunciato tanto facilmente senza un motivo valido. Non avevano ancora raggiunto l'uscita quando il suo presentimento si rafforzò. Dalla strada giungevano le strombazzate dei clacson e dalla porta a vetri si vedevano passanti che si urtavano o che gesticolavano come forsennati, alcuni digitando nervosamente sui cellulari.

Era una giornata grigia, con raffiche di vento freddo. Shannon non dovette aspettare a lungo per scoprire il motivo di tanta agitazione. Le vetrine lungo la via erano buie, i semafori agli incroci erano spenti. Si stavano già formando lunghe code di automobili.

«Un altro blackout», gemette Turner. «Quel tizio non ha appena dichiarato che era tutto finito?»

«Okay, torniamo dentro. Ci devono una spiegazione.» Voltatasi, Shannon vide che gli addetti alla sicurezza stavano sprangando le porte dall'interno.

All'Operation Centre, Blanchard si aspettava un caos analogo a quello della sala di controllo. Gli bastò uno sguardo ai monitor per capire il problema.

Albert Proctet, il responsabile informatico di turno - un giovanotto con la barba di tre giorni e la camicia variopinta -, lo attendeva con la fronte corrugata. Indicò gli schermi, dove accanto a molti campi di controllo verdi ce n'erano alcuni arancioni e uno rosso.

Ogni spia rappresentava uno dei server che controllavano e gestivano la rete. Il fatto che ogni tanto se ne guastasse uno non era insolito. I sistemi erano protetti da meccanismi di ridondanza, grazie ai quali un server fuori uso veniva rimpiazzato da un altro.

«I sistemi sostitutivi sono entrati in funzione, ma poi è andato in tilt anche uno di quelli.»

In altre parole, una stazione di comando della rete elettrica non poteva più essere gestita ed era stata disattivata. In circostanze normali non sarebbe stato un problema, perché il meccanismo di ridondanza avrebbe fatto il suo dovere e l'energia sarebbe stata inviata nell'area corrispondente attraverso altri punti di commutazione e altre linee. In quell'istante, tuttavia, erano alle prese con una rete che assomigliava sempre di più a una coperta patchwork, i cui riquadri mantenevano a fatica un equilibrio precario. Ogni punto di commutazione guasto poteva staccare nuovamente dalla rete un'intera regione.

Uno degli uomini chiamò Blanchard al telefono: «La sala di controllo!»

Lui si premette il ricevitore contro l'orecchio. «Che cosa c'è?»

«Abbiamo perso la regione 6», annunciò la voce dall'altra parte.

Blanchard immaginò la grande parete della sala di controllo, su cui un reticolato di linee verdi era appena diventato rosso.

Sui monitor là davanti, tre spie arancioni passarono al rosso. Erano fuori uso anche i comandi di altri tre punti di commutazione.

«La regione 6 è diventata gialla», disse il tizio al telefono.

«Regioni 2 e 5 rosse, regione 4 gialla, ora rossa. Che cosa sta succedendo? Stiamo perdendo tutta la rete!»

La nave senza strumenti aveva perso anche la propulsione. Galleggiava impotente verso una destinazione ignota.

«Che cos'ha in mente?» domandò Manzano. Aveva richiamato prima che Bollard gli ritelefonasse. «Che cosa dovrei fare? E dove?»

«Qui all'Aia.» Il francese si domandò cosa gli avesse fatto cambiare idea. «Qui arriva un mucchio d'informazioni. Può aiutarci ad analizzarle.»

«Ho vestiti per tre giorni. La metà è già usata. Le lavatrici non funzionano. I negozi sono chiusi.»

«Troveremo una soluzione.»

«Dove alloggerò?»

«In hotel. Alcuni hanno l'alimentazione d'emergenza.»

«Ci sono ancora camere libere? Chi può permetterselo si sarà già concesso questo lusso.»

Ottime obiezioni, che Bollard avrebbe voluto confermare per lasciare l'italiano dov'era. Ma Ruiz era di diverso parere.

«L'UE ha molti contingenti negli hotel dell'Aia e dintorni.»

«L'Aia. Come ci arrivo?»

«Le organizzo un volo.» *Stento a crederci. Questo tizio è uno degli individui che dovrei arrestare, e invece gli devo mandare un aereo*, pensò Bollard.

«Come? Pensavo che il traffico aereo fosse bloccato.»

«Lasci che sia io a occuparmene.»

«Una dipendente del MIC vorrebbe accompagnarmi. Dice che hanno bisogno di lei a Bruxelles», disse Manzano.

«Nessun problema. A bordo c'è posto in abbondanza.»

Saint-Laurent-Nouan

Marpeaux non capì subito cosa l'avesse svegliato. Finché sua moglie non imprecò. Lui rimase a letto e provò a riprendere sonno. Si girò dall'altra parte, quindi la udì imprecare ancora e attraversare la casa a passo pesante. Si sfregò gli occhi, si alzò, andò al gabinetto e tirò lo sciacquone. Niente acqua. Ritentò, ma invano. Anche il rubinetto rantolò senza far uscire nemmeno una goccia. Gemendo, Marpeaux premette l'interruttore. L'incubo era ricominciato!

«La corrente è saltata di nuovo.» Sua moglie era comparsa sulla soglia del bagno, con le mani sui fianchi.

Lui fece spallucce. «Che cosa posso farci?»

Lei scrollò il capo. «Ti ho solo informato...»

Marpeaux rinunciò all'idea di una doccia calda. Si vestì, quindi compose il numero della centrale. Qualcuno rispose al terzo squillo.

«Sono Yves, tutto a posto?» Marpeaux udì dei segnali d'allarme in sottofondo.

«Non saprei. Abbiamo avuto un altro spegnimento d'emergenza», rispose il collega, agitato.

Marpeaux si domandò il perché di quella risposta vaga. «Che segnali sono quelli che sento?»

«Un altro problema con l'alimentazione d'emergenza. Ora non posso parlare. A dopo.»

Marpeaux ascoltò per qualche secondo il segnale di libero, quindi riagganciò. L'altro uomo lavorava alla centrale da undici anni e faceva il capoturno da tre. Non l'aveva mai sentito così nervoso.

Si affrettò verso l'ingresso, indossò la giacca e disse alla moglie: «Devo andare». Lei lo guardò, confusa.

Ischgl

Dopo colazione si erano seduti sulla panca davanti alla baita. Chi non aveva trovato posto si era procurato una sdraio. Angström pensò che la situazione fosse surreale. Ma in quale altro modo avrebbero potuto reagire? Piagnucolare e lamentarsi non sarebbe servito a niente. L'atmosfera era allegra. Dimenticando i propositi di quel mattino, avevano ordinato una bottiglia di prosecco. Solo lei e Manzano non bevvero. Quel pomeriggio van Kaalden e Terbanten avevano in programma di fare sci di fondo, ma Angström dubitò che ce l'avrebbero fatta quando le vide stappare la terza bottiglia di vino.

Verso le dodici comparvero due uomini in uniforme. «Piero Manzano e Sonja Angström?» chiese il più basso.

Lei si alzò. Lui rispose affermativamente.

«Siamo della polizia. Siamo venuti a prendervi. Nella valle vi aspetta un elicottero.»

Il chiacchiericcio degli altri s'interruppe. I due andarono a prendere i bagagli. Angström si accomiatò dalle amiche con un abbraccio. «Buona settimana.»

«Fa' buon viaggio.»

Sui loro volti si leggevano la preoccupazione e la paura che fino a quell'istante avevano annegato nell'alcol. La separazione le riportò a galla. Manzano abbracciò il vecchio Bondoni. Angström non aveva immaginato che fossero così affezionati,

ma forse erano solo consapevoli del significato di quel momento. «Posso davvero lasciarti qui da solo?» domandò Manzano. «Non sono solo, bensì in affascinante compagnia.» Manzano si rivolse a Lara. «Nulla in contrario se rimane? Sono sicuro che avevate programmato diversamente questa vacanza.»

Lei mise il braccio intorno alle spalle di suo padre. «Lo vedo troppo poco. Peccato che voi dobbiate andarvene.» Abbracciò Manzano. «Buona fortuna!»

I poliziotti li accompagnarono nella valle con un fuoristrada. Lungo il tragitto non aprirono quasi bocca. Dopo venti minuti si fermarono su un campo innevato accanto all'elicottero. Mentre scendevano, le pale del rotore cominciarono a ruotare piano, poi sempre più velocemente.

«Non sono mai stata su uno di questi così», urlò Angström mentre correvano piegati verso il velivolo.

«Neanch'io! E odio volare!»

Ratingen

Sebbene fosse mattina, la piscina era immersa in una luce crepuscolare. L'acqua nella vasca non era ancora troppo fredda. La nuotata di trenta minuti aveva riscaldato Wickley. Uscì nell'aria fresca. Rabbrividì, si strofinò energicamente i capelli, si asciugò e s'infilò l'accappatoio. Entrò sua moglie, con una coperta sulle spalle. «Credi davvero che l'invito sia ancora valido?»

«Non abbiamo ricevuto la disdetta. E io mi sono appena rinfrescato.»

«Preferirei una doccia calda», sospirò lei. «In più, chi ti dice che la disdetta non sia arrivata? Non siamo raggiungibili né attraverso la rete fissa né attraverso i cellulari. E probabilmente nemmeno i von Balsdorff. Come potrebbero informarci?»

«Siegmund von Balsdorff è il presidente del consiglio d'amministrazione di una delle più grandi multinazionali energetiche del Paese. Con tutta probabilità ha un generatore d'emergenza...»

«A differenza di noi...»

«... e dunque darà per scontato che ce l'abbiano anche i suoi ospiti...»

«Questo dimostra che ci si può sbagliare.»

«... e che loro diano per scontato che ce l'abbia anche lui...»

«Perché noi non ce l'abbiamo?»

«... a ogni modo, se volesse annullare l'invito troverebbe un modo per farlo, anche a costo di usare un messaggero a cavallo.»

«La prospettiva di una casa riscaldata ha il suo fascino.»

«Ora smettila.» Wickley la prese tra le braccia. «Finora sei rimasta comodamente seduta davanti al caminetto e non hai certo sofferto il freddo.»

«Ma, poiché la doccia e la vasca da bagno non funzionano, dovrei tuffarmi anch'io in quella vasca ghiacciata per rinfrescarmi.»

Wickley le tirò indietro i capelli. «Se hai voglia, ci sarebbe un altro modo per riscaldarci.» Le infilò la mano sotto la camicetta.

Lei urlò e si spostò di lato. «Mi hai convinta! Andiamo dai von Balsdorff.»

Saint-Laurent-Nouan

Marpeaux si tenne in disparte. Accanto a lui c'erano l'addetta stampa e il direttore della centrale. Il centro di controllo lampeggiava come un albero di Natale. Davanti agli strumenti, quasi tutti gli operatori sfogliavano grossi libri, cercando le spiegazioni dei messaggi d'errore. Il capoturno camminava avanti e indietro, discutendo e dando istruzioni. Quindi telefonò a qualcuno. Infine raggiunse Marpeaux e il direttore. «La pressione nel reattore e la temperatura nel sistema di raffreddamento primario continuano ad aumentare.» Aveva la fronte sudata.

Tutte le centrali nucleari attive in Francia utilizzavano reattori ad acqua pressurizzata. A differenza dei reattori ad acqua bollente, per esempio quello di Fukushima Dai-ichi, quelli avevano due circuiti di raffreddamento separati, uno primario e uno secondario. La radioattività elevata si concentrava in quello primario, che passava attraverso il contenitore a pressione del reattore, dove l'acqua veniva riscaldata a una pressione di circa 150 bar fino a una temperatura di 320 gradi Celsius. Rispettando il principio degli scambiatori di calore, l'acqua calda scorreva in tubi circondati dal liquido del circuito secondario e lo riscaldava. Grazie ai tubi, la radioattività restava perlopiù imprigionata nel circuito primario. Mentre l'acqua raffreddata attraversava nuovamente il reattore, il circuito secondario così riscaldato produceva il vapore moderatamente radioattivo che

alimentava le turbine. Dunque i reattori ad acqua pressurizzata erano relativamente sicuri, ma non quello di Saint-Laurent-Nouan in quell'istante.

Marpeaux passò in rassegna le possibili cause dell'anomalia: un guasto ai motori diesel, l'apertura o la chiusura errata delle valvole, difetti elettronici nella gestione del sistema o problemi ancora sconosciuti. I fatti avvenuti negli ultimi anni in varie parti del mondo avevano dimostrato una cosa: gli esperti avevano ritenuto impossibili molti guasti che poi si erano verificati.

«I motori diesel?» domandò Marpeaux.

«Due non sono partiti e, secondo gli strumenti, quello che l'ultima volta era difettoso funziona regolarmente. Sul posto ci sono tre squadre impegnate a esaminarli.»

Dovevano mettere sotto controllo al più presto la temperatura nel circuito primario e la pressione nel contenitore. Avevano ancora diverse possibilità prima di ricorrere a misure più drastiche, per esempio far uscire il vapore altamente radioattivo dal circuito primario per ridurre la pressione.

Marpeaux non poté fare a meno di ripensare alle due fusioni parziali del nocciolo avvenute a Saint-Laurent. Sia quella del 1969 sia quella del 1980 avevano avuto luogo nei reattori Magnox vecchio modello - ormai dismessi - degli edifici A1 e A2. L'Autorità francese per la sicurezza nucleare li aveva classificati come gli incidenti più gravi verificatisi sul territorio nazionale, assegnando loro il livello 4 sulla scala internazionale degli eventi nucleari (INES), che andava da 0 a 7. In seguito, le strutture erano rimaste inutilizzate per anni. La decontaminazione e la riattivazione erano costate un patrimonio. Qualche anno dopo, i reattori erano stati chiusi.

«Parigi non sarà contenta», osservò il direttore.

Marpeaux si domandò se si riferisse all'Electricité de France, alle autorità o a entrambe. Era il momento meno opportuno per un guasto. Date le circostanze, le informazioni e gli avvertimenti non avrebbero raggiunto la popolazione attraverso la televisione e la radio. Il che, forse, era un bene finché non ve ne fosse stata la necessità. A preoccupare Marpeaux era soprattutto il fatto che, in realtà, loro stessi non avessero idea di cosa stesse succedendo nel reattore. Da un'ora brancolavano praticamente nel buio.

L'elicottero li aveva condotti a un aeroporto militare vicino a Innsbruck. Da là raggiunsero L'Aia a bordo di un piccolo jet, accompagnati da un ufficiale di contatto austriaco dell'Europol che riferì loro il poco che sapeva, o che affermava di sapere. Più di tre quarti dell'Europa erano ancora senza corrente. Piccole regioni e alcune città avevano ripristinato la fornitura di base. Senza sbilanciarsi, Manzano cercò di scoprire se fosse al corrente dei codici nei contatori italiani e svedesi. Se sì, l'uomo non lo diede a vedere.

Quando scesero dall'aereo nei Paesi Bassi, furono accolti da un vento freddo e da qualche goccia di pioggia. Ai piedi della scaletta li aspettava un tale col cappotto scuro. Aveva uno sguardo attento e capelli corti castano rossiccio, che cominciavano a diradarsi. Si presentò come François Bollard. «Che cosa si è fatto alla testa?»

Manzano pensò che avrebbe dovuto abituarsi a sentirselo chiedere. Forse avrebbe dovuto prepararsi una risposta spiritosa, ma non era in vena di scherzi. «Un semaforo spento.»

«Magari fosse solo uno. Ora la portiamo in hotel, signor Manzano. È poco distante dal mio ufficio. Tra due ore si terrà una prima riunione cui dovrà partecipare. Per la prosecuzione della signora Angström verso Bruxelles abbiamo organizzato un'auto. È già davanti all'hotel.»

«Grazie. Spero che nel serbatoio ci sia abbastanza benzina», disse Angström.

«Le autorità hanno riserve di carburante sufficienti per continuare a funzionare.»

Manzano provò un vago rammarico all'idea di perdere la compagnia della donna. Aveva imparato ad apprezzare i suoi modi energici e diretti. Inoltre, Angström era brava ad ascoltare e aveva senso dell'umorismo.

«Se collaborerà con noi, probabilmente vorrà usare il suo computer», disse Bollard. «In più, noi abbiamo bisogno dei nostri. Naturalmente dobbiamo verificare che il suo non contenga dei malware. Qualcosa in contrario?»

Manzano esitò. «Non se sarò presente anch'io», accettò alla fine.

Percorsero strade fiancheggiate da belle case antiche che davano un'idea della ricchezza di cui un tempo aveva goduto quella città mercantile. Era la prima volta che Manzano andava nei Paesi Bassi. Si fermarono davanti a un edificio nuovo ma anonimo. Sopra l'entrata si leggeva HOTEL GLORIA.

«Ho una richiesta un po' sfrontata», disse Angström. «Posso salire nella tua stanza per farmi la doccia? Con tutta probabilità non potrò lavarmi ancora per qualche tempo nel mio appartamento a Bruxelles.»

«Certo.» Manzano fu lieto di rinviare il commiato.

Bollard gli infilò in mano una piccola mappa della città e gli mostrò la strada per la centrale dell'Europol. «Dica il suo nome alla reception. Verrà qualcuno a prenderla.»

L'Hotel Gloria era una costruzione funzionale e disadorna. La reception era arredata con riproduzioni di mobili di design. Manzano scoprì che l'hotel non offriva stanze, bensì appartamenti. Il suo era formato da un piccolo ingresso con angolo cottura, un gabinetto, un bagno e un'ampia camera con divano, poltrona e scrivania. Pratico e moderno. Si domandò cosa avrebbe cucinato nell'angolo cottura. Non avrebbe trovato negozi aperti che vendessero generi alimentari.

«Può consumare i pasti nel ristorante dell'hotel, ma il menu è ridotto», aveva spiegato l'impiegato.

Mentre Manzano disfaceva le valigie, Angström scomparve in bagno. Lui studiò i dépliant dell'hotel e ascoltò lo scroscio della doccia. Si abbandonò a una fugace fantasticheria, quindi provò il telefono. Udì il segnale di libero e compose il numero del villaggio di Ischgl. Lasciò un messaggio alla receptionist cortese, cosicché Bondoni e le amiche di Angström sapessero che erano arrivati sani e salvi. Riagganciò, si buttò sul divano e accese il televisore. Su alcuni canali lo schermo rimase nero o costellato di puntini bianchi. Trovò un notiziario in inglese.

Una reporter dal cappotto morbido era davanti a una grande stanza. Alle sue spalle c'erano degli uomini con la tuta bianca. «... *cominciano a marcire. Qui fuori ho i brividi, dopotutto ci sono solo nove gradi. Ma, dopo più di ventiquattr'ore senza corrente, in questa cella frigorifera non fa molto più freddo.*»

La telecamera inquadrò una grande porta scorrevole aperta, oltre la quale si vedeva un locale pieno di scatoloni impilati su alti scaffali.

«*Questa cella appartiene a una delle maggiori multinazionali alimentari del mondo. Qui ci sono circa duemila tonnellate di cibo, per un valore di molti milioni di euro. Si potrebbe sfamare un'intera metropoli per un giorno.*»

La telecamera staccò su un uomo che tagliava uno scatolone e ne estraeva una confezione più piccola. Manzano non capì di cosa si trattasse. L'uomo la aprì, v'infilò la mano e mostrò all'obiettivo un pezzo di carne verdognola.

«*La merce di questo magazzino non è più commestibile. E questo è solo uno dei tanti casi in Europa. Forse gli abitanti dell'Europa settentrionale e centrale si lamentano perché da loro fa ancora più freddo che qui in Gran Bretagna. L'aspetto positivo è che i loro generi alimentari vengono refrigerati anche senza elettricità e sono ancora commestibili. Mary Jameson, Dover.*»

Purtroppo, senza corrente molti abitanti dei Paesi freddi non possono scongelare e cucinare nulla, pensò Manzano.

Angström uscì dal bagno in jeans e maglione di lana, strofinandosi i capelli. «Ah, è stato magnifico! Che cosa c'è di nuovo?»

«Nulla che non sapessimo già.»

«Mi asciugo i capelli e tolgo il disturbo.» Lei sparì ancora in bagno.

Manzano udì l'asciugacapelli e ricominciò a seguire il programma. Il presentatore in studio lanciò un nuovo servizio. «*Be', un esempio dalla Danimarca dimostra che le persone non sono tutte contente come suggerisce Mary.*»

Sullo schermo comparve una strada. I passanti imbacuccati camminavano sul marciapiede col respiro che si condensava davanti alla bocca.

«*Qui ad Aarhus ci sono zero gradi. Da quand'è saltata la corrente, la maggior parte delle persone non può più riscaldare la propria casa*», spiegò una voce fuori campo. «*Nelle prime ore si sono arrangiate coi vestiti pesanti, ma ieri notte un uomo all'interno di questo palazzo*» - foto di un alto edificio con struttura a traliccio - «*è ricorso a un altro metodo.*»

Due mani sfregarono un fiammifero.

«*Voleva accendere un fuoco per riscaldarsi.*»

Il televisore si oscurò per un attimo. Manzano pensò che fosse guasto. Poi brillò una luce abbagliante, che si trasformò in un tremolio arancione. Le fiamme si propagarono da due finestre. Zoom indietro. Il palazzo bruciava. Autopompe coi lampeggianti accesi, vigili del fuoco sulle scale con le manichette antincendio.

«*Le conseguenze sono state devastanti. Il rogo è sfuggito al controllo e la costruzione, che aveva trecento anni, è stata rasa al suolo. Gli edifici vicini hanno subito seri danni.*»

Tizi con una barella su cui si vedeva una sagoma coperta, probabilmente un corpo.

«*L'uomo è morto insieme con un'ottantenne che viveva nell'appartamento soprastante.*»

Persone in camicia da notte, sporche di fuliggine, in preda ad attacchi di tosse, coi volti rigati di lacrime.

«*Altri dodici hanno riportato gravi ferite. Oltre ottanta persone sono state evacuate e trasferite in alloggi provvisori.*»

La linea ripassò allo studio. Il giornalista aveva un'espressione insieme sgomenta e professionale. «*Abbiamo visto due esempi delle conseguenze...*»

Angström era sulla porta con la borsa da viaggio. «Sono pronta.»

Manzano spense la TV e la accompagnò nella hall.

Lei lo guardò seria. «Buona fortuna.» Lo abbracciò.

«Anche a te.» La strinse, forse un po' più a lungo di quanto fosse opportuno per un commiato tra due persone che si conoscevano da poco.

«Quando tutto questo sarà finito, beviamo un bicchierino insieme, okay?» propose Angström quando si staccarono. Fece un sorriso forzato.

Gli porse un biglietto da visita. Sul retro aveva scritto il suo indirizzo privato e il numero di telefono.

«Chiamami quando arrivi», disse Manzano.

«Se i telefoni funzionano...» Angström salì in auto e gli fece l'occhiolino. Lui seguì con lo sguardo i suoi capelli biondi oltre il lunotto. Prima che la vettura girasse l'angolo, lei si voltò per l'ultima volta. Manzano sentì un nodo in gola. Quindi la strada si svuotò.

Cominciò a piovere più forte.

Parigi

«Ebbene, che cos'abbiamo?» Blanchard si asciugò la fronte. Aveva riunito gli esperti di software nella centrale informatica del CNES.

Una dozzina di uomini era radunata intorno ai laptop, attaccati a un groviglio di cavi.

«Una grave infezione del sistema», rispose Albert Proctet. «Un'infezione? Come sarebbe a dire 'un'infezione'?» sbraitò Blanchard. Poi moderò il tono. «Abbiamo uno dei migliori sistemi di sicurezza della Francia. Dobbiamo averlo. E lei mi sta dicendo che qualcuno l'ha infettato?»

Proctet fece spallucce. «Altrimenti i crash non si spiegano. Stiamo eseguendo la scansione dei sistemi con l'antivirus. Finora senza risultati. Ci vorrà ancora un po' di tempo.»

«È inammissibile! Poche ore fa sono comparso davanti alle telecamere e ho elogiato l'affidabilità delle reti francesi! Stiamo facendo una figuraccia davanti al mondo intero! A cosa serve spendere milioni per questi sistemi se chiunque può infiltrarvi e disattivarli? Che mi dice dei back-up?»

Come quasi tutti i gestori delle reti, anche il CNES aveva una copia di tutti i sistemi, che entrava in funzione in caso d'emergenza.

«Lo stesso. Qui qualcuno è stato molto abile», disse Proctet. «Qui qualcuno ha combinato un bel casino!» tuonò Blanchard. «Cadranno delle teste, può starne certo.»

«Per il momento ci servono tutte le teste», gli rammentò l'altro, impassibile.

Blanchard fu irritato dalla sfacciataggine del giovane. Purtroppo, però, dovette ammettere che aveva ragione. «Qual è la tabella di marcia?» chiese, più controllato.

«Stiamo programmando un computer sulla base delle routine d'installazione standard. Poi lo avvieremo e lo testeremo. Ci vorrà qualche ora. Il problema è che molti dei pacchetti software di cui avremmo bisogno per le ricerche sono disponibili solo in Internet. Ci sono difficoltà di connessione, di sovraccarico e di paralisi parziale.»

Blanchard gemette. «Non può essere vero! Perché non abbiamo i software su DVD o su server?»

Proctet sorrise. «Purtroppo non abbiamo DVD e i server sono infettati.»

«Che razza di architettura di sicurezza è questa?» sbottò Blanchard. Quindi si ricompose. «Okay. E poi?»

«Quando avremo finito, verificheremo i sistemi. Abbiamo chiamato alcuni esperti. Stanno arrivando.»

Düsseldorf

«È inaudito», osservò Siegmund von Balsdorff. «Ci fa sedere in una sala riunioni gelida e ci fa la ramanzina come se fossimo degli scolaretti.»

Oltre a Wickley e a von Balsdorff c'erano dirigenti di vari settori e un noto attore televisivo. Wickley, che aveva incontrato quasi tutti gli altri ospiti in precedenti occasioni, ne conosceva un po' meglio alcuni sul piano professionale.

«Una messinscena efficace», commentò Kostein, un pezzo grosso dei media, attirandosi un'occhiata contrariata da parte di von Balsdorff, che si serviva spesso della sua multinazionale per le relazioni col pubblico.

«Dal punto di vista della tecnica di comunicazione», si affrettò ad aggiungere Kostein. «Anche se un po' esagerata, forse. Due giorni col caminetto e con l'acqua della piscina sono divertenti. Ci si sente un po' come quando si era nei boy-scout. Noi abbiamo persino arrostito le salsicce sul fuoco», rise. Gli altri lo imitarono.

«È ciò che accade quando si chiudono le centrali nucleari senza preoccuparsi dell'adeguamento dei sistemi energetici», intervenne la consulente aziendale van Kolck.

Come tutte le altre famose società di consulenza, negli ultimi anni anche quella da lei presieduta aveva creato team dedicati al tema dell'energia, eseguito e pubblicato studi, tenuto simposi e invitato imprenditori, politici e dirigenti a lussuosi viaggi di studio. Tutte iniziative volte ad ampliare le competenze in un determinato settore, o almeno a fingere di averlo fatto, e a consolidare i contatti necessari. Si prevedeva che la richiesta di consulenza da parte dell'industria e delle autorità avrebbe prodotto fatturati miliardari. Ormai era consuetudine che le leggi venissero decise dai deputati del Bundesrat, ma che venissero scritte dai rappresentanti dell'industria coi contatti migliori e con le argomentazioni più convincenti, a prescindere dal fatto che si trattasse del settore finanziario, medico o energetico.

«Molti se ne preoccupano», intervenne Uwe-Hans Debberlein, fondatore di uno dei più importanti produttori e gestori tedeschi di centrali eoliche.

«Certo. Naturalmente lei è favorevole al potenziamento dell'energia eolica. Le farà guadagnare soldi a palate», replicò van Kolck.

«Per la Germania si può sfruttare magnificamente anche l'energia solare», obiettò Achim Breden, responsabile della tecnologia di un grande costruttore d'impianti solari.

Debberlein rise. «Lo direi anch'io se la mia società avesse investito miliardi nel Desertec.»

«Quello sì che è un bel progetto!» tuonò Noot. Benché non fossero ancora le due, l'attore aveva già fatto onore al *vin brûlé* che un cameriere intirizzito serviva da grosse pentole sulla terrazza. «Ci rendiamo indipendenti dal petrolio, ma non dai capricci dei dittatori arabi. Anziché col petrolio ci ricatteranno col sole. Un'alternativa davvero allettante!»

«Le condizioni in quei Paesi stanno cambiando», gli rammentò Breden. «I movimenti per la democrazia...»

Noot si diede una manata sulla fronte. «Ah, ora capisco da dove vengono quei cosiddetti movimenti per la democrazia! Ammetto che è più subdolo di quanto lo

sia stato Bush in Iraq.»

«Scusate la domanda», s'intromise Jutta Dorein, direttrice di una clinica privata. «Signor von Balsdorff, com'è possibile che qui ci sia la corrente?»

Lui le fece un sorriso da cospiratore, quindi annuì. «Venite, ve lo mostro.»

Il gruppo lo seguì attraverso l'ingresso. Lungo il tragitto si aggregarono altri ospiti. Alla fine una ventina di persone scese in cantina.

Wickley conosceva le apparecchiature, anche se non sapeva che von Balsdorff le possedesse.

Il padrone di casa descrisse l'apparecchio a combustione. Quella tecnologia era stata trascurata per anni perché considerata troppo costosa, ma ora nuovi metodi e materiali l'avevano resa sempre più interessante. A differenza dei motori che bruciavano carburanti come il petrolio, le celle a combustione trasformavano chimicamente in elettricità l'energia ricavata, per esempio, dal gas o dall'idrogeno.

«Qui abbiamo un moderno contatore intelligente», disse von Balsdorff. «In realtà è molto più di un contatore. È un sistema di gestione dell'energia domestica, capace di tramutare la casa in una *smart house*.» Estrasse il cellulare. «Posso gestirla persino con questo.»

«Oh, riceve il segnale?» chiese allegramente una donna.

«No, ma da breve distanza funziona anche tramite Bluetooth.»

«Tramite cosa?» domandò lei sottovoce al suo vicino.

Nel locale attiguo, von Balsdorff mostrò loro un microimpianto per la produzione combinata di energia e calore. «Di tanto in tanto anche questo genera più corrente di quanta ne sia necessaria per un consumo domestico medio, ma è in grado di alimentarla alla rete elettrica. I nostri partner hanno già messo questi modelli sul mercato.» Von Balsdorff batté le mani come se volesse condurre una frotta di oche attraverso un cortile. «Basta così, ragazzi! Non siamo qui per lavorare!»

Tornarono di sopra. Con la coda dell'occhio, Wickley vide che nell'ingresso c'erano nuovi ospiti. Dissero qualcosa al domestico, che annuì e andò da von Balsdorff. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio, quindi lo accompagnò dai nuovi arrivati. Il padrone di casa lo allontanò con un gesto della mano, ordinandogli di riportare gli altri in soggiorno. I due uomini avevano qualcosa di strano, notò Wickley. Non sembravano invitati. Si tenne in disparte e osservò la scena dall'altro lato della stanza. Gli sconosciuti non si tolsero il cappotto e si rivolsero con insistenza a von Balsdorff. Lui li ascoltò facendo di sì con la testa. Quelli uscirono, per poi tornare con due valigie pesanti. Von Balsdorff li condusse verso una porta

accanto alla scala. Wickley riuscì a vedergli il viso, che era bianco come le pareti della villa. Il padrone di casa, che fino a pochi minuti prima aveva avuto un bel colorito abbronzato, pareva invecchiato di dieci anni.

Restò via per qualche istante, quindi uscì e tornò in soggiorno. Wickley lo seguì. «Lavora anche nel week-end?» chiese scherzosamente.

«Prego? Oh...» Von Balsdorff scrollò il capo. «Sa com'è.» Si mescolò alla folla. Wickley lo vide fare sorrisi di circostanza, ascoltare le conversazioni con aria interessata, pronunciare battute spiritose. Solo il pallore dava l'impressione che avesse appena ricevuto una terribile notizia.

L'Aia

Con l'aiuto della cartina, Manzano impiegò solo dieci minuti per raggiungere la centrale dell'Europol. In hotel gli avevano prestato un ombrello. Lungo il tragitto ripensò alla curiosa evoluzione delle cose. Il quesito più assillante era perché l'Europol avesse chiesto il suo aiuto. La sua vecchia fama di hacker gli sembrava troppo poco. Con tutta probabilità non sapevano nulla o quasi delle sue attività dopo la condanna. Naturalmente, Bollard ci aveva visto giusto quando aveva ipotizzato che da allora avesse continuato a infiltrarsi nelle reti informatiche. L'aveva addirittura fatto con un certo successo, solo che era stato più cauto. Nemmeno la scoperta del codice gli pareva un motivo sufficiente. Quelle riflessioni non lo portarono da nessuna parte, così i suoi pensieri volarono a Sonja Angström. Chissà se era arrivata a Bruxelles?

Il blackout sembrava non aver avuto ripercussioni sulla sede dell'Europol. Le finestre illuminate brillavano nella giornata grigia. Persone affaccendate attraversavano cortili e corridoi. Manzano andò alla reception. Venne a prenderlo Bollard in persona.

Mentre salivano in ascensore fino al quarto piano, il francese gli domandò: «Ha mangiato?»

«Sì, in hotel c'erano pesce e patate.»

«Com'è l'alloggio?»

«Acqua calda, riscaldamento e persino la TV. Non posso lamentarmi. Devo solo risolvere il problema dei vestiti.»

«Mi dica la taglia e cosa desidera. Me ne occupo io.» Manzano non era un fanatico della moda, ma l'idea che un altro gli scegliesse il guardaroba non gli piaceva. Forse, però, dipendeva solo dal fatto che quand'era piccolo aveva dovuto vestirsi come voleva sua madre.

Bollard lo guidò in un ufficio nuovo di zecca. Nell'aria aleggiava ancora l'odore di plastica dei mobili. A un piccolo tavolo aspettava un uomo basso e grassoccio, con un laptop davanti a sé. Bollard pronunciò un nome francese e spiegò: «Eseguirà la scansione del suo computer».

Manzano gli consegnò l'apparecchio con esitazione. Mentre lo sconosciuto lo avviava, Bollard gli porse un foglio. «L'impegno alla segretezza.»

Manzano lesse il testo, ma senza mai perdere di vista lo schermo del laptop.

Formule standard come quelle riportate anche nei contratti dei suoi committenti privati. Non prevedeva di venire a conoscenza di grandi segreti. Quella faccenda riguardava troppe organizzazioni e troppe persone perché si potessero tenere nascoste a lungo le informazioni importanti. Prima o poi qualcuno avrebbe fatto trapelare qualcosa per vanità, per tattica politica, per invidia o per altre ragioni. Firmò il modulo e lo restituì a Bollard. Quindi si voltò verso il tecnico informatico, che tuttavia non tentò né di carpire i suoi dati né d'installare qualcosa.

«Gradisce un tè? O un caffè?» domandò Bollard.

«Un caffè, grazie.»

L'altro ne ordinò due tazze al telefono. «Tra poco terremo il primo meeting per fare il punto della situazione. Gli altri partecipanti sono tutti collaboratori dell'Europol o esperti di cui ci avvaliamo da anni. A poco a poco imparerà a conoscerli. Non sono tutti simpatici, ma sono eccezionali nel loro campo.»

Bussarono alla porta. Una giovane donna portò i caffè.

«Con cosa crede che abbiamo a che fare?» chiese Manzano.

«Ne discuteremo durante la riunione.»

Bevvero il caffè.

«È francese, vero? Da quanto tempo vive all'Aia?» volle sapere Manzano.

«Da un anno.»

«Venendo qui ho visto che nelle abitazioni non c'è corrente. Posso domandarle com'è la situazione a casa sua?»

«Niente elettricità. Ho sistemato temporaneamente la mia famiglia in un alloggio che non è allacciato alla rete.»

Squillò il telefono. Bollard rispose. Manzano udì la voce del chiamante all'altro capo della linea, ma non comprese cosa dicesse.

«Aha», fece il francese. «Okay. Capisco. Accidenti.» Riappese, andò alla sua scrivania e controllò il computer. «Porca miseria.» Digitò sui tasti con veemenza. La stampante prese vita. Lui estrasse i fogli e li agitò nell'aria. «Novità interessanti.» Consultò l'orologio. «Merda! Mi scusi. La riunione inizia tra poco, e devo ancora fare due telefonate.»

«I vostri telefoni funzionano ancora?»

«Abbiamo generatori d'emergenza che alimentano anche gli apparecchi telefonici. Di tanto in tanto si riesce a prendere la linea per le chiamate internazionali. Per quelle nazionali, quasi mai.» Bollard compose il numero, aspettò, quindi parlò in francese. «Ciao, *maman*.» Sua madre. Manzano aveva studiato francese a scuola per quattro anni e aveva sempre preso buoni voti. Quel ricordo e l'assonanza con la sua madrelingua lo spinsero ad ascoltare attentamente la conversazione.

«No, al momento non posso dirti altro. Al più tardi domani o dopodomani saprete sicuramente di più. Ora ascoltami bene: accendete la vecchia radio in garage. Procuratevi delle batterie, se non ne avete più. Sintonizzatevi su un canale di notizie. Cercate di far durare le scorte di cibo il più a lungo possibile. Assicuratevi che il pozzo funzioni. Tenterò di mandare da voi i Doreuil da Parigi. Per favore, siate gentili con loro. Passami papà.» Bollard tacque, col ricevitore attaccato all'orecchio.

Il ciccone chiuse il laptop di Manzano. «Tutto a posto. Grazie.»

«Internet funziona ancora?»

«Per la popolazione, no. Qui abbiamo una connessione diretta al *backbone*.» Ossia agli spessi cavi le cui stazioni di comando si potevano alimentare con la corrente d'emergenza. «Finora è stabile.» Il tecnico mostrò a Bollard il pollice all'insù e uscì.

Manzano recuperò il computer mentre il francese continuava a parlare: «Ciao, papà. Ho già spiegato tutto a *maman*. Probabilmente verranno a trovarvi i Doreuil. Per favore, tieni per te ciò che sto per dirti. Domattina andate in banca il prima possibile e prelevate tutti i contanti che riuscite. Non voglio fare l'uccellaccio del malaugurio, ma tieni i fucili a portata di mano e procurati munizioni sufficienti».

Manzano non credeva alle proprie orecchie, ed evidentemente nemmeno il padre di Bollard. Il francese tacque e lo ascoltò. «Dico solo che devi essere pronto. Ma non dire niente a *maman* e ai Doreuil. Speriamo che i miei timori siano infondati. Vi voglio bene, *salut*.»

Manzano lo guardò, preoccupato. Non gli sembrava il tipo da dire facilmente «Vi voglio bene» ai suoi genitori. Si domandò quali notizie avesse ricevuto. Bollard compose un altro numero e ricominciò a parlare in francese. Dopo un paio di frasi, Manzano comprese che stava telefonando a suo suocero. La conversazione non fu molto scorrevole. Lui tentò di dedurne il contenuto dalle parole di Bollard.

«Andate dai miei genitori a Nanteuil. Vi stanno aspettando.»

...

«Niente domande, per favore. Partite e basta. Il prima possibile.»

...

«Questa volta l'elettricità non tornerà rapidamente nemmeno da voi.»

...

«Prendete molti vestiti pesanti. Potrebbero volerci alcuni giorni. Forse di più.»

...

Spazientito: «Sì! Forse addirittura una settimana o più».

...

«I miei genitori possono riscaldare la casa con la legna, hanno un pozzo e alcuni polli.»

...

«Se trovate un Bancomat funzionante, prelevate tutti i contanti che potete.»

...

«Sì! Altrimenti domattina andate in banca a Nanteuil e prendete ciò che riuscite.»

...

«Ora non posso parlare. Fidati di me, ma non dirlo a nessuno. E fate in modo di lasciare Parigi prima che lo facciano anche gli altri.»

...

«Lei e i ragazzi stanno bene, non preoccuparti. Un abbraccio.»

Riagganciò. Il suo volto era più pallido e corrucciato di prima. Guardò Manzano, imbarazzato. «La riunione sta per iniziare. Andiamo.»

La sala riunioni era dominata da un lungo tavolo ovale. A una parete erano fissati sei schermi di grandi dimensioni. Quasi tutti i presenti erano uomini. Manzano contò solo tre donne. Bollard gli indicò il suo posto e proseguì verso il proprio, collocato sotto i monitor.

Alla sinistra di Manzano sedeva un tipo tarchiato sulla cinquantina. Aveva baffi folti e grossi occhiali dalla montatura d'oro posati sul naso rotondo. In inglese, disse di chiamarsi Jan Lenneding e di lavorare per l'Europol.

Alla destra dell'italiano era accomodato un uomo un po' più giovane, dai tratti marcati. *Triathlon o Ironman*, pensò Manzano. Lavorava anche lui per l'Europol.

Manzano si attirò i loro sguardi stupiti quando dichiarò di essere stato interpellato come consulente.

«Buongiorno, signore e signori.» Bollard si era alzato. «Se mai si può definire 'buono' un giorno simile.» Teneva in mano un piccolo telecomando. Sullo schermo sopra la sua testa comparve una carta geografica dell'Europa. La maggior parte del continente era tinta di rosso. Norvegia, Francia, Italia, Ungheria, Romania, Slovenia, Grecia e molte piccole regioni di altri Paesi mostravano un tratteggio rosso e verde.

«Questa stanza sarà la nostra centrale operativa fino a nuovo ordine. Vi spiegherò subito il perché: da quasi quarantott'ore, vaste aree dell'Europa sono senza corrente, benché alcune zone abbiano riottenuto temporaneamente la fornitura di base. Sulla carta sono indicate da un tratteggio. Da questa mattina sappiamo che non si tratta di una coincidenza. Questa notte si è consolidato il sospetto che in Italia e in Svezia sia stato immesso un codice negli Smart Meter delle abitazioni private.» Lenneding sussurrò a Manzano: «Allora non sono così ingegnosi questi contatori intelligenti».

«Le manipolazioni nelle reti di due Paesi non spiegano il collasso in ampie aree del continente. Nelle crisi precedenti, i sistemi instabili sono stati isolati e gli altri sono stati stabilizzati nel giro di poche ore. Questa volta non è stato possibile, il che è motivo di preoccupazione.»

Sullo schermo comparvero grafici a torta e a barre di diversi colori.

«Durante le simulazioni di blackout estesi s'ipotizza che in alcune centrali possano verificarsi dei danni a causa delle fluttuazioni di frequenza. Le stime vanno dal 10 al 30 per cento.» Gli spicchi e le colonne dei grafici cambiarono dimensioni. «Attualmente, nella maggior parte dei Paesi europei, pare che il tasso sia molto più alto. In alcuni casi, si dice che sia stato colpito l'80 per cento.»

Si udì un brusio.

«Molte centrali hanno difficoltà a riattivarsi.»

Una voce maschile urlò: «I danni dovuti alle fluttuazioni di frequenza dovrebbero essere quasi esclusi grazie agli spegnimenti d'emergenza automatici. Sono forse andati distrutti i generatori o i trasformatori?»

«Sarebbe una catastrofe», osservò qualcun altro.

«Abbiamo troppo pochi dati affidabili per dirlo. Le prime segnalazioni fanno riferimento a problemi imprecisati durante il tentativo di riavvio.»

«Stuxnet? O qualcosa di analogo?» chiese un terzo.

«Lo stiamo verificando. Ovviamente potrebbe volerci un po' di tempo per scoprire qualcosa.»

«Problemi imprecisati. Non si direbbe che si tratti di danni ai generatori», disse un quarto.

«No», confermò Bollard. «I gestori stanno ancora cercando le cause. La terza tessera del puzzle è emersa questa mattina.»

Ricomparve la carta dell'Europa.

«Dalle dieci, una serie di crash paralizza le centrali di diversi gestori delle reti. Sono state colpite Norvegia, Germania, Gran Bretagna, Francia, Polonia, Romania, Italia, Spagna, Serbia, Ungheria, Slovenia e Grecia.»

Altri Paesi tratteggiati diventarono rossi. Gli ascoltatori lanciarono urla di orrore e di sgomento.

«Di conseguenza, molte delle reti ripristinate sono collassate nuovamente. Quella che all'inizio era parsa una sfortunata coincidenza nelle singole centrali è sfociata ben presto in questo quadro generale. Signore e signori, qualcuno sta attaccando l'Europa.»

Calò il silenzio.

«Sappiamo chi?» chiese un tale all'altra estremità del tavolo.

«No. I gestori hanno individuato i contatori in cui sono stati immessi i codici dannosi. In tutto, tre in ogni Paese. Quattro delle case e degli appartamenti interessati sono abitati.» Bollard mostrò immagini che probabilmente erano state inviate dalle autorità italiane e svedesi. Su alcune foto, Manzano riconobbe dettagli tipici dell'arredamento italiano.

«Gli occupanti sostengono di aver ricevuto la visita di tecnici delle rispettive aziende elettriche prima del blackout. Dopo i dubbi iniziali sono stati giudicati attendibili. Col loro aiuto si sta cercando di fare un identikit dei presunti tecnici. In un primo momento le autorità nazionali hanno avuto difficoltà a reperire i dati degli inquilini degli appartamenti vuoti, perché la fornitura elettrica delle banche dati era parzialmente bloccata ed è stato necessario procurarsi dei generatori d'emergenza. Le prime verifiche non hanno rilevato precedenti penali né altre stranezze nel passato degli interessati. A ogni modo, senza corrente le indagini diventano ogni giorno più difficili.»

«Dopo queste scoperte verrà dichiarato lo stato di aggressione?»

«Questa decisione spetta ai singoli Stati o alla NATO. Il problema è che non conosciamo l'identità degli attentatori. Si tratta di una potenza extraeuropea? Di

terroristi? O di semplici criminali? Nel primo caso, la proclamazione dello stato di aggressione sarebbe imminente. La lotta contro gli attentati terroristici e la criminalità organizzata, invece, riguarda la polizia. Perciò il nostro organismo ha un compito fondamentale. Chiedo una stretta collaborazione soprattutto ai funzionari di collegamento dei singoli Stati. Di fronte a questa minaccia europea, le iniziative individuali sono inutili. Troverete i dossier con le informazioni italiane e svedesi nella vostra e-mail e sul server, col nome *Blackout*. Vanno trasmessi alle autorità nazionali il prima possibile. Viceversa abbiamo bisogno di ricevere dai singoli Stati tutte le informazioni su eventuali manipolazioni, a prescindere dal fatto che si tratti dei problemi nelle centrali o del crash nei centri di controllo in Francia e negli altri Paesi.» Bollard si guardò intorno. «Per favore, assicuratevi che riceviamo i nuovi dati al più presto. Li passeremo al nostro team di analisi e li trasmetteremo alle altre autorità nazionali.»

«Quando il pubblico lo scoprirà...» gemette un uomo alla sinistra di Manzano.

«Per il momento non succederà», disse deciso Bollard.

Manzano lo aspettò fuori della sala riunioni. «Diceva sul serio?»

«A cosa si riferisce?»

«Al fatto che non intendete informare il pubblico.»

«La popolazione apprenderà che il blackout durerà ancora qualche ora o, in alcune aree, ancora pochi giorni. Le informazioni sull'attacco potrebbero scatenare il panico.»

«Ma non si tratterà di pochi giorni in qualche area isolata!»

«Le autorità di tutta Europa stanno già prendendo provvedimenti. Le situazioni di questo genere sono state oggetto di simulazioni. Ricordi che tutto ciò di cui discutiamo qui è coperto dalla massima segretezza.»

«Certo.» Manzano non nascose la disapprovazione. Bollard lo fissò con sguardo penetrante, poi si avviò verso il suo ufficio.

Manzano lo seguì. Doveva fugare un ultimo dubbio. «Il software per il funzionamento e la gestione delle reti elettriche e delle centrali è, primo, molto complesso e, secondo, altamente specializzato. Al mondo esistono poche aziende in grado di fornire simili sistemi. Prima qualcuno ha accennato a Stuxnet. Sarebbe un problema stendere una lista delle centrali, dei gestori e di altre società energetiche in difficoltà e dei relativi fornitori di software?» Entrò nell'ufficio senza essere stato invitato.

«Sicuramente non sarà facile, e con tutta probabilità la lista non sarà esauriente come crede. Dove vuole andare a parare?»

«Non lo so ancora.»

Il francese lo guardò, scettico.

«Il mio sospetto è molto vago. Se potessi avere almeno i dati di alcuni Paesi, mi sarebbe molto utile.»

Bollard annuì. «Vedrò cosa posso fare.»

Parigi

Naturalmente, l'ascensore era bloccato, come i mezzi pubblici. Esausta, Shannon salì le scale verso il suo appartamento. Se non altro l'esercizio fisico la riscaldò.

Aveva impiegato due ore per tornare dalla redazione. Aveva fatto qualche ripresa con la piccola handycam finché la batteria non si era quasi scaricata.

Arrivata al piano, vide i bagagli davanti alla porta dei suoi vicini. Bertrand Doreuil stava portando fuori un'altra valigia. Prima di andare in pensione, quell'uomo alto e magro dai capelli grigi radi era stato funzionario direttivo in un ministero. Era sempre stato un interlocutore gradevole e un vicino disponibile.

«Buonasera, Monsieur Doreuil. State fuggendo?» rise Shannon. «Vi capisco.»

Lui la guardò irritato. «Mmm, no. Andiamo per qualche giorno dai suoceri di mia figlia.»

«Sua moglie non mi aveva detto niente.»

«Ci hanno invitati all'improvviso.»

Lei osservò i bagagli, che sarebbero bastati per un viaggio intorno al mondo.

«Ha portato un sacco di regali. Spero che lì ci sia la corrente.» Alle spalle di Doreuil comparve sua moglie. «Mmm, i Bollard possono riscaldare la casa con la legna, se necessario. E, se vogliamo mangiare qualcosa, uccideranno semplicemente uno dei loro polli», scherzò.

Suo marito fece un sorriso amaro.

«Ho appena assistito a una conferenza stampa durante la quale un responsabile ha spiegato che presto sarà tutto finito.»

«Certo», replicò Madame Doreuil con voce flautata.

«Quel tizio ha fatto questa dichiarazione prima del nuovo blackout. Vostra figlia non voleva venire a trovarvi con la sua famiglia?»

«Sì, hanno dovuto rimandare il viaggio a causa del blackout. Al momento mio genero non può lasciare l'Aia.»

Suo marito le scoccò un'occhiataccia. Annette Doreuil fece un sorriso esitante, poi si rivolse ancora a Shannon. «Mmm, sarebbe così gentile da ritirare la nostra posta?»

Tutti quegli «mmm» all'inizio delle frasi non si addicevano ai Doreuil, che di solito erano molto sicuri di sé.

«Ma certo», rispose Shannon con disinvoltura mentre nella testa le turbinavano mille pensieri. Aveva incontrato alcune volte il genero dei Doreuil. Se la memoria non la ingannava, svolgeva un incarico importante all'Europol e si occupava della lotta al terrorismo. Che cosa c'entravano i blackout col fatto che non potesse assentarsi dal lavoro? E perché Monsieur Doreuil aveva fulminato sua moglie con lo sguardo quando vi aveva accennato? L'istinto giornalistico di Shannon era stato stuzzicato.

«Vostra figlia sta bene?»

«Sono rimasti anche loro senza elettricità, ma sta bene. Oggi abbiamo parlato al telefono con nostro genero...» rispose Madame Doreuil.

«Tesoro, credo che abbiamo tutto», la interruppe suo marito. «Dobbiamo andare per non arrivare troppo tardi. Sai che i Bollard vanno a letto presto.»

«Volete che vi aiuti a portare giù le valigie?» si offrì Shannon. «Avete un sacco di roba e l'ascensore non funziona.»

«Sarebbe...» fece Madame Doreuil.

«Non è necessario, ma grazie per l'offerta», intervenne suo marito.

Shannon ringraziò il cielo che la sua padrona di casa e i suoi coinquilini non avessero voluto acquistare un telefono moderno. Dopo qualche tentativo riuscì a chiamare la redazione con l'antiquato apparecchio fisso. Dopo le esperienze degli ultimi giorni, in ufficio avevano recuperato un vecchio telefono da un archivio e l'avevano collegato a una presa.

«C'è sotto qualcosa», assicurò a Laplante. Turner non era raggiungibile. «Informa la corrispondente di Bruxelles.»

«Non riesco a rintracciarla.»

«Allora vado all'Aia. In auto arrivo in cinque ore.»

«Credevo che non avessi l'auto.»

«È questo il problema. Pensavo che forse tu potessi prestarmi...»

«E come faccio a spostarmi finché i mezzi pubblici non funzionano?»

«L'emittente potrebbe noleggiarmi...»

«Per un'idea campata per aria? Sicuramente no.»

«Eric, qualcosa bolle in pentola. Un funzionario dell'Europol incaricato della lotta al terrorismo non può lasciare L'Aia per qualche giorno di vacanza con la sua famiglia. Perché?»

«Allerta generale?»

«Improbabile! Non siete interessati?»

«Posso riprovare a chiamare la nostra corrispondente per i Paesi del Benelux.»

«Per allora non ci sarà più nessuno scoop.» Shannon riattaccò. Accese il laptop e si connesse a Internet col vecchio modem telefonico.

Non riuscì a scaricare alcune pagine web. Altre comparvero a singhiozzo. Meglio di niente. Cercò i contatti dell'Europol e di François Bollard all'Aia sugli elenchi telefonici internazionali. Trovò la polizia europea. Il numero privato di Bollard, invece, non era indicato. In compenso, c'era un indirizzo.

Come sarebbe andata all'Aia? I treni erano paralizzati. Forse esisteva una linea dell'autobus. Il motore di ricerca fornì alcuni risultati. In effetti c'era un autobus notturno. Sarebbe arrivata a destinazione il mattino successivo. Consultò l'orologio. La corsa sarebbe partita di lì a cinque ore. Se fosse partita. Controllò il portafoglio. Settanta euro. Non sarebbero bastati. Frugò in tutti i pantaloni, le borse e i cassetti della sua camera. Alla fine racimolò centoquaranta euro. Ancora troppo pochi.

Si recò alla banca più vicina. Alla radio avevano detto che molti Bancomat erano ancora attivi e che l'indomani le filiali avrebbero aperto. Infilò la scheda nella fessura accanto alla porta, che si aprì dandole accesso allo stanzino con lo sportello automatico. Il display visualizzava gli stessi dati di sempre.

Shannon chiese l'estratto conto.

2167 euro.

I magri risparmi di anni di lavoro.

Ne prelevò millecinquecento.

Si mise i soldi nella tasca dei pantaloni e tornò nell'appartamento.

Riempì una sacca di vestiti pesanti. Aggiunse le due telecamere digitali, tutte le batterie che riuscì a trovare e il laptop. A piedi avrebbe impiegato almeno un'ora e mezzo per raggiungere la stazione degli autobus. Compose il numero di una compagnia di taxi e rimase in attesa. Dopo dieci minuti riappese. Forse avrebbe potuto fermarne uno lungo la strada. Indossò il piumino e stivali robusti, si mise la

sacca in spalla, si guardò intorno per l'ultima volta e uscì. Sulle scale era buio pesto.

L'Aia

Manzano rientrò in albergo sotto la pioggia, con la mente affollata di pensieri. Si domandò se telefonare a Sonja Angström, che gli aveva lasciato il suo numero del MIC. Lo compose. Dopo alcuni squilli udì una voce femminile e chiese di lei.

«È in ferie», rispose la sconosciuta. Manzano non si sentì in dovere d'informarla che presto Angström sarebbe tornata al lavoro. Riagganciò. *Sarà andata nel suo appartamento per cambiarsi o per controllare che sia tutto a posto*, pensò. Lei gli aveva dato anche il suo numero privato. Lo compose, ma la linea era muta.

Manzano si buttò sul letto e si connesse alla rete dell'Europol. Il ciccione aveva creato un Network Access Control. Non appena l'italiano avesse provato ad accedere, il laptop sarebbe stato collegato a una rete in quarantena e controllato. L'Europol poteva anche seguire tutte le sue attività sull'apparecchio. Non appena fu giudicato «pulito», poté accedere alla rete effettiva. Naturalmente, un organismo come l'Europol doveva prendere simili misure di sicurezza. Soprattutto nei confronti di estranei.

Bollard gli aveva consigliato di leggere alcuni documenti. Una cartella raccoglieva le informazioni importanti per tutti gli interessati. Manzano vi cliccò sopra.

«Che cosa sta facendo?»

Bollard aveva bussato rapidamente ed era entrato senza aspettare la risposta. La stanza si differenziava dalle altre perché conteneva apparecchiature elettroniche impilate sulla scrivania e sul pavimento. Tre piccoli schermi mostravano le immagini in bianco e nero di un'altra camera. In quella centrale si vedeva Manzano, seduto sul letto col laptop sulle ginocchia. Pareva che stesse leggendo con attenzione. Premeva un tasto solo di tanto in tanto.

Bollard aveva convinto senza troppa fatica le autorità olandesi a far pedinare Manzano e a far intercettare le sue telefonate. Mentre l'italiano era in aereo,

avevano riempito la sua stanza di telecamere e microfoni. In una camera due piani più su c'erano degli agenti che lo sorvegliavano ventiquattr'ore su venti-quattro. Quando lasciava l'hotel, due squadre gli stavano alle calcagna. Bollard non credeva che Manzano fosse coinvolto nel blackout, ma non voleva correre rischi.

«Niente di speciale», rispose un poliziotto, un burbero trentacinquenne col giubbotto di jeans. «Ha fatto tre telefonate.»

«A quali numeri?»

«Prima quello del MIC di Bruxelles. Ha chiesto di Angström. Poi il numero privato di Angström, ma non l'ha rintracciata nemmeno lì. Infine, un numero austriaco. Il villaggio di baite a Ischgl. Ha lasciato un messaggio e il suo recapito telefonico per un certo Bondoni, chiedendo come stanno lui e le ragazze e dicendo che richiamerà. Da allora se ne sta seduto sul letto a leggere.»

«Legge e basta?»

«A quanto sono riuscito a vedere, sì.»

«Okay, allora vado. M'informi se fa qualcosa di strano.» Bollard ebbe la tentazione di andare a casa. Aveva fatto la doccia in ufficio e non aveva bisogno del riscaldamento per dormire. Da casa arrivava rapidamente al lavoro e consumava meno benzina. Non voleva tuttavia lasciare soli Marie e i ragazzi la prima sera nel nuovo alloggio.

Sulle strade c'erano più auto del solito. La gente aveva ancora abbastanza carburante nei serbatoi. *Nei prossimi giorni le cose cambieranno*, pensò. La sua lancetta della benzina era a poco più di metà. Dopo gli eventi delle ultime ore, la centrale aveva autorizzato tutti i collaboratori indispensabili ad accedere alle riserve previste per i servizi di soccorso e per le autorità.

Davanti alla fattoria era parcheggiata una dozzina di auto. Bollard posteggiò, suonò il campanello e fu accolto da una donna bionda con una camicia a scacchi. Era la padrona di casa, Maren Haarleven. «Si accomodi. La sua famiglia sta cenando.»

Lui la seguì in una sala spaziosa con alcuni grandi tavoli, tutti occupati. Riconobbe un paio di volti. Dopo essersi assicurato una camera per sua moglie e i suoi figli, aveva passato l'indirizzo ad alcuni colleghi.

I ragazzi lo salutarono chiacchierando vivacemente della fattoria e degli animali. Mentre mangiavano, non parlarono del blackout. Solo quando Bernadette e Georges si furono addormentati, Marie gli domandò sottovoce: «Ti decidi a dirmi cosa sta succedendo?»

«Dovrete restare qui per qualche giorno. I ragazzi mi sembrano entusiasti.»

«Al notiziario hanno detto che a casa è saltata nuovamente l'elettricità.»

Lui capì che «a casa» significava in Francia, e annuì. «Ho telefonato ai miei genitori e ai tuoi.»

«Come stanno?»

«Bene», mentì Bollard. «Ho chiesto ai tuoi di trasferirsi dai miei.»

Marie corrugò la fronte. «Perché?»

«In caso il blackout si protragga.»

«Perché dovrebbe?»

«Non si sa mai.»

«E perché proprio dai tuoi genitori? Perché il paesaggio è suggestivo, forse? Oppure per visitare i castelli della Loira?»

«Perché hanno un pozzo, un camino a legna e alcuni polli.» I Bollard avevano rinunciato all'agricoltura commerciale decenni prima, decidendo di aprire un bed and breakfast e di dare i campi in affitto. All'epoca i prezzi dei terreni erano saliti tanto che alcune piccole vendite li avevano resi ancora più benestanti. Ormai tenevano polli, maiali e mucche solo per uso personale.

Marie lo guardò preoccupata, ma non insistette. Sapeva che non sempre poteva parlare del suo lavoro. «Be', speriamo che vadano d'accordo», osservò con un'alzata di spalle.

Berlino

Fino ad allora, Michelsen era stata alla cancelleria solo per le occasioni ufficiali e, se fosse dipeso da lei, avrebbe preferito evitare di andarci in circostanze come quelle attuali. Non era sola. Con lei c'erano collaboratori di tutti i settori dell'unità di crisi. Nel giro di qualche ora avevano preparato velocemente una presentazione, se si poteva definire tale. Lo scenario le rammentava le raffigurazioni dell'inferno dipinte da Hieronymus Bosch. Dopo la notizia di quel mattino erano entrati in una nuova fase. La tensione era alle stelle. Dopo essere stata perquisita dagli uomini della sicurezza all'ingresso, un giovanotto la accompagnò con gli altri in un'ampia sala conferenze al secondo piano. Altri due tizi la aiutarono a collegare il laptop. I presenti parlarono poco, scambiandosi solo le informazioni strettamente necessarie. Lo shock era troppo profondo. Un comportamento razionale e

professionale, o almeno una sua parvenza, sembrava l'unica strategia efficace per dominare le emozioni. Michelsen si stupì della propria calma, anche se sapeva che non sarebbe durata per sempre. Prima o poi sarebbe esplosa. Si augurava solo che non accadesse nel momento sbagliato.

Aspettarono in silenzio il loro pubblico. Lei notò che i presenti evitavano di guardarsi negli occhi. Nessuno voleva esternare la paura. A una parete erano fissati dieci schermi in due file sovrapposte, su alcuni dei quali si vedevano i visi di uomini avanti negli anni. Il pomeriggio precedente, alcuni avevano partecipato all'incontro dei magnati dell'energia col cancelliere federale. Michelsen riconobbe Heffgen e von Balsdorff. Giocherellavano con le giacche o sistemavano documenti accanto al computer davanti alla cui webcam erano accomodati. Trascorsero i minuti. Il cielo di Berlino era cupo come i pensieri di Michelsen. Ricordò che era privilegiata a lavorare in un ambiente riscaldato. Un forte rumore di passi interruppe le sue riflessioni.

Per primo entrò il cancelliere. Deciso, sbrigativo, serio. Strinse la mano a tutti. Era un tipo slanciato con la schiena leggermente curva, tipica delle persone alte che vogliono sembrare più piccole. I suoi lineamenti marcati rammentavano il capo di Stato che, nella memoria collettiva del Paese, era ancora il più popolare e indimenticabile di tutti: Konrad Adenauer. Una somiglianza che senza dubbio aveva contribuito al suo successo elettorale. Tuttavia, aveva trent'anni in meno di quanti ne avesse avuti Adenauer quand'era stato eletto, e veniva dallo schieramento politico opposto. Le conseguenze della crisi economica avevano ridato slancio alle idee sociali. Ancora più curioso, dunque, era il fatto che proprio un tecnocrate dell'economia avesse conquistato le simpatie dei funzionari socialdemocratici e dell'elettorato. Michelsen non aveva votato per lui. Lo considerava un opportunista privo di principi morali. A onor del vero, però, pensava la stessa cosa di quasi tutti i politici nelle posizioni di rilievo. Forse dipendeva anche dal fatto che era cresciuta in un periodo in cui la politica sembrava ruotare ancora intorno alle idee. Bisognava riconoscere, però, che il cancelliere aveva guidato il Paese attraverso la crisi economica meglio di quanto avesse fatto la maggior parte dei suoi colleghi occidentali. Anche in quell'istante dava un'impressione di determinazione e dinamismo. Lo seguivano il gabinetto al completo e tutti i presidenti dei Länder a eccezione di quello dello Schleswig-Holstein, che si era fatto sostituire dalla sua vice per motivi di salute. Le strette di mano richiesero qualche minuto, poi i presenti si sedettero.

«Vi ringrazio per essere venuti e saluto anche le signore e i signori che sono collegati via satellite», esordì il cancelliere.

Ciascuno dei dieci schermi inquadrava un volto.

«Gli sviluppi delle ultime ore conferiscono a questo incontro un significato molto diverso da quello che aveva al momento della sua convocazione. Le informazioni arrivate oggi dall'Italia e dalla Svezia e i recenti episodi in Francia e in altri Paesi non permettono d'imputare la situazione attuale a una concatenazione di circostanze sfortunate. Le autorità di sicurezza europee danno ormai per scontato un attacco su vasta scala ai sistemi energetici del continente. Per darvi un'idea di cosa ciò implichi per la Germania ho chiesto ai ministeri di fare il punto della situazione e di preparare una previsione di ciò che ci aspetta.» Fece una breve pausa, bevve un sorso d'acqua. Quindi concluse: «Prego, signore e signori».

Michelsen notò lo scambio di occhiate tra il ministro degli Interni e il segretario di Stato. Il primo fece un cenno del capo.

Rhess si alzò. «Da quasi quarantott'ore ampie zone della Germania sono senza corrente. Conoscete tutti il rapporto *Precarietà e vulnerabilità delle società moderne* - che contiene l'esempio di un blackout di lunga durata e di vaste proporzioni -, presentato nella primavera del 2011 dal Comitato per l'istruzione, la scienza e la valutazione degli effetti della tecnica.»

Sicuramente non l'ha letto nessuno, pensò Michelsen.

«Ecco un anticipo delle conseguenze che gli eventi avranno sulla popolazione.»

Avevano fatto montare alcuni servizi televisivi andati in onda negli ultimi giorni. Su un grande schermo comparvero le foto di un supermercato buio e deserto.

«Iniziamo dall'approvvigionamento di generi alimentari. Al giorno d'oggi gran parte della Germania fa la spesa nei supermercati e nei mercati all'ingrosso. Per ora questa fonte è esaurita. La collega Michelsen, vicedirettrice della divisione Gestione delle crisi e protezione civile, vi spiegherà brevemente il perché.»

Lei si alzò e prese la parola. Mostrò le immagini di alcuni porti. Tra un mare di container, gigantesche gru sollevavano le grandi casse di metallo dalle navi. Seguirono riprese di treni merci e panoramiche di alte e lunghe file di magazzini e celle frigorifere.

«Quasi tutta la catena di produzione e fornitura di generi alimentari è paralizzata, perché i sistemi moderni funzionano elettronicamente.»

Stalle piene di mucche stipate in angusti recinti di metallo.

«Prendiamo un alimento di base, il latte. Normalmente, in Europa si registra un'eccedenza che ci costringe a buttare via litri e litri di latte oppure a venderlo al Terzo mondo a prezzi stracciati. La produzione in eccesso proviene da latterie industriali con migliaia di bovini, che funzionano solo grazie all'impiego di macchine automatiche per il foraggiamento, il riscaldamento e la mungitura. Le grandi aziende hanno impianti d'emergenza in grado di resistere per qualche giorno. Alcune sono addirittura dotate di alimentazione autonoma. Ciò, tuttavia, non serve a granché, perché le centrali del latte, incaricate del ritiro e della lavorazione, non riescono più a svolgere il loro compito. I serbatoi dei camion sono vuoti. Non possono fare il pieno perché senza corrente le stazioni di servizio non riescono a pompare la benzina dalle cisterne sotterranee.»

File di auto davanti a un distributore.

«Anche se fossero in grado di ritirare il latte e di trasportarlo nelle aziende di trasformazione, lì le macchine sono bloccate.»

Immagini di centrali del latte deserte, tubi di metallo luccicanti, nastri trasportatori fermi.

«Continuiamo. I prodotti che erano già pronti sono conservati in enormi celle frigorifere che, come potete immaginare, non funzionano più. O, a seconda dei casi, ancora per poco.» Michelsen richiamò le immagini corrispondenti. «Anche se la merce non si deteriorasse, si ripresenterebbe il problema del trasporto. Senza carburante è impossibile trasferire i prodotti dai magazzini ai negozi. Le cose non vanno meglio neppure nei supermercati, che dipendono totalmente dai sistemi elettronici. Gli ordini e gli inventari sono computerizzati, ma serve la corrente. Già dopo poche ore i dipendenti non sanno più quali merci siano ancora disponibili e quali no. Il blackout si ripercuote anche su cose banali come le porte automatiche e le casse inutilizzabili per i pagamenti. Il personale non riesce a raggiungere il posto di lavoro perché i mezzi pubblici sono paralizzati e perché non c'è carburante per le auto. Naturalmente, le porte si possono azionare a mano e i prezzi dei prodotti si possono sommare su un pezzo di carta, ma è ovvio che in queste circostanze molti supermercati non apriranno. Quelli che lo faranno non verranno riforniti, perciò esauriranno presto le scorte. Il latte è solo un esempio. Lo stesso vale per tutti gli altri generi alimentari. Purtroppo, però, non è finita qui.» Michelsen mostrò le immagini di stalle immense. «Torniamo all'inizio. Nei prossimi giorni, la produzione di latte andrà incontro a un'autentica catastrofe che potremo arginare solo in parte. Chi di voi è cresciuto in campagna o ha anche solo fatto una vacanza in agriturismo coi bambini conosce forse i muggiti delle mucche al mattino,

quando hanno le mammelle piene e hanno bisogno di essere munte. È proprio ciò che sta succedendo nelle grandi stalle che sono rimaste senza elettricità. Questi animali sono stati allevati per produrre latte e ne forniscono fino a quaranta litri al giorno. Immaginate le loro mammelle, che non vengono svuotate da due giorni. I contadini possono mungere a mano solo alcune mucche. Le altre restano con le ghiandole strapiene. Anche se nelle prossime ore dotassimo le aziende di generatori d'emergenza, in molti casi sarebbe troppo tardi. Milioni di mucche morirebbero tra mille tormenti e muggiti assordanti, perché ci mancano i mezzi e il personale per una macellazione di queste proporzioni.»

Quel pensiero le fece venire le lacrime agli occhi. Sul monitor ardevano altissimi mucchi di carcasse gonfie e irriconoscibili. Le riprese risalivano agli anni '90, quando il morbo della mucca pazza aveva costretto a uccidere e a bruciare milioni di bovini in Inghilterra.

«Dobbiamo prepararci a vedere molte scene simili nei prossimi giorni. Se mai ci arriveremo. Perché serve un enorme numero di carrelli elevatori ed escavatrici per i quali manca il carburante. Lo stesso vale per tutte le altre grandi aziende agricole. Pensate agli allevamenti di polli con decine di migliaia di pulcini in un capannone riscaldato e dotato di luce artificiale. La fame e il freddo ne uccideranno milioni in tutta Europa. I maiali non sono così delicati, ma dopo qualche giorno faranno la stessa fine.» Michelsen riprese fiato. «Il medesimo problema riguarda la coltivazione industrializzata di frutta e verdura. Il riscaldamento e l'illuminazione non funzionano più, e al più tardi tra pochi giorni si fermeranno anche nelle aziende munite di sistemi d'emergenza. Immaginate le conseguenze per le imprese. Falliranno l'una dopo l'altra. Ciò implica una situazione critica a medio termine per l'approvvigionamento di generi alimentari, anche nel caso in cui riuscissimo a superare il blackout nei prossimi giorni. La produzione industriale è danneggiata e verrà a mancare tra qualche settimana o qualche mese. In molti casi, il rischio di epidemie si moltiplicherà all'ennesima potenza. Dovremo allestire delle zone di quarantena. Una fortuna nella sfortuna è rappresentata dalle temperature rigide in ampie aree del Paese, che ritarderanno la decomposizione ancora per qualche giorno. Per il Sud, tuttavia, si prevedono temperature leggermente superiori allo zero. Per gli esseri umani continua a fare freddo, ma le carcasse iniziano a imputridire.» Tacque per dare agli ascoltatori la possibilità di assorbire le informazioni. Dalle loro espressioni capì che le immagini avevano ottenuto l'effetto desiderato.

«Questo per quanto riguarda uno dei temi principali, l'approvvigionamento di generi alimentari. Ma come avrete già intuito, un argomento sconfina nell'altro. Ancora più importante del cibo è la fornitura d'acqua, anch'essa collassata in molte regioni. Soprattutto le pompe che dovrebbero convogliare l'acqua negli edifici e da lì ai singoli piani non funzionano più. Non so come sia la situazione a casa vostra, ma nel mio appartamento non posso né fare la doccia né bere l'acqua del rubinetto. D'accordo, si può sopravvivere per qualche giorno senza lavarsi, ma poi la gente comincia a puzzare. Quasi tutti hanno una piccola scorta di acqua minerale, ma l'acqua serve anche per molti altri scopi. Tanto per citarne uno dei più scottanti - e parlo letteralmente -, lo spegnimento degli incendi. In generale, la fornitura d'acqua per i pompieri sfrutta una rete autonoma, ma anche quella dipende dall'elettricità. Nelle zone rurali, i vigili del fuoco attingono normalmente a stagni e ruscelli, perciò lì il problema non è urgente come in città. Il rischio di roghi dovuti ai cortocircuiti nelle abitazioni e nelle fabbriche diminuisce, ma in compenso aumenta il pericolo legato ai prevedibili tentativi di cucinare o di riscaldarsi con fornelli da campeggio o fuochi veri e propri. Gli incendi si moltiplicheranno anche nell'industria, soprattutto nel settore chimico, perché i sistemi d'emergenza e di sicurezza sono andati in tilt. Un problema quasi altrettanto grande è rappresentato dallo smaltimento dell'acqua. Metà Germania non riesce più a tirare gli sciacquoni. Il problema igienico si aggraverà nelle prossime ore. Immaginate un palazzo in cui nessuno può più usare il WC ma non ha alternative. Come ormai sappiamo, è molto probabile che la situazione non cambi nemmeno nei prossimi giorni. Signore e signori» - Michelsen cercò di conferire l'enfasi necessaria alle proprie parole, - «dobbiamo iniziare subito le evacuazioni su vasta scala verso i centri di accoglienza. Parliamo di oltre venti milioni di persone già nella prima fase.»

Scese un silenzio scioccato. Tutti fissarono lo schermo, dove lei proiettò le immagini dei centri di accoglienza negli Stati Uniti dopo l'inondazione di New Orleans e il terremoto giapponese del 2011. Palestre, padiglioni delle manifestazioni, centri congressi e stadi coperti in cui i letti componevano motivi confusi come piccole tessere di un mosaico. Da qualche parte, sul bordo, una lunga fila di sfollati davanti al banco di distribuzione del cibo. La Germania moderna aveva visto simili scene, con persone dai cappotti logori e démodé, solo in bianco e nero, nei documentari dedicati a una guerra così lontana che la maggior parte dei presenti non l'aveva vissuta. Nessuno avrebbe mai immaginato di doverle rivedere.

«Questo problema si lega a un altro punto, riguardo al quale cedo la parola al collega Torhüsen del ministero della Sanità.» Michelsen si sedette.

L'interpellato, un tipo atticciano sui cinquantacinque anni, si alzò a fatica. Aveva l'aria stanca. Salutò i presenti a voce bassa. «Dal punto di vista della nostra sfera di competenza, i problemi igienici e il rischio di epidemie sono solo un aspetto della questione. Fondamentalmente la sanità tedesca è una delle migliori del mondo. Siamo preparati anche alle crisi, ma non di questa portata. Permettetemi di riassumere brevemente ciò che sta accadendo lì fuori. Innanzitutto, ci sono gli ospedali. Sono dotati di sistemi d'emergenza che, a seconda dei casi, possono funzionare da quarantott'ore a una settimana. Alcuni hanno già gravi difficoltà. Altri hanno iniziato il trasferimento dei pazienti in diverse strutture, dove tra poco scarseggeranno i posti letto. Anche nelle cliniche con riserve sufficienti per i prossimi giorni non è più assicurata la normale erogazione dei servizi.»

Immagini di pazienti in terapia intensiva, più tubi e macchine che corpi.

«I reparti di terapia intensiva devono essere ricollegati alla rete, come quelli di neonatologia.»

Michelsen sentì un nodo alla gola quando vide le incubatrici coi bambini nudi, arrossati e grinzosi, con la pelle trasparente che lasciava intravedere ogni vena.

«In alcuni ospedali gli ascensori sono fermi o utilizzabili solo in parte. È facile immaginare cosa significhi per i pazienti o per il trasferimento degli allettati. I pronto soccorso sono doppiamente colpiti.»

Una sala d'attesa affollata di malati e feriti. Michelsen s'immedesimò nella loro disperazione. Strinse le labbra e contrasse le mascelle.

«Anche qui non si possono usare tutte le apparecchiature disponibili di solito. Inoltre, gli incidenti stradali sono in aumento a causa dei semafori spenti, come anche gli infortuni nelle abitazioni private. Ci sono dunque più feriti da curare e medicare. I servizi di soccorso sono ormai sovraccarichi. Con questo tempo, un ulteriore rischio è costituito dal freddo. Nei prossimi giorni registreremo un'improvvisa proliferazione delle infezioni virali. Se siamo sfortunati, si rafforzerà anche l'ondata d'influenza. I malati, tuttavia, potranno andare in rari casi dal medico di base. Molti dottori non riescono a raggiungere gli ambulatori per via della mancanza di carburante e della paralisi dei mezzi pubblici, oppure possono fare ben poco senza computer. Molti pazienti s'imbattono in nuovi ostacoli nelle farmacie, che sono chiuse o che hanno gli stessi problemi degli altri negozi. Le casse elettroniche non funzionano, proprio come l'amministrazione dei magazzini e

i sistemi di riordino. Ciò significa innanzitutto che per ora i pazienti possono pagare solo in contanti. Ma, poiché - come vi spiegherà meglio il mio collega - anche l'erogazione di denaro attraverso le banche e gli sportelli automatici si riduce sempre di più, le persone non hanno abbastanza soldi nel portafoglio. Dunque le farmacie si rifiutano di vendere loro i medicinali. Possiamo e dobbiamo intervenire il prima possibile con decreti straordinari. Ne abbiamo le possibilità giuridiche. Ma, anche in quel caso, quasi tutte le farmacie esauriranno le scorte dopo pochi giorni, perché i rifornimenti sono bloccati. Il problema riguarda soprattutto i malati cronici, cui dev'essere garantita un'assunzione regolare, per esempio i cardiopatici e i diabetici.» Torhüsen bevve un sorso d'acqua. «In queste circostanze, i malati cronici sono i soggetti più a rischio. In Germania migliaia di persone devono sottoporsi regolarmente a dialisi, in alcuni casi con frequenza giornaliera. Quasi tutti i centri di dialisi non sono attrezzati per una situazione come questa. Si tratta di strutture private che ora possono solo mandare i pazienti negli ospedali. Questi si possono occupare, nella migliore delle ipotesi, soltanto dei casi più gravi. Sono in gioco centinaia, se non addirittura migliaia, di vite umane.»

Michelsen si morsicò il labbro. Qualche anno prima aveva assistito con impotenza e disperazione alla lunga agonia di un'amica affetta da una neuropatia inguaribile. Come doveva essere terribile quell'impotenza per i malati e i loro parenti quando le terapie esistevano ma non erano più disponibili...

Torhüsen, però, non aveva ancora finito. «Le case di riposo e di cura si trasformeranno in trappole mortali. Mi dispiace, ma non mi vengono in mente altri termini per definirle. Benché siano munite di sistemi d'emergenza, tra poco esauriranno le riserve. Le conseguenze sono facili da immaginare. Qualcuno di voi ha un genitore ricoverato in una struttura di questo tipo?» Girò lo sguardo sui presenti. Nessuno rispose, ma il silenzio fu molto eloquente.

«L'alimentazione artificiale non funziona, come le altre apparecchiature mediche indispensabili per tenere in vita i pazienti. La cucina si ferma insieme con la fornitura di cibo e acqua. Il lavaggio dei pigiami e delle lenzuola diventa impossibile, le condizioni igieniche divengono intollerabili. Il riscaldamento si spegne e le stanze si raffreddano nel giro di qualche ora. Molti ricoverati non sono in grado di muoversi da soli. Gli ascensori non funzionano più e il trasferimento si complica. Come i medici, molti membri del personale non riescono ad arrivare sul posto di lavoro. Quelli che ce la fanno sono allo stremo delle forze.»

«Oddio», sussurrò una voce.

Con la coda dell'occhio, Michelsen cercò di capire chi avesse parlato. A giudicare dai volti cinerei, avrebbe potuto essere chiunque. Fino a quell'istante, nessuno aveva compreso le conseguenze in tutta la loro gravità. E la presentazione era tutt'altro che finita.

«Ci serve un pacchetto di misure per assicurare almeno una fornitura rudimentale alla popolazione e ai malati più gravi. E ci serve subito. Deve prevedere la creazione di centri medici d'emergenza, i decreti straordinari per la distribuzione di farmaci e tutto il supporto che possiamo ricevere dalle unità sanitarie della Bundeswehr. I piani esistono. Grazie per l'attenzione. Rolf?» Torhüsen si sedette.

Due posti più in là si alzò Rolf Viehinger, direttore della divisione Pubblica sicurezza. Benché avesse quasi sessantanni, sembrava ancora il membro di un gruppo d'intervento speciale della polizia federale tedesca, cosa che era stato un tempo. I suoi movimenti si limitavano allo stretto indispensabile, ma avevano una notevole intensità espressiva. Quando Michelsen era arrivata al ministero, avrebbe tentato un approccio con lui se non fosse stato per le sue idee di destra, di cui Viehinger non faceva mistero. Michelsen, il cui nonno era stato un combattente della Resistenza ed era uscito distrutto dai campi di concentramento nazisti, non era riuscita da accettarle. Ciononostante riconosceva che quel tizio sapeva il fatto suo.

«Le crisi risvegliano spesso la parte migliore delle persone», cominciò Viehinger. «Nelle ultime quarantott'ore si sono susseguiti gli atti di solidarietà sociale. Perfetti sconosciuti si aiutano a vicenda. Il volontariato all'interno della Croce Rossa, dei vigili del fuoco e di altri organismi - una delle colonne portanti dell'assistenza umanitaria in Germania - funziona magnificamente, sebbene gli interessati debbano occuparsi anche delle loro famiglie. Questo fenomeno si osserva in occasione di catastrofi di ogni tipo. Basta pensare alla piena dell'Oder qualche anno fa. Ma non facciamoci illusioni. Più questa situazione si protrarrà, e più queste strutture s'indeboliranno. Non appena i frigoriferi saranno vuoti, le persone inizieranno a guardarsi intorno in cerca di cibo. La fame, la sete e il freddo sgretoleranno la nostra facciata civile. Se non garantiamo al più presto una fornitura minima di acqua, farmaci e generi alimentari, ci troveremo ad affrontare sciacallaggi ed esplosioni di violenza. Le persone non saranno più generose le une con le altre come lo sono state finora. Per non parlare di cosa accadrà quando la gente scoprirà la causa del blackout, il che è inevitabile. La notizia fomenterà la paura, che non è mai una buona consigliera. Nel prossimo futuro, un altro

problema sarà rappresentato dalle isole di corrente, come vengono chiamate in gergo.»

Sullo schermo comparve una carta geografica.

«Alcune città e regioni della Germania sono in grado di organizzare una fornitura elettrica temporanea grazie alle centrali funzionanti nella loro area metropolitana o ad altri fattori. Come potete vedere, sono distribuite su tutto il territorio federale. Attualmente, dal 20 al 30 per cento della popolazione ha accesso alle strutture di vitale importanza. La notizia si diffonderà nonostante il collasso dei sistemi di comunicazione. Di conseguenza, gli abitanti delle zone colpite dal blackout cercheranno di raggiungere queste oasi. Nella migliore delle ipotesi troveranno alloggio da parenti o amici, ma molti rimarranno sulle strade. Le aree interessate non riusciranno a fronteggiare l'assalto da sole. Presto scoppieranno scontri fra residenti e sfollati. Dobbiamo preparare con urgenza quelle regioni e soprattutto fare in modo che non si verifichi un'invasione incontrollabile.»

Michelsen ripensò all'annoso dibattito sui profughi e sugli immigrati. D'un tratto l'argomento acquisiva una nuova dimensione. Era curiosa di sapere per quanto tempo sarebbe durata la pazienza dei residenti verso i rifugiati del loro stesso ambiente culturale. Che cosa sarebbe successo quando gli abitanti si fossero sentiti minacciati dalla moltitudine di evacuati? Quando coloro che dormivano nelle tendopoli avessero iniziato a guardare con invidia le graziose casette con WC e doccia privati? Quando il numero degli sfollati avesse superato nettamente quello dei residenti?

«Pensavo che molte comunità fossero autonome dal punto di vista energetico. Alcune producono addirittura più corrente di quanta ne consumino», obiettò il ministro degli Esteri.

«Magari fosse così», intervenne Rhess. «Innanzitutto, pochissime comunità sono davvero autonome dal punto di vista energetico. Quasi tutte quelle di cui si legge sui giornali hanno solo avviato i programmi oppure sono indipendenti solo in parte. Inoltre - e questo è un aspetto determinante -, l'autonomia energetica non implica quasi mai un'indipendenza fisica, bensì solo contabile. Forse queste comunità producono più elettricità di quanta ne consumino, cioè in circostanze normali non devono acquistarla da nessuno, ma immettono quella prodotta nella rete tradizionale, cui continuano a essere collegate. Non appena questa si blocca, la loro energia non serve a nulla, perché non sono in grado di creare una rete stabile

in miniatura. La struttura prevalente della rete non è progettata per queste minisoluzioni a isola.»

«In altre parole, potrebbero produrre corrente ma non distribuirla ai consumatori?» domandò il ministro, incredulo.

«Esatto. Lo stesso vale per le grandi centrali», confermò Rhess. «Ma l'abbiamo interrotta, collega Viehinger. Prego, continui.»

«Ovviamente è stata dichiarata la sospensione delle ferie per tutti gli organismi di sicurezza. Ciononostante ci servirà il supporto della polizia di Stato e della Bundeswehr.»

«Supporto civile o militare?» chiese il ministro dell'Ambiente.

«A seconda delle necessità», tagliò corto il suo collega degli Interni.

«Grazie per le delucidazioni», interloquì il cancelliere. «Il signor ministro degli Interni mi ha detto che non abbiamo ancora finito. Perciò propongo di fare una piccola pausa. Sgranchiamoci le gambe e riprendiamo tra dieci minuti.»

Si alzarono tra il fruscio generale. I fumatori si affrettarono verso gli ascensori. Michelsen notò che nessuno tirò fuori il cellulare, come i politici avrebbero fatto normalmente in un momento simile. Ormai avevano capito che le reti di telefonia mobile non funzionavano.

«Che ne pensi?» le bisbigliò Torhüsen.

«Direi che sono sotto shock», sussurrò lei.

I membri del gabinetto e i presidenti dei Länder, divisi in gruppetti dall'aria seria, cominciarono a discutere, chi con calma, chi alzando la voce. Michelsen captò parole come «leggi speciali» e «stato di tensione».

Parigi

Naturalmente non si era fermato nemmeno un taxi. Shannon aveva attraversato la città, passando per l'Île de la Cité e arrivando fino alla Gare du Nord, da dove partivano gli autobus. I lampioni, i semafori e l'illuminazione della maggior parte degli edifici erano spenti. La luce veniva perlopiù dai fari delle auto. Shannon raggiunse la stazione poco dopo le dieci. Anche là era quasi tutto buio, a eccezione di qualche luce d'emergenza. Davanti agli ingressi si stipavano capannelli di persone. Poiché non sapeva dove fosse il terminal, si fece largo tra la folla. Nella

fioca luce crepuscolare, i viaggiatori bloccati avevano trasformato la hall in un gigantesco centro di accoglienza. Il pavimento era disseminato di persone sedute e sdraiate, alcune delle quali imprecavano. I bambini si lamentavano e piagnucolavano. Gli impiegati agli sportelli tentavano di rabbonire la moltitudine, come Shannon intuì dai loro gesti. Nonostante il freddo c'era puzzo di chiuso e di feci.

Shannon cercò i tabelloni. Gli schermi con gli arrivi e le partenze erano vuoti. Attraversò la hall finché non trovò un cartello su cui distinse vagamente il simbolo dei bus. Si augurò che non indicasse solo i collegamenti urbani. Seguì la freccia, uscì dall'edificio e alla fine sbucò in un parcheggio su cui erano allineati vari autobus. Tra l'uno e l'altro c'erano persone che aspettavano coi bagagli. Dopo dieci minuti individuò quello per L'Aia. Guardò i finestrini, ma non sembrava pieno. Per sicurezza chiese all'autista.

«*Oui, La Haye*», rispose quello.

«Deve fare benzina lungo il tragitto?» Dalle ricerche degli ultimi due giorni aveva appreso che le stazioni di servizio non funzionavano più. Non aveva voglia di rimanere a metà strada.

«*Non.*»

«Dove posso comprare il biglietto?»

«Oggi da me. Gli sportelli sono chiusi. Solo contanti. Cinquantasei euro, prego.»

Shannon pagò e cercò un posto libero. In fondo ce n'erano addirittura due contigui. Con un po' di fortuna, nessuno si sarebbe seduto vicino a lei. Un viaggio di quasi sette ore non era piacevole e lo diventava ancora meno con un vicino chiacchierone o puzzolente. Ripose la sacca nello scomparto sopra i sedili e scelse il posto accanto al finestrino. *Che idea stupida. Che cosa mi è saltato in mente?* pensò. Ma ormai era là. Se non altro l'autobus era riscaldato. L'autista accese il motore. A ogni passeggero che salì, Shannon pregò che si sedesse altrove. Fu fortunata. Il veicolo si mise in moto traballando e si allontanò lentamente.

Lei piegò il piumino e lo infilò a mo' di cuscino tra il vetro e la testa.

Fuori, le ombre della città scivolarono via. A un certo punto, le sagome diventarono più indistinte e il paesaggio fu inghiottito quasi completamente dall'oscurità sotto un cielo senza luna e senza stelle. Shannon fissò il buio senza pensare a niente.

Era il turno di Rhess. «Il denaro governa il mondo, si dice.»

Carino dire questa frase a un gruppo di politici, pensò Michelsen. Non avrebbe mai creduto che il segretario di Stato fosse così audace.

«La domanda è: chi governa quando non c'è più denaro?»

Lei aspettò con ansia la risposta.

«Il collega Torhüsen ha già accennato all'argomento. Il sistema finanziario è relativamente pronto ad affrontare un blackout. Le banche possono continuare a funzionare in certa misura per alcuni giorni. I clienti possono prelevare i contanti agli sportelli, ma non ai Bancomat. La fornitura di contanti alle filiali è assicurata finché i portavalori dispongono di carburante. Dopo tre o quattro giorni, però, le sedi più piccole chiuderanno. Quelle grandi, dopo una settimana al massimo. Guardate nel portafoglio. Quanti contanti avete? La paralisi della circolazione monetaria avrà enormi ripercussioni sull'economia. Le aziende non potranno pagare gli stipendi, le merci e i fornitori. Le borse sono ben attrezzate, come anche la Banca centrale europea e gli istituti di *clearing* tramite i quali si svolgono le transazioni finanziarie. La situazione, invece, è più critica per gli individui e per le società che vogliono ricorrere ai servizi finanziari. Poiché le reti telefoniche e Internet non funzionano, possono tutt'al più concludere gli affari recandosi personalmente in banca. In altre parole, domani le borse europee apriranno, ma si prevedono brusche diminuzioni delle quotazioni. Con tutta probabilità si arriverà a contrattazioni ridotte. Non appena si diffonderà la notizia di un attacco mirato, le borse di tutto il mondo tremeranno. Il valore delle società tedesche diminuirà nettamente. Nei prossimi mesi, molte saranno vittime di tentativi di scalata da parte delle multinazionali estere. Per non parlare delle piccole e medie imprese che non hanno le risorse per sopravvivere alle perdite. Benché in questa situazione dobbiamo pensare innanzitutto alla fornitura di base, giudico indispensabile tenere in considerazione anche questi aspetti a medio e lungo termine.»

Michelsen notò che Rhess non aveva ancora risposto alla provocatoria domanda iniziale, bensì aveva semplicemente cambiato discorso. Amen. Era una strategia anche quella. In ogni caso, c'erano cose più importanti.

«Abbiamo già trattato tutti i temi più scottanti tranne uno: la comunicazione tra noi e con la popolazione. Purtroppo la situazione è catastrofica. Le reti telefoniche pubbliche e quelle di telefonia mobile sono perlopiù collassate nella notte tra

venerdì e sabato. Lo stesso vale per la radio BOS, il sistema interno delle autorità, che è progettato per un blackout di circa due ore...»

«Santo cielo, chi ha autorizzato una cosa simile?!» urlò qualcuno.

Rhess lo ignorò. «Sabato le comunicazioni tra la federazione, i Länder e i soccorsi erano quasi impossibili. Solo oggi sono entrati in funzione i sistemi sostitutivi, e i generatori d'emergenza degli impianti principali sono stati potenziati quanto basta per ripristinare delle comunicazioni rudimentali. Ci manca ancora un vero collegamento con molte regioni. Noi e le centrali di crisi dei Länder riceviamo tutt'al più informazioni sporadiche via satellite, tramite i radioamatori o le reti televisive che sono ancora in grado di trasmettere. Anche se nessuno le riceve al di fuori delle isole di corrente».

Gli altri annuirono con espressione vacua.

«La Bundeswehr potrebbe creare una rete di campo che garantisca un alleggerimento qua e là. Tuttavia, ciò richiederebbe molta energia e una notevole quantità di carburante. Dovremmo coinvolgere al più presto i radioamatori, che sono più di quanti s'immagini e le cui apparecchiature sono relativamente resistenti. Anche loro, però, hanno il problema che prima o poi le batterie si scaricheranno. I satelliti sono sovraccarichi. Introduremo delle fasce orarie di trasmissione per sfruttare al meglio le capacità.» Rhess fece una pausa. «Ora è fondamentale informare la popolazione. Naturalmente esistono piani, avvisi e brochure dove chiunque può leggere cosa fare in caso di blackout. Ma, siamo sinceri, chi di noi li ha consultati negli ultimi tempi, sebbene siano legati alla nostra professione? Una brochure degli Interni consiglia di tenere in casa una radio a batterie. Ne avete una? E, se sì, avete anche le batterie necessarie? Ci siamo abituati a un mondo che funziona con la TV, Internet e i cellulari. Forse alcuni di voi non hanno più nemmeno un telefono fisso, anche se non servirebbe a niente, perché le riserve di elettricità dei centralini locali vanno da quindici minuti a otto ore. Le reti di telefonia mobile sono fuori uso. Anche se funzionassero, ormai le batterie dei cellulari sono scariche. Internet è pressoché inutilizzabile per il cittadino medio e, nei luoghi in cui funziona ancora, è accessibile solo a coloro i cui computer ricevono elettricità. Lo stesso vale per la televisione e la radio. In una parola, le persone lì fuori dipendono sempre più dalle voci e dal passaparola. Ciò può scatenare rapidamente un meccanismo pericoloso. Perciò dobbiamo garantire le comunicazioni. Propongo di ricorrere ai servizi d'emergenza. Le organizzazioni umanitarie, i vigili del fuoco, la polizia e l'Agenzia federale per il soccorso tecnico dispongono, in parte, di reti di comunicazione ancora funzionanti, benché queste

risorse siano molto limitate e non permettano comunicazioni capillari. Ciononostante questi organismi devono farsi carico del servizio informativo oltre che dei loro compiti tradizionali.» Avevano discusso più volte dell'argomento, ricordò Michelsen. Ovviamente esistevano strumenti per divulgare informazioni in situazioni d'emergenza, ma erano rudimentali come il SatWaS, un sistema satellitare con cui la federazione poteva passare direttamente le notizie alle emittenti radiofoniche e televisive. Se le radio e i televisori non funzionavano, però, era tutto inutile. Lo stesso valeva per sistemi informativi come il deNIS e altri, che si servivano di Internet o dei cellulari.

«È possibile prevedere se e quando riusciremo a ripristinare la fornitura elettrica in tutto il Paese?» chiese il cancelliere. «Molte centrali sono attive.»

«I fornitori e i gestori delle reti non si sbilanciano più. Soprattutto, non sappiamo ancora quali sistemi siano stati colpiti. Può trattarsi di alcune centrali o delle reti di distribuzione, non lo sappiamo. Nel frattempo non possiamo fare previsioni», rispose Rhess.

«Che mi dice delle centrali nucleari?» domandò il ministro dell'Economia.

«Sono state tutte spente», affermò il ministro dell'Ambiente. «Ciononostante bisogna continuare a raffreddarle, se ben ricordo. I sistemi d'emergenza funzionano? Non si tratta perlopiù di generatori diesel? Per quanto tempo dureranno le riserve?»

«Secondo il controllo delle centrali nucleari tedesche effettuato dopo gli eventi di Fukushima, hanno tutte carburante sufficiente per almeno settantadue ore...»

«Solo settantadue!?» urlò qualcuno.

«... la maggior parte per molto di più. Secondo il medesimo rapporto esistono, stando ai dati dei gestori...»

I dati dei gestori. Figuriamoci, pensò Michelsen.

«... cito testualmente dal rapporto, 'vincoli contrattuali e accordi verbali sulle forniture di materiali ausiliari e mezzi di produzione'. Non ci sono quasi disposizioni, invece, sui 'tempi di consegna di materiali ausiliari e mezzi di produzione, e nemmeno sulla valutazione dei danni provocati da influenze naturali esterne'. I gestori segnalano in parte notevoli scorte di petrolio e carburante negli impianti. In alcuni casi, l'attività è garantita per settimane. Non esistono direttive per la protezione di queste sostanze dalle influenze naturali esterne e per il loro trasporto in condizioni di sicurezza. Salvo poche eccezioni, tutti gli impianti hanno accesso a gruppi elettrogeni mobili nel proprio contesto. In quei casi, i tempi di

attesa fino alla disponibilità dei gruppi elettrogeni mobili sono molto inferiori a settantadue ore.»

In altre parole, alcuni dovranno essere attrezzati al più tardi entro domattina, pensò Michelsen. Probabilmente nessuno aveva previsto una simile situazione. Occorreva fare in modo che il gasolio e i gruppi elettrogeni mobili venissero consegnati entro settantadue ore, altrimenti...

«Siamo in contatto coi gestori e ci assicureremo che ricevano abbastanza gasolio», continuò il ministro. «Da questo istante, il carburante è razionato ed è riservato alle autorità, ai servizi d'emergenza e agli altri impieghi urgenti. Tuttavia, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica a Vienna e le autorità francesi segnalano una situazione molto critica alla centrale di Saint-Laurent e incidenti più lievi altrove.»

«Dove sarebbe?»

«Nella regione Centro, a sud di Parigi.»

«Rischi per il territorio federale?»

«Per ora, nessuno.»

Il ministro dell'Economia parve scettico, ma non fece altre domande.

Michelsen non voleva spaventarli ulteriormente menzionando gli altri problemi nelle centrali nucleari tedesche, che per il momento non erano gravi ma che col tempo avrebbero potuto avere effetti catastrofici come l'arresto dei sistemi d'emergenza e di sicurezza. Il personale aveva difficoltà a raggiungere il posto di lavoro. I pochi che ci riuscivano facevano gli straordinari ed erano esausti, il che aumentava molto il rischio di errori. Molte attività erano state annullate o ridotte e il lavaggio e la decontaminazione d'indumenti e tute protettive erano una delle più innocue.

Rhess interruppe le sue riflessioni: «Per finire, una buona notizia. Finora la collaborazione internazionale è stata impeccabile. I processi bilaterali previsti e quelli all'interno dell'Unione europea funzionano come stabilito. Grazie a questa collaborazione sovranazionale è stato possibile, per esempio, appurare che si tratta di una manipolazione intenzionale delle reti elettriche e non di una concatenazione di circostanze sfortunate. Vi prego pertanto di fare tutto il possibile per supportare la cooperazione europea, anche se non potremo né introdurre né chiedere misure d'emergenza. Senza dubbio questa sarà una delle maggiori sfide dei prossimi giorni. Perciò il ministero degli Esteri ha presentato le prime richieste di aiuto internazionale, naturalmente coordinandosi con gli uffici di Bruxelles. Grazie ancora per la vostra attenzione».

«Aiuto internazionale? Da dove dovrebbe arrivare?» volle sapere il presidente del Brandeburgo.

«Innanzitutto dagli USA, dalla Russia e dalla Turchia.»

«Pacchi di assistenza, giusto?» scherzò l'altro, ma nessuno rise.

«Ci serve molto di più.» Rhess non si era ancora messo a sedere quando intervenne la presidentessa dell'Assia: «Abbiamo idea di chi abbia eseguito le manipolazioni e del perché?»

«No. Le indagini sono ancora in corso», rispose il ministro degli Interni.

«La domanda è: perché proprio l'Europa?» domandò il suo collega della Difesa. «Chi avrebbe qualcosa da guadagnarci? Dal punto di vista economico non è vantaggioso per nessuno danneggiare in questo modo uno dei mercati più ampi e solidi del mondo. Oltre mezzo miliardo di consumatori acquista merci provenienti dalla Russia, dalla Cina, dal Giappone, dall'India e dagli USA. Se l'Europa soffre, ne risentono anche le altre importanti economie politiche. Lo stesso dicasi per un eventuale attacco militare. I rapporti con le grandi nazioni sono buoni anche se, come sappiamo, negli ultimi tempi ci sono state tensioni con la Russia e con la Cina. Naturalmente siamo sempre in contatto con le centrali operative della NATO, ma per ora nulla indica attività ostili in qualche nazione.»

«Criminalità organizzata, per l'estorsione di un riscatto?» suggerì il ministro della Sanità.

«Finora non sono arrivate richieste. Inoltre, chiunque provi a fare una cosa simile verrà braccato in capo al mondo.»

«Il che ci porta all'ipotesi attualmente più verosimile: un atto terroristico», osservò il ministro degli Interni.

«Di queste proporzioni?» chiese il suo collega dei Trasporti, incredulo.

«Forse non era stato pianificato in questo modo. Non dimentichiamo l'11 settembre 2001 a New York. I terroristi volevano colpire le torri del World Trade Center. Probabilmente non ne avevano previsto il crollo.»

«Ma perché l'Europa?» insistette l'altro. «Siamo sinceri, il bersaglio principale degli islamici sono gli Stati Uniti.»

«Vi ricordo i fatti di Madrid e di Londra nel 2005, gli attentati ferroviari sventati in Germania nel 2007 e molti altri episodi», replicò il ministro degli Interni. «Siamo un alleato nella lotta internazionale contro il terrorismo. Le truppe tedesche combattono in Afghanistan e sosteniamo il boicottaggio contro l'Iran. Devo continuare? Se si cercano dei motivi, ce ne sono in abbondanza.»

«Signore e signori, credo che le priorità siano l'approvvigionamento della popolazione e il mantenimento dell'ordine pubblico», li interruppe il cancelliere. «Ringrazio il ministero degli Interni e tutti i suoi collaboratori per le informazioni illuminanti. Data la situazione, propongo la dichiarazione dello stato di calamità in tutti i Länder. La federazione si occuperà del controllo e del coordinamento. È già stata creata un'unità di crisi permanente sotto la guida degli Interni. Nelle prossime ore, il Parlamento o la commissione permanente porranno le basi giuridiche per mantenere la sicurezza e l'ordine sul territorio nazionale.»

«Che cosa diciamo alla popolazione?» domandò Rhess.

Il cancelliere lanciò un'occhiata al suo portavoce.

«Finché non si conosceranno i motivi che hanno spinto gli attentatori ad agire, si tratta di un collasso dovuto a ragioni imprecisate. Qualunque altra notizia non farebbe altro che inquietare le persone», rispose l'uomo.

«Non dovremmo lasciare che fossero i cittadini a decidere?» protestò Michelsen.

«Vuole scatenare il panico?» ribatté il portavoce.

«Penso solo che sarebbe più ragionevole dire alla gente cosa deve aspettarsi.» Lei non aveva mai capito l'atteggiamento arrogante e condiscendente che accomunava i dirigenti, a prescindere dal fatto che lavorassero nel campo dell'economia, della scienza o della politica. «L'esperienza c'insegna che prima o poi la verità viene a galla.»

«In questo caso sarebbe meglio poi...» commentò il cancelliere.

«Il che sfocerà, come al solito, in un disastro ancora maggiore.» Michelsen scosse la testa.

«Inoltre, dobbiamo coordinare il comunicato a livello internazionale. Nessuno Stato dovrà anticipare gli altri. È nell'interesse di tutti», dichiarò Rhess.

Il cancelliere si alzò. «Signore e signori, vi ringrazio. Ci rivediamo domani alle dodici. D'ora in poi avremo incontri giornalieri.»

Parigi

Ci mancava solo Ambrose Tollé, pensò Blanchard. Il segretario del presidente aveva meno di trent'anni, pareva uscito da una rivista di moda e si atteggiava come

se fosse lui il capo dello Stato.

Monsieur le Président aveva mandato Tollé dopo il secondo blackout perché lo tenesse costantemente aggiornato e perché riferisse a Blanchard e agli altri responsabili del CNES che avevano suscitato la disapprovazione delle alte sfere.

In presenza di Tollé era svanita anche la calma fatalistica di Albert Proctet. Il motivo principale dei suoi accessi di sudore e del relativo tanfo erano tuttavia i risultati dei test eseguiti quel pomeriggio.

«Con questi strumenti informatici non riusciamo a garantire una fornitura stabile di elettricità», dichiarò Blanchard. Era un'ammissione di fallimento, e sapeva che avrebbe dovuto renderne conto, se non nelle ore successive, al più tardi non appena fosse tornato tutto alla normalità.

Dalle tre di quel pomeriggio, la Francia era staccata dalla rete. Quasi tutti i server per la gestione dei punti di commutazione erano andati in tilt, e anche i meccanismi di ridondanza erano fuori uso.

«Le ho già parlato dei server di prova che abbiamo attivato dopo le schermate blu e del test successivo», aggiunse Blanchard. «Purtroppo il risultato non è stato molto utile: la reinstallazione basata sulle routine esistenti non è una soluzione valida. Qualcuno ha infettato gravemente i sistemi. Col nostro know-how non facciamo passi avanti. Abbiamo chiamato degli esperti esterni. Inizieranno a lavorare questa notte.»

«Questa notte? Perché non subito?» chiese freddamente Tollé.

«Sono alle prese con gli stessi problemi di tutti gli altri. I loro collaboratori non sono raggiungibili, devono occuparsi delle loro famiglie eccetera. Sa com'è...»

«Per quando posso comunicare al presidente il ripristino della fornitura elettrica?»

«Al momento è impossibile prevederlo», confessò Blanchard, mortificato. Perché quel giovane bellimbusto riusciva a farlo sentire così a disagio?

«Non accetterà questa risposta.»

«Dovrà accontentarsi», disse Proctet.

Blanchard, stupito, notò che Tollé contraeva le mascelle. Controllandosi a fatica, il segretario affermò: «Ditemi cosa vi serve per risolvere il problema, e me ne occuperò personalmente».

Blanchard si domandò quante volte avesse desiderato qualcosa dalla politica. Come al solito, i suoi rappresentanti entravano in azione solo quando accadevano fatti gravi. Comparivano all'improvviso, i salvatori della nazione, per scaricare sugli altri la responsabilità dei loro errori e recitare la parte degli eroi. Blanchard

avrebbe potuto vomitare, ma in quell'istante gli mancavano le forze anche per quello.

Berlino

Michelsen bevve un altro espresso. Sarebbe voluto andare a letto, invece ingollò il caffè, ne prese un altro al distributore e tornò alla sua postazione.

Il compito che dovevano svolgere era immane. Toccava tutti gli ambiti della vita, anche se in diversa misura. Dal canto suo, voleva buttare giù uno schema generale su cui evidenziare i punti e gli eventi essenziali.

Cominciò a digitare.

Acqua
Generi alimentari
Medicinali
Alloggi
Comunicazioni
Informazione
Ordine pubblico
Trasporti
Soldi/finanza
Altre infrastrutture
Fornitori
Cooperazione internazionale

Erano i punti più importanti? Se ne avesse dimenticato qualcuno, avrebbe potuto aggiungerlo in seguito. Passò a una nuova pagina. Sulla prima riga scrisse:

Giorno 2 (domenica)

Sotto, copiò i punti inserendo le proprie annotazioni.

ACQUA

Stato attuale sconosciuto. Manca in parti del territorio federale (TF).

Le autorità regionali e i Länder non erano ancora riusciti a farsi un'idea generale. Non si prevedeva l'arrivo di nuove informazioni prima del giorno successivo.

GENERI ALIMENTARI

L'indomani, il primo lunedì dall'inizio del blackout, quasi tutti i negozi di alimentari sarebbero rimasti chiusi. Quelli che avessero aperto non avrebbero ricevuto rifornimenti. I surgelati erano già andati a male o l'avrebbero fatto di lì a poco. Stava cominciando l'allestimento di mense e punti di distribuzione. Michelsen riassunse la situazione con alcune parole chiave. Quindi passò all'argomento successivo.

MEDICINALI

Mananza di gasolio negli ospedali; parte del personale non arriva sul posto di lavoro. Molte farmacie chiuse, altre senza rifornimenti; numerosi ambulatori medici chiusi; approvvigionamento insufficiente in case di cura e di riposo.

ALLOGGI

Creazione di centri d'accoglienza.

COMUNICAZIONI

Spiegare alla popolazione come cavarsela; cancelliere darà notizia dell'attacco (non vuole ancora farlo).

ORDINE PUBBLICO

Finora okay, sporadiche difficoltà personali, molta solidarietà.

TRASPORTI

La ferrovia sgombera a poco a poco i binari dai treni bloccati; vincolare aziende di trasporti, riserve di carburante sufficienti; traffico di veicoli privati sulle strade non più intenso del previsto; decine di migliaia di viaggiatori bloccate in stazioni di servizio e aeroporti; possibile rifornire distributori?

SOLDI/FINANZA

Distribuzione di contanti attraverso sportelli bancari; pagamento elettronico fuori servizio.

ALTRE INFRASTRUTTURE

Situazione critica in alcuni impianti industriali (soprattutto settore chimico).

FORNITORI

Impossibile prevedere tempistiche di riattivazione, isole di corrente sul 20 per cento circa del territorio federale; in alcune, fornitura di base solo per qualche ora al giorno; centrali nucleari dotate di gasolio per almeno tre giorni. Garantire rifornimenti!!!

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Primi accordi (UE, NATO, ONU, bilaterali); problemi in centrali nucleari Saint-Laurent (F), Temelín (CZ), varie fabbriche.

GIORNO 3

LUNEDÌ

La prima cosa che Shannon sentì fu una fitta lancinante al collo. Poi si accorse che c'era qualcosa di diverso. Il motore dell'autobus aveva smesso di ronzare e le vibrazioni erano cessate. Aprì gli occhi. Aveva le palpebre gonfie. Fuori regnava l'oscurità. Udì i rumori dei passeggeri che si alzavano, prendevano i bagagli e si dirigevano verso l'uscita. Allungò lentamente le membra irrigidite e guardò fuori del finestrino per cercare di capire dove fosse.

Vide un cartello: L'Aia.

Si sfregò gli occhi e controllò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle sette. L'autobus era in ritardo. Indossò il piumino e sognò una doccia calda e un caffè bollente. Ebbe l'impressione che là fuori non avrebbe trovato né l'una né l'altro. Niente illuminazione stradale, edifici bui, poche persone. Aspettò che scendessero tutti, quindi smontò. Sentì il freddo pungente sulle guance, sul naso e sulle orecchie. Si sollevò il cappuccio e tirò fuori i guanti.

Provò a orientarsi. A quanto pareva era finita in un'altra stazione. La costruzione, di modeste proporzioni, le ricordò le stazioni delle piccole città francesi. Durante il viaggio in Europa, Amsterdam era stata la sua unica tappa nei Paesi Bassi.

Si avviò verso l'edificio principale. Nella hall brillavano alcune luci d'emergenza. I viaggiatori, disorientati, cercavano il personale o aspettavano davanti a uno dei due sportelli aperti. Shannon si rivolse al primo impiegato. «Parla inglese?»

«Un po'.»

«È di queste parti?»

«Sì.»

Gli mostrò il foglietto su cui aveva annotato l'indirizzo di François Bollard. «Per caso sa dov'è e come posso arrivarci?» L'uomo studiò il biglietto. «Da qui è circa mezz'ora a piedi. Oppure può prendere un taxi, se ne trova uno.»

Shannon lo pregò di spiegarle approssimativamente la strada. Lui nominò alcune vie e bivi che lei scarabocchiò alla bell'e meglio. Ringraziatolo, s'incamminò. Non cercò un taxi; doveva risparmiare. Le gorgogliò lo stomaco.

Nella sacca aveva un paio di tavolette di cioccolato e ne mangiò una mentre procedeva. Percorse strade con belle case antiche di mattoni, simili a quelle di Amsterdam. I lampioni non funzionavano. Le finestre erano rischiarate da una luce debole, tremolante. *Candele*, ipotizzò. Non incontrò nessuno, solo qualche automobile.

Le indicazioni dell'impiegato si rivelarono accurate. Shannon trovò tutte le vie che le aveva menzionato. Camminò speditamente per riscaldarsi e si domandò cosa avrebbe detto a François Bollard. L'idea del viaggio le parve ancora più assurda della sera precedente, quando aveva preso l'autobus. Allo stesso tempo si sentiva spinta da una forza misteriosa e la assecondeva.

Dopo meno di mezz'ora arrivò a destinazione. Si fermò davanti alla casa e ricontrollò l'indirizzo. Il cognome accanto al campanello confermò che era nel posto giusto. Il genere dei suoi vicini viveva in una graziosa casa di mattoni della fine del XIX secolo, in una strada bordata esclusivamente da edifici di quel tipo. Davanti alle abitazioni erano parcheggiate limousine e station wagon tedesche e svedesi.

Osservò la facciata cercando qualche segno di vita. Quando cominciò ad avere freddo, bussò con decisione alla porta di legno. Aspettò, quindi ritentò. Poiché non c'era elettricità, sarebbe stato inutile suonare il campanello. Bussò ancora. Tese le orecchie. Niente. Riprovò. Aspettò, ascoltò.

Dopo dieci minuti si arrese. Non c'era nessuno. Arrossì di vergogna. Non ci aveva pensato, non aveva previsto che François Bollard potesse non essere in casa. Forse era andato in Francia con la sua famiglia. Oppure si era trasferito in un hotel dotato di alimentazione d'emergenza. D'un tratto sentì la stanchezza degli ultimi giorni, anzi, degli ultimi anni, oltre al freddo, alla fame, alla sete e al desiderio di una doccia. Scossa dai brividi, fu sopraffatta dalla solitudine e dalla voglia di piangere. Le tremarono le labbra e iniziò ad ansimare. Respirò a fondo per calmarsi, quindi tirò fuori il foglietto e, sul retro, lesse l'indirizzo dell'Europol.

Bruxelles

Angström aveva il naso così freddo che quasi le doleva. Si tirò fin sotto gli occhi il sacco a pelo che aveva infilato sotto la coperta e aspettò di essersi

riscaldata. Poi osò allungare la mano e provò l'interruttore dell'abat-jour. Niente. Ancora niente elettricità. Ritrasse il braccio e rifletté.

Aveva un minuscolo vantaggio informativo rispetto alla maggior parte dei cittadini europei. Dopo che le supposizioni di Piero Manzano erano state confermate, doveva dare per scontato che forse il blackout si sarebbe prolungato.

Manzano. Come stava?

Angström si domandò fino a che punto fosse preparata per una simile situazione. Che cosa avrebbe dovuto procurarsi? Acqua, come aveva constatato la sera prima. Cibo. Soldi. Doveva cercare un supermercato aperto e una banca.

Strisciò fuori dal sacco a pelo e andò al gabinetto. Aveva tirato lo sciacquone una volta la sera precedente, poi la vaschetta non si era più riempita. Ciononostante si sedette sulla tavoletta gelida. Poi, speranzosa, premette il tasto, ma invano. Prese una bottiglia di acqua minerale dalla cucina e ne svuotò il contenuto nel WC.

Si lavò alla meno peggio con l'acqua di una seconda bottiglia. Il termometro davanti alla finestra faceva quattro gradi. Dentro non potevano essercene più di dodici. La pioggerella batteva contro il vetro. Indossò una T-shirt pulita, una pesante camicia di cotone e un pullover di lana. Mutande lunghe sotto i jeans. Giacca a vento, berretto, guanti, stivali.

Normalmente andava al lavoro coi mezzi pubblici, perché a Bruxelles non aveva l'auto. Quando gliene serviva una, la noleggiava. Quel giorno, tuttavia, non ne avrebbe trovate. Così spinse fuori la bicicletta e chiuse a chiave la porta.

La strada era avvolta nell'oscurità. Si sforzò di ricordare i supermercati e i negozi di alimentari dei dintorni, quindi montò in sella e pedalò con vigore per riscaldarsi.

L'Aia

Bollard non aveva chiuso occhio. Si era alzato prima delle sei, si era vestito senza far rumore ed era sgattaiolato fuori dal piccolo appartamento alla fattoria. Mezz'ora dopo sedeva alla sua scrivania nello Statenkwartier. Non era l'unico. Metà della sua squadra aveva passato la notte in ufficio.

Janis Christopoulos, un greco di trentatré anni, lo salutò con un fascio di stampate in mano. «Questi sono gli identikit arrivati dall'Italia e dalla Svezia. Sei

in tutto.»

Si spostarono verso la grande parete della centrale operativa, dov'erano appese tutte le informazioni sull'inchiesta. Christopoulos aggiunse tre immagini alla parte svedese e tre a quella italiana. I ritratti mostravano tutti visi maschili. Come al solito, i volti sui disegni computerizzati sembravano senza età e senz'anima. Doveva dipendere dagli occhi, pensò Bollard.

Cinque uomini dai capelli scuri, due con la capigliatura rada, uno coi baffi, due con la barba. Uno aveva gli occhi dal taglio orientale.

«Tra i venti e i quarant'anni, secondo le testimonianze. La statura è scritta lì», dichiarò Christopoulos. «Quattro su sei sono stati descritti come mediterranei o arabi. Un testimone ha affermato che forse uno era sudamericano o asiatico.» Fece spallucce. «Piuttosto vago... In Svezia, però, c'era anche un biondo.»

Né in Svezia né in Italia ci si sarebbe insospettiti vedendo un tecnico della compagnia elettrica di origini extraeuropee, pensò Bollard. Proprio come in Francia.

«Al momento, gli identikit stanno circolando tra i fornitori di corrente, ma con tutta probabilità non salterà fuori nessuno.

I piani di servizio delle aziende elettriche non prevedevano appuntamenti per i giorni e gli indirizzi in questione.»

«È pur sempre un inizio. Dunque questi tizi potrebbero davvero essere coinvolti.»

«Stiamo confrontando gli identikit con le nostre banche dati. Anche con quelle dell'Interpol e degli Stati Uniti.»

«È tutto?»

«Riguardo alle indagini, purtroppo sì. Poi abbiamo ricevuto alcune segnalazioni dall'AIEA a Vienna. Temelín, nella Repubblica Ceca, continua ad avere problemi col sistema di raffreddamento, ma secondo le autorità si tratta solo di un livello INES 0, e lo stesso vale per la finlandese Olkiluoto e la francese Tricastin.» Bollard richiamò alla mente la carta geografica del proprio Paese e si rilassò. L'impianto che Christopoulos aveva menzionato era nel Sud, a più di cinquecento chilometri dalla regione della Loira e dai suoi genitori. Negli anni precedenti era finito più volte sulle prime pagine dei giornali a causa dei guasti verificatisi al suo interno, anche se - o forse proprio perché - si era cercato di farli passare sotto silenzio.

«Purtroppo le notizie più inquietanti arrivano dalla Francia. Pare che a Saint-Laurent ci siano seri problemi coi sistemi di raffreddamento d'emergenza»,

proseguì il greco.

Bollard si sentì mancare il respiro. La centrale di Saint-Laurent-Nouan era a venti chilometri dalla casa dei suoi genitori.

«La situazione non è ancora chiara. Si parla di un aumento della pressione e della temperatura.»

«Classificazione INES?»

«Non è ancora pervenuta.»

«Mi scusi», disse Bollard. Andò nel suo ufficio e accese il computer. In Internet cercò invano resoconti del presunto incidente. Il pubblico non era ancora stato informato? Consultò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle otto. Di solito, a quell'ora i suoi genitori erano già svegli. Compose il numero.

Nessun segnale. Picchiò nervosamente sulla forcella, ritentò. Ancora niente. Che l'impianto dell'Europol fosse difettoso? Per verificarlo telefonò a un collega a Bruxelles che era sicuramente raggiungibile. «Buongiorno, parla François Bollard, perdona il disturbo, dovevo solo testare l'impianto.»

«Non preoccuparti. Ho avuto anch'io lo stesso problema», replicò l'altro.

Bollard riprovò a chiamare i suoi genitori. Dalla cornetta uscì solo un lieve fruscio. Nell'elenco telefonico del computer cercò il numero dell'interlocutore dell'Europol presso l'Autorità francese per la sicurezza nucleare.

«*Autorité de sûreté nucléaire, bonjour?*»

Bollard disse con chi desiderava parlare.

«Purtroppo oggi non c'è», rispose la centralinista cortese.

«Allora mi passi il suo vice.»

«Mi rincresce, ma non c'è nemmeno lui. Sa, il blackout. Hanno difficoltà a venire al lavoro.»

Bollard strinse i denti per non urlare.

Avrebbe ritentato più avanti. Riattaccò. Poi ricordò che aveva un appuntamento.

Berlino

Alle otto meno un quarto, Hartlandt era davanti a una filiale della banca col suo libretto di risparmio. Davanti a lui c'era una dozzina di persone. Alcuni passanti

provarono invano i Bancomat accanto all'ingresso. Lui batté i piedi e si strinse le braccia intorno al corpo per riscaldarsi. Alle sue spalle si formò una lunga fila. Alcuni chiacchieravano, si raccontavano le rispettive esperienze, inveivano contro le autorità. Hartlandt si chiese dove avrebbe trovato un supermercato o un alimentari aperto. Alle otto in punto, tutti si riversarono all'interno.

Dentro c'era un bel calduccio.

«Quanto?» domandò l'impiegato quando Hartlandt gli porse il libretto.

«Diecimila.»

«È quasi tutto», osservò l'altro, stupito.

«Sì. Lo sportello automatico qui fuori non funziona.»

«È staccato dalla rete elettrica.» L'uomo posò le banconote sul bancone. «Così l'alimentazione interna dura di più.»

Hartlandt divise il fascio di biglietti in due mazzi, li piegò e se li infilò nelle tasche anteriori dei jeans. Quando uscì, la banca era affollata, ma non eccessivamente.

Se le persone sapessero, pensò. Si chiese perché fossero ancora all'oscuro.

L'Aia

Manzano era seduto sul divano della sua stanza e lavorava al laptop quando qualcuno bussò.

Entrò Bollard. «Dormito bene?»

«Sì, e mi hanno anche servito un'ottima colazione.»

«Andiamo a fare shopping.»

Manzano aveva l'impressione che il francese fosse diverso, più teso. Non c'era da meravigliarsi. «I negozi hanno riaperto?»

«Per noi, sì.» Bollard guidò lungo le strade deserte, indicandogli alcuni monumenti.

Manzano gli chiese come fosse finito nell'Europol.

«I soliti motivi. Incarico interessante. Prospettive di carriera.»

Superarono un grande negozio di abbigliamento. Il francese parcheggiò in una via laterale. «Usiamo l'entrata secondaria.» Estrasse una borsa dal bagagliaio.

All'ingresso dei fornitori li accolse una donna di mezza età, che li fece passare dopo che lui le ebbe detto qualche parola e le ebbe mostrato un tesserino.

Dentro era così buio che non si vedeva a un palmo dal naso. Bollard recuperò due grosse torce dalla borsa e ne porse una a Manzano. Con l'altra illuminò l'enorme piano zeppo di scaffali, tavoli e aste cariche di vestiti.

«Prenda ciò che le serve.»

«Mi sembra di essere un ladro», osservò l'italiano.

«Dovrebbe essere una sensazione familiare.»

Manzano non capì l'osservazione, ma non gradì il tono.

«Perché è un hacker, intendo.»

Lui non aveva voglia di affrontare l'argomento.

Bollard, tuttavia, non mollò: «S'introduce nelle proprietà altrui».

«Non mi sono introdotto da nessuna parte, ho solo sfruttato le falle nella sicurezza. E non ho né distrutto né rubato nulla», si giustificò Manzano. Per mettere fine alla conversazione, si spostò verso un altro tavolo e illuminò le camicie.

«Se dimenticasse di chiudere la porta, sarebbe contento che degli estranei entrassero nel suo appartamento?» insistette Bollard.

«Non me la prendereì se qualcuno mi segnalasse la mancanza di sicurezza.»

«Le è capitato che qualcuno s'introducesse in casa sua? Ha idea di cosa si prova quando si scopre che è entrato qualcuno? Non si sa chi fosse o se tornerà, o se la prossima volta farà di peggio. Posso assicurarle che è una brutta sensazione, anche quando gli intrusi non hanno distrutto o rubato nulla.»

«Vuole litigare o collaborare?» Manzano sollevò un pullover e se lo appoggiò al busto. «Questo dovrebbe andare bene.»

L'agente della polizia giudiziaria olandese aveva visto sullo schermo Bollard che lasciava la camera d'albergo con l'italiano. «Ora tocca a me. A dopo», disse al suo compagno. Lasciò il locale di sorveglianza e scese di due piani. Aprì la porta col passe-partout. Il laptop di Manzano era sulla scrivania. Avevano letto la password dalle telecamere. Inserì la chiavetta USB e digitò un paio di comandi, finché non comparve la barra del download. Due minuti dopo, il programma era stato installato. Dopo altri tre minuti, l'agente l'aveva nascosto così bene e aveva cancellato le proprie tracce con tanta accuratezza che l'italiano non si sarebbe accorto di nulla. Chiuse il computer e lo lasciò esattamente come l'aveva trovato.

Andò alla porta, si diede un'ultima occhiata intorno, spense la luce e uscì con la stessa rapidità e discrezione con cui era entrato.

Bruxelles

Lungo la strada, Angström aveva trovato una banca aperta. Con cinquecento euro in tasca continuò a pedalare finché, venti minuti dopo, non s'imbatté in un supermercato il cui ingresso era così affollato da assomigliare all'entrata di un alveare. Sotto l'illuminazione d'emergenza, le persone si stipavano tra gli scaffali come se fosse un sabato pomeriggio prima di Natale. La ressa si concentrava soprattutto davanti alle casse.

Angström s'impossessò di uno degli ultimi carrelli e si diresse con decisione verso il reparto delle bevande, dove prese quattro confezioni di acqua minerale. I gomiti degli altri clienti le si conficcavano nei fianchi, i carrelli le si piantavano nella schiena e nei talloni. Evitò il reparto dei surgelati, dove le persone si prendevano a botte per accaparrarsi prodotti di cui il personale aveva ridotto radicalmente il prezzo prima che diventassero invendibili. Riempì faticosamente il resto del carrello con scatolame di ogni tipo, spingendo, urtando e sgomitando.

La fila iniziava trenta metri prima della cassa.

«Calma!» urlò una voce disperata. «Non è colpa nostra! Per favore, mettetevi in coda! Altrimenti dovrò chiamare il servizio di sicurezza!»

«Che baracca!» gridò qualcun altro. «Non ho intenzione di aspettare per tutto il giorno che lei impari a fare i conti!»

«Calma, signore e signori, per favore! Serviremo tutti! Stiamo facendo il possibile!»

«Non direi!»

«Già, nemmeno io!»

«Sbrigatevi, lì davanti!»

Angström si mise in fila. Davanti a lei c'erano almeno sessanta persone. Alcune attendevano pazientemente, altre gesticolavano e sbraitavano.

«Che cosa succede?» chiese una donna all'uomo che la precedeva.

«Gli scanner e le casse non funzionano. Devono fare le somme a mano e non conoscono i prezzi dei prodotti, perciò devono controllarli a uno a uno.

Probabilmente non sanno neppure far di conto. Potrebbe volerci un'eternità!»

Nella colonna accanto a sé, Angström notò un tizio che s'infilava alcune confezioni nella giacca, abbandonava il carrello mezzo pieno e avanzava lungo la fila. «Fatemi passare! Non ho comprato nulla.»

Lei esitò, poi fece: «Ehi, lei! Ne è proprio sicuro?»

L'uomo si fermò, irritato, e si voltò nella sua direzione.

«Sì, dico a lei!» disse Angström.

«Di cosa dovrei essere sicuro?»

«Di non aver comprato nulla. Controlli nelle tasche della giacca.»

Si girarono anche altre persone. Lo sconosciuto si tastò con aria innocente, quindi tornò indietro. «Idiota. Perché non si fa gli affari suoi?» le sibilò. Rimise nel carrello la merce che aveva trafugato.

«Mamma, possiamo andare a casa?» piagnucolò una bambina che teneva per mano un ragazzino un po' più grande.

«Ci vorrà ancora un po', tesoro», replicò la madre.

«Devo fare la cacca!»

Ovvio!

«Per favore, aspetta.»

«Ma mi scappa!» piagnucolò la piccola.

«Ora non si può! Sei abbastanza grande da poterti trattenere!»

«Nooo!»

«Per favore, Janina. Potrai prendere un dolce alla cassa.»

«Allora voglio qualcosa anch'io!» intervenne il ragazzino. «D'accordo.»

«Ma lui non deve fare la cacca!»

«Sì, invece!»

Angström chiuse gli occhi ed ebbe la tentazione di andarsene a mani vuote. Poi le venne in mente che non avrebbe potuto trasportare gli acquisti con la bicicletta. Erano troppi. Avrebbe dovuto spingere il carrello fino a casa. E la bicicletta? L'avrebbe messa sopra l'altra roba oppure l'avrebbe spinta con l'altra mano. No, il carrello era troppo pesante. Calcolò che avrebbe dovuto percorrere almeno tre chilometri, forse più di quattro. «Fermo! Fermo, ho detto!»

Si udirono imprecazioni, urla di dolore, un tafferuglio. Poi calò un silenzio assoluto.

«Si alzi!»

«Mi lasci!»

«Il fatto che sia saltata la corrente non significa che possa rubare e andarsene impunito.»

Angström si domandò se fosse prudente restare là. Anziché rassegnarsi alla situazione, la gente diventava sempre più aggressiva e chiassosa.

«Chi vuole uscire senza acquisti è pregato di usare la cassa a destra!» annunciò una voce.

Mentre Angström si avvicinava alla cassa con lentezza esasperante, osservò la commessa. In effetti, esaminava gli articoli a uno a uno, sfogliava un fascicolo di fotocopie - che a malapena riusciva a leggere per via della luce fioca -, trovava il prezzo e lo annotava su un foglietto, per poi calcolare il totale.

Angström si ripromise di non controllare la somma con troppa precisione, benché non avesse molta fiducia nelle capacità di calcolo della donna.

L'Aia

Shannon aveva camminato per altri tre quarti d'ora prima di raggiungere la centrale dell'Europol. Alla reception le avevano comunicato che François Bollard non c'era. Dopo aver fatto una telefonata, però, il portiere le aveva assicurato che sarebbe arrivato di lì a poco.

Senza stare troppo a rifletterci, Shannon si era seduta su un divanetto. Faceva caldo. Aveva usato la toilette ed era persino riuscita a darsi una lavata. Poi chiese al portiere se ci fossero novità sul blackout, ma quello non sapeva nulla o non voleva parlare.

L'attesa fu breve. L'orologio sopra la reception indicava che erano passate da poco le dieci quando arrivò Bollard. Era accompagnato da un tipo dinoccolato con una ferita sulla fronte e un paio di sacchetti.

Shannon si domandò dove li avesse presi, perché non aveva visto nemmeno un negozio aperto. Quindi saltò su e andò loro incontro. «Buongiorno, signor Bollard. Lauren Shannon, sono la vicina dei suoi suoceri a Parigi.»

Lui la studiò attentamente. «Che cosa ci fa qui? È successo qualcosa ai Doreuil?»

«È quello che volevo chiedere a lei.»

«Vada pure avanti», disse Bollard in inglese al suo accompagnatore. Quando l'altro si fu allontanato, continuò: «Mi ricordo di lei. L'ultima volta che ci siamo visti lavorava per un'emittente televisiva».

«Lo faccio tuttora. Ieri pomeriggio i Doreuil hanno lasciato Parigi in fretta e furia. I suoceri del responsabile dell'antiterrorismo all'Europol. Per andare dai suoi genitori, signor Bollard, se ho capito bene. Annette si è lasciata sfuggire un'osservazione che non mi dà pace.»

«Evidentemente è così, se è partita da Parigi nel cuore della notte. Però non capisco cosa voglia da me. I rappresentanti dei media sono pregati di rivolgersi all'ufficio stampa.»

Shannon non si era aspettata che le dicesse qualcosa spontaneamente. Se l'avesse fatto, avrebbe significato che era andata all'Aia per nulla, perché, se Bollard avesse parlato di sua iniziativa, a quell'ora le agenzie di stampa internazionali avrebbero già diffuso un comunicato. «Dunque non dobbiamo temere che i blackout dipendano da attentati terroristici e che dureranno ancora a lungo?»

«Se vuole sapere quando tornerà la corrente, deve chiederlo ai produttori, non a me.»

Senza dubbio sta cercando di svicolare. «Allora dietro i blackout non c'è nessun attentato?»

«Fino a che punto conosce la fornitura elettrica europea?»

«Vedo e sento che non funziona. È più che sufficiente.» In realtà, Shannon non ci capiva un'acca.

«Non proprio», replicò Bollard con un sorriso compassionevole. «Perché altrimenti saprebbe quanto siano complessi quei sistemi. Non si spengono facilmente come la luce in un soggiorno. Ora mi scusi, per favore. L'ufficio stampa sarà lieto di rispondere alle sue domande.»

«Allora perché i suoi suoceri si sono trasferiti in campagna?» gli gridò dietro Shannon. «Da contadini che hanno un pozzo tutto loro, che possono riscaldarsi con la legna e - come ha detto la signora Doreuil - che possono uccidere un pollo se hanno bisogno di cibo.»

Bollard tornò indietro.

«Mi sembra il comportamento di persone certe che questa situazione si protrarrà. E da chi potrebbero averlo saputo?» continuò Shannon.

Lui la fissò con lo sguardo indulgente che gli adulti amano rivolgere agli adolescenti ribelli. «Con tutto il rispetto per la sua fantasia e il suo interessamento,

signora...»

«Shannon. Lauren Shannon.»

«... ma ho da fare. Anche se non ciò che crede lei. Torni a Parigi.»

Lei lo seguì con gli occhi finché non scomparve sulle scale. Quindi ripensò alla conversazione. Bollard non aveva liquidato l'ipotesi degli attentati con una risata. Anziché dare una smentita recisa, le aveva tenuto una lezione sulla complessità della fornitura elettrica. Tornò al divanetto. Aveva ancora fame. Recuperò l'ultima tavoletta di cioccolato dalla tasca laterale della sacca.

E ora?

«Porto i vestiti in hotel», disse Manzano.

Bollard annuì. «La avviserò non appena arriveranno le liste dei produttori di sistemi SCADA. Ha fatto qualche altro progresso?»

«No.» Manzano studiò il grafico sulla parete dove avevano raccolto le informazioni. Da una parte c'erano gli appunti coi codici dei contatori italiani e con ciò che avevano riferito gli occupanti degli appartamenti in cui erano stati immessi: i dati personali di tutti i proprietari e gli inquilini degli ultimi anni, le dichiarazioni dei vicini e dei colleghi che le autorità italiane erano riuscite a rintracciare. Dall'altra erano appese le corrispondenti informazioni arrivate dalla Svezia. Con tre identikit per ciascuna delle due nazioni.

Altre isole formavano l'area del CNES francese e dei centri di controllo delle reti in altri Stati che il giorno prima erano rimasti al buio. Fino a quel momento, quei dati non erano serviti a nulla.

Fuori faceva un po' più caldo. Cadeva qualche goccia. Manzano si affrettò a rientrare in hotel prima che la pioggia s'intensificasse. Lungo la strada osservò le persone che camminavano nella direzione opposta e che gli passavano accanto in auto. Non immaginavano ancora cosa le aspettasse. Finalmente entrò nella hall.

«Mi scusi, l'ho vista prima con François Bollard?» chiese una voce femminile in inglese.

Dietro di lui c'era una giovane donna imbacuccata in un piumino, con una piccola sacca sulle spalle. A parte loro e il portiere, l'atrio era deserto.

«Sì. L'ho notata all'Europol», rispose Manzano.

«Sono la vicina dei suoceri di Bollard a Parigi.»

Lui credette di riconoscere un accento americano. «Che ci fa qui?»

«Questo è un hotel. Sto cercando una camera.»

«Temo che sia tutto esaurito.»

«E lei che ci fa qui? Non lavora per l'Europol? Perché alloggia in questo albergo?»

«Al momento molte strutture si sono dotate di alimentazione d'emergenza. Questo hotel ce l'ha. Ma volevo sapere cosa ci fa all'Aia.»

«Faccio la giornalista. Ieri pomeriggio ho visto i suoceri di Bollard che lasciavano Parigi in tutta fretta. Non credo che i suoceri di un responsabile dell'antiterrorismo intraprendano un simile viaggio per puro caso durante il peggior blackout nella storia dell'Europa. Bollard non ha voluto dirmi niente.»

«Mi ha seguito fin qui dall'Europol.»

«Devo sapere cosa sta succedendo. Ho trascorso tutta la notte a bordo di un autobus.»

«Si vede.»

«Molto galante, grazie.»

Shannon era bassa e snella, con la testa rotonda e coi capelli castani di media lunghezza. Aveva lo sguardo sfrontato e la bocca piccola, con una piega determinata.

«Tutta la notte in autobus? E non ha una stanza? Ha già fatto colazione?»

«Due tavolette di cioccolato.»

Manzano andò dal portiere. «Avete ancora camere libere?»

«No», rispose l'uomo.

Lui si voltò verso la giovane donna. «Era prevedibile. La situazione si complica per lei. Dovrebbe tornare a casa col primo autobus.»

«La corrente è saltata anche lì.»

«Ma almeno avrà un tetto sopra la testa.»

Lei alzò le spalle.

«Come si chiama?» domandò Manzano.

«Lauren Shannon.»

«Non sembra francese.»

«Sono americana.»

«Un'americana a Parigi, che carino. Ci manca solo che si metta a ballare come Gene Kelly.»

«Temo che la deluderò. E lei?»

«Piero Manzano.»

«Neanche lei è francese.»

«Sono italiano.»

«Cittadina internazionale, L'Aia.»

«Tutta la notte in autobus. Avrà sicuramente voglia di farsi una doccia», osservò lui.

«Eccome!» sospirò Shannon.

«Allora venga. La invito a fame una.»

Lei lo guardò con diffidenza.

Manzano rise. «Non è come pensa! Preferisco pranzare con persone pulite. Sono certo che avrà fame.»

Shannon continuò a esitare.

Lui si girò verso le scale. «Come vuole. Allora le auguro buona fortuna.» Cominciò a salire i gradini.

«Aspetti!» urlò l'americana.

Manzano si fermò.

«Non ha detto nulla sul motivo del mio viaggio all'Aia.»

«Che cosa avrei dovuto dire?»

«Se ho ragione.»

«A che proposito?»

«Sul fatto che dietro i blackout ci sia qualcosa di più di un errore umano o di un difetto tecnico.»

«Perché dovrei esserne al corrente?»

«Perché prima era con Bollard.»

«Continuerà a ficcanasare, vero?»

«È il mio lavoro.»

«E il mio è coperto dalla massima segretezza. Anche se sapessi qualcosa, non potrei rivelarglielo.»

«Significa che sa qualcosa.»

«Ecco la mia camera.»

Manzano tenne la scheda di plastica contro la serratura elettronica. Si accese una spia verde, si udì un *clic* e la porta si aprì. Lui si domandò cosa sarebbe successo a quelle serrature quando l'alimentazione d'emergenza si fosse esaurita.

Shannon posò la sacca nell'ingresso.

«Faccia pure la doccia, poi pranziamo al piano di sotto. Un lusso, in una situazione come questa.»

Mentre l'americana era in bagno, lui sistemò i vestiti nuovi nell'armadio. Poi lesse le ultime notizie in Internet. Come l'Europol, l'hotel aveva una linea particolare, collegata direttamente al *backbone* della rete, che continuava a

funzionare senza problemi. Avevano cominciato a circolare le prime voci su operazioni di polizia in Italia e in Svezia, forse legate ai blackout. Alcuni esperti iniziavano a dubitare che la mancanza dell'elettricità fosse riconducibile alle cause consuete. No comment da parte degli organismi ufficiali. Manzano non trovava corretta quella strategia. Ormai i governi avevano appurato che si trattava di un attentato e dovevano sapere che forse ampi segmenti della popolazione sarebbero rimasti senza corrente per giorni.

Shannon uscì dal bagno in accappatoio, strofinandosi i capelli. «È stato fantastico, mille grazie!»

«Non c'è di che.»

«Qualche novità?»

«Nulla d'interessante.»

«Aveva ragione. Ho una fame da lupi!»

Di lì a dieci minuti, Shannon sedeva con Manzano nel ristorante dell'hotel, dove metà dei tavoli era occupata. Strano tipo, il suo accompagnatore. Non era ancora riuscita a inquadrarlo. Fino a quel momento era stato gentile senza essere invadente e le aveva dato a intendere che sapeva qualcosa. Ciononostante lei non abbassò la guardia.

«Abbiamo un menu molto limitato», dichiarò il cameriere. «Meglio di niente.» Manzano ordinò un sandwich. Shannon chiese un hamburger. «Che cosa le è successo?» Accennò ai punti sulla sua fronte.

«Incidente stradale quando i semafori sono andati in tilt.»

«Lavora all'Europol?»

«Lavoro *per* l'Europol. Mi ha assunto Bollard.»

«Con quale incarico?»

«Per quale società lavora?»

«La CNN.» Shannon gli mostrò il tesserino.

«Non hanno degli inviati qui?»

«Ci sono io.»

«E come fa a spedire i servizi senza elettricità? Come fa a trasferire il materiale all'emittente? E a mandarlo in onda? A prescindere dal fatto che quasi nessuno riesce a guardare la TV.»

«In Europa, no. Pubblico le notizie ordine. Finché funziona Internet.»

«Non andrà ancora a lungo.» Manzano si guardò intorno come se temesse di essere spiato. Gli altri ospiti non li degnarono di un'occhiata. Lui abbassò la voce. «Sono arrivato solo ieri. Non posso parlare di ciò che faccio qui, perché ho dovuto

firmare una clausola di riservatezza.» Sorrise. «Ma nessuno può proibirmi di raccontare cosa ho scoperto prima.»

Quando ebbe finito, Shannon era incredula. «Perché non è stato comunicato alla popolazione?» sussurrò, agitata.

«Le autorità hanno paura che si scateni il panico.»

«Ma il pubblico ha diritto di saperlo!»

«È quello che dicono sempre i giornalisti per giustificare il proprio lavoro.»

«Discuteremo un'altra volta dell'etica giornalistica! In più, non me l'ha certamente raccontato perché tenga la bocca chiusa.»

«No.»

«In camera sua c'è una connessione Internet. Posso usarla?»

«Se funziona. Mi stupirei se l'Europol non la sorvegliasse.»

«E con ciò? Caricherò il filmato prima che se ne accorgano.»

«Non è necessario. C'è una rete WLAN in tutto l'hotel. L'edificio ha un collegamento diretto col *backbone* di Internet, perché spesso accoglie ospiti e diplomatici dell'Europol. È sufficiente che chieda il codice al portiere.»

«Lo daranno solo ai clienti dell'hotel, associandolo al numero della stanza.»

«Usi il mio.»

«Non ha paura che la buttino fuori?»

«Sono loro che vogliono qualcosa da me, non viceversa.»

«Dopo questo, forse non più.»

«Lasci che me ne preoccupi io.»

«Crede anche lei alla storia del panico?»

«Idea interessante. Scatenare il panico in un intero continente... Lei ci crede?»

Shannon esitò. Sapeva che l'opportunità di uno scoop come quello si presentava - nella migliore delle ipotesi - una sola volta nella vita di un giornalista. «Penso che sottovalutiamo le persone lì fuori. Al contrario di ciò che si vede nei kolossal catastrofici, finora non ci sono stati disordini o sciacallaggi. Anzi, le persone si aiutano a vicenda, sono pacifiche.»

«Hanno ancora da mangiare.»

«Sa una cosa? Credo che la notizia di un sabotaggio intenzionale dei sistemi elettrici avvicinerà ancora di più gli individui. Dopotutto, bisogna unirsi contro il nemico comune!»

«Avrebbe dovuto fare il ministro della Propaganda.»

«Non sappiamo di cosa abbiano parlato. C'era troppo rumore», disse il poliziotto a Bollard.

Il francese guardò pensosamente lo schermo del laptop, che mostrava le immagini registrate dalla telecamera nella stanza di Manzano. L'italiano sedeva sul letto. Sembrava che lavorasse al computer.

«Dov'è la donna?»

«Al ristorante col suo laptop. Sta scrivendo.»

I pensieri di Bollard volarono altrove. Non era ancora riuscito a rintracciare i suoi genitori. L'AIEA e le autorità francesi non avevano più aggiornato l'Europol sulla situazione nella centrale di Saint-Laurent. Si costrinse a concentrarsi. «E naturalmente non sappiamo cosa stia scrivendo.»

«Luc sta cercando di scoprirlo. Si è introdotto nella rete WLAN.»

Bollard si alzò. «Tenetemi al corrente.»

Il nostro corrispondente a Stoccolma ha ricevuto conferma del sabotaggio, lesse Shannon nell'e-mail di Eric Laplante. Aveva contattato l'ufficio di Parigi attraverso la connessione satellitare.

Digitò rapidamente sulla tastiera.

Ve l'avevo detto. Sono sul posto. Se volete che continui, l'emittente dovrà pagarmi le spese di alloggio e un'auto a noleggio. Sempre che riesca ancora a trovarli.

Okay, fu la risposta, accompagnata dai dati di una carta di credito aziendale. Buon lavoro, Lauren.

Shannon chiuse il pugno in un gesto trionfante. Andò dal portiere. «Ancora nessuna stanza libera?»

«Mi dispiace.»

«Può rimediarmene una altrove?»

«Ci abbiamo già provato per i clienti abituali. Gli hotel della città dotati di alimentazione d'emergenza sono tutti esauriti.»

«E le auto a noleggio?»

«Possiamo fare un tentativo. Ha preferenze per il fornitore?»

«Mi basta che abbia una vettura col serbatoio pieno.»

Il portiere dovette provare più volte prima di riuscire a fare una breve telefonata. Coprì il ricevitore con la mano e disse: «Ne ho rintracciato uno. Avrebbe ancora un'automobile, ma non è economica».

«Quanto?»

«Centocinquanta euro al giorno.»

«Che macchina è? Una Ferrari?»

«Una Porsche.»

«Vuole scherzare.»

«Probabilmente è l'ultima auto a noleggio col serbatoio pieno che riuscirà a trovare all'Aia e dintorni. I modelli economici sono andati esauriti oppure i centri di noleggio sono chiusi.» Shannon si strinse nelle spalle. Laplante sarebbe andato su tutte le furie.

«D'accordo.»

«Pagamento in contanti.»

Lei s'irrigidì. Per il momento, Laplante non si sarebbe arrabbiato. Se voleva avere la vettura, avrebbe dovuto anticipare la tariffa di tasca propria.

Pazienza! Non sarebbe cambiato nulla. Si fece spiegare la strada.

Un'ora dopo accese l'automobile sportiva color argento, la cui carrozzeria era decorata da strisce colorate come quella di una macchina da corsa. Prese cautamente dimestichezza con la frizione e col cambio. Il motore ruggì. L'impiegato del centro noleggio la guardò preoccupato. Shannon gli fece «ciao» e si avviò verso l'uscita del garage.

Quando arrivò in hotel, aveva ormai familiarizzato col bolide.

Bussò alla porta di Manzano e, quando lui aprì, disse: «Ho un problema. Devo fermarmi per la notte, ma in città non ci sono più camere libere. Ho pensato che, poiché mi ha già aiutato, forse...»

«Che cosa? Che le avrei permesso di stare qui?»

«Non conosco nessun altro.»

«Che mi dice del genero dei suoi vicini, il signor Bollard?»

«Non vuole nemmeno rivolgermi la parola.»

«Ha fiducia nelle persone», sbuffò Manzano scrollando il capo. «Vuole dividere il letto con un perfetto estraneo.»

«La camera!»

«C'è solo un letto matrimoniale. Il divano è troppo piccolo per dormire.»

«Resterò dalla mia parte», promise Shannon.

«Guai a lei se russa.»

Nella caserma vicino al Treptower Park regnava il trambusto. Hartlandt e i suoi colleghi avevano visionato per tutto il giorno i dati degli anni precedenti, oltre a raccogliere, analizzare e classificare le nuove informazioni. O almeno quelle che arrivavano. Il passaggio dal sistema analogico alla radio digitale BOS, avvenuto solo negli ultimi anni, aveva fatto una differenza decisiva soltanto la prima notte. In caso d'emergenza, le autorità e le organizzazioni con compiti di sicurezza (note in Germania con l'acronimo BOS, appunto) avevano comunicato per decenni attraverso un sistema radio analogico. A causa della sua scarsa codificabilità, dagli anni '80 erano stati sviluppati sistemi digitali che ormai venivano utilizzati in quasi tutti i Paesi. Tuttavia, mentre l'alimentazione elettrica continua delle centrali analogiche aveva garantito un funzionamento di quattro-otto ore, i ponticelli a batteria degli apparecchi digitali TETRA duravano soltanto due ore. Da sabato mattina era stato fatto tutto il possibile per dotare le stazioni trasmettenti di generatori d'emergenza e gli apparecchi di batterie supplementari. Ciononostante le sedi regionali di molte autorità e organizzazioni interessate comunicavano tutt'al più a singhiozzo tra loro e con la centrale.

Hartlandt stava analizzando con tre colleghi le notizie dell'industria di produzione e distribuzione dell'energia.

Fuori c'erano migliaia d'ingegneri impegnati a cercare gli errori e le cause del blackout, mentre dozzine di tecnici verificavano i passaggi delle condutture.

«Troppe centrali hanno difficoltà di riattivazione, perciò le isole che si riescono a creare e a sincronizzare non bastano», disse un agente, piegato su una pila di stampate.

«Abbiamo già ricevuto la segnalazione di due danni», osservò Hartlandt consultando le liste. «Gli incendi hanno distrutto diversi trasformatori nelle centraline di comando di Osterrönnfeld e di Lubecca-Barger buck, nello Schleswig-Holstein.»

«Fantastico», commentò il suo interlocutore. «Così resteranno paralizzate per i prossimi mesi.»

Il che non era così drammatico, aveva scoperto Hartlandt. Di solito, le reti regionali tedesche si potevano alimentare da più parti. Se una linea di alimentazione si guastava, ne esisteva sempre un'altra pronta a sostituirla. Tuttavia, il guasto di troppe centraline di comando o di quelle strategicamente più importanti sarebbe stato molto grave, soprattutto nella situazione attuale.

«Solo quelle due, mi auguro?» Ma Hartlandt smise di ascoltare. Era arrivata una nuova notizia. Il mittente, uno dei grandi gestori delle reti, aveva inviato

alcune immagini.

«Guardate qui», disse Hartlandt ai colleghi.

Sulle foto si vedeva lo scheletro sfocato di un palo dell'alta tensione, steso di traverso su un campo brullo, simile al supporto di un ottovolante. Alcuni bracci monchi si stagliavano contro il cielo grigio e dalle loro estremità pendevano cavi che sembravano i fili strappati di una marionetta gigantesca.

«È stato abbattuto da un'esplosione», affermò Hartlandt.

L'Aia

«In altre parole, lì fuori qualcuno sta sfruttando il caos generato dal blackout per attaccare non solo il software, ma anche l'hardware del sistema di fornitura elettrica», spiegò Bollard alla centrale operativa dell'Europol. Indicò la carta geografica. «È appena arrivata una segnalazione dalla Spagna. È saltato per aria un altro palo dell'alta tensione. Non sappiamo se abbiano avuto luogo altri sabotaggi. I gestori delle reti e i fornitori di elettricità non dispongono di squadre sufficienti per controllare tutti gli impianti e i tracciati. Finora ne è stato ispezionato solo un numero esiguo.»

«Potrebbe trattarsi di profittatori?» suggerì un uomo.

«Oppure qualcuno agisce intenzionalmente per causare la maggior quantità di danni possibile. Forse gli attacchi al software sono stati solo l'inizio. Non sappiamo ancora come siano stati eseguiti esattamente o chi ne sia stato colpito. Tuttavia, gli studi sull'argomento sostengono che dopo un paio di giorni dovrebbe essere possibile ripristinare almeno una fornitura rudimentale. La situazione è completamente diversa, invece, quando vengono distrutti fisicamente gli impianti d'importanza strategica come i meccanismi d'interruzione o i tracciati di trasmissione. Alcuni di questi elementi non sono semplici da riparare, il che rende ancora più difficile il ripristino della fornitura elettrica.»

Ratingen

«Queste argomentazioni non stanno in piedi. I produttori dovranno offrirne altre agli utenti», s'infervorò Wickley al quartier generale della Talaefer.

Sulla parete era proiettata una serie di punti chiave:

Fare il bucato nelle fasce orarie più convenienti

Guadagnare con la batteria dell'auto

Gestione individuale dell'energia

«Vorrei conoscere la casalinga e soprattutto la madre in carriera che accende la lavatrice - o che la fa avviare dal sistema -solo nelle fasce orarie più convenienti, ossia alle due del mattino. Poi il bucato resta umido per altre quattro ore e comincia a puzzare di muffa quando lo si stende il giorno successivo. In più, la mattina presto si ha ben altro da fare che stendere la biancheria...»

Due dei suoi ascoltatori annuirono, gli altri tacquero. Per l'esame delle presentazioni, Wickley aveva convocato i responsabili delle vendite e della tecnologia, il responsabile dello sviluppo, il capo delle comunicazioni aziendali e altri dirigenti. C'erano anche quattro membri dell'agenzia di comunicazione. Avevano fissato un appuntamento per quel lunedì mattina. Era stato impossibile disdirlo per via dei problemi coi telefoni e con Internet, perciò i quattro erano andati da Düsseldorf a Ratingen.

«Inoltre, i consumatori cominceranno presto a fare quattro conti e a capire che le differenze tra le tariffe nell'arco della giornata sono così esigue da non giustificare un cambiamento delle proprie abitudini. Concluderanno che non ne vale la pena per risparmiare cinque euro l'anno. Conosciamo già questo fenomeno. Ormai tutti sanno che il funzionamento in stand-by di televisori, computer, impianti hi-fi e altri apparecchi consuma corrente e costa denaro. Stiamo parlando di decine di euro l'anno a famiglia. Ma le persone spengono forse gli elettrodomestici? No. Vince la comodità. In realtà, tuttavia, questo è solo un piccolo campo di battaglia sul teatro di guerra: la gestione individuale dell'energia. Vogliamo usare l'idea di una maggiore libertà per spingere i consumatori a scegliere le nuove tecnologie.» Wickley scosse la testa. «L'elettricità viene dalla spina. È così da generazioni. Le persone non si fermano neppure a pensarci. Lo danno per scontato e ne sono felici. Devono già scervellarsi per altri problemi. Domani come farò a portare i bambini a scuola e ad arrivare puntuale in ufficio? Chi andrà a prenderli nel pomeriggio e li accompagnerà dal medico mentre il mio datore di lavoro mi costringerà a fare altri straordinari non retribuiti? Quando

andrò a fare la spesa? Quando mi occuperò dei miei genitori anziani? Come mi costruirò una pensione? Come salderò i debiti? Per non parlare di tutte le difficoltà sul posto di lavoro.

«Al giorno d'oggi, gestire la normale quotidianità di una famiglia richiede capacità da cui molti dei nostri colleghi del consiglio d'amministrazione dovrebbero prendere esempio. Solo che non si viene pagati profumatamente come lo siamo noi. E gli anziani? Non sanno nemmeno usare il cellulare o il computer. Ora si pretende che anche loro gestiscano attivamente il consumo di elettricità attraverso il telefonino o il PC? Sapete cosa risponderai al loro posto? Vaffa... Be', avete capito. Solo qualche ingegnere appassionato di tecnologia troverebbe interessante una cosa simile. Per il resto dell'umanità è un incubo!» Preferì sorvolare sul fatto che gli Smart Meter erano magnifici strumenti di sorveglianza e potevano diventare straordinari dispositivi per la raccolta dei dati, il che aveva suscitato la preoccupazione di coloro che erano incaricati della tutela della privacy. Si appoggiò al tavolo e si guardò intorno. «Pretendiamo dalle persone niente meno che un cambiamento radicale. La svolta deve avvenire innanzitutto nella mentalità, altrimenti la rivoluzione energetica sarà destinata a fallire, e con essa le nostre possibilità di guadagno sul mercato. Oggi nessuno accetta l'idea d'investire tempo e fatica in qualcosa che finora ha funzionato benissimo da solo, né tantomeno di pagare per averlo! Fino a oggi, l'industria energetica e le autorità non hanno presentato argomentazioni davvero efficaci. Forse anche il punto di partenza è sbagliato. Credo che dobbiamo offrire più di semplici prodotti ai nostri clienti del settore industriale. Hanno bisogno anche delle argomentazioni adatte per convincere i consumatori ad acquistare. Argomentazioni migliori di quelle che sentiamo e leggiamo oggi. Sarà questo il suo compito nei prossimi giorni», disse a Hensbeck. «Conosce i prodotti e conosce le presentazioni. Trovi argomentazioni persuasive, metta in evidenza la vera utilità per gli individui. Mi creda, il vantaggio non è la tanto decantata libertà di scelta o di autogestione, che poi si scontra con interminabili tempi di attesa in linea o con l'incompetenza dei consulenti nei call center.»

Hensbeck annuì. Che cosa avrebbe potuto dire? Il compito era chiaro.

Wickley si voltò verso la parete. «Per quanto riguarda le presentazioni...»

Il testo scomparve. La stanza piombò nell'oscurità.

«Che cosa...?»

Un collaboratore armeggiò col telecomando del proiettore. Un altro saltò su e provò gli interruttori accanto alla porta. Fu tutto inutile. Wickley sollevò la

cornetta del telefono sul tavolo e compose il numero della sua segretaria. La linea era muta. Ritentò, ma invano.

Uscì dalla stanza. Il corridoio era ancora più buio. Non c'era luce da nessuna parte. Si affrettò verso il suo ufficio. Nell'anticamera distinse la sagoma della segretaria, che premeva nervosamente i tasti del telefono. «Non funziona più niente», dichiarò.

«Accenda delle candele!»

Lei tacque. «Non ne abbiamo», ammise poi.

Wickley soffocò un'imprecazione. Tutto il continente si era adeguato alla situazione tranne loro!

«Allora se le procuri!» Tornò fuori. In corridoio udì delle voci. I partecipanti alla riunione avevano lasciato la sala conferenze e vagavano qua e là senza meta. Li ignorò e si diresse verso gli ascensori. Alcuni lo seguirono.

«James?»

Wickley riconobbe la voce del direttore delle vendite. «Sto cercando Lueck.»

«Ti aiutiamo.»

Naturalmente, anche gli ascensori erano fuori servizio. Wickley scese le scale buie fino al quarto piano, dove c'era il reparto *facility management*. Dietro di sé udì lo scalpiccio di vari piedi.

Sul lungo corridoio c'erano alcune persone. Le sentì, ma non le vide. «Dov'è Lueck?» tuonò.

«Di sotto! In cantina, dove ci sono i generatori d'emergenza», rispose un uomo.

Wickley continuò a scendere e incontrò altre persone. «Qualcuno ha visto Lueck?»

«Da qualche minuto non vedo un bel niente», disse una donna.

Wickley fu irritato dalla sua sfacciataggine, ma poi pensò che magari non tutti lo riconoscevano dalla voce. Inoltre, doveva ammettere che non aveva idea di dove fossero i generatori d'emergenza. Ormai aveva perso anche il conto dei piani che aveva sceso. Proseguì semplicemente sino alla fine delle scale. Cercò a tentoni una porta e la aprì. «Lueck?»

Niente. Riprovò.

Da un uscio in fondo al corridoio brillò il raggio di una torcia.

«Sono qui.» All'udire quelle parole, Wickley si avviò a lunghi passi.

Trovò Lueck, il caposettore della Gestione delle crisi, in un'ampia stanza dal soffitto basso, zeppa di macchine, cavi e tubi che alla luce della torcia parevano

avere una vita propria. C'erano altri due uomini con una tuta grigia sul cui dorso campeggiava il logo della Talaefer.

Lueck era un tipo basso e aitante, coi capelli radi e con gli occhiali grandi.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» sibilò Wickley, controllandosi a fatica. Nel chiarore della torcia vide entrare i responsabili delle vendite e della tecnologia, seguiti da altre tre persone, tra cui Hensbeck e una delle sue collaboratrici.

Lueck illuminò un grosso aggeggio in fondo alla stanza. «Il generatore d'emergenza è guasto.»

Wickley sentì montare la rabbia. «Siamo uno dei principali fornitori dell'industria energetica e non abbiamo la corrente! Si rende conto che ci stiamo coprendo di ridicolo?» La sua voce echeggiò fra le strutture di metallo.

«L'alimentazione d'emergenza è - era - progettata per durare tre giorni. Probabilmente era sovraccarica, ma a ogni modo il gasolio era quasi finito. La proposta di creare un impianto autonomo di lunga durata è stata respinta tre anni fa. Per motivi di costi, se ben ricordo.»

Come osava! Purtroppo Wickley rammentava fin troppo bene la riunione del consiglio durante la quale avevano giudicato uno spreco di denaro i cinque milioni di euro necessari per l'installazione dell'impianto. L'unico che aveva votato a favore era stato il responsabile della sicurezza. Non lavorava più per l'azienda, altrimenti Wickley l'avrebbe fatto a pezzi perché all'epoca non aveva insistito abbastanza. Dopotutto, il compito di un dirigente era imporre i progetti d'importanza strategica anche di fronte a eventuali resistenze. Era un bene che si fossero sbarazzati di quel perdente.

«Sabato l'avevo incaricata di garantire la fornitura di base almeno finché le reti elettriche non si fossero riattivate!»

«Ci servono pezzi di ricambio e gasolio. Per il momento non riceveremo né gli uni né l'altro», replicò Lueck.

«Allora si procuri dei generatori mobili!»

«Servono altrove, come le autocisterne.»

«Chi è più importante di una delle più grandi aziende della regione?»

«Gli ospedali, i centri di accoglienza, i vigili del fuoco, l'Agenzia federale per il soccorso tecnico...» rispose Lueck con calma provocatoria.

Wickley lo odiava per le sue argomentazioni inattaccabili, ma in quell'istante aveva bisogno di lui. Non appena fosse tutto finito, gli avrebbe dato una bella lavata di capo. «Dica alle autorità che dobbiamo mandare a casa i dipendenti.»

«Oggi un quarto del personale non si è presentato. La benzina scarseggia e i mezzi pubblici non funzionano», affermò Lueck, imperturbabile.

Wickley rifletté, quindi si rivolse a tutti: «Oggi non concluderemo più niente. Continuiamo domani, diciamo alle quattordici». Guardò Lueck. «E lei faccia in modo che domattina funzioni tutto. Altrimenti potrà dire addio al suo posto di lavoro.»

Berlino

Michelsen bevve il quindicesimo caffè della giornata. Non chiudeva occhio da giorni e non mangiava da quando, la sera precedente, il cancelliere aveva dichiarato lo stato di calamità. Alla centrale operativa lo spazio cominciava a scarseggiare, perché il numero di persone era aumentato. Dovevano reclutare tutti i collaboratori disponibili. Alcuni dipendenti non si erano più presentati.

Michelsen parlava perlopiù al telefono coi responsabili dei servizi d'emergenza. L'aria era densa e umida. A malapena udiva le proprie parole tra il vociio. L'Agenzia federale per il soccorso tecnico e la Bundeswehr avevano iniziato ad allestire i centri di accoglienza, dotando palestre, padiglioni delle manifestazioni e altri luoghi idonei di materassi, brande, coperte, servizi igienici mobili, medicinali di base e generi alimentari. Avrebbe potuto assegnare un voto positivo alla voce *alloggi* della sua lista.

Nelle zone colpite, la polizia girava in auto e usava gli alto-parlanti per esortare la popolazione a trasferirsi nelle strutture d'emergenza. Famiglie con bambini, malati e anziani avevano la precedenza. Gli agenti, però, dovevano innanzitutto trovare i membri del secondo e del terzo gruppo. Molti anziani soli non sentivano gli annunci oppure, dopo due giorni di freddo, fame e sete, erano troppo deboli per lasciare gli appartamenti senza ascensore. Coloro che non avevano parenti o vicini dovevano aspettare che i poliziotti, incaricati di andare di casa in casa, li trovassero e spiegassero loro cosa fare oppure che chiedessero agli altri servizi d'emergenza di organizzare il trasporto.

Allo stesso tempo, l'Agenzia federale per il soccorso tecnico stava installando su tutto il territorio nazionale gruppi elettrogeni per le strutture nevralgiche come autorità locali, grandi studi medici e aziende agricole, ma non aveva abbastanza

generatori. Voti negativi alle voci *Medicinali* e *Altre infrastrutture*. Le scorte federali di carburante erano state distribuite. Molti ospedali erano sul punto d'interrompere l'attività perché avevano esaurito le riserve di gasolio per i sistemi d'emergenza.

Con oltre venticinque milioni di tonnellate di riserve petrolifere strategiche, il governo federale aveva greggio e derivati sufficienti per coprire il fabbisogno tedesco per circa novanta giorni. Mentre il greggio si trovava prevalentemente in depositi di salgemma abbandonati nella Bassa Sassonia, i prodotti finiti erano distribuiti in serbatoi sotterranei disseminati su tutto il territorio. Ciò offriva il vantaggio che le autocisterne potevano sfruttare la forza di gravità anziché dipendere dalle pompe. Il problema nei giorni successivi non sarebbe stato la quantità del carburante disponibile, bensì i mezzi - autocisterne e autisti - necessari per portarlo tempestivamente dove ce ne fosse bisogno.

Nemmeno la voce *Cooperazione internazionale* era molto rassicurante. Nel resto dell'Europa la situazione era identica. Le cose dovevano essere ancora più difficili per gli scandinavi. Mentre le temperature in Germania si aggiravano intorno allo zero, un'enorme depressione russa si era portata sopra il Nord. A Stoccolma, per esempio, il termometro segnava meno diciotto gradi. Solo a sud delle Alpi la colonnina di mercurio saliva oltre lo zero. Nella centrale nucleare di Saint-Laurent, i sistemi di raffreddamento d'emergenza erano fuori servizio, anche se nessuno sapeva con esattezza fino a che punto. L'evento, di cui il pubblico era ancora all'oscuro, era stato classificato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica al livello INES 2. In altre parole, l'impianto aveva dovuto scaricare vapore radioattivo per ridurre la pressione nel reattore. Michelsen scacciò il pensiero che, a causa della mancanza di gasolio, di lì a qualche giorno le centrali di tutta Europa avrebbero potuto ritrovarsi nella stessa situazione. Uno scenario spaventoso.

I gestori tedeschi avevano affermato che i loro impianti avevano riserve per almeno altri tre giorni. Intanto si sarebbero procurati dell'altro gasolio. All'occorrenza si sarebbero rivolti alla federazione. Michelsen non sapeva fino a che punto fossero attendibili quei dati. I contatti con le autorità locali continuavano a essere sporadici.

Nessuna buona notizia neppure per le voci *Trasporti* e *Comunicazioni*. Le ferrovie erano ancora alle prese col recupero dei treni bloccati e alcuni tratti importanti per i viaggi di approvvigionamento non erano ancora stati liberati. Gli scambi e le cabine di manovra si potevano azionare solo manualmente. Il trasporto di persone era stato sospeso fino a nuovo ordine. Persino nelle isole di corrente si

registravano blackout e ritardi. Inoltre, Michelsen era turbata dal fatto che la popolazione non sapesse ancora nulla dell'attacco ai sistemi elettrici. Fino a quel momento, il segreto era stato mantenuto, ma prima o poi la bomba sarebbe esplosa.

L'unica nota positiva era l'ordine pubblico. Nonostante le condizioni insopportabili non erano stati segnalati incidenti gravi. Non si erano riscontrati sciacallaggi né aumenti massicci della criminalità, ma forse dipendeva dal fatto che, per via delle reti di comunicazione rudimentali, il ministero non riceveva tutti i dati. Per quanto riguardava la voce *Informazione*, Michelsen aveva dovuto prendere atto che le autorità e i servizi d'emergenza riuscivano, nella migliore delle ipotesi, a comunicare sporadicamente tra loro e col centro di crisi sul 40 per cento circa del territorio federale.

La fornitura di denaro funzionava relativamente bene. Il che serviva a poco, perché quasi tutti i negozi erano chiusi. Michelsen temeva la comparsa di mercati neri, che avrebbero minato ancora di più la fiducia nelle strutture ufficiali.

«Maledizione», imprecò Torhüsen. Si raddrizzò e fissò la fila di schermi, su alcuni dei quali tremolavano le trasmissioni delle emittenti televisive ancora attive. Anche gli altri si erano paralizzati. Il vocio si era ridotto drasticamente. Qualcuno alzò il volume.

«Guarda la CNN», disse Torhüsen.

Il monitor mostrò una giovane dai capelli castani che parlava verso la telecamera. La scritta in alto diceva che si chiamava Lauren Shannon e che parlava in diretta dall'Aia.

Il sottotitolo ripeteva sempre la stessa frase: *Blackout in Europa: possibile attentato terroristico. Italia e Svezia confermano manipolazione delle reti elettriche.*

Michelsen sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé. Le persone avrebbero appreso la causa del disastro da un'emittente televisiva anziché dalle autorità e dal cancelliere. Così le istituzioni ufficiali avevano perso buona parte della fiducia della popolazione. Si augurò che non ne avrebbero pagato le conseguenze nei giorni successivi.

«Per fortuna, quasi nessuno può accendere il televisore», sussurrò Torhüsen.

«La notizia raggiungerà ugualmente ogni abitante di questo Paese prima di mezzanotte. Puoi stame certo e non oso immaginare fino a che punto verrà ingigantita», replicò Michelsen senza staccare gli occhi dallo schermo.

Ora ci mancava solo il rapporto sulla centrale nucleare francese in avaria, pensò.

Il domestico accompagnò Wickley da Siegmund von Balsdorff, la cui casa era ancora calda e illuminata.

«Amico mio», lo salutò von Balsdorff allargando le braccia. «Che bella sorpresa.»

«Ho sentito il notiziario.»

«L'abbiamo sentito tutti», replicò l'altro, serio.

«Da quanto tempo lo sapevi?»

«Da ieri sera. Si è tenuta una riunione del governo e dell'unità di crisi. Alcuni di noi si sono collegati via satellite.»

«Quali sono le prospettive?»

Von Balsdorff rifletté. «Non lo sanno.»

«Ha colpito anche voi?»

«Io l'ho appreso a mezzogiorno, mentre eravate qui. Ne sta facendo le spese la maggior parte dei gestori di nostra proprietà o in cui abbiamo delle partecipazioni. E anche le centrali.»

«Che cosa c'era nelle valigie dei due tizi che sono arrivati dopo il giro in cantina?»

«Il telefono satellitare. Per il collegamento con la centrale e con Berlino.»

«Al notiziario hanno parlato dell'Italia, della Svezia e di un numero ancora ignoto di altri gestori. Si sa qualcosa di più preciso?»

«Chi è stato colpito, sì. Fino a che punto, gli esperti lo stanno appurando. Anche le centrali segnalano difficoltà inconsuete...»

Wickley sentì un nodo allo stomaco. «Non siamo stati contattati.»

«Alcune hanno problemi di riattivazione.»

«All'occorrenza i nostri tecnici sono pronti. Abbiamo dato disposizioni in merito. Si sa chi c'è dietro tutto questo?»

«È un mistero.» Von Balsdorff notò l'occhiata scettica di Wickley e fece spallucce. «A quanto pare, non lo sa nessuno.»

«Fine prevista del blackout?»

«Boh.»

«Dovrei rescindere subito il contratto con lei», tuonò Bollard. Shannon seguiva la discussione dal sofà nella stanza di Manzano.

«Non ho detto una parola sul mio lavoro qui, come prevede il nostro accordo. Il vostro ufficio stampa ha confermato il sospetto di Shannon», dichiarò l'altro.

«Dopo che lei le aveva raccontato dei codici nei contatori italiani», lo rimbeccò il francese.

«Quelli li avevo scoperti prima della nostra collaborazione. Se i giornalisti avessero fatto ricerche un po' più meticolose, l'avrebbero appreso molto prima. Avevo postato una richiesta in un forum tecnico già la prima notte. Senz'altro alcune persone ne hanno discusso, solo che la notizia non è trapelata fino ai media tradizionali e al grande pubblico, o tutt'al più li ha raggiunti sotto forma di voci travisate. Le smentite delle autorità hanno fatto il resto.»

«Ora le cose sono diverse.» Bollard indicò Shannon. «Dopo le dichiarazioni della sua amica la maggior parte dei governi e alcune aziende elettriche hanno confermato l'accaduto.»

Sullo schermo del televisore scorrevano le immagini dei reporter che ripetevano la storia di Shannon. Dalla tarda serata, quasi ogni canale trasmetteva un'edizione straordinaria del notiziario. Manzano si domandò chi riuscisse ancora a vedere i programmi. Per fortuna, pochissime persone. Shannon aveva pregato i suoi colleghi di precisare che fino a quell'istante non si erano verificati disordini sociali di rilievo. «Ora tutti si aspettano scene di guerriglia urbana», aveva spiegato. «Gli episodi di solidarietà sono la sorpresa più grande e hanno un maggior valore di novità. A prescindere da questo, confortano gli spettatori più degli atti di vandalismo.»

Quasi tutti i reportage mostravano tuttavia gli scenari possibili, con immagini di repertorio o tratte dai film catastrofici. Così ponevano l'accento sui probabili sviluppi, come disordini e sciacallaggi, carcasse di animali e cadaveri umani.

Bollard sospirò. «Che cosa devo fare con lei?»

«Lasciarmi continuare a lavorare. Oppure rimandarmi a casa.»

Il francese contrasse le mascelle. «Se non altro la segretezza è andata a farsi benedire.» Così dicendo, uscì.

«Abbiamo scatenato qualcosa.» Manzano pensò a Bondoni. Chissà come stavano lui e le tre donne? «Sono stanco.»

«Anch'io.»

«Vai pure in bagno per prima.»

Mentre Shannon si preparava per andare a letto, Manzano ascoltò pensosamente i notiziari. L'americana tornò con una T-shirt e un paio di calzoncini. «Non dovresti essere lì fuori a raccogliere altro materiale?» chiese lui.

«Io ho fatto la cosa più importante. Il resto lo lascio agli altri. A quanto sembra, nei prossimi giorni avremo molte informazioni da divulgare. Sempre che qualcuno riesca ad ascoltarle.» Tacque, poi aggiunse: «Grazie per avermi fatto restare e per avermi raccontato tutto».

«Non c'è di che.» Lui si stupì nuovamente che volesse trascorrere la notte nella camera di uno sconosciuto. *Potrebbe quasi essere mia figlia*, pensò. Ed era bella.

Manzano andò in bagno. Assalito dalla stanchezza, si domandò per quanto tempo ancora i gruppi elettrogeni dell'hotel avrebbero fornito corrente e acqua calda.

Quando tornò di là, Shannon era già sotto le coperte e faceva respiri profondi e regolari. Lui spense la TV senza far rumore, si sdraiò e cadde subito in un sonno senza sogni.

GIORNO 4

MARTEDÌ

Shannon si svegliò da un incubo in un bagno di sudore. Ansimando, cercò di orientarsi. Era in una camera d'albergo. Le pareti erano rischiarate da una tremolante luce blu e arancione, come quelle di una discoteca. Accanto a lei, qualcuno si girava e si rigirava nel letto. Certo, l'italiano. Lei si chiese come avesse potuto infilarsi con tanta disinvoltura sotto le lenzuola di un estraneo, senza che ci fosse nulla a dividerli. Gli osservò la nuca e le spalle nella semioscurità. Non le aveva fatto nessuna avance. Forse non gli piacevano le donne. Oppure Shannon non era il suo tipo. Non avrebbe saputo dire se lui fosse il suo. Era molto più grande di lei. Si puntellò sui gomiti, scacciò le ultime immagini dell'incubo e si domandò da dove arrivasse la luce. Si alzò, andò alla finestra, aprì le tendine.

Lungo la strada c'era un palazzo che bruciava. Le fiamme uscivano dalle finestre e dal tetto. Un fumo denso saliva verso il cielo buio. Diverse autopompe erano parcheggiate di traverso sulla via, con due scale da cui spruzzavano getti d'acqua. I vigili del fuoco correvano spasmodicamente qua e là, evacuando gli abitanti degli edifici vicini. Persone in pigiama, con le coperte sulle spalle. Shannon cercò a tentoni la telecamera sulla scrivania e cominciò a filmare.

«Probabilmente qualcuno ha cercato di riscaldare il soggiorno accendendo un fuoco», disse Manzano.

Lei trasalì. Non l'aveva sentito alzarsi.

«Abbiamo un bel dire nella nostra stanza calda. Sta per iniziare la quarta giornata senza corrente e senza riscaldamento. Le persone sono disperate.» Zoomò. Distinse un movimento in una finestra dell'ultimo piano, da cui proveniva un fumo fitto. «Oddio.»

Un'ombra fece un segno, scavalcò il davanzale e uscì. Una donna col pigiama annerito e coi capelli arruffati che le cadevano sul volto. Nell'apertura buia comparve un'altra sagoma, più piccola.

«C'è ancora qualcuno in casa», balbettò Shannon senza spostare l'obiettivo. «Un bambino...»

«Mer...» sussurrò Manzano.

Lei continuò a filmare la scena, seguendo con lo sguardo la situazione sulla via. Il trambusto s'intensificò. Una delle due scale si allungò e si girò. Il fumo veniva anche dal tetto del palazzo accanto. I vigili del fuoco stesero un telo di salvataggio sotto la finestra.

La donna, che aveva preso in braccio il bambino, era in piedi sul davanzale, con la mano libera appoggiata al telaio. Si protendeva il più possibile per tenere il piccolo fuori dal fumo.

«La scala non ci arriva», mormorò Manzano.

Le fiamme lambirono la finestra. La donna si staccò, vacillò, perse l'equilibrio.

Nanteuil

Annette Doreuil aprì gli occhi e fissò l'oscurità. La camera da letto aveva un odore diverso. Poi ricordò che era in una stanza del bed and breakfast dei Bollard. In inverno non avevano ospiti. A parte loro, i Doreuil, i genitori della loro nuora.

All'inizio pensò che fosse il nuovo ambiente a non farla dormire. A Parigi soffriva raramente d'insonnia. Quella, tuttavia, non era la prima volta che andava a Nanteuil. Ci erano voluti alcuni anni prima che facessero visita ai genitori di François dopo che la loro figlia l'aveva conosciuto quasi vent'anni prima. In un primo momento, Annette non aveva ammesso di avere dei pregiudizi contro quello studente di giurisprudenza. Poiché era figlio di contadini, non lo considerava degno di Marie, benché i suoi modi indicassero una buona educazione. Il ragazzo aveva fatto molta strada. I Doreuil avevano incontrato i consuoceri solo cinque anni dopo l'inizio della relazione, quando i Bollard erano andati a trovare il figlio a Parigi. Due anni dopo, in occasione del matrimonio, si erano recati per la prima volta a Nanteuil.

La casa dei Bollard era una fattoria antica e i proprietari erano persone colte e piene d'interessi. Annette aveva dimenticato i pregiudizi e da allora lei e suo marito avevano trascorso più volte una o due settimane nella splendida regione della Loira. Ciononostante non era casa sua. Le condizioni intollerabili dovute al blackout, le allusioni enigmatiche di suo figlio e la frettolosa partenza da Parigi le avevano impedito di riposare già durante la prima notte a Nanteuil. Poi c'erano state le notizie della sera prima. Bollard le aveva sentite all'autoradio, l'unico

apparecchio elettronico della casa - o meglio, del garage - che funzionasse ancora. Lui usciva regolarmente a intervalli di qualche ora per vedere se ci fossero novità. Si era precipitato in soggiorno poco prima che andassero a dormire e li aveva informati.

Ovviamente dormire era diventato impossibile. Bollard aveva cercato di rintracciare suo figlio col vecchio telefono fisso, ma invano. Nervosi, avevano discusso per ore le implicazioni delle notizie, finché la stanchezza non aveva avuto la meglio. Annette si era girata e rigirata nel letto, mentre suo marito si era addormentato di lì a poco. Faceva respiri lunghi e tranquilli, interrotti di tanto in tanto da un breve e leggero russare cui lei aveva ormai fatto l'abitudine.

Alle orecchie, però, le giunse anche un altro rumore. Sembrava una voce metallica che arrivava da lontano. Annette rimase in ascolto. La cantilena monotona, di cui non capì una parola, diventò più forte e parve avvicinarsi. Poi silenzio.

L'annuncio ricominciò. Più vicino, ma sempre inintelligibile. Lei tentò di concentrarsi sulle singole parole. Che ore erano? Prese l'orologio dal comodino e se lo mise davanti agli occhi. Se interpretava bene i simboli luminescenti indicati dalle lancette, erano passate da poco le quattro.

Comprese qualcosa.

«Case.»

Un borbottio. Che cosa significava? Perché un'auto con l'altoparlante - evidentemente era di quello che si trattava, infatti - girava per la zona alle quattro del mattino e diffondeva un messaggio come facevano solo i cerchi o i veicoli pubblicitari?

Captò altri brandelli di parole, ma non avevano senso. Si tirò su e scrollò suo marito. «Bertrand, svegliati. Lo senti?»

«Che cosa c'è?» bofonchiò lui.

«Ascolta. Stanno dicendo qualcosa!»

Le coperte frusciarono. Suo marito si alzò. «Che cosa succede? Che ore sono?»

«Ssst. Le quattro e qualche minuto. Che cosa dicono?» Bertrand bofonchiò ancora e si passò la mano sul volto. Rimasero in ascolto per un po'.

«Non capisco niente», mugugnò lui. Sua moglie udì lo scalpiccio dei suoi piedi sul pavimento e il cigolio della finestra e delle imposte.

«... e aspettate ulteriori comunicazioni», intimò la voce metallica. Dopo una breve pausa ricominciò, affievolendosi: «*Per favore, restate in casa e tenete le finestre chiuse*». Le parole distorte erano ancora difficili da decifrare, ma Annette

ne carpì il contenuto. «*Non ci sono pericoli né motivi di preoccupazione. Accendete la radio e aspettate ulteriori comunicazioni.*»

Bertrand si voltò. «Ha detto che...?»

«Dobbiamo tenere le finestre chiuse.»

«Perché?»

«Fallo e basta!»

Lui obbedì. «Ho dimenticato le imposte.»

«Non importa.»

La voce non si udiva quasi più.

Bertrand tornò verso il letto. «Che cosa significa?» Alzatasi, Annette indossò la vestaglia. «Vado a chiederlo ai Bollard.»

Illuminò la strada con la torcia che aveva posato sul comodino. Suo marito la seguì. In corridoio incontrarono i padroni di casa. «L'avete sentito anche voi?» domandò Annette.

«Restare in casa e tenere le finestre chiuse.»

«Ma perché?»

«Non ne ho idea», rispose Bollard.

L'Aia

Shannon si svegliò con le palpebre gonfie. L'altra metà del letto era vuota. Dal bagno non proveniva nessun rumore. Si sfregò gli occhi, si alzò e andò alla finestra. Non era stato un sogno. Il palazzo incendiato era un rudere nero. Riguardò sulla telecamera le immagini della notte precedente. Un incubo. La donna col bambino sul telo di salvataggio che i vigili del fuoco non avevano fatto in tempo ad allargare. I pompieri inginocchiati accanto ai corpi immobili. Shannon spese l'apparecchio. Si domandò se cancellare le riprese.

Si lavò con calma. Quindi prese la telecamera e scese a fare colazione. Molti tavoli erano vuoti. Non aveva appetito, ma si costrinse a mandare giù un panino col miele e un caffè.

La Porsche la aspettava nel garage dell'hotel. Shannon uscì con prudenza sulla strada. *Pacchiana*, pensò. Avrebbe preferito una vettura più piccola e meno appariscente. Non sapeva come fosse di solito il traffico mattutino all'Aia. In quel

momento non era particolarmente intenso. L'immagine della donna e del bambino le aveva impedito di dormire tranquilla e continuava a non darle pace. Poiché sulla strada circolavano pochi veicoli, poté guardarsi intorno con calma mentre guidava. C'erano molti pedoni e ciclisti. La telecamera era posata sul sedile del passeggero, mentre sul pavimento erano appoggiate una seconda telecamera e le batterie di riserva.

Molte persone sembravano avere fretta. All'incrocio successivo scoprì il perché. Sulla via a destra, una moltitudine si accalcava intorno a un supermercato. Pochi fortunati uscivano coi carrelli strapieni, facendo attenzione che nessuno sgraffignasse loro gli acquisti.

Shannon si fermò, smontò e iniziò a filmare. Non osò chiedere interviste. I clienti erano troppo occupati a entrare nel supermercato o a mettere al sicuro la spesa. Puntò l'obiettivo sui visi concitati, sulle bocche spalancate, sulle mani che spingevano o stratonavano le altre persone. Riprese gli anziani e i deboli che venivano spinti da parte e incespicavano. Si soffermò sui carrelli che emergevano dalla baraonda e sui clienti che li proteggevano dai ladri stendendovi sopra il busto o le braccia.

Ketchup, senape. *Perché comprano quella roba?* si domandò Shannon senza distogliere lo sguardo dal piccolo monitor. Sembrava che le persone prendessero tutto ciò su cui riuscivano a mettere le mani.

Dipendeva dall'avidità, dalla paura o dalla disattenzione?

Oggi le cose sarebbero diverse senza il mio annuncio di ieri sera?

Montò sulla Porsche e si allontanò dal trambusto.

«Ricapitoliamo.» Bollard era davanti alla grande parete su cui avevano raccolto le informazioni riguardanti l'indagine. «Cominciamo dall'Italia. Sono stati controllati gli occupanti degli appartamenti attraverso i cui contatori è stato immesso e diffuso il codice dannoso.» Indicò le immagini degli alloggi e delle persone. «Naturalmente, le indagini si sono concentrate soprattutto sugli occupanti degli ultimi mesi e degli ultimi anni. Erano tutti incensurati e integerrimi, se si lasciano da parte gli illeciti fiscali, che in Italia non sono considerati veri reati. Ancora nessuna traccia dei presunti tecnici della compagnia elettrica.» Mostrò l'immagine di un moderno contatore italiano. «Ne sappiamo di più anche su ciò che è accaduto in Italia. I tecnici dell'Enel hanno verificato i protocolli di accesso dei firewall a Internet e hanno scoperto che da quasi diciotto mesi hanno luogo accessi sospetti ai sistemi interni e alle banche dati della società. Gli indirizzi IP degli intrusi vengono

dall'Ucraina, da Malta e dal Sudafrica. Probabilmente è così che i responsabili del blackout sono arrivati ai dati di accesso dei contatori. Inoltre, i router sono stati riconfigurati in modo che il codice di disturbo potesse diffondersi in tutta la rete. Poi, com'è noto, l'attacco è avvenuto a più riprese.»

«Non ho ben capito una cosa», intervenne una collega. «Come riescono gli attentatori a reperire le informazioni necessarie per penetrare nelle reti dell'Enel e per manipolare i contatori?»

«Per i professionisti è facile come bere un bicchier d'acqua. Individui ignoti s'introducono da anni nelle reti di quasi tutte le infrastrutture critiche. Alcuni ritengono si tratti di hacker, altri incolpano Stati come la Cina, la Russia, l'Iran o la Corea del Nord. Esistono diverse possibilità per entrare nelle reti informatiche interne delle aziende elettriche. Da apposite pagine web visitando le quali ci si becca un cavallo di Troia o un worm a chiavette USB 'abbandonate' trovate da un dipendente, a e-mail scritte ad hoc. Il punto debole sono sempre gli esseri umani. Non a caso molti uffici e società proibiscono da tempo l'uso di simili sistemi di trasferimento dati o consentono al personale solo l'utilizzo di alcune pagine web. Purtroppo le persone sono come sono e non sempre si attengono alle direttive. In più, naturalmente, sistemi tecnologici così delicati dovrebbero essere separati gli uni dagli altri anche dal punto di vista dell'hardware. In molti casi, però, non lo sono completamente, perché non è fattibile. Così gli intrusi arrivano ai dati interni. Quanto ai contatori, è ancora più semplice: quegli aggeggi sono presenti in ogni casa e si possono acquistare usati su eBay. È sufficiente smontarli, e s'imparano molte cose.

«Inoltre, in Internet ci sono tonnellate di materiale e d'istruzioni, molti dei quali pubblicati dai produttori stessi. Se si esaminano con attenzione, si scopre ben presto quanto siano adatti per un'iniziativa di questo genere. Sono in grado, infatti, di trasmettere dati agli altri contatori.»

«Ma un apparecchio di questo tipo non accetterà qualsiasi dato da contatori sconosciuti. Chiederà sicuramente una sorta di autenticazione.»

«Sì, ma probabilmente gli attentatori l'hanno ottenuta infiltrandosi nelle reti informatiche interne e nelle banche dati dell'Enel. Con un po' di fortuna possono persino averla trovata in Internet. È sorprendente come si riesca a reperire quasi ogni cosa se si sa come e dove cercarla. Una volta ottenuta l'autenticazione, il resto è un gioco da ragazzi. Il che ci dà motivo di supporre che l'autenticazione della sorgente dati italiana fosse debole. Gli attentatori hanno solo dovuto imitare la sorgente dati richiesta e immettere il relativo codice di comando.»

«E nei prossimi anni tutta l'Europa verrà dotata di questi sistemi?»

«Sì.» Bollard si voltò verso un'altra serie d'immagini. «Arriviamo così alla Svezia. In linea di massima, gli attentatori hanno usato lo stesso metodo anche lì, trasformando tre case in focolai d'infezione. Anche in questo caso, da indagini accurate è emerso che gli occupanti sono incensurati e al di sopra di ogni sospetto. Con tutta probabilità, dunque, i codici sono stati inseriti dagli uomini che si sono spacciati per tecnici delle aziende elettriche e di cui abbiamo solo descrizioni approssimative.» Si mise davanti alla carta dell'Europa al centro della parete. «Oltre agli attacchi ai sistemi informatici, nelle ultime ore abbiamo avuto notizia d'impianti di distribuzione incendiati e di pali dell'alta tensione esplosi. Dietro questo secondo tipo d'iniziative, tuttavia, non si riconosce ancora una sistematicità. Perciò è difficile sorprendere i sabotatori.» Finì la presentazione, ringraziò gli altri e andò nel suo ufficio. Controllò sul computer se ci fossero novità da Saint-Laurent. Da quel mattino, l'Autorità francese per la sicurezza nucleare aveva classificato l'incidente al livello 3 della scala INES. La popolazione nel raggio di venti chilometri era stata esortata a restare in casa. Per l'ennesima volta, Bollard compose il numero dei suoi genitori. La linea era muta.

Shannon dovette spostarsi sulla corsia opposta per evitare la folla davanti all'edificio. Si accorse solo allora che le persone non volevano entrare nel supermercato, bensì nella filiale di una banca. Due minuti dopo era al centro della calca.

«Ho ancora settanta euro nel portafoglio», spiegò rabbiosamente un uomo grassoccio, guardando la telecamera. «Il poco che è rimasto da comprare si può pagare solo in contanti. E chissà per quanto tempo ancora si andrà avanti così. Volevo procurarmi un po' di denaro. E poi questo!» Indicò dietro di sé, indignato. «Se non ci sono più soldi già adesso, che cosa succederà nei prossimi giorni? A ogni modo, domani tornerò molto presto.»

«Come sarebbe a dire? La banca non ha più soldi?» chiese Shannon.

«Per oggi no, hanno detto, perché molte persone hanno già prelevato. I nuovi contanti verranno consegnati domani. Abbiamo aspettato inutilmente.»

Shannon filmò alcuni uomini e donne che tempestarono di pugni le vetrine della banca prima di arrendersi e di disperdersi. Riprese il cartello scritto a mano sulla porta.

Gesloten vanwege een technische storing. Vanaf morgen kunt u weergeld opnemen. We vragen uw begrip voor het feit dat het maximale bedrag dat u per person kunt opnemen EUR 250 is. Closed due to technical disruption. You can get money as of tomorrow. We ask you kindly for your understanding that the maximum amount for withdrawal will be 250 € per person.

Dunque la banca aveva chiuso i battenti. Non ci sarebbero stati contanti fino all'indomani, e anche allora solo duecentocinquanta euro a testa. All'interno, Shannon vide gli impiegati che conversavano, riuniti in gruppetti. Bussò finché uno di loro non si voltò e scrollò il capo. Quando lei gli mostrò la telecamera, le girò le spalle.

Parigi

«Mi servono risultati», dichiarò stancamente Blanchard. «Il presidente, il ministro degli Interni e tutti gli altri sono inferociti. Per fortuna non possono fare nulla.» Ripensò con imbarazzo al momento in cui, pochi giorni prima, aveva minacciato i presenti dicendo che sarebbero cadute delle teste. Ormai la sua era sotto la ghigliottina. La divisione Informatica e due dozzine di esperti esterni lavoravano senza sosta da due giorni. Proctet l'aveva chiamato qualche minuto prima.

«I risultati ce li abbiamo, ma non sono rassicuranti», affermò il giovane.

Blanchard chiuse gli occhi. Vide la lama che scendeva verso il proprio collo. Ormai non aveva più importanza.

«Abbiamo trovato alcune parti del malware scatenante. È nel sistema da più di diciotto mesi. L'attacco è stato pianificato con largo anticipo. In altre parole, i backup attuali sono inutilizzabili, perché sono stati contaminati a loro volta.»

«Allora ricorriamo ai precedenti.»

Proctet scrollò il capo. «Impossibile. Un anno e mezzo nell'epoca digitale equivale a un secolo nel mondo reale. I back-up di diciotto mesi fa sono irrimediabilmente obsoleti.»

«In altre parole?»

«Dobbiamo ripulire tutti i computer.»

«Ma sono centinaia!»

«Tanto per cominciare dovrebbero bastarne due dozzine», obiettò Proctet. «Poi ci sarebbe un'altra cosa.»

Blanchard si sforzò di non fissarlo con aria troppo sbigottita. «Cioè?» mormorò.

«I pochi server che erano ancora in funzione hanno tentato di accedere ai computer dove non avevano perso nulla.»

«Intende...»

«... che anche i server sono infettati.»

«È un disastro. Quanto tempo crede che ci vorrà?»

«Una settimana.» Proctet aveva parlato a bassa voce, ma l'avevano udito tutti. Blanchard ebbe l'impressione che fosse impallidito. Poi il giovane aggiunse: «Come minimo».

«Neanche per sogno! Ha visto il notiziario questa mattina? Nel cuore della Francia ci sarà una catastrofe nucleare se quelli di Saint-Laurent non riceveranno al più presto la corrente per i sistemi di raffreddamento! Non si può nemmeno escludere che lo stesso rischio sia in agguato altrove!» urlò Blanchard.

L'Aia

Sconcertato, Bollard fece scorrere la pagina col visualizzatore di notizie.

I GESTORI CONFERMANO LA FUORIUSCITA CONTROLLATA DI RADIOATTIVITÀ

(ore 05.26) L'Électricité de France, il gestore della centrale di Saint-Laurent, conferma l'emissione controllata di piccole quantità di vapore radioattivo per la riduzione della pressione nel contenitore del reattore. Nelle immediate vicinanze dell'impianto sono stati rilevati valori di radioattività in leggero aumento. «Corrispondono all'inquinamento medio di uno steward durante un volo transoceanico», dichiara il portavoce della società.

AUTORITÀ PER LA SICUREZZA NUCLEARE: «NESSUN DANNO ALL'INVOLUCRO DEL REATTORE»

(ore 06.01) L'ASN, l'Autorità francese per la sicurezza nucleare, afferma che il contenitore del reattore nell'edificio 1 di Saint-Laurent è intatto. I sistemi di raffreddamento dell'edificio 2 funzionerebbero senza problemi.

IL REATTORE 2 AIUTERÀ IL REATTORE 1

(ore 09.33) Il gestore della centrale rende noto che uno dei tre sistemi di raffreddamento ridondanti del reattore 2 - quello ancora intatto - verrà adattato il prima possibile per il reattore 1. Gli esperti, tuttavia, giudicano questa soluzione impossibile e pericolosa.

IL GOVERNO: «LE ALTRE CENTRALI NUCLEARI SONO SICURE»

(ore 10.47) Il governo francese dichiara che dall'inizio del blackout si sono verificati piccoli incidenti in altre tre centrali. Gli impianti colpiti sono Tricastin nel Sud del Paese, Le Blayais vicino a Bordeaux e Cattenom sul confine con la Germania. Le autorità ci tengono a sottolineare che non ci sono mai stati pericoli per la popolazione.

L'AIEA CONFERMA INCIDENTI IN TUTTA EUROPA, MA ALLO STESSO TEMPO DÀ IL CESSATO ALLARME

(ore 11.12) L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) di Vienna conferma il verificarsi d'incidenti in quattordici centrali nucleari sparse in dieci Paesi. Non si saprebbe ancora quali eventi siano imputabili al blackout. Sarebbero stati classificati tutti al livello INES 1 e dunque non rappresenterebbero una minaccia a breve o a lungo termine per gli abitanti dei dintorni o per l'ambiente.

LA BCE DECIDE UN'INIEZIONE DI CAPITALI PER 200 MILIARDI

(ore 12.14) Anche oggi la Banca centrale europea sosterrà i mercati con ingenti somme. Dopo le notevoli flessioni delle quotazioni registrate lunedì e le altre gravi turbolenze di martedì, la BCE metterà a

disposizione 200 miliardi di euro. Dopo le contrattazioni ridotte di ieri, oggi le azioni di numerose società europee sono state escluse dalle negoziazioni. Colpiti soprattutto i comparti energetico, chimico e automobilistico.

Senza staccare gli occhi dallo schermo, Bollard compose il numero dei suoi genitori e si avvicinò il ricevitore all'orecchio. Udì solo un fruscio sommesso e sinistro.

«Oh, santo cielo...» esclamò Shannon quando Manzano entrò nella stanza. Sedeva sul bordo del letto, con due telecamere posate sulla coperta, una delle quali collegata da un cavo al laptop sulle sue ginocchia. Tuttavia, non stava guardando il computer, bensì il televisore. «Guarda! Ci mancava anche questa!»

L'annunciatrice della CNN stava dicendo: «... *le borse asiatiche sono state duramente colpite dalle novità di ieri sera. L'indice Nikkei è sceso ancora dell'11 per cento, il Topix addirittura del 13. Shanghai ha perso il 10 per cento e l'Hang Seng ha ceduto il 15 per cento*».

«Che cosa ti aspettavi?» chiese Manzano. «Spero che tu abbia previsto il crollo delle quotazioni prima di gridare la notizia ai quattro venti.» Non conosceva bene i mercati finanziari, ma aveva immaginato che l'annuncio di Shannon avrebbe provocato il tracollo delle borse di tutto il mondo. Chi avesse scommesso tempestivamente sulle quotazioni in ribasso avrebbe guadagnato molti soldi.

«Non mi riferisco a quello. Leggi il sottotitolo», disse Shannon.

Nella striscia rossa sotto l'immagine scorreva la scritta: *Guasto in centrale nucleare francese. Sistema di raffreddamento bloccato. Emissione di radioattività. Tra poco lo speciale.*

Shannon si rosicchiò le unghie.

«... *ora passiamo la linea al nostro corrispondente James Turner in Francia. James?*»

«Maledizione, maledizione, maledizione!» imprecò Shannon. «E io non ci sono!»

«Considerati fortunata.»

L'americano era su un campo in fondo al quale si distinguevano vagamente le torri di raffreddamento di un impianto nucleare. «*Mi trovo nel cuore della Francia, tra i famosi castelli della Loira. Da oggi, tuttavia, l'idillio è finito. All'alba alcuni veicoli dotati di altoparlanti hanno percorso la zona esortando la popolazione a*

restare in casa e a tenere le finestre chiuse. Secondo un comunicato ufficiale, i sistemi di raffreddamento dell'edificio 1 della centrale nucleare di Saint-Laurent sono fuori uso. Non si sa ancora da quanto tempo siano spenti. Siamo a circa cinque chilometri di distanza, sull'altra sponda della Loira. Non ci sono ancora dati precisi sui danni al nocciolo...»

«Quel pezzo di merda mi ha sfruttata per anni, e ora fa uno scoop coi fiocchi!»

«Ieri ne hai fatto uno tu.»

«Nulla è vecchio come le notizie di ieri.»

«... un danneggiamento potrebbe avere conseguenze disastrose sull'ambiente.»

«Come fa ad andare in onda?» volle sapere Manzano.

«Probabilmente con un veicolo satellitare. Può alimentare le apparecchiature attraverso il motore e trasmettere direttamente i dati al satellite. Costosissimo, soprattutto ora che le capacità dei satelliti hanno sicuramente prezzi esorbitanti.»

«Secondo le agenzie della Reuters, i responsabili sono al corrente dei problemi da tempo. Ancora più incomprensibile è dunque il fatto che la popolazione sia stata informata solo ora.»

«Per giustificarsi diranno che la gente aveva altro cui pensare», osservò Manzano.

Dietro il reporter si allargò una nuvola. «Tuttavia non ci sono ancora...»

Risuonò un boato sordo.

«Che cos'è stato?» Turner si voltò. «C'è stata un'esplosione!» urlò nel microfono. «C'è stata un'esplosione nella centrale!»

«Se fossi in te, me la darei a gambe», mormorò Manzano. «Un'esplosione!»

«Non sa dire altro?» bofonchiò Shannon.

«Taglia la corda», ribadì Manzano.

Turner, invece, si girò verso la telecamera. La nube si alzò pian piano, diventando trasparente. «Hai visto? L'hai ripresa? Maledizione! Possiamo rivederlo? Studio?»

La redazione mandò in onda una sequenza al rallentatore.

Ciononostante non si vide niente di più rispetto alla prima volta. Invece delle torri di raffreddamento, le immagini mostravano una nuvola bianca.

«Merda», sussurrò Shannon.

«Be', vorresti ancora essere lì?» domandò Manzano.

Alle spalle di Turner, la nube si diradò a poco a poco e i contorni delle torri tornarono visibili.

«*Che cos'è esploso?*» chiese il giornalista. Era una domanda retorica, perché il cameraman non avrebbe potuto rispondergli. «*Signore e signori, cari telespettatori...*»

Manzano era irritato dalle ciancie nervose dell'uomo, benché capisse bene il suo stato d'animo. Assalito dalla tensione, ricordò i giorni dopo la catastrofe di Fukushima nel 2011, quand'era rimasto seduto come un drogato davanti agli aggiornamenti live in rete, per non parlare dell'11, 12 e 13 settembre 2001, che aveva trascorso ininterrottamente davanti al televisore e a Internet, affascinato e sconcertato dalle immagini sempre uguali.

«... *cercheremo di contattare i responsabili e ci rifaremo vivi*», aggiunse Turner.

La linea passò allo studio, dove la giornalista aveva l'orrore scritto in faccia. «*Buona fortuna, James.*» Riordinò nervosamente dei fogli. «*Non appena avremo novità dalla Francia, ci ricollegheremo con James Turner.*»

«Merda...» ripeté Shannon.

«Puoi dirlo forte. Spero che Bollard non abbia amici nella zona», disse Manzano.

Tra una riunione e l'altra, Bollard continuò a consultare il visualizzatore di notizie. Non c'erano stati miglioramenti.

ESPLOSIONE SCUOTE LA CENTRALE NUCLEARE DI SAINT-LAURENT

(ore 13.09) Oggi a mezzogiorno si è verificato uno scoppio nella centrale francese. Non ci sono ancora informazioni sulle cause. Gli esperti ipotizzano un'esplosione d'idrogeno nel reattore. Non è ancora stato appurato se sia fuoriuscita della radioattività.

GESTORE CONFERMA PRESENZA DI FERITI NELLA CENTRALE NUCLEARE DI SAINT-LAURENT

(ore 13.35) L'Électricité de France parla di tre operai feriti durante l'esplosione. Secondo la società, però, non sono stati esposti a radiazioni pericolose.

REATTORE INTATTO DOPO ESPLOSIONE

(ore 14.10) Dopo l'esplosione nell'impianto di Saint-Laurent, nella Francia centrale, l'involucro e il nocciolo del reattore sarebbero ancora intatti, dichiara l'ASN. Molto probabilmente non ci sono state fughe radioattive. Ciononostante il governo invita la popolazione nel raggio di trenta chilometri a restare in ambienti chiusi.

«Perché, se molto probabilmente non ci sono state fughe radioattive?» tuonò Bollard in direzione dello schermo. Riprovò a chiamare i suoi genitori, ma fu inutile. Compose i numeri riservati del ministero degli Interni, dell'Autorità per la sicurezza nucleare e della polizia, ma non riuscì a parlare con nessuno. Le linee erano intasate o mute.

Centrale di comando

ESPERTI ATTESI A SAINT-LAURENT

(ore 14.18) Il governo francese e l'AIEA hanno mandato un team di esperti a Saint-Laurent. Il loro arrivo è previsto verso sera. Dovranno aiutare i tecnici dell'impianto a rimettere in sicurezza il reattore.

GESTORE: NESSUN RISCHIO DI ULTERIORI INCIDENTI

(ore 14.55) Il portavoce dell'EDF non prevede altri incidenti nella centrale nucleare di Saint-Laurent. Gli esperti parlano ormai di un'esplosione di miscela tonante. Il portavoce non ha dato notizie su eventuali danni all'impianto. Due ore dopo l'esplosione si è registrato un leggero aumento della radioattività nelle immediate vicinanze della centrale. La popolazione non corre nessun rischio, assicura il gestore, ma esorta i residenti nel raggio di trenta chilometri a restare in casa.

D'accordo, non l'avevano previsto. Saint-Laurent conferiva all'accaduto una nuova dimensione. Non necessariamente quella desiderata. L'Europa non doveva diventare inabitabile. Al contrario. Dobbiamo fermarci prima che la situazione si

aggravi, avevano affermato alcuni. Lui non era dello stesso parere, nemmeno se Saint-Laurent non fosse stata un caso isolato. Ormai era troppo tardi per tornare indietro. Anche se avessero rivelato i codici dannosi e i sistemi in cui erano stati immessi, sarebbero occorsi alcuni giorni per ripararli. Inoltre, avevano sempre saputo che ci sarebbero state delle vittime. Molte vittime. L'avevano messo in conto. Ogni cambiamento comportava dei morti. Che cosa credete? aveva chiesto ai contestatori. Non potete semplicemente alzarvi e andarsene. Significherebbe rinunciare a tutti i nostri obiettivi, per raggiungere i quali abbiamo fatto molti sacrifici. Arrendersi in quel momento avrebbe significato darsi per vinti, cedere ad altri gli spazi dell'azione e dell'interpretazione. Avrebbe significato lasciarli nelle mani di quella società ossessionata dal denaro e dal potere, dall'ordine, dalla produttività e dall'efficienza, dal consumo, dall'intrattenimento, dall'io e dall'avidità. Una società per cui non contavano gli individui, ma solo la massimizzazione dei profitti. Per cui la comunità era solo un fattore di costo, l'ambiente una risorsa, l'efficienza una preghiera, l'ordine un altare e l'io una divinità. No, non potevano gettare la spugna.

Ratingen

«È un disastro. Per tutti noi. Per i prossimi anni possiamo scordarci la svolta energetica, le reti moderne, le Smart Grid e compagnia bella», dichiarò Wickley.

La sala riunioni al piano del consiglio d'amministrazione era più vuota rispetto al giorno prima. Mancavano alcuni dirigenti e l'agenzia di comunicazione era rappresentata solo da Hensbeck e dalla sua assistente. Indossavano tutti cappotti o piumini.

Wickley avrebbe voluto convocarli già quel mattino, ma alcuni avevano altri appuntamenti e naturalmente era stato impossibile rintracciare Hensbeck. *Forse dovremmo reintrodurre i messaggeri a cavallo e i piccioni viaggiatori*, pensò.

Lueck non aveva trovato né i pezzi di ricambio né un nuovo generatore né i rifornimenti di gasolio. Con le reti telefoniche fuori uso non aveva neppure potuto contattare gli uffici competenti. Era partito in auto per Düsseldorf senza sapere a chi rivolgersi o se l'avrebbero ricevuto. Persino la ricerca degli indirizzi era stata un problema. Erano tutti memorizzati elettronicamente su server, cellulari e laptop

le cui batterie erano ormai scariche. Il quartier generale non usava gli elenchi telefonici da anni. Lueck non era ancora tornato dalla missione.

«Numerosi gestori europei confermano gravi attacchi ai loro sistemi informatici. Secondo le informazioni ufficiose, alcuni prevedono che le riparazioni richiederanno alcuni giorni, se non addirittura di più», disse Wickley.

«Per quanto le notizie e la situazione siano preoccupanti, possiamo ancora sfruttare le circostanze, giusto? L'accaduto ha dimostrato che i sistemi attuali sono inadeguati e che è necessaria una conversione», intervenne Hensbeck.

«Con tutto il rispetto per il suo ottimismo, Hensbeck, ma non è così semplice. La causa del blackout è palese: i sistemi informatici. Proprio la parte del sistema generale di produzione e distribuzione dell'energia che nei prossimi anni dovrebbe svolgere il ruolo chiave nel potenziamento e nel passaggio alle Smart Grid. Una parte della nostra attività principale, nonché il nucleo dei nostri progetti di sviluppo visionari! Capisce? Oltre alla rete elettrica occorrerebbe creare una rete di comunicazioni per gestire quella elettrica. I problemi contro cui le banche, le compagnie delle carte di credito e le assicurazioni lottano da anni hanno colpito anche il nostro settore. Solo con conseguenze molto più disastrose, come si può vedere lì fuori. I Paesi Bassi si oppongono da tempo all'introduzione degli Smart Meter. Motivo: questioni di sicurezza. Quando il polverone si sarà placato, tutti i progetti di sviluppo legati all'informatica verranno valutati, verificati, interrotti.»

«I nostri prodotti sono stati progettati secondo i più alti standard di sicurezza. Questo è un punto a nostro favore», obiettò il direttore della tecnologia.

«Lo stesso vale per quelli delle banche, delle assicurazioni, delle autorità e di altre vittime, hanno affermato ogni volta i responsabili. Com'è emerso in seguito, spesso non era così. Può garantire che i nostri sistemi siano assolutamente sicuri?»

«Nessun sistema sarà mai assolutamente sicuro, ma superiamo di gran lunga tutti gli standard industriali», si difese l'altro.

«Questa è l'argomentazione del settore nucleare fino alla prossima catastrofe e del settore finanziario fino al prossimo crash. Non basterà. Innanzitutto, vorrei che tutti i progetti futuri venissero sottoposti a un severo esame. Non appena l'avremo finito, ne faremo un altro e poi un altro ancora!»

«Prima avremmo bisogno della corrente», mormorò qualcuno.

Wickley lo ignorò. «Inoltre, dobbiamo ripensare radicalmente la strategia di comunicazione alla luce di queste novità. Dopo questo attacco ai sistemi, nel settore della fornitura energetica non si farà altro che parlare di sicurezza. Le misure in difesa del clima e la tutela dell'ambiente cadranno nel dimenticatoio.

L'Europa sarà felice quando si rimetterà in piedi. Mi sembra già di sentire i politici. Ricorreranno alle stesse argomentazioni che oggi vengono usate dai Paesi emergenti e in via di sviluppo. Per mantenere anche solo approssimativamente il tenore di vita degli elettori, l'abbandono del nucleare da parte della Germania verrà revocato e le centrali a gas e a carbone verranno costruite rapidamente e senza considerare le questioni ambientali. L'essenziale sarà che forniscano energia...»

«Perché non dovrebbero sfruttare questa opportunità per promuovere le fonti rinnovabili?» volle sapere Hensbeck.

Wickley si domandò perché quel tizio fosse stato incaricato di mettere a punto la strategia di comunicazione della Talaefer. Non sembrava molto ferrato in materia. «Perché necessitano della Smart Grid per le risorse rinnovabili e per i piccoli produttori decentrati. Ma i loro timidi esordi verrebbero fatti saltare in aria con un gran botto... in senso metaforico. Gli attacchi sono iniziati in Italia e in Svezia proprio attraverso i contatori intelligenti che, secondo una direttiva dell'UE, dovranno essere utilizzati in tutta Europa entro il 2020.»

«Sarà un invito a nozze per gli hacker criminali, i terroristi e le nazioni ostili. Perché sono stati installati apparecchi così poco sicuri? È una scelta irresponsabile», osservò Hensbeck.

«Gli italiani volevano semplicemente mettere fine ai diffusi furti di elettricità. La sicurezza non era ancora un tema importante all'inizio del nuovo millennio», spiegò il responsabile della tecnologia.

«Come sarebbe a dire? Ne parla anche quel film d'azione...» lo contraddisse Hensbeck.

«Ho capito a quale si riferisce. *Die Hard 4*. Una storia astrusa...»

«Ma sollevava l'argomento.»

«Naturalmente dobbiamo fare tutti mea culpa, perché allora abbiamo sottovalutato i rischi considerandoli vaneggiamenti da catastrofisti. I responsabili ne hanno compresa la vera attualità solo negli ultimi anni. E ovviamente si tratta anche di una questione economica. La sicurezza costa.»

«Come stiamo vedendo in questi giorni, costa ancora di più non comprarla.»

«È abbastanza grande per ricordare il periodo in cui è iniziato il processo decisionale per questi enormi investimenti, per esempio in Italia. Può immaginare quanto sia stato complicato e laborioso concordare la conversione. Ci sono voluti anni! E sa cosa significano gli anni per un apparecchio tecnologico. In sostanza, gli Smart Meter erano già obsoleti al momento dell'installazione. E anche se non lo

fossero stati, lo sarebbero oggi. Questo è un problema fondamentale della tecnologia per cui non si è ancora trovata una soluzione.»

«La Apple & Co. l'ha trovata eccome», obiettò Hensbeck. «I consumatori non vedono l'ora di acquistare i nuovi prodotti e sono disposti a spendere centinaia di euro per l'ultimo cellulare, per l'ultimo schermo piatto o 3D, per l'ultimo tablet o per l'ultima diavoleria anche se il modello precedente potrebbe durare per altri tre anni.»

Wickley riprese la parola. Aveva pensato le stesse cose, ma non era un creativo e non era suo compito inventare nuovi prodotti e strategie di comunicazione. «Se riuscirà a convincere i consumatori a spendere cento euro ogni due anni per gli Smart Meter, diventerà ricco. Noi, infatti, abbiamo i programmi e i servizi ottimali, per così dire l'App-Store del settore energetico.»

«Per le cui offerte occorre sborsare altri soldi.» Hensbeck lo guardò meditabondo.

«I nostri ingegneri devono pur sfamare i loro figli.»

In seguito, quando i rappresentanti dell'agenzia se ne furono andati e fuori cominciò a fare buio, Wickley chiese al responsabile della tecnologia: «Sono arrivate segnalazioni dai gestori delle centrali?»

«Finora no. Anche se il cali center è fuori servizio. Le reti telefoniche collassano così rapidamente che non eravamo raggiungibili in ogni caso. Stiamo cercando di crearne una a Bangalore.»

Da sei anni, come molte altre multinazionali dell'alta tecnologia, avevano una divisione Sviluppo in quella città dell'India meridionale, che nel frattempo era diventata un fulcro dell'industria di software. Wickley si recava una o due volte l'anno nella sede indiana, che dalla fondazione aveva sestuplicato i propri addetti fino a contarne centoventi.

«Però le comunicazioni via satellite sono faticose, i satelliti sono tutti sovraccarichi. Speriamo di finire entro domani, ma in realtà non mi aspetto molti contatti. I nostri componenti SCADA sono sicuri e le persone hanno altro cui pensare», continuò il responsabile della tecnologia.

Wickley risentì la frase di von Balsdorff: *Anche le centrali segnalano difficoltà inconsuete*. Così disse: «Se dovesse arrivare qualcosa, voglio essere informato immediatamente».

Shannon aveva montato i filmati e li stava caricando in Internet. Il televisore era acceso.

Manzano entrò nella camera. «Novità?» Si buttò sul letto, aprì il laptop e ascoltò il notiziario mentre l'apparecchio si avviava.

«Mmm», fece distrattamente Shannon, lanciando uno sguardo al suo computer e al buffo adesivo verde sul coperchio.

Le notizie da Saint-Laurent erano tutt'altro che rassicuranti. Immagini sfocate, riprese da notevole distanza, mostravano la centrale, da cui usciva ancora il fumo.

«Quello che vediamo non è il vapore delle torri di raffreddamento», spiegò la giornalista. *«Dopo l'esplosione di mezzogiorno, la situazione continua a essere confusa...»*

Manzano diede un'occhiata al visualizzatore di notizie in Internet. Nella maggior parte dei casi lesse solo i titoli.

Borse europee chiuse

Paralisi nelle fabbriche automobilistiche europee

La compagnia di assicurazioni Münchener Rück stima i danni a un miliardo di euro

Errata corregge: sei operai feriti alla centrale nucleare di Saint-Laurent; due contaminati dalle radiazioni

In Svezia annullato il campionato mondiale di hockey su ghiaccio, in programma per la fine di febbraio

Il governo stima che le vittime del blackout in Germania sfioreranno quota duemila

USA, Russia, Cina e Turchia preparano gli aiuti

Fornitura elettrica ripristinata temporaneamente nella regione di Bochum

L'Interpol pubblica gli identikit dei sospettati

Il consiglio supremo della NATO discute della situazione

Prezzi del petrolio in caduta libera dopo il blackout

Autorità per la sicurezza nucleare: Saint-Laurent non è una nuova Chernobyl o una nuova Fukushima

«All'inizio l'hanno detto anche i giapponesi, finché non è emerso che il reattore era fuori controllo sin dal primo momento», mormorò Manzano.

Berlino

«È un segnale per la popolazione», dichiarò il ministro degli Interni.

«Che nessuno vedrà», obiettò il portavoce del cancelliere.

Michelsen seguiva la discussione, sconcertata. La riunione giornaliera si era arenata sulla questione se fosse opportuno che il cancelliere, accompagnato dai media, visitasse un centro di accoglienza e un ospedale. Come se non avessero niente di più importante da fare. Michelsen studiò la sua lista. Aveva smesso di annotare ogni dettaglio. Per una visione d'insieme le bastava qualche parola chiave.

ACQUA

In molte isole, presente solo per qualche ora; nelle aree senza elettricità mancanza quasi totale; attivati pozzi d'emergenza, distribuzione in corso; non arrivano informazioni da alcune zone a causa della rete di comunicazioni assente; alimentazione d'emergenza per gli impianti di pompaggio e di smaltimento dei liquami parzialmente installati; generatori d'emergenza insufficienti, perché necessari, tra l'altro, anche per gli ospedali

GENERI ALIMENTARI

Accaparramenti nei supermercati ancora aperti; allestite mense e punti di distribuzione; fornitura parzialmente critica a causa delle difficoltà di trasporto > migliorare!

MEDICINALI

Attenzione concentrata sugli ospedali principali e trasferimenti in atto; carenza di farmaci in ospedali, centri di accoglienza e farmacie; centri dialisi e case di cura in situazioni drammatiche > accelerare i trasferimenti!

ALLOGGI

Creati 187 centri di accoglienza; altri 156 in allestimento

COMUNICAZIONI

Parzialmente ripristinata fornitura elettrica per il sistema radio BOS per la comunicazione tra federazione, Länder e centrali delle organizzazioni umanitarie; comunicazioni con unità nazionali difficili o impossibili; notevoli ritardi nel flusso d'informazioni. Rete di campo della Bundeswehr in fase di allestimento.

«Fine della discussione», decise il cancelliere con un brusco gesto della mano. «Visiteremo il centro di accoglienza e un ospedale.» Poi, rivolto al portavoce: «Fissi un appuntamento per domani. Vorrei che ci fossero i principali responsabili, cosicché si facciano un'idea».

Passarono al tema successivo. Nei trenta minuti seguenti, Michelsen poté completare la lista di quel giorno.

ORDINE PUBBLICO

Sciacallaggi isolati, aumento delle effrazioni; sistema informativo insoddisfacente; nessuna evasione segnalata dalle carceri, sotto controllo i tentativi di rivolta negli istituti di Kassel 1, Fuhlsbüttel, Mannheim, Ratisbona e nel penitenziario femminile di Berlino.

Tuttavia la situazione nelle prigioni diventava sempre più pericolosa, aveva riferito il capodivisione responsabile. C'era carenza di personale. Le guardie rimaste lavoravano in stato di estremo stress fisico e psicologico. Le ore d'aria e i regimi di semilibertà erano stati negati, la fornitura di acqua e generi alimentari era stata in parte ridotta, le condizioni igieniche erano spesso disastrose. L'aggressività dei detenuti aumentava e si sfogava prima sui prigionieri più deboli e poi sui secondini. Ben presto gli agenti avrebbero dovuto concentrarsi sulla repressione delle rivolte o spostare i detenuti in istituti più grandi per risparmiare personale. Michelsen preferì non pensare allo sforzo logistico, al rischio di fuga durante i trasferimenti e alle condizioni negli istituti di raccolta già sovraffollati.

TRASPORTI

Linee ferroviarie perlopiù sgombre; iniziati trasporti di merci; creare assi di fornitura e trasporto in collaborazione coi Länder.

SOLDI/FINANZA

Corsa alle banche?

ALTRE INFRASTRUTTURE

Nessun incidente conosciuto, mancano tuttavia informazioni da alcune zone.

FORNITORI

Fine del blackout non prevedibile; perduta isola di corrente Schleswig-Holstein-Sud; centrali nucleari tedesche: due motori diesel guasti (Brokdorf, Grundremmingen C), in funzione impianto d'emergenza; rifornimento di gasolio in arrivo.

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Evacuata centrale di Saint-Laurent; Temelín critica; sette incendi in impianti industriali con fuoriuscita di sostanze inquinanti, nessuno vicino ai confini.

Le emittenti televisive continuavano a trasmettere le loro immagini ai pochi che potevano vederle, tra cui Michelsen e i suoi colleghi degli Interni. Le notizie della sera prima si erano diffuse rapidamente. Le conseguenze erano quelle previste. I pochi supermercati aperti erano stati presi d'assalto.

Nessuno, invece, aveva immaginato l'altra reazione di cui stavano parlando sul canale ARD. In studio, una giornalista bionda annunciò: «... *con me c'è il dottor Cornelius Ydén della Banca federale tedesca. Dottor Ydén, innanzitutto grazie per essere venuto, il che non è così semplice date le circostanze*».

«Grazie a voi per l'invito.»

«Dottor Ydén, stiamo assistendo a una corsa alle banche?» L'uomo, un tipo sui cinquantacinque anni coi capelli grigi e coi lineamenti marcati, rispose: «No. Si tratta di casi isolati».

Le segnalazioni che Michelsen e i suoi colleghi avevano ricevuto fino a quel momento descrivevano una situazione ben diversa. In tutto il Paese, almeno duecento banche avevano dovuto chiudere prima di mezzogiorno. Tuttavia, erano pervenuti solo i dati dei sette principali istituti di credito e dell'Associazione delle casse di risparmio.

«... la fornitura di contanti in Germania è assicurata. Prima del blackout, nel Paese circolavano oltre diciassette miliardi di euro. Possiamo dedurre che, anche se la corrente dovesse mancare ancora per alcuni giorni, le persone non avranno bisogno di molto denaro per le necessità quotidiane. Molti negozi sono chiusi, acqua e cibo vengono distribuiti gratuitamente dalle autorità. La paura di restare senza soldi è assolutamente infondata. Per ora, la Banca federale consiglia pertanto di prelevare solo le somme strettamente necessarie», affermò Ydén.

«Per circa quaranta milioni di famiglie tedesche sono attualmente in circolazione diciassette miliardi di euro. Anche se i soldi fossero distribuiti equamente, si tratterebbe solo di 425 euro a famiglia. Alcune, però, hanno molto meno nel portafoglio. È giustificato il timore dei cittadini di rimanere senza denaro?»

Michelsen era contenta che quasi nessuno potesse vedere né sentire quell'intervista. Erano già nati i primi mercati neri per varie merci, soprattutto l'acqua, i generi alimentari e i farmaci. Se le autorità non fossero riuscite a garantire le forniture, quelle iniziative avrebbero proliferato e non avrebbero solo indebolito la fiducia nello Stato, ma anche lasciato le persone al verde. Ciononostante Ydén non aveva tutti i torti. La parola d'ordine in quel momento era «ragionevolezza».

«Si tratta di paure irrazionali che però, lo ammetto, possono diventare profezie autoavveranti. È questa la natura delle corse alle banche cui accennava prima. Le persone vedono gli altri davanti alla filiale e temono di non ricevere più denaro. La moltitudine aumenta e con essa anche la paura. A un certo punto, le banche restano veramente a corto di soldi. Perciò ricorrono a semplici contromisure come la limitazione della distribuzione di contanti. La gente non deve temere che, come nel caso di una crisi bancaria, gli istituti di credito finiscano sul lastrico e che i suoi risparmi vadano perduti.»

Sta prendendo la situazione sottogamba, pensò Michelsen, augurandosi che la giornalista chiudesse un occhio. Naturalmente, le banche avrebbero potuto avere gravi difficoltà, sia a breve termine sia nel medio e lungo periodo, perché molte imprese non sarebbero sopravvissute al blackout e gli istituti si sarebbero ritrovati

sul groppone debiti miliardari. Per il momento, tuttavia, l'essenziale era evitare una classica corsa alle banche.

«*Non dobbiamo dunque preoccuparci per il denaro*», concluse la giornalista, seria. «*Grazie, dottor Ydén.*»

Un blackout avrebbe causato ciò che la crisi finanziaria non era riuscita a fare?

Bruxelles

«Le richieste di aiuto sono contenute», riassunse l'ungherese Zoltàn Nagy, il direttore del MIC. «L'Agenzia internazionale per l'energia atomica si sta occupando di Saint-Laurent e Temelín. Ha mandato degli esperti e ci terrà al corrente.»

Avevano discusso per trenta minuti degli ultimi sviluppi, che erano molto peggiori di quanto Angström e i suoi colleghi del MIC avessero immaginato. L'unica incognita era l'effettiva gravità degli incidenti tecnici.

«Dalla Spagna è arrivata una richiesta per via di un'esplosione nello stabilimento chimico dell'Abraceel, vicino a Toledo. Si è registrata una fuoriuscita di gas tossici. Le autorità non hanno ancora un bilancio preciso delle vittime, ma si ritiene che siano almeno qualche dozzina. È stato necessario evacuare migliaia di persone, in parte anche dai centri di accoglienza già allestiti. Gli USA e la Russia intendono mandare squadre di tecnici che aiutino a ridurre le emissioni. Incidenti mortali con fuoriuscita di sostanze nocive sono stati segnalati, inoltre, da Sheffield in Gran Bretagna, da Bergen in Norvegia, dai dintorni di Berna in Svizzera e da Pleven in Bulgaria. Nessuno di questi Stati, tuttavia, ha chiesto gli aiuti internazionali e pare che le vittime siano meno di dieci in tutti i casi. Si tratta sempre di dipendenti delle fabbriche interessate. Dobbiamo però prepararci all'eventualità che arrivino richieste di aiuto da altre parti. In più, questa lista riporta solo i casi ufficialmente segnalati. Non possiamo escludere che ce ne siano altri, di cui forse le autorità nazionali sono ancora all'oscuro. Le comunicazioni sono estremamente lacunose in tutti gli Stati. Questo per quanto riguarda la situazione attuale. La prossima riunione si terrà fra tre ore.» Nagy stava per alzarsi quando gli venne in mente un'altra cosa. «Ah, prima che mi dimentichi, abbiamo ricevuto un comunicato dalle aziende di trasporti di Bruxelles. Per garantire il

funzionamento minimo dei mezzi pubblici hanno organizzato servizi di autobus navetta che coprono sei linee in un raggio di quaranta chilometri intorno alla città. Gli autobus partono due volte al giorno esclusivamente per i dipendenti di determinati organismi, come la polizia, i ministeri e anche sezioni primarie della Commissione europea. Noi rientriamo in quest'ultima categoria. La mattina potrete salire nei punti d'incontro concordati, dove verrete riportati la sera. Dovrete mostrare il tesserino. I percorsi e i punti di raccolta sono esposti in bacheca.»

Berlino

Hartlandt trasalì quando qualcuno batté le mani alle sue spalle.

«Sveglia!» urlò il suo collega.

Lui si guardò intorno, imbarazzato. Aveva voluto riposarsi solo per un istante.

«Ho delle notizie che ti faranno passare il sonno. Arrivano dai vigili del fuoco che hanno spento l'incendio nell'impianto di distribuzione di Osterrönnfeld. Sono sicuri che è doloso», spiegò l'altro.

«Mer... E perché lo scopriamo solo ora?»

«Perché quelli lì fuori hanno molto da fare. Così le indagini procedono a rilento.»

Hartlandt saltò su e si mise davanti alla gigantesca carta geografica della Germania su cui avevano indicato in vari colori i guasti noti fino a quel momento. Alcune regioni erano coperte quasi completamente da puntine variopinte.

«Allora... forse non è una coincidenza», mormorò. «Dall'inizio del blackout ci sono stati segnalati incendi in otto impianti di distribuzione. Sono questi pallini rosa. I primi nello Schleswig-Holstein e nella Bassa Sassonia, dunque nel Nord. A poco a poco si sono aggiunti gli altri. Finora si era ipotizzato che la causa fossero i cortocircuiti.» Tornò alla sua postazione e frugò tra i documenti. «Tieni.» Porse un foglio al collega. «Questa è la lista degli impianti interessati. Chiama i vigili del fuoco. Chiedi loro di verificare subito le cause dei roghi. Inoltre, mi servono gli orari esatti in cui sono divampate le fiamme. Poi contatta i gestori di rete e domanda loro se ci siano altri impianti di distribuzione danneggiati di cui non sappiamo ancora nulla. Sbrigati!»

Manzano ascoltò distrattamente il notiziario. Stava esaminando da ore i documenti sui produttori di sistemi di comando per le centrali. Più li consultava, e più il suo sospetto si rafforzava. «Forse non dovremmo accendere contemporaneamente tutti gli apparecchi. L'hotel non avrà riserve illimitate di gasolio», disse.

«Qualche minuto o qualche ora non fa differenza.» Shannon, stesa sul letto, non staccò lo sguardo dalla TV.

«... com'è stato reso noto oggi dai gestori europei, il ripristino dei sistemi informatici aggrediti richiederà fino a dieci giorni», annunciò la giornalista.

«Santo cielo», mormorò Shannon.

«Finora, tuttavia, non ci sono conferme ufficiali. Ci sono novità anche dall'impianto nucleare di Saint-Laurent, nella Francia centrale. Passiamo la linea al nostro corrispondente James Turner.»

«Guardalo. Spero che le sue notizie non siano brutte come la sua cera», s'infuriò Shannon.

Manzano alzò gli occhi.

Turner fissava la telecamera, imbacuccato e illuminato da un riflettore, col vento che gli strattonava il cappuccio e frusciava nel microfono. *«L'Agenzia internazionale per l'energia atomica ha classificato l'episodio di Saint-Laurent al livello 4 della scala INES, trasformandolo così da guasto a incidente! Anche il governo e il gestore ammettono che la popolazione nelle immediate vicinanze della centrale è stata esposta a una modesta quantità di radiazioni, che però non supera essenzialmente quella naturale. Ancora più inquietante è la possibilità che, secondo questa classificazione, si siano riscontrati danni al nocciolo del reattore o agli involucri protettivi. Non sono però state fornite ulteriori informazioni. In più, il personale è stato vittima di una contaminazione così grave da avere effetti sulla salute. Finora, nella storia del nucleare ci sono stati undici incidenti di livello uguale o superiore. I sistemi di raffreddamento dell'edificio 1 sono ancora guasti e la causa è tuttora ignota. Non è chiaro nemmeno cosa abbia provocato l'esplosione.»*

«Sì, sì. Fa il misterioso per allungare il brodo», borbottò Shannon.

«Le organizzazioni ambientaliste dichiarano invece che a un chilometro dall'impianto sono stati rilevati valori di radioattività molto alti. Secondo i loro dati, le misurazioni hanno riscontrato fino a duecento millisievert l'ora. Tanto per darvi un'idea: 0,01 millisievert l'ora sono il parametro indicativo per un allontanamento a lungo termine della popolazione. Se queste misurazioni sono

corrette e i valori non si abbasseranno, la centrale è danneggiata molto più gravemente di quanto sia stato comunicato o ammesso finora.»

«Elevato al livello 4 della scala INES nel giro di poche ore.» Manzano abbassò lo sguardo sul computer. «Ricorda Chernobyl e Fukushima.»

«Ai tempi di Chernobyl non ero ancora nata, ma su Fukushima hai ragione. Spero che a Saint-Laurent non continui così. Guarda qui.» Shannon gli mostrò una carta geografica sullo schermo del laptop. «Immagina che debbano creare una zona vietata nel raggio di trenta chilometri o più come hanno fatto a Fukushima. Lì ci sono gli splendidi castelli della Loira. Per non parlare dell'eventualità che la zona vietata sia come quella di Chernobyl. Allora potremmo mettere una croce su metà della Francia centrale!»

«... continua a pesare sulle borse internazionali», proseguì la giornalista. «Quelle europee restano chiuse. Poche ore prima della chiusura delle contrattazioni, le piazze commerciali americane hanno subito perdite fino al 20 per cento. A New York gli scambi sono stati sospesi più volte dopo che il Dow Jones aveva ceduto in breve tempo oltre il 10 per cento. Si discute già di una chiusura anticipata delle contrattazioni, nonché del divieto temporaneo delle vendite allo scoperto di determinati titoli. A soffrire sono soprattutto le quote di partecipazione delle aziende europee. Per esempio, dall'inizio del blackout la Volkswagen ha perso quasi il 70 per cento del proprio valore in soli due giorni di contrattazioni, e la situazione non è più rosea per gli altri costruttori di auto europei. Le banche e le assicurazioni europee ci hanno già rimesso fino al 90 per cento della capitalizzazione di borsa. Sono soprattutto le società a chiedere con insistenza di ritirare i titoli dagli scambi, perché ai prezzi attuali potrebbero diventare vittime indifese di scalate da parte dei concorrenti.»

«Chi vuoi che le compri in questa situazione?» chiese Shannon.

«Io no», rispose Manzano.

«Ecco perché dovrai continuare a lavorare», ribatté lei, impertinente. «Ho fame.»

«Anch'io.» Avrebbe potuto riprendere in seguito l'analisi dei documenti.

«Allora spassiamocela finché si può.»

Per poco François Bollard non finì contro la vettura parcheggiata all'inizio del vialetto che conduceva alla fattoria. Alla luce dei fari vide che il tratto di strada che portava all'edificio era disseminato di veicoli. Si spostò sul prato e avanzò fino alla casa. In alcune automobili c'erano persone infagottate in coperte e vestiti pesanti.

Che cosa ci facevano là? Anche il piazzale antistante la costruzione era pieno di vetture. Qua e là c'erano degli sconosciuti che si voltarono quando smontò. Lui dissimulò lo sconcerto e si diresse verso l'ingresso.

«Non ti faranno entrare», gridò qualcuno.

«A meno che non sia uno dei privilegiati», urlò qualcun altro in tono beffardo. Alcuni uomini lo seguirono fino alla porta. Bollard girò la chiave, al che una mano lo afferrò, lo tirò dentro e chiuse l'uscio. Da fuori giunsero proteste rabbiose. Davanti a lui c'era Jacob Haarleven. Sembrava turbato. Nella casa regnava un vocio.

«Non possiamo ospitare tutti.» Haarleven lo precedette. Quando passarono davanti alla stanza delle colazioni, Bollard capì cosa intendesse. I tavoli erano stati spostati e sul pavimento erano stese almeno quaranta persone. C'era puzzo di sudore. Qualcuno russava, qualcun altro piagnucolava nel sonno.

«Ho detto loro che non possiamo nemmeno sfamarli tutti. Ma cosa avrei dovuto fare? Ci sono bambini, malati e anziani. Non posso lasciarli fuori a congelare! Abbiamo altre due sale strapiene.»

«E quelli davanti alla porta?»

Haarleven lo guardò perplesso. «Spero che continuino a essere ragionevoli.»

«Che cosa farà domattina, quando la gente si sveglierà affamata?»

L'altro alzò le spalle. «Ci penserò domani. Possiamo solo improvvisare. Se la corrente non torna, avremo un enorme problema.»

Bollard ammirò il suo atteggiamento. Oppure era semplicemente ingenuo.

«Lei lavora all'UE...»

«All'Europol», lo corresse il francese.

«Non può fare qualcosa per queste persone?»

«Che mi dice delle autorità olandesi? Ci sono dei centri di accoglienza.»

«Non sono sufficienti, a quanto si dice.»

«Ormai è tardi. Domani vedrò cosa posso fare.» Bollard sapeva che avrebbe solo potuto chiamare il municipio e chiedere perché non ci fossero abbastanza alloggi. E, se necessario, la polizia, per proteggere la proprietà di Haarleven e i suoi occupanti. Riusciva già a immaginare le risposte che avrebbe ricevuto.

Salì le scale. Non appena aprì la porta della camera, sua moglie gli si precipitò incontro. «Hai notizie dei nostri genitori?» Lui avrebbe preferito rimandare quel momento. «Non ancora. Sicuramente stanno bene.»

«Bene?» fece Marie con una punta d'isterismo che non gli piacque affatto. «A venti chilometri di distanza è in corso un massimo incidente credibile, e tu sei

sicuro che stiano bene?»

«Dove sono i ragazzi?»

«Dormono. Non cambiare argomento.»

«Non è un massimo incidente credibile. Il governo dice...»

«Che altro potrebbe dire?» urlò sua moglie, sull'orlo delle lacrime.

«Svegli i ragazzi.»

Marie cominciò a singhiozzare, battendogli i pugni sul petto. «Sei stato tu a mandarli lì!»

Bollard cercò di tranquillizzarla e di abbracciarla, ma lei si ritrasse e continuò a colpirlo. «Sei stato tu a mandarli lì!»

Lui fu assalito dalla rabbia e dall'impotenza. La strinse così forte da bloccarle le braccia. Marie tentò di divincolarsi, ma lui la tenne ferma finché non si abbandonò contro la sua spalla, piangendo.

Quattro giorni, e abbiamo già i nervi a fior di pelle, pensò Bollard. Chiuse gli occhi e pregò per la prima volta da quand'era bambino. Per favore, se ci sei, fa' che i nostri genitori stiano bene!

L'Aia

«Noi sì che siamo fortunati.» Shannon arrotolò con soddisfazione la pasta intorno alla forchetta. «Questa giornata mi ha aiutata a rendermene conto.»

«Tu lo sei sicuramente. Puoi raggiungere i luoghi delle catastrofi a bordo di una Porsche», replicò Manzano.

«Credimi, rinuncierei volentieri alla Porsche se potessi annunciare che è tornato tutto alla normalità. Non avete fatto nessun progresso?»

«Mia cara, capisco che tu sia in cerca di un altro scoop, soprattutto da quando il tuo collega in Francia ti ha rubato la scena. Ma i tuoi tentativi sono inutili. Come sai, il mio lavoro qui...»

«... è segreto. Okay, okay.»

«Parlami di te.»

«Sai già le cose più importanti. Sono cresciuta in un paesino del Vermont, ho cominciato a studiare a New York, poi sono partita per il fatidico viaggio intorno al mondo che alla fine mi ha condotta a Parigi.»

«Ci sono luoghi peggiori.»

«Sono d'accordo.»

«Queste sono le cose più importanti. E quelle secondarie? Di solito sono le più interessanti.»

«Non nel mio caso.»

«Storia poco convincente, signora giornalista.»

«La tua è più credibile?»

«Non hai ancora fatto ricerche sul mio conto?»

Shannon sorrise. «Certo, ma non c'è molto. Si direbbe che tu non conduca una vita emozionante.»

«I cinesi augurano una vita emozionante solo ai loro nemici. Si direbbe che qualcuno l'abbia augurata a me.»

«Sei potuto partire da Milano all'improvviso? Niente moglie, niente figli?»

«No.»

«Perché?»

«È importante?»

«Semplice curiosità. Deformazione professionale. E poi dobbiamo pur parlare di qualcosa.»

«Non ho ancora trovato la persona giusta.»

«Oh! Stai cercando l'anima gemella? Pensavo che lo facessero solo le donne.»

«Tu, per esempio?»

Lei rise. «Che mi dici dei tuoi genitori? Vivono in Italia?»

«Sono morti.»

«Mi dispiace.»

«Incidente stradale. Dodici anni fa.» Manzano ricordò il giorno in cui aveva appreso la notizia, lo strano intorpidimento delle emozioni.

«Ti mancano?»

«Non... proprio.» Si rese conto che non ci pensava da tempo. «Forse avremmo avuto ancora qualche questione da chiarire. Per alcune cose si è maturi solo a una certa età. Ma forse si preferisce non parlarne ugualmente. Chissà. E i tuoi?»

«Si sono separati quando avevo nove anni. Sono rimasta con mia madre. Mio padre si è trasferito prima a Chicago e poi a Seattle. Non l'ho visto spesso.»

«E da quando sei in Europa?»

«Parlo con la mamma tramite Skype. A volte anche con papà. Dicono sempre che vogliono venire a trovarmi. Non sono mai stati a Parigi, ma finora non è venuto nessuno dei due.»

«Fratelli?»

«Una sorellastra e un fratellastro, i figli del secondo matrimonio di papà. Li conosco a malapena.»

«Figlia unica, dunque.»

«Praticamente sì.» Shannon fece una smorfia torva e dichiarò in tono teatrale: «Irremovibile. Egoista. Crudele».

«Me lo dicono sempre anche le mie fidanzate.»

«Anche quella attuale?»

Manzano fece un'espressione vaga.

«Che cosa dirà quando scoprirà che hai diviso il letto con me?»

«Da me non saprà nulla.» Aveva usato il singolare. Non aveva voglia di raccontare delle sue relazioni poco impegnative con Julia e Carla, né tantomeno di giustificarsi. Ripensò a Sonja Angström. «Che mi dici della tua anima gemella?»

«Prima o poi arriverà.» Shannon bevve un sorso di vino. Sopra il bordo del bicchiere, gli occhi le brillarono di una luce maliziosa.

«Gentili spettatori, poiché siamo la principale emittente pubblica dei Paesi Bassi, finora abbiamo avuto il privilegio di poter usare l'alimentazione d'emergenza e di potervi aggiornare sui nuovi sviluppi. Ora i carburanti servono per scopi più urgenti, per esempio i soccorsi, gli ospedali e i centri di accoglienza, in cui si stima che vivano centocinquanta milioni di persone in tutta Europa. A causa di queste circostanze siamo costretti a ridurre le trasmissioni fino a nuovo ordine. D'ora in poi riceverete informazioni sulla situazione attuale dalle sei del mattino a mezzanotte, con notiziari di cinque minuti ogni ora. Per il momento, gli altri programmi sono sospesi. Vi siamo grati per la comprensione. Buonanotte.»

Ybbs-Persenbeug

Oberstätter percorse i corridoi deserti della centrale. C'erano solo alcuni tecnici, quelli indispensabili per riattivare l'impianto... se fossero riusciti a capire come.

Si domandò come sarebbe andata a finire. I danni erano già immensi. I contadini dei dintorni avevano perso gran parte del bestiame. Gli animali erano

morti di fame o di freddo, le mucche dalle mammelle strapiene si erano spente fra atroci tormenti. I loro lamenti si erano sentiti per giorni in un raggio di diversi chilometri. Il padre di un suo conoscente era morto d'ictus perché l'ambulanza era arrivata troppo tardi.

Alcuni avevano semplicemente tagliato la corda e Oberstätter non li biasimava. Da quand'era trapelata la notizia che alcune regioni dell'Austria godevano di una fornitura rudimentale, sempre più persone cercavano di raggiungerle.

Lui viveva ancora in un piccolo paradiso. Come i suoi colleghi, di tanto in tanto portava la sua famiglia all'impianto perché si riscaldasse e avesse l'illusione della normalità almeno per qualche ora.

Entrò nella stanza meridionale dei generatori. «Siete pronti?» chiese parlando nella radio.

Nel centro di comando, cinque ingegneri guardavano nervosamente le apparecchiature. Cercavano di riattivare l'impianto da un'ora. Fino a quel momento, le spie non avevano segnalato nessun problema. Ancora un pulsante, e i generatori avrebbero ricominciato a produrre corrente.

«Via», gracchiò l'altoparlante.

I giganti rossi si accesero con un ronzio cupo.

«Funziona!» urlò Oberstätter nel microfono.

«Anche qui!» rispose il collega.

Lui provò un enorme sollievo. Avevano passato quattro giorni a controllare o a sostituire i pezzi perché avevano visualizzato messaggi di errore in tutte le fasi dell'attivazione.

«Merda», disse la voce alla radio.

«Che cosa c'è?» chiese Oberstätter.

«Vanno fuori giri!»

«No, lo sentirei.»

«Eppure qui è segnalato.»

«Non può essere.»

«È troppo rischioso. Spegniamo.»

«No! In caso di emergenza si spengono da soli.»

«E se non dovesse succedere?»

«Qui sembra tutto normale», protestò Oberstätter.

«I display ci ordinano di spegnere. Dobbiamo farlo. Non possiamo rischiare i generatori!»

Il lieve rombo s'indebolì e poi cessò.

«Maledizione.» Oberstätter salì nella stazione di controllo. «Non sono gli apparecchi. I generatori facevano le fusa come gatti. C'è qualcosa che non va nel software di comando.»

«Il sistema SCADA?» chiese il tecnico informatico. «L'abbiamo controllato e ricontrollato.»

«Pensa a Stuxnet.»

«Quello era un programma molto complesso. Credi che qualcuno ne abbia scritto uno simile per noi? Ci sarebbero bersagli più interessanti.»

«Verifica i log. Tanto non hai altro da fare.»

L'altro si voltò verso lo schermo borbottando. I suoi quattro colleghi avevano sentito e si riunirono intorno alla sua postazione. Per prima cosa passarono in rassegna i log degli strumenti di misura.

«I valori sono tutti nel campo verde, giusto?»

«Sì.»

Poi confrontarono i rilevamenti coi log del software di comando per lo stesso orario.

«Visto? I log degli strumenti di misura sono diversi da quelli del software. Due sistemi diversi mostrano risultati diversi per il medesimo evento. È esattamente ciò che abbiamo continuato a riscontrare negli ultimi giorni. Visualizziamo un messaggio di errore, rimpiazziamo il componente, il messaggio sparisce, ma ne compare un altro. È impossibile che si siano rotti tutti i pezzi che abbiamo sostituito. Ti giuro che le macchine funzionano senza problemi. È solo il software che ci frega», disse Oberstätter.

«Se così fosse, avremmo un problema.»

«Quale?»

«Un errore di questo genere dev'essere nel codice sorgente del software SCADA, e quello è un segreto dell'azienda programmatrice.»

«Allora diremo loro di cercarlo.»

«Sulla base di un semplice sospetto? I messaggi di errore potrebbero avere altre cause.»

«Allora che facciamo?»

Il tecnico si strinse nelle spalle. «Non lo so. Perché questo errore dovrebbe saltare fuori proprio in questo momento? E come si è verificato? I fornitori dei sistemi SCADA sono colossi con accurati meccanismi di controllo della qualità e sofisticate misure di sicurezza.»

«Non la trovo una tesi così assurda», lo contraddisse un collega. «Possiamo riferirlo alla centrale di Vienna. Vediamo cosa dicono.»

GIORNO 5

MERCOLEDÌ

François Bollard aveva trascorso un'altra notte agitata. Dopo lo sfogo della sera precedente, sua moglie aveva preso un calmante e si era addormentata quasi subito. Lui si era sdraiato, ma ben presto si era alzato e aveva guardato per ore fuori dalla finestra affacciata sullo spiazzo davanti all'edificio. A un certo punto, anche l'ultimo uomo era salito in auto. Poi Bollard aveva dormito per qualche ora.

Era stato svegliato prima dell'alba da alcuni rumori. Si alzò con un gemito e andò alla finestra. Di sotto, un gruppo di circa venti persone si era riunito davanti alla porta e pretendeva di entrare. Si vestì e scese. Si dovette fermare nell'ingresso. Un'orda furibonda intimava a Jacob Haarleven di aprire l'uscio. Il padrone di casa la teneva a bada con un fucile.

Era passato molto tempo da quando Bollard faceva il poliziotto, intervenendo anche durante manifestazioni e dimostrazioni, ma capì immediatamente che Haarleven non avrebbe resistito a lungo. Da fuori risuonavano colpi sordi contro la porta. Dentro, la moltitudine mugugnava, furiosa. Bollard doveva disarmarlo prima che commettesse qualche stupidaggine.

«State indietro», ordinò il padrone di casa, abbassando l'arma. «Apro la porta, ma dovete capire che non potete restare. Se ne occuperanno le autorità.»

«Finora non l'hanno fatto!» urlò qualcuno.

«Esatto!»

«Ci lasciano morire di fame e di sete!»

«E di freddo!»

Bollard si domandò dove avrebbe potuto sistemare la propria famiglia. A quanto pareva, sarebbero dovuti tornare a casa. Avevano legna in abbondanza, ma niente acqua o cibo. Lui sarebbe stato rifornito per un po' dall'Europol. Ma ancora per quanto?

Si fece avanti una donna che doveva essere al quinto o al sesto mese di gravidanza. «Vi chiediamo aiuto», supplicò. Quindi si girò verso gli altri. «Calmatevi. Gridare non serve a niente.»

«Vi ho già aiutati, ma non ho posto per tutte le persone lì fuori, e nemmeno abbastanza cibo», replicò Haarleven.

Dalla stanza attigua arrivarono un rumore di vetri rotti, una serie di passi pesanti, quindi altri vetri rotti. La donna trasalì. Il padrone di casa imbracciò il fucile e fece un passo avanti. Il gruppo indietreggiò. Bollard si affrettò ad abbassargli prudentemente l'arma.

«Qualcuno ha rotto una finestra!» urlò una donna dalla sala delle colazioni. «Smettetela!»

Bollard vide sua moglie sulle scale, preoccupata. Le fece segno di tornare di sopra. Aveva preso la sua decisione e seguì Marie in camera. «Facciamo le valigie. Presto.»

Lei non chiese spiegazioni.

Venti minuti dopo trascinarono tutti i bagagli giù per le scale, in modo da non dover più rientrare.

Haarleven, che si era seduto col fucile tra le gambe su una sedia appoggiata alla porta, li guardò con stupore.

«Ce ne andiamo. Avevo pagato una settimana anticipata. Perciò non le dobbiamo niente. Ci fa uscire, per favore?»

L'altro aprì l'uscio e li spinse fuori, poi richiuse senza esitazione.

Era accaduto tutto così rapidamente che gli assediati non avevano avuto il tempo di reagire. I Bollard caricarono la roba sulle auto. Altre due vetture dovettero spostarsi per far passare la macchina di Marie.

«I ragazzi vengono con me», decise Bollard. Qualche minuto dopo che ebbero lasciato la fattoria, vide accendersi la spia della riserva. Non poteva aver consumato tanta benzina. Quand'era arrivato la sera prima, il serbatoio era ancora mezzo pieno.

Quando raggiunsero la periferia dell'Aia, sua moglie lampeggiò più volte per attirare la sua attenzione. Bollard rallentò, ma Marie si era fermata sul ciglio della strada. Lui ingranò la retromarcia. «Restate qui», ordinò ai ragazzi prima di scendere.

«È finita la benzina. Sono certa che il serbatoio era quasi pieno quando sono andata alla fattoria l'altroieri. Da allora non ho più usato l'auto», disse Marie.

«Allora non mi sono sbagliato. Sono anch'io in riserva.»

Controllarono il tappo del serbatoio. Era stato forzato.

Trasferirono le valigie, spinsero la vettura di Marie un po' più vicino al bordo e proseguirono con la macchina di Bollard.

«Speriamo di arrivare a casa», osservò Georges dal sedile posteriore.

«Quando finirà tutto questo?» sussurrò Marie con le lacrime agli occhi.

A casa, François la aiutò a scaricare i bagagli, quindi andò all'Europol.

Dunque Marie era tornata, ma purtroppo non perché fosse tutto finito. Accese il fuoco in soggiorno per riscaldare almeno una stanza. Dopo aver svuotato le valigie e le borse, ispezionò il frigorifero. Aveva esaurito i surgelati e i prodotti facilmente deperibili nei primi giorni del blackout. Poi non era rimasto granché. Pensando di alloggiare alla fattoria, non avevano fatto scorta di cibo e durante la loro assenza erano andati a male anche gli ultimi avanzzi. La dispensa conteneva un po' di scatolame, che sarebbe bastato per uno o due giorni. Avrebbero dovuto accontentarsi di abbinamenti insoliti, ma non era il momento di fare gli schizzinosi. Avrebbe dovuto ingegnarsi. Forse i vicini sapevano dove si potessero acquistare dei generi alimentari. François le aveva parlato di quei luoghi. Poteva darsi che sapesse dove fossero. Senza farsi troppe illusioni, Marie provò il televisore e il telefono. Come stavano i suoi genitori?

SECONDO IL COMMISSARIO DELL'UE, LA SITUAZIONE A SAINT-LAURENT È PREOCCUPANTE

Roman Pădarescu, il commissario UE per l'ambiente, è apparso angosciato per l'incidente nella centrale nucleare francese. Allo stesso tempo ha affermato di essere convinto che i responsabili abbiano la situazione sotto controllo. Finora sarebbero fuoriuscite solo modeste quantità di radiazioni e non ci sarebbero rischi per la popolazione della Francia e dell'Europa. «Dobbiamo fronteggiare insieme le circostanze difficili che stanno mettendo a dura prova centinaia di milioni di persone. Potremo farlo solo con la calma e la solidarietà necessarie.»

Sotto controllo! pensò Bollard mentre fissava lo schermo. Non credeva alla dichiarazione del commissario e nemmeno ai dati sulle modeste quantità di radiazioni. Il fatto che i telefoni dell'Europol funzionassero serviva a poco. Compose per l'ennesima volta il numero dei suoi genitori e, quando non rispose nessuno, quello del ministero degli Interni francese, dell'Autorità per la sicurezza nucleare e della polizia di Nanteuil, di Blois e di Orléans. Quattro linee erano mute e il ministero non rispondeva. Era inutile continuare a provare. In cuor suo, Bollard

sapeva che nessuno sarebbe stato in grado di dargli notizie dei suoi genitori o dei Doreuil.

USA: REATTORI E RETI ELETTRICHE SICURI

Dopo il grande blackout in Europa, le organizzazioni ambientaliste e i deputati del Congresso degli Stati Uniti chiedono un ripensamento della politica energetica. I membri del governo hanno definito sicuri i reattori americani. Gli eventi europei hanno sottolineato l'importanza di una rapida conversione delle reti energetiche verso la Smart Grid. Le obiezioni secondo cui il blackout in Europa sarebbe stato scatenato da attacchi ai componenti informatici intelligenti della rete sono state giudicate «fuorviarti».

GRAVI PERDITE PER LE BORSE ASIATICHE

Le piazze orientali hanno aperto con perdite a due cifre per il terzo giorno di fila. Il Topix giapponese ha perso il 9 per cento prima di mezzogiorno, l'Hang beng l'8 per cento e il Sensex il 10,7.

NOTIZIE DISCORDANTI SUI DANNI AL REATTORE

«L'involucro del reattore di Saint-Laurent potrebbe aver subito dei danni», dichiara un esperto dell'Autorità francese per la sicurezza nucleare. Se l'involucro intorno alle barre combustibili è compromesso, può verificarsi la fuoriuscita di grandi quantità di radiazioni. Il gestore, invece, riferisce valori che dimostrerebbero come nelle ultime ore non ci sia stato un sostanziale aumento del livello di radioattività. Le organizzazioni ambientaliste lo contraddicono, affermando che quindici chilometri più in là - a Chambord, sede del famoso castello - è stata rilevata una radioattività pari a un microsievert. Questa misurazione corrisponderebbe a dieci volte quella considerata sicura.

ALLARME RAPIDO: LA FRANCIA EVACUA LA POPOLAZIONE

Il ministero degli Interni francese conferma che nel raggio di cinque chilometri dalla centrale di Saint-Laurent, nel dipartimento di Loiret-

Cher, è iniziata l'evacuazione della popolazione. L'area interessata comprende diversi villaggi e cittadine su entrambe le sponde della Loira. La popolazione nel raggio di trenta chilometri è stata esortata a non uscire di casa. L'appello si rivolge, tra le altre, a città come Blois - col suo celeberrimo castello - e ai sobborghi di Orléans. Non sono escluse altre evacuazioni.

«Oddio», gemette Bollard. Nanteuil sorgeva tra Blois e Saint-Laurent. Sollevò la cornetta del telefono.

PRELIEVI DI CONTANTI LIMITATI A CENTO EURO AL GIORNO

Dopo l'assalto di ieri alle banche di quasi tutti i Paesi europei, la BCE invita alla calma. «La fornitura di contanti è assicurata», conferma il presidente Jacques Tappère. Fino a nuovo ordine, i prelievi restano tuttavia limitati a cento euro a persona al giorno. Tappère smentisce che alcune banche siano sull'orlo del tracollo. «Dobbiamo mantenere la calma», afferma. Molte piccole filiali, soprattutto nelle aree rurali, rimangono tuttavia chiuse perché non hanno più contanti e hanno esaurito il carburante per gli impianti d'emergenza. Tappère conferma che la BCE ha messo a disposizione altri cento miliardi di euro per il sostegno dei mercati.

NUBE RADIOATTIVA DIRETTA VERSO PARIGI?

Da questa mattina circolano voci preoccupanti secondo cui una nube contenente particelle radioattive si starebbe dirigendo da Saint-Laurent a Parigi, sospinta dal vento. Secondo l'EDF, il gestore della centrale, ieri è stato rilasciato un vapore leggermente radioattivo per ridurre la pressione nel reattore. Stando ai dati dell'EDF, le quantità non sarebbero tuttavia pericolose per la salute. Il servizio meteorologico francese conferma che il vento soffia da sud e che dunque ci sono rischi per Parigi. Saint-Laurent si trova infatti centosessanta chilometri a sud della capitale. Nell'eventualità che la nube raggiunga davvero Parigi, si consiglia di restare in ambienti chiusi.

Bussarono alla porta.

«Avanti.»

Entrò Manzano.

«Ha un minuto?»

Bollard posò il ricevitore e gli fece cenno di sedersi al piccolo tavolo.

«È pallido», osservò l'italiano.

«Ultimamente non dormo molto.»

«Come tutti.» Manzano posò il laptop davanti a Bollard. «Ricorda i dati dei fornitori di software che le avevo chiesto?»

«Sì.»

«Credo di aver scoperto l'origine dei problemi tecnici nelle centrali. Il loro software è, primo, altamente specializzato e, secondo, molto complesso, al punto che un attacco su larga scala a un numero così alto d'impianti è molto dispendioso. Da dove potrebbe cominciare un attentatore? Mi sono semplicemente chiesto da dove inizierei io se avessi tempo e soldi sufficienti. Mi servirebbe una porta d'ingresso disponibile presso il maggior numero possibile di potenziali vittime. In altre parole, qualcosa che, nonostante le differenze, sia uguale in quasi tutti i sistemi di comando delle centrali. Se si ragiona in questo modo, si capisce ben presto che si tratta degli SCADA - i sistemi software utilizzati dagli impianti -, perché vengono prodotti da pochissime società in tutto il mondo. Naturalmente, i produttori sviluppano soluzioni specifiche per ogni centrale, ma alcuni componenti del software sono identici in molti casi. Perciò, se riesco a manipolarli, il gioco è fatto.»

«Ma gli SCADA sono estremamente sicuri grazie alla loro struttura. Inoltre, bisognerebbe infiltrarsi in ogni singola centrale e superarne le misure di sicurezza. Sarebbe sempre una spesa enorme.» Bollard aggrottò le sopracciglia. «A meno che...»

«... questa operazione non venga eseguita all'interno dell'azienda produttrice. Ho motivo di sospettare che sia accaduto proprio questo. Ma badi bene, è solo un'ipotesi. Negli ultimi anni, gli SCADA sono diventati sempre meno sicuri.»

«In che senso?» chiese Bollard.

«Erano relativamente sicuri gli SCADA di prima generazione, in cui i produttori usavano i propri protocolli e la propria architettura software. Quelli moderni, tuttavia, sfruttano sempre più spesso soluzioni standard come quelle adottate su ogni computer e in Internet. Ciò aumenta la facilità d'uso, ma anche i rischi per la sicurezza. Devo ammettere, però, che il mio sospetto si basa su

un'unica statistica.» Manzano richiamò sul monitor una carta geografica dell'Europa, costellata di puntini blu. «Al momento, queste sono le centrali colpite. Ho fatto un semplice confronto coi produttori di software. Il risultato è sconcertante.» Premette un tasto e la maggior parte dei puntini si tinse di rosso. «Tutti questi impianti si sono rivolti allo stesso produttore.» Fece una pausa. «Per sicurezza ho fatto un ulteriore controllo. Il restante quarto ha acquistato i sistemi da altre grandi società. In breve, la stragrande maggioranza degli impianti fuori uso impiega gli SCADA della stessa azienda: la Talaefer.»

Centrale di comando

L'italiano cominciava a diventare fastidioso.

Naturalmente avevano previsto che prima o poi migliaia d'inquirenti in tutta Europa avrebbero trovato una pista, ma non così presto. E la colpa era ancora di quel tizio. Prima i contatori in Italia e in Svezia, e ora quello. Era arrivato il momento di prendere provvedimenti. Si sarebbero divertiti con lui. Avevano accesso al suo computer. Digitò un paio di comandi sulla tastiera. Sullo schermo comparve una lista di nomi, tra cui quello di Manzano, accompagnato dalla scritta *offline*. Non appena l'italiano avesse riacceso il laptop e si fosse connesso a Internet, avrebbe avuto una piccola sorpresa. Doveva ammettere che quasi gli dispiaceva un po'. Manzano era molto vicino ai loro ambienti. Si era schierato con loro davanti ai poliziotti e si era beccato le manganellate. Si era avventurato in spazi off-limits mentre navigava senza difficoltà nelle distese sconfinite della rete, superando e annullando i confini. Finché, a un certo punto, aveva preso la strada sbagliata. Se non fossero riusciti a riportarlo sulla retta via, avrebbero dovuto toglierlo di mezzo.

L'Aia

«Che ne pensa?» Bollard corrugò la fronte e guardò la web-cam del suo laptop. In una piccola finestra in alto a destra dello schermo vide il volto del direttore

dell'Europol. Era ancora in viaggio, questa volta a Bruxelles, per consultarsi coi dirigenti di altre organizzazioni dell'UE.

«Una traccia che possiamo seguire. Non dobbiamo lasciare nulla d'intentato. Il tempo stringe.»

Era la risposta in cui aveva sperato Bollard. La collaborazione di Manzano con la giornalista americana aveva confermato le sue peggiori paure. Anche se, a rigor di termini, l'italiano non aveva violato la clausola di riservatezza, non si fidava di lui. «Che ne dice di mandarlo alla Talafer come supporto?» *Che se lo tengano i tedeschi.*

«Se non ha bisogno di lui...»

«Avremmo bisogno di ogni uomo disponibile, ma, se la sua tesi è corretta, anche quelli della Talafer saranno felici di ricevere un aiuto.»

«Glielo proponga», disse Ruiz.

Finalmente. Ciao, Piero Manzano! pensò Bollard.

Ratingen

«Vogliono cosa?» domandò Wickley.

«Accedere al software.» Il responsabile della tecnologia aveva recuperato un telefono satellitare con cui si era messo in contatto con la sede di Bangalore. «Abbiamo appena ristabilito la connessione. Riusciamo a prendere la linea solo tre o quattro volte al giorno.»

«Qualche richiesta?»

Fuori, sopra l'edificio della Talafer AG, si stendeva un cielo grigio. L'inverno era triste da quelle parti, soprattutto quando in ufficio c'erano dieci gradi e occorreva indossare la sciarpa e la giacca a vento. Erano patetici. Wickley avrebbe voluto essere a Bangalore.

«Tre gestori segnalano problemi inspiegabili in diverse centrali. Vorrebbero assistenza.»

«Allora dobbiamo fare in modo che la ricevano. Che cos'è successo con esattezza?»

«Non lo sappiamo ancora. Il fatto è che di solito i nostri tecnici si connettono online e controllano i sistemi. Ma, finché Internet non ricomincia a funzionare in

modo affidabile, è impossibile.»

«Allora dobbiamo mandare qualcuno.»

«Possiamo ritenerci fortunati che qui ci siano ancora persone in grado di capirci qualcosa. Se mandiamo via anche quelle... E poi da chi dovremmo mandarle? E come?» Il responsabile della tecnologia si strofinò le mani e vi soffiò sopra.

«Trovate un modo!»

«Ci stiamo provando, ma è come col gasolio. C'è sempre qualcuno che ha la precedenza.»

Wickley udì uno strano fruscio, che si trasformò in un rombo. Aveva già avuto due attacchi di sordità passeggera e avrebbe preferito evitarne un terzo. Il rumore diventò sempre più forte, accompagnato da una serie di crepitii.

«Che cos'è?» chiese il responsabile della tecnologia.

«Lo sente anche lei?» Wickley cercò di nascondere il sollievo. Era il momento sbagliato per dare segni di debolezza.

Il fracasso gli riempì la testa e un'ombra oscurò la finestra del suo ufficio. Lui distinse una sagoma blu, poi il rotore velocissimo di un elicottero che scendeva lentamente sul parcheggio davanti all'edificio. «Che diavolo...»

Corsero alla finestra e videro il velivolo che si posava tra le auto. Ne uscirono quattro uomini carichi di borse pesanti, che furono gettate a terra. Due di loro si diressero verso il palazzo, gli altri due rimasero al loro posto. Sulla fiancata dell'elicottero c'era una scritta.

«Polizia?» fece Wickley.

«Che cosa vogliono?» domandò l'altro, incredulo.

I due uomini rimasti presero delle casse e le adagiarono accanto alle borse. Infine smontarono altri due passeggeri. Uno fece un segno, e il velivolo decollò e si allontanò disegnando una lunga curva. L'operazione non aveva richiesto più di tre minuti.

Bussarono alla porta.

Sedevano in una piccola sala riunioni accanto alla reception. Wickley fissò Hartlandt, quindi si schiarì la voce e chiese: «A che titolo conduce questa inchiesta?»

Durante la sua carriera nella polizia federale, Hartlandt aveva imparato a trattare anche coi dirigenti delle grandi società internazionali. L'arroganza di Wickley non gli piaceva, ma ci era abituato e mantenne la calma. «In due parole, si

tratta d'indagini sulla costituzione di un'organizzazione terroristica. Non sto insinuando che lei sia coinvolto, ma potrebbe esserlo qualcuno all'interno della sua azienda. Se è così, sicuramente vorrà scoprirlo al più presto, giusto?»

Wickley rifletté. «I nostri sistemi SCADA? Impossibile!» aggiunse, indignato e deciso.

Hartlandt aveva previsto quella reazione. Estrasse la statistica inviatagli dell'Europol, aprì il foglio davanti al presidente del consiglio d'amministrazione e gli spiegò i fatti.

«Dev'esserci un errore», insistette Wickley.

«Errore o no, dobbiamo andare a fondo della questione. Per favore, ci prepari una lista dei dipendenti che hanno lavorato a questi progetti. Inoltre, oggi vorremmo incontrare i dirigenti responsabili. I miei collaboratori sono esperti d'informatica della polizia federale tedesca. Aiuteranno i suoi uomini a trovare eventuali errori.»

«Non sarà così semplice, temo.»

Hartlandt notò il suo imbarazzo. Tacque e aspettò che proseguisse.

«La nostra alimentazione d'emergenza non era progettata per una situazione come questa. Molti dipendenti non possono venire al lavoro perché sono rimasti a secco di carburante e perché i mezzi pubblici non funzionano. Senza corrente non possiamo neppure accedere ai computer in cui sono memorizzati i dati.»

Hartlandt annuì, evitando di fare battute sulla mancanza di elettricità nella sede di un grande subfornitore dell'industria energetica. «Di questo mi occupo io. Vi assicureremo almeno una fornitura minima. Ci vorrà fino a domani. Faccia in modo che i suoi dipendenti arrivino fin qui. In più, mi servono tre stanze adibite a sala di controllo e ad alloggio per me e per i miei uomini.»

Berlino

Michelsen uscì dalla doccia e si asciugò. Si pettinò rapidamente, si truccò e si vestì. Quando uscì dal piccolo bagno, c'erano altre due persone che aspettavano. Le quattro stanzette nello scantinato del ministero erano diventate un luogo molto frequentato. Uno dei pochi posti a Berlino in cui ci si potesse ancora lavare più o meno normalmente.

Salì in ascensore fino al terzo piano.

Nell'unità di crisi regnava il trambusto. Un collega sollevò la cornetta di un telefono e urlò il suo nome.

All'altro capo della linea c'era Jurgen Hartlandt. Michelsen l'aveva conosciuto durante una videotelefonata dopo che l'unità di crisi aveva deciso di mandare gli inquirenti alla Talaefer.

«La Talaefer è senza corrente», spiegò il poliziotto dopo un saluto sbrigativo. «Ci serve un paio di generatori.»

Michelsen chiuse gli occhi e sospirò. «Me ne occupo io. La richiamo.» Sapeva che era una questione urgente, ma in quei giorni c'erano solo questioni urgenti. Andò dal rappresentante dell'Agenzia federale per il soccorso tecnico e gli espose il problema.

«Tutti hanno bisogno di generatori e di carburante», sbuffò lui. «Negli ultimi due giorni li abbiamo distribuiti quasi tutti.»

«Lo so, lo so... Ma è importante.»

«Lo so.» L'uomo alzò le spalle. «Ma conosce la situazione.» Richiamò sul computer una carta geografica della Germania, costellata di puntini multicolori che si concentravano nelle città e nei dintorni. Un paio di comandi, e rimasero solo quelli blu. «Per fortuna abbiamo questi programmi per i geodati! Sono costati un occhio della testa, ma almeno siamo ben organizzati. Qui sono elencati tutti i sistemi d'emergenza. Nella lista a destra vede quanti sono ancora disponibili.»

«Ma è vuota.»

«Molto perspicace. Dunque il problema è che dobbiamo togliere a qualcun altro i generatori da mandare alla Talaefer. Gli interessati non saranno contenti.»

«Mi dispiace per loro, ma le indagini hanno la precedenza. Lei sa meglio di chiunque altro chi, dove e come abbia un generatore. Decida chi, a Düsseldorf e dintorni, può rinunciare all'alimentazione d'emergenza. Mi assumo io la responsabilità», replicò Michelsen.

L'altro consultò una seconda lista. «Avrei un politico locale a Düsseldorf che ha ricevuto dei generatori per il suo ristorante e la sua palestra, col pretesto che garantisce la fornitura di generi alimentari e la salute pubblica.»

«Siamo stati costretti a fare qualche eccezione.»

«Costretti...» ripeté l'uomo, beffardo.

«Ma forse possiamo annullarne una, che ne dice?»

«Molto volentieri.»

Le scene gli ricordarono la sua prima infanzia, ma si sovrapposero alle immagini che aveva visto sui media. Era da tempo che Hartlandt non vedeva le strade tedesche così vuote. Nessuno aveva più carburante nel serbatoio. Si poteva fare benzina solo se si aveva un'autorizzazione, e quelle venivano concesse solo a coloro che trasportavano i beni di prima necessità da distribuire alla popolazione. Anche i pedoni erano rari. Sui marciapiedi proliferavano montagne di rifiuti. Nella città regnava un'atmosfera spettrale.

Guardò il convoglio nello specchietto retrovisore. Dietro di lui c'era il camion col braccio mobile, seguito da un pulmino della polizia di Düsseldorf con sei agenti. Dovevano essere preparati al fatto che in quei giorni nessuno avrebbe rinunciato volentieri ai generatori d'emergenza, nemmeno se non erano suoi.

I semafori erano spenti e, a differenza di ciò che era accaduto sporadicamente nei primi giorni, non c'erano neppure poliziotti a dirigere il traffico. Di tanto in tanto si vedeva un veicolo blindato.

Hartlandt guidò lungo il Fürstenwall, controllando raramente i numeri civici. Avrebbe riconosciuto la destinazione anche senza.

Vide le macchine da lontano. Alte due metri e ancora più larghe, occupavano quasi tutto il marciapiede coi loro container. Il poco spazio restante era ingombro di grossi cavi che sparivano dentro un portone. Alla sua destra, una grande insegna sulla facciata pubblicizzava la pizzeria San Gimignano; a sinistra, alcune lettere luminose - che in quel momento erano spente - identificavano la palestra.

Parcheggiò in modo che il camion potesse fermarsi accanto agli apparecchi. Aspettò che scendessero tutti: la sua collega, i tre collaboratori dell'Agenzia federale per il soccorso tecnico e i poliziotti. Nell'aria aleggiava il fetore di diesel e spazzatura.

Entrarono nella pizzeria. Una cameriera li salutò e offrì loro un tavolo. Hartlandt chiese del proprietario. La donna sparì oltre una porta dietro il bancone.

Lui si guardò intorno. Il locale era abbastanza affollato. Non c'era da stupirsi. Faceva caldo e c'era da mangiare e da bere. I clienti lanciarono occhiate furtive al gruppo. Hartlandt studiò un menu dai fogli rivestiti di pellicola trasparente. Il tipico ristorante italiano: pizza, pasta, tiramisù. I prezzi erano coperti da piccole etichette scritte a mano che sembravano nuove. Erano esorbitanti.

«Buongiorno, signori. Che cosa posso fare per voi?»

Dietro il bancone comparve un uomo dalle spalle larghe e dal collo taurino, che indossava una camicia blu dal colletto bianco, una giacca e una cravatta. Superava Hartlandt di una testa.

«Alfons Hehnel?» chiese il poliziotto.

«Sì?»

Hartlandt gli mostrò il distintivo. «Abbiamo ricevuto l'incarico di portare via i generatori dal suo locale. Le suggerisco pertanto di chiudere il ristorante.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia, poi s'illuminò in volto. «No, dev'esserci un errore. Ho ricevuto gli apparecchi affinché gli abitanti del quartiere possano venire a mangiare qui.»

«Può darsi, ma le macchine servono urgentemente altrove. Iniziamo a smantellarle.» Hartlandt fece un segno agli uomini del soccorso tecnico, che uscirono dalla sala.

Hehnel li seguì. «No! Non potete!»

Hartlandt uscì a sua volta, imitato dai poliziotti. Davanti alla pizzeria, gli addetti del soccorso tecnico seguirono i cavi fino all'androne in cui svanivano oltre l'uscio di una dispensa dietro la cucina. Quando fecero per staccare le spine, Hehnel li fermò. «Ora basta! Non potete entrare qui come se niente fosse e togliere l'elettricità alla gente.»

«Altroché se possiamo. Per favore, ci lasci lavorare.»

«Nemmeno per sogno.» Hehnel si piazzò davanti alle spine. Dalla cucina arrivò un cuoco, ancora più muscoloso del titolare.

«Chiama gli altri», ordinò Hehnel. «Vogliono toglierci la corrente.»

«Signor Hehnel», spiegò pazientemente Hartlandt. «Se ci ostacola, commette un reato. Ora ci lasci continuare, per favore.»

L'altro incrociò le braccia e alzò il mento, rammentandogli Mussolini. «Lei non sa chi sono io.»

«Deputato distrettuale della CDU. Ma non le servirà a nulla. I miei ordini arrivano direttamente dall'unità di crisi. Anche se il cancelliere fa parte dell'SPD, mi creda, tutto questo non ha niente a che vedere con la politica. Per favore, si faccia da parte.»

Dalla cucina e dall'androne sbucò una dozzina di tizi muscolosi in tuta da ginnastica. Alcuni erano lucidi di sudore. Il cuoco doveva averli chiamati dalla palestra.

«Che cosa avete in mente?» Hartlandt spiegò la situazione ai nuovi arrivati. Quelli lo ascoltarono impassibili, aspettando istruzioni da Hehnel. Quando

Hartlandt ebbe finito, fece un cenno a due dei poliziotti. Quelli affiancarono il proprietario e fecero per spostarlo, ma Hehnel oppose resistenza. Quando gli agenti intervennero con più vigore, scoppiò un tafferuglio. Il deputato impreccò, ma non si mosse. Gli energumeni si avvicinarono con aria minacciosa.

Il gruppo di Hartlandt era in inferiorità numerica. Lui si domandò che intenzioni avessero quegli uomini. Credevano davvero di poter intimidire lui e i suoi colleghi?

Andò da Hehnel. «Ora basta!» urlò. «Ci lasci fare il nostro lavoro.»

L'altro lo guardò dall'alto verso il basso. Senza preavviso, Hartlandt lo atterrò con una presa da combattimento, lo girò sulla pancia bloccandogli un braccio dietro la schiena e gli premette il ginocchio contro il dorso. I palestrati si strinsero intorno agli agenti, ma indietreggiarono quando videro che quelli avevano aperto le fondine.

«Signori, ora è meglio che torniate a casa, prima che vi arrestiamo», disse Hartlandt mentre un poliziotto ammanettava il politico.

Gli altri agenti spinsero fuori i culturisti, senza staccare le mani dalle armi.

Hartlandt aiutò Hehnel ad alzarsi e lo condusse nel locale. Poi annunciò ai clienti sbalorditi: «Il ristorante è chiuso. Siete pregati di uscire».

Mentre gli avventori se ne andavano, Hartlandt fermò un uomo anziano. «Viene qui spesso?»

L'altro lo guardò con diffidenza. «Sì, perché?»

Lui gli mostrò un menu. «Da quanto tempo i prezzi sono così alti?»

«Dall'inizio del blackout, ovviamente», rispose il vecchio, indignato.

Hartlandt non riuscì a capire se l'indignazione dipendesse dai prezzi o dalla sua domanda. «Grazie.» Lo lasciò andare e disse a Hehnel: «Sei anche uno strozzino, dunque». Lo spinse sulla strada e fece un segno agli uomini del soccorso tecnico. Il ronzio dei generatori cessò. La pizzeria San Gimignano piombò nel buio.

Un quarto d'ora dopo, il primo generatore dondolava sotto il braccio mobile del camion, diretto verso la superficie di carico.

Un convoglio di veicoli militari e autocisterne strisciò sullo schermo. Manzano ripensò al film d'azione *Convoy - Trincea d'asfalto*, risalente alla fine degli anni '70.

«L'incidente in Francia ha suscitato preoccupazione negli altri Paesi europei. Forniture di gasolio poste sotto stretta sorveglianza assicureranno l'alimentazione dei sistemi d'emergenza nelle centrali nucleari.»

Le persone radunate nella sala riunioni dell'Europol ascoltarono il reportage.

«A eccezione di Saint-Laurent, quasi tutte le centrali del continente e delle isole britanniche sono in condizioni stabili. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica segnala piccoli guasti in dodici impianti. La situazione resta tesa solo a Temelín, nella Repubblica Ceca. Cattive notizie arrivano invece dalla centrale francese», continuò il giornalista.

Ormai potevano sintonizzarsi solo sulla CNN, perché le emittenti televisive nazionali ed europee avevano dovuto interrompere le trasmissioni. Sullo schermo comparvero le immagini sfocate e granulose dell'impianto. Uno degli edifici si dilatò in una nuvola enorme, come un palloncino sul punto di scoppiare.

«Nell'impianto guasto si è verificata una seconda esplosione che ha danneggiato gravemente gli edifici.»

Esseri sinistri con indosso tute protettive, simili a insetti giganteschi, camminarono rigidamente verso la centrale, portando delle cassette sferraglianti.

«Dopo un'ora si è registrata una reattività pari a trenta volte quella iniziale.»

Un altro uomo-insetto, sulla cui tuta campeggiava il logo di Greenpeace, allungò uno strumento di misura verso la telecamera.

«Le organizzazioni ambientaliste riferiscono di aver rilevato quantità di radiazioni nocive alla salute già a venti chilometri dalla centrale.»

Le colonne di camion militari, con unità speciali stipate sui cassoni, parevano uscite direttamente dal set di un film catastrofico.

«Il governo francese ha annunciato l'evacuazione temporanea della popolazione nel raggio di venti chilometri.»

Le immagini successive, che mostravano i centri di accoglienza, erano ormai all'ordine del giorno. Bollard compose un numero di telefono, continuando a fissare lo schermo col ricevitore incollato all'orecchio.

Andarono in onda le riprese di un aeroporto. Camion minuscoli furono risucchiati nel ventre di aerei goffi e immensi, come plancton nella bocca di una balena. Altre scene mostrarono i soldati che caricavano casse e dirigevano le manovre dei veicoli.

«USA, Russia, Turchia, Cina, Giappone e India stanno organizzando l'invio delle prime squadre di soccorso.»

Bollard riagganciò senza aver parlato con nessuno.

«Dobbiamo porre fine a questa follia», disse qualcuno.

Gli altri tacquero.

Ratingen

Hartlandt aveva allestito la centrale operativa in una sala conferenze accanto alla reception della Talaefer AG. I tavoli formavano un lungo rettangolo. A un'estremità c'erano i laptop della sua squadra. L'altra metà serviva per le riunioni. I generatori d'emergenza dietro l'edificio fornivano energia sufficiente per i computer e alcuni impianti igienici al pianterreno, nonché per i server. I tecnici avevano staccato gli ascensori e i piani superiori. Persino Wickley aveva dovuto trasferirsi provvisoriamente nello stesso corridoio, anche se qualche stanza più in là. In quell'istante, tuttavia, sedeva al tavolo con gli inquirenti e alcuni dei suoi collaboratori e faceva un riepilogo della situazione. «I dirigenti che hanno seguito lo sviluppo degli SCADA sono sette in tutto, due dei quali presenti oggi. I dipendenti sono circa centoventi. Il signor Dienhof vi darà ulteriori dettagli.» L'interpellato, un tipo alto e magro coi capelli grigi intorno alla chierica e con la barba, prese un foglio e lo lesse rapidamente. «Tre dei nostri manager sono in ferie e non siamo ancora riusciti a rintracciarli. Altri due vivono a Düsseldorf, ma evidentemente hanno dovuto spostarsi in un centro di accoglienza. Non sappiamo ancora quale. Forse potete aiutarci nella ricerca. Voi avete sicuramente un accesso facilitato alle autorità.»

«Me ne occupo io», promise Hartlandt.

«Del resto della squadra, finora siamo riusciti a contattare solo dieci membri. Non siamo ancora andati dagli altri perché non abbiamo abbastanza personale e carburante, oppure non li abbiamo trovati a casa.» Dienhof posò il foglio.

«Ci dia una lista di nomi e indirizzi. Cercheremo di rintracciarli», disse Hartlandt.

L'altro annuì. «Per quanto concerne gli SCADA, abbiamo potuto iniziare le analisi solo questa mattina. Al momento non possiamo ancora prevedere quanto

tempo ci vorrà. Più persone abbiamo, e meglio è. I sistemi hanno alcuni moduli di base comuni, ma vengono adattati su misura per ciascun cliente. Naturalmente esamineremo prima questi fattori comuni. Se davvero i nostri sistemi sono corresponsabili dei problemi di questi giorni, la causa dovrebbe essere individuabile lì, perché le centrali colpite sono numerose.»

«D'accordo. Continuate pure a lavorare. Noi faremo in modo di trovare il maggior numero possibile dei vostri dipendenti.»

Hartlandt confrontò rapidamente il nome e l'indirizzo sulla lista con quelli sulla targhetta della villa. Dimitri Polejev. Suonare il campanello sarebbe stato inutile, così urlò il nome più volte. Quando nessuno rispose, aprì facilmente il cancelletto del giardino con un grimaldello.

Come lui, quattro dei suoi sei uomini e cinque agenti della polizia regionale stavano cercando i dipendenti della Talaefer. Dopo la riunione avevano informato i poliziotti e avevano fatto sì che venissero assegnati a quell'incarico. Avevano preso le auto in un centro di noleggio della zona e tracciato un percorso per ognuna. I circa centoventi collaboratori che avrebbero dovuto trovare vivevano in un raggio di settanta chilometri. Gli agenti e gli uomini di Hartlandt avevano fatto benzina al punto di rifornimento riservato alle autorità. Quindi si erano avviati. Hartlandt era in giro da quasi tre ore. Polejev era l'undicesimo nome della sua lista.

Bussò forte e chiamò ancora. Finalmente l'uscio si socchiuse. Lui vide la catenella sottile, che si sarebbe spezzata subito se si fosse lanciato con violenza contro la porta. Si presentò e chiese se il signor Polejev fosse in casa.

«Sono io», rispose l'uomo dietro il battente.

«Alla Talaefer abbiamo bisogno di lei e dei suoi colleghi della divisione Informatica.»

L'altro chiuse la porta, sfilò la catenella e lo fece entrare in un atrio buio. Da qualche parte arrivò il pianto di un neonato.

«La mia auto ha il serbatoio vuoto, ed è impossibile fare venticinque chilometri a piedi.»

«Organizzeremo un servizio di trasporto. Preleverà lei e i suoi colleghi la mattina e vi riporterà a casa la sera», replicò Hartlandt.

«Come faccio ad andarmene?» Polejev lo tirò verso il soggiorno. Una donna in giacca a vento e pantaloni da sci camminava avanti e indietro con un fagotto tra le braccia. Hartlandt distinse un neonato. Sul sofà sedevano due bambine infagottate in giubbotti pesanti, con berretti di lana in testa e coperte intorno alle spalle. Per quanto glielo consentissero le dita sformate dei guanti, giocavano con le bambole.

«Dovrei lasciare sola mia moglie?»

«Abbiamo assolutamente bisogno di lei. Forse può contribuire a mettere fine a questo disastro.» Hartlandt gli parlò della verifica dei sistemi SCADA, poi chiese: «Che cos'ha il piccolo?»

«Freddo e fame, come tutti.»

«Perché lei e la sua famiglia non vi trasferite in un centro di accoglienza? Lì fa caldo, c'è da mangiare e sono disponibili toilette e persino docce.»

«Toilette. E docce!» sospirò la donna.

«Come avete fatto finora?»

Polejev indicò il giardino. «Lì fuori. Ho scavato una fossa.»

Hartlandt vide la buca accanto a una siepe.

L'altro accennò alla libreria quasi vuota. «E quella è la nostra carta igienica da quand'è finita quella vera.»

«Molto ingegnoso. Signora Polejev, abbiamo bisogno di suo marito.» Hartlandt le rispiegò il motivo.

«Allora io e i bambini andiamo in un centro di accoglienza», disse lei.

«E nel frattempo ci svaligiano la casa», si lamentò suo marito.

«Tu puoi restare qui», osservò la donna.

«Chi farebbe una cosa simile? A parte le autorità, sono rimasti tutti a secco di carburante. I ladri non possono arrivare fin qui. E non crederete che i vicini siano capaci di un'azione del genere», s'immischiò Hartlandt.

«Non conosce i nostri vicini.» Polejev scosse la testa. «D'accordo, sono quasi tutti brave persone, ma in un centro di accoglienza non si ha neppure un briciolo di privacy.»

«Sempre meglio che far prendere la polmonite ai bambini.»

«Ha ragione», affermò la moglie.

«Dov'è il centro più vicino?» chiese Polejev, irritato.

«A Ratingen ce ne sono tre: uno nella scuola, uno nel padiglione delle manifestazioni e uno nel palazzetto dello sport. Troveremo certamente ancora posto. Penseremo noi a trasferire la sua famiglia. Prendete lo stretto necessario.»

Il neonato continuò a frignare. «Va bene», disse la donna.

Polejev fece spallucce e guardò Hartlandt, impotente.

«Sta facendo la cosa giusta. La sua famiglia sarà in buone mani e lei potrà tornare al lavoro.» Hartlandt aggiunse che sarebbero passati a prenderlo nel pomeriggio. Quindi gli fece il nome di alcuni colleghi. «Al momento sono in ferie. Per caso sa dove siano andati?»

Polejev rifletté. «Müller voleva andare in Svizzera a sciare, ma non so esattamente dove. Dragenau ha accennato a Bali e Fazeri voleva restare a casa. Doveva fare alcune riparazioni.» Hartlandt lo ringraziò. Il più importante era Dragenau, perché era uno degli sviluppatori capo. Anche la responsabile del personale alla Talafer aveva detto che sarebbe andato a Bali. La sua presenza sarebbe stata preziosa, ma, se era partito davvero, avrebbero dovuto farne a meno.

Tornato in auto, Hartlandt fece un segno di spunta accanto al nome di Polejev. Inserì nel navigatore l'indirizzo successivo e si allontanò.

Il padiglione delle manifestazioni era un edificio moderno e funzionale, con la scritta DUMEKLEMMERHALLE in grossi caratteri bianchi sopra l'ingresso.

Davanti c'erano capannelli di sfollati intenti a chiacchierare e a fumare. Hartlandt entrò nell'ampio atrio. Nell'area in cui solitamente si vendevano i biglietti e in cui gli spettatori si davano appuntamento prima degli spettacoli e acquistavano popcorn e bibite, c'erano persone avvolte in abiti pesanti, sebbene facesse più caldo rispetto a fuori. Hartlandt sbirciò nella vasta sala attraverso le alte porte aperte. Per un istante ebbe l'impressione di essere tornato indietro nel tempo, al 1997, quando aveva prestato il servizio militare obbligatorio e aveva dato una mano per settimane durante la grande piena dell'Oder.

Le tabelle coi prezzi dei biglietti, degli snack e delle bibite erano coperte da cartelli che, in semplici lettere nere su fondo bianco, indicavano l'accettazione, la Croce Rossa, il banco dei volontari e il punto di distribuzione dei materiali. C'erano anche le indicazioni per le toilette, le docce e la mensa, che dovevano trovarsi in altri locali. Su una lunga parete erano attaccati biglietti e fotografie. *Una specie di bacheca*, ipotizzò Hartlandt.

C'erano solo pochi faretto accesi. Probabilmente gli altri erano stati disattivati per risparmiare energia.

Andò all'accettazione. Una donna anziana e corpulenta bofonchiò un saluto. Lui s'identificò e le diede una lista con trentasette nomi. «Qualcuna di queste persone alloggia qui?»

Lei si voltò verso un armadio alto e aprì un cassetto. Cominciò a consultare un classificatore pieno di cartelle, guardando più volte l'elenco e prendendo appunti su un foglietto.

Hartlandt osservò le persone. Non sembravano nervose né preoccupate. Pareva quasi che aspettassero l'inizio di uno spettacolo. Le loro conversazioni si mescolavano in uno schiamazzo indistinto che riempiva la sala. Una donna

spazzava il pavimento di pietra con una grossa scopa. Un'orda di bambini chiassosi comparve e scomparve rapidamente, lasciandosi dietro solo un'eco di strilli.

Davanti al punto di distribuzione dei materiali c'era una dozzina di persone, e un uomo con due bimbi ricevette coperte uguali a quelle che Hartlandt aveva usato durante il servizio militare. Un'infermiera della Croce Rossa spiegò qualcosa alla madre di un bambino e le consegnò la confezione di un farmaco.

«Ce ne sono undici», annunciò la donna dell'accettazione. Lui si girò e si ritrovò davanti una lista di undici nomi, accompagnati ciascuno da una combinazione di lettere e numeri.

La donna vi posò sopra un dito grassoccio. «Questo è, per così dire, l'indirizzo delle persone ospitate qui. Agli ingressi della sala centrale trova le piantine, divise in una griglia. Le lettere e i numeri indicano i settori in cui dormono gli sfollati. Da noi, però, non vige l'obbligo di soggiorno o di registrazione. Perciò non posso garantirle che li troverà.»

Hartlandt la ringraziò e s'incamminò. Lungo il tragitto studiò l'elenco. Per sua gioia individuò anche il nome di una delle dirigenti che Dienhof aveva definito particolarmente importanti.

Gli accessi alla sala centrale erano porte scorrevoli di legno chiaro, che in quel momento erano spalancate. Hartlandt trovò lo schema.

Il locale aveva una pianta trapezoidale e ospitava un'immensa distesa di letti rudimentali, disposti in file ordinate e separati alla meno peggio da teli appesi. Il pavimento e il soffitto erano di legno, il che creava un'atmosfera calda e accogliente. L'aria stantia puzzava di muffa, vestiti bagnati, sudore e urina. Alcune persone erano sedute o distese sui letti. Altre chiacchieravano, leggevano, fissavano il vuoto, dormivano.

Hartlandt diede un'ultima occhiata allo schema e alla lista, quindi si avviò.

Bruxelles

«Hanno fatto cosa?» sbraitò Nagy nel telefono. Aveva inserito il vivavoce cosicché tutte le persone riunite nella sala di controllo del Monitoring and Information Centre potessero udire la conversazione.

«Il magazzino è stato completamente svaligiato», spiegò in inglese la voce che usciva dall'altoparlante dell'apparecchio. All'altro capo del filo c'era l'uomo di collegamento del ministero degli Interni slovacco.

Gli Stati avevano magazzini più o meno riforniti per le emergenze, con toilette da campo, tende, generatori e telefoni satellitari. Alcune scorte erano destinate alla cooperazione internazionale. In un deposito vicino a Zvolen, i responsabili avevano trovato solo scaffali vuoti.

«Durante la notte», continuò la voce. «Non si sa come sia potuto accadere. Si trattava del principale magazzino slovacco. Ora, naturalmente, siamo rimasti senza il materiale su cui aveva fatto affidamento la nostra protezione civile.»

Un collega danese sussurrò ad Angström: «Non credo alla storia del furto. Sono stati sicuramente gli slovacchi».

Nagy gli scoccò un'occhiataccia. «Ci contavamo anche noi. Al momento non abbiamo risorse. Possiamo solo cercare di convogliare verso di loro una maggiore quantità di aiuti extraeuropei, ma anche questo dipenderà dagli sviluppi dei prossimi giorni.»

Angström colse la rabbia e l'incertezza nella sua voce. *Solo cinque giorni, e la solidarietà europea comincia a sgretolarsi*, pensò.

Come nella vita quotidiana, tra le persone comuni. Tornò pensosamente nel proprio ufficio.

Ratingen

Alla Talaefer avevano rimosso le pareti mobili tra le sale riunioni al pianterreno, creando così un unico locale spazioso. Su due lunghe file di tavoli erano disposti centoventi laptop l'uno di fronte all'altro. Ben due terzi delle postazioni erano occupati, perlopiù da uomini. Molti di loro non si radevano e non si lavavano da giorni. Occorreva fare qualcosa in merito. Il team di Hartlandt aveva chiesto all'Agenzia federale per il soccorso tecnico due docce provvisorie con serbatoi d'acqua.

Hartlandt era a capotavola con Dienhof, Wickley e i suoi collaboratori. «Ne abbiamo trovati trentotto su centodiciannove. Trenta sono in ferie. Non abbiamo ancora notizie di altri dieci. I dirigenti ci sono tutti tranne Dragenau, Kowalski e

Wallis. Secondo alcuni colleghi, Dragenau è in vacanza a Bali, Kowalski in Kenya e Wallis in Svizzera. Non siamo ancora riusciti a contattare nessuno dei tre.»

«Ora siamo in numero sufficiente. Ciononostante ci vorrà un po' di tempo. Prima esamineremo le biblioteche standard, ossia i componenti delle diverse soluzioni software uguali per tutti i sistemi. Dobbiamo verificare il codice sorgente di ogni singolo elemento. Si tratta in parte di milioni di righe di programma. Molte vengono aggiornate continuamente, dunque dobbiamo spulciare anche le modifiche degli anni scorsi. Infatti, se qui c'è davvero un sabotatore, non può aver agito da un giorno all'altro. Inoltre, dobbiamo far controllare ogni cosa da almeno due persone», dichiarò Dienhof.

«Perché?» chiese Wickley.

«Se per caso il sabotatore dovesse verificare la propria manipolazione, terrà la bocca chiusa. Perciò applichiamo il principio dei quattro occhi», rispose Hartlandt.

«La difficoltà più grande è tuttavia che non sappiamo cosa stiamo cercando. Stiamo frugando nel proverbiale pagliaio, ma non abbiamo idea se dobbiamo trovare un ago, una zecca o una muffa», aggiunse Dienhof.

«Oppure niente», disse Wickley.

«Oppure niente», confermò Hartlandt.

«Lo sapremo tra due o tre giorni come minimo, credo», concluse Dienhof.

GIORNO 6

GIOVEDÌ

Hartlandt si svegliò prima dell'alba. Sgusciò fuori del sacco a pelo, si vestì e si lavò in uno dei bagni per il personale. Per il momento rinunciò solo alla rasatura.

La sala operativa provvisoria era chiusa da lucchetti e l'accesso era consentito solo a lui e ai suoi collaboratori. All'interno avevano installato i computer, i server e una radio TETRA che consentiva anche la trasmissione dei dati.

Oltre a svolgere l'incarico operativo alla Talaefer, Hartlandt continuava a seguire il gruppo d'intervento che si occupava dei produttori e dei distributori di energia. Accese il laptop e verificò i dati della radio. Berlino aveva inviato nuovo materiale: l'analisi degli incendi negli impianti di distribuzione. In tre casi su sei, la matrice era probabilmente dolosa e gli impianti appartenevano tutti alla rete dell'alta tensione. Il loro compito era consentire la distribuzione dell'elettricità nelle reti della media tensione. Se venivano danneggiati, diventava molto difficile trasportare la corrente per lunghi tratti, distribuire la tensione nella rete generale e unire nuovamente quest'ultima in un insieme funzionante. La lista era breve: Cloppenburg, Güstrow, Osterrönfeld. I colleghi erano stati così gentili da redigere diversi elenchi; ne mancava solo uno in ordine alfabetico. Avevano anche indicato gli orari approssimativi in cui erano scoppiati i roghi. La sequenza era: Osterrönfeld sabato, Güstrow domenica, Cloppenburg martedì.

Inoltre, c'era stato un altro incendio di cui però non si conosceva ancora la causa: Minden la sera precedente.

Hartlandt era abbastanza ferrato in geografia, ma non ricordava la posizione delle località. Richiamò la mappa interattiva della Germania, dove, come aveva fatto sulla grande carta geografica a Berlino, aveva segnato tutti gli incidenti comunicati fino a quel momento. Le città erano sparpagiate in tutto il Nord del Paese.

C'era un'altra novità.

Pohlen, un gigante biondo, entrò nella stanza, ancora insonnolito.

«Guarda qui. Incendi dolosi in tre impianti di distribuzione della rete dell'alta tensione», disse Hartlandt.

«Sparsi in tutta la Germania settentrionale. Che cos'hanno, un esercito di sabotatori?»

Hartlandt eliminò i puntini. «I roghi non sono stati appiccati simultaneamente, bensì con un intervallo temporale.» Li reintrodusse a uno a uno.

«Prima a nord, poi a est, poi a ovest. Ma non ha senso», osservò Pohlen.

«Come se qualcuno viaggiasse in lungo e in largo per il Paese bruciando quei cosi. Ma c'è un'altra segnalazione. Guarda. Sono stati scoperti altri quattro pali della luce esplosi.» Inserì le località nel sistema. «Purtroppo le squadre in loco non sono riuscite a determinare con esattezza gli orari delle detonazioni, ma...» Esitò dopo aver richiamato tutti i puntini sulla mappa. «C'è un dettaglio interessante.» Unì i luoghi dei tre incendi con una linea che si allungava da Lubecca a Güstrow a est e da là a Cloppenburg a ovest. «Due dei pali esplosi si trovano vicino alla linea di collegamento Güstrow-Cloppenburg. Facciamo un esperimento.» Digitò tutti i dati degli impianti sabotati, come in un pianificatore di percorsi in Internet. Li ordinò da nord a sud e da est a ovest. La nuova linea partiva da uno dei pali distrutti, passava per Lubecca e per il secondo palo vicino a Schwerin, si dirigeva verso Güstrow e da là attraversava Lüneburg e Brema in direzione di Cloppenburg, allungandosi fino a Lingen, sul confine coi Paesi Bassi. Quindi rimbalzava indietro come una palla da biliardo contro la sponda e finiva vicino a Minden, dove aveva avuto luogo l'ultimo incendio. «Sembra davvero che qualcuno se ne vada in giro sabotando sistematicamente gli impianti d'importanza strategica.»

«Allora dobbiamo proteggere gli altri!» esclamò Pohlen.

«Impossibile. Ce ne sono centinaia solo nella rete dell'alta tensione. Non possiamo farli sorvegliare tutti. La polizia e la Bundeswehr sono già allo stremo delle forze. Finora non abbiamo ricevuto notizie sugli impianti della media e bassa tensione, ma in Germania ce ne sono più di mezzo milione. Per esempio le classiche casette dei trasformatori, hai presente? Anche se mobilitassimo tutta la Bundeswehr non avremmo nemmeno un uomo ogni due impianti. Per non parlare dei pali della luce. Ma questa linea rivela uno schema. Se seguono più o meno un percorso simile a quello che hanno usato finora» - Hartlandt passò l'indice lungo un prolungamento immaginario del tratto Lingen-Minden - «possiamo limitare notevolmente i potenziali bersagli.»

«Devono aver pianificato tutto nel minimo dettaglio», ragionò Pohlen ad alta voce. «Non possono fare benzina. Lo sapevano in anticipo. Dunque devono aver predisposto dei depositi lungo i tragitti. Uno sforzo logistico non indifferente.

«No, se ogni gruppo non aveva nient'altro da fare. Bastano due o tre persone e un paio di mesi. Trovare i nascondigli, prepararli, riempirli a poco a poco perché nessuno s'insospettisca o li individui in un secondo momento. Pensa agli attentatori dell'11 settembre 2001. Non erano certo un esercito.» Hartlandt prese la radio. «Vediamo cosa ne pensano quelli di Berlino.»

L'Aia

«Abbiamo discusso della sua teoria sui sistemi SCADA della Talaef. Le autorità tedesche stanno seguendo la questione nel quadro di un procedimento di cooperazione amministrativa, ma non possiamo mandare i nostri uomini. Ci servono tutti qui», spiegò Bollard a Manzano. Si piegò e appoggiò i gomiti sulla scrivania. «Perciò glielo chiedo senza tanti preamboli: avrebbe voglia di andare a Ratingen, vicino a Düsseldorf, e di mettere le sue capacità al servizio dell'inchiesta?»

Manzano, stupito, inarcò le sopracciglia. «Non sono un esperto di SCADA.»

Bollard sorrise. «Credo a molte delle cose che mi ha detto, persino alle sue teorie, ma non a questa risposta. Anche se fosse vero, conosce gli errori nei sistemi. È di questo che si tratta, infatti. Forse può scaricare i rapporti, sono già in rete. Tuttavia, non posso garantirle che anche a Ratingen ci siano ancora hotel riscaldati con tanto di acqua corrente e toilette funzionanti.»

«Lei sì che sa come invogliare le persone.»

«In compenso avrà a disposizione un'automobile. Troveremo sicuramente un accordo riguardo al compenso. Ma non dica nulla alla sua fidanzata.»

«Non è la mia fidanzata.»

«Come vuole. Allora, accetta?»

«Da questo momento hai la camera tutta per te», disse Manzano a Shannon mentre faceva la valigia. Lei era appena tornata da un giro in città, durante il quale aveva realizzato un paio di brevi reportage. «Parti? Dove vai?»

«Non ha importanza.»

Dal bagno arrivarono gli scrosci dello sciacquone e di un rubinetto, quindi comparve Bollard.

«Ah, la famosa reporter», fece in tono beffardo. «Le dispiacerebbe lasciarci soli per qualche minuto?»

Shannon esitò, dopotutto era anche la sua stanza. Be', non proprio. Posò la telecamera sulla scrivania, uscì, chiuse la porta e vi appoggiò l'orecchio. Captò solo singole parole senza senso. Poi, finalmente, una frase completa.

«Purché i tedeschi abbiano un accesso a Internet funzionante», disse Manzano. Andava in Germania, dunque. Lei rifletté febbrilmente.

«Dei tedeschi si può dire ciò che si vuole, ma non che non siano organizzati. Senza dubbio la polizia federale avrà le apparecchiature necessarie alla Talaef. Ecco le chiavi dell'auto. È parcheggiata nel garage dell'hotel, un'Audi A4 nera con la targa olandese e col serbatoio pieno. Arriverà tranquillamente a Ratingen» - Bollard mise l'accento sull'ultima sillaba - «e ritorno.»

Shannon udì un rumore di passi e corse in punta di piedi due porte più in là. Si appoggiò alla parete e incrociò le braccia come se stesse aspettando da un'eternità.

Passando, Bollard le fece un cenno di saluto.

Lei tornò dentro. Manzano era pronto per partire, con la valigia e la borsa del laptop. «È stato un piacere.» Le tese la mano. «Spero che ci rivedremo quando questa storia sarà finita. Forse verrai a Milano per un reportage. Hai il mio indirizzo.» Shannon aspettò che chiudesse la porta, quindi infilò frettolosamente la sua roba nella sacca.

New York

Intorno a Tommy Suarez, sulla linea A della metropolitana in direzione Brooklyn, le persone si spazzolavano via la neve dai vestiti umidi, telefonavano, leggevano e fissavano il vuoto. D'un tratto andò via la luce.

Lo stridore dei freni si mescolò alle urla dei passeggeri. I corpi lo investirono, il sostegno gli scivolò verso il polso e il dolore dei colpi alle costole, alla schiena e alle gambe lo fece sentire come se fosse in una lavatrice in fase di centrifuga. Il treno si fermò con uno scossone. Per un istante regnò il silenzio, poi i viaggiatori cominciarono a gridare. Suarez recuperò l'equilibrio. La rabbia causata dal senso d'impotenza cedette il passo al sollievo per aver ritrovato i confini tra se stesso e l'ambiente circostante. Le luci d'emergenza immerse il vagone in un azzurro

spettrale. Suarez s'irrigidì. Odiava la sensazione che le pareti gli si chiudessero intorno come una bara. Doveva concentrarsi, distrarsi. Un uomo con la barba si aggrappò alla sua vita. Alcuni passeggeri si rialzarono, aiutati dagli altri. Tornarono ai propri posti, si spolverarono i cappotti, si calcarono i cappelli in testa, controllarono le borsette. L'ordine fu ripristinato. Suarez sorresse lo sconosciuto, allontanandolo con delicatezza. «Tutto bene?»

L'altro lo ringraziò e si sistemò il cappotto.

Gli occhi di Suarez si abituarono alla luce crepuscolare. *Come se fosse diventato più chiaro*, pensò. Stava meglio. Si rilassò. «Qualcuno si è fatto male?»

Una serie di risposte negative.

«E adesso? Proseguiamo?» urlò qualcuno.

«Be', spero di sì», sussurrò una donna accanto a Suarez.

Lui non aveva idea di quanto mancasse alla stazione successiva. Si augurò che nessuno si fosse buttato sotto il treno. Le conversazioni diventarono più concitate. Guardò l'orologio. Le sette meno un quarto. Perché il macchinista non faceva nessun annuncio?

«Fantastico!» esclamò una signora anziana. «Speriamo che non sia un altro blackout! Durante quello del 2003 sono rimasta bloccata in uno di questi affari per due ore!»

«Due ore?» le fece eco una giovane donna. La sua voce tradiva un panico contagioso.

«E sono stata fortunata!» proseguì la vecchia. «Altri...»

Chiudi il becco! «Sicuramente riprenderemo la corsa», disse Suarez. Era difficile restare tranquilli in uno spazio buio, angusto e affollato, soprattutto con la prospettiva di una lunga attesa. Capiva benissimo la giovane. E odiava i pessimisti, specialmente in situazioni come quella. «Non può succederci niente.»

Un ragazzo provò il cellulare. «Ovviamente non va.»

«Non mi meraviglia, qui sotto terra», replicò il tipo barbuto. «Diavolerie moderne. Ti piantano in asso proprio quando ne hai bisogno.»

«Di solito funziona benissimo.»

«Che cosa facciamo se le cose restano così?» chiese un uomo con una valigetta sotto il braccio.

«'Così' come?» domandò una donna che portava una giacca a vento lucida col collo di pelo finto. Suarez si chiese perché facesse caso a simili dettagli. Sentì il suo profumo. Troppo forte, troppo dolce.

«Niente luce, non si va avanti.»

«Glielo dico io. Si aspetta. Si aspetta e si congela», s'intromise la vecchia.

Suarez avrebbe voluto darle un ceffone per zittirla, ma sarebbe stato come schiaffeggiare sua madre.

«Si mantiene la calma e si attendono istruzioni», affermò quella con la giacca a vento.

«Io sono la calma fatta persona!»

«È scritto lì.» La donna indicò l'adesivo accanto alla porta. «Comportamento in caso di guasto.»

«Con questa luce non si riesce a leggere», brontolò l'uomo barbuto.

«Fuori dalle stazioni lasciare il treno solo dopo aver ricevuto le relative istruzioni», lesse l'altra ad alta voce.

«Se qualcuno ce le desse, le istruzioni...»

A Suarez non piacque l'irritazione nelle loro voci. La folla era sempre più agitata.

«E se il blackout avesse colpito anche noi? Come gli europei?» ipotizzò la tizia con la giacca a vento.

La giovane spaventata cominciò prima a piagnucolare e poi a urlare. Suarez s'irrigidì e notò che il panico iniziava a dilagare. Dovette fare uno sforzo per non aggredirla verbalmente e cercò di tranquillizzarla dandole una pacca sulla spalla e tentando di abbracciarla.

Lei si strinse le braccia intorno al busto e diventò ancora più isterica. «Mi lasci! Voglio uscire di qui!»

L'Aia

«Avanti», urlò uno dei poliziotti.

Dopo la partenza di Manzano stavano per tornare all'Europol.

«Due cose. Primo, la giornalista se n'è andata subito dopo l'italiano. Non sappiamo dove», dichiarò l'uomo.

«Probabilmente l'ha seguito in cerca di un secondo scoop», osservò Bollard.

«E poi questo. L'abbiamo appena scoperto. Manzano deve aver inviato l'e-mail poco prima di partire.»

Sullo schermo, Bollard vide un messaggio scritto in un inglese stentato.

Vado alla Talaefer. Cercare worm. Non troveranno niente. Ti tengo aggiornato.

Lo sapevo! pensò, trionfante. «Chi è il destinatario?»

«Un indirizzo russo. Mata@radna.ru. Non sappiamo altro.»

«Scopritelo. Perché l'avete visto solo ora?»

«Deve averlo spedito di nascosto.»

«Oppure avete battuto la fiacca.» *Non troveranno niente.* Come faceva Manzano a saperlo? Oppure voleva evitare che trovassero qualcosa? Allora perché li aveva messi sulle tracce della Talaefer AG? Per avere accesso alla società? Non avrebbe potuto prevedere che Bollard l'avrebbe mandato a Ratingen. Forse l'avrebbe proposto lui stesso se l'Europol non l'avesse anticipato. Era curioso che avesse inviato l'e-mail così apertamente. Doveva aver immaginato che lo sorvegliassero. Bollard doveva informare il direttore perché, se c'era sotto qualcosa, avevano la prima pista calda. Fu assalito dalla febbre della caccia. «Dov'è il direttore?»

«Nel suo alloggio a Breitscheid.»

Bollard prese il telefono. Non impiegò molto tempo a convincere l'assistente di Ruiz dell'urgenza della chiamata e a farsi passare il suo superiore. Gli riassunse l'accaduto in poche parole.

La reazione fu quella prevista. «Non possiamo più correre rischi. Informi l'uomo della polizia tedesca che si sta occupando della Talaefer. Come si chiama?»

«Hartlandt.»

«Esatto. Devono arrestare l'italiano e vedere cosa riescono a scoprire. Senza dubbio la CIA sarà felice di aiutarli.»

Perché i servizi segreti americani? «Perché la CIA?»

«Non ha ancora ricevuto le notizie?»

«Quali notizie?»

Berlino

«Gli Stati Uniti?»

Per un lungo istante, la sala operativa al ministero degli Interni si fermò. Tutti fissarono i pochi schermi ancora accesi e il segretario di Stato. Gli orologi facevano le due passate da poco. «La stessa cosa che è successa da noi?» domandò qualcuno.

Rhess fece di sì con la testa. Aveva una cornetta premuta contro l'orecchio e continuava ad annuire.

Michelsen spostò lo sguardo dai televisori al segretario di Stato e viceversa. «Se è vero, scusa l'espressione ma siamo nella merda fino al collo», bisbigliò alla sua vicina.

Rhess riattaccò. «Il ministero degli Esteri conferma che ampie parti delle reti elettriche statunitensi sono collassate.»

«Non è una coincidenza. Meno di una settimana dopo l'Europa», commentò qualcuno.

«Possiamo scordarci gli aiuti americani», affermò Michelsen.

«Il mondo occidentale è sotto tiro. Il comando supremo della NATO sta tenendo una riunione straordinaria in questo istante», disse Rhess.

«Non credono che siano stati i russi o i cinesi?»

«Occorre tenere in considerazione tutte le possibilità.»

«Che il cielo ci aiuti», sussurrò Michelsen.

Centrale di comando

Le reti elettriche americane erano state più semplici da attaccare di quelle europee, perché erano protette con meno accuratezza e legate ancora più strettamente a Internet. Tuttavia, alcuni *zero days* non avevano consentito un intervento più rapido. Avrebbero preferito colpire i due continenti nello stesso momento, ma andava bene anche così. Forse era addirittura meglio. Il mondo si domandava da quasi una settimana chi ci fosse dietro gli attentati all'Europa. Il blackout negli USA avrebbe alimentato nuove voci. Sicuramente gli alti ufficiali avrebbero raddoppiato gli sforzi. Un attacco di proporzioni così vaste spingeva a ipotizzare che il colpevole fosse uno Stato. C'erano alcuni candidati papabili: l'Iran, la Corea del Nord, la Cina e persino la Russia. Si sospettava da anni che loro e altri si fossero infiltrati nei sistemi informatici delle infrastrutture critiche

occidentali. Ora qualcuno aveva raccolto i frutti di quella semina e aveva sferrato un attacco. Ma chi? Naturalmente avrebbero negato tutti. Era così semplice. Nessuno era in grado di risalire ai colpevoli. Le tracce nella rete globale erano troppo facili da cancellare. Le teorie avrebbero proliferato. Gli inquirenti della polizia, dell'esercito e dei servizi segreti avrebbero dovuto seguire nuove piste, nuovi indizi e direzioni, dividendo e indebolendo le proprie risorse. Guerra? Terrorismo? Criminalità? Di tutto un po'? Ancora più devastante sarebbe stato l'effetto psicologico. L'ultima superpotenza del pianeta, già in ginocchio per via della crisi economica, non aveva avuto la possibilità di difendersi. In confronto a quell'attacco, Pearl Harbor e gli attentati dell' settembre 2001 a New York e a Washington erano bazzecole. Ben presto anche gli americani avrebbero capito che questa volta non avrebbero potuto mandare un esercito in una regione remota del mondo, perché non avrebbero saputo dove mandarlo. Si sarebbero resi conto di quanto fossero vulnerabili, di quanto fossero indifesi il governo, i potenti e i ricchi, le cosiddette élite, l'intero sistema. Un sistema in cui ormai non stavano più bene, né tantomeno si sentivano al sicuro, ma che preferivano all'ignoto. Avrebbero compreso che erano soli, che era iniziata una nuova epoca dell'azione, un'epoca in cui dovevano e potevano crearsi i propri territori.

Ratingen

All'inizio del viaggio, Manzano aveva provato ad accendere l'autoradio, ma dalle casse erano usciti solo fruscii. Da allora aveva guidato nel silenzio. Niente male, dopo l'agitazione degli ultimi giorni.

Il navigatore lo condusse fuori dall'autostrada, attraverso un quartiere residenziale alla periferia della città, fino a un casermone di quindici piani in vetro e cemento. Sopra la facciata troneggiava la scritta TALAEFER AG. Posteggiò nel parcheggio dei visitatori e prese il laptop, lasciando il resto dei bagagli in macchina.

Alla reception chiese di Jurgen Hartlandt. Due minuti dopo comparve un tipo atletico della sua età, che indossava jeans e una pesante dolcevita e che lo studiò rapidamente coi suoi occhi azzurri. Era accompagnato da due uomini più giovani, dai capelli corti, anch'essi prestanti e in tenuta casual.

«Jurgen Hartlandt», si presentò il primo. «Piero Manzano?» L'italiano annuì e gli altri due lo affiancarono.

«Mi segua, per favore», lo esortò Hartlandt in un inglese quasi privo di accento, senza presentargli i colleghi. Lo condusse in una piccola sala riunioni e chiuse la porta, accanto alla quale si piazzò uno dei suoi due compagni. «Si accomodi. Ho ricevuto una comunicazione dall'Europol. Per sicurezza devo prima controllare il suo computer.»

Manzano corrugò la fronte. «È proprietà privata.»

«Ha qualcosa da nascondere, signor Manzano?»

L'italiano ebbe un brutto presentimento. Si chiese cosa significasse quella procedura. Non gli avevano chiesto di andare là a dare una mano? Il tono di Hartlandt non gli piaceva. «No, ma voglio tutelare la mia privacy.»

«Allora facciamo così. Mi spieghi chi è Mata@radna.ru.»

«Chi sarebbe?»

«È quello che chiedo a lei. Ha inviato un'e-mail a questo indirizzo.»

«Assolutamente no. E, anche se fosse, come fa a saperlo?»

«Non è l'unico a intendersi d'informatica e a saper entrare nei computer altrui. Naturalmente, l'Europol la sorvegliava. Chi è Mata@radna.ru?»

«Glielo ripeto: non lo so.»

Uno degli altri due uomini gli prese la borsa del laptop prima che potesse ribellarsi. Manzano saltò su, ma il secondo energumeno lo spinse nuovamente sulla sedia.

«Che cosa significa? Pensavo che avrei dovuto aiutarvi», urlò l'italiano.

«All'inizio lo pensavamo anche noi.» Hartlandt estrasse il computer e lo accese.

«Allora me ne vado», dichiarò Manzano.

«Neanche per sogno.» Hartlandt non alzò gli occhi dallo schermo.

Manzano fece per tirarsi su, ma lo trattennero.

«Per favore, resti seduto.» Hartlandt girò il laptop. «Dunque non ha spedito nessuna e-mail a Mata@radna.ru.»

Manzano lesse un messaggio inviato dal suo indirizzo a quello menzionato dal tedesco.

Vado alla Talafer. Cercare worm. Non troveranno niente. Ti tengo aggiornato.

Lo rilesse. Guardò Hartlandt senza fiatare. Fissò ancora il display. Finalmente riuscì a balbettare: «Non l'ho né scritto né spedito».

L'altro si grattò la testa. «Ma questo è il suo laptop?»

Manzano annuì. Nella mente gli turbinarono mille pensieri. Verificò la data dell'invio. Più o meno quand'era partito dall'Aia. Incrociò le braccia. «Non l'ho scritto io. Non ho idea di chi sia stato. Controlli l'apparecchio. Forse è stato manipolato. Preferirei farlo di persona, ma suppongo che non me lo permetterà.»

«Ha indovinato. Ce ne occupiamo noi.» Hartlandt porse il computer a uno dei suoi uomini, che lasciò la stanza. «Nel frattempo possiamo continuare a chiacchierare dei suoi contatti di posta elettronica.»

«Non c'è molto di cui parlare. Non ho mai visto né quell'e-mail né l'indirizzo. Perciò non ho nulla da dire.» Intanto si domandò febbrilmente chi potesse aver spedito il messaggio dal suo account. Gli vennero in mente solo due possibilità. «Ha detto che il mio laptop era controllato dall'Europol. Cerchi lì l'autore dell'e-mail.»

«Perché l'Europol dovrebbe scrivere messaggi falsi al suo posto?»

«Per mettermi i bastoni tra le ruote, per distogliere l'attenzione da sé, per seminare false tracce. Come faccio a saperlo?» Manzano era esasperato. Era stato interrogato in più occasioni dalla polizia, ma era accaduto anni prima. L'ultima volta erano riusciti a dimostrare le accuse contro di lui e l'avevano condannato a una pena detentiva con la condizionale. In confronto a ciò che gli stava succedendo ora, quell'episodio del suo passato era un'inezia. «Oppure qualcun altro si è infiltrato nel mio computer e per qualche motivo vuole incastrarmi con quell'e-mail. E voi ci siete cascati con tutte le scarpe.» In vita sua non si era fatto solo degli amici, ma nemmeno dei nemici che potessero o volessero cacciarlo in un simile guaio. Il suo laptop, infatti, era ben protetto dalle intrusioni. Il responsabile doveva essere un hacker molto abile e inoltre doveva conoscere la sua posizione e i suoi progetti. Gli unici al corrente di quei dettagli erano gli uomini dell'Europol.

«Teorie interessanti. A parte lei, chi sapeva che sarebbe venuto qui?»

«François Bollard. Forse qualcuno dei suoi colleghi, non saprei...»

«Il direttore dell'Europol e un collega. L'ho chiesto a Bollard», disse Hartlandt.

«Spero che le abbia detto la verità.» Manzano aveva intuito che il francese non nutriva molta simpatia nei suoi confronti, ma sarebbe arrivato a tanto per un motivo così banale?

«Chi altri?»

L'italiano si domandò a chi l'avesse raccontato. Non a Shannon.

«Solo loro?»

«Sì.»

Hartlandt richiamò un file e lesse: «'Piero Manzano, hacker brillante almeno negli anni '80 e '90. Poi attivista politico...'»

«Be', questo è esagerato. Ho partecipato a qualche dimostrazione. Nel mio Paese c'erano e ci sono delle ingiustizie contro le quali si doveva e si deve manifestare. Anche come normali cittadini preoccupati.»

«'Durante il G8 a Genova nel 2001 è anche stato arrestato per un breve periodo'», proseguì imperterrito Hartlandt.

«Santo cielo! Non ha saputo cos'ha fatto la polizia in quell'occasione? In seguito sono state condannate dozzine di poliziotti, tra cui anche i dirigenti! Solo le grottesche leggi del mio Paese sulla prescrizione hanno impedito che la maggior parte finisse in galera!»

«'Inoltre, è stato condannato per essersi introdotto illegalmente nelle reti informatiche di...'»

«Per Dio, non mi racconti la mia vita. So cos'ho fatto...»

«Lì fuori c'è qualcuno che sta attaccando l'Europa e gli USA! E la sua e-mail...»

«Un attimo, un attimo! Come sarebbe a dire 'gli USA'?»

«... fa pensare che lei sia in contatto con questo qualcuno.»

Manzano sbiancò. Aveva il cuore in gola.

Sospettavano che fosse coinvolto in quella catastrofe! Hartlandt l'aveva appena definito un ciberattivista politico. Credevano che fosse un terrorista! «È... è... assurdo.» Perché balbettava? Alle orecchie di Hartlandt doveva suonare come una confessione. Manzano sapeva di essere innocente! Era stata la paura a farlo impallidire e a togliergli la sicurezza di sé.

«Sta a noi appurarlo.» Hartlandt aveva un profondo solco tra le sopracciglia.

«D'accordo... Che cosa diceva degli USA?»

«Non ha ascoltato la radio durante il viaggio?»

«Pare che le emittenti non riescano più a trasmettere.»

«Gli Stati Uniti sono nella nostra stessa situazione da questa mattina. Ampie zone del Paese sono senza corrente.»

«Non... non dice sul serio.»

«Mi creda, non sono in vena di scherzi. È meglio che cominci a cantare prima che la CIA s'interessi a lei.»

Shannon prese il piumino dallo stretto sedile posteriore della Porsche e lo indossò. In auto faceva freddo. Aspettava da un'ora nel parcheggio dell'enorme palazzo alla

periferia della città. Sopra l'ultimo piano si leggeva a lettere cubitali TALAEFER AG. In circostanze normali si sarebbe connessa a Internet col cellulare e avrebbe cercato informazioni sulla società, ma le circostanze non erano normali. Senza radio, l'attesa fu silenziosa e interminabile.

Smontò e attraversò il parcheggio. *Ci sono ancora diverse automobili. Forse hanno l'alimentazione d'emergenza, pensò.*

Alla reception sedeva una donna solitaria, che la salutò alzando un sopracciglio. «Che cosa posso fare per lei?»

Shannon si guardò intorno con discrezione. Sul bancone c'era un piccolo espositore che conteneva delle brochure su cui campeggiava il nome dell'azienda. Versione tedesca. Versione inglese. Ottimo. «*Do you speak English?*»

«Yes.»

«*I think I'm lost. I need to go to Ratingen.*»

La receptionist si rasserenò. In un inglese zoppicante le spiegò che, appena fuori dal parcheggio, avrebbe dovuto prendere la strada a destra e che dopo un chilometro sarebbe arrivata a Ratingen.

Shannon la ringraziò, sfogliò rapidamente una brochure e se la mise in tasca. «Bye.»

Una volta risalita in auto, si strinse ancora di più nel piumino e iniziò a esaminare il dépliant, continuando a lanciare occhiate all'entrata oltre la quale era sparito Manzano.

Nanteuil

«Finite.» Bertrand Doreuil scosse la confezione di pasticche. «Me ne servono urgentemente di nuove.»

«Ma non possiamo uscire di casa», obiettò sua moglie.

«Salgo immediatamente in macchina. Che cosa potrebbe succedere?»

Annette lo seguì in cucina. Celeste Bollard sedeva al tavolo, intenta a spennare un pollo. Raccoglieva le penne in una grossa cesta, ma molte cadevano sul pavimento. «Non lo facevo da anni. Avevo dimenticato quanto fosse faticoso», sospirò.

Dalla porta di fronte entrò Vincent Bollard, trafelato, con due ceste di legna. Le posò rumorosamente.

«Sapete dov'è la farmacia più vicina?» domandò Bertrand.

«Possiamo solo fare un tentativo. È urgente?» disse Vincent.

«Sì, le mie pasticche per il cuore.»

L'altro annuì.

Celeste si scambiò un'occhiata con Annette.

«In realtà non dovremmo uscire. Ma, se non possiamo farne a meno, non possiamo farne a meno.» Vincent diede un bacio sulla guancia a sua moglie. «Torniamo presto.»

Ratingen

Hartlandt aveva torchiato Manzano per due ore. «Che cosa significa 'Non troveranno niente?' Che c'è qualcosa da trovare e che lei c'impedirà di trovarlo? Oppure che non c'è niente da trovare? Crede di ottenere l'accesso ai sistemi e poi di poterli manipolare? Chi vuole tenere aggiornato, e su cosa? Che cosa ha spifferato?»

Una sfilza infinita di domande. Manzano aveva risposto con altri interrogativi: «Perché sarei stato così stupido da spedire un messaggio simile senza cifrarlo? Perché non l'avrei cancellato subito dopo l'invio?»

Hartlandt era uscito più volte dalla stanza e l'aveva lasciato solo, non senza chiudere a chiave la porta. Adesso era tornato da un quarto d'ora, lo fissava e ripeteva sempre le stesse domande.

Manzano non fu in grado di dargli nuove risposte. Aveva riconquistato la fiducia in se stesso. Pensava che fosse il modo migliore per convincerlo della propria innocenza. Tra un quesito e l'altro si chiedeva come avrebbe potuto recuperare il computer per esaminarlo.

L'uscio si aprì ed entrò il secondo collaboratore di Hartlandt. Posò il laptop sul tavolo davanti al suo superiore, che non perse mai di vista l'italiano.

«Non abbiamo trovato nulla di strano», disse l'uomo. Manzano gemette e alzò gli occhi al cielo. «Voglio dare un'occhiata. Ormai l'avete controllato. Probabilmente avete fatto una copia del disco rigido.»

«In compenso abbiamo scoperto altre e-mail in cui informa diversi indirizzi del suo soggiorno all'Aia.»

Manzano ebbe l'impressione di aver ricevuto un pugno allo stomaco. «È ridicolo! A cosa si riferisce?»

Hartlandt sollevò il monitor e lo voltò nella sua direzione. «A questo, per esempio. Risale all'altroieri.» Si alzò, girò intorno al tavolo, si appoggiò al ripiano e lesse: «'Ottimo contatto con capo dell'unità operativa F. Bollard. Credo si fidi di me. Ho chiesto dati su produttori di SCADA'». Chiuse la finestra e ne aprì un'altra. «Oppure a questo, spedito ieri: 'Ho suggerito teoria su Talaefer. Vediamo se ci cascano'.»

Manzano, sconcertato, fissò lo schermo. «Non li ho scritti io. Non so da dove vengano.»

Le e-mail erano state inviate durante la sua permanenza all'Aia. L'Europol voleva forse incastrarlo per qualche motivo? Avevano bisogno di un capro espiatorio? Oppure si trattava di una vendetta?

«Bell'esperto di computer.» Hartlandt si raddrizzò. «Signor Manzano, la dichiariamo in arresto. Ha diritto a un avvocato...»

Manzano non stava più ascoltando. I pensieri gli si accavallarono nella testa. Qualcuno seguiva le sue mosse da giorni, aveva origliato le sue conversazioni con Bollard e gli altri, sapeva che l'Europol l'avrebbe mandato in Germania. Lui non aveva scritto nulla di tutto ciò sul computer. Chiunque fosse a conoscenza di quelle informazioni doveva averle ascoltate di persona. Gli vennero in mente solo due possibilità: o qualcuno dell'Europol aveva complottato ai suoi danni o qualcuno fuori dall'Europol l'aveva origliato - e spiato? - per tutto il tempo. Sentì nascere un terribile sospetto, così pazzesco che non ebbe il coraggio di dirlo a Hartlandt. Eppure non lo trovò così campato per aria. Chi era in grado di paralizzare le reti elettriche europee probabilmente non aveva difficoltà a superare le misure di sicurezza del sistema informatico dell'Europol. Manzano obbedì meccanicamente all'ordine di alzarsi e sentì la stretta intorno al braccio come se quest'ultimo non facesse parte del suo corpo, mentre il suo cervello continuava a ragionare. Anche lui si era introdotto per divertimento nelle reti aziendali e aveva attivato i microfoni e le telecamere interni dei computer senza che gli utenti se ne accorgessero. Così aveva potuto ascoltare facilmente le loro conversazioni. La sua immaginazione non si fermò. Se gli attentatori avevano davvero annientato le strutture difensive delle loro vittime, perché avrebbero dovuto limitarsi all'Europol? Chissà dove si erano introdotti. Nei governi? All'UE? Alla NATO?

Non si accorse che Hartlandt lo conduceva nel parcheggio e lo faceva montare su un'auto.

Ma perché i colpevoli perdevano tempo con lui quando avevano mezzi assai più potenti? Sospettando della Talafer si era forse imbattuto in una pista calda? Volevano forse levarselo dai piedi? No, stava diventando megalomane. Scrollò vigorosamente il capo per ritrovare la lucidità. Doveva esserci una spiegazione elementare. Si rese conto di essere sul sedile posteriore di una limousine. Accanto a lui c'era Hartlandt, al volante uno dei suoi colleghi.

«Dove andiamo?»

«In carcere. Dobbiamo continuare a interrogarla. Anche il Servizio federale d'informazione ha manifestato un interesse nei suoi confronti.»

«Non potete farlo! Io non c'entro niente!»

Se fosse intervenuto il Servizio federale d'informazione, si sarebbe sicuramente fatta viva anche la CIA, soprattutto dopo l'attacco agli USA. Al pensiero dei metodi usati dai servizi segreti americani, approvati persino dai presidenti degli Stati Uniti, Manzano fu assalito dalla paura.

Nanteuil

Quando Annette Doreuil udì l'auto davanti alla casa, corse nell'ingresso. I due uomini entrarono ansimando e chiusero rapidamente la porta.

Suo marito le mostrò una confezione di pasticche e lei fu pervasa dal sollievo.

Lui appallottolò la scatola nel suo grosso pugno. Era quella vuota. «Niente. Le scorte sono esaurite», annunciò.

Düsseldorf

L'autista di Hartlandt si diresse verso un parcheggio accanto a un grande complesso di edifici. Alcuni posti erano occupati da generatori ronzanti i cui gas di scarico appestavano l'aria. Spessi fasci di cavi serpeggiavano attraverso una piccola aiuola in direzione del fabbricato.

Avevano viaggiato per mezz'ora. A un certo punto, Manzano aveva letto il cartello DÜSSELDORF. Con tutta probabilità lo stavano portando alla centrale di polizia locale oppure in prigione.

Sarebbe stata la prima volta che lo mettevano dietro le sbarre. In passato era solo stato interrogato, poi era potuto tornare a casa.

Ma casa sua era lontana.

Anche il Servizio federale d'informazione ha manifestato un interesse nei suoi confronti. Anche se si fosse trattato solo dei tedeschi, Manzano non voleva finire nelle loro grinfie.

Quando smontò, sentì il freddo. Hartlandt non aveva ritenuto opportuno ammanettarlo.

«Devo urinare urgentemente. Non posso aspettare di essere dentro. Posso farlo qui?»

Il poliziotto lo scrutò. «Prima che se la faccia nei pantaloni...»

Manzano andò verso i generatori. Gli altri due lo seguirono. Lui si fermò accanto alle macchine e si sbottonò i calzoni. I poliziotti gli si piazzarono alle spalle. Manzano udì il loro respiro mentre ispezionava di nascosto gli apparecchi e i cavi. Non trovò nulla di utile. Si voltò e indirizzò il getto di urina verso il collaboratore di Hartlandt.

«Cazzo!» L'uomo fece un salto indietro.

Manzano spostò lo zampillo verso Hartlandt, che indietreggiò istintivamente di qualche passo. Come il suo collega, si abbassò lo sguardo sui pantaloni. L'italiano sfruttò quell'attimo di distrazione e si mise a correre.

Attraversò il parcheggio a lunghe falcate, richiudendosi la patta con dita febbrili. Sentì gli altri due che urlavano: «Alt! Si fermi».

Non ci pensava nemmeno. Era ben allenato. Di lì a poco avrebbe scoperto se avesse più resistenza di una coppia di poliziotti atletici. Il sangue gli pulsava così forte nelle orecchie da coprire le grida. Doveva allontanarsi dalla strada. Uno dei due avrebbe certamente cercato di raggiungerlo con l'auto. Aveva l'impressione che i suoi piedi non toccassero neppure l'asfalto. Scrutò la strada. Dove avrebbe potuto svoltare?

Qualcuno urlò qualcosa d'incomprensibile. Si rifugiò in un vicolo. Capì di non essere ancora al sicuro. Dovette imboccare la viuzza successiva. Udì i passi pesanti degli inseguitori dietro di sé. Non avrebbe saputo dire se fossero uno o due. Era senza fiato e aveva la fronte sudata. Il rombo di un motore. Davanti a lui c'era un giardino delimitato da una siepe altissima. Ancora un paio di passi, poi si

arrampicò e scavalcò la recinzione. Imprecazioni, uno stridore di freni. Manzano corse verso la casa, una grande villa. Le finestre erano buie. Passò accanto all'edificio, dietro il quale il giardino si allargava fino a una seconda siepe. Non si vedeva cosa ci fosse dopo. Con un salto riuscì ad afferrare il bordo superiore della recinzione. S'issò e si lasciò cadere dall'altra parte. Atterrò su un marciapiede e proseguì. Stava per esaurire le energie.

Udì qualcuno che gridava. Dunque non aveva seminato il suo inseguitore. Anzi, la voce era molto vicina, anche se le parole erano inintelligibili. Echeggiò uno sparo. Lui continuò a correre lungo il vicolo. Un altro incrocio. Un secondo sparo. Avvertì un dolore sordo alla coscia destra. Incespicò, procedette, ma fu costretto a rallentare. D'un tratto qualcuno lo spinse, buttandolo a terra. Gli bloccò le braccia e gli puntò un oggetto smussato contro la schiena. Un tintinnio metallico, poi le manette fredde gli si chiusero intorno ai polsi.

«Idiota. Credevo che fosse un tipo ragionevole», ansimò l'uomo toccandogli la gamba. «Mi faccia vedere.»

La coscia gli bruciava come se qualcuno vi avesse premuto contro un ferro arroventato.

«È solo una ferita superficiale.» L'altro lo tirò su. «Riesce a stare in piedi?»

Manzano annuì, stordito. Quando spostò il peso sulla gamba destra, quella cedette. L'uomo lo sorresse. Era l'autista di Hartlandt. L'italiano cercò la causa del dolore. Aveva i pantaloni lacerati sotto l'anca, dove spiccava una grossa macchia scura. Il poliziotto lo appoggiò alla recinzione. «Non faccia più stupidaggini.»

Comparve l'auto con cui erano arrivati alla centrale di polizia. Hartlandt frenò e scese.

«Servono delle bende», disse il suo collega. Hartlandt si avvicinò, guardò Manzano negli occhi e scosse la testa. Quindi esaminò la ferita. Un'altra scrollata di capo. Prese la cassetta del pronto soccorso dal bagagliaio.

«Che cos'è successo?» domandò Manzano.

Hartlandt gli applicò una garza e gli fasciò la coscia.

«È stato colpito di striscio. Nulla di grave.»

Con suo stupore, Manzano non provò sgomento, bensì rabbia. «I suoi uomini mi hanno sparato?»

«Non sarebbe dovuto fuggire.»

«L'ho fatto perché vuole arrestarmi anche se sono innocente!»

«Il tentativo di fuga non mi porta a crederle. Venga.» Hartlandt stese una coperta sul sedile posteriore dell'auto. «Così non spargerà sangue ovunque. Salga.»

«Non c'è il minimo indizio», ammise il generale della NATO. Ciascuno dei dieci monitor nella sala riunioni dell'unità di crisi era diviso in quattro finestre, ognuna occupata da almeno un volto. Erano presenti quasi tutti i capi di governo dell'UE o i rispettivi ministri degli Esteri, sei generali della NATO che si erano collegati dal quartier generale di Bruxelles e il presidente degli Stati Uniti. Sicuramente alle spalle di ciascuno di loro c'erano mezza unità di crisi e mezzo gruppo di consulenti. *Come qui da noi*, pensò Michelsen.

«Ma le proporzioni dell'attacco e le risorse utilizzate fanno pensare a uno Stato», disse il generale.

«Chi sarebbe in grado di attuare una simile iniziativa?» chiese il presidente degli USA.

«Secondo le nostre stime, negli ultimi anni circa tre dozzine di Stati si sono dotate delle capacità necessarie per sferrare ciberattacchi. Tra loro, però, ci sono molti dei Paesi colpiti finora, come la Francia, la Gran Bretagna, altre nazioni europee e gli USA, cui si aggiungono Paesi alleati come Israele o il Giappone.»

Per Michelsen, le riunioni erano il momento più sgradevole della giornata. Sentì che le si abbassavano le palpebre ed ebbe la tentazione di assecondarle. Dopotutto, avrebbe potuto seguire la conversazione anche con gli occhi chiusi. Aveva le membra pesanti come piombo. Dover solo ascoltare era la cosa peggiore. Finché si muoveva, riusciva ad avere la meglio sulla stanchezza. Notò che anche altri avevano le palpebre tremolanti e la testa che ciondolava. Si domandò come facessero il cancelliere e gli altri politici a sembrare freschi come rose. Sicuramente non dormivano più degli altri. Che si dopassero? La voce del presidente americano la indusse a riaprire gli occhi. «Chi resta?»

«Secondo le nostre informazioni, ne sarebbero in grado anche Russia, Cina, Corea del Nord, Iran, Pakistan, India e Sudafrica.»

«Considererei l'India e il Sudafrica nazioni alleate», obiettò il premier britannico.

«Ci sono state le prime reazioni diplomatiche di molti Paesi, che offrono aiuto anche agli USA. Tra questi figurano quasi tutti gli Stati che ho elencato, a eccezione della Corea del Nord e dell'Iran.»

«Finché non sappiamo chi siano i colpevoli dobbiamo concentrarci totalmente sulle condizioni della popolazione. L'attacco agli USA ci costringe a riorganizzare

gli aiuti internazionali. I soccorsi che gli Stati Uniti avevano mobilitato per l'Europa saranno ora destinati all'emergenza interna», dichiarò il cancelliere.

«Se non altro abbiamo un piccolo vantaggio iniziale. Risparmieremo tre giorni di mobilitazione», osservò il presidente americano.

«La domanda è come comportarci con le altre offerte di aiuto. Vogliamo accettare la solidarietà dei cinesi e dei russi prima di essere certi che non siano stati loro ad attaccarci? Forse siamo già in guerra con la Russia o la Cina, e non ce ne siamo ancora resi conto? Coi soccorritori potrebbero arrivare anche altri sabotatori», disse il premier italiano.

È paranoico, oppure io non capisco un'acca di tattica militare moderna? Dobbiamo accettare tutto l'aiuto che riusciamo a ottenere, pensò Michelsen.

Il ministro della Difesa, che ricopriva anche la carica di vicesegretario, premette il pulsante che disattivava il microfono per gli altri partecipanti alla videoconferenza. «Devo dare ragione al premier italiano. Esiste un certo rischio», disse al cancelliere. Lasciò il pulsante. L'altro inarcò un sopracciglio e rifletté.

«A quanto ne so, i primi voli umanitari dalla Russia sono previsti per dopodomani, sabato. Nello stesso giorno partiranno anche i primi convogli di camion e i primi trasporti ferroviari. I voli umanitari cinesi sono attesi da domenica. Propongo di accelerare temporaneamente i preparativi. Se ora esprimiamo pubblicamente simili preoccupazioni, potrebbero nascere attriti diplomatici capaci di ritardare o, nella peggiore delle ipotesi, d'impedire l'arrivo di aiuti indispensabili. Se dovessimo entrare in possesso di nuove informazioni all'inizio dei trasporti effettivi, potremo sempre fermarli», intervenne il capo di governo svedese.

Grazie, pensò Michelsen con un'occhiata obliqua al ministro della Difesa.

«Tra parentesi, i soccorritori stranieri saranno al massimo qualche migliaio per tutta l'Europa. E, se dovremo dividerli con gli USA, saranno ancora meno. Non potranno causare grossi danni», aggiunse la svedese.

Argomentazione pericolosa, pensò Michelsen. Se non potevano causare grossi danni, forse anche la loro utilità era così limitata da potervi rinunciare per motivi di sicurezza.

«Uomini ben preparati sono in grado di provocare danni enormi anche se il loro numero è esiguo. Perciò dobbiamo essere prudenti. Ma l'idea del primo ministro svedese mi sembra ragionevole. Per ora dobbiamo riorganizzare i soccorsi civili delle truppe NATO. Mi auguro che entro la fine della settimana sapremo anche chi c'è dietro gli attacchi», affermò uno dei generali.

Davanti alla clinica c'erano tre ambulanze. Due figure imbacuccate si allontanarono dall'ospedale spingendo un letto. Manzano vide che sotto la coperta c'era un paziente. Dal braccio metallico sopra la sua testa pendeva una flebo mezza piena. Comparve un giovane tutto vestito di bianco, che gesticolò concitatamente. Gli altri due scrollarono il capo e proseguirono lungo la strada. Alla fine il giovane si arrese, fece un gesto sprezzante e rientrò nell'edificio.

Hartlandt superò lo strano gruppetto e posteggiò dietro un'ambulanza. «Riesce a fare qualche passo?»

Manzano lo fulminò con lo sguardo. Probabilmente non sarebbe stato un problema, ma perché avrebbe dovuto essere gentile con qualcuno che lo considerava un terrorista e gli sparava addosso? «No!»

Hartlandt sparì nell'entrata dell'ospedale. Il suo collega tenne d'occhio Manzano, ma l'italiano non aveva molte possibilità di movimento con le mani immobilizzate dietro la schiena e la gamba che gli doleva terribilmente.

Hartlandt tornò con una sedia a rotelle. «Si sieda.» Manzano obbedì con riluttanza. Hartlandt lo spinse dentro e il suo compagno non si staccò dal fianco del prigioniero.

Non appena furono entrati, l'italiano fu sopraffatto dal puzzo. Benché non facesse molto più caldo rispetto a fuori, nell'aria aleggiava un tanfo di feci, marcio e decomposizione, mescolato a tracce di disinfettante. Gli venne la nausea. Era la seconda volta in pochi giorni che andava in una clinica a farsi medicare. Cominciava a stancarsi. Non voleva restare là. Avrebbe voluto essere a casa, su una spiaggia soleggiata o in una baita accogliente, davanti a un caminetto acceso. Ricordò gli istanti che aveva passato con Angström sulla panca illuminata dal sole. Per un attimo gli si risollevò il morale. Poi rammentò dove si trovava.

Nell'atrio, persone che non parevano infermieri spingevano qua e là i pazienti sui letti. Regnava una grande confusione in cui sembrava prevalere un movimento generale in direzione dell'uscita. Quando Manzano si voltò, vide un altro letto che veniva portato fuori.

Hartlandt lo condusse lungo un corridoio orlato di letti occupati da malati e feriti. Alcuni erano muti, altri gemevano o piagnucolavano. Alcuni erano assistiti dai parenti. Là faceva un po' più caldo, ma sicuramente la temperatura era inferiore

alla norma. A parte l'uomo vestito di bianco, Manzano non aveva ancora visto un medico o un infermiere.

Finalmente raggiunsero una porta con la targa PRONTO SOCCORSO. Dentro, tutte le sedie erano occupate. Hartlandt estrasse il distintivo e lo mostrò alla donna dell'accettazione. «Ferita d'arma da fuoco», disse. Manzano non conosceva bene il tedesco, ma riuscì a seguire la conversazione. Era valsa la pena trascorrere due semestri universitari a Berlino, passare un anno con una fidanzata tedesca e fare numerose visite - anche se non proprio legali - ai sistemi informatici delle aziende tedesche. «Ci serve subito un medico.»

Manzano sentì un vuoto allo stomaco. Perché «subito»? Hartlandt aveva detto che non era nulla di grave.

La donna rimase impassibile. «Vede che cosa sta succedendo. Sto dicendo alle persone che non possiamo curarle. A quest'ora l'ospedale dovrebbe già essere stato evacuato. Crede che qualcuno mi dia retta? Lei mi darà retta?»

«Ascolti, voglio vedere subito un medico. Devo tornare con un mandato perché lei vada a chiamare qualcuno? Oppure coi lacrimogeni?»

L'altra alzò le mani, disperata. «Che cosa vuole che faccia? Tutti...»

«Che vada a chiamare un medico. Altrimenti lo faccio io.» Lei sospirò e svanì.

Nella sala d'attesa c'erano almeno cinquanta persone. Una madre cercava di tranquillizzare un bambino in lacrime. Su una sedia, un uomo si era accasciato contro sua moglie, col volto pallido e con le palpebre tremolanti. Lei gli sussurrava qualcosa senza sosta, accarezzandogli la guancia. Una donna era quasi sdraiata su un'altra sedia, con la testa arrovesciata, la pelle cerea e un braccio piegato sul petto, alla cui estremità c'era un fagotto di garza insanguinata sotto il quale doveva esserci una mano. Manzano puntò lo sguardo sulla parete, ma ciò non servì a calmare il suo stomaco. Chiuse gli occhi e si sforzò di pensare a qualcosa di bello.

«Che storia è questa? Chi crede di essere?»

Alle sue spalle era ricomparsa l'infermiera, insieme con un quarantacinquenne con lo stetoscopio e con un camice non proprio immacolato. L'uomo aveva borse scure sotto gli occhi e non si radeva da giorni. Si mise a discutere con Hartlandt.

«Un'emergenza che ha la precedenza su tutte le altre», rispose il poliziotto.

«E perché, scusi?»

Hartlandt gli mostrò il distintivo. «Perché forse questo tizio è corresponsabile della situazione in cui ci troviamo...»

Manzano credette di aver capito male. Quel pazzo voleva trasformarlo in un capro espiatorio davanti a tutti!

«Un motivo in più per non curarlo!» sbuffò il medico.

«Ippocrate sarebbe fiero di lei. Forse questo tipo può aiutarci a risolvere il problema. Ma ho bisogno che abbia una circolazione stabile e che non si becchi la setticemia o un'infezione.»

Il medico borbottò qualcosa, poi disse: «Venga».

Attraversò la stanza e Hartlandt lo seguì spingendo la sedia a rotelle. Alcuni pazienti li guardarono con curiosità, altri protestarono. Una donna tentò di fermare il dottore piagnucolando e supplicando.

«Non dovrebbe stare qui. Non abbiamo più abbastanza personale e materiale. Oggi l'ospedale verrà evacuato. Per favore, vada in un'altra clinica.» Lui tirò dritto. Li portò in un piccolo ambulatorio e indicò il lettino. «Abbiamo finito la carta protettiva. Deve sdraiarsi così», disse a Manzano.

Hartlandt lo sollevò.

«E queste?» chiese il dottore quando vide le manette. «Gliele tolga. Non posso medicarlo così*»

Il poliziotto obbedì e se le mise in tasca.

Il medico tagliò la benda e i pantaloni. Quindi esaminò la ferita e la tastò delicatamente, ma Manzano urlò di dolore.

«Non è nulla di tragico», disse il dottore. «Ho solo un problema. Non abbiamo più anestetico. Vuole...»

«È italiano. Può parlare inglese?» lo interruppe Hartlandt.

Manzano tacque. Il medico ripeté l'ultima frase in un inglese abbastanza buono e aggiunse: «Posso fasciare la ferita e lasciare dentro il proiettile. Naturalmente, questo comporta un alto rischio d'infezione. Oppure rimuoviamo la pallottola e medichiamo la ferita senza anestesia».

Manzano aveva le vertigini. Si guardò la coscia nuda. Uno squarcio sanguinolento dai bordi sbrindellati si allungava di lato per dieci centimetri, finendo in un foro. Lui aveva il cuore in gola e cominciò a sudare. Hartlandt non aveva detto che era stato colpito di striscio?

«Comincio a disinfettarla. Così ha un assaggio di ciò che la aspetta. Poi può decidere», propose il dottore. Versò il liquido su un pezzo di garza e tamponò la ferita. Manzano gemette.

«È spaventoso. Mi sembra di essere all'epoca della guerra dei Trent'anni, quando si dava ai feriti una bottiglia di grappa prima di amputare loro la gamba. Tutto questo non ha nulla a che vedere con la medicina. Mi sento un macellaio», osservò il dottore.

Sawed-off the leg. A butcher. Manzano chiuse gli occhi e sperò di perdere conoscenza, ma la circolazione non gli fece quel favore.

Non voleva prendersi un'infezione e magari anche perdere la gamba, ma non voleva neppure essere operato senza anestesia.

Qualcuno lo scrollò. «Ebbene?» domandò il medico.

Manzano trasse un profondo respiro e rispose in inglese: «Mi tolga questo coso dalla coscia».

«Okay. Stringa i denti. O meglio, morda questo.» L'altro gli porse uno straccio. Versò del disinfettante su un pezzo di garza e pulì una lunga pinzetta. «Non abbiamo più strumenti sterili.» Fece spallucce.

Poi conficcò uno spiedo arroventato nella gamba di Manzano e glielo rigirò nella carne. Lui udì un urlo disumano, un grido prolungato, insieme assordante e sommesso. Solo quando restò senza fiato, si rese conto che era uscito dalla sua gola. Gli mancava il respiro. Cercò di saltare su, ma Hartlandt lo tenne per le spalle e il suo collega per le ginocchia.

Con la coda dell'occhio vide che il medico si avvicinava la pinzetta agli occhi. Tra le punte era incastrato un oggetto sporco di sangue.

«Eccolo qui.» Il dottore gettò il proiettile nel secchio della spazzatura accanto al lettino. «Ora devo ricucirla. Fa meno male.»

Che cosa può fare più male di così? pensò Manzano, fradicio di sudore. *Devo ricominciare a respirare.* Poi calò l'oscurità.

Parigi

Laplante puntò la telecamera su James Turner, che si era piazzato davanti a un capannone industriale, e maledisse Shannon per averlo lasciato da solo con quel tizio. Dietro Turner emersero singole figure o gruppetti di persone che portavano fuori grossi pacchi dal buio di un enorme portone.

«Sono davanti al deposito centrale di un'importante catena di negozi di alimentari a sud di Parigi. Da quando sono state forzate le porte questa notte, le persone prendono ciò che trovano.» Laplante seguì Turner, che si diresse verso un gruppo di sciacalli e sbarrò loro la strada. Tra le braccia avevano sacchi di plastica

di cui Laplante non riuscì a identificare il contenuto. «Che cosa avete lì?» domandò Turner.

«Non sono fatti suoi.» Un uomo lo spinse via.

Il giornalista ritrovò l'equilibrio e mantenne la calma. «Come si può vedere, le persone sono già nervose. Il sesto giorno del blackout, fatta eccezione per il breve e parziale ripristino della corrente il giorno 2, la popolazione parigina è ormai priva di ogni cosa. La notizia secondo cui una nube radioattiva potrebbe raggiungere la metropoli da Saint-Laurent ha demoralizzato ulteriormente la cittadinanza. Sentiamo qualche parere.» *Non di nuovo*, pensò Laplante. Turner gli fece segno di fermarsi. «Metiamoci davanti all'entrata. Così posso raccogliere le reazioni a caldo.»

«Sei pazzo.»

«Chi è il giornalista qui? Tu o io?»

«Io sono il produttore, e trovo che tutto questo non abbia senso», ribatté Laplante, troppo stanco per litigare.

«Maledizione! Se il mondo va alla malora, noi daremo la notizia in tempo reale!»

«Nessuno potrà vederci», mormorò Laplante.

«Mezzo mondo sì! Se uno stronzo toglie la corrente all'Europa e agli USA, resta sempre qualche miliardo di persone! Solo perché tu col tuo cervello di gallina...»

Laplante smise di ascoltare. Da quand'erano arrivate le notizie dagli Stati Uniti, Turner aveva completamente perso la bussola. Fino ad allora aveva cantato le lodi dell'apparente superiorità tecnologica della sua patria. Alla vergogna del blackout nel suo Paese si aggiungeva ora la preoccupazione per i suoi parenti, in particolare per i suoi genitori, che lo faceva ammattire anche se non l'avrebbe mai ammesso.

«Possiamo?» chiese il giornalista, tornando calmo.

«D'accordo.»

Turner staccò dalla cintura del cappotto l'apparecchio che si portava dietro da quand'era stato a Saint-Laurent. «Ecco il nostro immancabile misuratore. Con questo dosimetro posso determinare l'attuale inquinamento da radiazioni.» Lo sollevò. «Si tratta di un piccolo strumento digitale, non uno dei così sferraglianti che si vedono nei film. Tuttavia, è regolato in modo da emettere un segnale d'allarme al raggiungimento di quantità critiche o pericolose...» Fu interrotto da un fischio acuto. Confuso, guardò l'apparecchio prima di rendersi conto che per leggere il display avrebbe dovuto abbassarlo all'altezza degli occhi.

Laplante zoomò sul suo viso, su cui comparvero prima sconcerto, poi incredulità e infine orrore.

«Sono...» Turner allungò ancora il misuratore nell'aria, girandolo da una parte e dall'altra, spostandosi di qualche passo. Laplante seguì i suoi movimenti. Sullo sfondo comparvero altri sciacalli.

Il giornalista tenne l'apparecchio davanti all'obiettivo. «0,2 microsievert l'ora! Il doppio della dose ritenuta innocua! La nube ha raggiunto Parigi.»

Per poco Laplante non fece cadere la telecamera a causa delle vertigini. Avrebbe preferito smettere, ma lo slancio di Turner era trascinante.

L'americano andò in cerca di un pubblico. Si affrettò a raggiungere una giovane donna che trasportava alcuni sacchi di plastica gonfi. Dal berretto di lana le spuntavano ciocche bionde che svolazzavano nel vento.

«Sa cos'è questo?» domandò Turner tenendole il dosimetro davanti al volto. Senza aspettare la risposta continuò: «Questo apparecchio misura il livello di radiazioni. Vuole sapere quale quantità ha appena rilevato?»

Düsseldorf

«Si svegli, abbiamo finito.»

Manzano impiegò un istante per orientarsi. Era steso sulla schiena e aveva un dolore pulsante alla coscia. C'erano tre persone chine su di lui. Poi ricordò.

«È stato furbo. Così non ha sentito niente mentre le cucivo la ferita», disse il medico.

«Per... per quanto tempo ho...?»

«Circa due minuti. Ora resterà qui in osservazione ancora per qualche ora. Poi tutti dovranno abbandonare l'edificio.»

«Perché?» volle sapere Hartlandt.

Il dottore aiutò Manzano a tirarsi su. «I generatori d'emergenza sono in riserva dall'altro ieri.» Con l'aiuto del poliziotto riportò il paziente sulla sedia a rotelle. «Non riceviamo più carburante perché non ce n'è abbastanza per tutte le cliniche di Düsseldorf. Ora dobbiamo fare in modo di liberarci dei pazienti. Questa sera si spegneranno letteralmente le luci», proseguì mentre lasciavano l'ambulatorio.

«Non ci sono piani d'emergenza?» domandò Hartlandt.

«Non per un caso così estremo. Cerchi un letto per il suo uomo. Io passo più tardi.»

«Non dovremmo portarlo subito altrove?»

«Deve riposare per qualche ora. Inoltre, non c'è più posto nelle poche cliniche ancora in funzione. Hanno bisogno di letti e di personale per i casi gravi.»

«Dopotutto, mi hanno sparato», protestò Manzano con un filo di voce.

«Era una bazzecola. Mi creda, è meglio che non le dica quali operazioni ho dovuto eseguire nelle ultime ore senza anestesia.»

Aveva ragione. Era meglio che non glielo dicesse. Manzano ricordò le xilografie medievali raffiguranti scene di tortura.

«Purtroppo non posso darle degli antidolorifici. Sono finiti anche quelli. Nei prossimi giorni la ferita si farà sentire.» Il medico gli porse due scatole. «Questo è un antibiotico. In caso compaia un'infezione. Forse la aiuterà. Ora è meglio che dorma un po'.» Girò sui tacchi e se ne andò senza salutare.

«Be', cerca un letto per il signore», disse Hartlandt al suo collega. «Ne vorrei uno anch'io, ma non mi sarà concesso. Vado alla Talaefer. C'è molto da fare. Fai attenzione a questo tizio. In ogni caso non scapperà tanto facilmente. Torno più tardi oppure mando un'auto.» Si avviò lungo il corridoio.

Manzano lo seguì con lo sguardo finché non sparì. «Come si chiama?» chiese all'uomo. «Se dobbiamo trascorrere le prossime ore insieme...»

«Helmut Pohlen.»

«D'accordo, Helmut Pohlen. Cerchiamo un letto.»

Lungo i corridoi c'erano molti letti, ma erano tutti occupati. Non trovarono nemmeno una stanza libera. Manzano rabbrivì. Il sudore che l'aveva coperto durante l'intervento cominciava ad asciugarsi. Aveva la gamba destra nuda. Finalmente individuarono un letto vuoto. Le coperte e il cuscino erano stropicciati, come se fosse appena stato abbandonato. Manzano toccò il lenzuolo. Era freddo. Il vecchio paziente doveva essersene andato da qualche tempo. Si alzò con l'aiuto di Pohlen, augurandosi che la coperta gli avrebbe tenuto abbastanza caldo. Non appena si sdraiò, si rese conto di quanto fosse stanco. Pohlen spinse il letto in una stanzetta che avevano oltrepassato lungo il tragitto. Si sarebbe detto che fosse un ambulatorio, ma era vuota. Il letto la riempì quasi completamente. Pohlen chiuse la porta, mise una sedia tra Manzano e l'uscio e si sedette in modo da tenerli d'occhio entrambi. L'italiano non fece caso alle sue strategie di sorveglianza. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Shannon aspettò qualche minuto. Quando vide che Manzano e il poliziotto non uscivano più, si avvicinò alla porta. Bussò piano e aprì senza aspettare che la invitassero a entrare. Il locale era molto piccolo.

Manzano dormiva. L'altro uomo saltò su quando la giornalista mise dentro la testa, ma lei aveva già visto ciò che le interessava. Nella stanza non c'erano finestre né un altro uscio. «*Sorry*», sussurrò richiudendo il battente. Percorse qualche metro e cercò un posto da dove controllare la porta senza essere vista.

Che cosa aveva combinato l'italiano perché gli sparassero?

Maledizione, che tanfo!

Ratingen

Dienhof era davanti a un blocco a fogli mobili su cui erano disegnati alcuni grafici. Pittogrammi di edifici collegati da linee. Oltre a lui e a Hartlandt c'erano solo Wickley, i collaboratori di Hartlandt, un altro membro del consiglio di amministrazione, il capo della sicurezza e la responsabile del personale.

«Siamo partiti dalla peggiore delle ipotesi, ossia dalla possibilità che i nostri prodotti fossero la causa dei problemi nelle centrali», esordì Dienhof. «Perciò ci siamo domandati come potessero presentarsi degli errori in un numero così elevato d'impianti e per di più nello stesso momento. Occorre tenere conto di come sono fatti sostanzialmente i nostri prodotti e di come vengono implementati dai clienti. Innanzitutto, nelle centrali si trovano sistemi di diverse generazioni. Dai dati dell'Europol emerge che sono stati colpiti solo gli oggetti della seconda e della terza generazione, non della prima. Questi prodotti si fondano su moduli di base che in parte abbiamo sviluppato noi, ma anche su moduli standard come i protocolli, che per esempio oggi si usano spesso in Internet.» Dienhof indicò i disegni. «Partendo da qui, tuttavia, progettiamo soluzioni su misura per ciascun cliente. In altre parole, un errore o una manipolazione intenzionale che riguardino un numero così alto d'impianti vanno cercati ragionevolmente nei moduli di base.»

«Ma potrebbero anche essere altrove», lo interruppe uno degli uomini di Hartlandt.

«In teoria sì, in pratica no, perché occorrerebbe anche un malware fatto su misura, e la spesa sarebbe troppo ingente. Sarebbe quasi come nel caso di Stuxnet.

Servirebbero dozzine di programmatori che avessero molto tempo a disposizione e che conoscessero molto bene il sistema. Nessuno affronta un simile dispendio di energie per dozzine di centrali se può ricorrere a un metodo più semplice.»

Quando il collega di Hartlandt annuì, Dienhof continuò:

«Dunque dobbiamo chiederci chi sviluppa i moduli di base o chi ha un accesso di scrittura a questi componenti. Questo è il primo gruppo che abbiamo individuato». In un punto libero del foglio tracciò un cerchio e lo intitolò: *Moduli base / accesso di scrittura*.

«'Accesso di scrittura'. Significa forse che solo queste persone possono modificare i moduli?» intervenne Hartlandt.

«Esatto. Non dovete credere che consegniamo il sistema alle centrali e che poi non ci facciamo più vivi. Questi prodotti sono molto complessi e vengono aggiornati continuamente. In altre parole, le aziende ricevono sempre gli update dei software o dei singoli componenti. Naturalmente, abbiamo anche qui un gruppo molto interessante di collaboratori, ossia coloro che hanno accesso diretto ai sistemi correnti dei produttori. Sia queste persone sia le procedure di update devono obbedire a severissime regole di sicurezza. Una di quelle che applichiamo nella nostra società è la rigida separazione di unità diverse come lo sviluppo, il collaudo e l'assistenza clienti.» Disegnò altri due cerchi. Nel secondo scrisse *Collaudo*, nel terzo *Implementazione / assistenza clienti*. «Gli sviluppatori dei software non possono essere né collaudatori né addetti all'implementazione. Ovviamente questi ultimi non hanno un accesso di scrittura allo sviluppo e al collaudo, perciò possono leggere e analizzare le parti del programma, ma non possono modificarle. Per portare un worm fino al cliente occorre dunque scriverlo in modo così geniale che i collaudatori e i loro strumenti non lo rilevino. Oppure abbiamo un errore nel sistema di autenticazione per l'archivio dei codici sorgente.»

«E sarebbe?» chiese Hartlandt.

«Solo determinate persone possono modificare il codice sorgente. Ciascuna modifica dev'essere controllata e autorizzata da altri.»

«Se aveste un errore in questo sistema...»

«... uno sviluppatore potrebbe passare un codice di programmazione ai collaudatori, ma lo escludo. Abbiamo verificato i log dell'archivio e non abbiamo motivo di credere che sia accaduta una cosa simile.»

Ma non possiamo esserne sicuri, pensò Hartlandt. Il buon Dienhof non si rassegnava all'idea che il disastro potesse dipendere in parte dalla Talaefer. «Ottimo approccio. Ma se non si trattasse di una sola persona?»

«Abbiamo riflettuto anche su questa eventualità. Tuttavia, la giudichiamo estremamente improbabile per questa ragione: nei singoli settori, quasi tutti i dipendenti lavorano a progetti piuttosto specializzati e non hanno un accesso di scrittura ai dati degli altri, o almeno non a quelli completi. Di conseguenza, per organizzare un attacco nelle sedi di molti clienti bisognerebbe avere più di uno o due complici. Altrimenti i colpevoli potrebbero passare le loro porcherie solo a piccoli segmenti del collaudo oppure potrebbero implementarle soltanto nelle poche centrali di competenza dei complici. No, credo che stiamo cercando una sola persona, per la precisione qualcuno che possa modificare le routine utilizzate da tutti i programmi. Dopo aver svolto una ricerca nella gestione accessi dell'archivio dei codici sorgente, abbiamo identificato solo tre persone che rispondano a questo requisito. Il primo è Hermann Dragenau, il nostro architetto capo. Oltre alle attività di sviluppo è anche in grado di adattare le biblioteche standard.»

Hartlandt ricordava quel nome. «È in vacanza a Bali.»

«È ciò che risulta anche a noi. Quando i collaboratori che occupano posizioni chiave vanno in ferie, devono lasciare un recapito per le emergenze. Purtroppo non l'abbiamo ancora rintracciato. Gli abbiamo lasciato un messaggio. Il secondo è Bernd Wallis. È andato a sciare in Svizzera e non siamo ancora riusciti a contattarlo. Il terzo è Alfred Tornau. Era sulla lista delle persone che non si sono più presentate al lavoro. Non l'avete trovato a casa e non è reperibile da nessun'altra parte, se ho ben capito.»

«Stiamo ancora cercando lui e qualcun altro.» Hartlandt guardò Wickley. «Che mi dice dei dirigenti?»

«Siamo integrati nel sistema di sicurezza come i dipendenti», rispose l'altro, calmo. «Anzi, abbiamo molte possibilità di accesso in meno rispetto ai tecnici e non possiamo entrare nella gestione dei codici sorgente.»

«È vero», confermò Dienhof.

Hartlandt decise di accontentarsi di quella spiegazione. Sapeva per esperienza, tuttavia, che il dirigente di un'impresa tedesca media otteneva in via informale dai suoi collaboratori tutto ciò che desiderava quando lo desiderava. L'avrebbe tenuto presente. «Ditemi se ho capito bene. Abbiamo tre persone da prendere in considerazione. Una è a Bali, l'altra è in Svizzera e la terza è sparita. Queste sì che sono buone notizie.»

«Ottimo lavoro, Dienhof.» Wickley non lo pensava davvero, ma lo disse ugualmente quando furono rimasti soli. In realtà, durante la riunione avrebbe

voluto staccare la testa al suo collaboratore. Alla Talaefar non c'erano falle nella sicurezza. Non potevano esserci! «Anche se evidentemente non è stato contento di ammettere che alcune persone potrebbero essere in grado di manipolare i programmi. Sono convinto, tuttavia, che anche in quel caso nessuno potrebbe causare gravi danni.» Wickley non aveva certo le conoscenze tecniche od organizzative per fare quell'affermazione. Però Dienhof aveva bisogno di conferme. «Vorrei che offrisse la massima collaborazione alle autorità. Dia loro accesso illimitato ai dati e ai documenti che desiderano.»

I quattro tecnici informatici della polizia federale erano troppo incompetenti per scoprire qualcosa. Potevano tutt'al più supportare la squadra di Wickley e, in certa misura, sorvegliarla.

«A mio parere non troveremo nulla che abbia a che fare coi blackout. Forse c'imbatteremo in un inoffensivo scherzo da programmatori, di cui spiegheremo l'innocuità agli inquirenti. Le sarei grato se mi comunicasse una simile eventualità prima d'informare i collaboratori di Hartlandt, affinché la dirigenza possa fornire informazioni e spiegazioni accurate alle autorità», continuò Wickley.

«E se saranno i poliziotti a trovare qualcosa?»

«Naturalmente me lo riferisca subito. Magari temporeggi un po' finché non si è fatto un'idea e non mi ha messo al corrente. A quel punto potremo lasciare che si divertano...»

L'Aia

Bollard studiò pensosamente la grande parete su cui raccoglievano le informazioni.

Aveva smesso di provare a chiamare i suoi genitori. Dall'attacco agli Stati Uniti non arrivavano più notizie sulla situazione a Saint-Laurent. I network americani trasmettevano un minor numero di aggiornamenti internazionali. Altre emittenti come Al Jazeera o le stazioni asiatiche non avevano giornalisti in loco. Bollard poteva considerarsi fortunato che i canali di comunicazione tra le autorità nazionali e internazionali funzionassero ancora alla meno peggio. Potevano contattare i colleghi dell'UE a Bruxelles e a Strasburgo solo di tanto in tanto, e ancora più raramente quelli francesi. Altrettanto sporadiche erano le informazioni in arrivo

dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica a Vienna. L'ultimo aggiornamento da Saint-Laurent era una classificazione al livello 5 della scala INES. A differenza dell'EDF e dell'Autorità francese per la sicurezza nucleare, l'AIEA non escludeva più una fusione parziale del nocciolo nell'edificio 1.

Bollard pregò che i suoi genitori e i suoi suoceri fossero stati avvertiti ed evacuati in tempo.

Saint-Laurent non era l'unica centrale coi sistemi d'emergenza in avaria. Situazioni analoghe erano state segnalate dalla francese Tricastin, dalla belga Doel, dalla ceca Temelín e dalla bulgara Kozloduy. Doel distava solo centoquaranta chilometri dall'Aia e sessanta da Bruxelles. In nessun caso era ancora stato registrato un alto livello di radioattività, ma se ci fosse stata un'evoluzione negativa del guasto e se le condizioni meteorologiche fossero state sfavorevoli, una nube radioattiva avrebbe potuto dirigersi verso la capitale belga e verso la sede del Consiglio europeo e della Commissione europea.

Bollard conficcò un'altra puntina nella carta geografica dell'Europa. Dopo la chiamata che aveva ricevuto dai tedeschi quel mattino, aveva comunicato le informazioni a tutti gli ufficiali di collegamento presenti affinché indagassero nei loro Paesi. In effetti, entro mezzogiorno erano arrivate segnalazioni dalla Spagna, dalla Francia, dai Paesi Bassi, dall'Italia e dalla Polonia. In Spagna erano stati rilevati l'incendio di un impianto di commutazione e due pali della luce esplosi. In Francia ne erano caduti quattro; nei Paesi Bassi, in Italia e in Polonia, due per ogni nazione. Tutti gli Stati avevano precisato che i dati erano provvisori e forse incompleti, perché avevano troppo poche squadre per le verifiche. Bollard infilò una puntina per ogni impianto sabotato. «Dalla Germania sono appena arrivate nuove informazioni che smentiscono la teoria dei percorsi proposta da Berlino. L'incendio a Lubeca è stato smentito. In compenso ne abbiamo uno nella Baviera meridionale. Anche i pali della luce nel Nord sarebbero caduti per cause naturali. Però ne sarebbe stato abbattuto uno nella Sassonia-Anhalt orientale.»

«Dunque non dobbiamo ipotizzare che qualcuno scorrazzi su e giù per l'Europa disattivando gli impianti di distribuzione?»

«Dovrebbero essere diversi gruppi», affermò Bollard.

Lo squillo del radiotelefono li interruppe.

«Per lei.» Il collega che aveva risposto gli allungò la cornetta.

Era Hartlandt. «Sto provando a contattarla da un'ora.»

All'inizio Bollard non credette al suo racconto. L'italiano aveva tentato di fuggire e si era beccato una pallottola. In quel momento era in un ospedale di

Düsseldorf.

«Qualcuno dell'Europol oppure qualcuno che conosceva i vostri piani, perché si è infiltrato nel sistema di comunicazione», disse Hartlandt.

«Posso mettere la mano sul fuoco per i miei uomini», dichiarò Bollard. Non appena ebbe riappeso, saltò su. «Torno subito», disse ai suoi colleghi. Scese di due piani per andare alla divisione Informatica. Anche là molti uffici erano vuoti.

Il responsabile sedeva nel suo ufficio. Alle sue spalle c'era un collaboratore e insieme fissavano i quattro schermi davanti a sé.

«Ha due minuti?» domandò Bollard.

L'altro era un belga affabile che lavorava per l'Europol da anni. «No.»

«È importante.»

L'uomo sospirò, il suo collaboratore lanciò un'occhiata torva a Bollard.

«Preferirei discuterne in corridoio.» Il francese indicò col pollice sopra la propria spalla.

Anche il belga lo guardò in cagnesco, ma Bollard si era già messo davanti alla porta, dando a intendere che avrebbe aspettato finché non l'avesse seguito.

Il responsabile si alzò con un gesto teatrale e lo raggiunse strisciando i piedi. «Che cosa c'è di così importante?»

Bollard lo condusse qualche passo più in là e gli raccontò brevemente di Manzano, delle e-mail e delle accuse dell'italiano.

«Ridicolo!» esclamò il belga.

«Dopotutto, queste persone hanno paralizzato le reti elettriche di due delle maggiori aree economiche del mondo. Perché esclude che non si siano infiltrati anche da noi?»

«Perché il nostro sistema è ultrasicuro!»

«Avrebbero dovuto esserlo anche gli altri. Ascolti, detto tra noi, sappiamo che non esistono reti assolutamente sicure. So pure che ci sono stati tentativi riusciti d'introdursi nelle nostre reti...»

«Ma solo in settori periferici!»

«Vuole che la responsabilità ricada su di lei se un giorno si scoprisse che forse non è così?» Bollard lo fissò e gli lasciò il tempo di riflettere. «Supponiamo che qualcuno ci osservi e ci manipoli attraverso i nostri stessi sistemi. Si accorgerebbe pure che lei inizia a cercarlo?»

«Dipende da come lo facciamo, ma non ho personale cui affidare l'incarico. Metà della mia squadra non viene più al lavoro e gli altri sono sul punto di crollare.»

«Come tutti. Inoltre, abbiamo le spalle al muro.»

Düsseldorf

Manzano fu svegliato dal bruciore alla coscia. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito e per qualche secondo non ricordò neppure dove fosse. Il dolore, tuttavia, gli rammentò rapidamente l'accaduto.

Pohlen sedeva ancora ai piedi del letto. «Come sta?»

«Per quanto tempo ho dormito?»

«Per più di due ore. Sono le sette di sera.»

«Il medico non è più tornato?»

«No.»

Gli tornò in mente ciò che l'aveva condotto là dentro. Non doveva permettere che i poliziotti lo portassero via! «Devo andare in bagno.»

«Riesce a camminare?»

Manzano tentò di buttare le gambe giù dal letto e sentì una fitta lancinante alla coscia destra. Si tirò su e constatò che si reggeva in piedi. Rifiutò l'aiuto di Pohlen.

Nel corridoio buio c'era una gran ressa. I letti venivano spinti verso l'uscita. Le urla delle persone si mescolavano a piagnucolii, lamenti e grida di dolore. Non c'era nessuno che indossasse un camice bianco. «Che cosa sta succedendo?» chiese Manzano.

«Non ne ho idea», rispose Pohlen.

Quando raggiunsero le toilette, l'italiano si rese conto che la gamba gli faceva un po' meno male. Decise tuttavia di continuare a zoppicare vistosamente. Forse gli sarebbe stato utile far credere al poliziotto che era quasi incapace di camminare.

Quando ebbe finito, disse: «Andiamo al pronto soccorso e cerchiamo il medico». Si avviò. Vide delle stampelle sotto un letto abbandonato. «Potrei usare quelle.»

L'altro le raccolse e glielne porse.

A quanto pareva si era sparsa la voce dell'evacuazione. La sala d'attesa del pronto soccorso era quasi deserta. L'ambulatorio era vuoto.

«Non troverà più il dottore, ma mi sembra che stia meglio», osservò Pohlen.

«E ora?»

«Aspettiamo l'auto che Hartlandt ha promesso di mandarci. Poi la portiamo in carcere.»

Era l'ultimo posto in cui Manzano volesse andare. Rifletté febbrilmente in cerca di una via d'uscita o di argomentazioni che convincessero Hartlandt della sua innocenza. Non gliene venne in mente nemmeno una, ma nel frattempo aveva girato lo sguardo sull'ambulatorio e aveva notato qualcosa. «Credo che quello sia un antidolorifico.» Indicò l'ultimo ripiano di uno scaffale di metallo. «Sarebbe così gentile da prendermelo?

Io non riesco a piegarmi.»

Pohlen si chinò. «Dove?»

Manzano agganciò le impugnature delle stampelle a due aste dello scaffale e tirò forte. Il mobile si rovesciò rumorosamente, seppellendo il poliziotto sotto di sé. Manzano lo sentì urlare e imprecare. Chiuse la porta e attraversò la sala d'attesa con tutta la disinvoltura possibile, tenendo le stampelle nella sinistra. A ogni passo provava un dolore straziante, ma doveva decidere dove andare. Quando arrivò nel corridoio in cui le persone continuavano a dirigersi verso l'uscita, ebbe un'idea.

Dal suo nascondiglio nel vano di una porta, Shannon vide Manzano che usciva dal pronto soccorso, si guardava nervosamente intorno e infine zoppicava controcorrente lungo la corsia, per poi imboccare un corridoio laterale. Stava per seguirlo quando comparve il poliziotto. La giovane trattenne il fiato mentre l'agente esitava per un istante e poi si faceva largo tra la calca in direzione dell'uscita.

Shannon corse dietro a Manzano. Sgomitò e ricevette una serie di spintoni finché non raggiunse il punto in cui l'italiano aveva girato l'angolo.

Lui era svanito.

Davanti all'ospedale regnava il caos. La luce fioca di alcune finestre e i lampeggianti delle ambulanze illuminavano una scena spettrale: persone che vagavano senza meta, costrette a lasciare la clinica senza sapere dove andare. Le ambulanze erano bloccate. Nel mezzo della ressa, Pohlen si guardava spasmodicamente intorno alla ricerca di qualcuno. Hartlandt intuì subito cos'era successo. «Dov'è?» urlò rabbiosamente al collega facendosi strada tra la folla.

«Dev'essere ancora nei paraggi», ansimò Pohlen. Aveva un graffio sul volto e un ematoma sotto l'occhio destro.

Anche se non dormiva da tre giorni, era un ex soldato scelto e un membro ben addestrato della polizia federale, perciò non avrebbe dovuto lasciarsi scappare un civile ferito.

Hartlandt scrutò il piazzale. Nella confusione e nella semioscurità non vide quasi nulla. Circostanze ideali per dileguarsi. «Quando l'hai perso?»

«Circa dieci minuti fa, ma con quella gamba malconcia non può essere andato lontano.»

Da un certo punto di vista era una fortuna che Hartlandt fosse arrivato proprio in quell'istante e che Pohlen non dovesse cercare l'italiano da solo. Ciononostante avrebbero avuto bisogno di rinforzi, ma con le reti di telefonia mobile fuori uso era impossibile chiederli. «Okay, tu a sinistra, io a destra.» S'incamminarono.

La stanza, probabilmente un ambulatorio, era buia. Manzano poté avvicinarsi alla finestra senza correre rischi. Non l'avrebbe visto nessuno, nemmeno da fuori. Guardò verso il piazzale davanti all'edificio, dove le persone correvano qua e là come bamboline nella luce tremolante delle ambulanze. La confusione era in netto contrasto col silenzio che lo circondava.

Senza ascensore, aveva faticato a raggiungere il quinto piano, ma, non appena aveva capito come salire le scale con le stampelle, ce l'aveva fatta nel giro di pochi minuti. Non aveva incontrato nessuno. Non sapeva con esattezza quanti piani avesse l'ospedale, ma dovevano essere sette od otto. Aveva deciso di non restare al secondo piano, pensando che per via della ferita nessuno l'avrebbe cercato così in alto. In realtà, sperava che Hartlandt desse per scontato che si fosse dato alla fuga.

Si sarebbe detto che il piano avesse funzionato. Nonostante la distanza e la scarsa illuminazione scorse Pohlen che lo cercava tra la folla. Poi notò un secondo uomo che si muoveva diversamente dagli altri. Hartlandt.

Manzano rimase immobile, aspettò, cercò di non perdere di vista almeno uno dei due inseguitori. Osservò il trambusto per un po'. A un certo punto, però, vide che i poliziotti s'incontravano davanti all'ingresso illuminato dalle luci d'emergenza. Erano le uniche persone che mantenessero la calma in quella baraonda. Discussero per qualche istante, si voltarono per l'ultima volta verso l'ospedale e alla fine si allontanarono insieme. Manzano li tenne d'occhio finché non scomparvero.

Che fossero andati a chiamare i rinforzi per perquisire l'edificio o per sorvegliare le entrate?

Sentì un'altra fitta alla gamba, prese una sedia e si accomodò. Così poteva osservare la strada e, nonostante l'oscurità, sperava ardentemente di veder arrivare eventuali pericoli.

Se il medico aveva detto la verità, di lì a poco si sarebbero spente le luci. Allora sarebbe rimasto completamente solo.

Shannon controllò una stanza dopo l'altra ma, arrivata al pianterreno, si diede per vinta. La clinica era troppo grande. Non avrebbe mai trovato Manzano. Forse aveva lasciato l'edificio approfittando del caos. Osservò senza speranza le persone che se ne andavano. Alla fine le imitò. Doveva trovare un posto dove trascorrere la notte. Si lasciò trascinare fuori dall'ospedale, si voltò per l'ultima volta, esitò e infine tornò alla Porsche, che aveva parcheggiato in divieto di sosta in una via laterale.

«Aiuto!»

Manzano non sapeva da quanto tempo fosse seduto là. Il piazzale era quasi vuoto. L'unica luce era quella della luna semipiena. Il grido era forse stato un prodotto della sua fantasia?

«Aiuto!» La voce flebile veniva da lontano. Con le stampelle, Manzano avanzò a tentoni lungo il corridoio buio. Tese le orecchie. Forse era stata un'allucinazione. Poi udì ancora qualcosa e notò una debole striscia di luce sotto la fessura di una porta. Oltrepassò alcuni usci aperti, da uno dei quali usciva un lezzo nauseabondo di feci e di putrefazione. Esitando, entrò nella stanza e per poco non cadde su un letto. Si piegò verso il volto appoggiato al cuscino. Era una persona anziana - non si capiva se uomo o donna -, con la pelle sottile tesa sopra le ossa, gli occhi chiusi e la bocca aperta. La figura era immobile.

L'avevano dimenticata? Era morta e dunque non l'avevano portata via? Cercò un segno di vita, ma invano.

Proseguì fino a un altro letto. Sotto la coperta si distingueva un enorme corpo che debordava dal materasso, ma il paziente respirava.

Dov'era il personale? si domandò Manzano. Forse nel locale da cui usciva il filo di luce?

Camminando con cautela uscì dalla camera e si avvicinò cercando di non far rumore.

Udì delle voci. La porta era accostata. La sua conoscenza del tedesco lo aiutò a captare qualche frammento di conversazione.

«Non possiamo farlo», implorò un uomo.

«Dobbiamo», replicò una donna.

Qualcuno singhiozzò.

«Non è per questo che sono diventato infermiere», disse l'uomo.

«E io medico. Ma nelle prossime ore o nei prossimi giorni moriranno in ogni caso, anche con un'assistenza ottimale. Nessuno di loro sopravvivrà al trasferimento. E nemmeno al freddo e alla mancanza di approvvigionamenti. Lasciarli qui significa condannarli a sofferenze inutili. Moriranno lentamente di fame, di sete e di freddo nei loro stessi escrementi. È questo che vuole?»

L'uomo scoppiò a piangere.

«Senza considerare il fatto che Nehrler e Kubim non possono essere spostati senza ascensore. Nessun paramedico è in grado di portare giù per le scale un paziente di duecentocinquanta chili con una barella.»

Manzano intuì il senso della conversazione e fu assalito da un tremore incontrollabile.

«Non creda che mi faccia piacere», continuò la donna con un tremito nella voce.

L'infermiere reagì con un altro attacco di pianto.

«I pazienti sono in stato d'incoscienza. Non si accorgeranno di nulla», disse la dottoressa.

Manzano si chiese chi avesse chiamato aiuto. Quei due non avevano sentito? Cominciò a sudare.

«Ora vado», concluse la donna in tono urgente.

Manzano si rifugiò nella stanza più vicina. Doveva essere proprio di fronte alla camera coi due pazienti. Non osò chiudere la porta per paura di destare sospetti. Si premette contro la parete accanto allo stipite e udì dei passi in corridoio.

Arrivò di corsa un'altra persona.

«Aspetti», sussurrò l'infermiere.

«Per favore», bisbigliò la donna. «Mi lasci...»

«Non deve affrontare tutto questo da sola», la interruppe l'uomo, che pareva aver ritrovato la calma. «E neppure queste povere persone.»

Manzano sentì il leggero stridore delle suole di gomma mentre entravano nella stanza di fronte.

Si sporse con prudenza. Poiché quei due erano muniti di torce, vide che si avvicinavano al letto. La dottoressa, alta, slanciata e coi capelli lunghi fino alle spalle, posò la luce sul materasso in modo che il raggio illuminasse la parete.

L'infermiere, più basso e di corporatura molto esile, si sedette sul bordo del letto, prese la mano scarna del paziente e gliela accarezzò. La dottoressa riempì una siringa. Staccò il tubo dalla flebo, lo avvicinò alla punta della siringa e v'iniettò il farmaco. Quindi ricollegò il tubo alla flebo. L'uomo continuò ad accarezzare la mano del vecchio. La donna si chinò sul paziente e gli sfiorò il viso più volte, sussurrando qualcosa d'incomprensibile. Manzano non riuscì a distogliere lo sguardo. Rimase là come se il sangue gli si fosse congelato nelle vene, incapace di muoversi.

«Ho bisogno di rinforzi», insistette Hartlandt. Lui e Pohlen avevano perlustrato inutilmente i dintorni dell'ospedale. Ora erano nell'ufficio del questore di Düsseldorf, tre uomini che evidentemente non dormivano da giorni.

«Anche noi. Sa cosa sta succedendo lì fuori», ribatté il questore.

«Forse il tizio che stiamo cercando è coinvolto in questa faccenda», spiegò Hartlandt con enfasi.

L'altro gemette. Prese la radio dalla scrivania, premette un pulsante e, senza tanti preamboli, chiese nel microfono: «Deckert è già tornato?»

Una voce gracchiante rispose di sì.

«Venite», disse il questore.

Hartlandt e Pohlen lo seguirono lungo corridoi rischiarati debolmente dalle luci d'emergenza. In alcuni uffici sedevano degli agenti. In altri si udivano delle voci. Attraversarono un cortile gelido ed entrarono in una grande stanza dove li aspettavano otto poliziotti in uniforme e quattro pastori tedeschi.

Il questore presentò Hartlandt a un tipo prestante sui quarantacinque anni. «Karsten Deckert, capo dell'unità cinofila.»

«Stavamo per fare una pausa. I miei uomini sono in piedi da quarantott'ore, e anche i cani», replicò Deckert.

«Temo che dovrete rimandare. Dobbiamo andare all'ospedale», disse Hartlandt.

La dottoressa si raddrizzò e ringraziò l'infermiere.

L'uomo annuì senza lasciare la mano del morto.

La donna recuperò la torcia e per un istante il raggio illuminò il volto di Manzano.

Lui si ritrasse, sperando che non l'avessero visto. Udì dei bisbiglii, poi dei passi nella sua direzione.

Una luce intensa lo abbagliò, costringendolo a chiudere gli occhi.

«Chi è lei? Che cosa ci fa qui?» domandò l'infermiere con voce rotta.

Manzano socchiuse le palpebre, si tenne una mano davanti al viso e balbettò: «*The light, please*».

«Parla inglese?» intervenne la dottoressa nella stessa lingua. «Che cosa ci fa qui? Da dove viene?»

«Italia.» Non era necessario che sapessero che masticava il tedesco e che aveva origliato le loro conversazioni.

La donna lo fissò. «Ci ha visti, vero?»

Lui la guardò, poi fece di sì con la testa. «Credo che stiate facendo la cosa giusta», sussurrò.

Lei non gli staccò gli occhi di dosso. Manzano sostenne il suo sguardo.

Dopo qualche secondo, la dottoressa ruppe il silenzio. «Allora sparisca. Oppure aiuti queste persone.»

Manzano tentennò. Sarebbe stata davvero una forma di aiuto? Era consapevole che non sarebbe stato in grado di giudicare le condizioni cliniche dei pazienti. Avrebbe dovuto fidarsi della competenza di quella sconosciuta. Ma che ne era della responsabilità morale? Aveva un'opinione ben precisa sull'eutanasia. Se fosse stato in coma irreversibile, non avrebbe desiderato nemmeno per se stesso il prolungamento artificiale delle funzioni vitali, anche se sapeva quanto fosse difficile fare una scelta in quelle circostanze. Il corpo senza vita conteneva ancora qualcosa di simile a un io? E, se sì, che cosa voleva quell'io? Vivere? Morire? O anche solo esortare gli altri a prendere una decisione? E, in quel caso, l'individuo non era ancora abbastanza cosciente per non meritare di essere - Manzano non osò quasi pensare la parola - soppresso? Furono quelli i pensieri che gli attraversarono la mente in quel momento. Là, però, non si trattava di una discussione teorica sull'eutanasia. La dottoressa era stata chiara: *Sparisca. Oppure aiuti queste persone*. Donna astuta. Non gli aveva ordinato: «Ci aiuti». Con un semplice trucco retorico aveva sottolineato il presunto altruismo del suo gesto. Così Manzano non sarebbe stato un complice, bensì un benefattore. Non ci riuscì. Si appoggiò alla parete. Capì come doveva essersi sentito l'infermiere, ma anche lo stato d'animo della dottoressa. Strinse le impugnature delle stampelle e si raddrizzò. «Che cosa devo fare?»

«Faccia semplicemente sentire loro la sua presenza», rispose dolcemente la donna. «Crede di esserne in grado?»

Lui annuì. La dottoressa si voltò verso la figura solitaria nel letto alle loro spalle, che Manzano vide solo ora, nel chiarore delle torce. Lui e l'infermiere la

seguirono. Il volto era di una donna con le guance scavate e gli occhi chiusi. Non dava segni di vita.

«Le tenga la mano», ordinò la dottoressa.

«Che cos'ha?» chiese Manzano mentre si sedeva sul bordo del letto.

«Insufficienza multiorgano.»

Lui prese la mano con esitazione. Era delicata, con le dita snelle e curate. Fredda e umida, non reagì in nessun modo al suo tocco. *Come un pesciolino morto*, pensò, anche se il paragone non gli piaceva.

La dottoressa preparò una siringa. «Si chiama Edda e ha novantaquattro anni. Tre settimane fa ha avuto un grave ictus, il terzo in due anni. Ha subito notevoli danni cerebrali. È impossibile che si risvegli. Una settimana fa è subentrato anche un edema polmonare, e dall'altro ieri i reni e altri organi hanno smesso di funzionare. In circostanze normali, forse le darei ancora quarantott'ore, ma gli apparecchi si sono spenti.» Aveva aspirato il liquido dalla fiala nella siringa. Ripeté la procedura col tubo della flebo. «Suo marito è morto da anni, i suoi figli vivono vicino Berlino e Francoforte. Sono riusciti a venire per l'ultima volta prima del blackout.»

Manzano aveva iniziato ad accarezzare la mano della vecchia senza accorgersene.

«Insegnava tedesco e storia. Me l'hanno detto i suoi figli», continuò la dottoressa.

Lui immaginò Edda da giovane, in colori sbiaditi, come quelli delle vecchie fotografie dei suoi nonni. Chissà se aveva dei nipoti? Notò la piccola foto incorniciata sul comodino e si piegò per esaminarla. Raffigurava una coppia anziana vestita di tutto punto, circondata da nove adulti e da cinque bambini di età diversa, anch'essi in ghingheri per lo scatto, che evidentemente era stato realizzato in uno studio fotografico. All'epoca il marito doveva essere ancora vivo.

Quando la dottoressa ebbe finito, ricollegò il tubo alla flebo. «Ci vorranno circa cinque minuti. Noi andiamo dagli altri. Le serve una torcia?»

Manzano scrollò il capo e li seguì con lo sguardo mentre uscivano. Rimasto al buio, tenne la mano di Edda e sentì le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

Cominciò a parlare perché non sopportava il silenzio. In italiano, perché gli veniva più facile. Le raccontò della sua infanzia e della sua giovinezza in una cittadina vicino Milano, dei suoi genitori, di come fossero morti in un incidente stradale e di come lui non avesse nemmeno potuto dire loro addio benché ci fossero state ancora molte cose da chiarire. Delle sue donne, anche della fidanzata

tedesca dal nome francese, Claire di Osnabrück, che non sentiva più da tempo. Assicurò a Edda che in quell'istante i suoi figli e i suoi nipoti avrebbero voluto essere al suo fianco, ma che le circostanze glielo avevano impedito, e le promise che avrebbe spiegato loro quanto fosse stato dolce e tranquillo il suo viaggio verso l'altro mondo. Continuò a parlare di sé. Si fermò a lungo, più dei cinque minuti cui aveva accennato la dottoressa, finché non sentì che nella mano di Edda non c'era più vita. La appoggiò delicatamente sulla coperta e vi posò sopra l'altra mano. L'espressione della vecchia non era mai cambiata. Manzano non sapeva se avesse udito anche solo una parola, se avesse capito che non era rimasta sola negli ultimi minuti. Nel buio vide soltanto la cavità della bocca e le ombre che le erano scese sulle palpebre.

Manzano sentì tirare la pelle nei punti in cui gli si erano asciugate le lacrime. Si alzò, prese le stampelle e, sulla soglia, si girò ancora una volta. Quindi uscì.

Distinse la sagoma dell'infermiere. Gli venne in mente che né lui né la dottoressa si erano presentati. Forse era meglio che rimanessero anonimi.

Nella mezz'ora successiva, Manzano tenne la mano di altre tre persone: un trentatreenne che era rimasto vittima di un incidente stradale, un settantasettenne che aveva subito diversi infarti e una quarantacinquenne andata in overdose dopo trent'anni di tossicodipendenza. Nessuno diede segno di aver avvertito la presenza di Manzano, dell'infermiere o della dottoressa. Solo la tossicodipendente fece un lieve sospiro prima di morire. Dopo che l'italiano le ebbe posato la mano sul letto, provò un senso di vuoto incolmabile.

La dottoressa lo ringraziò.

Lui annuì.

Lei indicò la sua coscia. «Tutto a posto?»

Manzano ricordò perché fosse là. La gamba gli doleva, ma in quel momento fu quasi felice di provare qualcosa, di essere vivo. Si alzò, reggendosi in piedi senza stampelle.

«Li metteremo tutti in una stanza e li copriremo. Nelle sue condizioni non può aiutarci. Che farà ora? Non viene nessuno a prenderla?» chiese la dottoressa.

«Sì, certo.»

La donna gli tese la mano. «Mille grazie.»

Anche l'infermiere lo ringraziò. Preferirono restare nell'anonimato.

«Questa le servirà.» La dottoressa gli porse una torcia. Manzano zoppicò verso la tromba delle scale.

Non aveva idea di cosa fare o di dove andare. Se Hartlandt non era ancora arrivato, non sarebbe più tornato. Forse avrebbe dovuto passare la notte nella clinica. Se non altro faceva più caldo rispetto a fuori e c'erano letti e coperte. A quel pensiero fu sopraffatto da un senso di disagio, ma non gli venne in mente nessuna alternativa. Non aveva fame benché non mangiasse da quel mattino. Quale letto avrebbe dovuto scegliere? Erano stati tutti utilizzati da malati che li avevano intrisi di sudore e forse addirittura di escrementi. Accanto agli ascensori trovò uno schema che indicava i vari reparti. Dopo aver letto la lista, individuò una sola destinazione possibile. Si diresse verso il secondo piano, che ospitava il reparto di ostetricia.

Persino la hall dell'hotel era stata trasformata in un centro di accoglienza per disperati. Non ci sarebbe stato posto per un bambino, né tantomeno per Shannon. La situazione era la stessa negli altri due alberghi che aveva trovato aperti. Tutti gli altri hotel avevano sospeso l'attività, come la giovane aveva avuto modo di constatare nelle ultime ore. Addetti alla sicurezza intirizziti sorvegliavano gli ingressi degli edifici abbandonati.

Shannon desiderava solo un letto. I sedili dell'auto erano troppo scomodi per dormire. Inoltre, la Porsche sarebbe stata troppo fredda durante la notte. Il termometro esterno segnava due gradi sopra lo zero.

Rifletti, Shannon! Dove puoi trovare un posto per riposare?

Ebbe un'idea.

Tornò all'ospedale in cui aveva seguito Manzano. Forse il giorno successivo avrebbe cercato un consolato americano, sempre che in quella città ce ne fosse uno. Forse avrebbero potuto offrirle una doccia o qualcosa da mangiare. Le sarebbe piaciuto anche avere qualche notizia. Da quand'era partita dall'Aia, era tagliata fuori dal mondo, perché l'autoradio non riceveva più notiziari.

Parcheggiò nel garage sotterraneo, le cui sbarre erano probabilmente aperte da giorni. L'edificio era immerso nell'oscurità. Trovò una piccola torcia nella valigetta degli attrezzi. Si mise la sacca in spalla e salì verso la reception. I corridoi della clinica erano deserti. C'erano lenzuola, stracci e materiale medico ovunque. Il puzzo era disgustoso. Il cono di luce della torcia scivolò sulla piantina accanto agli ascensori.

Secondo piano, reparto di ostetricia. Gli unici letti in cui si sarebbe sentita a proprio agio. Prese le scale.

«Fate piano. Così non lo avvisiamo del nostro arrivo in caso sia ancora qui», disse Hartlandt.

Entrarono nell'ospedale dall'uscita del garage sotterraneo, che era un po' distante e che non si vedeva dall'edificio. Otto poliziotti con quattro cani seguirono lui e Pohlen, illuminando ogni angolo con le torce.

Flartlandt trovò la strada verso il pronto soccorso. Dal secchio traboccante di spazzatura recuperò il pezzo di jeans che era stato tagliato dal medico e lo porse a uno dei conduttori dei cani. L'uomo lo tese agli animali affinché fiutassero la pista.

I cani lo annusarono nervosamente, allungarono il collo, girarono la testa in tutte le direzioni, abbassarono il muso sul pavimento, quindi uno di loro si avviò verso la porta. Gli altri lo imitarono, stratonando i guinzagli e tirandosi dietro gli uomini.

Steso sotto quattro coperte, Manzano fissava il buio oltre la finestra. Dormire era fuori questione. Gli avvenimenti al quinto piano l'avevano scombussolato troppo. Inoltre, il lezzo di feci, morte e decomposizione cominciava a invadere anche il reparto di ostetricia.

Per la prima volta da giorni era completamente solo. Si rese conto che fino a quel momento non aveva riflettuto molto sull'accaduto. Era successo tutto troppo rapidamente e lui era stato gravato di compiti e responsabilità inattesi. Mentre era sdraiato in quella stanza silenziosa, comprese per la prima volta la portata della catastrofe e capì che fino a quell'istante aveva vissuto in paradiso. Pensò a Bondoni e a sua figlia. Ipotizzò che il vecchio fosse rimasto a Ischgl. Un tetto sopra la testa, legna da ardere, probabilmente anche scorte di cibo per alcuni giorni. L'acqua si poteva ricavare facilmente dalla neve. Una vita come duecento anni prima, ma pur sempre vita, mentre Manzano era attorniato dalla morte e dalla putrefazione. Con tutta probabilità Angström non se la passava molto meglio a Bruxelles. Manzano si domandò come le istituzioni e le organizzazioni dell'UE, degli Stati, dei Länder e dei comuni avrebbero continuato a funzionare se a un certo punto i dipendenti non fossero più riusciti a raggiungere il posto di lavoro perché vivevano in circostanze che rendevano la lotta quotidiana per il cibo, l'acqua e il riscaldamento più importanti di tutto il resto. Oppure quelle persone godevano di un trattamento privilegiato, con alloggi e forniture alimentari?

Per un attimo credette di udire dei passi e di vedere una luce. No, non doveva diventare paranoico!

Irrequieto, si girò dall'altra parte. Ebbe nuovamente l'impressione di sentire qualcosa e di scorgere un debole chiarore in corridoio, che però svanì subito. Si alzò e zoppicò fino all'uscio. Udì distintamente uno scalpiccio e delle voci sommesse. Poi un rumore che non riuscì a identificare, come se qualcuno picchiasse dei cucchiari di plastica sul pavimento di pietra. Sciacalli, forse?

Quindi sentì un uggiolio. Cani. E un ordine sussurrato. Iniziò a sudare. Andò verso il letto e prese le stampelle. Uscì e tese le orecchie.

I suoni venivano dalle scale. Si guardò febbrilmente intorno. Hartlandt era tornato a cercarlo? Scassinatori, sciacalli e senzatetto non avevano motivo di fare piano.

Davanti agli ascensori, udì i passi e le voci che si avvicinavano. Non avrebbe più potuto fuggire dalle scale. Non sapeva dove conducessero i corridoi. Era del tutto possibile che fossero vicoli ciechi o che le altre uscite fossero chiuse. In preda alla paura trovò un solo nascondiglio. Si accovacciò dietro un bidone della spazzatura. Quando provò a piegare la gamba, per poco non si lasciò sfuggire un urlo. Strinse i denti. La porta delle scale si aprì e i raggi di luce proiettarono macchie ovali sul soffitto, sul pavimento e sulla parete di fronte. Manzano trattenne il respiro e riconobbe Hartlandt. Il poliziotto spostò la torcia qua e là, seguito da quattro uomini e da due cani.

Manzano chiuse gli occhi. Si piegò ancora di più, rialzò le palpebre e si preparò all'inevitabile. Tuttavia, Hartlandt fece un segno, al che due agenti scomparvero nel corridoio di sinistra e gli altri due in quello di destra. Hartlandt illuminò la stanza in cui l'italiano era rimasto fino a pochi minuti prima, quindi si unì ai due colleghi che erano andati a destra.

Manzano rifletté sulle sue possibilità. Finché gli uomini avessero ispezionato i corridoi, sarebbe potuto fuggire dalle scale. Si raddrizzò e strisciò verso la porta. La aprì senza far rumore e varcò la soglia, ma da sotto arrivarono altri passi e gli uggiolii di nuovi cani. Esitò. Non poteva fare altro che salire. Posò il piede sul primo gradino prima che il braccio automatico chiudesse l'uscio, ma sentì una serie di latrati e di voci.

«Polizia! Chi è là? Esca da lì!»

Spaventata, Shannon si mise le mani davanti agli occhi, accecata dalle torce. «*I am a journalist! I am a journalist!*»

«Che cosa sta dicendo?»

«Mani in alto, scenda dal letto!»

«*I am a journalist! I am a journalist!*»

«Fuori, si sbrighi!»

Latrati.

Shannon non vedeva nulla. Continuò a urlare cercando di liberarsi le gambe dalle coperte.

«È una donna!»

«Che cosa sta dicendo?»

«Che è una giornalista.»

Finalmente Shannon riuscì ad alzarsi, con una mano davanti agli occhi e l'altra sollevata in segno di saluto. I cani ringhiarono.

«Chi è?» domandò un uomo alto e prestante coi capelli corti. Parlava bene inglese, seppur con un leggero accento tedesco. «Che cosa ci fa qui?»

«Non ho trovato un hotel in cui pernottare.»

Il poliziotto la squadrò da capo a piedi col raggio della torcia. Shannon lo riconobbe. Era il tale che aveva portato via Manzano e che poi l'aveva inseguito e condotto in ospedale.

«Ha visto qualcuno?»

«No.»

Gli agenti perquisirono gli altri letti, ma non trovarono nulla. Quando uscirono, il superiore osservò: «Dovrebbe cercarsi un alloggio migliore».

Shannon restò accanto al letto mentre gli uomini facevano irruzione nella camera attigua. Tremava, ma non sapeva se di paura o di freddo. Tornò sotto le coperte e ascoltò i poliziotti che perquisivano le stanze. Le voci e i passi si affievolirono, poi si avvicinarono, passarono ancora davanti alla sua camera e infine si spensero.

Hartlandt e gli altri ispezionarono inutilmente il terzo e il quarto piano. Era mezzanotte passata. Gli uomini e i cani erano esausti dopo le fatiche dei giorni precedenti. L'edificio buio con le sue stanze abbandonate e devastate era ancora più triste di quanto lo fosse solitamente un ospedale. Stavano avanzando stancamente lungo il corridoio del quinto piano quando gli animali cominciarono a guaire sempre più forte.

«Potrebbe essere lui?» chiese Hartlandt a uno dei conduttori.

«Forse. Anche se credo si tratti di qualcos'altro.»

«E sarebbe?»

«Mi auguro non sia ciò che significano di solito questi segnali.»

I cani strattonarono i guinzagli e gli uomini si lasciarono guidare fino a una delle camere in fondo. I coni di luce delle torce vagarono sui contorni deformati di otto letti in uno spazio angusto. Le lenzuola coprivano tutto, da un'estremità all'altra.

Hartlandt si avvicinò al primo letto, tirò indietro il telo e vide il volto pallido e scarno di una vecchia. Nella sua carriera aveva visto abbastanza morti per riconoscerne uno quando gli stava davanti. Passò al letto successivo, dove lo aspettava il cadavere di una donna magra. *Forse una tossicomane*, pensò notando il colorito terreo e i denti guasti.

Nel frattempo due dei suoi colleghi avevano esaminato i primi letti sull'altro lato.

«A quanto pare hanno messo qui dentro i pazienti che sono morti per ultimi», disse un agente.

I cani si accovacciarono sulla soglia, uggiolando e agitando le code.

«Forse il personale non è riuscito a trasferirli nelle celle frigorifere», intervenne un altro.

Hartlandt lasciò scorrere la torcia sugli altri letti, su due dei quali dovevano esserci degli autentici pesi massimi. «Guardate quelli. Nessuno riuscirebbe a portarli giù dalle scale.» Si girò. «E a che scopo? Le celle frigorifere non funzionano più.» Fece un segno ai suoi compagni e uscì. «Continuiamo.»

Il corpo schiacciò Manzano mentre i passi si allontanavano. La testa del morto era posata accanto alla sua, il tronco copriva il suo. Non osò respirare. Il peso, la paura e l'orrore gli toglievano il fiato.

Aveva salito disperatamente le scale, pensando che la camera dei cadaveri sarebbe stata la sua unica via di scampo. Si era infilato sotto l'ultimo corpo. Il lezzo era insopportabile. Il morto giaceva tra feci e sangue rappreso ed espelleva un liquido di cui Manzano si era accorto solo troppo tardi. Era stato più volte sul punto di vomitare. Forse si sarebbe sentito sollevato se l'avessero scoperto, perché così sarebbe potuto uscire da quel nascondiglio raccapricciante.

Sgusciò fuori da sotto il cadavere flaccido, prese le stampelle e vacillò fino alla parete, senza staccare lo sguardo dai contorni scuri nella stanza buia. Ansimava ancora. Sentì le lacrime che gli scorrevano sulle guance. Coprì gli ultimi passi che lo separavano dalla porta.

Rimase a lungo in ascolto. Nel corridoio regnava il silenzio. Socchiuse l'uscio, non vide nulla. Avanzò a tentoni. Probabilmente la dottoressa e l'infermiere se

n'erano andati prima che arrivassero Hartlandt e i cani. Tremava in tutto il corpo. Aveva i pantaloni umidi e puzzolenti. Se li sfilò e rimase in boxer. Sognò di fare una doccia. Lunga, calda e con tanto sapone!

Tornò al secondo piano. Gli uomini coi cani erano spariti. Manzano tornò nella camera dov'era iniziata la sua fuga un paio d'ore prima. Si rintanò sotto le coperte, sempre tremando forte, e non s'illuse di chiudere occhio.

GIORNO 7

VENERDÌ

Bollard era in cucina, con indosso il cappotto, e si tagliò una fetta di pane. Riavvolse la mezza pagnotta avanzata nella carta e la ripose nell'armadietto accanto alle due scatole di carote e piselli. Fuori era ancora buio.

Guardò il cibo. Avevano poche scorte. Poiché aveva mandato Marie e i ragazzi alla fattoria, non avevano fatto la spesa. Dopo il loro ritorno, i supermercati erano già stati saccheggianti.

Come ogni mattina, si era alzato presto ed era uscito dalla camera senza far rumore per non disturbare Marie. Lei e i ragazzi si sarebbero svegliati solo di lì a un'ora o forse più.

«Credo di avere la febbre», gemette sua moglie dalla porta. Si appoggiò allo stipite con la testa incassata tra le spalle, le braccia strette intorno al corpo e il collo della dolcevita sollevato fino al mento. Nonostante il freddo aveva il volto sudato. Era pallida e aveva gli occhi arrossati. «Oggi non sono in condizioni di andare al punto di distribuzione del cibo.»

Bollard le mise una mano sulla fronte. Troppo calda. Lui pensò ai grattacapi che lo aspettavano all'Europol. «Torna a letto. Abbiamo degli antipiretici?»

«Sì. Ne prendo uno. Bisogna arrivare presto, altrimenti non si trova niente.»

«Dove devo andare?»

Manzano fu svegliato dal silenzio. Non ricordava quando avesse udito per l'ultima volta una quiete così assoluta. Aveva due cuscini sotto la testa e diverse coperte sul corpo. Oppure era stata la gamba a disturbare il suo sonno profondo ma irrequieto? La ferita gli bruciava. Rimase sdraiato. Guardò fuori della finestra, dove stava spuntando una giornata grigia, e si domandò cosa fare. Avrebbe voluto restare semplicemente a letto, ma non sarebbe servito a nulla.

Quando ripensò alla notte precedente e ai morti qualche piano più su, il letto non gli sembrò più un luogo ospitale. Inoltre, i gorgoglii del suo stomaco gli rammentarono che non mangiava da ventiquattr'ore.

Strisciò fuori dalle coperte e notò che la benda era macchiata di sangue e di altri liquidi fisiologici. Puzzava. Doveva trovare dei pantaloni decenti. Se non altro aveva ancora il giubbotto.

Innanzitutto aveva bisogno di mangiare qualcosa. Si augurò che l'ospedale avesse almeno sfamato i pazienti fino al giorno prima. Constatò che era in grado di camminare anche senza stampelle, ma usandole si muoveva con più facilità, perciò le prese.

I corridoi cupi al pianterreno parevano essere stati spazzati da un uragano. In fondo alla reception c'era una tavola calda, ma era chiusa da una robusta saracinesca. Dov'erano le cucine? Mentre le cercava, fu assalito dalla paura di fare altre scoperte sgradevoli. Dopo un quarto d'ora s'imbatté finalmente in una porta con la scritta CUCINE.

Il locale era in condizioni analoghe a quelle del resto dell'edificio. Pensili e cassetti aperti; stoviglie, posate e contenitori sparpagliati per terra. Il contenuto di una confezione di zucchero si era rovesciato su una credenza e sul pavimento.

In uno scaffale c'era un pezzo di pane secco. In un altro, un sacchetto strappato di piselli scongelati. Manzano girò tutti i rubinetti. Nemmeno una goccia.

Capì quanto fosse stata comoda la vita degli ultimi giorni. Masticò il pane, quindi mangiò una manciata di piselli. Doveva assolutamente bere qualcosa.

L'Aia

Bollard incatenò la bicicletta a un cartello stradale. Non sarebbe riuscito ad andare oltre. Sulla piccola piazza delimitata da vecchi edifici si accalcavano centinaia di persone. Vide alcuni carri trainati da cavalli, circondati da robusti individui con randelli e forconi. In lontananza si udì il forte rombo di un motore che si avvicinava lentamente. La folla si mosse. Da una strada sul lato opposto spuntò un chiarore tenue, che s'intensificò a poco a poco. Poi un camion si fece largo tra la folla. Alcune persone salirono sui predellini e sui paraurti. Bollard si aprì un varco fino al centro della piazza, ma non fu l'unico. Incastrato fra gli altri,

non andò né avanti né indietro e dovette lasciarsi trasportare. Le persone inveivano, imprecavano, urlavano. Era così che ci si doveva sentire quando si nuotava controcorrente, pensò Bollard. Nonostante i suoi sforzi fu spinto lontano dal camion, intorno al quale le persone sciamavano come mosche sul miele.

Il conducente si fermò nel mezzo della piazza e per un minuto non accadde nulla. Poi gli addetti riuscirono ad aprire le portiere. Scortati da due poliziotti, impiegarono qualche istante per percorrere i pochi metri che li separavano dal lato posteriore del vano di carico. Spalancarono i portelloni e si arrampicarono sulla piattaforma mentre i poliziotti, posizionati a destra e a sinistra, prendevano a manganellate coloro che tentavano di salire.

Le persone si spingevano, urlavano, allungavano le mani. Bollard vide due bambini che ondeggiavano sopra la moltitudine, forse sollevati dai genitori per segnalare che qualcuno aveva bisogno di particolare assistenza. Più in là scoppiarono i primi tafferugli.

Gli uomini distribuivano stoicamente pacchi a coloro che avevano raggiunto il bordo della rampa. Nel vano di carico, le pile di confezioni arrivavano fino al soffitto. Bollard era troppo lontano per avere anche solo una remota probabilità di riceverne una.

Alcuni cominciarono ad azzuffarsi. Altri sfruttarono la situazione, facendosi largo oltre i litiganti. Sconcertato, Bollard si domandò come Marie fosse riuscita a procurarsi dei viveri il giorno prima.

Nonostante le bastonate, i poliziotti avevano sempre più difficoltà a difendere il carico. Uno di loro urlò qualcosa alla folla, quindi estrasse la pistola di ordinanza e sparò un colpo in aria.

La gente s'immobilizzò per un istante. Gli addetti ne approfittarono per chiudere rapidamente i portelloni, infilarono un pacco sotto il braccio di ogni agente e saltarono giù dal camion. Accompagnati dai poliziotti, tornarono verso la cabina di guida e rimontarono sul veicolo.

Nel giro di qualche secondo, il camion fu assediato.

Bollard udì il basso rombo del motore e vide il veicolo allontanarsi tra le persone deluse. Coloro che avessero cercato di fermarlo sarebbero stati travolti.

Nonostante il chiasso risuonò il fragore di una pietra da pavimentazione che sfondava il parabrezza. Il camion accelerò. Bollard udì rumori sordi e sgradevoli. Il veicolo raggiunse la strada e prese velocità. Coloro che vi si erano aggrappati dovettero staccarsi oppure caddero. Alcuni si alzarono e si tastarono con una smorfia di dolore, altri rimasero a terra.

Manzano non sapeva dove fossero i punti ufficiali di distribuzione del cibo, ma non osava raggiungerne uno. Forse avevano la sua descrizione. Dopo aver ispezionato nuovamente le cucine, tornò nell'atrio. Lungo il tragitto guardò in ogni camera, cercando dei vestiti. Trovò cerotti, bende, nastro adesivo e disinfettante e se li infilò nelle tasche del giubbotto. Prese anche delle forbici e due bisturi. Finalmente incappò in una lavanderia piena di pantaloni e casacche bianchi, tutti usati. Non c'erano lavatrici. Probabilmente l'ospedale non faceva il bucato, bensì si serviva di un'azienda esterna. Risalì al secondo piano, che ospitava i reparti di ostetricia, di ginecologia e di medicina interna. Trovò due paia di pantaloni, dimenticati da qualcuno in un armadio. Uno era troppo piccolo, l'altro era abbastanza pulito e sembrava della misura giusta.

Manzano si sedette su un letto, si cambiò la benda e s'infilò i calzoncini, che effettivamente gli andavano bene. Ora poteva avventurarsi fuori senza dare nell'occhio. Ma dove sarebbe potuto andare?

«Piero?»

Lui trasalì. Si guardò intorno in preda al panico.

«Ciao, Piero.»

Sulla soglia c'era Lauren Shannon.

«Che cosa... ci fai qui?» balbettò Manzano.

«Ho dormito in ospedale.»

«Ma come sei arrivata?»

«Ti ho seguito dall'Aia. Ho un'auto veloce, come sai.»

«Ma...»

«Ti ho tallonato fino alla Talafer. Ho visto tutto: quando ti hanno portato via, quando hai tentato di fuggire, quando ti hanno sparato. Ti ho perso qui in ospedale ieri sera, quando hai seminato il poliziotto che ti sorvegliava. Che cosa sta succedendo?»

«Vorrei tanto saperlo anch'io.» Manzano si rimise seduto. «Sei sola?»

«Sì, non preoccuparti.»

Lui si chiese se potesse fidarsi. Se Shannon l'aveva seguito, forse aveva scoperto in anticipo dove fosse diretto. Aveva forse spedito le e-mail dal suo computer e manipolato la data d'invio? Quando ne avrebbe avuta la possibilità? E cosa ne avrebbe ricavato?

Manzano ripensò rapidamente agli ultimi giorni. Apparentemente Shannon aveva cercato Bollard e alla fine aveva trovato lui. Come poteva essere sicuro che non fosse stata sulle sue tracce sin dall'inizio? Ma perché? Gli aveva estorto informazioni che l'avevano resa famosa all'improvviso. Manzano aveva visto i suoi reportage in Internet e alla TV. Non aveva motivo di dubitare che fosse davvero una giornalista. Ma forse era anche qualcos'altro? Non sarebbe stata la prima reporter che collaborava coi servizi segreti. Quel ragionamento lo indusse a domandarsi nuovamente perché avrebbe dovuto piazzare le e-mail nel suo laptop. Gli unici che ne avrebbero tratto un vantaggio erano coloro che avevano disattivato la corrente. Che Shannon fosse una di loro? Ma in quel caso sarebbe stata la prima a dare la notizia delle manipolazioni? Perché no?

«Che cosa c'è?» chiese la giovane. «Mi guardi in modo strano.»

«Come facevi a sapere dove sarei andato?»

«Non lo sapevo. Ho visto che facevi i bagagli, così ho fatto la stessa cosa e ti ho seguito.»

Manzano la studiò, sentendo la ferita che pulsava. Poté solo fidarsi dell'istinto. Alla fine cominciò a raccontare.

L'Aia

La folla aveva abbandonato la piazza. Solo intorno ai carri c'erano ancora gruppetti di persone che facevano a gara per acquistare rape, patate, carote, cavoli o mele avvizzite. I contadini respingevano i clienti troppo assillanti coi forconi e coi fucili. Bollard controllò il portafoglio. Trenta euro. Che cosa sarebbe riuscito a comprare?

Doveva fare un tentativo. Si fece largo tra gli altri e sollevò le banconote urlando: «Qui! Qui!»

Il contadino non lo degnò di uno sguardo. Nelle altre mani tese, Bollard vide somme ben più alte. Si chiese perché la polizia non mettesse fine a quei traffici. Non aveva nessun potere esecutivo in un Paese straniero, perciò non poté fare nulla. In ogni caso, senza pistola non avrebbe concluso niente. I presenti si sarebbero messi a ridere davanti a un semplice distintivo. Sfinito, si lasciò spingere via.

Lo scatolame sarebbe bastato per il pranzo di Marie e dei ragazzi, rifletté mentre tornava verso la bicicletta. Ma cosa avrebbero mangiato quella sera?

Düsseldorf

«E ora?» fece Shannon.

«Non ne ho idea», rispose Manzano.

«Sei tu il genio dell'informatica. Se, come credi, è vero che uno sconosciuto ha inviato le e-mail dal tuo computer, potresti scoprire come abbia fatto o, meglio ancora, chi sia.»

«Forse. Dipende da quanto è abile questo qualcuno. Se è bravo, non avrà lasciato tracce utilizzabili. Ma per appurarlo dovrei recuperare il mio laptop.» Gli pulsava la gamba.

«La seconda domanda è: come facevano queste persone a conoscere le tue intenzioni?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Naturalmente può trattarsi solo di qualcuno che lavora all'Europol o che conosce i suoi piani.»

«Oppure dei poliziotti tedeschi, che erano al corrente del tuo arrivo.»

«Quale motivo avrebbero per cacciarmi in un simile pasticcio?»

«Hanno bisogno di un sospettato perché non trovano i veri colpevoli.»

«Ma questo non risolverebbe il problema.»

«Chissà di cosa sono capaci le persone disperate.»

«Io lo so.» Manzano ripensò alla notte precedente. «Partiamo dal presupposto che i nostri cari collaboratori delle autorità siano persone oneste e che stiano solo facendo il loro lavoro. Allora come hanno fatto gli attentatori a sapere del tuo viaggio?»

«Mi viene in mente una sola risposta. Origliano l'Europol in qualche modo.»

«Come?»

«Semplice. Hanno già dimostrato di essere in grado d'infiltrarsi in sistemi superprotetti introducendosi nelle aziende elettriche. Perché non avrebbero dovuto fare la stessa cosa con la rete dell'Europol? E probabilmente anche con altri. Una volta dentro, puoi fare molte cose. Io stesso ho visto Bollard che telefonava al suo direttore. Quelle conversazioni si possono vedere e sentire in tempo reale.»

«Ma come sono entrati nel tuo computer per spedire le e-mail?»

«Bollard faceva sorvegliare il mio laptop. Potrebbe aver aperto una porta agli attentatori.»

«Non dovremmo dirglielo? Potrei farlo io.»

«Così capirebbero subito che ti sei messa in contatto con me e farai la mia stessa fine. Inoltre, non si riesce più a prendere la linea per L'Aia.»

«Credi che ci arriveranno da soli?»

«Ho già confidato i miei sospetti a Hartlandt. Non so fino a che punto li abbia ascoltati o presi sul serio.»

«È il tizio che ieri voleva arrestarti?»

«Sì. È a capo di un'unità speciale della polizia tedesca, incaricata di cercare eventuali codici dannosi alla Talaefer.»

«Se qualcuno si fosse veramente infiltrato nel sistema dell'Europol, ci si accorgerebbe dell'intrusione?»

«Con tutta probabilità, sì, se si cercasse a lungo e con pazienza. Purtroppo i loro esperti di software hanno cose più importanti da fare.»

«Okay. Resta qui. Intanto io provo a fare un'altra cosa.»

«Che cosa dovrei fare qui?»

«Riposarti. Credimi, al momento avresti difficoltà a trovare un posto migliore. Vengo a prenderti tra un paio d'ore.»

L'Aia

Bollard non dovette scendere dalla bicicletta per rendersi conto che la banca era chiusa. Riprese a pedalare. Trovò un'altra filiale dopo altri due isolati. Sulla porta, un cartello scritto a mano annunciava che gli sportelli sarebbero rimasti chiusi fino a nuovo ordine. Sempre più esasperato, si diresse verso l'Europol. Era già in ritardo! Superò altre tre banche, tutte buie e deserte. Gli venne un'idea. Lungo la strada c'era l'Hotel Gloria, dove aveva sistemato l'italiano. Poiché era riservato agli ospiti dell'Europol, era rifornito meglio di quasi tutti gli altri alberghi della città.

Nell'atrio c'erano poche lampade accese. Bollard mostrò il distintivo al portiere. L'uomo annuì e non fece domande. Il francese attraversò il ristorante

quasi vuoto e andò in cucina.

Gli andò incontro un cuoco. «Possono entrare solo i dipendenti.»

Bollard gli fece vedere il distintivo. «Mi servono un paio di pasti. Che cosa avete?»

«È un ospite?»

«Vuole conservare il suo lavoro?»

«Patate lesse oppure patate arrosto. Scelga pure», rispose l'altro, asciutto.

«Le prendo entrambe. Devo portarle via.»

«Non ho contenitori da asporto.»

«Allora glieli porto io più tardi. Tenga da parte le porzioni se non vuole perdere il posto.»

Düsseldorf

Shannon recuperò tubi di gomma, bisturi, imbuti e un mastello. In garage c'erano alcune auto abbandonate. Con la torcia tra i denti, misurò l'apertura del serbatoio della Porsche, poi si spostò verso la vettura successiva. Il coperchio del serbatoio era chiuso. Tornò alla sua auto. Nella cassetta degli attrezzi trovò una chiave per dadi e un secondo aggeggio che si prestava a essere usato come leva e che la aiutò ad aprire il coperchio dell'altra vettura. Il tappo sottostante non era chiuso a chiave. Le stesse dimensioni, dunque anche quel veicolo andava a benzina. Inserì il tubo, si accovacciò e cominciò a succhiare. Sentì la resistenza del liquido. Dovette fermarsi un paio di volte e chiudere l'estremità del tubo col dito per paura di avvertire il sapore nauseabondo sulla lingua. Al quinto tentativo ce la fece. Disgustata, sputò e tenne il tubo sopra il mastello. La benzina vi schizzò dentro spandendo il suo fetore.

La forza motrice della nostra civiltà. Per quanto tempo ancora? pensò.

Il rivolo si esaurì. Shannon estrasse il tubo, portò verso la Porsche il mastello quasi pieno e usò l'imbuto per travasare il contenuto nel serbatoio.

Quindi forzò il coperchio dell'automobile successiva. L'imboccatura era più grande. Gasolio. Avrebbe ucciso il motore della sua auto. Inoltre, lei avrebbe potuto aprire il serbatoio solo con la chiave della vettura. Il veicolo successivo andava a benzina.

Dopo altri due prelievi, Shannon aveva riempito il serbatoio fino all'orlo. Gettò gli utensili nel bagagliaio. Forse le sarebbero serviti ancora. Ripose i bisturi nella tasca della portiera del guidatore. Nel garage sotterraneo, il rombo della Porsche echeggiò molto più forte che sulla strada.

Ratingen

«No, ancora nessuna traccia dell'italiano», ammise Hartlandt. La connessione satellitare col francese all'Aia continuava a interrompersi. Troppe persone cercavano di comunicare in quel modo. «Come ha detto?» Dovette aspettare qualche istante per udire la risposta di Bollard.

«... sorpresi di sapere che Berlino ha ritrattato le segnalazioni sui sabotaggi.»

«Sì, l'ho sentito anch'io. Purtroppo non sono ancora riuscito a parlarne coi colleghi. Stavo proprio per farlo. La tengo al corrente su Manzano. Avete verificato il vostro sistema informatico?»

«Abbiamo avuto il suo stesso problema. Non ne abbiamo ancora avuto il tempo. Ci servirebbero dieci cervelli e venti braccia ciascuno.»

«Come la dea indiana.»

«E cento ore al giorno.»

«Senza dormire.»

«A risentirci.»

Hartlandt richiamò sul computer il messaggio che era arrivato il giorno precedente.

Errata corrige, diceva la riga dell'oggetto, affinché il destinatario intuisse immediatamente il contenuto. D'accordo, la novità era importante, ma mandava in fumo l'unica pista possibile per risalire agli attentatori.

Berlino revocava i dati sugli incendi negli impianti di distribuzione e sui pali dell'alta tensione esplosi. D'un tratto la maggior parte degli incidenti non era più imputabile a sabotaggi, bensì ad altre cause. Il rogo a Lubecca era dovuto a un cortocircuito, due pali della luce nel Nord erano crollati sulle linee per via del ghiaccio e della neve. In compenso, nella Baviera meridionale era stato trovato un palo misteriosamente spezzato e anche l'incendio in una sottostazione di trasformazione primaria nella Sassonia-Anhalt pareva sospetto. Mancavano ancora

le indagini conclusive, ma il francese aveva ragione: se si univano quei dati, la teoria dei percorsi pianificati non stava più in piedi. Se c'erano dei sabotatori, si trattava d'individui isolati.

Chiamò il responsabile della centrale di Berlino con la radio BOS.

«È la terza persona che mi rompe le scatole con queste domande. Non sono stato io a inviare quei dati. Non so neppure chi avrebbe potuto farlo. Inoltre, non abbiamo avuto informazioni di questo tipo dai fornitori», rispose l'uomo.

«Ma io ho ricevuto il messaggio», obiettò Hartlandt.

«Lo so. Viene dal mio computer, ma le ripeto...»

Hartlandt ebbe una folgorazione. «Mi sta dicendo che qualcuno ha spedito i dati dal suo computer, ma che non siete stati né lei né i suoi colleghi?»

«Esatto...»

«Significa forse che le informazioni originali sono ancora valide?»

«Sì», confermò l'altro, esitante. «A eccezione delle ultime, sono tutte corrette e qualcuno si è infiltrato nel mio computer...»

«Allora verifichi immediatamente!» urlò Hartlandt, furioso. Poi, però, dominò la collera e domandò in tono pacato: «Ha ricevuto o inviato altre informazioni sullo stesso argomento?»

«Qualche minuto fa è arrivata una comunicazione che stavo per inoltrare», disse bruscamente l'altro.

«Allora lo faccia.» Hartlandt riagganciò. Erano tutti sull'orlo dell'esaurimento nervoso.

Richiamò Bollard. «Non crederà a ciò che sto per dirle.» Gli riferì la conversazione. «Altri dati che tutti negano di aver spedito, come nel caso dell'italiano.»

Nel parcheggio della Talaefer c'erano meno auto del giorno precedente. Shannon posteggiò dietro una delle altre vetture affinché la Porsche non fosse immediatamente visibile dall'entrata. L'Audi di Manzano era ancora al suo posto. La giovane si mise a tracolla la borsa con la telecamera e col laptop.

Alla reception sedeva la stessa donna del giorno prima. «Si è smarrita ancora?» domandò in un pessimo inglese.

«Vorrei parlare col signor Hartlandt.»

«Chi sarebbe?»

«Uno dei poliziotti che sono qui da ieri.» Shannon si augurò che quell'oca la capisse.

«Non ne so nulla.»

La receptionist aveva ricevuto l'ordine di negare la presenza degli inquirenti, oppure era sincera? «Ma io sì. E resterò qui finché non potrò andare da lui o finché non lascerà l'edificio. Prima o poi dovrà pur uscire.» Dall'espressione confusa della donna Shannon intuì che aveva parlato troppo rapidamente. Ripeté la frase scandendo le parole.

«Se non se ne va, chiamo la sicurezza.»

«Faccia pure. Sono una giornalista e ne parlerò in TV.»

L'altra sospirò, quindi sollevò la cornetta. Shannon non comprese cosa biascicasse in tedesco. La receptionist parve prima contrariata, poi seria e infine indifferente. Riappese e le fece un sorriso beffardo.

Shannon avrebbe fatto meglio a sparire prima di essere buttata fuori dalla sicurezza? Non ebbe il tempo di riflettere. Dietro il banco comparvero due energumeni. Lei si voltò quando da un corridoio sbucarono altre tre persone. Ne riconobbe subito una. «Cercavo proprio lei», gridò a Hartlandt in inglese. Lui e i suoi collaboratori, un uomo e una donna, si fermarono. La giovane si sentì a disagio sotto i loro sguardi. Il poliziotto l'aveva forse riconosciuta dalla notte precedente?

«Che cosa vuole?» chiese senza salutarla.

Gli addetti alla sicurezza si avvicinarono.

«Sono una giornalista della CNN. Vorrei sapere cosa stanno cercando gli inquirenti tedeschi nella sede di uno dei maggiori produttori mondiali di sistemi di controllo per le centrali.»

Hartlandt la fissò. «Scusi, non ho capito il suo nome.»

Shannon ringraziò il cielo che negli ultimi giorni il poliziotto non avesse guardato la TV e si fosse perso i suoi quindici minuti di gloria, che Bollard non gli avesse parlato del suo legame con Manzano e della sua scomparsa dall'Aia e che fosse riuscita in qualche modo a togliersi dal pasticcio in cui si era cacciata con tanta ingenuità. «Sandra Brown.»

«Non usa le telecamere, Sandra Brown?»

Lei diede un colpetto alla borsa. «Le batterie sono scariche. E difficili da ricaricare, come può immaginare.»

Gli energumeni la affiancarono e la spinsero delicatamente verso l'uscita.

«Ce ne occupiamo noi», disse uno dei due.

Hartlandt accennò un sorriso. «Un attimo, signori. Che cosa posso fare per lei, Sandra Brown?»

Shannon lanciò un'occhiata trionfante ai due uomini, che l'avevano afferrata per le braccia. Quelli allentarono la presa.

«Raccontarmi che cosa sta succedendo qui. Ormai si sa che i blackout sono stati provocati intenzionalmente. La Talaefer c'entra qualcosa?»

«Mi segua.»

Shannon piantò in asso i due scimmioni con un'alzata di spalle.

Hartlandt la condusse in un ufficetto al pianterreno. La stanza era ingombra di casse e computer.

«Posso offrirle qualcosa? Un caffè? Uno snack?»

«Sì, sì, sì!» avrebbe voluto urlare, ma si trattenne. «Sì, grazie.»

Il poliziotto uscì. Lei si guardò intorno. Il locale sembrava uno studio improvvisato. Su una cassetta per documenti accanto alla parete erano impilati dischi rigidi e laptop. Il primo computer assomigliava al modello che Manzano aveva usato all'Aia. Shannon saltò su e si avvicinò. Vide l'adesivo verde. Un incredibile colpo di fortuna.

Tornò al suo posto poco prima che Hartlandt rientrasse. Quando le posò davanti il caffè, una bottiglia d'acqua e un sandwich, Shannon dovette dominarsi per non inghiottirli tutti d'un fiato.

«Coraggio», sorrise Hartlandt. «Chieda pure. Poiché non ha con sé apparecchi di registrazione, possiamo parlare apertamente.»

«Forse potrei approfittarne per ricaricare la telecamera.»

«Mi dispiace, ma l'energia è molto preziosa. La corrente ci serve per cose più importanti.»

«Cioè?» Shannon addentò il sandwich. Non ricordava di aver mai mangiato nulla di così buono! Masticò lentamente.

«Ciò che ha già intuito.»

«Dunque mi conferma che siete alla Talaefer per cercare le possibili cause del blackout?» Un altro morso. E un sorso di caffè! Il fatto che fosse troppo zuccherato non la infastidì, anzi.

«È ciò che sta facendo ogni produttore del comparto in questo istante. La Talaefer non fa eccezione», dichiarò Hartlandt. «E la polizia li aiuta tutti?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Avete trovato qualcosa?»

«Finora no.»

Shannon non fece altre domande, limitandosi a mangiare il panino. Voleva che il poliziotto parlasse spontaneamente. Frattanto si domandò come impossessarsi

del laptop.

«È buono?»

Lei annuì.

«Desidera ancora qualcosa?»

«Un altro caffè sarebbe fantastico.» Non appena Hartlandt fu uscito, Shannon prese il computer dalla pila e lo infilò nella borsa. Non si rimise seduta. Quando il poliziotto tornò, prese il caffè e lo ingollò in un sorso. «Credo che non voglia dirmi altro, giusto? Grazie per il suo tempo.»

«Riesce ancora a contattare la sua emittente?» domandò Hartlandt mentre uscivano.

«Sì, anche se con qualche difficoltà.»

«Ma mandano ancora in onda le notizie?»

«Perché non dovrebbero?» Si era forse persa qualcosa?

«Dov'è stata nelle ultime ventiquattr'ore?»

Shannon sperò di non arrossire. «In giro a fare ricerche.»

«Nessun contatto con la redazione?»

«Non è così semplice.»

Erano nell'atrio.

«Non sa che ieri sono stati attaccati anche gli USA?»

Lei s'irrigidì. «Come, prego?» Per poco non si mise a gridare. «Credevo che potesse interessarle. La notizia è già di dominio pubblico, anche se si direbbe che non molti ne siano al corrente...» Hartlandt la spinse fuori prima che potesse rispondere. «Non sapevo che la CNN avesse un ufficio a Düsseldorf», concluse.

«Non ce l'abbiamo», replicò distrattamente Shannon prima di ritrovare la compostezza. «Sono venuta apposta. Avevo ancora un po' di benzina nel serbatoio.»

«Allora le auguro un buon rientro.»

Hartlandt rimase davanti all'entrata e seguì la donna con lo sguardo. Quando gli passò accanto sulla Porsche variopinta, le fece un cenno di saluto. Non appena fu uscita dal parcheggio, l'Audi A6 grigia con Pohlen al volante la seguì a una certa distanza. Hartlandt estrasse dalla tasca la stampata che mostrava Lauren Shannon alla TV mentre rivelava l'attentato alle reti elettriche e su un'immagine della telecamera di sorveglianza all'Hotel Gloria con Piero Manzano. «Ci hai presi per stupidi, ragazzina?»

Shannon guardò lo specchietto retrovisore. Riecco l'Audi grigia. Le strade erano così deserte che le poche auto in circolazione davano nell'occhio a prescindere dalla direzione in cui viaggiavano. Per alcuni minuti aveva tentato di sintonizzarsi su un'emittente radiofonica, ma dalle casse uscivano solo fruscii. Faticò a concentrarsi sulla guida. Pensò ai suoi genitori e ai suoi nonni, che erano sparpagliati in tutti gli Stati Uniti. Le vennero in mente gli amici, i compagni di studio che non vedeva da anni. Boston, New York, dove aveva vissuto per qualche tempo prima del suo viaggio. Erano minacciate dallo stesso destino che affliggeva l'Europa da una settimana? L'Audi ricomparve. Poteva essere una coincidenza?

Per qualche istante fu distratta da un interminabile convoglio militare sulla corsia opposta. L'Audi si ripresentò alla periferia di Düsseldorf. Shannon pensò al laptop di Manzano nella sua borsa. Se le teorie dell'italiano erano fondate, non doveva correre rischi. Col furto del computer era diventata sua complice.

Quand'era partita, aveva memorizzato l'indirizzo dell'ospedale nel navigatore. Anche se avesse fatto qualche deviazione, l'apparecchio l'avrebbe ricondotta al punto di partenza. Senza stare a pensarci troppo scelse uno dei percorsi indicati, continuando a spostare lo sguardo fra la strada e lo specchietto.

L'Audi la seguì.

Un'altra prova.

Il suo sospetto fu confermato.

Chi viaggiava a bordo dell'auto? Potevano essere solo gli uomini di Hartlandt. Aveva già avuto un assaggio dei loro metodi. Avevano sparato a sangue freddo a Manzano quando aveva tentato di fuggire. A quel punto, nei film, i criminali seminavano gli inseguitori andando a tavoletta. Molto probabilmente una corsa con più di duecento cavalli sotto il sedere e due agenti di polizia alle costole sarebbe finita in uno schianto contro un muro, ma aveva un'alternativa?

Shannon accelerò e fu schiacciata contro il sedile. Premette il pedale, controllò lo specchietto. L'Audi era rimasta indietro. Il motore rombò, il tachimetro segnò centotrenta chilometri l'ora. La giovane si augurò che nessuno le si mettesse davanti o spuntasse da una strada laterale. Inchiodò, svoltò a destra e accelerò. Ripeté la manovra all'incrocio successivo. Non aveva la minima idea di dove si trovasse. Sembrava che si fosse smarrita in una zona industriale. Dopo il settimo o l'ottavo bivio osò guardarsi indietro. L'Audi era sparita. Rallentò e fece un sospiro di sollievo.

La voce femminile del navigatore le indicò il nuovo percorso. Shannon lo seguì.

Sentì un nodo allo stomaco quando rivide i poliziotti nello specchietto. Rassegnata, si lasciò guidare dal navigatore fino alla strada principale. Dopo quel maldestro tentativo di fuga, i suoi inseguitori dovevano aver capito che si era accorta della loro presenza. Ora sarebbero stati ancora più attenti, ma non avrebbero più cercato di passare inosservati. Ridussero la distanza e le rimasero alle calcagna.

Shannon tirò fuori il laptop e lo posò sul sedile del passeggero insieme con le telecamere e l'altra roba. Dal vano portaoggetti prese il manuale d'istruzioni, spesso come un elenco telefonico, e lo chiuse nella borsa. Abbassò il finestrino e lo lanciò fuori. Nello specchietto laterale lo vide rotolare più volte. L'Audi rallentò. Qualcuno saltò giù e raccolse la borsa. Lei diede gas. L'altra automobile rimpicciolì rapidamente. All'incrocio successivo, la giovane curvò in una strada secondaria e si ritrovò nel labirinto di viuzze di un quartiere residenziale.

L'Audi svanì.

Shannon sorrise senza allegria. Dopo altri dieci minuti osò seguire le istruzioni del navigatore. La fuga le era costata un quarto di serbatoio. Avrebbe dovuto «rifare il pieno» all'ospedale.

Ratingen

«Maledetti idioti! Vi siete fatti seminare da una ragazza!» avrebbe voluto gridare Hartlandt nella radio. Per fortuna aveva all'attivo abbastanza corsi di motivazione e formazione alla leadership e abbastanza casi difficili per sapere che gli insulti e le umiliazioni non sarebbero serviti a nulla. Aveva raggiunto quella posizione anche grazie al suo carattere calmo. «Ieri sera era all'ospedale. Non l'abbiamo riconosciuta per via della scarsa illuminazione e della sua aria spaventata. Non è sicuramente una coincidenza che fosse nello stesso posto in cui abbiamo perso l'italiano. Tornate lì e vedete se arriva.» Poté rispondere solo con una domanda all'obiezione dei suoi collaboratori: «Dove potrei trovare i rinforzi? Siete altamente qualificati. Potete farcela». Ne dubitava. Erano troppo pochi e troppo stanchi, come tutti gli altri.

Annette Doreuil si spaventò alla vista delle due persone con le tute protettive davanti alla porta, anche se erano là per aiutarli.

«Un bagaglio a testa», dichiarò la voce metallica dietro una maschera.

Nel vano di carico del camion erano accalcati molti passeggeri impauriti.

«Un bagaglio a testa», aveva annunciato l'altoparlante del veicolo che due ore prima era passato più volte per le strade di Nanteuil.

«Ma poi potremo tornare, vero?» domandò Celeste Bollard.

«Non abbiamo informazioni al riguardo. Il nostro compito è l'evacuazione», affermò l'uomo con la tuta.

Annette ripensò ai resoconti su Chernobyl e su Fukushima. Si era chiesta ogni volta come dovesse essere stato per le persone lasciare le case in quattro e quattr'otto, con la paura di non potervi più fare ritorno. Abbandonare tutto ciò cui si teneva. Col terrore di essere stati contaminati dalle radiazioni, forse addirittura in modo letale. Con la prospettiva di ricominciare da capo all'estero, magari con una malattia grave, anziché trascorrere la vecchiaia in un ambiente familiare. Fu quella la paura che percepì nella voce di Celeste. I Bollard vivevano alla fattoria da undici generazioni e da oltre duecentocinquant'anni, ed erano sopravvissuti agli assalti della Rivoluzione francese e a due guerre mondiali.

Annette rivide mentalmente le immagini degli sfollati che aveva visto alla TV. Non avrebbe mai immaginato di doversi unire a un simile convoglio.

Non avrebbe saputo descrivere il proprio stato d'animo. Quando aveva lasciato Parigi con Bertrand, era riuscita a illudersi che stessero partendo per una breve vacanza. In seguito, quando i polli e lo scatolame dei Bollard si erano esauriti e non erano più potuti uscire di casa, aveva dovuto ammettere di essere una sfollata.

Un bagaglio a testa. Lei afferrò un manico della grossa borsa, Bertrand prese l'altro e con la mano libera sollevò una valigia pesante.

A differenza dei Bollard, non avevano dovuto riflettere troppo su cosa portare via. Annette non sapeva cosa avessero messo in valigia i suoi consuoceri. Avevano dovuto decidere cosa salvare?

Si concentrò sul proprio corpo. Sentiva qualcosa di strano? D'insolito? Una sensazione che indicasse che la radioattività le stava divorando le cellule?

Mentre i due uomini con la tuta sistemavano i bagagli nello scomparto sotto il vano di carico, Bertrand la aiutò a salire. Le persone si strinsero sulle panche di

legno per far loro posto. Celeste si sedette accanto ad Annette con cautela, come se la panca fosse bagnata, senza staccare gli occhi dalla fattoria.

Il veicolo partì con uno scossone. I Bollard non distolsero lo sguardo dalla casa finché non fu sparita, chiedendosi se l'avrebbero mai rivista.

Düsseldorf

Shannon posteggiò nel garage, davanti alla porta delle scale. Si aggrappò al volante e tirò un sospiro di sollievo. Nella mente le vorticarono mille pensieri. Hartlandt si era insospettito. Forse l'aveva persino riconosciuta. Poteva darsi che le avesse permesso di prendere il computer di Manzano affinché lo conducesse da lui. E lei ci era cascata come un'imbecille.

Oppure si stava immaginando tutto?

Se Hartlandt l'aveva riconosciuta, l'aveva fatto anche la notte precedente? Oppure aveva capito chi fosse solo in seguito? Bollard gli aveva detto che era entrata in contatto con Manzano all'Aia? Il poliziotto avrebbe rimandato i suoi uomini all'ospedale?

Prese il laptop e la torcia e si precipitò al secondo piano. Trafelata, entrò nella camera dove aveva lasciato Manzano. Lui era a letto, ben coperto, con la testa girata di lato.

«Piero?» ansimò la giovane. Quando vide che non si muoveva, si lanciò verso di lui. «Piero!»

Manzano alzò faticosamente la testa, con le palpebre che tremolavano.

«Dobbiamo andarcene!» Lei gli mostrò il computer. «Sbrigati!»

«Dove... dove l'hai preso?»

«Te lo dico dopo!» Gli strappò le coperte dalle gambe. Sulla coscia destra spiccava una grossa macchia scura e scintillante.

Notando la sua espressione, l'italiano la rassicurò: «Sto bene. Dammi le stampelle». La seguì il più velocemente possibile. Shannon illuminò le scale con la torcia. Davanti alla porta del garage si portò l'indice alle labbra e gli fece segno di aspettare. Spense la luce, socchiuse l'uscio e sbirciò fuori. Non vide nulla, nemmeno l'Audi. «La Porsche è qui davanti. Io la apro col telecomando. Tu esci e sali.» Spalancò la portiera e le frecce lampeggiarono.

Manzano avanzò, ma vide un'ombra che si gettava su Shannon. Un'altra, appostata accanto alla porta, gli bloccò la strada. Lui riconobbe Pohlen e lo centrò al ventre con una stampella. Il poliziotto si piegò e l'italiano lo colpì tre volte alla testa, più forte che poté. L'agente cadde e sollevò il braccio per proteggersi. Manzano gli sferrò un calcio al torace con la gamba sana, si chinò quasi su di lui, udì un fischio e gli diede un'altra pedata. Pohlen si girò, ma smise di difendersi. Il secondo uomo, di cui l'italiano vedeva solo la nuca, era inginocchiato sopra Shannon dietro la Porsche. Lo mise al tappeto con due violenti colpi alla testa.

La giornalista si alzò e si guardò intorno in preda al panico. «La chiave! Il laptop!»

Avanzò carponi verso la torcia, il cui raggio solitario spuntava da sotto la vettura.

Manzano vide che Pohlen si era tirato su. Zoppicò nella sua direzione e lo stese nuovamente.

«Trovato!» urlò Shannon.

L'italiano si girò verso l'automobile mentre il poliziotto si avventava su di lui. La portiera del passeggero era aperta e la giovane accese il motore. Manzano si buttò sul sedile. Lei partì con una sgommata. Lo sportello si chiuse da solo.

«Tutto bene?» chiese Shannon.

«Non lo so. E tu?»

«Credo di sì.» Sbandò lungo una curva, frenò così forte da catapultarlo quasi contro il cruscotto e si fermò accanto a un'auto grigia. Aprì la portiera e infilò una mano nella tasca laterale. «Ahi! Maledizione!» S'inginocchiò accanto alla vettura e forò lo pneumatico anteriore. Quando passò a quello posteriore, Manzano vide che impugnava una piccola lama. Shannon mollò il bisturi e montò sulla Porsche.

Lui fu schiacciato contro il sedile mentre sfrecciavano verso l'apertura chiara dell'uscita. La giovane imboccò la strada con prudenza. Le sanguinava la mano destra.

«Dove andiamo?» chiese Manzano.

«Via.»

Berlino

«Nella sala riunioni al piano di sopra», sussurrò il segretario del cancelliere a Michelsen. Procedette, seguito dalla donna. Davanti agli schermi per le videoconferenze con gli altri centri di crisi erano già riuniti i membri del gabinetto e altri componenti dell'unità. Mancava solo il cancelliere. Sui monitor erano inquadrati alcuni capi di governo, ministri o alti funzionari europei.

«Riunione straordinaria urgente», dichiarò il ministro della Difesa.

Brusii, mormorii.

«Di cosa si tratta?» chiese il cancelliere entrando.

Il ministro della Difesa fece spallucce.

L'altro si accomodò nel punto in cui la telecamera riusciva a riprenderlo, premette il pulsante del microfono e ripeté la domanda al gruppo virtuale, che ormai era al completo. Non tutti gli Stati mandavano le stesse persone a ogni riunione, ma tutti si limitavano a un massimo di tre rappresentanti.

Nei giorni precedenti, Michelsen aveva preso familiarità coi loro volti. Vide un viso nuovo solo sulla finestra spagnola. Guardando meglio, si rese conto che l'uomo indossava un'uniforme. Ebbe un brutto presentimento.

Lo spagnolo, un tipo tarchiato coi baffi e con grosse borse sotto gli occhi, rispose: «Date le circostanze, volevamo informare urgentemente gli alleati che il primo ministro del nostro Paese non si sente più in grado di svolgere le proprie funzioni. Lo stesso vale per il vicepresidente e per tutto il governo. Tuttavia, per continuare a mantenere l'ordine pubblico, a garantire la sicurezza della popolazione e a fare tutto ciò che è in nostro potere per normalizzare la situazione, i vertici dell'esercito si sono dichiarati disposti, sotto la mia direzione, a condurre gli affari di Stato fino a nuovo ordine».

Michelsen si sentì come se fosse stata calpestata dai tori della festa annuale a Pamplona. In parole povere, il tizio sullo schermo aveva annunciato che in Spagna si era verificato un golpe.

«Ciò non intaccherà la cooperazione internazionale. I nostri amici europei e americani possono contare su di noi al cento per cento.»

Michelsen aveva iniziato a tremare. Controllò se i suoi vicini avessero notato la sua reazione, ma vide solo volti smunti e sbigottiti.

«Ci auguriamo che si tratti di una condizione temporanea e che i funzionari competenti riassumano al più presto le loro cariche», osservò il cancelliere.

«Naturalmente. Non appena la situazione lo permetterà o gli interessati lo chiederanno, restituiremo i poteri ai legittimi proprietari. Fino ad allora abbiamo

proclamato la legge marziale per la sicurezza della popolazione», replicò il generale spagnolo.

Gli zoccoli dei tori non sono niente in confronto, pensò Michelsen. Non sapeva se l'Unione europea prevedesse una procedura per eventi di quel genere negli Stati membri.

«Dov'è il primo ministro?» interloquì il presidente italiano, visibilmente pallido. «Possiamo parlargli?»

«Purtroppo, al momento è impossibile. Si è ritirato e mi ha pregato di comunicarvi la notizia», rispose il militare.

«Per favore, gli porti i nostri saluti e gli riferisca che vorremmo parlargli al più presto», disse il premier inglese.

«Senz'altro», gli assicurò il generale della NATO.

Centrale di comando

Era soddisfatto. Le cose si erano messe in moto. In alcuni Paesi avevano previsto dei colpi di Stato militari. In quelli dove non esisteva una tradizione analoga, prima o poi la popolazione avrebbe spazzato via le strutture già compromesse. La situazione si aggravava e spingeva sempre più persone a organizzare la propria vita al di fuori dei sistemi tradizionali oppure a crearne di nuovi. Le comunità statali avevano perduto da tempo la propria ragion d'essere; sarebbero nati nuovi assembramenti, vitali e basati sull'autodeterminazione, destinati a proliferare, a dividersi, a tramontare e a risorgere. Presto se ne sarebbero accorti anche i militari. La loro presa del potere era solo una fase intermedia. Quella società, che non era più tale perché era stata privata dei suoi elementi unificanti - alla disperata ricerca dello stordimento procurato da un materialismo sempre maggiore, da una crescita sempre maggiore -, era arrivata alla fine del proprio percorso.

L'Aia

«Ho avuto cose più importanti da fare», sbottò Bollard. Non aveva voglia di giustificarsi per aver procurato da mangiare alla propria famiglia. *Come in un Paese del Terzo mondo durante una carestia*, pensò. O nell'età della pietra. «Se i responsabili non ci assicurano viveri sufficienti, dobbiamo arrangiarci da soli.» Avvolto in un giubbotto pesante, sedeva col direttore dell'Europol e con gli altri dirigenti. Dalla sera precedente, l'amministrazione aveva ridotto al minimo indispensabile la fornitura di energia, abbassato il riscaldamento a diciotto gradi e bloccato temporaneamente la maggior parte degli ascensori. Coloro che riuscivano ancora a raggiungere il posto di lavoro se ne andavano in giro imbacuccati.

«Dovremmo organizzare una fornitura straordinaria per i dipendenti dell'Europol e per le loro famiglie. Altrimenti, tra poco non saremo più in grado di svolgere i nostri compiti. Manca già metà del personale», disse Bollard.

«Vedrò cosa posso fare», replicò cauto Ruiz.

Gli inquirenti svedesi e italiani non avevano novità da riferire. La ricerca dei finti tecnici delle aziende elettriche non aveva dato risultati. Le squadre operative di esperti informatici avevano messo a segno alcuni successi parziali coi gestori delle reti. Alcuni facevano progressi prima del previsto. Altri contavano di rimettere in funzione gli impianti nei tre giorni successivi.

Dal giorno prima, Bollard era passato per tre volte dai colleghi della divisione Informatica. Non avevano ancora trovato nulla, ma a onor del vero non avevano avuto molto tempo per cercare. Bollard aveva litigato col belga, ma aveva dovuto ammettere che la mole di lavoro era eccessiva per il poco personale disponibile.

«Abbiamo ricevuto qualcosa dall'interpol», annunciò un tale dall'altra parte della stanza. Fissò lo schermo e mormorò qualche parola prima di aggiungere: «Non so se siano buone o cattive notizie».

Bollard si avvicinò. «Non parlare per enigmi.»

Sullo schermo si vedeva il volto di una delle vittime.

Il collaboratore richiamò nuove immagini, che mostravano altri dettagli del cadavere. L'uomo era stato ucciso con diversi colpi di pistola al petto.

«Chi è?»

Consultarono il rapporto. Europeo sconosciuto, rinvenuto quel mattino - ora locale - da alcuni contadini in un bosco vicino al villaggio di Gegelang, a Bali. Era probabile che fosse il cittadino tedesco scomparso Hermann Dragenau.

Bollard ripeté il nome, frugandosi nella memoria. «È l'architetto capo che stanno cercando i tedeschi alla Talaefer!»

Confrontarono le foto di Dragenau con l'immagine del morto.

«In effetti sono molto simili», disse il collega.

«Qualche informazione sui colpevoli o sui sospettati?»

«No. Non gli hanno trovato addosso né soldi né oggetti di valore né documenti. Potrebbe trattarsi di un normale omicidio a scopo di rapina.»

«Sanno dove vivesse?»

«Evidentemente no. Stanno cercando l'indirizzo.»

«Dobbiamo credere che sia una coincidenza? Una delle poche persone che potrebbero aver commesso una violazione della sicurezza presso uno dei principali produttori di sistemi SCADA lascia l'Europa qualche giorno prima di un blackout devastante - di cui potrebbe essere corresponsabile - e viene trovata morta pochi giorni dopo. Qualunque cosa sapesse, ormai non può più rivelarla.» Bollard si raddrizzò. «Non credo alle coincidenze. Hartlandt deve rivoltare la vita di Dragenau come un guanto!» Prese il telefono e compose il numero del poliziotto alla Talafer, sperando di riuscire a prendere la linea.

Ratingen

La casa di Hermann Dragenau sorgeva qualche chilometro a sud da Ratingen, vicino a un villaggio. L'edificio doveva risalire agli anni '70, con le sue linee dritte, le grandi porte a vetri e il rivestimento di legno scuro sotto il tetto piano. L'ingresso era oscurato da alte querce. Dragenau aveva vissuto là da solo. Aveva raccontato ai colleghi che aveva divorziato sei anni prima e che la moglie e la figlia si erano trasferite vicino a Stoccarda. L'arredamento era pratico e moderno, con qualche mobile griffato che si confondeva tra la paccottiglia. Si sarebbe detto che Dragenau fosse stato un tipo pulito e ordinato. Probabilmente aveva una domestica, ipotizzò Hartlandt.

Non c'erano vicini da interrogare. Per saperne di più sul suo conto avrebbero dovuto fare il giro del quartiere, chiedendo nei negozi e nelle birrerie se qualcuno lo conoscesse. Ma non avevano abbastanza personale. Inoltre, era probabile che molti residenti si fossero spostati nei centri di accoglienza. Il lavoro della polizia non avrebbe potuto essere più difficile.

«Ci servirebbe una dozzina di agenti», gemette Pohlen, col viso escoriato e costellato di lividi.

«Non ce li daranno», replicò Hartlandt.

Dopo aver perlustrato la casa, avevano cominciato dallo studio, svuotando sistematicamente gli armadi, i cassettoni e la scrivania. Trovarono dichiarazioni dei redditi, documenti assicurativi, contratti di lavoro con la Talaefer, vecchie pagelle, diplomi, dischi rigidi e due computer obsoleti.

«Per esaminare tutto ci vorranno settimane», si lamentò Pohlen.

A ovest di Düsseldorf

«Ho sete», disse Manzano.

«Anch'io», replicò Shannon.

Avevano lasciato Düsseldorf dirigendosi senza meta verso sud-ovest. La giornalista aveva evitato le autostrade, preferendo le provinciali. Andava piano, anche per risparmiare carburante. Il serbatoio era ancora pieno per più di metà. Il termometro esterno segnava un grado sotto zero.

Manzano aprì il laptop. «Vediamo un po'...» Trovò i messaggi che gli aveva mostrato Hartlandt, sette in totale. Controllò i dati. Le e-mail erano state tutte inviate dal suo computer mentre collaborava con l'Europol. «Ma non da me», sussurrò. «Allora?» chiese Shannon.

«Purtroppo i messaggi ci sono davvero.»

«Ma chi li ha spediti?»

«O qualcuno dell'Europol o una persona esterna. Nel primo caso non troverò nulla, ma posso verificare la seconda ipotesi.»

«Come?»

«Innanzitutto, ho un firewall aggiuntivo. Non mi fido di quello di Windows. Sai cos'è un firewall?»

«Al giorno d'oggi lo sanno tutti. Protegge il computer dalle intrusioni indesiderate.»

«Esatto. L'ho impostato in modo che protocolli tutto il traffico dati e lo memorizzi in cosiddetti file di log.» Naturalmente, Manzano non aveva potenziato il logging solo nel firewall. Un software specifico sorvegliava gli altri accessi, per esempio le porte USB, e tutte le altre operazioni eseguite sul suo computer. «Per vedere se siano stati caricati o scaricati dei dati.»

«E ora vuoi esaminare quei protocolli. Non sono infiniti?»

«Sono migliaia, se non addirittura milioni, di righe di testo? ma non devo controllarli personalmente. Ho dei piccoli aiutanti.» Manzano cominciò a digitare. «Ho installato alcuni programmi, per esempio un software per banche dati che si può scaricare gratuitamente da Internet. Mi permette di gestire anche grandi quantità di dati.»

Le sue dita volarono sui tasti.

«Sto scrivendo un piccolo programma con cui posso immettere i dati del firewall nella banca dati.» Con la coda dell'occhio vide che stavano passando accanto a un gruppo di persone. Infagottate in vestiti pesanti, camminavano lungo il bordo della strada con grossi fasci di rami sulla testa o sotto le braccia. Un uomo si tirava dietro un carretto pieno di legna. Manzano ricordò una vacanza in India e le immagini dell'Europa nell'immediato dopoguerra. Il gruppetto guardò la Porsche come se fosse una navicella spaziale extraterrestre.

Manzano continuò a digitare. Meno di mezz'ora dopo guardò il suo lavoro con soddisfazione e diede il comando di caricare i dati del firewall nella banca dati.

«Trovato qualcosa?» domandò Shannon.

«Non ho ancora finito. Ora carico i dati, ci vorrà un po' di tempo. Non appena l'operazione sarà completata, potrò cercare qualcosa di concreto tra queste informazioni con l'aiuto del mio piccolo programma.»

«Per esempio?»

«Comandi insoliti, schemi di comunicazione inconsueti...» Comparvero delle case. Manzano posò il computer sul sedile posteriore. Aveva nuovamente fame. Avevano già superato un paio di località e non avevano incontrato quasi nessuno. Anche là incrociarono solo alcuni raccoglitori di legna. Si fermarono davanti a una pensione. Shannon scese e bussò alla porta. Aspettò. Bussò ancora. Non aprì nessuno. Risalì in auto. «Come da tutte le altre parti», disse.

«Ma gli abitanti dovranno pur vivere di qualcosa. Che cosa mangiano e che cosa bevono?»

Lei alzò le spalle. «Forse non è rimasto più niente?» Avviò il motore e avanzò a passo d'uomo, osservando le finestre degli edifici sui due lati della strada.

«Ti dispiacerebbe abbassare un po' il riscaldamento?» Manzano stava sudando.

Shannon lo scrutò e gli mise la mano sulla fronte. «Hai la febbre.» Ridusse la temperatura nell'abitacolo. Si fermò col motore acceso accanto a un passante che sbirciò la Porsche con diffidenza.

Manzano aprì il finestrino. «Scusi», disse nel suo tedesco approssimativo. «Dove possiamo trovare da mangiare?»

«Purtroppo, oggi i nostri ristoranti pluristellati sono chiusi», rispose lo sconosciuto con voce rauca.

«Intendevo, c'è...» - Manzano cercò la parola - «posto dove viene distribuito cibo?»

«Però, una Porsche.»

Lui impiegò un istante prima di capire. «Unica auto a noleggio che abbiamo trovato.»

«Beati voi. Io non ne ho trovata nessuna.»

«Mangiare? Bere?» chiese Manzano, paziente e sfinito.

L'altro indicò la strada. «C'è un punto di distribuzione nella piazza principale del municipio, ma oggi non vi daranno più niente. Le forniture arrivano sempre di mattina e si esauriscono subito.»

Manzano aveva compreso solo qualche frammento di frase. «Grazie.» Alzò il finestrino. Shannon seguì la strada fino a una piazza con una rotatoria al centro. Poté tranquillamente frenare e darsi un'occhiata intorno. La Porsche era l'unica vettura in circolazione.

«Eccolo», disse Shannon. Fece mezzo giro intorno alla rotatoria e parcheggiò davanti a un vecchio e imponente edificio di pietre rossicce su cui campeggiava la scritta MUNICIPIO.

Alla porta era fissato un cartello scritto a mano.

«Tomo subito.» Shannon spense il motore.

«Riesco a leggere da qui. Distribuzione di generi alimentari tutti i giorni dalle sette alle nove», tradusse Manzano in inglese.

«Fantastico. E se si ha fame più tardi?»

«Questo sistema non è pensato per i viaggiatori.» Lui tossì e si frugò nelle tasche alla ricerca degli antibiotici. Prese una compressa senza sapere se gli sarebbe stata utile. Gli rimase incastrata in gola come una patata troppo grossa, costringendolo a deglutire più volte prima di riuscire a inghiottirla.

Shannon percorse le strade deserte finché non ebbero lasciato la cittadina. Sotto il cielo grigio, il crepuscolo scese prima del solito. Il paesaggio diventò più piatto.

Manzano prese il computer.

«Che cosa fai?»

«Le informazioni sono state caricate. Ora farò qualche domanda alla banca dati.» Dopo aver finito di digitare, chiese: «Dove andiamo adesso?»

«Dove possiamo avere un tetto sopra la testa e soprattutto qualcosa da mangiare e da bere. In una fattoria, forse.» Manzano guardò fuori del finestrino come se potesse trovare una risposta nello spoglio scenario invernale. «Svolta a destra lì davanti.»

Shannon imboccò un sentiero angusto che conduceva in un boschetto, delimitato da parapetti a destra e a sinistra. «Un ponte.» Si fermò.

Più in basso scorreva un ruscello.

Ratingen

Gli uomini di Hartlandt erano da Dragenau o alla Talafer AG. Lui si diresse verso il quartiere successivo a quello della casa dell'architetto e fece tappa a ciascuna delle quattro case che incrociò lungo il tragitto. Le prime tre erano abbandonate. Alla quarta gli aprì un uomo della sua età. «Polizia?»

Hartlandt estrasse la foto di Dragenau.

«Vive qui vicino», confermò l'altro.

«Lo conosce bene?»

«No. Penso di non aver scambiato più di cinque parole con lui in vita mia.»

«Sa se avesse amici nei dintorni?»

«Credo di no. Conosco la maggior parte delle persone che vivono qui, e nessuna mi ha mai parlato di lui. Né bene né male. Abitava da queste parti, ma non dava confidenza a nessuno.»

«L'ha visto in compagnia di qualcuno? Riceveva delle visite, forse?»

«Non saprei, ma non ci ho fatto molto caso. Dato che è della polizia, ha idea di quando finirà questo casino?»

«Presto, mi auguro.»

Il quartiere consisteva perlopiù di case degli anni '60. Al posto di servizio regionale, Hartlandt trovò un agente in divisa e gli mostrò la fotografia di Dragenau.

«Io non l'ho mai visto, ma venga. Possiamo chiedere a un paio di persone», rispose l'altro.

Hartlandt lo seguì lungo la via, dentro un edificio massiccio.

«Il nostro circolo ludico e sportivo. Ora è un centro di accoglienza. Forse qualcuno conosce quel tale.»

La sala era occupata da file di brande. L'aria era viziata. Alcuni ospiti erano stesi sui letti a fissare il soffitto, altri leggevano, i bambini scorrazzavano qua e là.

L'agente gli presentò un tipo tarchiato con folti baffi grigi. «Questo è uno dei nostri ristoratori. Il suo locale è bruciato.» Diede al vecchio una pacca sulla spalla. «Tutto a posto?» Poi, a Hartlandt: «Conosce molti abitanti del quartiere».

Il vecchio guardò la foto, ma scosse la testa.

L'agente condusse Hartlandt verso un divisorio improvvisato. Una coperta tesa tra due aste separava un letto da quello accanto.

La donna che occupava lo scomparto era la presidentessa di un'associazione culturale. «No», disse dopo che ebbe guardato la fotografia. «Vive nel nostro quartiere?»

«Nei paraggi.»

«Mi dispiace.»

«Abbiamo ancora due medici e una farmacista. Molta gente della zona si rivolge a loro. Poi possiamo chiedere anche al parroco e al pastore. Sempre che riusciamo a trovarli. Non alloggiano tutti qui.»

Fuori calò il crepuscolo.

Tra Düsseldorf e Colonia

Le luci della Porsche fendevano la semioscurità.

«Merda», fece Manzano.

«Che cosa c'è?»

Lui digitò con foga. Era chino sul laptop da mezz'ora e mormorava parole incomprensibili, intervallate da esclamazioni di stupore.

«Insomma, che cosa c'è?»

«Ho trovato un indirizzo IP. Abbiamo bisogno di corrente e di una connessione Internet. Subito.»

«Nessun problema. Ce ne sono in abbondanza.»

«Dico sul serio. Ogni notte alle 01.55 il mio computer ha inviato dei dati a un certo indirizzo IP. Sai cos'è?»

«Internet protocol. L'indirizzo di un computer all'interno di una rete, anche nel web.»

«Esatto. In generale permette di localizzare qualsiasi computer. E il mio laptop ha spedito informazioni a un indirizzo che non conosco. Senza che io gliel'abbia ordinato né che ne sapessi qualcosa.»

«In altre parole, è stato qualcun altro a dargli il comando. L'Europol?»

«Forse.»

«Ma come sono entrati nel tuo computer?»

«Non ne ho idea. A ogni modo hanno inviato delle e-mail riguardanti il mio lavoro lì, perciò suppongo che si siano infiltrati attraverso la rete dell'Europol.»

«La polizia europea, dunque?»

«Non ne sono certo. Mi servirebbe un accesso a Internet per scoprire di più.»
Manzano si diede una manata sulla fronte. «Che idiota! So cosa fare!» Si piegò e ispezionò il navigatore. «Sai come si usa?»

«Dove dobbiamo andare?»

«A Bruxelles.»

Shannon premette alcuni tasti finché il display non visualizzò un percorso e una distanza. «Duecento chilometri buoni.» Controllò il cruscotto. «Abbiamo benzina a sufficienza. Perché proprio Bruxelles?»

«Conosco una persona.»

«Che ha la corrente e l'accesso a Internet?»

«Se il Monitoring and Information Centre della Commissione europea non ha la corrente e l'accesso a Internet in una situazione come questa, siamo davvero nella merda. Scusa il linguaggio.»

«Nessun problema. Il navigatore dice due ore.»

«Ma prima devo mangiare qualcosa.»

«Dove lo troviamo?»

Bruxelles

Angström s'infilò velocemente in bocca un pezzo di pane mentre gli altri entravano alla spicciolata nella sala riunioni. L'ultimo ad arrivare fu Zoltán Nagy. Andarono al sodo senza troppi preamboli.

«Possiamo scordarci gli aiuti dagli USA. In più, quelli della Russia, della Cina, della Turchia, del Brasile e di altri Paesi dovranno essere divisi tra l'Europa e gli Stati Uniti», annunciò Nagy.

Per qualche secondo regnò un silenzio perplesso. Poi passarono all'ordine del giorno e alle ultime novità.

«Il comando supremo della NATO ha dichiarato lo stato di mutua difesa collettiva», disse Nagy con voce cupa. «Secondo una dichiarazione ufficiale, gli alleati procederanno con estrema determinazione contro gli aggressori. Tuttavia non si sa ancora chi sia responsabile dell'attacco.»

Angström pensò a Piero Manzano. Non aveva più ricevuto sue notizie. Si domandò se fosse ancora all'Aia e se stesse dando una mano all'Europol.

L'Agenzia internazionale per l'energia atomica aveva classificato l'incidente di Saint-Laurent al livello 6, solo un grado sotto le catastrofi di Chernobyl e Fukushima. «La zona di evacuazione è stata estesa a trenta chilometri, coinvolgendo anche città come Blois e alcuni quartieri di Orléans. L'area intorno alla centrale - fra cui anche alcune parti della valle della Loira, dichiarata patrimonio dell'umanità dall'UNESCO - sarà inabitabile per decenni, se non addirittura per secoli. La Francia ci ha ufficialmente chiesto aiuto. I giapponesi si sono offerti di mandare dei periti», riferì il collega che si occupava della questione.

«Loro sì che se ne intendono», osservò qualcuno con sarcasmo.

Angström si domandò se il francese che era andato a prenderli all'aeroporto dell'Aia avesse amici o parenti in quella regione.

«Un rischio analogo minaccia i dintorni della centrale ceca di Temelín, che ormai è passata al livello INES 4. Non si conosce lo stato del reattore. Secondo gli esperti potrebbe essersi già verificata una fusione parziale del nocciolo», proseguì il collega.

L'AIEA segnalava incidenti di categoria 1 e 2 in altri sette impianti nucleari sparsi in tutta Europa.

«Non ci riguarda direttamente, ma c'è stato un grave guasto anche nella centrale statunitense Arkansas One, dov'è venuta a mancare l'alimentazione d'emergenza.»

Non sapevano granché delle condizioni della popolazione civile in Europa. Potevano solo basarsi sulla situazione in cui si trovavano loro e le loro famiglie a Bruxelles. La solidarietà generale aveva iniziato a sgretolarsi. Se fino a pochi giorni prima la gente aveva aiutato anche dei perfetti estranei, ora gli atti di generosità si limitavano agli amici e ai parenti più stretti.

«Nelle città si moltiplicano i disordini e gli atti di sciacallaggio», disse una collega.

Nessuna buona notizia, pensò Angström, angosciata. Le prospettive erano fosche come la notte fuori dalle finestre.

Tra Düsseldorf e Colonia

Nell'oscurità si profilò una casa.

«Lì c'è una luce», disse Manzano.

Shannon si diresse da quella parte. Dalla strada si dipartiva uno stretto sentiero asfaltato. Lo seguì finché non incapparono in una grande fattoria. Al pianterreno c'erano tre finestre illuminate. Si fermarono e smontarono. Gli abitanti dovevano aver udito il motore, perché qualcuno aprì la porta. All'inizio Shannon e Manzano distinsero solo una sagoma controluce.

«Che cosa volete?» domandò un tizio armato di fucile.

«Cerchiamo qualcosa da mangiare, per favore», rispose Manzano in un tedesco incerto.

L'altro li studiò con diffidenza. «Da dove venite?»

«Io sono italiano e lei è una giornalista americana.»

«Bella macchina.» L'uomo indicò la Porsche. «E viaggia ancora. Posso vederla?» Fece un passo avanti, abbassando l'arma.

Shannon esitò, quindi lo accompagnò fino all'auto.

«Non ne ho mai guidata una così. Posso?»

Lei aprì la portiera e lo sconosciuto si sedette al volante. Manzano si avvicinò.

«La chiave.» Il contadino allungò la mano. Quando Shannon non reagì, le puntò contro il fucile. «La chiave», ripeté.

Lei gliela consegnò.

Lui accese il motore, lasciando lo sportello aperto ma tenendo l'arma posata sulla coscia in modo che fosse ancora rivolta verso la giovane. «Bel rombo. E c'è ancora benzina nel serbatoio.» Chiuse la portiera ed entrò in un fienile aperto.

Shannon e Manzano gli corsero dietro. Quando raggiunsero il portone, lo sconosciuto era già sceso e li teneva sotto tiro. «Sparate!»

«Non può...!» urlò Shannon in inglese, ma Manzano la zittì.

«Altroché se posso.»

«Chiameremo la polizia.»

Il contadino rise. «Se la trovate...» Fece un altro movimento col fucile. «Anche se ci riusciste, ragazzina, direi che mi avete dato l'auto volontariamente, in cambio di cibo. E ora...» Un altro cenno con l'arma.

Shannon sbuffò.

«La nostra roba. Ci dia almeno la nostra roba», disse Manzano.

L'altro rifletté, quindi prese la sacca dal sedile posteriore e gliela gettò.

«Anche il computer. Ma non lo lanci, per favore.» Manzano fece qualche passo avanti, ma si bloccò quando l'uomo alzò l'arma.

«Che cosa se ne fa di un computer?» chiese quel tale.

«Non le servirebbe a nulla. Per favore.»

«Lo prenda», acconsentì sgarbatamente il contadino. «Ma niente mosse false.»

Manzano zoppicò verso la vettura.

«Che cosa si è fatto alla gamba?»

«Ferito.»

«Anche la testa.»

L'italiano tacque. Prese il computer, che era scivolato sotto il sedile del passeggero.

«Ora sparite!» L'uomo chiuse il portone.

Manzano e Shannon si guardarono, quindi avanzarono con prudenza verso l'uscio della casa, che era ancora aperto e da cui filtrava una luce fioca.

«Che pezzo di merda», sibilò Shannon.

Nel vano della porta comparve un'ombra. «Sparite, ho detto!» Uno sparo squarciò il silenzio. Sul terreno davanti a Manzano schizzarono terriccio e sassolini.

«Merda!» Shannon fece un salto indietro. Quando il colpo successivo la mancò per un pelo, afferrò Manzano per il gomito e lo trascinò via.

«E non tornate!» urlò l'uomo. «La prossima volta mirerò meglio!»

«Fa schifo!» Bernadette mollò il cucchiaino nel minestrone che Bollard aveva portato dall'Hotel Gloria.

«Non c'è altro», disse lui.

«Voglio gli spaghetti!»

Marie alzò gli occhi al cielo. Gli antipiretici avevano funzionato. La febbre era scesa.

«Il fornello non funziona. Dove vuoi far bollire l'acqua per la pasta? Sul caminetto del soggiorno?»

In realtà, i ragazzi non se la passavano così male, pensò Bollard. Non dovevano andare a scuola, potevano giocare tutto il giorno e, a causa delle circostanze insolite, lui e sua moglie erano più indulgenti del solito.

«Non m'importa! E voglio anche guardare la TV!»

«Bernadette, adesso basta!»

«No! No, no!» La bambina saltò giù dalla sedia e uscì dalla cucina.

Marie lanciò uno sguardo disperato a Bollard, che seguì sua figlia. Bernadette, seduta davanti al caminetto acceso, stava pettinando una bambola con espressione concentrata. Solo il labbro inferiore arricciato tradiva la sua contrarietà.

Bollard si sedette sul pavimento di fronte a lei. «Ascolta, tesoro...»

Bernadette abbassò il capo, aggrottò le sopracciglia, sporse ancora di più le labbra e continuò a pettinare la bambola.

«So che non è facile, ma...» Lui udì i lievi singhiozzi di sua figlia e vide che le tremavano le spalle. Non era da lei piangere in quel modo. Quelle lacrime non esprimevano solo rabbia e cocciutaggine. *Forse i ragazzi non capiscono cosa stia succedendo, ma lo percepiscono. Il nostro disorientamento, la nostra tensione, la nostra paura*, pensò Bollard. Le accarezzò i capelli e la prese tra le braccia, tenendola stretta e cullandola dolcemente. *È così che ci sentiamo tutti, tesoro, è così che ci sentiamo tutti.*

Tra Colonia e Düren

Shannon aveva estratto un pullover dalla sacca e l'aveva prestato a Manzano, che però continuò a tremare. La giovane dovette sostenerlo, perché la gamba ferita non lo sorreggeva più. Erano tornati sulla strada principale. La località più vicina

era alcuni chilometri più indietro. Quella notte non sarebbero riusciti a raggiungerla, soprattutto con Manzano in quelle condizioni.

«Che pezzo di merda!» inveì Shannon ripensando al contadino.

«Arrabbiarsi non serve a niente», gemette lui.

«Che cosa intendi fare? Non possiamo rimanere in mezzo alla strada. Sarebbe come suicidarsi.»

Manzano fece un respiro affannoso, poi si trascinò avanti. «Guarda lì!»

Nella luce della luna s'intravedevano i contorni di una casupola sbilenca in mezzo a un campo.

Avanzarono sul terreno pieno di solchi. La costruzione di legno misurava circa cinque metri per cinque, era priva di finestre e aveva un lucchetto arrugginito davanti alla porta. Shannon gli sferrò alcuni calci, ma il chiavistello non si mosse. Allora tentò di piegare le assi dell'uscio, che cedettero con uno scricchiolio, allargandosi quanto bastava per farla entrare.

Lei frugò nella sacca e trovò i fiammiferi che aveva portato da Parigi. Si stese sulla pancia, ne accese uno e illuminò l'interno. A quanto poté vedere nel chiarore tenue della fiammella, la baracca era vuota a parte un paio di vecchi pali e un po' di fieno. Il fiammifero si spense. Shannon buttò dentro la sacca e s'infilò nella fessura. Con un paio di calci energici riuscì ad aprire la porta.

«Qui non fa molto più caldo», osservò Manzano.

«Rimediamo subito.»

I raggi della luna filtravano da un grosso buco nel tetto.

Shannon raccolse il fieno e lo am mucchiò al centro, aggiungendo il pezzo di legno che aveva staccato dalla porta. Provò a incendiare l'erba essiccata con un altro fiammifero. Il mucchietto cominciò a fumare, ma solo pochi fili presero fuoco.

Lei ritentò, producendo delle piccole fiamme e tenendole in vita con alcuni soffi delicati. Quelle si propagarono al resto del fieno e al legno, producendo un fumo denso. Manzano, in preda a un attacco di tosse, stava per fuggire quando gli sbuffi cominciarono a uscire dal foro nel tetto.

Di lì a pochi minuti, un focherello proiettava ombre vivaci sulle pareti. Intanto Shannon aveva aggiunto uno dei pali malconci appoggiati in un angolo. Manzano, accovacciato accanto al falò, tese le mani verso il calore. «È fantastico», sospirò. «Dove l'hai imparato?»

«Negli scout. Mia madre mi ci ha mandato per alcuni anni. Non mi piaceva molto. Chi avrebbe mai detto che un giorno mi sarebbe tornato utile?» Lei sapeva

che addormentarsi vicino al fuoco era pericoloso, perché le scintille potevano incendiare la casupola e il fumo poteva soffocarli.

Fissarono le fiamme per qualche tempo.

«Che follia», disse Manzano.

Shannon tacque.

«Non riesco a smettere di chiedermi una cosa. Quali obiettivi vogliono raggiungere gli aggressori privando la nostra civiltà della sua linfa vitale? È questo che vogliono? Che ci rapiniamo e che ci spacchiamo la testa a vicenda? Che torniamo a comportarci come uomini preistorici?» domandò lui.

«Allora ci sono riusciti», rispose amaramente Shannon. Si alzò, vuotò la sacca e gli porse alcuni indumenti. Non era granché. «Per stenderti e per copirti.»

«Non con tutti.»

«Prego?»

«Mi riferivo al comportamento preistorico. Grazie.» Manzano appallottolò due T-shirt e un pullover per usarli a mo' di cuscino. Shannon fece lo stesso con un paio di pantaloni. Si sdraiarono l'uno di fronte all'altra, con gli occhi puntati sul fuoco. Lei sentì il freddo nella schiena, ma non come se fosse all'aperto. Lui aveva già chiuso gli occhi.

Shannon diede un'ultima occhiata alle piccole scintille che schizzavano dal palo acceso, abbassò le palpebre e si augurò di svegliarsi il mattino successivo.

GIORNO 8

SABATO

«L'italiano e la sua amica americana sono scomparsi», dichiarò Hartlandt con un'occhiata obliqua a Pohlen. «Non abbiamo novità neppure su Dragenau.» Guardò i presenti. C'erano Dienhof, gli altri dirigenti della Talaefer AG e persino Wickley. «Le autorità balinesi hanno inviato il rapporto sulla scena del delitto e sull'autopsia. Dragenau è stato ucciso nel luogo del ritrovamento, un proiettile nel petto e uno nel ventre. La sua stanza era stata messa sottosopra prima che la polizia la trovasse. Niente impronte digitali, forse tracce di DNA, ma non sappiamo fino a che punto sia accurato il personale delle pulizie e quanto materiale fosse stato lasciato dagli ospiti precedenti. Il passaporto di Dragenau è sparito insieme coi soldi e con le carte di credito.» Rese noti quei dettagli di proposito, perché aveva altro da riferire: «Tuttavia c'è un particolare molto interessante: Dragenau non era Dragenau, almeno non in hotel. Si è registrato come Charles Caldwell. Questo nome vi dice qualcosa?»

Gli altri scossero la testa.

«Perché avrebbe dovuto comportarsi così?» proseguì Hartlandt. «La mia tesi è che Dragenau sia il nostro uomo. Non è andato a Bali in vacanza, bensì per dileguarsi. Per sua - e nostra - sfortuna, i complici o i mandanti non si sono fidati di lui. Perciò l'hanno messo a tacere. Peggio per noi, perché così non potrà più dirci nulla.»

«Sono solo congetture. E se il morto fosse davvero Charles Caldwell? Perché Dragenau avrebbe dovuto fare una cosa simile?» s'infervorò Wickley.

«Soldi?» suggerì Hartlandt.

«Orgoglio ferito. Vendetta tardiva», s'intromise Dienhof.

Wickley lo fulminò con lo sguardo.

«Perché? Occupava una posizione chiave all'interno dell'azienda. Di cosa avrebbe dovuto vendicarsi?» domandò Hartlandt.

«Molti anni fa, quand'era ancora uno studente di tecnologia, ha fondato una società di software per l'automazione», sospirò Wickley. «Aveva una mente brillante, ma poco fiuto per gli affari. Nonostante i suoi prodotti eccellenti non ha mai sfondato davvero. Per qualche tempo ci ha fatto concorrenza, ma a lungo

andare non è riuscito a reggere il confronto con la Talaefer. Alla fine degli anni '90 ci ha venduto la sua società ed è diventato architetto capo. Aveva il compito di favorire lo sviluppo tecnologico di nuovi campi di attività.»

«Non capisco perché avrebbe dovuto vendicarsi. Si direbbe che abbia fatto i soldi e che abbia anche ottenuto un lavoro appagante», obiettò Hartlandt.

«Per quanto riguarda i soldi, si sbaglia. La sua impresa era fortemente indebitata, non da ultimo per via dei conflitti legali con la Talaefer. Il rilevamento della sua azienda è stato innanzitutto un'operazione strategica, volta a sfruttare il cervello di Dragenau. Negli anni successivi si è rivelato una mossa azzeccata. Gli dobbiamo molte idee geniali.»

«Non avete pensato che un concorrente deluso e squattrinato potesse rappresentare un rischio per la vostra sicurezza?» Hartlandt era incredulo.

«All'inizio sì, ma nel corso degli anni ha fatto un'impressione così favorevole che a un certo punto i dubbi si sono dissipati. Era addirittura uno dei candidati papabili alla posizione di responsabile della divisione Ricerca e sviluppo», rispose Wickley.

«Be', a quanto pare avete preso un abbaglio. Per ora concentreremo le indagini sui settori cui aveva accesso Dragenau.»

Tra Colonia e Düren

Shannon aprì gli occhi e guardò la cenere. C'era ancora qualche tizzone acceso. Manzano dormiva, col respiro affannoso e il volto sudato.

Dal buco nel tetto s'intravedeva uno spicchio di cielo azzurro.

Shannon rimase sdraiata, riflettendo sulle circostanze. Era in una misera baracca di legno, in un Paese di cui non conosceva la lingua. Fuori era inverno e là accanto giaceva un ferito. Le avevano rubato il suo unico mezzo di trasporto. Non aveva da mangiare né da bere. Non poteva informarsi sulla situazione generale perché la televisione e gli altri media non funzionavano, e non poteva contattare parenti, amici o colleghi perché erano fuori uso anche i telefoni.

Fu assalita dal panico. Conosceva quella sensazione perché l'aveva provata a scuola, quando aveva pensato che non avrebbe superato gli esami, e durante i suoi viaggi, quando era rimasta senza meta o senza soldi. Ma aveva imparato ad

affrontarla. Sapeva come reagire: muovere il primo passo anziché immobilizzarsi come un coniglio davanti a un serpente. Fare qualcosa, muoversi, andare verso l'obiettivo.

Ma quale obiettivo?

Si alzò senza far rumore, mise un palo sul focolare e soffiò piano finché le fiamme non si propagarono. Manzano non si svegliò. Shannon sgusciò fuori e fece pipì. Il gelo notturno aveva coperto i campi e i boschetti di uno strato bianco che scintillava sotto il sole. Per un istante si sentì leggera.

Non sapeva quanto si fossero allontanati dalla fattoria, ma non vide edifici.

Con la bocca secca, si appoggiò al muro di legno riscaldato dal sole, chiuse gli occhi e si godette il solletico dei raggi sul viso. Rimase là per qualche minuto, cercando di riordinare le idee e di escogitare un piano, di trovare una direzione. Fino a due giorni prima, il suo obiettivo era stato chiaro: ricavare uno scoop imbattibile da quella storia pazzesca. Capì quanto fosse stata fortunata fino a quel momento. Sin dall'inizio del blackout, centinaia di milioni di europei vivevano in condizioni che peggioravano di giorno in giorno. Per lei, quelle condizioni erano state solo l'oggetto di alcuni reportage finché era potuta rientrare in una camera d'albergo riscaldata. Si domandò quale novità avrebbe voluto sentire. Soltanto una: è finita. È tornato tutto alla normalità.

Avrebbe voluto dare la buona notizia. Prima, però, era necessario creare i fatti. Forse era arrivato il momento non solo di riferire ciò che facevano gli altri, bensì anche di agire in prima persona. Manzano aveva preso un'iniziativa quando aveva scoperto il codice nei contatori italiani.

La bocca asciutta e lo stomaco gorgogliante le ricordarono tuttavia che prima avrebbe dovuto soddisfare i propri bisogni primari. Dal mattino precedente non mangiava nulla e aveva bevuto solo una volta al ruscello. Manzano se la passava ancora peggio, perché non aveva potuto approfittare nemmeno degli snack di Hartlandt.

Tornò dentro.

Manzano aprì gli occhi lucidi.

«Buongiorno. Come stai oggi?» disse Shannon.

Lui abbassò le palpebre e tossì.

Lei gli posò la mano sulla fronte. Scottava. Forse dipendeva anche dal fatto che fosse troppo vicino alle fiamme.

Manzano mormorò qualcosa.

«Dobbiamo trovare un medico», disse Shannon. Primo passo.

Marie Bollard si fece largo verso uno dei contadini che si erano distribuiti intorno alla piazza. Offriva cavoli, rape e mele raggrinzite. Lei estrasse l'orologio che le avevano regalato i suoi genitori per la maturità e tenne in mano due anelli e una catenina d'oro, la sua ultima riserva. Allungò un anello all'uomo. «Oro puro! Vale quattrocento euro. Che cosa mi dà in cambio?» urlò.

Il contadino spostò l'attenzione su qualcuno che gli tendeva dei contanti. Marie mostrò il gioiello a uno dei tanti guardiani che sorvegliavano la merce. «Oro puro! Diciotto carati!»

L'altro non reagì. Guardò impassibile mentre lei si rivolgeva nuovamente al contadino.

Finalmente quello le lanciò un'occhiata. «Come faccio a essere sicuro che sia vero?»

Prima che Marie potesse rispondere, l'uomo prese i soldi di un altro cliente e gli porse due sacchi pieni.

Esausta, lei si allontanò dalla calca. Non poteva arrendersi così facilmente. Sulla piazza c'erano almeno trenta venditori. Le persone affamate si spingevano come a un mercatino dell'antiquariato in una tiepida giornata autunnale, solo in modo più spasmodico, più aggressivo. Al centro c'era un tizio con la barba lunga, avvolto solo in un telo bianco, come un incrocio tra un guru e Gesù. Con le braccia sollevate, ripeteva: «La fine è vicina! Pentitevi!»

I tipi come quello esistevano davvero, dunque. Marie proseguì scrollando il capo, tra litigi e urla di rabbia. A un'estremità del mercato si erano riunite persone intente ad ascoltare un oratore che gridava a squarciagola.

Marie stava passando accanto ai banchi quando ne vide uno che sembrava non vendere nulla. Il tavolo, più piccolo degli altri, era sorvegliato da sei uomini alti col collo taurino e con l'espressione ostile. Si avvicinò. Un tale stava studiando un gioiello con una lente incastrata nell'occhio destro. «Duecento», disse alla donna là davanti.

«Ma ne vale almeno ottocento!»

«Allora la venda a qualcuno disposto a dargliene ottocento.» Lui le restituì la spilla.

La cliente esitò, quindi la prese. L'uomo esaminò il monile successivo. La donna indugiò, ma fu spinta via dagli altri.

Marie cercò i preziosi nella tasca del cappotto. Si morsicò il labbro, quindi fece dietro front.

Rimase tra la folla urlante. Non era ancora pronta per rivolgersi a uno strozzino. La moltitudine intorno al predicatore era aumentata tanto da occupare metà piazza e ripeteva in coro parole che lei comprese solo dopo averle ascoltate più volte: «Dateci da mangiare! Dateci l'acqua! Restituiteci la nostra vita!»

Tra Colonia e Düren

Shannon era sul ciglio della strada. Manzano, seduto accanto alla sacca, non si reggeva più in piedi. Lei aspettava da mezz'ora che passasse un'auto. Se volevano andarsene, dovevano correre qualche rischio. Per fortuna, il sole attenuava un po' la morsa del freddo.

Shannon udì il rombo del motore prima di vedere il veicolo. Poi comparve un camion sulla sinistra.

«Mi auguro che non sia l'esercito o la polizia. Se hanno le nostre foto segnaletiche...» mormorò Manzano.

«Il colore è diverso. Facciamo un tentativo.» In ogni caso, ormai sarebbe stato troppo tardi per nascondersi. Shannon allungò il braccio col pollice all'insù.

Distinse due persone nella cabina di guida. Il veicolo si fermò. Dal finestrino aperto si affacciò un giovane dai capelli corti e dalla barba ispida, che le chiese qualcosa d'incomprensibile. Lei gli domandò se parlasse inglese. Lui la guardò confuso, ma poi rispose: «Yes».

Shannon gli spiegò che Manzano era malato e che dovevano raggiungere la città più vicina. L'uomo tirò dentro la testa e parlò col conducente. Quindi aprì la portiera e tese loro la mano. Shannon aiutò Manzano, poi salì.

Al volante sedeva un tipo più anziano, con una barba di vari giorni e il ventre prominente. Il giovane, che si chiamava Eberhart, lo presentò come Carsten. «Da dove venite?» chiese annusandoli. «Da un affumicatoio?»

«Più o meno.»

Nella cabina faceva un bel calduccio. Dietro i sedili c'era spazio sufficiente per Shannon, Manzano e i loro pochi averi.

Non appena i due passeggeri si furono allacciati le cinture, Carsten ingranò la marcia e il camion si rimise lentamente in moto. Manzano si accasciò contro la parete e chiuse gli occhi. Shannon gli toccò la fronte bollente. «Siamo reporter. Siamo rimasti senza benzina mentre facevamo ricerche...» mentì.

«Reportage piuttosto violenti, a giudicare dal suo collega.» Eberhart accennò alla ferita di Manzano.

«Incidente stradale quando i semafori si sono spenti», disse lui.

«... il nostro hotel ha chiuso dopo pochi giorni. Ora vogliamo andare a Bruxelles.» Shannon si rese conto di quanto suonasse stupida quella frase.

«Credete che l'UE possa aiutarvi?» rise Eberhart.

«... o nella città più vicina, dove forse troveremo un consolato o un'ambasciata. Oppure in una delle regioni che hanno ancora la corrente. Sa dove sono?»

«No. Sicuramente non lungo il nostro tragitto. Temo che esistano solo alla fine dell'arcobaleno...»

Berlino

«Dobbiamo decidere *subito* cosa dire ai russi. I primi voli partiranno tra due ore», affermò il cancelliere.

«Non sappiamo ancora chi sia stato», replicò il ministro della Difesa.

«Abbiamo bisogno di aiuto. Con quale pretesto dovremmo fermarli? E, soprattutto, perché solo i russi e non i turchi o gli egiziani?» protestò Michelsen.

«E se fossero stati i russi?»

«E se, e se...» Michelsen ne aveva abbastanza delle costanti obiezioni di coloro che credevano di essere già in guerra. Il ministro della Difesa aveva proposto sin dall'inizio per la tesi bellica, mentre il cancelliere aveva temporeggiato e non voleva escludere l'ipotesi di un attentato terroristico neppure dopo l'attacco agli USA. Sapeva di poter contare sull'appoggio del ministro degli Interni, che lo sostenne anche in quel caso. «Con la prima franche, la Russia manderà quasi solo forze civili. L'esercito ha soltanto il comando supremo del coordinamento.»

Tutti gli interessati sapevano che la discussione non si basava sulla validità delle argomentazioni, bensì sul potere. Il ministro degli Interni dirigeva la polizia, che era addetta alle indagini sugli atti terroristici. Il ministro della Difesa aveva

fiutato la sua chance quando si era verificato l'attacco agli USA. Poiché capeggiava il partito di coalizione minore, e poiché era responsabile della Bundeswehr, in caso di conflitto avrebbe chiaramente rivestito un ruolo importante anche rispetto al cancelliere. Michelsen aveva quasi la sensazione che fosse persino disposto a scatenare una guerra.

Bussarono alla porta della sala riunioni. Un segretario aprì, mise fuori la testa, andò dal cancelliere e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

L'altro si alzò lentamente. «C'è una cosa che dovete vedere.» Uscì.

I presenti lo seguirono, sconcertati. L'altro lasciò la zona protetta e raggiunse uno dei corridoi affacciati sulla strada.

Michelsen fu percorsa da un brivido. «Li capisco», disse a una collega che, come lei e gli altri, fissava i dimostranti riuniti davanti al ministero degli Interni. Dovevano esserci migliaia di persone. Urlavano slogan che lei non capì per via dei vetri spessi. Vide solo le bocche aperte, i pugni che si agitavano nell'aria e gli striscioni.

ABBIAMO FAME!

ABBIAMO FREDDO!

VOGLIAMO L'ACQUA!

VOGLIAMO IL RISCALDAMENTO!

RIDATECI LA CORRENTE!

Desideri modesti, ma sempre più difficili da realizzare, pensò Michelsen. Immaginò che impressione dovessero fare lei e i suoi colleghi alla moltitudine. Persone senza cappotti, maglioni, sciarpe e guanti, dietro i vetri di un edificio illuminato e riscaldato, che guardavano gli assediati intirizziti come dall'interno di una fortezza.

Le persone si muovevano avanti e indietro, un mare di teste che procedeva verso il palazzo, arretrava leggermente e tornava ad avvicinarsi. Michelsen sapeva che i portoni erano chiusi e sorvegliati da poliziotti. «Devo tornare al lavoro.» Fece per andarsene. Un rumore sordo la indusse a girarsi. I suoi colleghi avevano indietreggiato e guardavano le finestre con orrore. Un'altra ombra colpì il vetro, su cui si allargò una ragnatela di crepe. Nuovi sassi volarono contro la facciata, altre due finestre s'incrinarono. Sebbene le lastre infrangibili fossero abbastanza stabili, le persone in corridoio retrocedettero e corsero nei locali della centrale di crisi, che erano protetti da speciali porte con codici di sicurezza. Rimase solo un gruppetto.

È per questo che sono qui: per evitare episodi di questo tipo, pensò Michelsen. Sopraffatta da un senso d'impotenza, strinse i denti. Si appoggiò alla parete e

guardò le pietre che tempestavano il vetro.

Poi la sassaiola cessò. Erano state danneggiate cinque delle sedici finestre di quel corridoio.

«Facciamo venire i russi», disse il cancelliere al ministro degli Esteri.

Michelsen si avvicinò con prudenza alle finestre. Davanti all'edificio si sollevarono nuvole di fumo. *Fuoco o lacrimogeni?* si chiese.

Vicino a Düren

«E voi? Che ci fate in giro?» domandò Shannon a Eberhart.

«Carsten lavora per un grande gruppo alimentare. Normalmente rifornisce le filiali dal magazzino centrale.»

Al pensiero del cibo, Shannon sentì contrarsi lo stomaco. «Parla bene inglese.»

«Vado all'università. Sono qui solo come soccorritore.»

«Che cosa trasportate?»

«Ciò che è ancora commestibile. Scatolame, farina, pasta. Nelle località lungo il nostro percorso, alcune filiali sono state convertite in punti di distribuzione, soprattutto dalle autorità del posto. Distribuiamo quantità fisse direttamente dal camion. Ma non durerà ancora a lungo.» Eberhart guardò fuori dal finestrino.

«Perché?»

«Perché il magazzino è praticamente vuoto. Questo è uno dei nostri ultimi viaggi. Dobbiamo razionare i viveri già adesso.»

Shannon esitò. «Voi trasportate generi alimentari. Noi non mangiamo da ieri mattina.» Quando nessuno dei due reagì, aggiunse: «Mi è rimasto qualche soldo».

Eberhart strizzò gli occhi. «Ha ancora dei contanti?»

Shannon provò una sensazione sgradevole, che però non placò i morsi della fame. «Pochi. Pensavo che potrei comprare qualcosa.»

Il giovane si grattò la barba. «Non possiamo. Leggi speciali.

Dobbiamo distribuire il cibo gratis. È in atto il razionamento.» La fissò intensamente, come se si aspettasse un'offerta.

«Un pacco. Per me e il mio collega. Vede anche lei com'è ridotto.»

Eberhart guardò Manzano, che non ebbe la forza di muoversi.

Shannon si frugò nella tasca. «Ho cinquanta euro. Sicuramente bastano per pagare un pacco. È un ottimo prezzo.»

«Cento.» Il giovane fece per afferrare le banconote, ma lei ritrasse la mano.

Eberhart si voltò verso la strada come se niente fosse. Rimasero così per un minuto, durante il quale lo stomaco di Shannon riprese a gorgogliare.

Alla fine lei cedette: «Sessanta».

«Ora sono centoventi.»

Shannon imprecò mentalmente. Era certa che quel tizio non avrebbe esitato a buttarli giù dal camion. «Ottanta.»

«Questa mattina ho fatto un'abbondante colazione.» Eberhart tenne gli occhi puntati sulla strada. «E presto consumerò un bel pranzetto. Se ne volete uno anche voi, fanno centocinquanta euro.»

«Non ho tutti quei soldi!»

«Chi non ha denaro per trattare non dovrebbe nemmeno provarci.»

Vaffanculo! Stronzo! «Okay! Cento! Non un centesimo di più.» Shannon aveva le lacrime agli occhi.

Eberhart fece un segno a Carsten. Il camion rallentò e si fermò.

Il giovane si voltò verso Shannon con la mano tesa.

«Prima il cibo.»

Lui scese e tornò con un pacco.

Lei pagò con riluttanza.

Strappò la pellicola trasparente e trovò una pagnotta avvolta nella plastica, due scatole di fagioli e di mais, una bottiglia di acqua minerale, un tubetto di latte condensato, una confezione di farina e una di pasta. Fantastico! Aveva speso cento euro per alimenti che non avrebbe potuto cucinare senza un fornello o comunque senza un fuoco. Prese il pane, ne staccò un pezzo, lo porse a Manzano e ne inghiottì avidamente un boccone. Lui mangiò con foga, spremendovi sopra un po' di latte condensato. Eberhart e Carsten risero di qualcosa.

Shannon non vi badò.

Ratingen

«Abbiamo verificato circa il 30 per cento delle righe di codice che secondo noi andavano prese in considerazione. Finora sembra tutto a posto», annunciò Dienhof.

«Resta ancora l'altro 70 per cento. Perché ci vuole così tanto?» domandò Hartlandt.

L'altro fece spallucce. «Che cosa pretende? Dobbiamo controllare ogni riga di software e ricostruire la logica dei programmatori. È complicato in circostanze normali, si figuri in quelle attuali.»

Hartlandt concluse la riunione e passò nella stanza attigua, la sala operativa del suo team.

La sua collaboratrice era al radiotelefono. Quando lo vide, salutò il suo interlocutore e riagganciò. «Era Berlino. Ho inviato loro qualcosa che farebbero bene a passare anche all'Europol e agli altri. Guarda.» Aprì un file. «Questi sono i dati ricostruiti dei vecchi dischi rigidi e dei computer che abbiamo trovato da Dragenau. Quel tizio non era particolarmente accurato, oppure non gli importava che qualcuno scoprisse i suoi segreti.»

Su una foto di gruppo si vedevano almeno sessanta persone di tutte le nazionalità, sullo sfondo di una città che Hartlandt non riconobbe. I volti si distinguevano a malapena.

Shanghai 2005, diceva il titolo sopra la finestra.

«Nel 2005 Dragenau ha partecipato a una conferenza sulla sicurezza informatica a Shanghai. Ho chiesto all'ufficio del personale della Talafer di consegnarmi i relativi documenti, sempre che ne esista qualcuno e che non si sia trattato di un viaggio privato. La fotografia dev'essere stata scattata durante la conferenza. Qui c'è Dragenau. E forse qui c'è un'altra nostra conoscenza.» La collaboratrice ingrandì l'immagine finché il volto non apparve nitido. Un giovane attraente, con la pelle color bronzo e coi capelli neri, sorrideva all'obiettivo.

«Assomiglia come una goccia d'acqua a...» La donna richiamò un secondo file.

Hartlandt riconobbe l'identikit di uno dei presunti sabotatori che avevano agito in Italia.

La collega lo affiancò alla foto di Shanghai. «Sono passati cinque anni. Ora ha i capelli più corti, ma per il resto...»

«Berlino, l'Europol, l'interpol e tutti gli altri devono essere informati subito. Vediamo chi è questo tipo e se sappiamo qualcosa di lui.»

Naturalmente, «tutti gli altri» erano i servizi segreti degli Stati interessati.

«Sazi?» chiese Eberhart.

Shannon era furiosa per l'impudenza con cui il giovane aveva sfruttato la loro situazione, ma aveva ancora bisogno di quei due se voleva proseguire il viaggio. «Dove siamo esattamente?»

Eberhart estrasse un atlante sgualcito dal vano portaoggetti, lo sfogliò fino alla pagina giusta, quindi indicò un intreccio di strade con tante piccole località. Sul bordo della carta c'erano città più grandi. Düsseldorf, Colonia, Aquisgrana.

«Quale percorso seguite?»

«Attraversiamo i villaggi e le cittadine.» Eberhart tracciò un cerchio sulla carta senza sfiorare i centri più grandi.

«Dove siete diretti?»

«La nostra destinazione finale è Aquisgrana.»

«Ci portereste fin lì?»

«Dipende. Potete pagare il viaggio?»

Ci risiamo. Shannon strinse i denti e trasse un profondo respiro. «Le ho già detto che non ho più soldi.»

«Peccato. Allora vi lasciamo alla prossima fermata. Ormai non manca molto.»

In effetti, sul bordo della via comparvero alcune case.

«Ora ci sarà un bel trambusto», disse Eberhart, laconico.

La strada si allargò in una piazza dove centinaia di persone erano assiegate davanti a un supermercato.

«Okay. Quanto vuole fino ad Aquisgrana? Ho ancora settanta euro», fece Shannon.

«Sicuramente ha di più.»

«No. Settanta euro. Sono tutte le mie ricchezze. Le avrà se ci accompagna fino ad Aquisgrana. Altrimenti le darò a qualcun altro.»

Il camion si avvicinò alla folla.

Eberhart scambiò qualche parola con Carsten, poi si voltò. «D'accordo. Qui ci vorrà circa un'ora.»

Manzano era appoggiato alla parete, con gli occhi chiusi e il volto sudato. Aveva preso gli antibiotici, ma non era servito a nulla.

«Intanto possiamo cercare un medico per il mio collega?» chiese Shannon.

«Potete provare, ma partiamo tra un'ora. Qui non riuscirete più a salire. Tra poco capirete il perché. Vi aspettiamo due incroci più in là.»

Carsten si fece largo tra la calca e si fermò al centro della piazza. Shannon vide tre carri trainati da cavalli, su cui qualcuno vendeva delle patate.

Carsten ed Eberhart non smontarono. Alcune persone si arrampicarono sui predellini e sui paraurti del camion. Preoccupata, lei guardò i volti che li fissavano e le bocche aperte che urlavano.

«È così da giorni. Dobbiamo aspettare ancora», affermò Eberhart.

Di lì a pochi minuti, i visi svanirono e furono sostituiti da una testa con un berretto della polizia. Shannon si sentì salire il sangue alla testa.

Carsten ed Eberhart aprirono le portiere.

«Dovete scendere anche voi, se volete andare dal medico», disse il giovane.

Shannon aiutò Manzano. Il poliziotto non li degnò di uno sguardo. Eberhart chiuse gli sportelli. «Un'ora», ribadì indicando l'orologio.

Lei annuì e trascinò via Manzano. In inglese, chiese alle persone dove avrebbe potuto trovare un dottore, ma nessuno le rispose. Ricevette un'indicazione solo sul bordo della piazza.

L'ambulatorio distava soltanto cinque minuti. Ancora tre quarti d'ora alla partenza.

Centrale di comando

Così avevano trovato il cadavere del tedesco a Bali. Da quel momento in avanti avrebbero intensificato le indagini alla Talafer AG. Be', avrebbero dovuto cercare a lungo. Nessuno - nemmeno la polizia federale al gran completo - sarebbe stato in grado di esaminare nel giro di qualche giorno milioni di righe di programma risalenti agli ultimi decenni. Non erano nemmeno capaci di arrestare un semplice hacker.

Pensò che fino a pochi giorni prima era stato nella patria di Manzano. Dopo aver manipolato il contatore intelligente, era andato a Bari e aveva preso uno degli ultimi traghetti. Gli altri due avevano fatto la stessa cosa. Il team svedese era fuggito in auto attraverso la Finlandia fino alla Russia. Da là aveva preso un volo e tre giorni dopo si era unito alla squadra italiana.

Le discussioni interne sulla situazione a Saint-Laurent, in altre centrali nucleari e in diversi stabilimenti chimici su entrambe le coste dell'Atlantico si erano placate. Non si erano infiltrati volutamente nei sistemi informatici di quegli impianti. La colpa dei guasti e degli incidenti era solo dei gestori e dei loro sistemi d'emergenza difettosi. Anche i membri più timorosi del gruppo avevano dovuto accettare quell'argomentazione. Quando fosse stato tutto finito, la popolazione interessata non avrebbe più permesso alle aziende e ai politici di cavarsela con pretesti e menzogne. Oppure, non appena si fosse abituata alle nuove condizioni, li avrebbe costretti ad assumersi le proprie responsabilità e avrebbe iniziato a cambiare veramente le cose.

Langerwehe

Shannon trovò il medico in un edificio con struttura a traliccio, a qualche via di distanza dal punto di distribuzione del cibo. Il pianerottolo era zeppo di pazienti appoggiati alle pareti o seduti sul pavimento. Lei si fece largo con Manzano ripetendo: «*Sorry, sorry*», e raggiunse una sala d'attesa gremita, dove l'aria era umida e stantia.

Si ripresentò il problema della lingua. Un uomo anziano con cappello e cappotto le spiegò che alcuni aspettavano da ore e che si sarebbe dovuta accomodare sul pianerottolo. Era stato là anche il giorno prima, ma non era riuscito a entrare. No, non sapeva fino a che ora il medico avrebbe ricevuto i pazienti.

Ottenere aiuto per Manzano era fuori questione. Dovevano trovare un'alternativa.

Shannon chiese all'uomo se sapesse dove fossero le zone in cui arrivava ancora l'elettricità.

«Crede che se lo sapessi sarei qui?» la rimbeccò.

Una bambina cominciò a strillare. Le altre persone si voltarono, alcune seccate, altre intenerite. La madre cercò di consolarla, ma la piccola pianse ancora più forte. Shannon dovette ammettere che le urla le davano sui nervi. «Conosce qualcuno che possa aiutarmi?»

«Forse alla stazione di polizia o al municipio, due vie più in là.»

Il municipio era un'accozzaglia di stili, fatta di vetro e pietra gialla e rossa. Dentro c'era una lunga fila di persone. Cappotti, berretti, sciarpe, guanti, scarpe pesanti o stivali. Una donna le spiegò in un inglese pessimo cosa stessero aspettando: «Varie cose. Perlopiù tessere annonarie».

«Tessere annonarie?»

«Senza, non si riceve niente ai punti di distribuzione.»

«Da dove arrivano? Chi le stampa? Chi le porta?»

La sconosciuta la guardò confusa. «Nessuno, suppongo. L'impiegata scarabocchia su un foglietto le richieste di ciascuno e mette un timbro.»

«Ci vuole tanto?»

L'altra alzò le spalle. Non seppe indicarle nemmeno le regioni dove la fornitura di corrente era ancora in corso. Volenti o nolenti, avrebbero dovuto proseguire con Eberhart e Carsten.

Lasciarono il municipio senza aver concluso nulla e raggiunsero il punto d'incontro concordato.

Da lontano, Shannon vide il camion che partiva. Alcune persone vi si aggrapparono, ma caddero quando il veicolo accelerò.

Eberhart aveva calcolato bene la distanza. Quando il camion si fermò davanti a Shannon e a Manzano, la gente sulla piazza non riuscì più a raggiungerlo.

«Salite!» ordinò il giovane.

Carsten schiacciò il pedale sull'acceleratore ancora prima che si sedessero.

Orléans

Annette Doreuil si sistemò l'acconciatura davanti allo specchio lurido. Quando un soffio d'aria uscì dalle toilette e le aggredì le narici, trattenne il fiato. Si stava passando rapidamente le dita tra i capelli quando si ritrovò in mano una ciocca. Spaventata, dimenticò il puzzo e respirò, gettando il ciuffo nel lavabo con un gesto irritato. Si toccò ancora i capelli, tirandoli piano. Si staccarono altri fili grigi. *Se ne perde sempre qualcuno. Non è mica la prima volta che mi capita. Poi ricrescono*, pensò. Allo stesso tempo le tornarono in mente le immagini di un film degli anni '80 contro la guerra atomica. I protagonisti cominciavano a perdere i capelli pochi

giorni dopo essere stati contaminati dalle radiazioni delle bombe, e morivano fra atroci sofferenze qualche settimana più tardi. Avvampò.

Alla sua sinistra, una donna della sua età si stava lavando le braccia con una spugna. A destra, una giovane stava facendo il bagnetto a un neonato nel lavabo.

Doreuil si fece scivolare la mano tra i capelli. Questa volta non vi trovò nulla, ma non aveva osato tirare. Si affrettò a lasciare il bagno, le cui piastrelle erano così sudicie che, nonostante le scarpe, l'idea di camminarvi sopra la disgustava.

Nel largo corridoio che circondava la sala, l'aria era densa e fredda. L'unica luce proveniva da poche lampade al neon sul soffitto. Per tutto il giorno, i sussurri, le conversazioni, il russare, i pianti e le imprecazioni riempivano il locale, che normalmente ospitava atleti e spettatori. I rumori filtravano in corridoio attraverso le grandi porte.

Doreuil andò all'ingresso, dove i soccorritori assegnavano i posti ai nuovi arrivati, distribuivano cibo e coperte e davano informazioni. Un tale in uniforme, che aveva suppergiù l'età di sua figlia, stava riordinando lo scatolame.

«Scusi», disse Doreuil.

L'altro si voltò con espressione cordiale.

Lei si schiarì la voce arrochita. «Siamo arrivati ieri dalla zona di Saint-Laurent. Quando controlleranno il nostro livello di radiazioni?»

Lui si mise i pugni sui fianchi. «Non si preoccupi, Madame.»

«Ma non devono controllarci?»

«No, Madame. L'evacuazione è solo una misura preventiva.»

«Dopo la tragedia del 2011 in Giappone, alla TV si vedevano le persone nei centri di accoglienza che...»

«Qui non siamo in Giappone.»

«Voglio che mi controllino!» Doreuil ebbe la sensazione che la sua voce fosse diventata strana e aspra.

«Al momento ci mancano le apparecchiature e il personale. Ma, come dicevo, non deve avere paura. A Saint-Laurent non è...»

«Ma ho paura! Allora perché siamo stati evacuati?»

«Gliel'ho già spiegato», rispose l'uomo in tono molto più scortese. «In via preventiva.» Tornò a occuparsi dello scatolame.

Annette cominciò a tremare, rossa in volto. Le salirono le lacrime agli occhi e strizzò le palpebre per ricacciarle indietro.

Eberhart e Carsten avevano distribuito i viveri in altre due località, mentre Manzano e Shannon erano rimasti a bordo del camion. La giovane aveva l'impressione che lui non scottasse più come prima. Forse gli antibiotici avevano un'azione lenta.

Era quasi il crepuscolo. Vicino ad Aquisgrana, stavano attraversando un'area poco edificata, punteggiata di campi e boschetti, quando Carsten inchiodò così bruscamente che Shannon fu piegata in due. Quando si raddrizzò, vide un albero di traverso sulla strada.

Qualcuno spalancò le portiere. Si udirono delle voci maschili e comparvero prima le canne di alcuni fucili e poi delle teste.

I visi erano avvolti in sciarpe, con berretti calcati sulla fronte.

«Giù!» gridarono gli aggressori arrampicandosi sul veicolo. Carsten fece per innestare la retromarcia, ma un uomo gli colpì la mano col fucile e un altro gli premette la bocca dell'arma contro il capo. Con un grido di dolore, il conducente mollò il cambio e alzò le mani. Gli sconosciuti lo strattonarono, facendolo quasi cadere dal veicolo. Carsten riuscì a mantenere l'equilibrio e si affrettò a scendere, imitato da Eberhart sull'altro lato. Shannon udì grida e colpi sordi. Si premette contro lo schienale e sollevò istintivamente le mani. Gli uomini agitarono loro i fucili davanti alla faccia, sbraitando. Shannon slacciò la cintura di Manzano e cercò di metterlo in piedi cosicché riuscisse a smontare da solo. Quindi si mise in spalla la sacca col laptop. Un uomo tirò giù Manzano e stava per buttarlo a terra. Shannon lo sorresse e s'infilò tra i due dicendo: «*Easy! Easy!*» L'italiano si abbandonò sulle sue spalle in modo da scendere senza ruzzolare sull'asfalto. Eberhart e Carsten si contorcevano di dolore sul bordo della via. Uno si teneva la testa, l'altro i genitali.

Un tizio si sedette al volante, altri due si stiparono nella cabina e altri tre si accomodarono al posto del passeggero. Chiusero le portiere.

Il conducente fece marcia indietro, si diresse verso un viottolo, effettuò un'inversione e si avviò nella direzione da cui erano venuti.

Prima il ricatto di Eberhart, poi l'assalto da parte degli sconosciuti. Ecco cosa accadeva quando lo Stato non era più presente coi suoi organismi. Shannon pensò ai suoi ex compagni di scuola negli Stati Uniti, che spalleggiavano i criminali

radicali del Tea Party Movement. Si domandò se anche là regnassero condizioni analoghe. Era probabile. *Maledizione, stiamo ridiventando cavernicoli.*

«Pezzi di merda!» urlò Eberhart in direzione del camion, che svanì in una nuvola di polvere.

Senti chi parla, pensò Shannon.

Il giovane si era tirato su, ma continuava a gemere.

Lei non provò nessuna compassione. Anzi, riteneva che si fosse meritato una bella ripassata. Ciononostante chiese: «Tutto a posto?»

«Il vano di carico era quasi vuoto.»

Anche Carsten si alzò a sedere.

«Quanto manca ad Aquisgrana?» volle sapere Shannon.

Eberhart indicò la strada. «Forse quattro chilometri.»

«Sei in grado di camminare?» domandò lei a Manzano.

«Non ho altra scelta.»

Shannon si mise la sacca in spalla e lo aiutò.

«Ehi! I nostri settanta euro!» urlò Eberhart.

«Non ci avete portati ad Aquisgrana come avevamo pattuito», ribatté lei senza fermarsi. Il giovane si alzò e tentò di seguirli, ma si arrese dopo pochi passi traballanti. Shannon si concentrò sulla strada.

«*On the road again*», sospirò Manzano.

L'Aia

«Mi dispiace, ma non è prevista una fornitura speciale per i dipendenti dell'Europol», dichiarò Ruiz.

Bollard si accarezzò la barba. Per risparmiare acqua aveva rinunciato a radersi, come quasi tutti i suoi colleghi.

«Se devo dare credito alle ultime notizie, non so se riceveremo ancora qualcosa», aggiunse lo spagnolo.

Non funzionava più niente. Le comunicazioni esterne erano sempre più difficili. I contatti con molti enti e organizzazioni si erano interrotti ore prima, il che non aiutava l'Europol nel coordinamento centrale delle indagini. Da quel mattino, Bollard non sapeva nulla sulla situazione a Saint-Laurent. Secondo

l'ultimo aggiornamento era stata evacuata la popolazione nel raggio di trenta chilometri. Sembrava che a Parigi la radioattività non fosse aumentata ulteriormente, ma lui non era certo di potersi fidare delle autorità francesi. Fino a quel momento, nel suo Paese l'energia nucleare era sopravvissuta a ogni critica e la relativa industria era stata molto florida e aveva stretto saldi legami con la politica. Se si voleva credere ai dati dell'AIEA, che però risalivano al giorno prima, se non altro la situazione non si era aggravata negli altri impianti a rischio. Alcuni, tuttavia, segnalavano le prime carenze di gasolio. Bollard si domandò come sarebbe andata a finire. I gestori e i governi non avevano provveduto ai rifornimenti dopo l'annuncio della crisi? Sicuramente erano alle prese coi suoi stessi problemi: sistemi di comunicazione fuori uso, mancanza di una visione d'insieme, carenza di risorse come autocisterne o conducenti.

Anche le notizie che arrivavano dai posti di polizia internazionali erano sporadiche e spesso in ritardo. Gli inquirenti balinesi non avevano inviato altri dettagli sull'omicidio di Dragenau. Non erano emersi né l'arma del delitto né il colpevole o eventuali testimoni. Nulla di nuovo nemmeno dagli italiani e dagli svedesi per quanto riguardava la questione degli Smart Meter. Bollard stava fissando pensosamente la carta dell'Europa quando udì qualcuno che si schiariva la voce.

Alle sue spalle, il belga del reparto informatico gli fece cenno di seguirlo. In corridoio si appoggiò alla parete, si mise le mani in tasca e sorse la pancia. «Abbiamo un problema», mormorò.

Aquisgrana

Le strade buie erano quasi deserte. L'immondizia ammucchiata sui marciapiedi appestava l'aria col suo fetore. Shannon e Manzano seguirono i cartelli stradali finché non raggiunsero una costruzione di pietra simile a una roccaforte.

«Ecco la stazione», disse lei.

Le porte sembravano chiuse. Shannon provò una maniglia. «Da qui non parte un bel niente.»

«Secondo Bollard, gli approvvigionamenti vengono eseguiti coi treni perché la ferrovia ha una rete elettrica autonoma che è stata colpita dal blackout meno di

quella tradizionale», replicò Manzano.

«Allora perché la stazione è chiusa?»

«Perché, a differenza dei treni, dipende dalla rete pubblica.»

«Qui ci sono gli orari.» Shannon si piegò per leggere nell'oscurità. Accese un fiammifero. «Normalmente ci vuole poco più di un'ora per arrivare a Bruxelles.» Controllò l'orologio. «Possiamo solo aspettare e vedere se domani parte un treno. Sono le otto e mezzo. Ci serve un posto per la notte. Credi che possiamo arrischiarci ad andare in un centro di accoglienza?»

«Prima dobbiamo trovarne uno.»

Vagarono per le vie e ben presto trovarono un hotel. Le finestre erano buie. Bussarono alla porta. Aspettarono. Bussarono ancora. Quando nessuno rispose, provarono alcune finestre dalle tendine ingiallite. Shannon guardò Manzano con aria da cospiratrice. «Se non c'è nessuno, credi che forse...» Premette il viso contro un vetro.

«Che cosa volete?» chiese una voce aspra alle loro spalle.

Shannon non aveva sentito arrivare i tre uomini. Il primo aveva una mazza da baseball, il secondo una spranga di ferro e il terzo un fucile che gli pendeva da una cinghia sulla spalla. Lo teneva puntato in avanti, con la mano posata sopra. Uno era alto come Manzano, gli altri due un po' più bassi. La giacca a vento faceva sembrare quello al centro ancora più grasso di quanto fosse in realtà. Intorno al braccio destro portavano fasce arancioni su cui spiccavano parole scritte a mano. Erano leggibili solo le ultime lettere:...ezza e...die.

«*Do you speak English?*» domandò Shannon.

«*A little*», rispose stupito quello col fucile.

«*We are journalists. We are looking for a place to stay overnight*», spiegò la giovane con calma.

I tre continuarono a guardarli con diffidenza.

«Giornalisti. Ah...» Manzano inclinò la testa, giunse le mani e se le mise sotto la guancia. «... notte... dormire...»

L'uomo col fucile spiegò ai suoi compagni ciò che avevano già intuito. Indicò la fronte di Manzano. «*What happened?*»

«*Accident.*» Shannon gli toccò la fascia. «*What is this?*»

«*We security*», dichiarò lo sconosciuto con un misto di serietà, boria e orgoglio. «*Guards.*» Guardò i suoi compagni in cerca di approvazione.

«*Ah, very good!*» Shannon si finse entusiasta. *Residenti che fanno le ronde*, pensò. Tipi pericolosi, lo sapeva per esperienza. Nazisti paranoici e patiti delle

armi che si divertivano a spaventare la gente. Occorreva essere prudenti. «*Do you know a place for us to stay?*» Prima che l'uomo dovesse ammettere di non aver capito, Shannon decifrò la sua espressione perplessa e riformulò la domanda con molta lentezza.

Lui tradusse per i suoi compagni, squadrò la giovane e, sogghignando, aggiunse qualcosa d'incomprensibile. «*Perteunlettocelavrei...*» Gli altri due scoppiarono in una risata lasciva.

«*Andiamocene*», disse Manzano.

«*Maybe there is an emergency shelter around? Or a police station?*» Shannon agitò le mani come se stesse cercando le parole. «Polizia?»

Le guardie persero la loro euforia.

«Polizia...» disse uno di loro con una pronuncia strascicata. «*Yes. Or a place... you know... where people sleep... who can not sleep in their houses.*»

L'altro rifletté, quindi s'illuminò in volto. «Ah... il centro di accoglienza...» Cercò invano la parola inglese. «*It is completely full. You must find a different place.*»

Berlino

Michelsen stava controllando una statistica delle riserve federali di generi alimentari quando qualcuno le bisbigliò all'orecchio: «Nella sala riunioni. Tutti. Subito».

Dall'inizio del blackout, ogni notizia era stata annunciata ad alta voce, a prescindere dal fatto che a divulgarla fosse stato un membro del ministero o un giornalista alla TV.

Questa volta era diverso. Un uomo attraversò la sala e sussurrò a ciascuno le stesse cinque parole come se ci fosse un segreto là dentro, in quella stanza protetta, il loro ultimo rifugio, l'unico luogo che infondesse ai presenti la remota speranza di poter ancora riprendere il controllo della situazione. In quell'atmosfera, il sussurro dell'uomo fu come il primo schizzo d'acqua all'interno del *Titanic*.

Michelsen si alzò meccanicamente. In corridoio nessuno fiatò.

Nella sala riunioni non c'erano sedie libere. A capotavola sedevano il cancelliere e metà del gabinetto. I politici avevano rinunciato alla giacca e alla

cravatta. Non si sentì volare una mosca finché il tale che li aveva convocati non entrò per ultimo e chiuse la porta.

«Signore e signori, l'attacco ha registrato una nuova escalation», esordì il ministro degli Interni. «Come ci hanno riferito poco fa gli esperti d'informatica, gli aggressori si sono infiltrati nei nostri sistemi di comunicazione. Non sappiamo ancora come ci siano riusciti o a cosa abbiano accesso di preciso. Ma una cosa è chiara: i vostri computer sono sotto controllo. Inoltre, abbiamo ricevuto una conferma dall'Europol, dalle unità di crisi francese, britannica, polacca e da altre tre sparse per il continente. Le altre non hanno ancora avuto modo di verificare i sistemi, ma dobbiamo dare per scontato che il nemico si sia parzialmente introdotto anche lì.» Alzò le mani in un gesto conciliante. «Per evitare malintesi, ci tengo a precisare che non crediamo sia coinvolto qualcuno dei presenti. L'infiltrazione nei sistemi dev'essere stata preparata con largo anticipo, come l'attacco alle infrastrutture energetiche.» Abbassò le mani e si schiarì la voce. «Gli aggressori non si accontentano d'intercettare le nostre comunicazioni. No, le manipolano in modo mirato per sabotare, fuorviare o impedire le nostre attività! Purtroppo sono occorsi molti di questi episodi perché ce ne accorgessimo. Dovete partire dal presupposto che ogni vostro comunicato venga letto, che ogni telefonata e ogni conversazione vengano origliate.»

Michelsen, che aveva ascoltato in una sorta di trance, udì un brusio dall'altra parte della stanza.

«Sì, anche le conversazioni», ribadì il ministro degli Interni. «I vostri computer sono muniti di telecamere e microfoni che qualcuno riesce ad attivare dall'esterno con un apposito software. In questo modo sente e vede tutto ciò che registrano. Gli aggressori hanno occhi e orecchie qui, nella nostra centrale operativa! E dai francesi, dai polacchi, all'Europol e al Monitoring and Information Centre dell'UE. Non abbiamo ancora ricevuto notizie dalla NATO, ma non mi stupirebbe...» Fece un respiro per calmarsi. «Ma gli attentatori hanno anche dita e bocche tra noi. Possono inviare dati e forse addirittura avere conversazioni a nostro nome. Ciò implica la necessità di modificare radicalmente il nostro modo di comunicare. Un team strategico di esperti sta cercando di capire come. Per il momento, gli aggressori non devono sapere che abbiamo scoperto la loro intrusione. Perciò nessuno dovrà farne parola fuori da questa stanza! È molto importante. Ciò che avete appena sentito non dovrà uscire da queste mura! Fino a nuovo ordine lavorerete come al solito. Con una differenza, e so che ora mi odierete per questo, perché aumenterà ulteriormente la vostra mole di lavoro: d'ora in poi, ogni scambio

d'informazioni con gli organismi esterni, siano essi nazionali o stranieri, dovrà essere confermato attraverso una procedura di comunicazione separata. Dunque, se inviate dei dati a qualcuno o gli date una disposizione, questo qualcuno dovrà richiamare il mittente via radio e confermare che ha ricevuto e compreso i dati o la disposizione e confrontarne approssimativamente il contenuto. Al momento dobbiamo dare per scontato che le parti restanti della radio riservata alle autorità non siano state infiltrate e siano sicure.» Si guardò intorno per accertarsi che tutti avessero capito. «Speriamo di potervi dare altre regole di condotta tra un paio d'ore. Fino ad allora siete pregati di tornare al lavoro.»

«Non è possibile individuare i server cui sono stati inviati i dati? Non potrebbe essere un indizio sull'identità dei colpevoli?»

«Una pista conduce ad alcuni server a Tonga, pagati con carte di credito rubate, ma è un vicolo cieco. Lo stesso vale per altre due piste.»

La porta si aprì.

«Ancora un momento», disse il ministro. L'uscio si richiuse. «Solo per darvi un'idea di quanto sia essenziale non comunicare in nessun modo fuori da questa stanza, ci tengo a sottolineare che chi è in grado di sorvegliare le nostre comunicazioni è anche in grado di disattivarle.»

Aquisgrana

«Maledizione, che freddo!» Shannon cercò un pullover nella sacca. «Non ce la faccio più», gemette, sfinita. «Voglio un letto morbido nel mio appartamento, una doccia o, meglio ancora, un bagno caldo!»

Che cosa avrebbe potuto rispondere Manzano? Tremava in tutto il corpo, benché non sapesse se per la febbre, il gelo, la stanchezza o tutti e tre messi insieme.

«Voglio un pasto caldo e delle persone civili intorno a me...» continuò Shannon. «Voglio...»

Una voce gutturale la interruppe con un urlo. L'uomo era in condizioni pietose. Agitò le mani dalle unghie lunghe. Aveva i piedi avvolti in stracci e sacchetti.

«*Sony, I don't understand*», disse Shannon.

«Oh, ei dont anderständ», la scimmiottò. «Sis is mei pläs!»

«*Your place? Here?*» chiese lei.

Lo sconosciuto aveva il volto rugoso, il naso gonfio, il labbro superiore stranamente incavato e quello inferiore piegato sopra la barba arruffata. «*Fuck off! I sleep here!*»

«Nice place. You can keep it.»

«Credo che non ci arrivi!»

Manzano non capì cosa significassero quelle parole, ma sicuramente nulla di cortese. L'uomo vaneggiava. Che fosse ubriaco? «Ora gli stranieri vogliono persino rubarci il posto sulla strada», biascicò.

Senza disturbarsi a decifrare l'ultima frase, Manzano rispolverò il suo tedesco e gli domandò dove potessero trovare un centro di accoglienza o un ricovero per senzatetto.

Il barbone borbottò qualcosa, quindi spiegò loro la strada in un miscuglio quasi inintelligibile di tedesco e inglese. Infine distese un sacco a pelo sudicio e vi strisciò dentro.

«Cerchiamo un tetto sotto cui rifugiarsi», propose Manzano.

Ratingen

«Dunque quel maledetto italiano aveva ragione», sbraitò Hartlandt nella cornetta del radiotelefono. «Ehi, lì fuori, ci state ascoltando?!» Poi chiese al suo interlocutore a Berlino: «Ci stanno origliando anche ora?»

«Probabilmente no. Dovrebbero avere un apparecchio di cui non siano stati segnalati il furto o lo smarrimento. Oppure dovrebbero essersi introdotti direttamente nell'ufficio federale per la Sicurezza della tecnologia informatica, dove vengono create le chiavi digitali aggiornate degli apparecchi», rispose l'altro.

«Non mi stupirei, considerando tutti gli organismi in cui sono riusciti a intrufolarsi. Ma veniamo al sodo, per favore.»

«Il sodo è che le informazioni originali sugli incendi e sui pali della luce esplosi erano corrette.»

«Il percorso dallo Schleswig-Holstein attraverso Güstrow fino a Cloppenburg?»

«Nel frattempo se n'è aggiunto un altro. Un palo della luce vicino a Braunschweig.»

«Le presunte correzioni coi cessati allarmi erano fasulle?»

«Pare di sì.»

«Così si stanno spostando nuovamente verso est. Questa informazione, però, ci serve a poco. Non possiamo sorvegliare ogni palo della luce sul territorio tedesco. Ma forse possiamo piantonare ogni impianto di commutazione nella rete dell'alta tensione lungo il potenziale percorso, in caso provino a incendiarne un altro.»

Berlino

«Ma servono centinaia di persone», protestò Michelsen. «Dovremo sottrarle alla distribuzione dei viveri, alla tutela dell'ordine pubblico, al...»

«Lo sappiamo anche noi», replicò il generale della NATO. Ufficialmente, la Bundeswehr si limitava ancora a introdurre misure di soccorso nel contesto di un'emergenza civile, ma dopo l'attacco agli USA il tono e il comportamento del militare erano cambiati visibilmente. La scoperta delle intercettazioni aveva rafforzato quell'atteggiamento. Molti analisti ritenevano che solo una nazione come la Cina fosse in grado di organizzare una simile iniziativa, e la competenza degli atti bellici spettava all'esercito, non alla polizia. Però mancavano ancora le prove.

«Altrimenti come pretende di acciuffare questi pazzi?» intervenne il ministro della Difesa. Gli ultimi sviluppi avevano dato nuovo slancio anche a lui. «Finora questi presunti commando viaggianti sono la nostra pista più calda.»

«Sono solo congetture», dichiarò l'ufficiale di collegamento della polizia federale. «I nostri esperti di terrorismo pensano che molto probabilmente questi team - sempre che esistano -non siano membri del gruppo di attentatori, bensì mercenari che non conoscono i loro committenti.»

«Potrebbe essere una tesi convincente se si trattasse di terroristi. Ma se fossero soldati di un esercito nemico?» obiettò il ministro della Difesa.

«È lei lo stratega militare. Una potenza nemica non potrebbe usare dei mercenari per assicurarsi che i mandanti restassero sconosciuti nel caso in cui gli

esecutori venissero catturati?» Il ministro guardò il generale in cerca di aiuto, ma quello tacque.

«Il fatto è che la sistematicità e la professionalità degli attentati dimostrano una cosa: chiunque ci stia attaccando non ha intenzione di arrendersi. Gli attacchi continuano e aggravano i danni. Dobbiamo fare il possibile per trovare e fermare gli aggressori. Forse, nel breve termine, registreremo una carenza di personale altrove. Ma, se nel medio e nel lungo termine servirà a porre fine alla catastrofe, ne sarà valsa la pena. Inoltre, dobbiamo bloccare queste distruzioni, a prescindere da chi sia il responsabile», affermò il cancelliere.

Aquisgrana

«Come può vedere, non c'è più posto», disse il direttore del centro di accoglienza a Shannon.

Nella luce fioca dell'illuminazione d'emergenza, la giovane non vedeva granché, ma quel poco le bastò. Il centro era stato allestito in un cinema abbandonato. Lei e Manzano avevano faticato a raggiungere la porta. Le persone erano stipate persino nei corridoi. Alcune non erano neppure riuscite a stendersi e si erano accovacciate contro la parete. Nonostante il freddo, l'aria era irrespirabile. Si fecero spiegare la strada per il ricovero dei senzatetto.

«Ce la fai?» chiese Shannon a Manzano.

«Devo farcela, e poi il ricovero non è lontano.»

Nei portoni di molti palazzi dormivano persone infilate nei sacchi a pelo, spesso tra montagne di spazzatura che forse erano morbide o tenevano caldo.

Ad aprire fu un tipo con una lanterna in cui ardeva una candela. Il corridoio era buio. L'uomo masticava a malapena l'inglese.

Shannon gli chiese se avesse un posto.

«Questo è un ricovero maschile.» Poi: «Normalmente».

«Ma ora ci sono anche delle donne?»

«Qualcuna.»

«Ha ancora posto per due? Lui» - Shannon indicò Manzano - «è un uomo.»

«In un paio di camere c'è ancora qualcosa di libero sul pavimento. Avete un sacco a pelo?»

«No.»

«Allora starete scomodi.»

«Più comodi che fuori.»

«Come volete.» L'uomo li fece entrare e li precedette. Shannon sorresse Manzano. A destra e a sinistra si aprivano stanze protette solo da tende sottili. Shannon udì persone che sussurravano, imprecavano, piangevano, russavano. «Non avete la luce?»

Il direttore sollevò la lanterna senza voltarsi. «Solo questa.»

«Dove sono i servizi igienici?»

«In fondo al corridoio, ma non funzionano. Dovrete usare un mastello. Ricordate, abbiamo finito la carta. E fate attenzione a dove mettete i piedi. Non tutti centrano il mastello.»

Quel pensiero, unito al tanfo, procurò a Shannon un conato di vomito.

L'uomo aprì una porta, l'unica che avessero incrociato fino a quel momento, e prese due coperte da uno scaffale. Vedendo le macchie che le costellavano, Shannon fece una smorfia disgustata.

«Non possiamo lavarle», disse bruscamente il direttore.

Li spinse fuori e richiuse l'uscio. Proseguirono quasi sino alla fine del corridoio, tra il puzzo sempre più insopportabile. Quindi l'uomo spostò una tenda e illuminò l'interno di un locale. C'erano quattro letti di metallo appoggiati alle pareti nude. Erano tutti occupati, uno addirittura da due persone. Sotto erano adagiati dei fagotti. Un mozzicone di candela diffondeva un chiarore tenue. Gli occupanti alzarono il capo. Shannon vide volti emaciati e sciupati.

«Levatevi dalle palle», gridò un tale.

«Dormono sul pavimento», dichiarò risolutamente il direttore.

«Siamo pieni», interloquì un altro.

«Andatevene. Cercatevi un'altra stanza!» riprese il primo.

«Ma lasciaci pure la signora», fece un terzo.

«Merda! Non si può dormire in pace?»

«Silenzio! Oppure vi butto tutti fuori!» Il direttore ricominciò a parlare inglese. «Potete mettervi laggiù. Fate attenzione alla vostra roba. Qui le cose spariscono facilmente.» Infine svanì.

«Non posso restare qui», bisbigliò Shannon a Manzano. Aveva un nodo in gola che non dipendeva dalla nausea, bensì dalle lacrime soffocate. Sollevò le coperte. «Che cosa credi che siano queste macchie?»

«L'idea non piace neanche a me. Ma preferisci dormire sulla strada? Congeleremo.»

Bollard si strofinò gli occhi. Non servì a nulla, era troppo stanco. Aveva bisogno di dormire qualche ora. Quando fece per alzarsi, suonò il telefono.

«Buonasera», disse una voce in inglese. «Sono Jürgen Hartlandt.»

Il tedesco il cui collaboratore aveva sparato a Manzano e poi se l'era lasciato scappare, ricordò Bollard. «Ha trovato l'italiano?»

«No. Crede ancora che abbia qualcosa a che fare con gli attentatori?»

«Non possiamo escluderlo.» Bollard era furioso al pensiero che Manzano avesse avuto ragione quando aveva ipotizzato che qualcuno si fosse infiltrato nelle reti di comunicazione. Allo stesso tempo era contento che se ne fossero accorti e, in rare occasioni, si vergognava di averlo accusato ingiustamente. La vergogna, però, non faceva altro che alimentare la rabbia verso l'hacker.

«Lo ritengo improbabile», affermò Hartlandt.

Il francese tacque.

«Al momento Drogenau è più importante. Ci sono novità su di lui e sull'uomo della foto?» domandò il poliziotto.

«I servizi segreti stanno setacciando le banche dati. Europol, Interpol, unità di polizia nazionali in tutta Europa, CIA, FBI, NSA. Abbiamo le prime informazioni. Ci faremo vivi non appena ne sapremo di più e avremo raccolto i dati.»

Il tedesco chiese in tono più cordiale: «Come vanno le cose all'Aia? Insomma, come se la cavano le persone? Non arrivano più molte notizie».

«Mia moglie compra il cibo sul mercato nero. Gli approvvigionamenti statali sono collassati.»

Dopo un attimo di silenzio, Hartlandt replicò: «È lo stesso anche qui».

«Dobbiamo fermare questi tizi.»

«Lo faremo.» Il poliziotto aveva ritrovato il suo tono freddo e professionale. «Ci terremo in contatto.»

Lo spero, pensò Bollard. Le riserve d'emergenza non avrebbero consentito in eterno la comunicazione tra le centrali operative.

Manuel Amirá batté le palpebre nel buio. Da trent'anni guidava i camion in lungo e in largo per l'Europa. Era abituato ai tragitti lunghi. Affrontava spesso viaggi di quaranta o cinquanta ore e aggirava facilmente le pause obbligatorie manomettendo gli apparecchi di misura. Aveva portato cetrioli dalla Spagna meridionale in Svezia, maiali polacchi in Italia, peperoni ucraini sulle isole britanniche, latte tedesco in Portogallo e così via.

Il suo lavoro non era mai stato semplice, ma era diventato ogni anno più duro. Da quand'era caduta la Cortina di ferro, le spedizioni e i camionisti dall'ex blocco orientale inasprivano la concorrenza, mentre gli standard di sicurezza sempre più severi, il maggior numero di controlli e le sanzioni più elevate rendevano la professione poco remunerativa. I decenni trascorsi al volante gli avevano rovinato la colonna vertebrale; la vita sedentaria - e, sì, sua moglie aveva ragione, l'alimentazione poco salutare - gli aveva fatto schizzare la pressione arteriosa alle stelle. In realtà avrebbe potuto chiedere il pensionamento anticipato, ma doveva finire di pagare una casetta a sud di Léon, sua figlia andava all'università e lui non sapeva fare nient'altro. Poiché la disoccupazione in Spagna sfiorava il 25 per cento, doveva considerarsi fortunato ad avere un lavoro. Nello specchietto retrovisore scintillò la curvatura luccicante delle cisterne, illuminata dai fari del camion che, come accadeva solitamente nei convogli, viaggiava subito dietro di lui per sfruttare la scia, anche se la distanza di sicurezza era troppo modesta.

Quand'era saltata la corrente, Amirá aveva appena caricato dei manzi surgelati in Norvegia per portarli in Grecia. Dio solo sapeva perché i greci dovessero mangiare i manzi norvegesi. Poi, però, gli era finita la benzina nel bel mezzo della Germania. Le pompe non funzionavano più. La carne era andata a male nel giro di un giorno e lui era rimasto bloccato in una stazione di servizio da qualche parte tra Hannover e Norimberga. Per tre giorni. Da allora non aveva più notizie della sua famiglia. Il terzo giorno era comparso l'esercito, che aveva scavato alcune latrine e aveva distribuito acqua e viveri prima di andarsene. I militari erano tornati di lì a due giorni e avevano iniziato a reclutare camionisti in cambio di vitto, alloggio e addirittura soldi, anche se questi ultimi sarebbero arrivati in un secondo momento. Si cercavano con urgenza conducenti e veicoli per la fornitura di acqua e cibo alla popolazione. Amirá aveva accettato. Gli avevano riempito il serbatoio di gasolio e gli avevano indicato la strada per il magazzino centrale più vicino. Per due giorni aveva fatto la spola tra i depositi e i punti di distribuzione. Il secondo giorno, il camion era rimasto in panne. Mentre i meccanici dell'esercito cercavano di ripararlo - cosa non facile, data la mancanza dei pezzi di ricambio -, Amirá era

stato incaricato di guidare un'autocisterna con cui avrebbe rifornito organizzazioni umanitarie e ospedali, impianti chimici, uffici e aziende. Al momento viaggiava verso ovest, in direzione di una centrale nucleare tra Karlsruhe e Mannheim. Non aveva idea del perché avessero bisogno del gasolio. Qualcuno gli aveva detto che sarebbe servito per i sistemi d'emergenza. Lui non se ne intendeva, ma si chiedeva cosa se ne facesse una centrale dei sistemi d'emergenza. Non poteva produrre energia da sola? Il carico doveva essere importante, perché davanti a lui e dietro i tre camion - ciascuno dotato di rimorchio - c'erano veicoli dell'esercito con soldati armati.

Amir stava cercando di restare sveglio quando si accesero le luci di arresto dell'auto l davanti. Schiacci il freno, ma era troppo vicino. Sterz per evitare i soldati, fin sull'altra corsia, sbatt contro il guardrail, controsterz e urt il veicolo militare sulla fiancata sinistra. Poi lo spinse oltre il guardrail destro, su un campo dove il mezzo dell'esercito scomparve per met sotto la sua cabina di guida. Amir sent le cisterne che si ribaltavano alle sue spalle. Cerc di controsterzare e vide il veicolo dietro di s che cozzava a tutta velocit contro il rimorchio pieno di carburante, trasformandolo in una grande nuvola gialla. Quando gli altri camion sbandarono, una seconda, terza e quarta nuvola si unirono in una gigantesca palla infuocata. Il tempo parve fermarsi finch le fiamme non avvolgevano la cabina di Amir, facendo esplodere i vetri e incenerendo ogni cosa nel raggio di duecento metri.

Aquisgrana

Manzano non sapeva cosa l'avesse svegliato. A un certo punto doveva essersi addormentato nonostante il lezzo, il pavimento duro e la compagnia minacciosa. Alle sue spalle c'era Shannon, schiacciata contro la parete. I suoi respiri profondi indicavano che stava dormendo.

Manzano ud un fruscio. Socchiuse gli occhi. La candela si era spenta, ma intravede un debole chiarore.

Un altro respiro, vicinissimo. Manzano percep la presenza di una seconda persona oltre a Shannon, proprio accanto a s, sopra di s. Un'ombra, due gambe davanti al suo viso. Qualcuno si chin cercando di raggiungere la giovane.

Manzano saltò su e colpì la sagoma al ventre con la testa e col gomito. Lo sconosciuto vacillò e cadde tra i letti. Una piccola torcia rotolò via.

Manzano si accorse che l'uomo stringeva ancora qualcosa di pesante. La sacca di Shannon! Il direttore li aveva messi in guardia dai ladri.

Il baccano svegliò gli altri.

«Al ladro! Aiutatemi!» gridò Manzano.

Qualcuno si gettò sul suo avversario, ma alcune mani afferrarono anche l'italiano. La luce della torcia lo accecò per un istante, vorticando furiosamente per la stanza. Manzano fu immobilizzato mentre il ladro svaniva oltre la tenda.

«Fermo! Aiuto!» Udì un rumore sordo e la presa intorno al suo corpo si allentò. Qualcuno cadde sul pavimento e Shannon si precipitò fuori con la torcia in mano.

Nel locale calò l'oscurità.

Manzano la seguì il più velocemente possibile, lasciandosi alle spalle le urla, le imprecazioni e gli sghignazzi dei loro compagni di stanza.

Sentì montare la rabbia mentre avanzava a tentoni verso l'uscita. Quelle persone vivevano in condizioni pietose. Dovevano sapere cosa significava vedersi rubare gli ultimi averi! Naturalmente non potevano immaginare che forse il suo computer contenesse l'unica pista per rintracciare i responsabili della catastrofe.

Shannon gli andò incontro. «Dov'è?» ansimò.

«Non ne ho idea. Pensavo che lo stessi seguendo.»

«Maledizione! Maledizione! Nella sacca c'era tutta la mia roba! E il tuo computer! Ma non è uscito, l'avrei visto. Perciò dev'essersi nascosto in una delle altre stanze.» Shannon corse fino all'ingresso, spostò la prima tenda e illuminò il locale. Fece la stessa cosa nel secondo. E così via. Manzano la aiutò a ispezionare la camera successiva. Lei guardò sotto ogni letto. D'un tratto un uomo la gettò a terra e spinse Manzano, che con la coda dell'occhio lo vide recuperare un fagotto.

Shannon si alzò e si lanciò all'inseguimento. Manzano non fu altrettanto veloce, ma in compenso aveva la torcia.

In corridoio vide la sagoma di Shannon che volava oltre la porta. Anzi, che si tuffava letteralmente sul marciapiede! Udì un urlo e zoppicò il più rapidamente possibile. Sulla strada trovò due persone che si azzuffavano rotolandosi al suolo. Si precipitò in quella direzione, afferrò il ladro per i capelli e lo sollevò. L'uomo mollò Shannon con un grido. Manzano lo prese a pugni e a calci senza più sentire nulla a parte i movimenti furibondi del proprio corpo. Poi qualcuno lo prese da dietro e ansimò: «Basta! Smettila!»

Shannon dovette stringerlo ancora più forte prima che ritrovasse il controllo. Il ladro, disteso a terra, cercò di alzarsi, si piegò, strisciò via lentamente, bestemmiò, sputò, rantolò, tossì. Shannon lasciò Manzano e raccolse la sacca.

Sulla soglia comparvero il direttore e altri due uomini. Si chinarono sul ferito.

«Voleva derubarci!» spiegò Manzano.

«Levatevi dai piedi», ordinò il direttore. Poi, al ladro, che nel frattempo si era appoggiato al muro: «Anche tu. Non voglio più rivedere le vostre facce».

Così dicendo, rientrò e chiuse la porta.

GIORNO 9

DOMENICA

I fiocchi di neve si scioglievano sui loro volti. Shannon e Manzano vagavano senza meta per le strade ghiacciate.

«Che ore sono?» Se non altro lui stava un po' meglio. L'orologio di Shannon faceva le quattro meno un quarto.

«Torniamo alla stazione. Da lì decideremo come proseguire», propose lei.

«Dovremmo andare alla polizia. Forse loro hanno una connessione Internet.»

«Per controllare l'indirizzo IP sul tuo laptop?»

«Con tutta probabilità non ne verrà fuori niente, ma devo almeno fare un tentativo.»

«Credi che te ne daranno la possibilità quando scopriranno che sei un fuggiasco?»

«No.»

«Appunto. Dobbiamo raggiungere il tuo contatto a Bruxelles oppure una delle isole di corrente.»

«Non sappiamo dove siano. O se siano solo un mito, come Atlantide o il giardino dell'Eden. Oppure qualcuno le ha visitate davvero? Maledizione, che freddo!»

I fiocchi s'infittirono.

Raggiunsero la stazione e vi girarono intorno. Sui marciapiedi riparati c'erano dozzine di persone avvolte in coperte e sacchi a pelo. I sottopassaggi che conducevano ai binari e alla sala centrale erano sbarrati da grate, davanti alle quali dormivano altri disperati.

Shannon e Manzano cercarono un posto. Se non altro sarebbero stati in certa misura protetti dal vento e dalla neve. Impiegarono qualche minuto, perché quasi tutti i posti liberi puzzavano di piscio, ma alla fine trovarono un angolo tutto per loro. Manzano si sedette con la schiena contro il muro. «Appoggiati a me. Così ci riscaldiamo a vicenda.»

Shannon si accomodò tra le sue gambe, gli premette il dorso contro il petto, s'infilò le mani sotto le ascelle e piegò le ginocchia. Lui la cinse con le braccia. Lei

sentì il suo respiro tiepido nell'orecchio e, a poco a poco, anche il calore del suo corpo attraverso gli strati d'indumenti.

«Meglio di niente», sussurrò Manzano.

Shannon si voltò a guardarlo.

Lui aveva la testa posata contro il muro e gli occhi chiusi. Alzava e abbassava il torace a ritmo regolare e aveva le braccia rilassate. Lei le serrò sotto le proprie, gli affondò il capo nel petto e fissò il tetto della stazione, attraverso il quale scendevano singoli fiocchi di neve smarriti. Infine cadde in un sonno senza sogni.

L'Aia

Bollard aveva tagliato l'ultimo pezzo di pane in otto fette. Quattro spesse, quattro sottili. Dovevano assolutamente procurarsi dei viveri. In casa non avevano più nulla da mangiare. Si sorprese a guardare pensosamente fuori dalla finestra della cucina. Lui, che di solito era così controllato. Il prato del piccolo giardino era verde persino in inverno. I cespugli, invece, erano spogli, come le siepi che dividevano la loro proprietà da quelle dei vicini. Sulla terrazza della casa accanto c'era un tizio accovacciato. Con tutta probabilità era Luc. Immobile, col braccio teso verso il prato. Qualche metro più in là c'era un gatto che si avvicinava guardingo. L'uomo sembrava attirarlo con qualcosa. L'animale rizzò la coda, accelerò, raggiunse Lue e gli annusò le dita. Lui lo afferrò per il collo con un movimento fulmineo e lo colpì alla testa con un martello. Quindi si alzò, con l'utensile insanguinato in una mano e il cadavere del gatto nell'altra.

Bollard posò il coltello.

I ragazzi entrarono in cucina. Marie li seguì stancamente, anche se pareva più in forma del giorno prima. Lui, lieto della distrazione, adagiò una fetta di pane spessa su ciascuno di quattro piatti, che poi posò sul tavolo. Prese le fette sottili e le mise davanti al naso dei suoi figli. «Immaginate che siano squisite rondelle di salsiccia.» Le arrotolò sulle altre e osservò i ragazzi con espressione speranzosa, senza però riuscire a dimenticare la scena cui aveva appena assistito.

«Questo è pane, non salsiccia.» Bernadette guardò il piatto, contrariata.

«Per me è salsiccia», insistette Bollard. Quando i bambini giocavano, riuscivano a trasformare persino l'aria in ogni cosa possibile e immaginabile!

Addentò ostentatamente la propria porzione. «Mmmmmmmmm! Buuuuono!»

Bernadette era scettica. Marie assaggiò il pane e dichiarò che era ottimo. Bollard masticò con gusto, accennando al cibo e poi facendo un segno incoraggiante ai suoi figli. «De-li-zio-so. Non sapete cosa vi perdetevi.»

Georges, che all'inizio era parso dubbioso come sua sorella, si lasciò trascinare. Raddrizzò la «salsiccia» sul pane e staccò un grosso morso, accompagnato da una serie di «mmm» e «aaah».

Bernadette guardò il piatto, indecisa. I suoi genitori e suo fratello continuarono a lanciare esclamazioni entusiastiche. Scrollando il capo, prese il pane e disse: «Siete completamente matti».

Bollard si domandò come procurarsi il pasto successivo. Non voleva essere costretto a imitare il vicino.

Aquisgrana

«Buongiorno», sussurrò Manzano all'orecchio di Shannon. Nonostante il gelo e la posizione scomoda doveva aver dormito qualche ora. Stava un po' meglio rispetto al giorno prima e credeva di non avere più la febbre.

Shannon sussultò e girò la testa qua e là prima di affondargli il viso nel collo e riprendere a dormire. Manzano non sentiva più le mani, i piedi, il sedere e la schiena. Qualcuno si mosse in un sacco a pelo più avanti. La stazione prese vita a poco a poco. Volti stanchi, capelli scompigliati. A giudicare dall'aspetto delle persone, si sarebbe detto che ormai molte di loro vivessero stabilmente sulla strada.

In treno, meno di un'ora e mezzo a Bruxelles. A piedi, più di due giorni. Manzano scrollò dolcemente Shannon e le bisbigliò nell'orecchio per svegliarla.

Lei batté le palpebre. «Un incubo», gemette.

«Ne hai avuto uno?»

«No, mi ci sono ritrovata svegliandomi.» Rimase seduta ancora per un istante, quindi si alzò a fatica e si stiracchiò vistosamente. Manzano si tirò su, sforzandosi d'ignorare il dolore alla gamba.

«E ora?»

«Devo fare pipì.»

«Anch'io.»

Dopo aver provveduto in angoli separati, percorsero il marciapiede cercando una carta geografica o altre indicazioni su come raggiungere Bruxelles.

Chiesero informazioni alle altre persone. «I treni passano ancora?»

«Molto raramente. Treni merci», rispose un tizio.

«Dove vanno?»

«Non ne ho idea.»

«Nei paraggi c'è un posto dove trovare da mangiare?»

«C'è una mensa nella via davanti alla stazione, ma non è sempre aperta.»

La sera precedente non l'avevano vista. Si fecero spiegare la strada e si avviarono. Dovettero fare una fila chilometrica.

Un'ora dopo sedevano in una stanza riscaldata da una stufa a carbone. Durante la distribuzione del cibo, nessuno aveva fatto caso a loro. Avevano ricevuto ciascuno due abbondanti mestoli di minestrone in un recipiente di alluminio e, non avendo i cucchiari, li avevano bevuti a un lungo tavolo, stipati tra gli altri affamati.

I presenti non parlavano molto. La maggior parte indossava diversi strati di vestiti, senza riguardo per lo stile o l'eleganza. Coloro che avevano finito di mangiare venivano invitati dai responsabili a cedere il posto ad altri ospiti. Perciò quasi tutti impiegavano molto tempo a vuotare il recipiente, mentre altri vagavano tra le file di panche occupate. Anche Shannon e Manzano se la presero comoda. Il freddo della notte precedente gli era penetrato nelle ossa.

Dopo varie esortazioni, tuttavia, si ritrovarono fuori al gelo. Alcune figure imbacuccate portavano via mobili ed elettrodomestici dal palazzo di fronte. Non sembravano proprietari di appartamenti. Nessuno vi badò.

«Che cosa stanno facendo?» domandò Shannon.

«Temo che non potremo occuparcene. Abbiamo cose più importanti cui pensare. Vieni, torniamo alla stazione.» Là, Manzano camminò avanti e indietro lungo i binari, quindi scelse una direzione e si tirò dietro la giovane.

Dopo circa duecento metri passarono sotto un ponte oltre il quale i binari si dividevano in vari scartamenti. Due scomparivano all'interno di altrettanti edifici, gli altri si riunivano in pochi binari dopo alcune centinaia di metri. Qua e là erano parcheggiate dozzine di veicoli, da semplici locomotive a pezzi di treni regionali e vagoni merci, a mezzi solitari che probabilmente servivano alla costruzione o alla riparazione dei binari. Uno sembrava addirittura un corto camion giallo in grado di viaggiare su rotaia.

Manzano si arrampicò e aprì la portiera del conducente. Sedette al volante ed esaminò il cruscotto.

Shannon, scettica, lo osservò dalla scaletta accanto allo sportello. «Questo coso non funziona a corrente?»

«No, va a gasolio.»

«Se il serbatoio non è vuoto.»

Sotto il cruscotto, Manzano smontò un pannello dietro il quale si nascondeva un groviglio di cavi. Ispezionò i fili, li staccò, ne ricollegò alcuni e all'improvviso il motore si accese tossicchiando. «Che cosa aspetti? Guarda se c'è una mappa dei percorsi.»

«Questo aggeggio non ha il navigatore?» Shannon saltò dentro, si accomodò sul sedile del passeggero e frugò in una specie di enorme vano portaoggetti finché non trovò un librone zeppo di grafici e di carte geografiche. «Eccolo!»

Manzano provò a mettere in movimento il veicolo, che partì con uno scossone.

Shannon studiò il manuale e, su una doppia pagina, individuò Aquisgrana e Bruxelles tra un guazzabuglio di linee e di numeri. «Ora dobbiamo solo capire cosa significhi.»

«Tu sei il navigatore, io il pilota!» Manzano accelerò.

«Da quando un guidatore affida alla passeggera il compito di leggere la cartina?»

«Da quando non guida un'auto, bensì un... Be', dimmi da che parte devo andare!»

Berlino

Rosinenbomber, ossia «bombardieri dell'uva passa». Era così che sua madre e tutti gli altri berlinesi avevano soprannominato gli aerei americani che dopo la seconda guerra mondiale avevano rifornito di viveri il settore occidentale della città. Michelsen si domandò se i ragazzi moderni conoscessero quell'espressione. In ogni caso, come più di sessantanni prima, gli aerei stavano per atterrare all'aeroporto di Tegel e, come allora, erano velivoli militari, anche se russi.

Gli aerei passeggeri che si erano arenati all'inizio del blackout erano stati levati di mezzo e sostituiti da un'incalcolabile quantità di panciuti colossi verde scuro sui

cui impennaggi spiccavano i simboli della Federazione russa. Tra gli aeroplani brulicavano persone dalle uniformi più disparate.

Michelsen guardò il cielo e vide la ghirlanda di luci degli apparecchi in arrivo e le formazioni di quelli in partenza.

Berlino non era la loro unica destinazione. In quel momento avevano luogo scene analoghe a Stoccolma, Copenaghen, Francoforte, Parigi, Londra e altri grandi aeroporti dell'Europa settentrionale e centrale, mentre nel Sud giungevano soprattutto gli aiuti provenienti dalla Turchia e dall'Egitto. Allo stesso tempo, convogli di camion e treni lunghissimi trasportavano altri generi di prima necessità dalla Russia, dagli Stati caucasici, dalla Turchia e dal Nordafrica.

«Sembra un'invasione», mormorò il ministro degli Esteri. La NATO non aveva ancora preso una decisione riguardo alle offerte di aiuto dalla Cina. Gli intransigenti erano sempre più convinti che i responsabili della catastrofe risiedessero laggiù e, finché quel sospetto non fosse stato smentito, non avrebbero tollerato la presenza dei soldati o anche solo dei soccorsi civili cinesi sul suolo alleato.

«Andiamo a salutare il generale», disse Michelsen.

Tra Liegi e Bruxelles

Fino a quel momento avevano evitato di superare i settanta chilometri orari per non farsi cogliere impreparati dagli scambi o da ostacoli improvvisi, ma avevano viaggiato abbastanza spediti, seppur con qualche interruzione, come in quell'istante. «Ci risiamo», gemette Shannon.

Il tratto ferroviario si divide in due binari.

«Credo che dobbiamo andare a destra», disse la giovane.

«Spero che tu abbia ragione. Non ho idea di dove siamo.»

«Da qualche parte in Belgio, tra Liegi e Bruxelles, se non sbaglio.»

«Quanto manca a Bruxelles?»

«Forse un'ora? O due? Salvo intoppi.»

L'azionamento manuale degli scambi richiedeva tempo. Il veicolo aveva sicuramente un dispositivo per l'azionamento telecomandato, ma Manzano non era

riuscito a trovarlo. Inoltre, era probabile che i componenti elettrici degli scambi non ricevessero corrente, il che avrebbe reso inutile il comando a distanza.

All'inizio si erano quasi dati per vinti. Secondo la mappa sarebbero dovuti andare a destra alla prima diramazione, ma le rotaie li avevano condotti a sinistra. Manzano aveva fatto marcia indietro. Erano scesi e ben presto avevano scoperto che lo scambio era regolabile meccanicamente purché si avesse lo strumento adatto, una specie di enorme chiave per dadi. L'avevano trovata nella parte anteriore del camion.

Shannon afferrò la spranga di ferro, saltò giù, azionò lo scambio e risalì.

Proseguirono. Lei studiò il libro. Non era del tutto sicura che avessero preso la diramazione giusta. Lo scambio, infatti, recava un numero diverso da quello indicato nel manuale. «Fermo!»

Manzano frenò.

«Credo che abbiamo sbagliato.»

«Torniamo indietro, allora?»

«Sì.»

Lui ingranò la retromarcia. «Che luce è quella laggiù?» Nella direzione da cui erano venuti tremolava un minuscolo puntino luminoso.

«Non saprei. Sta diventando sempre più grande e intensa. Si avvicina molto rapidamente. Sulle rotaie. È un treno, e va di fretta», disse Shannon.

Manzano aveva quasi raggiunto lo scambio. «Un treno?»

«E tu gli stai andando dritto incontro.»

«Sul nostro binario?»

«Non vedo bene.»

Lui si fermò.

«È un treno», ribadì nervosamente Shannon, che distingueva già la locomotiva. «Se è sul nostro binario, ci travolgerà! Via, presto, via!»

Consapevole del pericolo, Manzano diede gas. Il veicolo si mise lentamente in movimento. Il treno distava forse cento metri. «Più veloce!» urlò Shannon.

Oltrepassarono lo scambio e lei sentì l'accelerazione del camion. Il convoglio si arrestò e la giovane trasse un sospiro di sollievo.

«Dove va?» domandò Manzano.

«Forse a Bruxelles.»

«Dovremmo chiederglielo.» Lui tornò sul tratto. Avvicinatisi, videro dozzine di vagoni merci dietro la locomotiva. I tetti avevano strane forme irregolari, come se fossero coperti di aculei, e un uomo era intento ad azionare lo scambio.

«Dove andate?» gli urlò Shannon in francese dal finestrino. «Bruxelles.»
«Seguiamolo», propose lei a Manzano. Mentre il treno passava davanti a loro, capì cosa fossero gli spuntori sui tetti. «Quelle sono persone!» esclamò.
Centinaia di passeggeri clandestini.
«Come in India. Solo che qui battono i denti per il freddo!» osservò Manzano.
Il lungo convoglio impiegò alcuni minuti per superarli. Lui lo seguì. «Forse tra poco congeleremo anche noi lassù», disse di lì a qualche istante.
«Perché?»
Manzano accennò alla spia del serbatoio. Erano in riserva.
«Maledizione! Dobbiamo salire sul treno.»
«Speriamo che il carburante duri fino al prossimo scambio.»

Berlino

«Oddio», fece Michelsen.
«Com'è potuto accadere?» Il cancelliere era pallido come un cencio.
«Sembra ci sia stato un incidente. Abbiamo appena ricevuto le immagini dal GMLZ. Per ora non sono arrivate segnalazioni dalla centrale, solo una telefonata nervosa in cui chiedevano dove fossero finiti i rifornimenti di gasolio. La pattuglia che abbiamo inviato ha trovato soltanto i resti di un inferno», spiegò il sottosegretario del ministero dell'Ambiente.
Sullo schermo comparvero le foto di camion carbonizzati, sparsi su un'autostrada e sui campi circostanti. Alcuni dei presenti fecero una smorfia inorridita, altri scrollarono il capo con sgomento.
«Non sappiamo come sia successo. Le indagini sono ancora in corso. Le tre autocisterne trainavano dei rimorchi ed erano scortate da due automezzi blindati, davanti e dietro, con dieci soldati ciascuno.» Il sottosegretario indicò due rottami anneriti. «Non ci sono superstiti. L'inchiesta durerà a lungo. Non disponiamo degli uomini e dei materiali necessari.»
«È stato un incidente o un attentato?» domandò il cancelliere.
«Al momento non siamo in grado di stabilirlo. Il fatto è che dalla richiesta della centrale di Philippsburg all'individuazione del luogo della tragedia sono trascorse dieci ore.»

«Santo cielo, perché così tante?»

«Perché lì fuori non ce la fa più nessuno!» gemette il sotto-segretario. «Perché gli uomini disponibili continuano a diminuire. Perché la radio BOS ha smesso di funzionare in molte regioni. Perché...» Gli mancarono le parole. Aveva le labbra tremanti e le lacrime agli occhi.

Per favore, niente scenate, pregò Michelsen. Avevano già perso due persone.

«Il nuovo carico di gasolio è potuto partire solo questa mattina e raggiungerà Philippsburg non prima di sei ore.»

Sul monitor si materializzò una grande vasca che assomigliava a una piscina coperta.

«Quella è la vasca di decadimento per le barre combustibili nella centrale di Philippsburg 1. Ospita le barre che non vengono più utilizzate. In alcuni impianti, queste vasche contengono più barre attive di quante ce ne siano nel reattore. Poiché sono ancora calde, devono essere raffreddate per anni. La vasca di Philippsburg 1 ha sempre destato preoccupazione, perché si trova all'esterno del contenitore di sicurezza per il reattore, nella parte superiore dell'edificio, aperta sotto il tetto. Per molto tempo il sistema d'emergenza è stato totalmente inadeguato, oppure non ne esisteva uno per la vasca di decadimento. È stato potenziato alla meno peggio solo dopo la chiusura anticipata. La centrale non è tuttora protetta da eventuali gravi incidenti aerei. Ma, come vediamo, non è necessario che se ne verifichi uno. Secondo i dati dei gestori, il gasolio per il raffreddamento della vasca si è esaurito durante la notte. I responsabili non hanno osato deviare il carburante dal raffreddamento d'emergenza dei reattori. Da allora è impossibile raffreddare l'acqua nella vasca, che ormai è in gran parte evaporata a causa del calore delle barre. Presumibilmente si prosciugherà prima dell'arrivo dei rifornimenti. Con tutta probabilità gli elementi di combustibile stanno già iniziando a fondersi. Non serve che vi spieghi cosa significa. O forse sì. Poiché la vasca non è collocata nel contenitore di sicurezza, la fusione del nocciolo avrebbe luogo nel bel mezzo dell'edificio. L'interno della struttura si contaminerà al punto d'impedire l'accesso. Non voglio fare l'uccellaccio del malaugurio, ma nell'eventualità di un'esplosione potrebbero essere in pericolo persino Mannheim e Karlsruhe.»

«Maledizione!» Il cancelliere batté il pugno sul tavolo, facendo tremare il ripiano massiccio. «Si decide di abbandonare il nucleare e ciononostante gli incidenti continuano!»

«Il famigerato rischio residuale», mormorò Michelsen.

«Dobbiamo evacuare la zona?» domandò il cancelliere.

«Anche se volessimo, non riusciremmo a farlo in tempi brevi. I collegamenti con le squadre di soccorso locali funzionano a singhiozzo. Anche se si trattasse solo di un'area di qualche chilometro, ci servirebbero centinaia di veicoli, oltre ai conducenti e al carburante. Nella situazione attuale...» - il sottosegretario, mortificato, abbassò lo sguardo sul tavolo e scosse la testa - «... possiamo solo pregare.»

Bruxelles

Il gasolio era bastato fino allo scambio successivo. Là Shannon e Manzano avevano agganciato il veicolo al treno senza che il macchinista si accorgesse di nulla.

Tre quarti d'ora dopo, il convoglio si fermò in una regione fittamente edificata. A giudicare dai binari, dovevano essere in una grande stazione.

Lungo i lati del treno c'erano dei soldati a circa venti metri di distanza l'uno dall'altro, ciascuno con un fucile davanti al petto.

«Spero che non stiano aspettando noi», disse Manzano.

«Non crederti così importante. Sicuramente sono qui per prevenire gli atti di sciacallaggio», replicò Shannon.

Un militare disarmato camminò lungo il convoglio e, urlando in francese con un megafono, esortò i passeggeri a scendere e ad allontanarsi. Quelli smontarono dai container e dai vagoni e trascinarono i loro averi tra i soldati, che rimasero immobili. Manzano e Shannon si mescolarono tra la folla. Nessuno fece caso a loro.

«Visto?» fece lei mentre attraversavano i binari verso i marciapiedi. «Sono qui solo per il carico.»

I cartelli della stazione confermarono che erano arrivati a Bruxelles.

«Dobbiamo raggiungere il Monitoring and Information Centre prima che faccia buio.»

«Prima dobbiamo scoprire dove si trova.»

L'atrio era invaso da centinaia di persone che avevano dormito nei sacchi a pelo. Gli sportelli erano chiusi, ma un uomo col giubbotto giallo della sicurezza era

intento a osservare il trambusto dal bordo della sala. «Dove dovete andare?» domandò dopo che gli ebbero chiesto se parlasse inglese.

«Al Monitoring and Information Centre dell'UE», rispose Manzano.

L'altro si strinse nelle spalle. «Non ho idea di dove sia. Conosco solo la sede della Commissione europea.»

«Come ci si arriva?»

«Col taxi.»

«Qui i taxi circolano ancora?»

«Certo che no. Non circola più niente. Dovrete andare a piedi.» L'uomo indicò l'uscita. «Tenetevi sulla destra. Poi svoltate ancora a destra nel primo viale. Quella è avenue Léopold III. Seguitela fino al boulevard Général Wahis, alla rotatoria a destra...»

«Non me lo ricorderò mai», gemette Manzano.

«Fin qui ci sono. Tu memorizza la seconda parte», disse Shannon.

Lo sconosciuto li guardò con aria interrogativa.

«Okay. La rotatoria, e poi?» lo esortò Manzano.

«Nella Chaussée de Louvain, a sinistra in avenue Milcamps, in fondo prendete rue des Patriotes e da lì rue Franklin. Così arriverete direttamente alla sede principale della Commissione europea.»

«Ci sei?» volle sapere Shannon.

«Spero di sì. Quanto dista?» chiese lui all'uomo.

«Un'ora, credo.»

Manzano era abbastanza infreddolito per mettersi in marcia volentieri nonostante il dolore alla gamba.

Centrale di comando

All'inizio si erano allarmati. Dal giorno prima erano stati spenti temporaneamente molti dei computer attraverso i quali seguivano le comunicazioni nelle unità di crisi e nelle organizzazioni principali, come l'Europol. Anche gli scambi di e-mail erano diminuiti notevolmente. Che le intercettazioni fossero state scoperte? Avevano aspettato senza effettuare nessun accesso attivo. In realtà, era quasi stato fin troppo facile. Tramite social networks come Facebook, Xing e

LinkedIn si erano procurati gli indirizzi telematici di migliaia di dipendenti degli organismi e delle aziende elettriche più disparati. Avevano inviato loro delle e-mail personali con l'invito a visitare una pagina web che offriva vacanze particolarmente convenienti «per collaboratori selezionati».

La pagina proponeva viaggi a prezzi stracciati, che si potevano prenotare davvero. Nulla d'insolito. Anche i membri degli automobilclub o i titolari di determinate carte di credito ricevevano offerte di quel genere. L'elemento decisivo erano i video e i file PDF con le informazioni per i visitatori. Non appena se ne apriva uno, un codice dannoso occultato al suo interno tentava d'infettare il computer caricando un programma EXE da un'altra pagina web. Se l'operazione andava a buon fine, il software veniva lanciato di nascosto e si scriveva sul disco rigido locale, in modo da venire eseguito all'avvio successivo.

Nel giro di pochi minuti si erano infiltrati in quasi tutti i bersagli: numerose aziende e i sistemi dei principali Stati europei e degli USA. Non appena i computer venivano riavviati, il malware cominciava a guardarsi intorno, osservando le abitudini dell'utente e scoprendone i diritti. Così si apriva lentamente un varco fino ai server. Naturalmente, erano interessanti soprattutto gli *shares*, ossia le aree del disco cui avevano accesso molti collaboratori. Il programma s'installava al loro interno e a quel punto raccoglieva informazioni importanti come gli account degli utenti, i dati registrati nell'elenco telefonico e nel sistema dell'ufficio del personale, gli schemi tecnici degli edifici e delle reti informatiche, i dettagli sull'hardware utilizzato e molto altro. Un lavoro certosino, insomma. Durante la notte, il software trasmetteva poi quei dati a server web esterni, dove sedevano i programmatori che erano stati ingaggiati attraverso forum anonimi in Internet e che analizzavano le informazioni e decifravano le password degli account. Nello stesso modo identificavano anche i laptop dotati di Skype o di programmi telefonici analoghi. Così, all'insaputa degli utenti, era possibile attivare le telecamere e i microfoni incorporati.

Ora, tuttavia, i collaboratori dei vari organismi spegnevano i computer sempre più spesso, privando l'organizzazione dei suoi occhi e delle sue orecchie nei centri decisionali degli avversari.

Alla fine la ricerca automatizzata delle parole chiave era incappata in un'e-mail dell'unità di crisi francese. Il messaggio proveniva dall'ufficio del presidente, che esortava tutti i dipendenti degli organismi ad accendere i computer e le altre apparecchiature tecniche solo in caso di necessità, per risparmiare corrente. Di lì a qualche ora comparvero e-mail analoghe in molti altri sistemi governativi.

Fu una piacevole sorpresa. Se, dopo una settimana soltanto, persino gli enti principali erano costretti a risparmiare elettricità, non poteva più mancare molto al collasso definitivo. Prima fosse accaduto, e meglio sarebbe stato. Ogni fine era un inizio. Come rovine riconquistate dalla giungla, le persone si sarebbero rimpossessate della loro vita.

Bruxelles

Avevano dovuto chiedere indicazioni altre due volte e avevano impiegato più di un'ora. Stava scendendo il crepuscolo quando si ritrovarono davanti a un enorme edificio accanto al cui ingresso campeggiava la scritta EUROPESE COMMISSIE - COMMISSION EUROPÉENNE.

Dentro brillava una luce. Le persone entravano e uscivano dall'atrio di vetro da sole o in piccoli gruppi. Oltre le lastre c'erano alcuni uomini vestiti di blu, intenti a fissare la strada.

Shannon squadrò Manzano. Con la fronte incerottata e le scarpe sporche pareva un barbone. Guardandosi, la giovane si rese conto di non essere in condizioni migliori.

«Già, sembriamo dei vagabondi. E sicuramente ne abbiamo anche l'odore», osservò lui.

Quando fecero per spingere la porta, un addetto della sicurezza si parò loro davanti. «Ingresso riservato al personale», dichiarò in francese.

«Appunto.» Manzano aveva parlato volutamente in inglese. Fece per oltrepassarlo, ma finì contro un braccio teso.

«Il tesserino», intimò l'altro in inglese.

«Mi accompagni alla reception.» Manzano ricordò la mattina in cui era andato all'Enel dopo l'inizio del blackout. Anche allora aveva faticato a entrare, per poi essere buttato fuori senza che nessuno lo prendesse sul serio. «Sono un collaboratore freelance del Monitoring and Information Centre. Lo chieda a Sonja Angström, lavora qui. Se non mi fa passare, finirà nei guai, glielo assicuro.»

L'altro esitò. «Venga.»

Manzano tirò un sospiro di sollievo. Seguirono l'uomo fino a un lungo bancone.

«Vorremmo parlare con Sonja Angström del Monitoring and Information Centre», spiegò al receptionist. «Le dica che c'è Piero Manzano.»

L'altro li guardò scettico.

«Per favore.» Manzano sentì il fiato della guardia sul collo.

Il portiere premette un tasto e parlò nel microfono. Aspettò, quindi pronunciò qualche altra parola senza mai perderli di vista. Ascoltò la risposta, ringraziò. «Aspettate laggiù.» Indicò una fila di panche.

L'addetto alla sicurezza non li accompagnò, ma continuò a lanciare loro occhiate oblique dalla porta.

Angström uscì dall'ascensore e si guardò intorno. Vide Piero Manzano sulla seconda panca. Accanto a lui sedeva una giovane dai capelli arruffati che, in altre circostanze, sarebbe stata molto carina. Avvicinatasi, la riconobbe. «Piero! Oddio, come sei ridotto?» Fece un passo indietro. «E come... puzzi.»

«Lo so. È una lunga storia. Questa è Lauren Shannon, una giornalista americana.»

«Oh, la conosco. È stata la prima a dare l'annuncio dell'attacco alle reti elettriche. E ora capisco chi le ha passato le informazioni», disse Angström a Shannon. «È stato Piero...»

«Ci siamo conosciuti all'Aia tramite François Bollard, te lo ricordi? Un'altra lunga storia», disse Manzano.

Senza volerlo, Angström si domandò se tra l'italiano e la giovane americana ci fosse del tenero. «Che cosa ci fate a Bruxelles? Un nuovo scoop? Oppure sei qui per l'Europol?»

«Forse ho una pista che potrebbe condurci dagli attentatori», rispose Manzano.

«Tutto il mondo si sta scervellando per scoprire chi ci sia dietro questa catastrofe, e tu ritieni di saperlo?»

«Non è quello che ho detto. Ma forse ho una pista. Ho già dimostrato di avere fiuto per queste cose.»

Angström annuì.

«Però mi servono la corrente e una connessione Internet. Pensavo che forse le avrei trovate da voi.»

Lei rise stancamente. «Sei proprio un bel tipo! Qui non può entrare chiunque e...»

«Io non sono chiunque, Sonja.»

Il fatto che l'avesse chiamata per nome la irritò. «Perché non ti sei rivolto all'Europol?»

«Per farla breve, mi hanno mandato in Germania. Da lì, Bruxelles era più vicina.»

Angström sospirò. «Alcuni dei nostri colleghi non vengono più al lavoro. Vivono troppo lontano, altri motivi... Ci sarebbero delle postazioni libere.» Si mordicchiò le labbra. «Non fa differenza. Tanto qui sta andando tutto a rotoli.» Fece loro segno di seguirla. «Potrebbe costarmi il posto. Ma prima dovete registrarvi e fare una doccia.»

«Molto volentieri.»

«Abbiamo dei servizi igienici funzionanti. Andiamo prima lì. Avete un cambio d'abiti?»

«Io sì», rispose Shannon.

«Io no», disse Manzano.

«Forse riesco a rimediare qualcosa.»

Si fermarono alla reception. «Due tesserini per i visitatori», ordinò Angström. Il portiere arricciò il naso, ma le diede due vistosi badge di plastica.

«Siete in contatto con l'Europol?» domandò Manzano mentre si dirigevano verso l'ascensore.

«Non proprio.»

«Vorrei svolgere le ricerche prima di avvisarli.»

Angström gli lanciò un'occhiata dubbiosa, ma disse: «Okay. E quanto a lei», si rivolse a Shannon mentre entravano nella cabina, «ciò che vedrà e sentirà qui dentro è coperto dalla massima segretezza».

«Naturalmente.»

Ratingen

«Li abbiamo beccati», dichiarò nel radiotelefono l'uomo che aveva chiamato da Berlino. «La squadra di sorveglianza di un impianto di commutazione li ha scoperti dopo che avevano appiccato un incendio.»

«Dove?»

«Vicino a Schweinfurt.»

Schweinfurt. Hartlandt non sapeva dove fosse. Richiamò la carta della Germania sul computer. Circa trecento chilometri a sud-est di Ratingen. «Li hanno acciuffati?»

«Hanno chiesto un elicottero. È in volo e continuerà l'osservazione da un'altezza di sicurezza. Il GSG 9 è già stato informato.»

«Devo andare laggiù.»

«L'elicottero dovrebbe atterrare nel parcheggio della Talaefer tra venti minuti.»

Bruxelles

Due minuti, non un secondo di più, aveva precisato Angström. Manzano non aveva mai apprezzato tanto una doccia. Quando uscì dalla cabina con l'asciugamano intorno ai fianchi, la svedese lo aspettava con un fagotto di vestiti. «Camicia e pantaloni. Di un collega che li teneva di scorta nell'armadio, ma che non si presenta da giorni. Saranno un po' corti, ma meglio di niente. Ho buttato la tua roba in lavatrice. Qui abbiamo persino quelle. Ne hanno addirittura acquistate un altro paio per i dipendenti.»

Manzano cercò d'infilarsi i pantaloni in modo che lei non vedesse la ferita sulla gamba.

«Che cosa ti è successo?» Angström indicò i punti di sutura.

«Una brutta caduta.»

«Sembra grave.»

«È anche molto dolorosa. E tu come stai?» Manzano cambiò argomento mentre finiva di vestirsi.

«Vivo più o meno qui.» Lei fece spallucce. «Vado a casa solo per dormire, e non sempre. Le linee d'emergenza per i dipendenti non circolano più. Con la bicicletta impiego un'ora e mezzo, una bella sfacchinata. Pazienza, mi riscaldo e faccio l'attività fisica cui avrei voluto dedicarmi durante la settimana bianca.»

«Hai notizie delle tue amiche e del vecchio Bondoni?»

«Purtroppo no.»

Davanti ai bagni incontrarono Shannon.

«Non me ne andrò mai di qui.» La giornalista sospirò di piacere. Indossava jeans puliti e un pullover.

«Invece sì. Deve venire con noi al MIC», la contraddisse Angström.

Manzano aveva immaginato che il Monitoring and Information Centre, uno dei più grandi organismi politici del mondo, fosse più spettacolare.

Angström li condusse in un ufficetto al sesto piano. «Questa è una piccola sala riunioni. Abbiamo una rete per gli ospiti cui puoi accedere attraverso la WLAN.»

«Impossibile.» Manzano le mostrò il laptop. «La batteria è scarica. Mi servirebbe un cavo elettrico. Ne avete uno?»

Angström esaminò l'attacco e aprì un mobiletto. «Qui ci sono due laptop. Forse c'è un cavo adatto.»

Lui li provò e ne trovò uno che andava bene.

«Se qualcuno vi fa delle domande, mandatelo da me.»

«Di' che siamo della divisione Informatica. Qui lavorano migliaia di persone. È improbabile che si conoscano tutte.»

«Buona idea. Io sono due stanze più in là, sulla sinistra. Verrò a dare un'occhiata di tanto in tanto.» Angström uscì e chiuse la porta.

Manzano si lasciò cadere su una poltrona e accese il computer.

Shannon si sedette là di fronte e guardò assortamente fuori della finestra. «Se penso che milioni di persone vivono da più di una settimana nelle condizioni in cui abbiamo vissuto noi la notte scorsa, mi meraviglio che non sia ancora scoppiato l'inferno.»

«In parte è scoppiato, ma la maggior parte delle persone è occupata a sopravvivere. Non ha il tempo o l'energia per commettere atti vandalici.» Manzano trasalì quando la porta si spalancò.

Angström posò un vassoio sul tavolo. «Caffè caldo e qualcosa da mangiare. Avete tutta l'aria di averne bisogno.»

Lui dovette fare uno sforzo per non avventarsi sul cibo. «Grazie.»

«Se vi serve qualcosa, come ho detto, mi trovate due stanze più in là. Il mio interno è il 27. A dopo.» Angström uscì.

«Manca solo che ti dica la sua taglia di reggiseno. Le piaci.» Shannon sorrise con la bocca piena.

Manzano arrossì.

Lei rise. «E lei a te!»

«Piantala. Abbiamo da fare.»

«Tu hai da fare», ridacchiò Shannon, compiaciuta, e inghiottì il boccone. «Io devo solo mangiare, bere il caffè e...» - avvicinò la sedia alla sua - «guardarti.»

Hartlandt, piegato in due, corse sotto i vertiginosi rotori dell'EC155 e salì a bordo, dove lo aspettavano otto uomini del GSG 9. L'EC155 era l'elicottero più piccolo e più rapido di cui si servisse l'unità antiterrorismo. A una velocità massima di oltre trecento chilometri orari sarebbero arrivati a destinazione in un'ora. Hartlandt non si era ancora seduto quando il velivolo si alzò. Uno degli uomini gli porse un casco col quale poteva comunicare con gli altri. Il poliziotto avrebbe indossato il giubbotto antiproiettile solo poco prima dell'intervento. Il comandante della truppa lo aggiornò sulla situazione: «Due autocivetta stanno seguendo alternatamente gli attentatori. Siamo collegati via radio. Finora sembra che non si siano insospettiti, o almeno non hanno tentato di fuggire. La seconda squadra è già a metà strada, ma li seguirà passivamente a un'altezza di sicurezza fino al nostro arrivo».

«Speriamo che le truppe di terra non li perdano di vista.»

«Anche se dovesse accadere, abbiamo una descrizione dettagliata. Furgone Mercedes verde militare.»

«Molto astuto. Se c'è ancora qualche veicolo in circolazione, sono quelli di quel colore. Non possiamo mandare avanti un drone?»

«Non ce ne sono di adatti nelle vicinanze. E laggiù non circoleranno molti furgoni della Bundeswehr di quel modello.»

«Non dobbiamo solo fermare i bersagli. Dobbiamo anche poterli interrogare.»

«È la massima priorità dell'operazione.»

«Si sta facendo buio.»

«Nessun problema. Il pilota può navigare col dispositivo per la visione notturna. Non semplificherà l'intervento, ma in compenso l'oscurità aumenterà l'effetto sorpresa.»

Shannon non ricordava quando fosse stata l'ultima volta che una semplice fetta di pan di Spagna le era parsa così buona. «Che cosa stai facendo?»

«Ricordi l'indirizzo IP sospetto che ho scoperto prima che la batteria si scaricasse e che ci rubassero la Porsche?»

«Quello cui il tuo laptop inviava dati ogni notte senza autorizzazione?»

«Ora proviamo a contattarlo.» Manzano immise l'indirizzo IP nella casella del browser. Nella finestra comparvero, in alto a sinistra, la parola RESET e, al centro, due campi sovrapposti. Davanti al primo c'era scritto USER, davanti al secondo PASSWORD.

«Guarda un po'», sussurrò Manzano.

«La nostra ricerca è finita», osservò Shannon.

«Neanche per sogno. Qui qualcuno è davvero molto sicuro di sé.»

«Perché?»

«Perché non ha lavorato attraverso un server di anonimizzazione o con altri metodi di occultamento. Chiunque abbia inserito le e-mail sul mio computer l'ha fatto da un luogo protetto con nome utente e password. Potrebbe esserci sotto qualcosa di più importante.»

«O un trucco.»

«O un trucco. Staremo a vedere.»

«Che cosa vuoi vedere? Non conosci né il nome utente né la password.»

«Non ancora.»

Shannon strinse la tazza e bevve un piccolo sorso di caffè. «In questo caso, RESET è un ordine? Oppure un nome? O qualcos'altro?»

«Riavvio.» Quando Manzano passò il cursore sopra la parola, non accadde nulla. Ciononostante preferì non cliccare per sicurezza. Chissà cosa si celava là dietro. «Prima mi occuperò dei dati di accesso.»

«Come fai a scoprire il nome utente e la password di una pagina sconosciuta? Non hai nessun appiglio.»

Qualcuno bussò e aprì la porta prima che potessero rispondere.

Un uomo dagli occhiali griffati infilò la testa nell'ufficio e li guardò con stupore. «Oh, pensavo... Chi siete?»

«Divisione Informatica. Dobbiamo riparare un computer», mentì Manzano.

«Ah. Allora scusate il disturbo.» L'altro chiuse l'uscio.

«Dunque, come fai a scoprire il nome utente e la password di una pagina sconosciuta se non hai nessun appiglio?»

«Forse non mi servono.» Lui digitò un altro indirizzo. «Esistono programmi per le persone che vogliono introdursi nei computer altrui...»

«E si trovano semplicemente in Internet?»

«Esatto.» Manzano fissò lo schermo, su cui era comparso un ragazzo sorridente con un grosso paio di occhiali. «Per esempio, questo: Metasploit.»

«A cosa serve?»

«A eseguire i controlli di sicurezza...»

«... o a individuare le falle nella sicurezza.»

«Indovinato. Spero di riuscire a scaricarlo.» Manzano cliccò sul pulsante del download e terminò l'operazione nel giro di pochi secondi. Installò e avviò il programma.

«Che cosa fai?» volle sapere Shannon.

«Ora immetto nel software l'indirizzo IP sospetto. Poi seleziono la tecnica con cui controllare la pagina. Prima voglio tentare con un'SQL Injection. Ti risparmio i dettagli. Per capirli ti servirebbe un corso accelerato d'informatica.» Manzano si appoggiò allo schienale. «Ci vorrà un po' di tempo.»

L'Aia

Avevano scelto una speciale sala riunioni in cui non ci fossero altri computer a eccezione di quello di Bollard, che non era collegato alla rete interna. In seguito, il francese avrebbe fatto cancellare ogni traccia della presentazione prima di riconnetterlo. «Il nostro uomo si chiama Jorge Pucao», esordì. «Nato nel 1981 a Buenos Aires. Cresciuto nella stessa città. S'interessa alla politica mentre va ancora a scuola, partecipa alle dimostrazioni contro la crisi economica incipiente.»

Sullo schermo comparve il volto rabbioso di un giovane che urlava tra la folla, agitando il pugno contro avversari invisibili.

«Al culmine della crisi, all'inizio del millennio, frequenta l'università a Buenos Aires e studia scienze politiche e informatica. Continua a occuparsi di politica, prendendo parte alle manifestazioni e all'organizzazione di un cerchio di scambio, un sistema che all'epoca è diventato popolare in Argentina perché il *peso*, la valuta nazionale, aveva perso molto valore a causa della crisi economica e finanziaria o della bancarotta dello Stato, impoverendo grosse fette del ceto medio. Nel 2001 Jorge Pucao viene arrestato durante le proteste contro il G8 a Genova.»

Nemmeno le brutte foto della polizia, che ritraevano un tizio dai ricci sudati, riuscivano a privare il giovane del suo fascino.

«Nel frattempo, suo padre si suicida per via della crisi. Pucao torna in patria e intensifica le proprie attività. In questo periodo sembrano incoerenti, ma forse il nostro uomo sta solo sperimentando le varianti più appetibili o vuole soltanto divertirsi.»

Su una parete di calcestruzzo grigio, il muschio pareva aver scritto magicamente uno slogan: «*Cultivar la equidad* - Coltivare l'uguaglianza».

Ovviamente, essendo un esperto di terrorismo, Bollard si era imbattuto anche in forme di protesta più innocue, per esempio il Guerrilla Gardening, i cui attivisti spalmavano i muri di laticello affinché il muschio vi crescesse seguendo uno schema ben preciso. In quel modo si poteva letteralmente dare vita a slogan come quello dell'immagine.

«Pucao è passato dal Guerrilla Gardening alla guerriglia della comunicazione, al sostegno di aziende che avevano optato per l'autogestione, come hanno fatto molte società in quella fase.»

Una foto di gruppo raffigurava giovani di tutte le razze, tra cui ragazzi coi *dreadlock* e studenti in camicia blu. Al centro c'era Jorge Pucao, coi ricci pettinati all'indietro, lo sguardo attento e la camicia chiara sopra i jeans.

«Nel 2003 l'Argentina ha ormai superato il momento peggiore e Pucao comincia un master alla School of Foreign Service della Georgetown University a Washington, considerata una fucina per futuri politici e per aspiranti funzionari nelle organizzazioni internazionali e benefiche. Si paga gli studi grazie alla sua richiestissima competenza informatica, soprattutto nel campo della sicurezza online. Parallelamente si unisce al movimento no global. Diventa sempre più radicale, come dimostrano alcuni articoli e un cosiddetto manifesto pubblicati sulla sua pagina web. Trovate tutti i documenti, anche quelli successivi, nella directory 'Pucao_lit' all'interno della banca dati.» Bollard si augurò che li consultassero. Ne aveva sfogliati alcuni, ma senza soffermarsi più di tanto. La loro caratteristica più sorprendente era la persuasività delle argomentazioni, elemento che mancava ai libelli di diversi radicali, le cui tirate si smarrivano in calunnie e slogan confusi.

«Negli USA entra in contatto coi gruppi del primitivismo. Per coloro cui questo nome non dice nulla: in parole povere, i sostenitori di questo movimento chiedono un ritorno agli stili di vita preindustriali, e molti rifiutano anche la nostra forma di civiltà. Tuttavia, sembra che questi contatti non siano stati particolarmente intensi. In effetti, sarebbe strano il contrario, perché Pucao si guadagnava da vivere con le tecnologie più moderne. Ma abbiamo già visto che il nostro uomo è molto ambiguo.

«Nel 2005 conclude con successo gli studi a Washington. Prende parte alle proteste durante il G8 a Gleneagles, in Scozia. Torna negli USA e continua a lavorare come esperto d'informatica. È possibile, ma non ancora comprovato, che in quegli anni sia stato attivo anche come hacker.» Bollard passò alla foto di Shanghai, che gli era stata inviata dai tedeschi. «Nel 2006 assiste a una conferenza sulla sicurezza telematica a Shanghai. Come dimostra questa immagine, era presente anche Hermann Dragenau. È *product manager* alla Talafer, il gruppo tecnologico i cui software di comando per le centrali potrebbero essere stati manipolati.»

«Ho capito bene? Stiamo accusando un tizio di essere un terrorista sulla base della somiglianza - una somiglianza notevole, lo ammetto - tra un identikit e la foto di una persona che qualche anno fa ha partecipato alla stessa conferenza di Hermann Dragenau?» intervenne Christopoulos.

«Abbiamo anche dell'altro.» Bollard richiamò un'anonima lista di stringhe alfabetiche e numeriche. «Come sappiamo, dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 gli USA hanno iniziato a memorizzare i dati dei passeggeri aerei. Dal 2007 l'UE si è dichiarata disposta a fornire agli USA anche i dati dei passeggeri che vanno e vengono dagli Stati Uniti. Così sappiamo che tra il 2007 e il 2010 Pucao ha fatto più volte la spola tra gli USA e l'Europa. Non di rado la sua destinazione europea era Düsseldorf, a un tiro di schioppo da dove viveva Dragenau. Ma non è finita qui. Nel 2011 Dragenau fa una vacanza in Brasile. Abbiamo le foto e persino i documenti di viaggio. Nello stesso momento, anche Pucao si reca laggiù e si ferma per due giorni. Troppo poco per una vacanza.»

«Ma ci sono le prove che si siano incontrati? E anche se si fossero visti, non significherebbe nulla», obiettò Christopoulos.

«È vero, ma...»

«Scusa se t'interrompo, ma c'è un'altra cosa che non mi convince: se quei tizi sono due geni del computer e progettano l'apocalisse, devono sapere che ciascuna delle loro attività informatiche lascia delle tracce digitali. Perché non sono più cauti e non le cancellano?»

«Perché sono sicuri di sé? Perché non gliene importa nulla? Per il momento possiamo solo fare delle ipotesi.»

«Non ci hai parlato delle sue attività politiche negli ultimi anni.»

«Ci stavo arrivando. Dopo il 2005, Pucao cambia radicalmente comportamento. Non partecipa più alle solite manifestazioni, cioè alle dimostrazioni contro i G8 o simili, anche se occorre precisare che negli anni

successivi le proteste dei no global si sono attenuate. Ma Pucao smette anche di pubblicare. L'ultimo intervento politico sul suo blog risale al 18 novembre 2005. Non è attivo neppure sui social network, almeno non col suo vero nome.»

«Potrebbero esserci due spiegazioni», osservò Christopoulos. «O ha abbandonato l'impegno politico o lo porta avanti con determinazione, ma non vuole più dare nell'occhio...»

«... perché trama qualcosa nell'ombra. Esatto. Pensa agli attentatori dell'11 settembre 2001. In apparenza, studenti più o meno perbene. Anonimi, conformisti. Intanto pianificano di nascosto il peggior attentato terroristico dalla fine della Seconda guerra mondiale. Un altro esempio è il responsabile della strage in Norvegia nel 2011.»

«Ma Pucao doveva sapere che ormai era stato schedato.»

«Certo. Compare nella nostra banca dati. Purtroppo con fotografie su cui il software di riconoscimento facciale non ha individuato una somiglianza sufficiente con l'identikit.»

«Quanti milioni è costato quel programma? Non ha riconosciuto nessuno di quei volti.»

«Lo scopriremo.»

«Ma, anche se Pucao fosse uno degli attentatori, ci mancano ancora gli altri. Non bastano due persone per organizzare un attacco come questo», insistette Christopoulos.

«No. Puoi stare certo che al momento tutti i servizi segreti dell'Europa, degli USA e degli Stati alleati stanno verificando ogni singolo contatto di Dragenau e di Pucao.»

«Finché ne saranno in grado», sospirò il greco. «Se gli USA sono nella nostra stessa situazione, avranno difficoltà a rintracciarli. Non perché siano terroristi, ma perché staranno dormendo su un materasso in una palestra o in un centro socioculturale tra altre centinaia di persone oppure perché staranno facendo la fila davanti a un punto di distribuzione dei viveri.»

Bruxelles

«Non ci credo», mormorò Manzano.

«A cosa?» chiese Shannon.

«La casella del nome utente. È vulnerabile. In pratica posso accedere ai dati della pagina web senza immettere nessuno username.»

«Come mai?»

«Misure di sicurezza inefficaci da parte dei responsabili.»

«Di che dati si tratta?»

«Controlliamo subito.»

Lo schermo visualizzò una lunga lista.

blond
tancr
sanskrit
zap
erzwo
cuhao
proud
baku
tzsche
b.tuck
sarowi
simon

«Che cos'è?»

«Con un po' di fortuna, qui abbiamo l'elenco degli utenti di questa pagina web. Ora cerchiamo le password.» Manzano scaricò il file sul computer e lo aprì.

Nella finestra comparve un guazzabuglio indecifrabile di numeri e lettere.

Downloaded table: USERS

sanskrit:36df662327a5eb9772c968749ce9be7b

sarowi: 11b006e634105339d5a53a93ca85b11b

tzsche:823a765a12dd063b67412240d5015acc

tancr:6dedaebd835313823a03173097386801

b.tuck:9e57554d65f36327cadac052a323f4af

blond:e0329eab084173a9188c6a1e9111a7f89f

«Guarda, guarda», commentò Manzano.

Bussarono. La porta si aprì. Lui tese la mano verso il laptop per chiuderlo rapidamente in caso di necessità.

Entrò Angström.

«Ci hai spaventati», disse Manzano.

«State facendo qualcosa d'illegale?»

«No. Qualcosa di molto interessante.»

«Venga», la invitò Shannon. «Piero fa cose molto affascinanti, anche se totalmente incomprensibili...»

Angström guardò lo schermo. «Per me è arabo.»

«Più che altro è molto strano. Come si può essere così incauti? Guardate qui.» Manzano indicò gli inizi delle stringhe. «Questi sono i nomi utente della pagina. Chiari e tondi, senza cifratura. Le combinazioni di numeri sono le password, o meglio, ed è questo il problema - gli hash delle password, ossia le loro codificazioni.»

«Così non andiamo da nessuna parte», disse Shannon.

«Dipende.» Manzano riprese a digitare. «Se i responsabili hanno lavorato con cura, siamo in un vicolo cieco. In questo campo, però, è sorprendente quanto siano imprecisi persino i professionisti.»

Bussarono alla porta. Angström si girò nervosamente e andò ad aprire, ma non consentì l'accesso al visitatore. In corridoio c'era nuovamente il tale con gli occhiali griffati. «Ah, sono ancora qui...»

«Li ho chiamati io, divisione Informatica», dichiarò Angström.

Lui cercò di sbirciare nella stanza. «Divisione Informatica. Quando servono a me, impiegano due settimane per arrivare. Dovrei essere attraente come te...»

«Grazie.»

«Allora...» L'uomo lanciò un'ultima occhiata all'ufficio e sparì.

Lei chiuse l'uscio e tornò al tavolo.

«Che cosa voleva?»

«Era solo curioso, credo.»

«Lo sono anch'io. Che cosa sono questi hash?» chiese Shannon.

«Un hash si produce inviando dati attraverso determinati algoritmi e modificandoli in maniera che sia impossibile ritradurli. Ci si può provare, ma può essere laborioso. Immagina una password di dieci caratteri, formata da lettere maiuscole e minuscole oltre che da cifre. Può essere stata modificata in ottocentoquaranta miliardi di modi, il che significa che devi provare

ottocentoquaranta miliardi - miliardi! - di varianti. Naturalmente, anche il computer più veloce del mondo impiega un'eternità.»

«Ma come fa la pagina web a capire se qualcuno ha immesso la password corretta?»

«È semplice: quando qualcuno digita una password, l'algoritmo calcola di nascosto un nuovo hash, ossia questa accozzaglia di dati. Se coincide coi valori archiviati in origine, è la password corretta.»

«Allora il computer non confronta la password, bensì gli hash.»

«Più o meno.»

«E come intendi scoprire le password?»

«Puntando sulle debolezze umane. Primo, spero che i programmatori non abbiano incorporato altri meccanismi di sicurezza. Secondo, mi auguro che alcuni user siano stati troppo pigri per inserire password lunghe o complicate. Infatti, più la password è breve e semplice, e meno sono le possibilità che il computer deve passare al vaglio per decifrarla.»

«Ma sicuramente saranno sempre tante.»

«Per questo esistono le *rainbow tables*.»

«Sembri un neurochirurgo», commentò Angström.

«Sto operando il sistema nervoso della nostra società.»

«Che cos'è quella?»

«Una pagina web che forse può rivelarmi gli hash mediante le *rainbow tables*.»

«E come funzionano queste tabelle arcobaleno?»

«In sostanza, qualcuno ha già calcolato gli hash di tutte le password semplici e li ha archiviati in queste tabelle. Il computer controlla se conosce già un certo hash.» Manzano premette INVIO e aspettò. «Ci vorrà un po' di tempo.»

«Ti giuro che è lei», disse Daan Willaert al suo collega, indicando lo schermo del computer dove aveva richiamato un video di YouTube. L'immagine mostrava una brunetta carina, anche se lo sfondo era troppo scuro per distinguere qualcosa.

LAUREN SHANNON, L'AIA, diceva la scritta in sovraimpressione.

In una striscia rossa sul bordo inferiore della finestra si leggeva:... PRESUNTO ATTENTATO TERRORISTICO. ITALIA E SVEZIA CONFERMANO MANIPOLAZIONE...

«E con ciò?»

«Sonja ha detto che erano della divisione Informatica e mi ha impedito di entrare nella stanza.»

«Probabilmente voleva lavorare e non spettegolare con te. Abbiamo molto da fare.»

«Da quanto tempo lavori qui?»

«Otto anni.»

«Quand'è stata l'ultima volta che la divisione Informatica ti ha mandato una bella ragazza quando hai avuto bisogno di aiuto?»

«Mmm...»

«Vedi? Scommetto che in quel reparto non ci sono donne.»

«Maschilista.»

«Realista.» Willaert sollevò la cornetta e chiamò l'assistenza tecnica. «Qui è il MIC. Volevo solo chiedere se il tecnico che ho chiesto sta arrivando.»

...

«Non avete mandato nessuno? Capisco.»

...

«No, non è così urgente, grazie.» Willaert riappese e guardò il collega. «Non hanno mandato nessuno.» Rialzò il ricevitore e compose il numero della reception. «La signora Sonja Angström del Monitoring and Information Centre ha ricevuto delle visite oggi?»

...

«Ah, grazie.» Willaert riagganciò. «Visite sì, ma non dalla divisione Informatica. Lo sapevo!»

«Allora chi altri può essere? Che cosa intendi fare?»

«Altri numeri», sbuffò Shannon.

L'uso delle *rainbow tables* per la decodifica delle password aveva prodotto una lunga lista.

```
36df662327a5eb9772c968749ce9be7b:Nun02000
1cfdbe52d6e51a01f939cc7afd79c7ac:kiemens154
11 b006e634105339d5a53a93ca85b11b:
99a5aa34432d59a38459ee6e71d46bbe:
9e57554d65f36327cadac052a323f4af:gatinhas_3
59efbbebd85ee7cb1e52788e54d70058:fusaomg
823a765a12dd063b67412240d5015acc:43942ac9
6dedaebd835313823a03173097386801:
8dcaab52526fa7d7b3a90ed3096fe655:0804e19c
```

32f 1236aa37a89185003ad972264985e:plus1779
794c2fe4661290b34a5a246582c1e1f6:xinavane
e0329eab084173a9188c6a1e9111 a7f89f:ribrucos

«Guarda meglio», la esortò Manzano.

«Accanto ad alcune stringhe ci sono sequenze più brevi», disse Angström.
«Alcune sembrano...»

«... password. Non solo lo sembrano, lo sono: Nun02000, kiemensl54, gatinhas_3, fusaomg... E come vedete sono perlopiù corte o utilizzano solo lettere maiuscole o minuscole, oppure sono semplici per altri motivi. E naturalmente siamo fortunati che non siano stati usati altri meccanismi di sicurezza.»

«Accanto ad alcune stringhe non c'è nulla. Significa che le tabelle arcobaleno non hanno decifrato la password corrispondente?» domandò Shannon.

«Esatto. Ma non importa, perché abbiamo diversi nomi utente e password con cui entrare.»

«In altre parole, ora puoi accedere alla pagina cui il tuo computer ha trasmesso i dati ogni notte?»

«Proprio così.» Manzano digitò un nome utente e una password.

USER NAME: *blond*

PASSWORD: *ribrucos*

INVIO.

«Altre liste e tabelle...» osservò Shannon. «Che cosa dicono? Questa, per esempio.» Indicò una stringa.

Tancrtopic 93rm4n h4rd \$4b07493

«La prima parola è l'utente che ha archiviato una discussione. L'avevamo già incontrato nella prima tabella.»

«E il resto?» chiese Angström.

«È l'argomento della discussione. Sembra 'leet'. Si tratta di un linguaggio degli hacker. Si utilizza affinché i sistemi di sorveglianza che potrebbero analizzare il traffico dati non drizzino subito le orecchie. Piuttosto primitivo, perché in realtà è comprensibilissimo. È solo un po' complicato da scrivere e da leggere, se non ci si è abituati. E ormai è così noto che mi stupisce di vederlo qui. Nel leet si sostituiscono semplicemente le lettere con altri caratteri della tastiera, per esempio numeri che assomiglino alle lettere in questione.» Manzano aprì una nuova finestra

e digitò la parola *leet*. «Per esempio, in leet il termine 'leet' si scrive così: L33T. Se ora prendo *93rm4n*, che cosa potrebbe significare?»

«Santo cielo, facevo un gioco simile quando andavo alle superiori», gemette Shannon.

«Già. Per certi aspetti gli hacker sono piuttosto infantili... Non vuoi provare?»

«Se hai tempo da perdere...»

Manzano cliccò su *topic 93rm4n h4rd \$4b07493*. «Credo significhi 'topic german hard sabotage'. Vediamo cosa c'è dietro.»

date: sun, 09, 11.05 GMT

tancr: 734m 1 Obj 9 (Onphlrm; 3xp3(7 Obj 10 70m0rr0w

tzsche: 734m 2

tancr: Obj 12 (Onphlrm

tzsche: 734m 3

tancr: Obj 7 (Onphlrm, Obj 5, 6 p3nd1n9

tzsche: 734m 4

tancr: Obj 7 (Onphlrm, Obj 3, 6 p3nd1n9; 3v3r¥0n3 w3 11 On 7r4(l{

«Ve lo traduco», disse Manzano. «'Date: sun, 09,11.05 GMT «'tancr: team 1 obj 9 confirm; expect obj 10 tomorrow

«'tzsche: team 2

«'tancr: obj 12 confirm

«'tzsche: team 3

«'tancr: obj 7 confirm, obj 5, 6 pending

«'tzsche: team 4

«'tancr: obj 7 confirm, obj 3, 6 pending; everyone well on track.

«'Tancr conferma degli obiettivi non meglio definiti alle squadre 1, 2, 3 e 4. Alcuni obiettivi sono ancora in sospeso', qualunque cosa significhi. Alla fine dice di essere soddisfatto perché procede tutto secondo i piani.»

«Riesci a tradurlo in modo da capire anche cosa proceda secondo i piani?»

«Dobbiamo continuare a leggere il thread. Forse scopriamo qualcos'altro.»

Manzano fece scorrere la pagina verso il basso. Comparvero centinaia di stringhe. «Be', parlano per un bel po'. Ah, sembra che la conversazione inizi qui.»

date: mon, 03, 12.34 GMT

tancr: 734m 2 Obj 1 (Onphlrm; w4171n9 phOr 734m 1, 3, 4

«'Date: mon, 03,12.34 GMT

«'Tancr: team 2 obj 1 confirm; waiting for team 1, 3, 4.

«Aha. Qui ha confermato per la prima volta un obiettivo, precisamente per la squadra 2.» Manzano fece scorrere il testo verso l'alto. «Questo sì che è interessante. All'inizio di ogni nuova conversazione c'è una data. La prima era lunedì 3...»

«Ma il 3 non era lunedì.»

«Esatto. L'ultima conversazione risale a domenica 9.»

«Domenica è oggi», disse Shannon.

«E non è il 9», aggiunse Angström.

«Aspettate, aspettate! Lasciatemi fare il conto!» Manzano calcolò mentalmente. «L'elettricità è andata via due venerdì fa. Sono passati...»

«Nove giorni», lo aiutò Shannon.

«Il computo temporale di questa chat comincia nel giorno 0 del blackout.»

«Allora questa sessione risalirebbe a questa mattina.»

«Se la nostra ipotesi è corretta.»

«Ma non sappiamo ancora quale sia l'argomento.» Manzano chiuse la finestra e tornò alla lista iniziale. «Qui sono elencate moltissime conversazioni.»

«A proposito di conversazioni, la polizia vorrebbe fare quattro chiacchiere con lei», disse una voce profonda dalla porta.

Angström si girò. Sulla soglia c'era Nagy, insieme con tre tizi dal collo taurino con l'uniforme scura della sicurezza. Entrarono prima che lei potesse dire qualcosa. Con la coda dell'occhio vide Manzano che digitava furiosamente sulla tastiera e chiudeva il laptop. Uno dei tre uomini afferrò l'italiano, l'altro la giornalista. Tirarono loro le braccia dietro la schiena così violentemente che Shannon lanciò un urlo.

«Che cosa ci fanno qui questi due?» chiese Nagy con voce gelida. «Non sono dipendenti della divisione Informatica.»

«No! Ma ho...» disse Manzano.

La guardia lo zittì sollevandogli ancora di più il braccio.

«Sono cittadina americana! Voglio parlare subito con qualcuno della rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti!» protestò Shannon.

Angström sbiancò. Cercò con lo sguardo Manzano, che scrollò il capo. «Ho...» ricominciò, ma l'addetto alla sicurezza lo mise a tacere con un altro strattone doloroso.

«Sono...» provò Shannon, ma anche il tipo alle sue spalle le fece capire con un movimento brusco che doveva tenere la bocca chiusa.

Angström non sapeva cosa dire. Quando Manzano le era comparso davanti quel pomeriggio, era stata contenta di rivederlo, più di quanto avesse voluto ammettere. Si era fidata di lui. «Quest'uomo ha messo l'Europol e tutti noi sulle tracce della vera causa del blackout», affermò con voce tremante. Quell'incertezza non era da lei. Cercò di calmarsi. «Pochi minuti fa ha scoperto un portale di comunicazione usato dagli aggressori.» Prima di finire la frase, arrossì al pensiero che l'italiano potesse essere sempre stato a conoscenza della pagina web. Che fosse stata tutta una messinscena?

Nagy fece un cenno alle due guardie, che portarono fuori Manzano e Shannon.

«Ascolti, signor Nagy», disse Angström. «Credo che tutto questo sia davvero molto...»

Lui fece un segno al terzo uomo.

«... importante.» Angström ammutolì quando quello la prese sgarbatamente per il braccio.

«Lo racconti alla polizia», ribatté Nagy.

EC155

La truppa di terra aveva comunicato il percorso. Quando l'EC155 arrivò sul posto, era già buio. Volavano abbastanza alto perché i bersagli non udissero l'elicottero. Col dispositivo per la visione notturna montato sul casco, Hartlandt cercò il veicolo lungo la provinciale, che si snodava sotto di loro come uno stretto sentiero. Aveva indossato il giubbotto antiproiettile.

«Trovati. Ore una, circa duecento metri», annunciò il copilota.

Hartlandt sedeva sul lato sinistro del velivolo, sotto il quale la strada curvò verso destra e uscì dal suo campo visivo.

«Squadra 2. Situazione lì davanti?» domandò il comandante ai responsabili sul secondo elicottero.

«Aperta campagna. Buon punto d'intervento tra circa due chilometri. Tre curve brusche che li costringeranno a rallentare. Proposta: intervento poco prima della terza curva», rispose una voce.

«Ricevuto, squadra 2.»

Il furgone viaggiava a circa novanta chilometri orari. Perciò, ragionò Hartlandt, il loro elicottero non avrebbe avuto il tempo di perlustrare il luogo dell'operazione. Avrebbero dovuto fare affidamento sul fatto che gli altri - impegnati a volare sopra il bersaglio da venti minuti - avessero scelto accuratamente il posto.

Gli uomini si prepararono. Ricontrollarono le armi, verificarono i giubbotti e i caschi. Frattanto i comandanti delle squadre definirono gli ultimi dettagli via radio, col rumore dei rotori che quasi soverchiava le loro voci.

«Scendiamo», ordinò il comandante.

Da quel momento in poi, ogni cosa avrebbe dovuto svolgersi con la massima precisione. Nel giro di pochi secondi, i piloti avrebbero abbassato gli EC155 a livello della strada affinché i bersagli non venissero messi in guardia troppo presto dal rombo dei motori.

Hartlandt vide la provinciale avvicinarsi rapidamente e scorse l'altro elicottero, che stava eseguendo la stessa manovra. Sollevò il dispositivo per la visione notturna.

Quando furono a circa sessanta metri dal furgone, i piloti accesero i riflettori. Il veicolo fu circondato da un cerchio di luce intensa.

Il furgone rallentò di colpo mentre i velivoli continuavano a scendere. Hartlandt provò un senso di vuoto allo stomaco quando il pilota fermò l'elicottero a pochi metri dal terreno, dietro il veicolo. L'altro EC155 aveva bloccato la provinciale davanti al furgone, puntando il riflettore direttamente sulla cabina di guida. Le luci di arresto si accesero, poi il veicolo cominciò a indietreggiare e ruotò di centottanta gradi, lanciandosi nella loro direzione.

Il pilota non si mosse, sfiorando la strada coi pattini. Il furgone inchiodò così violentemente che il muso s'inclinò. Poi le portiere si spalancarono. Gli uomini del GSG 9 saltarono giù nella luce accecante degli abbaglianti. Tra il baccano dei rotori sarebbe stato inutile urlare ordini o istruzioni, perché i bersagli non avrebbero capito una parola nemmeno col megafono.

Hartlandt sentì l'asfalto duro sotto gli stivali.

Accanto al furgone tremolarono delle vampe di bocca. Lui si tuffò sul pavimento e strisciò via dalla luce. «Non sparate! Cessate il fuoco», gridò. Udì gli ordini aspri e concisi dei comandanti nella cuffia del casco.

I fari del furgone erano stati mandati in frantumi dai proiettili e i riflettori degli EC155 immerse il veicolo in uno splendore abbacinante. Accanto allo sportello del passeggero era distesa una sagoma immobile e la squadra dell'altro elicottero

era inginocchiata dietro il veicolo. Uno dei suoi membri avanzò verso il corpo, allontanò un'arma con un calcio e perquisì frettolosamente l'uomo mentre gli altri sorvegliavano la cabina di guida su un lato del furgone.

Arrivò anche la comunicazione dalla parte opposta del veicolo. Un poliziotto posò la mano sul collo dell'uomo, aspettò qualche secondo finché Hartlandt non udì le parole «niente battito». Due membri del GSG 9 montarono sul furgone e sbirciarono cautamente nel vano di carico attraverso il vetro scorrevole che separava la cabina dal retro. «Via libera.»

Hartlandt si alzò e si avvicinò.

«Un bersaglio morto», dichiarò una voce.

In effetti, il tizio sull'asfalto pareva averci lasciato le penne. Il busto e la testa erano crivellati di proiettili ed era riconoscibile solo una metà del viso. Difficile identificarne l'etnia. L'uomo giaceva in una pozza scura che continuava ad allargarsi. Non avrebbe più potuto parlare.

Furibondo, Hartlandt girò intorno al furgone. I poliziotti non avevano avuto altra scelta. Erano stati gli occupanti del veicolo ad aprire il fuoco. Sarebbe stato impossibile neutralizzarli senza ucciderli. Vicino allo pneumatico anteriore sinistro era steso un secondo tizio dalla pelle scura, nelle stesse condizioni del primo. Il terzo era stato colpito nel campo qualche metro più in là. Accanto a lui erano inginocchiati due poliziotti, mentre un altro agente si affrettava in quella direzione con la valigetta del pronto soccorso. Anche lui era stato centrato più volte. Hartlandt avrebbe definito i suoi lineamenti tipicamente centroeuropei, anche se non riusciva a distinguere il colore dei capelli corti.

Tornò al furgone.

Accanto agli uomini imbacuccati del GSG 9 si erano riuniti alcuni soldati in tenuta normale. Benché il comandante non avesse nessuna autorità sui membri della Bundeswehr, ordinò loro di transennare la provinciale a una distanza sufficiente. Non prevedevano un aumento del traffico, ma non si poteva mai sapere. Gli uomini obbedirono senza protestare, rinunciando - notò Hartlandt con soddisfazione - ai soliti battibecchi sulle sfere di competenza.

Alcuni membri del GSG 9 avevano aperto prudentemente i portelloni del veicolo, senza incappare in trappole esplosive né di altro tipo. All'interno trovarono dozzine di taniche e pacchetti. Hartlandt immaginò si trattasse di acceleranti e detonatori. Una grossa cassa conteneva viveri e sacchi a pelo. A giudicare dalle modeste scorte di cibo, gli uomini dovevano essere stati quasi alla fine del loro viaggio o nelle vicinanze di un deposito di provviste.

Una seconda squadra ispezionò la cabina di guida. Trovarono due laptop e, cosa molto interessante, una sgualcita carta stradale dell'Europa centrale su cui era tracciato un percorso col pennarello lilla. Il tragitto prevedeva ancora due tappe in Germania, per poi proseguire attraverso l'Austria in direzione dell'Ungheria e della Croazia, dove la carta finiva. Da qualche parte avrebbero scovato la prosecuzione. Lungo la linea spiccavano tre simboli che Hartlandt decodificò rapidamente. «Queste sono sale comandi.» Indicò dei quadratini, il più settentrionale dei quali era collocato in Danimarca, seguito dal primo bersaglio tedesco: Lubecca. «Le hanno incendiate. I triangoli designano i pali dell'alta tensione. Per esempio, hanno già abbattuto quello tra Brema e Cloppenburg. Invece, non abbiamo ricevuto segnalazioni di sabotaggi dai luoghi cerchiati. Suppongo siano i depositi di viveri e di munizioni.»

«Probabile. La roba lì dietro» - il comandante accennò al vano di carico - «non sarebbe mai e poi mai bastata per gli attentati già eseguiti.» Fece scivolare il dito sulla carta. «E nemmeno per ciò che avevano ancora in mente di fare.»

«Finora non abbiamo trovato telefoni né altri mezzi di comunicazione», disse uno degli uomini.

«Non ne avevano bisogno. Una volta deciso il percorso, potevano agire autonomamente. Per proteggere il resto del gruppo», replicò Hartlandt.

«Forse hanno dei mezzi di comunicazione nei depositi e li usano per contattare i loro capi.»

«Allora deve trattarsi di telefoni satellitari, perché non funziona nient'altro. Però mi sembrerebbe antieconomico piazzare un dispositivo così costoso in ogni base. Sarebbe meglio portarsene dietro uno.»

Si avvicinò un poliziotto. «Abbiamo controllato i dati del veicolo. La targa è stata rubata due settimane fa a Flensburg, il furgone quattro mesi fa a Stoccarda.»

«Non mi meraviglia», commentò Hartlandt. Quei tizi erano dei professionisti o, come minimo, erano stati addestrati e attrezzati da esperti.

Brillarono alcuni lampi di luce. Un agente aveva cominciato a fotografare i dettagli. Innanzitutto immortalò le vittime, le cui foto e impronte digitali sarebbero state trasmesse subito alle banche dati dell'Europol, dell'interpol e delle polizie scientifiche.

«Ecco la seconda carta.» Un membro del GSG 9 mostrò loro una mappa meno logora della precedente, su cui la linea lilla si allungava fino alla Grecia.

«Non hanno lasciato nulla al caso», osservò il comandante. «Ma come potevano sperare di farcela?»

«Forse sono stati ingannati. Oppure erano fanatici, anche se non sappiamo di cosa.» Con la coda dell'occhio, Hartlandt vide i poliziotti che lottavano per tenere in vita il terzo attentatore. Si augurò che ci riuscissero.

Bruxelles

«Fermo!» Il poliziotto premette il dito di Manzano sul tampone e poi sulla casella del modulo.

«Ammetto di essere Piero Manzano. Non è necessario che mi sporchi le dita.»
L'altro gli porse un fazzolettino.

«Non basta. Voglio lavarmi le mani.»

O l'agente non sapeva l'inglese o aveva l'ordine di non parlare con lui.

Girò intorno al tavolo e lo prese per il braccio, facendogli capire che doveva alzarsi. Lo condusse in una cella lungo uno stretto corridoio bordato da pesanti porte munite di finestrelle. La stanza, che misurava forse due metri per tre, ospitava già sette persone. Il puzzo era insopportabile. Il poliziotto lo spinse dentro e chiuse l'uscio. Manzano rimase immobile e si sforzò di dominare i conati. Vomitare addosso ai presenti non sarebbe stato un inizio ottimale.

I sette uomini, di età diversa, lo squadrarono con occhi stanchi. Come lui, avevano tutti la barba incolta. Manzano respirò dalla bocca e si lasciò scivolare lungo la porta. «*I am Piero Manzano.*»

Due detenuti reagirono con un cenno del capo, gli altri non batterono ciglio.

Per qualche istante regnò il silenzio, poi Manzano chiese se qualcuno parlasse inglese o italiano.

«Inglese», rispose un giovane. «Perché è qui?»

«È una lunga storia.»

«Abbiamo tempo.»

«Ma non ce ne frega niente. Chiudete il becco!» interloquì un vecchio dalla voce gutturale.

Manzano maledisse la sua cattiva sorte. Forse aveva trovato una pista importante per identificare i responsabili della catastrofe e, anziché seguirla, doveva sprecare tempo in una cella puzzolente. Si pentì inoltre di aver chiuso la pagina web e di aver cancellato le tracce più evidenti dal laptop prima che i

poliziotti lo portassero via. Forse Angström era riuscita a comunicare la sua scoperta alla polizia.

«Lì fuori mi sentono se mi metto a urlare?» chiese al giovane.

«Se qualcuno fa casino, vengono a controllare. Ogni tanto.»

«Che razza di celle sono queste? Bastano per una persona al massimo.»

«Servirebbero per far smaltire la sbornia agli ubriaconi. Ma ci sono troppo poco spazio e personale, perciò si finisce qui dentro anche quando si viene pizzicati a procurarsi cibo o acqua.» L'altro fece spallucce. «A quanto pare, ogni sera i detenuti vengono portati nel penitenziario centrale.»

«Ma è sera.» Manzano sentì l'uscio che si apriva. Ritrovò l'equilibrio, alzò lo sguardo e si spostò quando vide il poliziotto, armato e accompagnato da un altro tizio munito di fucile.

L'agente urlò un ordine, al che gli altri prigionieri si tirarono su e uscirono.

Gli altri detenuti erano già disposti in due file lungo il corridoio. A sinistra una corta, formata da donne; a destra una interminabile, composta da uomini. Manzano vide Shannon e Angström e fu assalito dal rimorso al pensiero di aver coinvolto la svedese in quella faccenda.

Un poliziotto gridò qualcosa d'incomprensibile e tutti si misero in movimento.

Davanti all'edificio, le donne furono caricate su un pulmino, gli uomini su un autobus più grande, con le sbarre ai finestrini. Li accompagnarono quattro agenti armati. I prigionieri dovettero infilare le gambe nei ceppi sotto i sedili. I poliziotti li controllarono e li chiusero.

Come un criminale, pensò Manzano. Guardò le facciate buie che filavano via nell'oscurità. Gli unici veicoli in circolazione erano mezzi blindati dell'esercito, e lungo le vie non camminava quasi nessuno a parte qualche coppia di soldati. I civili avevano torce o lanterne, i militari le luci sui caschi. *Come in un maledetto film catastrofico. In futuro guarderò solo commedie romantiche. Se mai ci sarà un futuro.*

Vicino a Norimberga

Il faro dell'elicottero illuminò una baracca in mezzo a un prato. Misurava forse cinque metri per cinque, calcolò Hartlandt. Il pilota atterrò a qualche metro dalla

struttura. Non appena i pattini toccarono il suolo, Hartlandt e gli uomini del GSG 9 uscirono nel gelo e, piegandosi in due, corsero verso la baracca tra il fracasso dei rotori.

Il rombo del motore si attenuò. I membri dell'unità speciale percorsero cautamente gli ultimi metri e spinsero sotto lo spiraglio della porta una minuscola telecamera attaccata a un cavo. Sul monitor che riproduceva le immagini comparve un locale vuoto, con un po' di paglia sparsa sul pavimento. Il poliziotto col telecomando puntò la telecamera sul lato interno dell'uscio e lo ispezionò. «Via libera.»

Due uomini sfondarono la porta con una mazza battente. Gli altri rischiararono la stanza con lampade intense. La costruzione era vuota. Rimossero il sottile strato di paglia. Un agente batté i piedi con energia. «Qui sotto c'è qualcosa.»

Ben presto trovarono le strette fessure di una botola.

Il poliziotto v'introdusse la telecamera.

Il piccolo occhio mobile inquadrò pacchi fasciati da una pellicola bianca sulla sinistra e taniche sulla destra. Al centro c'erano tre confezioni di scatolame avvolte nel nastro trasparente. La telecamera esaminò ogni cosa con attenzione, anche la serratura della botola.

Il poliziotto diede l'okay e sollevarono lo sportello. Due uomini s'inginocchiarono, tagliarono le pellicole bianche e ispezionarono il contenuto.

«Esplosivi al plastico. Non contrassegnati. L'analisi dirà di cosa si tratta esattamente», annunciò uno dei due.

Le taniche erano piene di gasolio.

«Esplosivi, carburante, viveri. Non c'è altro», asserì il comandante.

«Niente telefoni né radio», disse Hartlandt.

«No. Viaggiavano per conto loro. Questa pista finisce qui.»

Bruxelles

L'autobus si fermò davanti a un edificio mal illuminato. *Se non altro c'è la corrente*, pensò Manzano. Si aprì un enorme portone di ferro e il veicolo entrò in un ampio cortile, seguito dal pulmino. Lo spiazzo era circondato da quattro ali di tre piani ciascuna, le cui facciate erano rischiarate a intervalli regolari da poche

lampade che emanavano una tetra luce gialla. Il pulmino curvò a sinistra, l'autobus proseguì dritto oltre un alto arco e s'imbatté in un cordone di poliziotti armati. Gli agenti a bordo del veicolo aprirono i ceppi e urlarono qualcosa, al che gli uomini si alzarono. Manzano li imitò. Smontarono e furono condotti lungo un corridoio interminabile, in fondo al quale c'erano altri poliziotti davanti a una grande porta a due battenti. Due di loro la aprirono, rivelando un'immensa sala semibuia da cui uscì un lezzo nauseabondo. I prigionieri furono spinti dentro e l'uscio si richiuse con un rumore metallico.

Sul soffitto brillavano quattro luci al neon, due delle quali tremolavano. I loro raggi non arrivavano negli angoli più lontani della stanza. Manzano distinse file compatte di letti a castello dai telai di metallo. Il locale brulicava di persone. Dovevano essere centinaia. *Non voglio restare qui*, pensò.

Rimase accanto alla porta con gli altri, aspettando di vedere cosa sarebbe accaduto. I secondini non avevano dato loro istruzioni né avevano assegnato loro un posto. Alcuni detenuti, accovacciati sul pavimento davanti ai letti più vicini, si rivolsero ai nuovi arrivati in tono aspro.

Manzano non capì cosa dicessero, ma dai loro gesti intuì che sarebbe stato meglio restare dov'era.

«Non ci sono più letti liberi», gli sussurrò il giovane che aveva conosciuto in cella.

Un tizio continuò a parlare e il ragazzo gli tradusse l'indispensabile: «Molte carceri di Bruxelles sono state evacuate o accorpate qui. Le celle sono sovraffollate. In realtà, questa è la palestra. Qui sono riuniti detenuti di ogni tipo. Borseggiatori, truffatori, serial killer. Dobbiamo stare zitti e fare ciò che ci dicono».

Dodici uomini dall'aria aggressiva si avvicinarono percorrendo la corsia tra due file di letti. Erano alti almeno quanto Manzano ed evidentemente avevano la passione del culturismo. Avevano le braccia, le spalle, il collo e persino parte del volto o del cranio rasato coperti di tatuaggi. Gli altri detenuti si ritirarono tra i letti.

Il più alto e muscoloso, indubbiamente il capobanda, andò dal primo dei nuovi arrivati e gli chiese qualcosa. L'altro - forse coetaneo di Manzano, un po' più basso e con un accenno di pancetta - indietreggiò fino a urtare l'uomo dietro di sé. L'energumeno ripeté la domanda e quello rispose timidamente di no. L'omaccione lo colpì così forte al viso che il prigioniero alle sue spalle dovette sorreggerlo. Lo sventurato si tirò su piagnucolando, tenendosi il volto sanguinante. Il tizio coi tatuaggi fece un segno e due dei suoi uomini afferrarono il malcapitato. Il bestione

gli frugò nelle tasche. Quando non trovò niente, gli slacciò la cintura e gli abbassò i pantaloni. I suoi aiutanti girarono il poveretto, che iniziò a urlare, al che lo scimmione gli sferrò un violento calcio tra le gambe. La vittima ansimò e tacque. L'energumeno gli allargò le natiche e uno degli aiutanti gli illuminò l'ano con una torcia. Il capo v'infilò un corto bastone, strappandogli un grido gorgogliante, quindi lo mollò e gli diede un'altra pedata. Gli altri due lo buttarono sul pavimento, dove l'uomo si raggomitò in posizione fetale, cominciando a singhiozzare. Il bestione prese per il collo il secondo della fila e Manzano credette di sentire la sua mano intorno alla propria gola.

Lo scimmione urlò qualcosa d'inintelligibile. Alcuni dei nuovi arrivati scossero la testa, si tastarono le giacche e rovesciarono le tasche dei pantaloni. Manzano fece la stessa cosa per dimostrare che non aveva nulla con sé. Gli altri tizi tatuati si disposero in modo da formare un corto corridoio lungo il quale il loro capo spinse il detenuto che aveva afferrato per il collo. Lo perquisirono tra percosse e risate, risparmiandogli solo l'ispezione finale. Coi calzoni abbassati, lo sventurato incespicò e cadde. Manzano notò che alcuni prigionieri tentavano di sgattaiolare via, ma lungo la parete laterale li aspettavano altri tipi muscolosi che li spingevano indietro senza tante cerimonie. Chiuse gli occhi e si domandò se avrebbero dovuto subire tutti la stessa tortura. Gli doleva la gamba. Il sudore gli copriva il volto, il collo, le mani e le ascelle. Gli girava la testa. Desiderò quasi svenire per non dover sopportare ciò che lo attendeva. Invece, zoppicò verso l'uomo che era stato malmenato, s'inginocchiò e disse in inglese: «Venga, la aiuto».

Gli tirò su i pantaloni, ma l'altro si ribellò, forse temendo di essere maltrattato nuovamente. Manzano cercò di tranquillizzarlo. Un altro membro del loro gruppo si piegò per aiutarlo.

L'energumeno afferrò l'italiano per il colletto e lo sollevò come se fosse un giocattolo. Gli urlò addosso e scoppiò in una risata sprezzante. Lui capì solo la parola «samaritano». Il bestione vide la ferita sulla sua testa, gli diede una manata e gli domandò qualcosa.

«*Sorry, I don't understand.*» Manzano si sforzò di nascondere il dolore. Stupito, l'omaccione si voltò verso i suoi amici, che avevano interrotto le ispezioni, e gridò loro qualcosa. Risero.

«*I have nothing.*» Manzano indicò le tasche rigirate dei propri calzoncini.

Il bestione lo spinse verso i suoi complici, che iniziarono a perquisirlo. Quando gli tirarono giù i pantaloni colpendogli violentemente la gamba ferita, lui si piegò in due. Gli uomini lo raddrizzarono e videro la fascia insanguinata.

«*What is that?*» chiese uno.

«*Police shot me.*»

L'altro lo fissò e lo spinse, ma non così forte da farlo cadere. Quindi gli fece segno di andarsene. Manzano si allontanò incespicando, senza essere aggredito dagli altri.

Mentre la banda tormentava i nuovi arrivati, si cercò un posto libero sul pavimento. Gli faceva male la gamba, si sentiva a pezzi e non poteva fare a meno di pensare ad Angström e a Shannon, augurandosi che nel braccio femminile l'accoglienza fosse stata meno brutale. Ebbe anche l'idea di organizzare una resistenza contro i tizi tatuati. Dopotutto, c'erano centinaia di uomini contro dodici. Dovette ammettere, tuttavia, che aveva troppa paura di farsi beccare dagli omaccioni prima di aver trovato un numero sufficiente di alleati. Nei giorni precedenti aveva già giocato abbastanza a fare l'eroe. Una pallottola gli bastava. Avrebbe fatto volentieri a meno di denti rotti e ossa fratturate. Così rimase in silenzio e fantasticò su cosa avrebbe fatto a quei pezzi di merda se ne avesse avuto la possibilità.

GIORNO 10

LUNEDÌ

Manzano fu svegliato dal baccano e dalle urla. Mentre apriva gli occhi, sentì un odore strano, che copriva persino il puzzo.

Fuoco.

In preda al panico, si alzò tra i letti a castello e vide le fiamme che ardevano al centro della sala. Un fumo nero si raccoglieva sotto il soffitto.

Molti detenuti si erano rifugiati sul bordo della stanza. Un folto gruppo si affrettava verso la porta, altri correvano intorno al rogo urlando e gettandovi sopra i materassi, anche se lui non avrebbe saputo dire se per spegnerlo o per alimentarlo.

Il fumo, sempre più denso, cominciò ad abbassarsi.

Le finestre, collocate a sei metri di altezza, erano così strette che nessuno avrebbe potuto passarvi attraverso nemmeno se le avesse raggiunte.

I prigionieri si precipitavano verso la porta e anche verso uscite più piccole, che prima Manzano non aveva notato. Chiedevano aiuto, battevano i pugni contro gli usci, tentavano di scassarli o di sfondarli coi telai dei letti.

Il fumo gli irritò la gola. Gli altri si proteggevano il naso e la bocca con lenzuola e indumenti.

Alcuni iniziarono a costruire piramidi di letti sotto le finestre. Frantumarono i vetri e provarono a sgusciare fuori, ma invano. Chiamarono aiuto finché i piromani non gettarono materiale in fiamme sui materassi e anche le piramidi presero fuoco.

Scioccato, Manzano osservò il tumulto con gli occhi che gli lacrimavano. La calca davanti alle uscite diventò sempre più incontrollabile, perciò si tenne lontano per non essere schiacciato o calpestato.

Echeggiarono degli spari.

Un battente della grande porta si aprì ed entrarono degli uomini. Risuonarono altre detonazioni, che a malapena soverchiarono lo strepito assordante. I prigionieri volevano fuggire, ma si scontravano con la resistenza delle guardie e non riuscivano ad avanzare. Poi ricominciavano a spingere e venivano accolti da un'altra raffica di proiettili.

Il secondo battente si spalancò e, nonostante gli spari, i detenuti si riversarono all'esterno. Nella sala, il fumo s'infittì e il fuoco aggredì il passaggio tra la porta aperta e le finestre sfondate. Le fiamme si estesero ai letti.

Alternative fantastiche: soffocare, bruciare o beccarsi una pallottola, pensò Manzano. Fuori, tuttavia, le detonazioni parvero diminuire e allontanarsi. Strisciò carponi sotto il fumo nero, lasciandosi alle spalle gli ultimi pazzi che danzavano intorno alle fiamme.

Davanti all'uscita c'erano dozzine di feriti e di morti insanguinati. Manzano passò accanto a due poliziotti senza vita. Che i detenuti li avessero uccisi e si fossero impossessati delle armi? Mescolandosi tra la folla, raggiunse l'ingresso del cortile. Sotto l'arco erano accovacciati uomini che sparavano verso l'esterno. Le urla intermittenti delle sirene superavano il frastuono.

Manzano si lasciò cadere sul pavimento, guardandosi intorno. Nella direzione opposta non c'erano vie d'uscita. Avrebbe solo potuto aspettare che fosse tutto finito.

Gli uomini armati tentarono un'evasione, sparando furiosamente a casaccio. Uno fu colpito, incespicò e cadde. Un altro zoppicò e inciampò prima di accasciarsi a sua volta. Le loro armi furono recuperate da altri, che proseguirono da dove si erano fermati i loro compagni.

Sull'altro lato del cortile, un tale precipitò dall'edificio. Manzano non capì se fosse un detenuto o un agente. Un prigioniero si avvicinò di corsa, lo disarmò, si schiacciò contro il muro e fece fuoco.

Il fumo raggiunse Manzano, infiammandogli la gola e gli occhi. Lui affondò il viso nell'incavo del braccio, ma non servì a nulla. Doveva andarsene. L'unica via di fuga era il cortile, che però non offriva nascondigli e che continuava a essere teatro di una sparatoria. Manzano si avviò, aspettandosi di essere colpito da un momento all'altro.

Berlino

«Esigo informazioni chiare da Philippsburg», affermò il cancelliere.

Quel giorno, Michelsen non aveva potuto aggiungere voci positive alla sua lista. Ovunque guardasse, c'erano solo cattive notizie. Il fondo era stato toccato con

la comunicazione da Philippsburg e la successiva discussione.

«Ci stiamo provando, ma i collegamenti sono ancora precari. Non riceviamo dati aggiornati nemmeno dal Land né dall'AIEA. Secondo il comunicato arrivato un'ora fa, sarebbero fuoriuscite modeste quantità di vapore radioattivo. Da ieri, la popolazione nel raggio di cinque chilometri viene esortata a non lasciare le case e i centri di accoglienza», disse la collaboratrice del ministero dell'Ambiente.

«Almeno le altre centrali nucleari sono state rifornite?» domandò il cancelliere. La donna esitò e Michelsen si accorse che iniziavano a tremarle le mani.

«Ebbene?» insistette il cancelliere.

«Pare si sia verificato un grave incidente nell'impianto di Brokdorf an der Elbe. Non abbiamo informazioni più precise.»

«Come sarebbe a dire 'non abbiamo informazioni più precise'? Che diavolo sanno gli stramaledetti gestori? Non hanno idea di chi abbia introdotto gli worm nella rete, del perché le centrali non funzionino e di quando verrà riattivata l'alimentazione. Non sanno un bel niente! Voglio vedere i presidenti dei consigli d'amministrazione dei gestori di Philippsburg e di Brokdorf, in carne e ossa o sullo schermo. Subito!» tuonò il cancelliere.

«Ci... penso io», balbettò la donna.

Lui chiuse gli occhi e li riaprì. «Mi scusi. Non è colpa sua. Spero che non ci sia altro.»

Lei si morsicò le labbra.

Il cancelliere batté le palpebre. «Sputi il rospo.»

«Anche l'impianto francese di Fessenheim sul Reno segnala un grave incidente dovuto a problemi non meglio precisati coi sistemi di raffreddamento d'emergenza.» Sulla carta dell'Europa appesa alla parete, la collaboratrice indicò un punto sul confine tedesco, vicino a Stoccarda. «Secondo l'AIEA è fuoriuscito un vapore leggermente radioattivo. A detta dei gestori, non c'è motivo per procedere alle evacuazioni. Per il momento.

Il piano prevedrebbe una zona fino a venticinque chilometri. In circostanze normali sarebbe interessato quasi mezzo milione di persone, tra cui gli abitanti di Friburgo.»

«Mezzo milione...» gemette il cancelliere.

«E Temelín», continuò la donna. «Sembra che, come a Saint-Laurent, si sia verificata una fusione del nocciolo. Le autorità ceche hanno iniziato l'evacuazione. Ma la centrale sorge a circa ottanta chilometri dal confine tedesco più vicino.

Inoltre, in questo istante il vento soffia da nord-ovest. La radioattività, dunque, viene sospinta verso l'Austria.»

«Finché le correnti non cambiano.»

Lei tacque.

«Come sono i contatti con le autorità ceche?»

«Regolari.»

«Ci sono anche buone notizie?»

«Le altre centrali non si sono fatte vive. Secondo le informazioni, dispongono tutte di carburante per almeno altre due settimane, a eccezione di Grohnde e Gundremmingen C, dove abbiamo già inviato i rifornimenti.»

«Philippsburg, Brokdorf, Fessenheim, Temelín, Grohnde e Gundremmingen. Voglio ricevere un rapporto ogni ora. E naturalmente subito, se la situazione dovesse cambiare», dichiarò il cancelliere.

Bruxelles

La porta della cella si aprì con uno scatto sonoro. Angström se ne accorse per prima perché era l'unica a non cercare di guardare fuori della finestra.

Afferrò Shannon. «Hanno aperto!» Tirò giù l'americana. Furono quasi travolte dalle altre. Corsero verso le scale e si fermarono all'entrata del cortile. Gli spari erano cessati. Dai bracci maschili, centinaia di detenuti si precipitavano verso il portone. Dalle finestre uscivano fumo e fiamme.

«Dobbiamo aspettare che se ne siano andati?» chiese Shannon. «Centinaia di uomini impazziti, alcuni dei quali hanno commesso crimini spaventosi...»

«No. Nel caos daremo meno nell'occhio. Vieni!»

Si misero a correre e Angström pregò che la sparatoria fosse finita.

Raggiunsero il portone spalancato. Gli evasi si sparpagliarono sulla strada in tutte le direzioni.

«Dove siamo?» domandò Shannon.

«Alla periferia della città.»

«E ora?»

«Cerchiamo di arrivare a casa. La polizia non verrà subito a cercarci. Hanno soggetti più pericolosi da catturare.»

Al telefono satellitare, Hartlandt non sentiva bene Bollard. Era tornato a Ratingen mentre il GSG 9 individuava altri depositi dei sabotatori. «Li abbiamo identificati. Classici mercenari. Un sudafricano, un russo e un ucraino. Erano presenti nelle banche dati di diversi servizi segreti. Uno era stato per l'ultima volta in Iraq per la Blackwater, gli altri due ci erano andati in precedenza.»

«Avete già interrogato il sopravvissuto?» volle sapere Bollard.

«No. È stato colpito da dodici proiettili, tre dei quali gli si sono conficcati nel cervello. È in coma. Non ci dirà più niente.»

«Avete qualcos'altro?»

«Ci stavo arrivando. Nel furgone abbiamo trovato una mappa col percorso pianificato, con gli obiettivi degli attentati e con le posizioni dei depositi. Tuttavia, non c'erano apparecchi di comunicazione né sul veicolo né nelle basi. Al momento, i servizi segreti e gli inquirenti nazionali di vari Stati stanno vagliando il passato recente dei tre uomini e la loro situazione finanziaria. Personalmente, li avrei pagati in contanti, ma non si sa mai... Come si dice? *Follow the money.*»

Bruxelles

Manzano percorse le vie il più rapidamente possibile. In lontananza udì le sirene dei veicoli blindati. Nei primi minuti di fuga era stato il puro istinto a guidare le sue azioni, ma ora stava recuperando la lucidità. Innanzitutto aveva bisogno di un nascondiglio, poi avrebbe dovuto connettersi a Internet per esaminare meglio la pagina web. Non riusciva a pensare ad altro. Si domandò dove andare. In città non conosceva nessuno a parte Sonja Angström. Anche le donne erano evase? Non ci aveva fatto caso.

Doveva fare un tentativo. Aveva l'indirizzo stampato nella memoria da quando lei gli aveva dato il suo biglietto da visita all'Aia. Doveva chiedere indicazioni a qualcuno. E procurarsi un mezzo di trasporto, in caso la svedese vivesse troppo lontano. Provò tutte le biciclette incatenate ai sostegni o ai cartelli stradali. Di lì a poco ne trovò una il cui proprietario era stato piuttosto incauto.

Come il giorno precedente, Marie Bollard aveva aspettato invano il camion al punto di distribuzione. D'un tratto, anche gli usurai e i venditori abusivi erano fuggiti davanti alla moltitudine inferocita. Gli oratori rabbiosi sulla piazza avevano incitato gli ascoltatori a chiedere conto del blackout ai responsabili, che secondo loro erano innanzitutto i politici. La folla si era messa in marcia, lenta e inarrestabile come un fiume di fango dopo la rottura di un argine. Con un vago misto di confusione, collera e curiosità, Marie si era lasciata trascinare fino al Binnenhof, la sede del Parlamento olandese.

La fiumana di gente aumentò lungo il tragitto. Migliaia di manifestanti raggiunsero la piazza. Alcuni poliziotti cercarono di fermarli, ma furono semplicemente spinti via. C'erano così tante persone che l'enorme cortile interno del complesso non riusciva a contenerle tutte. Riempirono le strade vicine fino a davanti alla sede della Seconda camera.

Marie aveva partecipato per l'ultima volta a una dimostrazione quand'era studentessa, e solo per fare un dispetto ai suoi genitori. Si sentiva a disagio tra la calca adirata e chiassosa, ma anche protetta all'interno di quel grande e caldo organismo in movimento, che ogni tanto pareva gridare con una sola voce, respirare con un solo polmone e muoversi con un sol corpo. Insieme timorosa e impavida, si sentì pervadere dalla sua energia. Non osò urlare con gli altri, bensì restò vigile, attenta a mantenere le distanze, ma si rese conto di quanto fosse difficile sottrarsi al vortice di sensazioni irrefrenabili. Alcuni avevano portato dei manifesti, lenzuoli tesi tra manici di scopa. Le grida non si placarono. Anzi, parvero intensificarsi come le onde che annunciano una burrasca, frangendosi l'una dopo l'altra contro gli scogli, sempre più alte e impetuose.

Berlino

«Abbiamo altri indizi che dimostrano la responsabilità della Cina», dichiarò il generale sullo schermo. Michelsen immaginò che alle sue spalle regnasse il frenetico trambusto dell'unità di crisi della NATO.

«Le tracce di alcuni malware rinvenuti nei sistemi dei gestori di rete europei conducono a indirizzi IP in Cina.»

«Conducevano anche a Tonga. Eppure non siete inclini a ritenere responsabile una piccola isola nei mari del Sud», obiettò il cancelliere.

«I server a Tonga e in altri Paesi servivano solo a depistarci», spiegò pazientemente il generale.

«E chi dice che questo non sia anche lo scopo degli IP cinesi?»

«La loro ubicazione. Le dicono qualcosa l'università di Shanghai Jiao Tong e la scuola professionale di Lanxiang?» Senza aspettare la risposta del cancelliere o degli altri membri dell'unità di crisi, il generale proseguì: «Ricordate gli attacchi degli hacker a Google e ad altre aziende americane, di cui i media hanno parlato nel 2010 e nel 2011? All'epoca gli esperti d'informatica, tra cui anche quelli della National Security Agency americana, sono risaliti a questi due enti culturali cinesi. Uno di loro forma esperti d'informatica per l'esercito. Jack Guiterrez dello United States Cyber Command vi spiegherà perché questo dettaglio sia interessante. Jack?»

In una finestra più piccola comparve un tale dai capelli corti e dagli occhiali di nickel. «Per gli attacchi di questo tipo, i regimi come la Cina e la Russia usano strategie diverse da quelle degli Stati Uniti o della NATO. Da noi s'impiegano direttamente le unità specializzate dell'esercito e dei servizi segreti. La Cina e la Russia, invece, preferiscono servirsi di 'hacker patriottici' volontari. Ne è un esempio l'aggressione russa all'Estonia nel 2007. Attacchi del tipo *denial of Service* hanno bloccato le pagine web dei partiti, dei media, delle autorità, delle banche e dei servizi d'emergenza estoni. In parole povere, i computer infetti hanno inviato un tale numero di richieste alle pagine web da provocare il collasso dei server. Per giorni è stato impossibile pagare i salari e le fatture. Il Paese si è paralizzato senza che fosse stato sparato un sol colpo o sganciata una sola bomba. Col senno di poi, probabilmente si può considerare quell'episodio il primo esempio di guerra telematica. Per molto tempo non si è scoperto cosa ci fosse sotto. I Naschi, un'organizzazione giovanile legata al Cremlino, hanno rivendicato il sabotaggio nel 2009. È questo il problema. Anche se avessimo saputo subito chi ci fosse dietro l'aggressione, la Russia avrebbe accampato la scusa di alcuni giovani dall'eccessivo fervore patriottico. Occorre provare che dietro ci siano l'esercito e i servizi segreti.»

«Be', all'occorrenza le prove si trovano in quattro e quattr'otto. Se penso al presunto motivo della guerra del Golfo...» mormorò Michelsen.

Il generale non l'aveva sentita, ma il ministro della Difesa la fulminò con lo sguardo.

«Molte guerre sono scoppiate per ragioni banali», osservò il generale. «Ma a causa di un gruppetto di ragazzi?»

«La Cina s'infiltra regolarmente da almeno dieci anni nei sistemi informatici degli Stati e delle società occidentali. Pensate ai cavalli di Troia che sono stati rilevati nel 2007 sui computer della cancelleria federale e dei ministeri tedeschi. Lo stesso dicasi per l'intrusione alla Casa Bianca nel 2008, per quella nelle aziende petrolifere ed energetiche nel 2009, e così via.»

«Continuo a non capire il motivo. Ne abbiamo discusso più volte. Ormai l'economia mondiale è così interconnessa che la distruzione dell'Europa e degli USA avrebbe conseguenze devastanti anche per gli altri», intervenne il ministro degli Interni.

«La Cina ha problemi di ogni genere. Ingiustizia sociale, l'indispensabile conversione dell'economia, l'invecchiamento della popolazione dovuto a decenni di controllo delle nascite. Il Partito comunista combatte su molti fronti e, come sappiamo, un nemico comune è uno strumento efficace per distogliere l'attenzione dai problemi. Meglio ancora se lo si trova al di fuori dei propri confini, in una guerra.» Per la prima volta dall'inizio della discussione, il generale mosse altre parti del corpo oltre alla faccia, piegandosi leggermente verso la telecamera. «Vede, egregio cancelliere, io sono un militare della vecchia scuola. Ho trascorso i primi anni della mia carriera a bordo di un carro armato Leopard, ma ormai ho capito anch'io che le guerre del futuro non si combatteranno necessariamente con armi, panzer o cacciabombardieri, bensì come sta accadendo ora. Non possiamo - anzi, non dobbiamo - aspettare che qualcuno ci spari addosso il primo proiettile o sganci la prima bomba sopra una delle nostre città. Il nemico non lo farà, perché non ha più bisogno di farlo. Perché dovrebbe mandare i suoi soldati davanti ai nostri fucili e ai nostri cannoni quando può annientarci senza correre rischi, standosene comodamente seduto dietro una scrivania a diecimila chilometri di distanza? Capisce? Il primo colpo è riuscito! L'avversario non deve neppure ricorrere alle armi nucleari. Siamo noi stessi a causare persino le esplosioni atomiche. La prima ha già devastato ampie zone della Francia. Le altre sono solo questione di tempo. Se ci diamo subito da fare, possiamo evitare almeno quelle.»

«Un contrattacco distruggerà impianti e ucciderà persone in Cina, ma non garantirà che da noi torni la corrente», obiettò il ministro degli Interni.

«Ma costringerà il nemico a interrompere l'attacco», s'intromise il ministro della Difesa.

«Oppure a darci il colpo di grazia.»

«Nel 2011 gli Stati Uniti e la NATO hanno concordato una strategia per casi come questo. Gli attacchi alle infrastrutture informatiche sono considerati atti bellici. Abbiamo il diritto di rispondere con le armi convenzionali o digitali.» Il generale si tirò indietro, forse per non sembrare troppo aggressivo. «Non siamo costretti a lanciare subito i missili nucleari su Pechino. Anche noi conosciamo la tattica militare moderna. Nella prima fase sarebbe pensabile reagire nello stesso modo, togliendo la corrente ad alcune metropoli importanti.»

«Chi è in grado di farlo?» domandò il ministro degli Interni.

«Crede forse che negli ultimi anni gli eserciti occidentali abbiano dormito? Shanghai, Pechino» - l'altro schioccò le dita, - «mi dia l'okay, e tra qualche ora laggiù non funzionerà più niente.»

Michelsen lesse l'angoscia sui volti dei presenti.

«Glielo ripeto, signor cancelliere», aggiunse con urgenza il generale. «Ciò che non otterrà in questo conflitto è lo *smoking gun*. Ma, se esce dalla porta, vedrà che il colpo è stato sparato e che ci ha feriti gravemente. Rispondiamo al fuoco prima di morire dissanguati.»

Bruxelles

Angström appoggiò la bicicletta rubata davanti al palazzo, Shannon lasciò la sua là accanto.

Angström viveva al quarto e ultimo piano. Non appena furono nell'appartamento, chiuse tutte e quattro le serrature a doppia mandata.

Avevano un aspetto orribile. Fuligginose, sudate, spettinate.

«Vieni», disse Angström. In bagno le porse alcune salviettine umidificate. «Mi dispiace, ma dovrai accontentarti.»

Shannon si ripulì alla meno peggio. Se non altro riuscì a togliersi la sporcizia dal viso e dalle mani. Le rimase persino un fazzolettino per le ascelle e il collo.

In cucina, Angström aprì una confezione di pane e posò sul tavolo un vasetto di miele e una bottiglia d'acqua. «Ho ancora del manzo in scatola, se ti piace la carne

a colazione.»

«Grazie, va benissimo anche così.»

«Hai conosciuto Piero all'Aia?»

Shannon spiegò come fosse andata a cercare Bollard e come fosse incappata in Manzano. Aveva ancora la sensazione che l'altra fosse interessata a lui, perciò non specificò che avevano diviso la camera.

«E poi vi siete spostati in Germania?»

Shannon si domandò cosa potesse rivelarle. Optò per una variante edulcorata. Se fosse stato necessario, un giorno sarebbe stato Manzano a raccontarle la verità.

«Però non capisco perché ve ne siate andati», asserì Angström alla fine.

«In ogni caso, ora siamo qui. Credi che la polizia non verrà a cercarci?»

«Hai visto quanti prigionieri hanno tagliato la corda. C'erano anche degli assassini. Perché dovrebbero venire proprio da me?»

Mangiarono in silenzio per un po'.

«Che cos'è successo negli ultimi giorni? Sarai sicuramente stata aggiornata», riprese Shannon.

«Riecco la giornalista.»

La giovane si strinse nelle spalle. «Per ora non posso andare in onda. E, anche se potessi, chi mi guarderebbe?»

«Non abbiamo un quadro completo della situazione. Quasi tutti i mezzi di comunicazione sono andati in tilt. Niente telefono, niente radio delle autorità, qualche trasmissione da parte dell'esercito e dei radioamatori, un paio di collegamenti satellitari. In linea di massima, i contatti tra le centrali di crisi nazionali resistono, ma gli Stati apprendono sporadicamente cosa stia accadendo al loro interno. Le informazioni arrivano alle centrali solo di tanto in tanto, e si tratta sempre di cattive notizie. I mercati neri prosperano, le strutture e gli uffici pubblici vengono sostituiti da iniziative private o strutture parallele, la polizia e l'esercito non riescono più a garantire la pubblica sicurezza. La gente si fa giustizia da sé.»

«Abbiamo incontrato una di quelle ronde cittadine.»

«Ne ho viste alcune anche a Bruxelles. Dopo la Spagna, gli eserciti hanno fatto colpi di Stato anche in Portogallo e in Grecia. A quanto pare, in Francia c'è stato un massimo incidente credibile all'interno di una centrale nucleare, e un altro nella Repubblica Ceca. Un'altra dozzina d'impianti sparsi in tutta Europa è in condizioni critiche. Nelle fabbriche di molti Paesi, soprattutto negli stabilimenti chimici, si sono verificati incidenti che hanno ucciso dozzine di persone - in un caso addirittura centinaia - e hanno provocato gravi danni ambientali. Ma anche a

questo proposito mancano dati precisi. Probabilmente non siamo a conoscenza di tutte le sciagure. Nella maggior parte degli Stati esistono piccole zone dotate di fornitura elettrica, ma non se la passano molto meglio, perché sono invase dagli sfollati.»

«E negli Stati Uniti?»

«La tua famiglia è laggiù?»

Shannon annuì.

«La situazione è critica anche lì. In almeno due centrali nucleari si è già registrato un massimo incidente credibile. Da altre tre non riceviamo più informazioni chiare dai responsabili, il che non significa nulla di buono, come ben sai. Lo stesso dramma, solo rinviato di un paio di giorni rispetto all'Europa. Collasso della fornitura di acqua, generi alimentari, cure mediche. Incidenti nelle fabbriche e compagnia bella. Tuttavia, pare che ci siano già state forti esplosioni di violenza, soprattutto nelle zone dove vivono molte persone socialmente svantaggiate.»

Bussarono alla porta.

Shannon ebbe un tuffo al cuore. «Chi è?» sussurrò.

«Non ne ho idea. Forse la mia vicina.»

«La polizia?»

«Busserebbero, secondo te?»

Parigi

Potrai dormire quando sarai morto.

Blanchard trovava stupido quel motto sin da quando l'aveva sentito per la prima volta. Quanto a dormire, non chiudeva occhio da giorni, e probabilmente la sua ora sarebbe arrivata di lì a poco. «Abbiamo riconfigurato quasi tutti i computer nel centro di comando», disse a Tollé, che inspiegabilmente sembrava appena uscito da una rivista di moda maschile e che era l'unico nella stanza a non emanare odori sgradevoli.

Su molti monitor del Centre National d'Exploitation du Système lampeggiavano numeri e grafici anziché schermate blu.

Il gigantesco schermo nero sulla parete mostrava circa l'80 per cento delle regioni di fornitura in rosso, alcune macchie gialle, il resto verde.

«Significa che siete nuovamente in grado di controllare il flusso di corrente?» chiese Tollé.

«Più o meno. Siamo riusciti a riavviare anche la maggior parte dei server che comandano il funzionamento della rete. Da domattina inizieremo a ricreare le prime piccole reti. Se ci riusciamo, continueremo nel corso della giornata», rispose Proctet.

«Come sarebbe a dire 'se ci riusciamo'? Perché non dovreste riuscirci?»

«I sistemi e le procedure sono complessi. E dipendono da vari fattori.»

«Dove sono i problemi? Possiamo fare qualcosa? Non dovete far altro che dirlo.»

«Temo che non possiate mettere a disposizione le necessarie potenze reattive né accelerare la creazione delle reti, perché in questa fase le centrali sono costrette a funzionare in uno stato operativo sfavorevole, che possono sopportare solo per poche ore. Inoltre, è estremamente difficile stabilire quanti utenti si possano collegare in una simile situazione per mantenere stabile la rete. Sono possibili anche sganci di protezione automatici che potrebbero causare distacchi del carico, spegnimenti dei generatori eccetera. È molto delicata, per esempio, l'accensione dei trasformatori che girano a vuoto. Per farla breve, un picco della corrente d'inserzione. L'effetto Ferranti può sfociare in sganci da sovratensione. Vuole sapere altro? Riassumendo, non è così facile e purtroppo non potete aiutarci», disse Blanchard.

Tollé annuì come se avesse capito tutto, ma tacque. Blanchard si godette il momento. Avrebbe voluto snocciolare altri paroloni tecnici, ma resistette alla tentazione. «Con un po' di fortuna potremmo ripristinare l'energia già tra uno o due giorni in vaste zone del Paese. Quasi tutti gli altri gestori di rete europei ci hanno comunicato che sono entrati in uno stadio analogo. Tuttavia continuano ad avere problemi con le centrali.»

«Per prime devono...»

«... essere riattivate le regioni in cui sorgono gli impianti nucleari di Tricastin, Fessenheim e Cattenom. Lo sappiamo. Forse le rimetteremo in funzione già questa sera.»

«Dunque posso comunicare al presidente che l'alimentazione elettrica sta per tornare?»

«Non sia troppo precipitoso. Soprattutto, la notizia non dev'essere resa pubblica prima di aver ottenuto i primi risultati.»
«Può immaginare quanto il presidente sia ansioso di fare questo annuncio.»
«Non è l'unico.»

L'Aia

Quando le prime nuvole di fumo si alzarono in un angolo del Binnenhof, la folla urlò a squarciagola. Dalle finestre del primo piano uscirono fiamme che ben presto ostruirono la visuale di quella parte dell'edificio. La moltitudine si mise in movimento, prima adagio, poi sempre più freneticamente.

Marie Bollard era schiacciata all'estremità posteriore della piazza, al cui centro sorgeva la statua di Guglielmo I. Le urla erano cambiate. Invece degli slogan ritmici e sincopati si udiva un vociare nervoso, interrotto da grida acute e impaurite. Marie sentì una pressione sempre più forte dietro di sé, ma le strade intorno alla piazza erano troppo strette e affollate per fuggire. Senza volerlo, pensò alle scene di panico collettivo in cui le persone morivano calpestate, schiacciate o soffocate, e fu sopraffatta dal terrore. Poté solo seguire la corrente mentre l'adrenalina le scorreva nelle vene. Come aveva potuto lasciarsi trascinare fin là? I ragazzi avevano bisogno di lei.

Bruxelles

«Devo accedere a quella pagina.» Manzano aveva una cera migliore rispetto a mezz'ora prima. Dopo che Angström aveva aperto la porta, l'aveva fissata con gli occhi iniettati di sangue sul viso annerito.

«Ogni volta che ti vedo sei sempre più malconco!» aveva esclamato lei. La gioia di saperlo vivo aveva superato la rabbia dovuta al fatto di essere reduce dalla notte peggiore della sua vita.

Era arrivato a casa sua in bicicletta. Con qualche salviettina umidificata, una preziosa mezza bottiglia d'acqua e una saponetta l'avevano ripulito in modo che

non avesse più un aspetto spaventoso. Purché si facesse finta di non vedere gli occhi arrossati, la cicatrice riaperta sulla testa e un paio di lividi sul viso che, dedusse Angström, doveva essersi procurato in prigione. Lui non aveva raccontato come.

Le due donne gli avevano parlato della loro esperienza: il carcere era sovraffollato e in condizioni igieniche disastrose, ma perlomeno le altre prigioniere erano state abbastanza civili. Poterono solo fare congetture sul motivo che aveva spinto il personale di sorveglianza ad aprire le celle, ma probabilmente era stata la paura di dover rispondere della morte di centinaia di detenuti.

«Qui non ho Internet, come puoi immaginare», disse Angström.

«Mi serve», insistette Manzano.

Lei ebbe l'impressione che avesse un atteggiamento maniacale, se non addirittura ossessivo. Forse dipendeva dalle emozioni della notte precedente, pensò, o dalla mancanza di sonno. Le candele tremolanti sul tavolo della cucina rafforzarono quella sensazione.

«Che ore sono?» Manzano guardò l'orologio sopra la porta. Quasi le diciotto. «Sai se nei dintorni ci sono isole di corrente che possiamo raggiungere in qualche modo?»

«No. La più vicina è in Germania, a più di centocinquanta chilometri da qui. Esisteva fino a ieri, ma può darsi che nel frattempo sia collassata. Come pensi di arrivarci?»

Manzano la fissò con le mascelle contratte. «Allora devo tornare al MIC.»

Angström credette di aver capito male.

«È l'unica possibilità per accedere alla pagina web. Capisci, forse abbiamo scoperto una piattaforma di comunicazione degli aggressori! Devo esaminarla.» Manzano era così infervorato che parve non accorgersi della sua irritazione.

«È il posto in cui ci hanno arrestati meno di ventiquattr'ore fa. Come pensi di accedere?»

«Devo fare un tentativo. Vi capisco se volete tirarvi indietro, ma io devo provare. Come faccio a entrare?»

Angström scosse la testa. «Sei pazzo. Sicuramente non senza tesserino.»

«Qualche possibilità di ottenerne uno?»

Le immagini apparvero per la prima volta sulla pagina web di un'emittente giapponese. Il corrispondente all'Aia le aveva inviate via satellite. La sede del Parlamento olandese era in fiamme. Ottimo, commentò soddisfatto Lekue Birabi, uno dei suoi compagni di lotta. Lui ricordò come avesse conosciuto il nigeriano durante un soggiorno di studio nella capitale britannica.

Il figlio del capo di una tribù residente sul delta del Niger stava preparando la tesi di dottorato alla famosa London School of Economics and Political Science. Si erano subito intesi alla perfezione. Sin da ragazzo, Birabi aveva spalleggiato la resistenza contro lo sfruttamento del delta del Niger da parte del governo centrale e dei gruppi petroliferi internazionali. Dopo il processo farsa e l'esecuzione dell'attivista Ken Saro-Wiwa da parte del regime nigeriano alla metà degli anni '90 - fatti che avevano suscitato indignazione in tutto il mondo -, Birabi aveva persino trascorso un breve periodo in carcere, dov'era stato torturato. I suoi genitori erano morti durante l'attacco di un gruppo etnico rivale, finanziato da un gruppo petrolifero. Era riuscito a fuggire e a laurearsi grazie a una borsa di studio.

All'epoca lui, Birabi e pochi altri avevano iniziato a concretizzare l'idea che avevano concepito durante lunghe nottate di discussioni. Come le altre persone che si erano unite al gruppo negli anni successivi: individui di origini, nazionalità, ceto sociale e formazione diversi, uomini e donne, uniti dalla stessa visione, dal medesimo obiettivo. Ora avevano fatto il primo passo. Gli abitanti dell'Europa e degli Stati Uniti non si accontentavano più di dibattiti, petizioni e dimostrazioni. Dopo qualche giorno di sgomento e dopo l'illusione di poter ripristinare pacificamente il vecchio ordine, ora entravano in azione con violenza ancora maggiore. Da Roma, Sofia, Londra, Berlino e molte altre città europee, i corrispondenti riferivano di attacchi alle istituzioni pubbliche, simili a quello dell'Aia. Stavano arrivando le prime segnalazioni persino dagli USA. Fece un cenno a Birabi, che non nascose il proprio compiacimento. Quello che fino a qualche anno prima era stato un progetto teorico era diventato realtà. La rivolta era iniziata.

L'Aia

«La collaborazione con le autorità internazionali ha rivelato nuove informazioni sui possibili complici di Jorge Pucao», annunciò Bollard alla commissione. «È stato dimostrato che ha avuto contatti con sei di loro. Inoltre, l'analisi dei dati sui voli ha rilevato soggiorni contemporanei negli stessi luoghi nel corso degli ultimi anni.» Richiamò l'immagine di un nero. «Questo, per esempio, è il dottor Lekue Birabi, nigeriano. Trovate la sua biografia dettagliata nella banca dati. Presenta molti paralleli con Jorge Pucao. Membro del ceto medio-alto di un Paese emergente o in via di sviluppo, impegnato sul piano politico, osteggiato dal sistema dominante, dramma familiare, molto intelligente, laureato a una delle migliori università del mondo. Ha pubblicato numerosi articoli e gestito diversi blog in Internet. I testi completi sono contenuti nella banca dati, in 'Birabi_lit'. Non li abbiamo ancora studiati a fondo, ma si può già dedurre che quel tizio ha idee piuttosto radicali. Nel 2005 scrive che 'l'attuale sistema economico-politico consolida i rapporti di potere nella loro versione odierna. Poiché nei decenni precedenti sono falliti tutti i tentativi di riforma pacifici compiuti dall'interno, occorre prendere in considerazione anche la distruzione violenta del sistema come mezzo di rinnovamento'. Anche questa radicalizzazione è un parallelo con Pucao, come la partecipazione a diverse proteste contro i G8, la prima delle quali a Genova nel 2001.» Mostrò un planisfero su cui vari punti erano collegati da linee rosse. Accanto a ogni linea e a ogni luogo c'erano combinazioni di numeri.

«Questi sono i viaggi documentati di Jorge Pucao dal 2007.» Premendo un tasto del telecomando, Bollard aggiunse delle linee blu, alcune delle quali intersecavano quelle rosse. «Questi sono gli spostamenti di Lekue Birabi nello stesso arco di tempo. Come vediamo, spesso le destinazioni e i periodi coincidono. L'ultima residenza di Birabi sono stati gli USA. Nell'autunno del 2011 è svanito senza lasciare traccia. Le autorità americane stanno esaminando il suo computer. L'aveva dimenticato e il padrone di casa l'aveva messo in un ripostiglio. È stato ripulito accuratamente, ma siamo riusciti a ricostruire alcuni dati, tra cui una parte delle e-mail. È emerso che dal 2007 Birabi intratteneva una fitta corrispondenza con un certo 'Donkun', che, secondo gli indirizzi IP, si trovava perlopiù dove Pucao soggiornava in quel momento. Inoltre, gli inquirenti di tutto il mondo hanno trovato altri contatti legati agli stessi ambienti e in comunicazione con Birabi o Pucao. Alcuni sono spariti a loro volta. Naturalmente, meritano la massima attenzione. Ci sarebbe, per esempio, l'indonesiano Siti Jusuf, stessa età e stesso curriculum degli altri due. Durante la crisi asiatica dei tardi anni '90, la sua famiglia perde il proprio patrimonio e risente dei disordini provocati dalla crisi

valutaria ed economica. Poi ci sarebbero due connazionali di Pucao, Elvira Gomez e Pedro Muñoz, anch'essi attivisti politici; due spagnoli, Hernandez Sidon e Maria de Carvalles-Tendido; due italiani, due russi, un uruguayano, un ceco, una greca, due greci, un francese, un irlandese...»

«Un gruppo veramente internazionale», commentò qualcuno.

«... due statunitensi, un giapponese, una finlandese e due tedeschi. Alcuni sono esperti d'informatica professionisti come Pucao. Al momento esistono in tutto circa cinquanta sospettati che hanno avuto contatti con uno o più membri dell'organizzazione.»

«E tutto questo sulla base di una fotografia e di un identikit?» domandò qualcuno.

«Quelli sono stati il punto di partenza. Non appena abbiamo capito cosa cercare, i servizi segreti nazionali e internazionali hanno potuto proseguire le indagini. In questo istante, centinaia di collaboratori stanno seguendo moltissime piste in tutto il mondo. Le informazioni arrivano a raffica nonostante le circostanze. I dati indicano come minimo che esiste un gruppo di persone col background ideologico adeguato, con vicende personali tormentate e col know-how necessario per un simile attentato terroristico. Incontriamo profili analoghi nei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo. I protagonisti provengono raramente dai ceti poveri e svantaggiati, bensì vengono reclutati nella colta classe medio-alta delle rispettive società. Qui potremmo avere a che fare per la prima volta con un fenomeno analogo su scala globale», rispose Bollard.

«Vogliamo davvero credere che un manipolo di ragazzi sia in grado di gettare la civiltà occidentale nella peggiore crisi di tutti i tempi e di mettere il pianeta in una delle più pericolose situazioni di conflitto dopo la seconda guerra mondiale?» intervenne qualcuno.

«Perché no?» ribatté Bollard. «Nella Germania degli anni '70 sono bastati alcuni gruppetti di terroristi della Rote Armee Fraktion per cambiare la vita di sessanta milioni di abitanti della repubblica. Le conseguenze sociali, dalle misure di sicurezza ai divieti di accesso al pubblico impiego, si sono fatte sentire per decenni. Le Brigate rosse italiane sono state fondate da quindici membri e gli attentati dell'11 settembre 2001 sono stati eseguiti da non più di due dozzine di uomini. No, non ci sono ragioni che tengano: possiamo tranquillamente dare per scontato che poche dozzine di persone con competenze e risorse finanziarie sufficienti siano in grado di organizzare simili attentati.»

«Aspetto fondamentale. I finanziamenti. Anche se questi tizi hanno il know-how necessario, per un'iniziativa di questo tipo non basta qualche donazione», affermò Christopoulos.

«Il che ci conduce a Balduin von Ansen, Jeanette Bordieux e George Vanminster. A distinguerli dagli altri membri scomparsi è il fatto che sono tutti eredi d'ingenti patrimoni. Von Ansen - figlio di un'aristocratica britannica e di un banchiere tedesco -, Vanminster - cittadino statunitense, erede del conglomerato industriale Vanminster Industries - e Bordieux - figlia di un magnate dei media francese - valgono insieme più di un miliardo di euro. Tutti e tre finanziano generosamente progetti sociali e politici. Tutti e tre erano da anni in stretto contatto con Pucao e con altri sospettati.»

«Perché persone come loro dovrebbero...?»

«Perché no? Gli esempi non mancano. All'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli, rampollo di una delle famiglie più facoltose del suo Paese, dobbiamo la pubblicazione di bestseller mondiali come *Il dottor Zivago* e *Il gattopardo*, ma anche della famosa immagine di Che Guevara che ancora oggi fa bella mostra di sé su milioni di T-shirt e nelle camere di moltissimi giovani. Era in contatto con gruppi estremisti italiani, ne ha fondato uno tutto suo, è entrato in clandestinità, ha fornito armi ai terroristi tedeschi ed è morto mentre cercava di far esplodere un palo della luce. Non occorre scendere nei dettagli su Osama bin Laden, un altro terrorista milionario. Anche tra i ricchi ci sono degli estremisti, in tutti gli ambienti politici e sociali.»

Orléans

Annette Doreuil trovò il proprio letto. Si era abituata agli odori e al baccano, ma la presenza di centinaia di sconosciuti la angosciava. I loro posti erano verso il fondo della sala. Il vantaggio era una maggiore privacy. Lo svantaggio, una maggiore distanza dai bagni e dalle toilette. La donna della Croce Rossa aveva assegnato a loro e ai Bollard quattro letti vicini.

Annette aveva chiesto più volte di essere sottoposta a un controllo della contaminazione radioattiva, ma aveva ricevuto sempre la stessa risposta: non c'erano personale e apparecchiature sufficienti.

Udì delle voci concitate che venivano dall'ingresso. Alcune persone entrarono di corsa, si sparpagliarono, urlarono qualcosa a coloro cui passarono davanti. Alcuni sfollati rimasero dov'erano. Altri saltarono su ed esortarono i vicini o le proprie famiglie, come fecero coloro che avevano dato inizio al trambusto e che ormai avevano raggiunto la loro meta nel mare di letti. Raccolsero frettolosamente i loro averi, afferrarono i bambini per le braccia o li chiamarono all'interno della sala, nella quale il brusio si trasformò pian piano in uno strepito.

Annette si era fermata per un istante prima di andare dagli altri. Tentò di capire quale fosse il motivo di tanta agitazione. Arrivata a metà strada, vide che anche suo marito e i Bollard avevano notato la confusione e che stavano chiedendo informazioni ai vicini. Le persone si precipitarono verso l'uscita con sacchi, borse e valigie. Stavano fuggendo! Davanti alle porte si formarono folti gruppi.

«La centrale è esplosa ancora!» esclamò Vincent Bollard. «Il vento sta soffiando una nube radioattiva direttamente verso Orléans!» Cominciò a mettere in valigia i pochi effetti personali sparpagliati sui loro letti.

«Chi l'ha detto?» chiese Annette.

«Tutti», rispose lui senza fermarsi.

«Dobbiamo andarcene!» aggiunse Bertrand.

Annette esitò. I responsabili del centro di accoglienza non avrebbero annunciato una nuova evacuazione con gli altoparlanti e coi megafoni? Non avrebbero invitato gli ospiti alla calma, alla compostezza e all'ordine? Non era più prudente restare al chiuso?

Evidentemente suo marito e i Bollard non si posero le stesse domande. Avevano già preparato i bagagli.

«Vieni.» Bertrand le mise in mano la borsa più leggera e prese la valigia. Si toccò il petto e fece una smorfia.

Annette afferrò la borsa e seguì gli altri tre, che partirono di corsa tra i letti. Nel frattempo, quasi tutti gli sfollati erano arrivati alle uscite, che erano troppo strette per farli passare velocemente. Bertrand le urlò qualcosa da sopra la spalla, ma lei non capì. Lui vacillò, mollò la valigia, si appoggiò al letto più vicino e la guardò. Annette lesse il dolore e il panico nei suoi occhi. «Bertrand!» Lo prese per la spalla e cercò di fermare i Bollard chiamandoli con tutto il fiato che aveva in corpo. Loro si voltarono, esitarono, gettarono a terra le valigie e tornarono indietro aprendosi un varco tra la calca.

Bertrand si era accasciato sul letto, pallido, sudato e con le labbra bluastre e tremanti. Si teneva il petto. Annette gli strinse la mano e gli accarezzò la guancia.

Lui la fissò con sguardo penetrante.

«Il cuore! Un medico! Ha bisogno di un medico!» urlò lei ai Bollard.

Celeste reagì per prima. Corse nuovamente verso l'uscita, seguita da Vincent.

«Ti chiamiamo un medico. Andrà tutto bene. Il dottore arriva subito», disse Annette a suo marito.

Bertrand aveva il viso freddo e umido e le palpebre tremolanti. Apriva e chiudeva le labbra come un pesce. Voleva dire qualcosa, ma non riuscì a emettere nessun suono.

«Un medico! Ci serve un medico!» continuò a gridare Annette.

Nel caos della fuga, nessuno parve sentirla. Le salirono le lacrime agli occhi. «Non c'è un medico?» sussurrò.

Bertrand aveva smesso di boccheggiare.

Bruxelles

«Stento a credere di aver accettato», bisbigliò Angström quando lasciarono le biciclette davanti alla sede della Commissione europea.

«Anch'io», replicò Shannon.

«In quale altra prigione potrebbero portarci?» chiese Manzano.

«Non è il momento adatto per gli scherzi di cattivo gusto», bofonchiò Angström.

Si diressero verso l'ingresso con tutta la calma possibile. Raggiunsero l'atrio indisturbati. Lei mise il tesserino davanti alla serratura elettronica, ma la porta restò chiusa. «Maledizione! L'hanno già disattivato!» sibilò.

Un addetto alla sicurezza li aveva notati e si stava avvicinando. Angström cercò con lo sguardo la via di fuga migliore, ma dietro l'uomo c'erano altre guardie, benché a quell'ora l'edificio non fosse più particolarmente affollato.

«Il badge», ordinò.

Angström gli porse il tesserino. Lui lo esaminò, quindi la squadrò. Glielo restituì, guardando Manzano e Shannon con aria interrogativa.

«Loro sono con me», disse Angström.

«L'accesso elettronico è stato disattivato da oggi per motivi di risparmio energetico.» La guardia aprì la porta con una chiave e controllò l'orologio sopra il

bancone della reception. Erano le otto e un quarto. «Non lavorate troppo.»

Angström sorrise. «Seguiremo il consiglio, grazie.»

Nei corridoi era accesa solo una plafoniera ogni quattro. *Sempre per motivi di risparmio energetico*, pensò Shannon.

«Aspettate qui.» Angström avanzò cautamente, lanciando occhiate negli uffici a destra e a sinistra. Alla fine fece loro cenno di seguirla. Gli altri due la raggiunsero senza far rumore. Li spinse in una stanza e chiuse la porta. Era il locale da cui erano stati portati via la sera precedente.

«La mia sacca c'è ancora!» esclamò Shannon.

«Ma il mio laptop è scomparso», osservò Manzano.

L'Aia

«Mi chiedo se non sarebbe meglio andarcene», disse Marie a suo marito. Sedevano davanti al caminetto, avvolti nelle coperte. I ragazzi dormivano. Lei gli aveva raccontato cos'era successo al Binnenhof. Bollard ne era già al corrente.

«Poi volevano assediare altre istituzioni. Il nuovo municipio e persino il Paleis Noordeinde. Se gli olandesi si scagliano contro la regina, la situazione dev'essere davvero grave», continuò Marie.

«Altrove le cose non vanno meglio.» Bollard aveva l'aria stanca. «Tomo subito.» Si alzò e scese in cantina. Quando ricomparve, teneva in mano un pacchettino. Lo aprì. La luce tremolante delle fiamme illuminò una pistola.

«Dove l'hai presa?» chiese Marie, spaventata. «Non puoi...»

«Non si sa mai. L'avevo portata per sicurezza. È sempre stata sotto chiave in cantina.»

Salirono in camera da letto. Bollard posò l'arma sul comodino.

Bruxelles

«Ho recuperato un altro laptop», bisbigliò Angström. Chiuse l'uscio e posò l'apparecchio sul tavolo.

Manzano lo accese.

Lei rimase vicino alla porta, con l'orecchio incollato al battente.

Per fortuna, Manzano aveva memorizzato l'indirizzo IP. Si connesse alla WLAN, lo digitò, entrò nella pagina RESET e immise il nome utente e la password che aveva utilizzato la prima volta.

Sullo schermo comparve la lista delle conversazioni. Fece scorrere la pagina verso il basso e trovò dei sottoregistri.

«Sono tantissimi», disse Shannon.

«Altroché.» Manzano ne selezionò uno a casaccio.

«Oh, santo cielo, ci risiamo», gemette la giovane quando vide il leet.
«Traduci.»

«Significa:

«'date: tue, -736, 14.35 GMT'

«'Proud: hai ricevuto i codici di deelta23?'

«'Baku: sì. Ha creato una bella porticina. Vedi allegato.'

«'Proud: ok. Installala.'»

«Porticina?»

Manzano non rispose. Cliccò sul file accluso al messaggio. Sul monitor si aprì un documento zeppo di astruse stringhe numeriche e alfabetiche.

«Che cos'è?»

Manzano lesse. «Un frammento di codice. Per la backdoor di un sistema informatico, in parole povere. I programmatori scrivono queste cose in un software per avervi accesso anche in un secondo momento, quando in realtà non sarebbe più previsto. E naturalmente le si può installare anche in seguito, se si è abbastanza abili.»

«Significa che forse stanno parlando di come manipolano le reti?»

«Non si limitano a parlarne. Organizzano anche l'attacco... Dovrei...»

«Che cosa?»

«Non ancora...»

La vaghezza di Manzano diede sui nervi a Shannon. Sarebbe potuto arrivare qualcuno da un momento all'altro e lui tergiversava!

«Meno 736 alla data. Significa forse che la conversazione risale a quasi due anni fa?»

«Sì, se la nostra tesi sul conto alla rovescia è corretta.»

«Si stanno preparando da molto tempo...»

«Da ancora prima, credo. Guarda.» Manzano fece scorrere la pagina e aprì un'altra chat.

Date: thu, -1203, 14.35 GMT

«'Kensaro: B.tuck ha scritto Stanbul. Transazione dovrebbe essere conclusa entro fine mese'», lesse. «'Simon: ok. Spedisci con Costa Ltd. ed Esmeralda fifty-fifty.'»

«Sarebbe a dire?»

«Non ne ho idea. Transazione. Forse una spedizione di denaro.»

«Che cos'è Stanbul?»

«Boh... Istanbul?»

«Perché Istanbul?»

«Per assonanza.»

«Mmm. Meno 1203. Secondo la nostra tesi, più di tre anni fa», osservò Shannon.

Manzano continuò a esaminare la pagina.

«Sono tantissimi. Migliaia», bisbigliò lei.

«Molte migliaia.»

«Che cosa state confabulando?» Angström si avvicinò. «Che cosa avete trovato?»

«Il Sacro Graal. Forse», rispose Manzano.

«Di cosa stai blaterando?»

«Questi signori hanno commesso un errore madornale quando hanno inserito le e-mail nel mio computer. L'hanno fatto direttamente dalla loro piattaforma di comunicazione centrale. O almeno, così sembra. Se è vero, allora...»

«Allora?»

«Abbiamo un problema. Qui dentro potrebbero esserci tutte le informazioni che ci servono per porre fine alla catastrofe e forse addirittura per acciuffare questi pezzi di merda.»

«Lì dentro?» interlocuì Shannon. «Anche se avessi ragione, quello è un puzzle gigantesco! Un dato qua, uno là. Impiegheremmo anni solo per leggerlo tutto!»

«Ecco perché ho detto che abbiamo un problema.» Manzano si voltò verso le due donne. «Non possiamo farcela da soli. Devono intervenire degli esperti che analizzino il tutto e ricompongano il puzzle. Rapidamente. Centinaia, migliaia di persone.»

«E chi sarebbero?»

«Non saprei! L'NSA, la CIA, ogni maledetto servizio segreto e ogni ente antiterrorismo del mondo!»

«La polizia è stata bendisposta nei tuoi confronti sin dall'inizio», lo punzecchiò Shannon.

«Lo so.» Manzano chiuse gli occhi e si strinse la radice del naso. «Abbiamo un'alternativa?»

GIORNO 11

MARTEDÌ

Bollard fu svegliato da una serie di forti colpi alla porta. Chi faceva tutto quel baccano a quell'ora? Si augurò che non fossero i vandali. «Che cosa succede?» domandò Marie, insonnolita.

«Vado a vedere.» Per la prima volta, Bollard non prese solo la torcia, ma anche la pistola.

Bussarono ancora.

«Chi è?»

«Janis.»

Bollard nascose l'arma dietro la schiena e aprì. «Ti ha dato di volta il cervello? Che ore sono?»

«Le tre del mattino.»

In lontananza si udirono delle sirene.

«Allora farai meglio ad avere una buona notizia per me.» Christopoulos dondolò la testa. «Non saprei. Ha telefonato l'italiano.»

«Quale italiano?»

«Manzano. Dice che è questione di vita o di morte, che forse ha trovato un modo per acciuffare gli aggressori. Ma vuole parlare solo con te.»

Bollard doveva prima svegliarsi per bene. Che cosa aveva spinto Manzano a contattarlo nonostante l'arresto e la fuga? Voleva prendersi gioco di lui, oppure si trattava davvero di una faccenda importante? In un caso o nell'altro avrebbe dovuto ascoltare ciò che aveva da dire. «Da dove ha chiamato?»

«Non ha voluto rivelarcelo.»

«Aspettami qui. Vado a vestirmi.» Bollard salì da sua moglie. «Devo andare.» Le mise in mano la pistola. «Sai come usarla, se necessario.»

«Ma io...»

Lui si vestì, le diede un bacio e svanì.

Mentre sedeva in auto accanto a Christopoulos, chiese: «Non ha detto nulla?»

«No. Vuole parlare solo con te.»

Dalle bocchette di aerazione uscì un odore d'incendi spenti.

«Come vanno le cose in città?» domandò Bollard.

«Il Binnenhof è stato completamente distrutto dalle fiamme. La moltitudine si è spostata verso il Paleis Noordeinde e il nuovo municipio. Ho sentito dire che tutte le unità di polizia disponibili sono state mandate alla residenza della regina.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Non si trattava di una deviazione troppo lunga. In lontananza, il cielo era tinto di arancione. Di lì a qualche minuto raggiunsero il palazzo. Le strade erano affollate nonostante il freddo. Un cordone di poliziotti bloccava le persone davanti a una transenna. Bollard tirò fuori il distintivo.

«Qui la situazione è tranquilla. Al municipio, no», lo informò un agente.

Proseguirono sotto un cielo sempre più infuocato. Ben presto non riuscirono più ad avanzare tra la ressa.

«Aspettami qui. Fa' attenzione all'auto. Io torno subito.» Bollard smontò e continuò a piedi fino alla piazza davanti all'imponente edificio bianco, che brulicava di manifestanti. Da alcune finestre uscivano fiamme che annerivano la facciata, da altre volavano mobili che si rompevano con un gran fracasso. Accanto alla costruzione c'erano poliziotti in tenuta antisommossa, in netta inferiorità numerica rispetto alla massa urlante. Lanciavano contro i dimostranti le pietre che questi ultimi avevano scagliato loro addosso. Echeggiarono degli spari. Bollard osservò lo scontro per qualche istante, quindi tornò di corsa all'auto.

Marie Bollard udì delle detonazioni in lontananza. Stesa su un fianco, guardava fuori della finestra fissando l'oscurità con la sua strana sfumatura rossa, come se fosse in corso l'aurora boreale. La pistola era davanti a lei, sul materasso, vicino al cuscino di François. Quando il pavimento cigolò e la porta si aprì, cercò spasmodicamente l'arma. Impugnò il ferro gelido, si girò, non vide nulla.

«*Maman*, che cos'è tutto questo chiasso?» piagnucolò Bernadette, assonnata. Marie infilò la pistola sotto il cuscino, col cuore che le batteva all'impazzata. «Non è niente, tesoro.»

«Possiamo dormire con voi?» domandò Georges.

«Papà è già andato al lavoro. Venite.»

I ragazzi attraversarono il parquet, saltarono sul letto e si accoccolarono vicino a Marie. Lei si spostò al centro, li abbracciò, sentì l'arma sotto la testa e pregò che non la vedessero.

«Accidenti!» Bollard non riuscì a dire altro.

Affascinato, si accovacciò davanti al computer ed esaminò la pagina RESET, cui Manzano gli aveva dato accesso qualche minuto prima. Oltre a Christopoulos, alle sue spalle c'erano altri due collaboratori.

«Dovete mettere al sicuro questi dati al più presto. Prima che si accorgano della nostra intrusione», disse Manzano al telefono.

Bollard annuì, con la testa affollata di pensieri. «Contatta la divisione Informatica! Devono iniziare subito», sussurrò a Christopoulos.

L'altro si sedette al telefono della postazione vicina.

«Come faccio a sapere che i dati sono autentici?» domandò Bollard. E se l'italiano avesse creato la pagina per depistarli? Cliccò a casaccio su alcune chat. Fortunatamente conosceva il linguaggio degli hacker ed era più o meno in grado di decifrarlo.

«La pianti! Vede anche lei quante sessioni ci sono. Non si può simulare una cosa simile!»

«Come ci è arrivato?»

«Con un po' di fortuna. E stenterà a crederci, data la grave negligenza di queste persone in fatto di sicurezza. Glielo spiegherò alla prima occasione.»

Bollard smise di consultare la banca dati. Aveva visto abbastanza. Se non si trattava di una falsificazione, lo stramaledetto italiano aveva colpito nel segno.

Il francese non era ancora totalmente convinto, ma dovette ammettere che Manzano si era dimostrato zelante e tenace. «Ho sentito che le hanno sparato. Come sta?»

Un breve silenzio all'altro capo del filo. Poi: «Grazie. Va già meglio».

Bollard esitò. «Se questa piattaforma mantiene le sue promesse...»

«Ne sono abbastanza sicuro. Tuttavia le serviranno moltissime risorse per analizzarla rapidamente. Chi può mobilitare?»

«Tutti.»

«Chi sarebbero 'tutti'?»

«Dall'NSA alla Police nationale, alla polizia federale tedesca. Nessuno escluso.» Bollard dovette fare uno sforzo per aggiungere: «E che mi dice di lei?»

Bruxelles

«In che senso?» chiese Manzano.

«Sarebbe bene che fosse presente», rispose Bollard dal vivavoce. L'italiano l'aveva acceso affinché Angström e Shannon potessero seguire la conversazione. Non si preoccupavano più di passare inosservati. «Dopotutto, è stato lei a trovare RESET. Le mando un'auto. Tra un paio d'ore sarà all'Aia.»

Manzano era incredulo. «La polizia mi ha arrestato, sparato, dato la caccia e arrestato di nuovo. In più, questa notte sono quasi stato ucciso e bruciato vivo in un carcere, se così si può chiamare quel posto. Chi mi dice che non mi consegnerà direttamente agli scagnozzi della CIA? Pretende davvero che mi fidi ancora dell'Europol?»

Una pausa.

«Ci provi», disse Bollard.

McLean

«Dove li ha presi questi?» domandò Richard Price, incredulo.

Elmer Shrentz aveva portato i documenti direttamente al vicedirettore del National Counterterrorism Center. Dall'inizio dei blackout negli USA non avevano chiuso occhio al Liberty Crossing, un complesso a McLean, poco distante dal ben più famoso quartier generale della CIA a Langley. Fondato nel 2003 dopo la strage dell'11 settembre 2001, l'NCTC raccoglieva le informazioni degli organismi più disparati - dalla CIA al dipartimento dei Trasporti, alla Nuclear Regulatory Commission - per una prevenzione più efficace degli attentati.

Ciononostante erano stati colpiti ancora e non se l'erano minimamente aspettato.

«Dipartimento di Stato, dipartimento della Difesa, Casa Bianca.»

«Tutti e tre?»

«Gli europei hanno usato i canali più diversi. A prova d'intercettazione. Volevano essere certi che ricevessimo i dati il prima possibile.»

«Li abbiamo già analizzati?»

«Quanto bastava per credere alla loro autenticità.»

«Ed è tutto qui dentro?»

«Sembrerebbe di sì. Dobbiamo solo trovarlo e ricostruirlo. Tutti insieme.»

«Perciò l'Europol ha proposto un piano per decidere chi debba analizzare cosa», spiegò il direttore del Centro antiterrorismo di Berlino parlando nel telefono satellitare. «Ci serve ogni uomo disponibile. E ogni donna. Congeli la questione degli SCADA alla Talaefer. Stiamo per spedirvi una serie di dati che dovrete cominciare a esaminare subito.»

«Come li ha reperiti l'Europol?» chiese Hartlandt.

«Li ha scoperti l'italiano cui avete... be', non voglio mettere il dito nella piaga.»

Hartlandt imprecò mentalmente. Non sapeva cosa lo facesse infuriare di più: il fatto che fosse stato Manzano a trovare le informazioni o che lui l'avesse cacciato anziché invitarlo a collaborare.

«Ci occorrono i risultati entro due ore.»

Non mi ha mai abbracciata così, pensò Shannon guardando Manzano che salutava Angström. Provò una lieve punta di gelosia, pur non essendo sicura di cosa si aspettasse dall'italiano. Ne avevano passate tante insieme. Forse alcuni dei momenti più intensi della sua vita.

Manzano si staccò dalla svedese. Un agente lo aspettava accanto al SUV parcheggiato davanti alla sede della Commissione europea.

«Non ho bisogno di un autista.» L'italiano cercò di assumere il controllo del viaggio. Shannon sapeva che non si fidava ancora di Bollard.

L'uomo, sui trentacinque anni, era molto prestante. Indicò la sua gamba. «Si dice che sia ferito. Devo tenerla d'occhio...»

Come mai? Affinché non fuggisse ancora? Oppure perché era in pericolo?

«Non permetto di guidare a una persona che non è in condizioni di farlo», aggiunse l'agente.

Shannon si accomodò sul sedile posteriore e Manzano la imitò. L'uomo si mise al volante. Estrasse da una borsa quattro sandwich e due grosse bottiglie d'acqua.

«Coi migliori omaggi di Monsieur Bollard. Allacciatevi le cinture, per favore. Anche se sulle strade c'è poco traffico.»

Un poliziotto che faceva il suo lavoro, pensò Shannon. A prescindere da dove lo svolgesse. *Mi va benissimo!* Strappò la confezione dei panini.

«Nella borsa qui davanti c'è anche un cambio d'abiti per lei.» Dopo una breve pausa, l'autista aggiunse: «Ne ha bisogno».

Manzano si domandò a cosa servissero dei vestiti puliti se non si poteva fare una doccia. Che quel tipo accendesse la ventilazione, se non gli piaceva l'aria che tirava sull'auto. Osservò attentamente ogni movimento dell'uomo mentre percorrevano le vie della capitale belga. Continuava a essere diffidente. La sicura della portiera non era inserita. Quando il veicolo avesse rallentato a un incrocio, sarebbe potuto saltare giù, anche se non sarebbe andato lontano.

Superarono una strada bordata dagli scheletri metallici di varie automobili incendiate. Dai mucchi di spazzatura sparpagliati lungo la carreggiata salivano nuvole di fumo nero. Anche alcune case erano state distrutte dalle fiamme.

«Che cos'è successo qui?»

«Sono scoppiati dei disordini», rispose laconicamente lo chauffeur. Cercò di sintonizzarsi su una stazione radio, ma ottenne solo scariche statiche. Oltre alle pattuglie della polizia, Manzano notò anche delle truppe di soldati e due carri armati. *E che disordini*, pensò. Non vide indicazioni per L'Aia. Forse l'autista aveva preso una strada alternativa. Fu sopraffatto dalla stanchezza e appoggiò la testa allo schienale per riposarsi un po'.

L'Aia

Marie Bollard trasalì quando udì gli spari, vicinissimi. Notò gli sguardi interrogativi dei ragazzi. Georges fece per andare alla finestra.

«Resta qui!» urlò lei col panico nella voce. «Andate lì dietro, vicino alla parete!» ordinò. Dall'esterno giungevano richiami, grida, passi pesanti. Corse al primo piano. Aveva nascosto la pistola nell'angolo più remoto dell'armadio. Si avvicinò cautamente alla finestra e osò sbirciare fuori. Davanti alla casa non c'era nessuno, a parte un cane che frugava tra l'immondizia.

«*Maman?*» chiamò Bernadette da sotto.

«Restate dove siete!» Marie scrutò la via a destra e a sinistra. Alcuni poliziotti, intenti a rincorrere un gruppo di persone, scomparvero dietro l'angolo.

Il suo cuore rallentò a poco a poco. Lasciò l'arma dov'era e tornò in soggiorno. *Devo mantenere la calma*, ripeté più volte a se stessa. *Devo mantenere la calma*.

In alcune vie dell'Aia, Manzano vide le stesse scene che gli erano saltate all'occhio a Bruxelles. Auto e case incendiate, spazzatura fumante. «Dove stiamo andando?» chiese allo chauffeur.

«L'hotel è stato occupato. Verrete sistemati in un alloggio provvisorio all'Europol.»

Le strade erano pattugliate da carri armati.

«Sono spari questi?» domandò Shannon quando udì delle detonazioni in lontananza.

«Può darsi», disse l'uomo.

Per raggiungere l'edificio dovettero superare una transenna sorvegliata da militari armati fino ai denti.

«Qui sembra che sia scoppiata una guerra», osservò la giovane.

«Qualcosa del genere», confermò l'autista.

All'ingresso furono perquisiti da poliziotti in tenuta antisommossa. L'uomo li condusse in un ufficio vuoto al terzo piano. Otto letti pieghevoli indicavano che era l'alloggio provvisorio cui aveva accennato. Su sei materassi c'erano coperte e sacchi a pelo sistemati alla bell'e meglio. Due sembravano intatti. Ospitavano ciascuno una pila ordinata d'indumenti, formata da due paia di pantaloni, due camicie, due pullover e un piumino.

«Per voi.»

Shannon accarezzò la coperta, quindi si appoggiò addosso un paio di calzoncini per vedere se fossero della misura giusta.

«Potete farvi la doccia nei bagni in fondo al corridoio», proseguì l'autista. Poi, rivolgendosi a Manzano: «Il signor Bollard vi aspetta al centro operativo. Lei sa già dove si trova. A dopo».

Centrale di comando

Gli algoritmi selezionavano le comunicazioni intercettate in base alle parole chiave, ma, benché negli ultimi giorni gli scambi di messaggi fossero diminuiti, riuscivano a verificarne precisamente soltanto una parte. Era quella la ragione per cui avevano individuato l'e-mail solo in quell'istante. Risaliva a quattro giorni prima. Il Centro antiterrorismo di Berlino l'aveva inviata il sabato precedente almeno all'Europol e all'interpol. Il messaggio esortava le autorità a scoprire l'identità di un uomo che forse era stato in contatto con Hermann Dragenau. L'allegato conteneva una foto di gruppo scattata nel 2006 alla conferenza di Shanghai. Il suo volto sul bordo dell'immagine era stato cerchiato col pennarello.

Se fossero riusciti a identificarlo, avrebbero avuto un primo indizio sulla persona da cercare. Immaginò che gli ingranaggi dei servizi segreti di tutto il mondo avessero cominciato a funzionare a pieno ritmo.

Usando parole chiave adatte, avevano esaminato febbrilmente la corrispondenza dei giorni successivi. Dopo alcune angoscianti ore di attesa, Birabi aveva dato il cessato allarme. Avevano trovato qualche altra e-mail sull'argomento, ma la maggior parte si limitava a confermare l'arrivo della richiesta, senza comunicare nessun risultato. Ciononostante, da quel momento in poi sarebbero dovuti stare più attenti. L'obiettivo era ancora lontano.

L'Aia

«Che cosa ci fa lei qui?» Bollard indicò Shannon.

Manzano andò alla finestra e guardò la città. Da più punti salivano dense colonne di fumo. In lontananza si udivano le sirene della polizia e il rumore degli elicotteri.

«Senza di lei non avremmo recuperato il mio laptop e non avremmo mai trovato RESET», rispose.

Bollard strizzò le palpebre e contrasse le mascelle. «Ma niente reportage.»

«Parola d'onore», giurò Shannon. «Non senza la sua autorizzazione.» Quindi sussurrò a Manzano: «Ma avrei proprio bisogno di qualche attrezzatura: telecamere, un laptop».

«Ci servono dei laptop. E a Shannon serve una telecamera», disse l'italiano a Bollard. Notò che l'altro era sul punto di esplodere, ma riteneva che le loro

richieste fossero più che legittime.

Il francese lanciò loro un'occhiata rabbiosa, quindi concesse: «D'accordo, vi faccio arrivare le apparecchiature. Ma lo ribadisco, niente reportage».

Shannon annuì con foga. «Solo quando vorrà che il vostro straordinario lavoro venga reso noto al pubblico.»

«Prenda per il culo qualcun altro.»

«A che punto siete con RESET?» chiese Manzano per cambiare argomento.

«I dati sono stati trasmessi all'interpol, alla NATO, al Secret Service, all'NCTC e ad altri. Ci siamo divisi i compiti.»

Nella sala riunioni, due dozzine di uomini sedevano davanti ai computer. Manzano, Bollard e Shannon si misero alle loro spalle.

«Quali parametri usate?» volle sapere l'italiano.

«Diversi. Le chiavi di ricerca, per esempio. Abbiamo trovato delle chat in cui si parlava chiaramente di *zero days*.»

«Che cosa sono?» chiese Shannon.

«Vulnerabilità nei sistemi e nei programmi di cui neppure il produttore sa nulla e contro le quali non esiste protezione», spiegò Manzano.

«Inoltre, stiamo cercando gli utenti. Filtriamo le loro conversazioni in base a determinate chiavi, e così via», proseguì Bollard.

«Chiavi. Avete provato anche con me?» domandò Manzano. «Certo. È stato uno dei primi. Vuole vedere?»

L'uomo davanti al computer richiamò un testo sullo schermo.

6, 11.24 GMT

tancr: Pare che l'italiano sia sfuggito ai tedeschi.

b.tuck: Ma è ancora sospettato?

tancr: Non lo so, penso di sì.

b.tuck: Ci ha procurato abbastanza seccature.

tancr: Be', prima o poi qualcuno doveva arrivarci. In I, in D.

«L'italiano sono io. E i tedeschi, Hartlandt e i suoi agenti», disse Manzano.

«C'è dell'altro», fece Bollard.

4, 9.47 GMT

b.tuck: Chi è quel tizio?

tancr: Non ne ho idea. Faccio qualche ricerca.

«E che cos'ha scoperto? Sono proprio curioso», affermò Manzano.
Bollard annuì e il suo collaboratore richiamò un'altra sessione.

5, 10.11 GMT

b.tuck: Ho qualche informazione in più sull'italiano.

Piero Manzano, hacker da un'eternità. Secondo il record potrebbe essere towind.

Manzano provò una sensazione sgradevole. Quei tipi erano ben informati. B.tuck aveva indovinato. Towind era uno dei suoi pseudonimi, che tuttavia non utilizzava da anni.

Partecipato a dimostrazioni Mani pulite negli anni '90. Nel 2001 è stato anche a Genova. Ehi, potrebbe essere uno di noi. Qualcuno lo conosce?

tancr: No.

Potrebbe essere uno di noi? Manzano avvampò. In fondo, Bollard credeva che fosse uno di quegli svitati.

«Ce n'è un'altra», disse l'uomo davanti al computer.

5, 13.32 GMT

tancr: L'italiano sta cominciando a rompere le scatole. Ha fatto segnalazione su Talaefer. Mi piacerebbe dargli una bella lezione.

b.tuck: Per esempio?

tancr: E-mail fasulla.

b.tuck: ok.

«Grazie!» esclamò Manzano, sollevato, guardando Bollard con aria trionfante.
«Spero che questo la convinca della mia innocenza.»

«Se è coinvolto, potrebbe aver chiesto ai suoi complici di organizzare questa messinscena», replicò il francese, imperturbabile.

Manzano gemette. «C'è qualcuno di cui si fidi?»

«No.»

«Va abbastanza bene», disse Blanchard, irritato. Sul grafico del Centre National d'Exploitation du Système, altre linee verdi formavano delle isole nella rete rossa della Francia, ma non tante quante aveva sperato. «Abbiamo ricollegato quasi il 40 per cento della zona di fornitura. Nelle prime piccole isole siamo già riusciti a effettuare le sincronizzazioni. Di questo passo, entro domani avremo restituito la corrente a quasi tutto il Paese», riferì a Tollé.

«Non l'aveva già promesso ieri per oggi? Che mi dice di Cattenom e Tricastin?» chiese il segretario del presidente.

«Mmm, ecco...»

«'Ecco' cosa?»

«I due impianti sono uno dei problemi principali. In dodici dei cinquantotto reattori francesi si sono verificati incidenti più o meno gravi. Senza tenere conto dell'edificio 1 di Saint-Laurent», intervenne Proctet.

Per un istante scese il silenzio.

«Nei prossimi giorni, dunque, dobbiamo in parte aspettarci altre instabilità nella rete. Forse ci saranno altri blackout temporanei in alcune regioni, ma non dovrebbero durare più di un paio d'ore.»

«A Cattenom e a Tricastin esiste la minaccia di un massimo incidente credibile, e voi ve ne state qui a dire stupidaggini! Abbiamo forse ventiquattr'ore prima della catastrofe definitiva!» esplose Tollé.

L'Aia

«Mi interesserebbe sapere come quei tizi abbiano avuto l'idea d'introdurre le e-mail nel mio laptop e come facessero a sapere che ero diretto alla Talaefer», disse Manzano.

Bollard lo guardò. «Quando ha detto a Hartlandt che le informazioni dovevano essere trapelate dall'Europol, la divisione Informatica ha controllato il nostro sistema per sicurezza.»

«Ed è saltato fuori qualcosa?»

Bollard era visibilmente in imbarazzo. «Hanno trovato programmi che leggevano gli scambi di e-mail su quasi tutti i nostri computer, ma che erano anche in grado di attivare le telecamere e i microfoni.»

«Be', non vorrei essere nei panni del vostro responsabile della sicurezza...»

«Nemmeno io. E nemmeno in quelli dei responsabili tedeschi, francesi, britannici e di altri governi o unità di crisi. A quanto pare, quei tizi si erano infiltrati ovunque e leggevano, vedevano e sentivano ogni cosa.»

«Perché parla al passato?»

Trasalirono quando udirono gli spari all'esterno. Andarono alla finestra.

«Arriveranno anche qui?» mormorò Shannon. La strada era deserta.

«Per il momento, i vertici dello Stato e dell'Europol hanno deciso di non fare nulla contro l'infiltrazione. Tuttavia, ora usiamo una doppia rete di comunicazioni. Le informazioni importanti e segrete vengono trasmesse esclusivamente attraverso canali speciali e non vengono più discusse vicino ai computer sorvegliati», spiegò Bollard.

«Mmm, non so per quanto tempo resisterete...»

«Possiamo usare i computer infiltrati per diffondere comunicati falsi che depistino gli aggressori.»

«*Social engineering* su larga scala. Mmm...»

«Più o meno.»

«Troppo dispendioso. Se quei tizi sono abili, prima o poi si accorgeranno dei cambiamenti nello schema delle comunicazioni. Dipende dal software di analisi che probabilmente stanno utilizzando. Se si sono intrufolati in tutti i sistemi che credete, non possono più far intercettare le comunicazioni - alcune delle quali in diverse lingue - dagli esseri umani. Occorrerebbe troppo personale.»

«Siamo arrivati anche noi alla stessa conclusione. Con tutta probabilità, i software analizzano le conversazioni di nascosto, cercando parole chiave e formulazioni predefinite. Quando ne individuano una, la segnalano automaticamente.»

«Non è molto impegnativo. L'NSA e altri lo fanno da anni in tutto il mondo. L'unico vantaggio è che gli algoritmi di questo genere vengono scritti più per cercare qualcosa di preciso che per rilevare la mancanza di qualcosa», affermò Manzano.

La Direction Centrale du Renseignement Intérieur, il servizio segreto nazionale francese, aveva sede nel sobborgo parigino di Levallois-Perret. Il direttore Jacques Servé in persona si era incaricato di coordinare l'analisi dei dati. Aveva incontrato François Bollard in un paio di occasioni formali, senza mai approfondire la conoscenza. Anche se quel tizio era convinto del contrario, quando aveva accettato di lavorare per l'Europol all'Aia si era giocato la possibilità di far carriera a Parigi. Grazie a quell'operazione, tuttavia, si era riconquistato un posto nella rosa dei candidati più papabili. Per fortuna, negli ultimi anni la Direction aveva accumulato informazioni sulla ciberguerra, sulla cybercriminalità e sul cyberterrorismo. Quand'erano arrivati i dati dall'Aia, avevano potuto iniziare subito un'analisi completa.

Louis Peterevsky stava presentando i primi risultati, proiettando sulla parete le schermate di alcune chat tratte dalla pagina RESET. «Questa sessione, per esempio, risale a più di tre anni fa. Uno dei tre partecipanti compare molto spesso, gli altri due più raramente. Supponiamo che non appartengano direttamente alla cerchia interna degli aggressori, bensì che siano fornitori esterni. Discutono delle parti di un software che probabilmente manipola le centrali di alcuni gestori della rete. In seguito abbiamo esaminato RESET in base a questi nuovi nick-name e abbiamo trovato molte altre conversazioni che rafforzano l'ipotesi secondo cui questi due tizi siano hacker criminali, assoldabili per incarichi di questo genere.»

«Possiamo identificarli?»

«Probabilmente no, o almeno non così presto. Ma il contenuto delle conversazioni è molto eloquente. Soprattutto ci conduce a nuove sessioni» - Peterevsky mostrò altre schermate - «che, insieme, cominciano a formare un quadro completo. Cosa è stato inserito nei vari sistemi, quando e dove. Qui, per esempio, gli aggressori discutono di diversi metodi per inviare ai dipendenti di un gestore della rete un'e-mail che sembri essere arrivata per sbaglio ai destinatari. Il mittente è l'indirizzo di posta elettronica di una collaboratrice dell'ufficio del personale. In alcuni casi era allegato un documento con l'oggetto *personell_cut*. Oh, pensa il destinatario ignaro, è forse la lista dei prossimi licenziamenti? Ovviamente vuole vedere quali nomi contenga. Apre il documento e - oplà - il malware incorporato di nascosto s'installa sul suo desktop.»

«Come mai l'antivirus non ha rilevato nulla?»

«L'antivirus segnala solo ciò che conosce già. Probabilmente gli aggressori hanno sfruttato le vulnerabilità *zero day*, da cui non eravamo protetti.»

«Metodi obsoleti, ma ancora efficaci», commentò Servé.

«Già. Dobbiamo ancora controllare nel dettaglio, ma quasi tutte le fasi dell'attacco sono state discusse e pianificate su questa piattaforma. Dal punto di vista della sicurezza, una scelta incauta, bisogna ammetterlo. Queste persone devono considerarsi invincibili.»

«Oppure non gliene importa niente», osservò un collega. «Può anche essere megalomania. Sai come sono fatti gli hacker. Hanno la tendenza a essere presuntuosi», disse Peterevsky.

«Non sono i soli», replicò l'altro.

Manzano pensò che fosse inutile dedicarsi ancora all'analisi di RESET. Se ne stavano occupando migliaia di esperti altamente qualificati, sparsi per mezzo mondo. Si era irritato quando Bollard gli aveva riferito che la Talaefer sosteneva di non aver trovato nulla nei suoi sistemi SCADA. Perciò si era ritirato in una stanza più tranquilla e aveva studiato i rapporti di errore che le centrali avevano segnalato alla Talaefer.

Benché disponesse solo di conoscenze lacunose e non si fosse soffermato sugli allegati tecnici, dopo un'ora aveva capito sostanzialmente cosa fosse accaduto. In quasi tutti gli impianti interessati erano comparsi dei messaggi di errore. Gli saltò all'occhio un altro parallelo: in molti casi, il personale nella stanza dei generatori aveva osservato qualcosa di diverso da ciò che avevano rilevato i colleghi del centro di comando.

Potevano esserci diverse spiegazioni.

«Non ti stanchi mai?» chiese Shannon.

Manzano l'aveva osservata per tutto il giorno mentre sbirciava sopra le spalle degli uomini, studiava le foto e gli appunti, filmava e fotografava. Bollard le aveva dato la sua benedizione dopo che l'italiano gli aveva spiegato insistentemente il ruolo della giovane nella scoperta di RESET. «Forse è persino un'ottima idea che qualcuno documenti come lavoriamo», aveva asserito il francese.

Manzano si stiracchiò e sentì schioccare le articolazioni. Shannon aveva ragione: aveva bisogno di una pausa.

«Caffè?» propose lei.

Andarono nella piccola cucina qualche porta più in là. Al tavolo sedevano due tizi dell'Europol dall'aria esausta, ciascuno con una tazza fumante tra le mani.

Manzano prese una capsula e la inserì nella macchina, apprezzando il fatto che l'alimentazione d'emergenza garantisse ancora quel lusso ai collaboratori dell'Europol. Quelle diavolerie moderne non godevano della sua simpatia, ma erano sempre meglio di niente. Ed erano anche pratiche, non poteva negarlo. S'inseriva la capsula, si premeva il pulsante e si otteneva una bevanda bell'e pronta. *Un computer capace di fare il caffè*, pensò mentre prendeva un'altra capsula per Shannon.

«Ristretto, ma forte», disse lei.

Lui premette il tasto, aspettò, le porse la tazzina. Una spia rossa indicò che il contenitore delle capsule usate era pieno e che doveva essere svuotato. Manzano estrasse lo scomparto e constatò che dentro c'erano solo le loro due capsule. Ciononostante le rimosse, rimise a posto il cassetto, prese il caffè e si sedette al tavolo con Shannon e coi due uomini.

Poi si alzò di scatto e studiò la macchina. La spia rossa continuava a lampeggiare benché il contenitore fosse vuoto. Lo tirò fuori e lo risistemò. «Gli indicatori. Forse sono gli indicatori», sussurrò.

«Prego?» chiese Shannon.

Manzano bevve il caffè in un sorso. «Forse la colpa dei messaggi di errore è solo degli indicatori!»

«Quali indicatori?»

«Quelli dei software SCADA.»

«Ed è stata la macchina del caffè a dirtelo?»

«Esatto.»

Madrid
blond
tancr
sanskrit
zap
erzwo
cuhao
proud
baku
tzsche
b.tuck
sarowi

simon

«Questi dodici nickname sono i più frequenti all'interno delle chat», spiegò Flemandez Duràn, vicedirettore della divisione Cibercriminalità e ciberterrorismo della Brigada de Investigación Tecnológica a Madrid. «Alcuni sono inequivocabili come Blond ed Erzwo. Probabilmente quest'ultimo è un fan di *Guerre stellari*. Troviamo interessanti Proud, Zap, Baku, Tzsche, B.tuck e Sarowi.» Fece una pausa eloquente. «Il collega Belguer ha una tesi affascinante che soprattutto potrebbe darci qualche indicazione sul movente. Proud, Zap, Baku, Tzsche e B.tuck potrebbero - e sottolineo 'potrebbero' - essere abbreviazioni di nomi, ossia Proudhon, Zapata, Bakunin, Nietzsche e Benjamin Tucker.»

Per fortuna, la presa del potere da parte dell'esercito non aveva intralciato il loro lavoro. Anche se tutti i presenti avevano paura delle conseguenze. Se non altro, per la prima volta esisteva una vaga speranza di riuscire a identificare i responsabili della catastrofe.

«Zapata e Nietzsche mi dicono qualcosa», intervenne qualcuno. «Gli altri li ho sentiti nominare, ma...»

All'inizio erano stati solo gli esperti d'informatica ad analizzare i dati. Poi erano stati coinvolti altri specialisti, finché il sociologo Belguer non aveva proposto la sua tesi.

«Pierre-Joseph Proudhon, un francese vissuto nel XIX secolo, è considerato il primo anarchico. La sua frase *La propriété c'est le vol*, cioè 'la proprietà è il furto', è diventata proverbiale. Michail Bakunin, un aristocratico russo, è stato un anarchico influente nel XIX secolo. L'americano Benjamin Tucker appartiene alla generazione successiva. Ha tradotto e pubblicato gli scritti di Proudhon e Bakunin. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è stato una delle personalità più importanti negli ambienti anarchici statunitensi.»

«Rivoluzionari e anarchici. Se la teoria è corretta, il che non mi stupirebbe, dato ciò che hanno combinato.»

Berlino

«Finalmente buone notizie.» Il ministro dell'Ambiente sembrava invecchiato di dieci anni in dieci giorni. «Solo in parte», si corresse indicando il monitor con le linee verdi e rosse. «I primi gestori della rete hanno ripreso il controllo delle centrali di comando e dei server. Purtroppo non di quelli nelle cui aree sorgono gli impianti nucleari di Philippsburg, Brokdorf, Gundremmingen e Grohnde. Non sappiamo come stiano le cose a Philippsburg. Probabilmente si sono fusi altri elementi combustibili nella vasca di decadimento. È iniziata l'evacuazione nel raggio di cinque chilometri, anche se non sono ancora stati misurati valori di radiazioni nocivi per la salute. Il gestore di Brokdorf comunica che la situazione è migliorata dopo l'arrivo dei pezzi di ricambio necessari per i gruppi elettrogeni a gasolio. Presumibilmente, grazie a sistemi di raffreddamento improvvisati, è stato possibile evitare una fusione del nocciolo a Grundremmingen.»

«Ma non ne è sicura», osservò Rhess.

La donna scosse la testa. «A eccezione di Brokdorf non sono stati rilevati aumenti della radioattività nelle aree circostanti.»

«E Grohnde?»

«È la centrale che ci preoccupa di più. L'unico sistema d'emergenza ancora funzionante continua ad arrestarsi. Non si sa quali conseguenze ciò abbia avuto sul reattore. È logico supporre che si trovi in condizioni critiche. Se l'ultimo sistema d'emergenza si ferma definitivamente...»

«Per quanto tempo ancora possono controllare i reattori?» domandò Michelsen.

«I gestori sostengono di avere la situazione sotto controllo. Alcuni dei nostri esperti ritengono invece che si possa andare avanti così solo per altri uno o due giorni. Nella peggiore delle ipotesi, Grohnde potrebbe addirittura resistere soltanto per qualche ora.»

«Che cosa sappiamo degli incidenti nei penitenziari?» chiese il cancelliere.

«Il governo della Renania-Palatinato non ha più contatti col carcere di Trier da ieri», rispose il ministro della Giustizia. «Non sanno se l'evasione di massa sia stata bloccata. Le prigioni di Waldheim, Schwerte, Fuhlsbüttel, Neuburg-Herrenwörth e Rottweil segnalano la fuga di quasi tutti i detenuti.»

«Di quanti criminali stiamo parlando?»

«Non so dirlo con esattezza.»

«Da Dresda arriva la notizia che i cittadini furibondi hanno assaltato la sede del Parlamento regionale sassone e hanno cercato di destituire l'unità di crisi. Sono scoppiati tafferugli con la polizia e ci sono state molte vittime. Il numero dei morti non è ancora stato reso noto.» Il cancelliere fissò qualcosa. Poi, senza spostare lo

sguardo, si alzò e andò alla finestra, che si affacciava direttamente sulla Sprea. Gli altri lo seguirono, incuriositi.

Michelsen non credette ai suoi occhi. Sull'Holsteiner Ufer, oltre i salici spogli, vagava una giraffa con due cuccioli. La vista degli animali che incedevano con dignità provocò un attimo di confusione e di stupore. I presenti seguirono lo strano trio con gli occhi finché non scomparve.

«E quelli da dove sono spuntati fuori?» fece il ministro degli Interni.

«Dallo zoo. Dista solo due chilometri e mezzo. E nessuno si occupa più degli animali», rispose Rhess.

«Sono scappati tutti? Anche i leoni e le tigri?» chiese qualcuno.

«Temo di sì.»

Ratingen

«Ci siamo. Non ho idea di come ci siano arrivati quelli dell'Europol, ma avevano ragione. Dovevamo cercare un file widget nelle biblioteche standard, hanno detto...» affermò Dienhof.

Wickley non ricordava di aver mai provato una simile sensazione. Aveva l'impressione di essere sull'orlo di un baratro, inseguito da un branco di cani da combattimento assetati di sangue.

«Abbiamo scoperto il codice mezz'ora fa. Per semplicità l'abbiamo tradotto in pseudocodice. Affinché tutti capiscano cosa significhi.»

«Molto gentili», commentò Wickley, dando a intendere che avrebbe compreso anche il codice originale. Non era vero, ma, poiché era il presidente del consiglio d'amministrazione, doveva fingere di essere preparato.

Si piegò leggermente per leggere le stringhe.

dopo il giorno stabilito e in tutti i fusi orari
quando ora = 19.23 + (numero a caso tra 1 e 40)
per 2 per cento degli obiettivi
modifica stato obiettivi su altro valore,
indica altro colore corrispondente
comunica modifica di stato a programma lanciato

«Significa che...» riprese Dienhof.

«... gli indicatori nel centro di comando segnalano errori inesistenti in base al principio di casualità. È un'idea perfida.» Wickley si chiese come procedere. Se ciò che Dienhof stava tentando di spiegargli era vero, la Talaefer era uno dei principali responsabili della catastrofe.

«Esatto. Gli indicatori sbagliati non disturbano le macchine, perché quelle continuano a funzionare normalmente. Dunque, le centrali potrebbero essere tenute in attività senza problemi. Chi ha organizzato tutto questo punta sull'anello più debole del sistema...» disse Dienhof.

«... l'essere umano.» In cuor suo, Wickley rispettava l'autore di quella minuscola modifica. Qualcuno aveva avuto un'intuizione straordinaria. Una mente davvero astuta, dotata di una genialità diabolica. «In altre parole, la centrale funziona regolarmente, ma...»

«... il personale nel centro di controllo riceve un messaggio di errore», continuò Dienhof.

«Per esempio, viene segnalato un numero di giri troppo basso nei generatori anche se non è così. Perciò gli operatori prendono misure per aumentarlo.»

Dienhof annuì.

«I generatori funzionano più rapidamente di quanto dovrebbero. Nella peggiore delle ipotesi si autodistruggono e si arriva a fluttuazioni della tensione, fino al blackout», proseguì Wickley.

«Ma naturalmente basta manipolare gli indicatori di un paio di valvole per mandare il personale nel pallone e indurlo a fare la cosa sbagliata», concluse Dienhof.

Più Wickley rifletteva, e più era colpito. Chiunque avesse introdotto il codice dannoso, aveva ottenuto il massimo effetto col minimo sforzo e poteva addirittura convincersi di non aver fatto nulla di male. Aveva solo acceso le spie sbagliate. I danni effettivi erano stati provocati dagli operatori delle centrali, che, fuorviati dagli indicatori, avevano fatto il contrario di ciò che avrebbero dovuto. «La polizia federale ne è al corrente?»

«Li ho dovuti informare per primi.»

«Ha fatto bene. Questa parte del programma è la causa dei problemi in tutte le centrali da cui abbiamo ricevuto le segnalazioni?»

«Finora abbiamo controllato la subroutine modificata in cinque dei nostri sistemi SCADA e abbiamo trovato il worm in tutti i casi. Non mi stupirebbe di scoprirlo anche negli altri.»

«Ma come ci arriva? E chi lo inserisce?»

«A questi quesiti dovrebbero rispondere i log della gestione dei codici sorgente. Purché non sia passato troppo tempo.»

«Come ha fatto a superare i controlli di sicurezza? E perché si è attivato solo ora?»

«Ci sono ancora tanti interrogativi cui dobbiamo dare una risposta», sospirò Dienhof.

«Che cosa sappiamo, allora?»

«Il momento dell'attivazione. Probabilmente il codice era incorporato a mo' di bomba a orologeria, facile da nascondere accuratamente prima del test sulla qualità. Una bomba di questo tipo si può innescare in vari modi. L'immissione di un semplice comando, una certa data, l'impostazione di una costante globale in un luogo completamente diverso eccetera. Lo scopriremo solo tra qualche giorno.»

«Che altro? Com'è possibile che sia stato colpito un numero così alto di centrali? I sistemi SCADA sono fatti su misura.»

«Sì, ma dalla seconda generazione degli SCADA usiamo le stesse biblioteche standard in tutti i sistemi di comando per determinate funzioni comuni a tutti gli impianti.»

«Dunque la bomba a orologeria era nascosta in una di quelle?»

«In una biblioteca di widget per la rappresentazione delle raffigurazioni grafiche più frequenti.»

«Uguale per i sistemi di tutte le centrali?»

«L'elemento da controllare funziona: spia verde. Non funziona: spia rossa. Il meccanismo è lo stesso in alcuni componenti di tutte le centrali che abbiamo attrezzato. Sarebbe una follia riscrivere ogni volta da capo i componenti di base di un sistema di comando che hanno il medesimo compito in tutti gli impianti. Costa di più e rende più complicati la manutenzione e l'aggiornamento del software.»

«Dragenau aveva accesso a una di queste biblioteche?»

«Sì. Ma anche gli altri due.»

Tutto sommato, in quel momento Wickley non era interessato tanto a sapere chi avesse manipolato il software e quando l'avesse fatto quanto a limitare il più possibile i danni per la Talaefer. «Come risolviamo il problema?»

«Scriviamo una nuova versione della biblioteca senza codice dannoso e la implementiamo nelle centrali. Con connessioni Internet funzionanti da entrambe le parti è questione di poche ore.»

Wickley lo fissò. «Non tutti riescono a connettersi alla rete.»

«Possiamo inviare dei corrieri coi dati aggiornati.»

«Le centrali sono sparse in tutta Europa.»

«Credo che, date le circostanze, la polizia federale metterà a disposizione uomini e mezzi di trasporto sufficienti.»

«Non possiamo tenere fuori la polizia?»

«Se saremo noi a mandare i corrieri...» rispose Dienhof.

«Ma si diffonderà la voce che la Talaefer ha mandato delle persone e che poi i problemi sono svaniti. Ci chiederanno spiegazioni. Dobbiamo trovare un modo meno sospetto. Non esistono aggiornamenti di routine nei cui elementi possiamo correggere i dati?»

«Certo, ma non in tutte le centrali contemporaneamente. Inoltre, prima o poi salterebbe fuori che i problemi sono scomparsi dopo gli aggiornamenti e che dunque sono stati i sistemi della Talaefer a causare le difficoltà.»

Wickley soffocò un'imprecazione. «Corregga il software.»

«Ci sto già lavorando.»

«Nel frattempo decideremo come implementarlo nelle centrali.» Wickley notò l'espressione irritata di Dienhof. «Fino ad allora, acqua in bocca. Sono sicuro che vorrà presentare soluzioni definitive e non nuovi problemi alla polizia federale, all'Europol e a chiunque altro sia stato informato.»

Londra

«*Struck the mother lode*», canticchiò Phil McCaff nelle viscere della centrale del Secret Intelligence Service, comunemente denominato MI6. Non lasciava l'edificio in Vauxhall Cross da una settimana. I suoi colleghi alzarono gli occhi.

«Guardate!» esclamò. Proiettò il suo schermo sulla parete. Aveva evidenziato delle righe della chat.

erzwo: ok, got it

tzsche: almost midnight, time to go to bed

Enjoy your breakfast

«Queste frasi appartengono a una conversazione che si è tenuta qualche settimana fa. Conosciamo Tzsche ed Erzwo, fanno parte della cerchia interna. Da Tzsche è quasi mezzanotte, invece Erzwo sta per fare colazione. Che cosa ne deduciamo?»

«Che vivono a capi opposti del mondo», rispose Emily Aldridge.

«Esatto. Eccone un'altra, antecedente.»

Fry, -97, 6.36 GMT

baku: Raining cats and dogs. Thought this was a sunny country

zap: full moon here. Non clouds

«Non hanno niente di meglio da fare che blaterare del tempo?» chiese Donald Kean.

«Queste righe sono geniali», affermò pensosamente Aldridge. «Ce ne sono altre?»

«Moltissime. Tra le altre cose, ho cercato le espressioni legate al tempo e all'orario.» McCaff proiettò un planisfero. «Su questa carta posso caricare la posizione del sole, le fasi lunari, i bollettini meteorologici e altre informazioni da diverse banche dati. Ho già provveduto. Con la data e l'ora della chat posso calcolare abbastanza precisamente la posizione di Zap sui fusi orari da più sette fino a meno nove ore rispetto al tempo medio di Greenwich.»

«Da qualche parte in America», disse Aldridge.

«Da Baku piove, mentre lui si aspettava il sole.»

«Quindi è ancora giorno. Oppure è solo mattina», ragionò Kean.

«Dopo aver analizzato altri messaggi analoghi, sono giunto alla conclusione che esistono almeno due gruppi.» McCaff si guardò intorno, facendo una pausa a effetto. «Occorre un'ulteriore verifica, ma sono abbastanza sicuro che uno si trovi nell'America centrale e l'altro sul Mediterraneo orientale.»

L'Aia

«Questo ci sarà molto utile!» Bollard prelevò il foglio dalla stampante e lo lesse. «*Bien. Très bien*», mormorò.

Le stampe, le immagini e gli appunti con le informazioni più importanti tappezzavano ormai tre pareti della centrale. Uno degli ultimi ampliamenti, che occupava un intero lato stretto della stanza, era riservato ai sospettati. Non erano ancora certi che Jorge Pucao e i suoi contatti avessero effettivamente a che fare coi blackout, ma l'ipotesi che stessero macchinando qualcosa sembrava sempre più verosimile.

Sulla parete erano distribuite più di tre dozzine di ritratti. Nelle ultime ventiquattr'ore, gli appunti si erano accumulati soprattutto intorno alla foto di un trentacinquenne slanciato. Aveva un velo di barba, eleganti occhiali spigolosi e i capelli abbastanza lunghi con un'accurata scriminatura a sinistra. Sopra, qualcuno aveva scritto in stampatello «Balduin von Ansen». Anche gli altri ritratti erano accompagnati da nomi. Sotto, erano appesi sei fogli A4 - alcuni sovrapposti, altri affiancati - che raffiguravano grafici complessi. Dozzine di linee collegavano quadretti contenenti nomi e combinazioni alfanumeriche.

«Abbiamo già avuto la conferma che, nel giro di sei mesi, due milioni sono stati trasferiti in sette franchi dal conto della Karyon Ltd. a Guernsey a quello della Utopia Enterprises nelle Cayman e della Hundsrock Company in Svizzera. Da lì sono passati sul conto della Bugfix nel Liechtenstein e su un conto cifrato in Svizzera. Un socio della Bugfix - che, secondo il registro delle imprese, è una società di consulenza informatica con sede a Tallahassee, negli USA - è Siti Jusuf. Un altro è John Bannock, uno dei due statunitensi che erano in contatto con Jorge Pucao. È svanito nel nulla dall'autunno del 2011.» Bollard aggiunse le nuove annotazioni. «Da questi conti, tuttavia, il denaro è transitato immediatamente su altri, di cui abbiamo chiesto di prendere visione. Dovremmo ricevere le relative informazioni nelle prossime ore. Gli istituti di credito sono tutti molto collaborativi. Procedono speditamente anche le indagini su altri quattordici milioni riconducibili a von Ansen. La rapidità è garantita quando s'intaccano le riserve delle banche. Nonostante il blackout in alcuni Paesi, oppure proprio per quello.» Si era fatto spedire i documenti attraverso una linea protetta. Gli aggressori non dovevano sapere che l'Europol e gli altri erano sulle loro tracce.

«Poco fa gli analisti di Londra mi hanno comunicato che, a loro parere, gli attentatori lavorano in due aree. Una in Messico, l'altra sul Mediterraneo orientale o nel Vicino Oriente. Perciò daremo la priorità ai trasferimenti di denaro in quelle regioni.»

Follow the money. Coi mercenari non avevano fatto molti progressi. Il miliardario tedesco, invece, prometteva bene. Evidentemente non aveva imparato

molto da suo padre, il banchiere, quando si trattava di occultare i flussi finanziari.

«C'era qualcosa...» Manzano si appoggiò al tavolo accanto a uno degli analisti. «Cercate... No, non era... Stambul! Immetta Stambul. E... quali erano i nomi? B.tuck, credo. Faccia un tentativo!»

L'uomo digitò sulla tastiera. Comparvero diverse dozzine di conversazioni.

«Ci è saltato all'occhio che era una chat vecchia... risalente almeno a tre anni fa. Immetta 120 come chiave di ricerca», disse Manzano.

Lo schermo visualizzò un solo messaggio.

Date: thu, -1203, 14.35 GMT

«'Kensaro: B.tuck ha sottoscritto Stambul. Transazione dovrebbe essere conclusa entro fine mese. Simon: ok. Spedisci con Costa Ltd. ed Esmeralda fifty-fifty'», lesse Manzano. «Stambul. Potrebbe essere Istanbul? Mediterraneo orientale. Coinciderebbe.»

«Costa Ltd. ed Esmeralda. Sono nomi di società.» Bollard, avvicinatosi, consultò le stampate sulla parete. «Ecco qui l'Esmeralda. Sono state richieste delle transazioni. Faremo subito altre indagini.»

«Okay, intanto noi verifichiamo le chat che hanno a che fare con Stambul, Istanbul o la Turchia.»

Shannon e Manzano percorsero i corridoi bui verso la loro stanza.

«Credi che li prenderanno?» chiese la giovane.

«Prima o poi», rispose lui stancamente. Raggiunsero la camera. A parte loro, non c'era nessuno. Andarono alla finestra. Sopra la città splendeva un chiarore rossastro, in alcuni punti più intenso, in altri più debole. «L'essenziale è che mettano fine a tutto questo.»

Tacquero. Assorti nei propri pensieri, ripercorsero gli avvenimenti degli ultimi giorni. Shannon aveva scoperto di avere dei limiti che non avrebbe mai immaginato di poter superare. Per Manzano era stato ancora più difficile. Da quando gli avevano sparato, era cambiato. Era diventato più tranquillo. Non aveva raccontato ad anima viva cosa fosse accaduto in ospedale e come fosse sfuggito ai cani. Si era limitato a dire: «Ho avuto fortuna». Shannon ripensò alla notte precedente, al mattino in cui si era svegliata tra le braccia di Manzano. Non era stata una brutta sensazione.

«Grazie», disse lui all'improvviso.

«Per cosa?»

«Per avermi aiutato.»

Shannon era in imbarazzo. «Avevo forse altra scelta? Chi altri avrebbe potuto trovare RESET?»

Manzano si sedette sul letto, si tolse le scarpe e si stese.

Lei si sentì a disagio all'idea che degli estranei potessero entrare e uscire dalla stanza. D'altra parte, durante la giornata avevano conosciuto almeno superficialmente molti membri della squadra. Inoltre, nelle notti precedenti aveva dormito in posti ben più pericolosi. *Se non mi sento al sicuro in una centrale della polizia internazionale, dove posso andare?* si chiese sdraiandosi.

Udì i respiri profondi e regolari di Manzano. Doveva essersi già addormentato. Lo coprì, spense la luce e s'infilò sotto la coperta di lana ruvida. Il suo corpo era pesante come piombo. Rimase distesa al buio, ascoltando il respiro di Manzano e i rumori esterni. Alcuni assomigliavano a spari. *Accampamento militare*, pensò. Come se fosse nell'esercito. Avrebbe fatto meglio a dormire. Forse i sogni sarebbero stati più piacevoli della realtà.

GIORNO 12

MERCOLEDÌ

Bollard attaccò la foto di un palazzo accanto ai fogli che circondavano l'immagine di Balduin von Ansen. Manzano non riconobbe la struttura.

«Questo complesso nella zona asiatica di Istanbul è stato acquistato un anno e mezzo fa dall'azienda turca Super Komputer, che secondo le nostre informazioni ha affittato l'edificio a sei società di diversi settori. Il palazzo sorge in un quartiere vivace, che ospita molte imprese internazionali. Lì gli stranieri non danno nell'occhio. Gli inquirenti turchi hanno indagato sui rapporti di partecipazione delle aziende e ne hanno verificato gli affari analizzando le coordinate bancarie e i dati dell'ufficio delle imposte relativi agli ultimi anni. I primi risultati interessanti riguardano i proprietari. L'amministratore delegato di una delle società è John Bannock, che conosciamo già. Il socio di una seconda è niente meno che il dottor Lekue Birabi, il contatto nigeriano di Pucao.» Bollard appese una stampata accanto alla fotografia. «Il pagamento è avvenuto con un bonifico di circa due milioni di euro a favore della Super Komputer da parte della Costa Ltd., dell'Esmeralda e di altre due imprese.» Picchiettò col dito sull'immagine dell'edificio anonimo. «Probabilmente qui si trova una parte dei terroristi. I colleghi turchi hanno iniziato la sorveglianza.»

«Avete seguito il nostro suggerimento?» domandò Hartlandt.

«Gli indicatori degli strumenti. Sì. Non abbiamo trovato nulla», rispose Wickley.

«Mostrate le parti del programma ai miei uomini. Voglio che diano un'altra occhiata.»

Wickley e Dienhof si scambiarono uno sguardo.

«Che cosa c'è?» domandò Hartlandt in tono aspro.

«Certo. Volentieri. Dienhof, se ne occupi lei», disse il presidente.

Hartlandt ebbe l'impressione che Dienhof fosse disorientato e che quei due gli nascondessero qualcosa. Non sarebbe riuscito a far cantare Wickley, ma con l'altro aveva una possibilità. «Le centrali funzionanti sono essenziali per la ricostruzione delle reti», spiegò pazientemente. Era un'osservazione scontata, ma doveva chiarire le conseguenze di eventuali omissioni. «I gestori della rete stanno per riconquistare il controllo, ma necessitano di produttori in grado di fornire corrente. La situazione è estremamente critica in due centrali. So che non progettate software per gli impianti nucleari, ma quelle due centrali hanno urgentemente bisogno di elettricità dalla rete pubblica. Avete saputo della catastrofe in Francia?» Osservò attentamente la loro reazione.

«Spaventosa», commentò Wickley.

Dienhof annuì.

«Non dobbiamo permettere che accada anche da noi.» Hartlandt aspettò.

Dienhof si schiarì la voce. «Vorrei... mostrarle una cosa.»

Wickley chiuse gli occhi e, quando li riaprì, Hartlandt capì di aver vinto.

Berlino

«Una squadra di sei uomini del GSG 9 e una delle Special Forces britanniche per offrire eventualmente supporto ai colleghi turchi», annunciò il ministro degli Esteri.

«Perché 'eventualmente'?» domandò il cancelliere.

«Non è ancora stato confermato che i sospettati siano lì.»

«Inoltre, un arresto o un'eliminazione non ci aiuterebbero a ripristinare più rapidamente le reti», aggiunse il ministro degli Interni.

«Notizie preoccupanti da Philippsburg e da Grohnde. I rifornimenti di carburante sono arrivati, ma i sistemi d'emergenza sono ancora fuori controllo», disse il ministro dell'Ambiente.

«È stata ordinata l'evacuazione nel raggio di cinque chilometri», dichiarò Michelsen in risposta allo sguardo interrogativo del cancelliere. Era esausta. «L'unità di crisi del Baden-Württemberg ha difficoltà a comunicare coi responsabili locali. Le unità speciali della Bundeswehr sono già partite. Gli abitanti della Bassa Sassonia sono stati più fortunati. A est di Grohnde, intorno a

Hildesheim, è nata un'isola di corrente che nelle ultime ore è stata ampliata a poco a poco. Da lì il coordinamento dell'evacuazione è più semplice. Purché non debba essere evacuata anche l'isola di corrente.»

«Non girava voce che i terroristi avessero due centrali?» volle sapere il cancelliere.

«Si crede che la seconda sia in Messico. Probabilmente è quella che controlla l'attacco agli USA», confermò il ministro degli Esteri.

«Al giorno d'oggi non è forse la stessa cosa? Se ci attaccano via Internet, possono farlo da qualunque luogo del mondo. A cosa serve stanare quelli di Istanbul? Li sostituiranno quelli del Messico. Con tutta probabilità l'avevano già programmato», osservò il cancelliere.

McLean

«Città del Messico è enorme. Ci è mai stato?» chiese Shrentz.

«Washington è già abbastanza grande per i miei gusti», rispose Price.

«Nove milioni di abitanti. Il luogo ideale per nascondersi. Però bisogna farlo come si deve.»

«Venga al dunque.»

Shrentz gli mise davanti diverse stampate di liste e fotografie. Alcune mostravano ritratti e immagini a figura intera di un uomo - un po' sfocate, a dire il vero -, altre un edificio.

«I flussi finanziari dei sospettati, che l'Europol tiene d'occhio da qualche giorno, hanno condotto a questo palazzo a Città del Messico. È stato acquistato due anni fa da un certo Norbert Butler. Cittadino statunitense, da anni in contatto con gli altri indiziati principali, radicale fanatico, ha partecipato alla fondazione del Tea Party nel 2009, scomparso da quattro mesi.»

«E collabora con anarchici di sinistra come Pucao o con un nero come Lekue Birabi?»

«Di destra o di sinistra, pare che per questi individui l'essenziale sia agire contro lo Stato. Uniti dall'odio per il sistema dominante e dal desiderio di distruggerlo.»

«Ma Butler non ucciderebbe mai dei cittadini americani.»

«Perché no? Il peggior attentato terroristico di un cittadino statunitense contro i suoi connazionali sul suolo americano è stato organizzato proprio da questi ambienti politici: conservatori nemici dello Stato. Nell'attento a Oklahoma City nel 1995, Timothy McVeigh non ha esitato nemmeno a far saltare in aria un asilo.»

«Molti cittadini statunitensi acquistano immobili in Messico.»

«Ma solo Butler era in contatto da anni coi sospettati. I controlli eseguiti presso le autorità messicane hanno dato risultati simili a quelli di Istanbul. Complesse strutture aziendali, saldi legami interni tra le società con sede nel palazzo. La polizia messicana ha iniziato la sorveglianza.»

«Informo il presidente.»

L'Aia

«Vuoi partire ora?»

Bollard colse il panico nella voce di sua moglie.

«Non vorrei, ma devo. Stiamo per porre fine a questa catastrofe e per acciuffare i responsabili.»

Erano davanti al caminetto, l'unico posto caldo della casa. I ragazzi si strinsero a Marie e guardarono Bollard con occhi colmi di paura. Lui indicò i pacchi che aveva posato accanto alla porta. «Lì dentro ci sono viveri e acqua per tre giorni. Forse domani riavrete la corrente. E probabilmente dopodomani sarò di ritorno.»

«Devi fare qualcosa di pericoloso?» Bernadette era preoccupata.

«No, tesoro.» Bollard notò lo sguardo di sua moglie. «Dico sul serio. Gli interventi critici sono di competenza delle forze speciali.»

Marie spinse via i ragazzi. «Andate a giocare.»

Loro obbedirono con riluttanza, ma rimasero nei paraggi.

«Lì fuori regna l'anarchia», sussurrò lei.

«Hai la pistola.» Dalla sua espressione, Bollard capì che considerava l'arma più una minaccia che una protezione. «Dopodomani, quando sarà tornata la corrente...»

«Puoi garantirmelo?»

«Sì», mentì lui.

Marie lo fissò a lungo. «Notizie dei nostri genitori?»

«Ancora niente. Sicuramente stanno bene.»

Orléans

«Sarebbe meglio che non guardassi.» Celeste posò la mano sulla spalla di Annette.

L'altra non se la scrollò di dosso, ma non le permise di farle voltare le spalle.

Una cinquantina di metri più in là, alcuni uomini muniti di guanti e maschere scaricavano corpi senza vita da un camion. Li prendevano per le mani e per i piedi e li gettavano in una fossa lunga circa venti metri e larga cinque. Annette poté calcolare la profondità solo a occhio e croce.

Sul bordo della buca c'era un sacerdote intento a spargere l'acqua santa. Lei osservò gli eventi col volto imperturbabile e con le mani giunte. Accanto a lei c'era una donna anziana e, un po' più in là, una giovane coppia singhiozzante. In tutto, oltre due dozzine di persone stavano assistendo al funerale.

Poi Annette vide la figura snella di suo marito tra le mani dei seppellitori. Presero lo slancio e Bertrand scomparve nella fossa. Lei sussurrò: «*Adieu*», e si morse le labbra. Pensò a sua figlia e ai suoi nipotini, che Bertrand aveva atteso con impazienza a Parigi e che ora non avrebbe mai più rivisto.

Dopo aver gettato gli ultimi cadaveri nella buca, gli uomini vi versarono sopra sacchi di polvere bianca. Infine, un escavatore aggiunse imo strato di terra.

Annette udì qualcuno che piangeva. Si accorse che le tremava il labbro inferiore e se lo premette forte contro i denti. Restò così per qualche minuto senza sentire nulla, senza provare niente tranne un profondo senso di vuoto. Alla fine cedette alla lieve pressione di Celeste. Avrebbero dovuto percorrere un lungo tratto a piedi per tornare al centro di accoglienza. Fece il segno della croce, mormorò un ultimo «*adieu*» e si voltò per andarsene.

Centrale di comando

Era stato Siti Jusuf ad accorgersene. Aveva analizzato le comunicazioni intercettate dall'inizio del blackout e aveva notato un dettaglio. Aveva verificato la frequenza di determinate parole chiave e si era imbattuto in qualcosa d'interessante. Interessante, era così che l'aveva definito. Da domenica non era solo calata la quantità di comunicazioni, ma era cambiata anche la composizione delle parole chiave più usate. Nella prima settimana dopo l'inizio degli attacchi, i centri di crisi e le autorità si erano scambiati informazioni non solo sulla gestione dell'emergenza, ma anche sulla ricerca dei responsabili. Termini come «indagini» e «terroristi» erano ai primi posti delle graduatorie. Contemporaneamente alla riduzione delle comunicazioni, tuttavia, erano diminuite proprio quelle espressioni. Drasticamente. Anzi, erano quasi scomparse.

Domenica erano incappati nelle e-mail in cui i dipendenti delle autorità venivano invitati ad accendere i computer solo quando strettamente necessario. Ciò aveva spiegato il diradamento delle comunicazioni.

«E se quel messaggio non fosse destinato ai collaboratori, bensì a noi?» chiese Jusuf.

E se qualcuno avesse scoperto l'infiltrazione e l'e-mail fosse stata inviata affinché gli aggressori la leggessero? Come giustificazione per la successiva modifica degli schemi di comunicazione?

Era nata un'accesa discussione. Alcuni si erano innervositi. Avevano ricordato l'e-mail che avevano individuato in precedenza, quella accompagnata dall'immagine col volto cerchiato, inviata un giorno prima del messaggio sul risparmio energetico.

Era quella la ragione per cui non avevano trovato altre e-mail sull'argomento? Le autorità comunicavano forse al di fuori dei canali sorvegliati? Che la polizia e i servizi segreti di mezzo mondo stessero loro alle calcagna?

Anche se avessero scoperto i loro nomi, avevano obiettato altri, era impossibile che li rintracciassero. Avevano cancellato perfettamente le loro tracce e ne avevano seminate di fasulle. Continuavano a farlo. Non c'era motivo di allarmarsi. Avevano organizzato fin nel minimo dettaglio anche la fase successiva. Nuovi nomi, nuovi documenti, nuove vite. Avevano deciso che da quel momento in poi sarebbero stati più attenti, anche quando fossero usciti. Tuttavia, si erano preparati anche all'improbabile eventualità che qualcuno impedisse loro di portare a termine la missione. Forse era possibile fermare loro, ma non la causa che avevano sposato.

«Tombola», sussurrò Bollard, curvo sul laptop. Nessuno lo sentì tra il baccano dell'aereo a elica.

Poco dopo la scoperta della possibile centrale terroristica a Istanbul, era stato trasferito in elicottero al campo d'aviazione militare Wahn, all'aeroporto di Colonia/Bonn. Là si era spostato a bordo di un Transall della Bundeswehr tedesca, su cui erano salite simultaneamente le squadre del GSG 9 provenienti dalla vicina Sankt Augustin.

La connessione satellitare dell'aereo funzionava. Durante il volo, Bollard si era tenuto aggiornato sulle nuove informazioni scaturite dall'analisi di RESET e sul resto dell'inchiesta.

Naturalmente non avrebbe preso parte a un eventuale intervento, per il quale non era né autorizzato né preparato. Ruiz, tuttavia, aveva voluto mandare un rappresentante dell'Europol che fosse al corrente delle indagini. Così Bollard sedeva sul velivolo chiassoso tra sessanta uomini ben addestrati, sui cui volti non si leggeva lo sfinimento degli ultimi giorni. Bollard non capì di cosa parlassero. A giudicare dalle risate occasionali, sembrava che si raccontassero addirittura delle barzellette. Lui sedeva a un tavolino con quattro sedie, due delle quali erano occupate dai comandanti delle squadre. Girò il computer in modo che potessero vedere lo schermo.

Mostrò loro le ultime immagini dell'edificio di Istanbul. Le fotografie sfocate e granulose raffiguravano due uomini che entravano e uscivano dal palazzo, più un terzo uomo e una donna alle finestre.

«Pedro Munoz», disse in tono trionfante, indicando la prima foto. Richiamò anche un ritratto dell'individuo in questione. «John Bannock. Maria de Carvalles-Tendido. Hernández Sidon.» Caricò anche i loro ritratti, affinché gli altri potessero confrontare i volti con quelli delle immagini di sorveglianza. «Credo che i vostri uomini possano prepararsi all'intervento.»

Jochen Pewalski sedeva davanti ai monitor dell'Amprion GmbH e osservava il tentativo del gestore di ricostruire la rete nella Germania sudorientale. Fino a quel momento, lui e la sua famiglia se l'erano cavata piuttosto bene. Il generatore d'emergenza in cantina aveva fornito loro l'elettricità, e la cisterna aveva garantito l'approvvigionamento idrico. Erano diventati sempre più difficili, invece, i rapporti coi vicini e coi parenti bisognosi che vivevano nei dintorni. Pewalski li aveva cacciati via senza tante cerimonie, ma sua moglie non era sempre stata così inflessibile. Li aveva fatti entrare a riscaldarsi almeno per qualche ora e aveva dato loro da mangiare e da bere, il che aveva intaccato le loro riserve. Pewalski aveva fatto scorte per tre settimane, perciò non aveva ancora motivo di preoccuparsi.

L'afflusso aveva cominciato a diminuire due giorni prima, dopo che si erano esaurite le riserve di gasolio.

Pewalski non aveva ricavato molto dalla relativa normalità della sua situazione domestica, a parte la certezza che la sua famiglia stesse più o meno bene. Infatti, era rimasto in ufficio per quasi tutto il tempo. Lavorava da giorni con una squadra ridotta all'osso e ormai non riusciva più nemmeno a coprire tutte le postazioni. Spesso doveva sedersi di persona a uno dei tavoli pieni di schermi. Come in quell'istante. Il suo vicino aveva spostato un po' la sedia verso di lui. Teneva d'occhio il proprio monitor, ma voleva anche vedere se i colleghi dell'Est sarebbero riusciti a ricostruire un'altra parte della rete dopo che i terminal e i server del centro di controllo avessero ricominciato a funzionare.

«Markersbach e Goldistahl sono state riattivate», disse Pewalski. Le due centrali a ripompaggio vicino al confine ceco erano pronte per rientrare in funzione. Non sarebbe stato complicato: avrebbero solo dovuto far scorrere l'acqua dei serbatoi nelle turbine e avrebbero ripreso a produrre energia. Potevano dunque ripartire senza aiuti esterni. Pewalski pregò che i responsabili avessero compreso tempestivamente quanto fossero importanti le vasche per la ricostruzione delle reti e che non le avessero svuotate per ragioni d'emergenza o per regalare qualche ora di luce ai politici locali.

Non appena il tentativo fosse riuscito, gli operatori avrebbero cercato di riattivare la centrale a lignite di Boxberg, allargando la rete da Markersbach a Rohrdorf e da lì a Bärwalde. Gli impianti termici come quello di Boxberg non si riaccendevano facilmente da soli dopo che erano stati spenti e che i generatori si erano raffreddati. Per ripartire avevano bisogno di notevoli quantità di energia provenienti dall'esterno. Pewalski si augurò che le comunicazioni con Markersbach fossero ben organizzate, perché gli operatori di quell'impianto avrebbero dovuto

accendere due serie di turbine in funzionamento con variatore di fase. La centrale a lignite di Lippendorf sarebbe stata alimentata tramite la linea da Goldistahl attraverso Remptendorf.

Se quella piccola rete fosse stata ricostituita, la zona di regolazione più orientale della Repubblica federale si sarebbe ricomposta a poco a poco e quella centrale avrebbe ricominciato a ricevere tensione.

«Teniamo le dita incrociate», sussurrò il vicino di Pewalski.

Berlino

Era in corso una nuova videoconferenza, cui presero parte anche i nuovi rappresentanti del Portogallo, della Spagna e della Grecia. I vertici della NATO avevano dovuto accontentarsi di un solo monitor, ed era intervenuta anche la Casa Bianca.

I sei schermi della fila inferiore mostravano le immagini degli edifici a Istanbul e a Città del Messico, ripresi dalle telecamere di sorveglianza e da casco. Le riprese di Istanbul, dov'era notte, erano verdi e indistinte, mentre a Città del Messico splendeva il sole.

Michelsen non aveva assistito alle precedenti discussioni, ma dalla scoperta delle presunte centrali terroristiche nessuno aveva sollevato dubbi sulla necessità di neutralizzarle il prima possibile. Tutte le comunicazioni sull'argomento si erano svolte attraverso sistemi a prova d'intercettazione, perché gli aggressori non dovevano intuire di essere stati individuati. Le unità della truppa speciale turca Bord Bereliler avrebbero sferrato l'attacco a Istanbul insieme con gli uomini del GSG 9 e del Secret Service. A Città del Messico erano appena arrivati duecento Navy Seals, che avrebbero eseguito l'operazione con le truppe messicane.

A due capi opposti del mondo, le squadre d'intervento sarebbero entrate in azione contemporaneamente una volta ricevuto un ordine comune. Prima sarebbero state interrotte di colpo tutte le connessioni degli edifici a Internet e alla rete elettrica. Poi sarebbero entrate in azione le unità speciali.

«Gli indizi sono schiaccianti», dichiarò il cancelliere. «Diamo l'okay. Qualche obiezione?»

Non fiatarono nemmeno i generali della NATO, la cui tesi sulla Cina era andata a farsi benedire.

I poliziotti e i soldati avevano ricevuto espresso ordine di catturare i bersagli vivi. Anche se il ripristino delle reti in Europa faceva notevoli progressi, nessuno voleva correre il rischio che informazioni importanti andassero perdute con la morte degli attentatori, tanto più che negli USA questi ultimi avevano proceduto diversamente rispetto all'Europa, impedendo ai tecnici di applicare le soluzioni europee alla situazione americana.

«Allora diamo l'ordine d'intervenire», decise il presidente degli Stati Uniti.

Istanbul

Aveva bisogno di una boccata d'aria. Ciascuno di loro sedeva davanti agli schermi per diciotto ore al giorno o più. Ogni tanto ci voleva una pausa. Attraversò la cantina, dove avevano creato un passaggio aggiuntivo. Pur sapendo che alcuni degli altri non si attenevano alle misure di sicurezza, lui le rispettava scrupolosamente. Così sbucò a duecento metri dalla centrale, usando l'uscita dell'edificio vicino. Benché fuori non ci fossero più di cinque gradi, a quell'ora della sera le strade erano affollate e il traffico intenso. Sembrava incredibile che a poche centinaia di chilometri di distanza la vita si fosse quasi paralizzata. Di lì a qualche settimana o a qualche mese, le conseguenze si sarebbero fatte sentire anche in Turchia e prima o poi avrebbero avuto lo stesso effetto benefico che avevano avuto in Europa e negli USA. Si abbottonò il giubbotto e trasse un profondo respiro. Passeggiò con calma accanto alle vetrine. Tutta roba superflua. Ben presto le persone si sarebbero concentrate su cose più importanti. Non avrebbero avuto altra scelta. Avrebbero bruciato le auto anche là, come riferivano gli inviati delle emittenti asiatiche e sudamericane dalle città europee e statunitensi?

In Turchia era probabile che, prima della trasformazione effettiva, fosse l'esercito a prendere il potere. Cosa che non avrebbe cambiato nulla nel lungo termine. Gli automobilisti iniziarono a strombazzare, il traffico era fermo, niente d'insolito. Si voltò quando udì uno scoppio sordo. Un isolato più in là esplosero

lampi dalle finestre di un palazzo e un elicottero si abbassò sull'edificio, immergendolo in un chiarore abbagliante.

I passanti si girarono, immobilizzandosi e fissando la scena come ipnotizzati. Chiazze di luce illuminarono la facciata da tutti i lati. Il loro palazzo. Echeggiarono annunci incomprensibili, di cui tuttavia intuì subito il significato. Serrò i pugni nelle tasche. Si guardò prudentemente intorno, osservando le persone e i veicoli. Avrebbe dovuto fare il possibile per non dare nell'occhio. Alcuni pedoni restarono là impalati, altri tirarono dritto. Poco più avanti c'era un furgone coi vetri scuri. Il portellone posteriore era aperto e all'interno c'erano dei poliziotti. Ne riconobbe subito uno. Era il francese dell'Europol. Li aveva trovati! E molto rapidamente, per giunta! Nel trambusto della strada avrebbe potuto avvicinarsi abbastanza per eliminare almeno lui e un paio degli altri. Il chiasso era assordante.

L'Aia

Santo cielo, non è una partita di calcio, pensò Manzano. Si era ripromesso di non seguire l'operazione, ma le immagini tremolanti trasmesse dalle quattro telecamere di Istanbul e dalle quattro di Città del Messico lo tennero incollato ai monitor. Si domandò chi scegliesse le inquadrature. C'era forse una specie di regista che sedeva da qualche parte a Langley o a Berlino - oppure a Hollywood? - e che urlava alla troupe dalla console di comando: «Schermo 1, staccare su telecamera da casco 3»?

A Istanbul, le unità speciali stavano percorrendo un corridoio buio in direzione di una stanza piena di computer e postazioni di lavoro. Varie persone saltarono su. Alcune alzarono le mani, altre si buttarono sotto i tavoli e dietro le sedie. Le telecamere da casco mostrarono visi sconvolti, impauriti, rabbiosi. I microfoni trasmisero urla, comandi, passi, spari.

Poi le immagini divennero meno spasmodiche. Diversi prigionieri erano stesi sul ventre, con le braccia immobilizzate dietro la schiena. Alle postazioni vuote lampeggiavano schermi su cui non si riusciva a distinguere nulla. Due poliziotti passarono cautamente nel locale attiguo, che era deserto ma ospitava pile di server rack alte fino al soffitto.

Shannon filmò la stanza, ma soprattutto i volti tesi dei presenti, le loro mani strette intorno ai braccioli delle sedie, i piedi incrociati. Ormai l'edificio di Istanbul sembrava sotto il controllo delle forze d'intervento. Non avevano ricevuto notizie da Bollard, che stava aspettando a bordo di un veicolo blindato in una strada secondaria e che sarebbe potuto entrare nel palazzo solo quando la via fosse stata libera. A Città del Messico, due Navy Seals inginocchiati applicavano delle fasciature compressive a un ferito. L'uomo li coprì d'insulti, ma poi sorrise e sibilò una frase malevola. Altri militari ispezionarono le stanze rimanenti.

Dieci minuti dopo arrivò un comunicato da Istanbul: *Missione compiuta. Obiettivo occupato, undici bersagli trovati. Tre feriti lievi, tre morti.*

Due minuti dopo fu la volta di Città del Messico. Tredici bersagli, un ferito grave, due morti.

«Congratulazioni!» disse il presidente americano dagli altoparlanti. Gli altri politici si complimentarono ciascuno nella propria lingua.

«Nella prossima puntata, dal vivo sul vostro canale preferito», sussurrò Shannon dietro la telecamera.

Istanbul

Lì non avrebbe concluso più nulla. Andò all'aeroporto di Atatürk coi mezzi pubblici. Ogni volta che usciva di casa, portava con sé la chiave della cassetta di sicurezza. Là trovò i documenti falsi e i soldi. Il traffico aereo funzionava normalmente, sui tabelloni mancavano solo le destinazioni europee e statunitensi.

Se la polizia aveva trovato la centrale, probabilmente conosceva anche la causa dei blackout ed era in grado di eliminarla. Era solo questione di tempo prima che i voli riprendessero a decollare dalle principali città europee. Restava l'incognita di come avessero saputo della loro organizzazione. Come minimo sospettavano che fosse coinvolto anche lui. Più cose avessero scoperto dagli altri, e più avrebbero compreso che l'assalto all'edificio era servito a poco, perché la metà del gruppo era in Messico. Forse avrebbero pensato che i membri mancanti si fossero dati alla fuga, e avrebbero sorvegliato l'aeroporto. Là, tuttavia, avrebbe fatto ricorso ai documenti falsi, al nuovo taglio di capelli e alla barba. Che avessero saputo anche di Città del Messico? Si cercò un posto comodo da cui vedere il televisore che

trasmetteva il notiziario. Anche se non riusciva a sentire, le immagini sarebbero state abbastanza eloquenti. Poteva aspettare. Le misure precauzionali avrebbero fatto il loro dovere. Che la polizia s'illudesse pure di aver vinto. Lui sapeva che non era così.

L'Aia

«È fatta», dichiarò Bollard sullo schermo. Il suo volto era granuloso. I movimenti, meccanici. «Abbiamo tutti i sospettati della lista tranne Pucao e Jusuf.»

Nella centrale dell'Europol, tuttavia, nessuno era in vena di festeggiamenti. Gli ultimi giorni li avevano messi a dura prova. Tutti sapevano che la catastrofe non era finita..

«Ci sono indizi su dove possano essere andati?» domandò Ruiz.

«Non ancora. Non sappiamo neppure se fossero qui. La corrente è tornata?»

«Purtroppo no», rispose Christopoulos.

«Ho un favore da chiederti, Janis. Vai da mia moglie e dille che sto bene. Puoi farlo?»

«Certo.»

«Fatti riconoscere. In questi giorni è prudente. A presto.» Il viso di Bollard scomparve dal monitor.

«Vado a dormire», disse Manzano a Shannon, che continuava a filmare.

Ybbs-Persenbeug

Herwig Oberstätter guardò oltre i tre giganti rossi nella sala dei generatori della centrale meridionale. L'altoparlante della radio gli crepitò nella mano destra.

L'aggiornamento della Talafer era arrivato tre ore prima con un corriere speciale dell'esercito.

«Tutto qui?» si meravigliarono i tecnici della divisione Informatica. Gli indicatori. Qualcuno aveva manipolato una parte del programma che aveva

mandato in tilt le spie.

L'azienda responsabile è rovinata, pensò Oberstätter. Non avrebbe più ricevuto ordini e le richieste di risarcimento le avrebbero dato il colpo di grazia.

Dopo che i tecnici ebbero lanciato il widget corretto, nella stazione di controllo Oberstätter e i suoi colleghi iniziarono i test e i preparativi per la riattivazione. Nessun problema. Ciononostante lui continuò a essere scettico. Sapeva che i suoi colleghi nella stazione di controllo erano chini sulle apparecchiature, intenti a controllare gli indicatori e ad aspettare il successivo messaggio di errore.

All'inizio non udì nulla. Solo le vibrazioni nell'aria gli segnarono che la corrente del Danubio aveva trasmesso la propria energia ai generatori attraverso le turbine, inducendo la tensione nelle bobine per la prima volta dopo giorni. Il ronzio lieve e profondo s'intensificò, diventò più insistente e si tramutò in un leggero rimbombo, che Oberstätter accolse con gioia, come se fosse il primo vagito di un neonato.

GIORNO 13

GIOVEDÌ

La notte precedente, Valentina Condotto non aveva chiuso occhio. Ora sedeva nel centro di controllo dopo che gli esperti d'informatica avevano dichiarato operative le postazioni di lavoro. Fuori era ancora buio, ma la maggior parte delle centrali che erano state disattivate aveva segnalato l'eliminazione dell'errore. Erano pronte per rientrare in funzione. Inoltre, i gestori delle reti di trasmissione in Austria e in Svizzera avevano già messo a disposizione la corrente nei nodi di accoppiamento internazionali. Non dovettero neppure attivare le loro reti. Sul grande tabellone, le prime linee si tinsero di verde lungo i confini settentrionali. Le righe si connesero un nodo dopo l'altro e il verde sostituì progressivamente il rosso. Allo stesso tempo, i raggi verdi si allargarono dalle singole centrali e ricoprirono il Paese come radici in rapida crescita.

«Qui sono ben attrezzati», affermò Bollard mentre la sua telecamera da casco trasmetteva le immagini della centrale di comando a Istanbul. «Abbiamo tutti gli arrestati e i morti sulla nostra lista, ma mancano alcuni contatti. Il che non significa nulla. Forse non appartenevano all'organizzazione.» Lesse i nomi. Manzano e Shannon lo ascoltarono, anche se non con la stessa attenzione di Christopoulos e degli altri collaboratori dell'Europol.

«Hanno cantato?» Christopoulos era turbato dal fatto che nel gruppo terroristico internazionale ci fossero anche due greci.

«Alcuni parlano fin troppo volentieri, benché facciano affermazioni sconclusionate. Ne avevamo già trovate alcune nelle loro pubblicazioni. In sostanza, volevano creare un nuovo ordine mondiale, più umano, più giusto, più equo. Sono convinti, però, che non lo si possa costruire partendo dalle condizioni esistenti, bensì solo attraverso un grande casino. Secondo loro, sarebbe impossibile

riscuotere in altro modo le persone pigre, indolenti e apatiche, soprattutto in Occidente. Ci vorrà ancora molto tempo per scoprire i...»

«Guardate fuori!» urlò uno degli uomini.

Marie Bollard stava fissando pensosamente il giardino quando il frigorifero emise un ronzio stanco. Il rumore continuò. Sconcertata, si girò. Poi, incredula, si avvicinò e aprì lo sportello. Dentro brillò una luce. Premette con foga l'interruttore sulla parete. La plafoniera si accese.

«*Maman! Maman!*» gridarono i ragazzi dal soggiorno.

Marie corse di là. Le lampade a stelo accanto ai divani splendevano. Georges prese il telecomando della TV. Sullo schermo comparvero dei puntini grigi, dalle casse uscì un fruscio. Bernadette iniziò a giocare con l'interruttore dei lampadari, *clic clac, clic clac*.

«Papà aveva ragione! È tornata la corrente!» esclamò Georges.

Speriamo che duri, pensò Marie. Vide le luci che si accendevano e si spegnevano anche nella casa di fronte. Andò alla finestra e i ragazzi la seguirono, premendo i visi contro il vetro. Gli altri edifici erano illuminati.

Marie ebbe la sensazione che dentro di sé una grossa pietra scura si fosse frantumata e fosse svanita, lasciando solo pochi frammenti di dubbio.

Le persone uscirono dalle case e si guardarono intorno con evidente sollievo. Marie vide i vicini che si abbracciavano. Tirò a sé i suoi figli e sentì che le cingevano i fianchi.

«Ora papà tornerà a casa?» Bernadette la guardò. Marie la strinse. «Sì, certo. Sicuramente chiamerà presto.»

«Così finalmente potremo andare a Parigi dal nonno e dalla nonna», disse Georges.

«Sì, faremo anche questo.»

Manzano si era precipitato alle finestre con gli altri. La giornata era cupa, ma gli edifici vicini erano illuminati. Nessuno stava più ascoltando Bollard sullo schermo. Solo Christopoulos urlò nel microfono del computer: «È tornata la corrente! Da noi è tornata la corrente!»

Le finestre continuarono a brillare. La luce sparì dietro alcuni vetri, ma rimase accesa altrove, come se le persone dovessero provare ogni interruttore perché non riuscivano a credere che l'energia avesse ripreso a scorrere. Per alcuni minuti, le strade si tramutarono in righe lampeggianti e tremolanti che diventarono sempre

più luminose. Era naturale che la gente volesse assicurarsi di aver riconquistato il proprio mondo.

Shannon stava filmando ogni cosa.

Il team dell'Europol osservò la scena, immobile, finché Christopoulos non abbracciò Manzano e cominciò a ballare e a cantare con lui. Anche altri collaboratori si strinsero, si scambiarono pacche sulle spalle e lanciarono urla di gioia. Manzano, ridendo, smise di saltellare accennando alla gamba ferita, e tutti si abbracciarono in una grande confusione. Avevano dimenticato la stanchezza e si comportavano come squilibrati.

Dopo una decina di minuti, il tremolio delle luci cessò e le prime persone uscirono sulle strade, riunendosi in gruppi, chiacchierando e gesticolando vivacemente.

«Magnifico», balbettò ripetutamente Shannon, con la telecamera puntata verso l'esterno. «Devo andare lì fuori. Devo riprendere tutto da vicino.»

Bruxelles

Angström guardava la città dalla finestra insieme con gli altri. Nei grattacieli di uffici e nei palazzi che non erano stati evacuati o i cui abitanti si erano rifiutati di lasciare la propria abitazione, brillavano alcune luci. Le insegne al neon si accesero, le decorazioni luminose sulle facciate ricominciarono a splendere. I suoi colleghi ridevano e parlavano tutti insieme. Squillarono i telefoni, ma per qualche minuto nessuno rispose. Angström ripensò alla notte trascorsa in carcere, alla giornalista americana e a Piero Manzano. Non li sentiva da quand'erano partiti per l'Aia. Avevano solo lasciato un messaggio dicendo che erano arrivati sani e salvi, ma in quel momento lei stava dormendo nel suo appartamento. Quel mattino aveva visto in Internet un breve reportage esclusivo di Shannon sugli eventi di Istanbul. Anche Manzano aveva fatto una comparsa fugace sullo schermo. Angström diede distrattamente una pacca sulla spalla a una collega che la stava abbracciando, quindi si sedette a una scrivania e compose il numero dei suoi genitori a Goteborg. La linea era occupata. Provò con sua sorella, ma incappò nella segreteria telefonica e lasciò un messaggio.

I suoi colleghi tornarono alle postazioni e cominciarono a chiamare amici e parenti. Ciascuno voleva rintracciare le persone che gli stavano più a cuore. Anche lei avrebbe voluto sapere se i suoi cari stessero bene. Tornò nel suo ufficio. Suonò il telefono. Lei rispose.

«Ehi. Come stai?» disse Piero Manzano.

Berlino

«Comincia la grande riorganizzazione.» Rhess richiamò l'attenzione dei presenti. «La priorità va al ripristino della fornitura di acqua, viveri e medicinali. Non accadrà ovunque dall'oggi al domani, ma la collega Michelsen vi spiegherà meglio la situazione.»

Così sarò ancora io a dare le cattive notizie, pensò lei. «Grazie a un'alimentazione energetica più o meno stabile ci sono i presupposti per l'avvio delle operazioni.»

«Perché 'più o meno'?» domandò il ministro della Difesa. Non aveva ancora digerito la sconfitta nella battaglia per la leadership d'opinione e intralciava il lavoro come poteva. Michelsen non si scompose. Era solo questione di tempo prima che il cancelliere lo cacciasse dal gabinetto. «Perché alcuni impianti sono stati pesantemente danneggiati dal blackout. Perciò mancano le capacità necessarie. D'altro canto, la richiesta non è ancora elevata come prima del blackout, perché molte industrie potranno riprendere la produzione solo nel corso dei prossimi giorni o delle prossime settimane. Ma torniamo all'argomento di partenza.» Richiamò sul monitor l'immagine di un normalissimo rubinetto, come se ne trovavano in milioni di case. «La fornitura idrica è collassata completamente sul 70 per cento circa del territorio federale.» Aveva trovato la pubblicità di un detersivo che rappresentava lo sporco nei WC sotto forma di mostriciattoli spaventosi, e la mandò in sovraimpressione. «Non è più stato possibile distribuire e pompare l'acqua fino agli utenti. Così le tubazioni sono state otturate da sacche d'aria oppure si sono prosciugate. Ciò conduce in tempi relativamente brevi alla loro contaminazione. In altre parole, l'acqua che viene pompata attraverso queste tubazioni è pericolosa per la salute. Prima che il sistema di rifornimento idrico di quelle regioni possa essere utilizzato, sono necessarie misure di purificazione su

larga scala, che richiedono tempo e personale e che presumibilmente si prolungheranno per diverse settimane. Nel frattempo la popolazione interessata dovrà continuare a servirsi dei punti di distribuzione.»

Nei primi giorni del blackout erano state scattate molte fotografie di WC traboccanti e Michelsen ne proiettò una. Alcuni dei presenti reagirono con esclamazioni di disgusto.

«Le cose non vanno meglio per lo smaltimento», continuò lei, imperterrita. Solo così poteva illustrare la situazione del Paese a coloro che negli ultimi dodici giorni avevano vissuto in circostanze più o meno normali. «La maggior parte degli sciacquoni ha smesso di funzionare già la prima notte. Le persone hanno ripiegato sull'acqua minerale o piovana o sulla neve sciolta, ma nelle canalizzazioni la quantità di liquido non bastava per il trasporto del materiale. Così si sono verificati intasamenti nelle case e nelle canalizzazioni, che ormai si sono prosciugate a loro volta. In questi casi occorreranno accurate misure di lavaggio e purificazione prima di poter utilizzare nuovamente i sistemi senza rischi. I responsabili prevedono - a seconda della regione - tempistiche che vanno da poche ore a qualche giorno, in rari casi addirittura settimane.» Immagine di un impianto di depurazione.

«Saranno possibili brevi blackout nella rigenerazione dei liquami. Negli impianti di depurazione, il lavoro principale viene svolto dalle colture di batteri. Queste ultime sono abituate a notevoli oscillazioni, ma dopo un periodo così lungo le scorte sono decimate e vanno reintegrate all'interno delle vasche. A causa della quantità necessaria occorreranno da alcuni giorni a qualche settimana.»

Fotografie di supermarket vuoti e devastati.

«Nemmeno la fornitura di generi alimentari potrà essere riavviata rapidamente. Le scorte di surgelati sono andate a male e quasi tutti gli alimenti freschi sono stati distribuiti o rubati durante il blackout. Lo scatolame e i cibi a lunga conservazione sono disponibili solo in misura limitata. Le filiali di molti supermercati riapriranno i battenti nei prossimi giorni, ma offriranno un assortimento molto ridotto a causa dei necessari lavori di sgombero e di ripristino. Anche in questo ambito, gli enti pubblici dovranno garantire l'approvvigionamento di molte aree ancora per diverse settimane, col supporto dei servizi di soccorso.»

Immagini di un'azienda avicola.

«Tuttavia, è altrettanto importante riflettere sulle conseguenze a medio e lungo termine e trovare rapidamente delle soluzioni. Molte imprese produttrici, per esempio gli allevatori, hanno perso ogni cosa. A prescindere dai problemi igienici

derivanti dall'eliminazione di milioni di carcasse, dovremo dipendere per diversi anni dalle importazioni di carne. Allo stesso tempo, però, è necessario sostenere le aziende nazionali affinché possano riprendere la produzione. Lo stesso vale in parte anche per la coltivazione in serra di frutta e verdura. Da questo punto di vista, la Germania non è stata colpita duramente come altri Stati, per esempio i Paesi Bassi o la Spagna, ma anche da noi molti coltivatori hanno subito danni ingenti. Come vedete, ci aspetta un lavoro immane. In molti casi sarebbe utile che le persone restassero nei centri di accoglienza fino al ripristino di una fornitura regolare nelle zone di residenza. In questo contesto sarà fondamentale la comunicazione con la popolazione, perché quest'ultima si aspetterà una fornitura normale in tempi brevi. Non dobbiamo sottovalutare la psicologia: è tornata la corrente, perciò rivogliamo la nostra vecchia vita. Stiamo preparando dei comunicati esaurienti per spiegare ai cittadini come stiano veramente le cose e per consigliare loro come comportarsi finché non sarà davvero stata ristabilita la normalità.» Michelsen si chiese chi avrebbe finanziato le operazioni. Dall'inizio della crisi economica e finanziaria, quasi tutti gli Stati europei erano indebitati fino al collo, se non addirittura sull'orlo della bancarotta. Non c'erano soldi per i programmi statali di sostegno e di sovvenzionamento. Le ripercussioni sull'economia non erano ancora prevedibili, ma il collega del ministero delle Finanze avrebbe provveduto a illustrarle di lì a poco.

L'Aia

«I terroristi sono stati presi», annunciò Shannon dallo schermo. «Non si possono ancora valutare le conseguenze dell'attacco, ma è palese che si tratta del più grave attentato terroristico della storia. Le vittime in Europa e negli USA sono centinaia di migliaia, forse addirittura milioni. I danni economici ammontano a diversi miliardi e le economie nazionali interessate ne risentiranno a lungo.» A spese dell'emittente, la giovane aveva preso una camera per sé e una per Manzano in uno dei migliori hotel dell'Aia. Lui apprezzò molto le lenzuola pulite, la stanza da bagno, gli istanti di tranquillità. In quel momento, dopo essersi fatto la doccia, era steso sul letto, avvolto nel morbido accappatoio dell'albergo, ed era contento per Shannon. Quello era il suo momento. Era la prima giornalista del mondo a dare

la notizia dell'arresto e a mostrare filmati esclusivi. Ed era bellissima. Benché non dormisse da giorni e avesse lavorato per tutta la notte precedente, sembrava reduce da una vacanza benessere. Oppure si era fatta aiutare da una truccatrice?

«Chi sono i criminali che hanno causato tanta sofferenza e desolazione? Quali sono i loro moventi?»

Alle sue spalle comparvero a uno a uno le foto degli arrestati e dei morti che erano rimaste appese nella centrale di Bollard durante le indagini. Ora, però, avevano delle strisce nere davanti agli occhi.

«Le autorità non hanno ancora fatto nomi» - e non li fece nemmeno Shannon, anche se avrebbe potuto, pensò Manzano - «ma le prime piste conducono a un gruppo eterogeneo di anarchici radicali che considerano il capitalismo, la tecnologia moderna e i politici incapaci e corrotti i nemici dell'umanità, della giustizia e dell'ambiente. Sono accomunati da un odio fanatico verso il nostro sistema sociale - qualunque fossero le origini di questo sentimento - e dal desiderio di sovvertirlo. Ma sentiamo il rappresentante dell'Europol che ha preso parte agli arresti.»

In una finestra comparve Bollard, in collegamento da Istanbul.

«Signor Bollard, che genere di persona fa una cosa simile?»

«Le indagini ce lo riveleranno nei prossimi giorni. Tra gli arrestati ci sono individui che comunemente verrebbero definiti radicali di sinistra, ma anche altri che potrebbero essere classificati di estrema destra. La maggior parte viene da famiglie del ceto medio e ha un elevato grado d'istruzione.»

«Questi profili dimostrano forse che questa mentalità a compartimenti stagni è superata e che non rispecchia più la realtà sociale?»

«Forse. Tra i terroristi di tutti gli schieramenti, a prescindere dall'orientamento ideologico, si trova spesso una tipologia d'individuo che possiamo chiamare 'paladino dell'equità'. Lui o lei - tra gli attentatori ci sono anche delle donne - è fermamente convinto di possedere l'unica verità in grado di garantire la salvezza. Il che, in realtà, non è particolarmente grave. Ognuno di noi conosce qualcuno che la pensa così. Questa caratteristica diventa esplosiva quando le persone sono convinte di dover imporre la propria verità con ogni mezzo possibile e immaginabile. Sono pronte anche a sacrificare degli innocenti pur di raggiungere questo nobile obiettivo.»

«Sono stati arrestati tutti i colpevoli? Quanti sono, e dove e quando verranno processati?»

«Non sono ancora in grado di rispondere a queste domande. Suppongo che verranno incriminati da ogni Paese interessato. Non si sa ancora dove si svolgeranno i processi.»

«Forse addirittura qui vicino all'Europol, alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia.»

«Chissà.»

Istanbul

I televisori dell'aeroporto gli avevano rivelato ogni cosa. Le prime emittenti avevano trasmesso le immagini poche ore dopo l'assalto all'edificio. Purtroppo, anche da Città del Messico. Come se non bastasse, la corrente era tornata in vaste zone dell'Europa e degli USA. Non aveva importanza, il bello doveva ancora venire.

In quel momento, due ore dopo la fine del blackout, sedeva a bordo di un aereo diretto da Istanbul all'Aia. Le compagnie aeree avevano ripreso i voli di linea verso l'Europa, anche se non tutti.

Lui e gli altri avevano sperato che andasse a finire diversamente. Com'era iniziata. Niente più elettricità, da nessuna parte. Aveva previsto che ci sarebbero voluti almeno tre o quattro giorni prima che, nel caos generale, qualcuno scoprisse la causa dei blackout. Almeno due settimane prima che i centri di comando delle reti tornassero operativi dopo le schermate blu. Per la scoperta delle manipolazioni degli SCADA, invece, aveva preventivato diverse settimane. Dopo la prima ondata, l'Europa sarebbe dovuta rimanere senza corrente almeno per un mese. Se non fosse stato per l'italiano. Il suo viso era comparso sullo schermo per un istante. Avrebbero dovuto sbarazzarsene prima - subito dopo che aveva comunicato all'Europol la teoria sugli Smart Meter - e in modo più drastico. Chi avrebbe potuto immaginare che quel tizio si sarebbe dimostrato così tenace? Forse aveva privato l'organizzazione dei frutti di un lungo lavoro e il mondo della possibilità di ricominciare. Gliel'avrebbe fatta pagare. Dovette ammettere di essersi preso a cuore l'idea della vendetta più di quanto fosse opportuno.

Non sapeva chi avesse bloccato la seconda ondata. Aveva inviato l'ordine il giorno prima, verso mezzogiorno. Perciò c'era ancora un po' di tempo, sufficiente

per trovare l'italiano. Sapeva dove cercarlo.

L'Aia

Marie Bollard, curva davanti al computer, setacciava Internet alla ricerca di notizie su Saint-Laurent. Da quando alcune emittenti avevano trasmesso le prime immagini un paio d'ore prima, cercava informazioni sui canali televisivi e sul PC, senza mai staccare lo sguardo da uno dei due schermi, nella disperata attesa di scoprire qualcosa sul destino dei suoi genitori. Tuttavia, era sempre più incuriosita anche dagli incessanti reportage sulle catastrofi verificatesi in Europa e negli USA. Si rese conto per la prima volta di quanto fossero devastanti le conseguenze del blackout.

La rassegna delle discussioni su una possibile guerra mondiale la fece rabbrivire. I servizi, le news e le riprese delle esplosioni di Saint-Laurent, risalenti a qualche giorno prima, la gettarono nella disperazione. I comunicati sulle evacuazioni le restituirono la speranza che i suoi genitori e i suoi suoceri fossero stati messi tempestivamente al sicuro. Da dozzine di città arrivarono le immagini delle distruzioni provocate da residenti e teppisti. Fosse comuni improvvisate, montagne brucianti di animali putrefatti, colonne di fumo alte chilometri sopra gli impianti industriali, carri armati intenti a sparare. E per cosa? Sui moventi dei terroristi c'erano solo ipotesi confuse. Marie provò più volte a chiamare parenti, amici e conoscenti in Francia e in altri Paesi, ma le linee erano sovraccariche o ancora inattive. Non riuscì a rintracciare nessuno neppure con Skype.

Frattanto trovò nuovi appelli e informazioni da parte delle autorità. Il ritorno alla normalità era imminente, ma non sarebbe proceduto con la rapidità che tutti si auguravano. Perché ci voleva così tanto? La corrente era tornata! Si concentrò sulle notizie dalla Francia.

Ratingen

«Siamo risaliti all'origine del codice dannoso contenuto nel widget SCADA. Dragenau l'aveva incorporato prima del 2000.»

«Preparava il colpo da tutto questo tempo?» domandò Hartlandt.

«Non lo sapremo mai. Forse era solo un esperimento. Oppure voleva avere in serbo qualcosa per vendicarsi del rilevamento della sua società.»

«Perché nessuno si è accorto della manipolazione?»

«Dragenau ha scelto il momento ideale. Ricorda l'isteria del *millennium bug* poco prima del 2000? Si diceva che i computer sarebbero andati in tilt per via del cambio di data. Avevamo molto da fare perché, naturalmente, in precedenza i nostri sviluppatori avevano programmato un anno a due cifre in molti sistemi. In un modo o nell'altro, abbiamo modificato quasi tutti i programmi. I collaudatori e gli addetti all'implementazione si sono concentrati sul passaggio da un millennio all'altro. Alla fine la catastrofe prevista non si è verificata, ma i consulenti informatici hanno guadagnato soldi a palate. Nella confusione, le stringhe del codice dannoso sono passate inosservate e non sono state notate nemmeno in seguito.»

«Dragenau ha pazientato per undici anni.»

«Gli inquirenti scopriranno come i terroristi si siano messi in contatto con lui. Probabilmente si sono rivolti a diversi dipendenti di varie società. Impresa rischiosa, se vuole il mio parere, ma evidentemente ha funzionato.»

«Forse Dragenau non conosceva la portata dei loro piani. Forse ha solo pensato che fosse ora di vendicarsi. E qualcuno gli ha offerto una bella somma di denaro», obiettò Hartlandt.

«A ogni modo ha preparato l'attivazione del codice pochi giorni prima di partire per Bali, attraverso alcune *backdoors* che aveva nascosto nel programma anni prima. Al momento stabilito hanno cominciato a far impazzire gli strumenti.»

«Non ha ricavato molto dal suo tradimento», osservò Hartlandt.

Dienhof scrollò il capo.

«Grazie, signor Dienhof. Anche per aver reso disponibili le versioni corrette in tempi così brevi.» Hartlandt si rivolse a Wickley, che aveva ascoltato il suo collaboratore con espressione imperturbabile.

«Quanto a lei, il tentativo di nascondere la scoperta del codice dannoso non è bastato per far spiccare un mandato di cattura, ma ci rivedremo sicuramente in tribunale.» Il poliziotto strinse la mano a Dienhof, senza più degnare Wickley di uno sguardo. Doveva ancora parlare con un'altra persona. Non era impaziente di contattarla, ma non poteva fare a meno.

«Manzano», rispose l'italiano al telefono della sua camera d'albergo.

«Un certo signor Hartlandt per lei», lo informò il portiere.

Manzano esitò, poi disse: «Me lo passi».

Il poliziotto lo salutò in inglese e gli chiese come stesse.

«Meglio», rispose l'italiano, diffidente. Che cosa voleva da lui il tizio che aveva minacciato di consegnarlo alla CIA?

«Ha fatto un ottimo lavoro. Senza di lei non saremmo riusciti a risolvere il caso. O almeno, non così rapidamente», disse Hartlandt.

Manzano tacque, sorpreso.

«Volevo ringraziarla per l'aiuto. E scusarmi per come l'abbiamo trattata. Ma date le circostanze...»

«Scuse accettate.» Manzano aveva dato per scontato che non l'avrebbe più risentito. «Era una situazione straordinaria. Ci siamo comportati tutti in modo irragionevole, credo.» Era stato troppo conciliante? Avrebbe dovuto essere più duro?

«Le auguro buona fortuna», disse Hartlandt.

«Grazie. Ne avremo bisogno. Dica al suo collega di riflettere la prossima volta che gli verrà l'idea di sparare a qualcuno.»

«Credo che abbiamo imparato la lezione.»

«Auguro ogni bene anche a lei.»

Berlino

«Non abbiamo ancora dati attendibili riguardo al numero delle vittime», dichiarò Torhüsen del ministero della Sanità. «Per la Repubblica federale, tuttavia, le prime stime parlano di decine - se non addirittura centinaia - di migliaia di morti imputabili al blackout.»

I presenti trattennero il fiato.

«Come dicevo, si tratta di dati provvisori. Non possiamo escludere che le cifre aumentino notevolmente. Per tutta l'Europa dobbiamo forse prevedere un milione di vittime. Questo calcolo, però, non comprende le persone colpite dai danni a

lungo termine, per esempio il mancato trattamento di malattie croniche - cardiopatie, diabete, nefropatie - o la contaminazione radioattiva. Nel raggio di dieci chilometri dalla centrale di Philippsburg sono stati misurati livelli di radiazioni nocivi per la salute. Solo i prossimi anni e decenni diranno se la popolazione sia stata evacuata in tempo, a patto che qualcuno si prenda il disturbo di raccogliere le singole storie cliniche. Parliamo come minimo di decine di migliaia di persone che potrebbero essere state colpite. Solo il tempo rivelerà se le zone evacuate torneranno a essere abitabili nel prossimo futuro. Intorno agli impianti di Brokdorf e Grohnde sono stati riscontrati valori elevati, ma non abbiamo ancora informazioni precise. Non è da escludere che ci siano dei postumi anche lì e che siano necessari dei trasferimenti.» Torhüsen passò dalle immagini delle centrali nucleari a quelle dei cimiteri con vaste zone di terra smossa di recente. «Un aspetto da non trascurare è lo smaltimento dei cadaveri umani. In mancanza di alternative, negli ultimi giorni i morti sono stati sepolti in fosse comuni anonime. Il problema è stato aggravato dai casi in cui non sono note le generalità dei defunti. Nasceranno molte controversie coi parenti dei dispersi. Probabilmente molti cadaveri dovranno essere esumati e identificati, e ciò richiederà un enorme dispendio di risorse.»

Le immagini degli ospedali vuoti e devastati venivano da Berlino.

«Il funzionamento degli ospedali potrà riprendere più velocemente, anche se non da un giorno all'altro. Sarà fondamentale la fornitura di acqua, generi alimentari e medicinali. Nel medio termine dobbiamo prevedere delle difficoltà per diversi farmaci che sono disponibili nei magazzini, ma le cui catene di produzione sono state interrotte e dovranno essere ristabilite. Al momento partiamo dal presupposto che nel giro di una settimana la maggior parte della popolazione ricomincerà a ricevere l'assistenza medica. Anche gli studi medici potranno riaprire i battenti quasi ovunque, seppur con qualche limitazione e con una riduzione degli orari. Nei prossimi giorni, infine, verranno riaperte e rifornite anche le farmacie.»

L'Aia

Ridendo, Shannon puntò la telecamera su Manzano. Era passata solo per una breve visita. Non aveva molto tempo. «Sei un eroe! Diventerai famoso!»

Lui si coprì il volto con la mano. «Preferisco di no.»

«Ma mi concedi un'intervista, vero?»

«Perché non invertiamo i ruoli? Sarò io a fare le domande a te. Dopotutto, sei stata tu a salvare il computer grazie al quale abbiamo trovato RESET.»

Squillò il cellulare di Shannon. Lei scambiò qualche parola col chiamante, poi mise via l'apparecchio. «Che scocciatori», borbottò in tono civettuolo.

«Sei una celebrità.»

«Sono solo la latrice della notizia.» Frenò l'entusiasmo, si lasciò cadere sul sofà e lo guardò pensosamente. «Che ti prende?»

«A cosa ti riferisci?»

D'un tratto, la voce della giovane perse la sua allegria e si fece dolce, ma ferma. «Scusa se sono indiscreta, ma ne abbiamo passate tante insieme che ormai capisco quando sei preoccupato.»

«Forse mi preoccupa proprio ciò che abbiamo passato insieme.»

Shannon arrossì per l'imbarazzo. Non aveva ancora compreso quali sentimenti provasse per lui. Durante la loro odissea si erano avvicinati molto, da diversi punti di vista. Tuttavia, se ascoltava il proprio cuore, doveva ammettere che lo considerava come il fratello maggiore che non aveva mai avuto.

Manzano doveva aver intuito il suo disagio. «Mi riferivo a ciò che abbiamo visto e vissuto. Alle conseguenze di questo folle attacco, a ciò che le persone hanno dovuto sopportare.»

«Non sarà così facile da dimenticare», replicò Shannon, quasi un po' offesa, ma anche sollevata.

Lui annuì e guardò fuori della finestra. «Non capisco una cosa. Quegli uomini e quelle donne si sono dati molto da fare per sferrare l'attacco. Ricordi che ne ho discusso con Bollard quand'è partito per Istanbul?»

Altroché se lo ricordo. Non riesce mai a staccare la spina?

«Mi chiedo quando avrebbero considerato raggiunto l'obiettivo. Oppure se ritenessero di aver già condotto a termine la missione. I libelli e i manifesti che hanno pubblicato parlano di un ordine più giusto e solidale che però si può creare solo con un riavvio completo, RESET, appunto. L'azzeramento del sistema. Secondo la loro tesi, se ci avessero portato via i fondamenti della nostra civiltà, avremmo dovuto ricominciare tutto da capo. Non conosciamo ancora gli effetti a lungo termine, ma l'attacco non è durato abbastanza per sovvertire totalmente l'ordine costituito. Nella maggior parte degli Stati interessati sono ancora al potere i governi eletti dal popolo, e le strutture tradizionali si stanno rimettendo in piedi.

Dodici giorni non sono sufficienti. I terroristi l'avevano intuito? Intendevano prolungare i blackout? Continuo a domandarmi come mi sarei comportato al posto di quei pazzi...»

«Potrebbe essere uno di noi», citò teatralmente Shannon, ripetendo la conversazione tra b.tuck e tancr su RESET. Notando lo sguardo torvo di Manzano, aggiunse: «Ma non lo sei. Perciò non so se...»

«Se fossi arrivato a fare ciò che hanno fatto loro, mi sarei preparato per l'eventualità che mi stanassero anzitempo. Avrei fatto in modo che i miei obiettivi venissero raggiunti in ogni caso. Guarda le riprese degli arresti e dei momenti successivi.

I terroristi non sembrano a terra. Anzi, sono quasi soddisfatti, se non addirittura trionfanti», proseguì Manzano.

«Probabilmente volevano solo diventare famosi come qualsiasi pluriomicida. Ci sono riusciti e lo sanno.»

Lui scosse la testa e fissò il pavimento come se là potesse trovare la risposta ai propri quesiti. «Ho un brutto presentimento. Come se non fosse ancora finita.»

«Sai una cosa? Devo andare a Bruxelles perché ho appuntamento con alcuni politici di primo piano...»

«Sei una donna molto richiesta.»

«Forse riuscirò a intervistare anche Sonja. Dopotutto, è anche merito suo se abbiamo scoperto RESET. Hai voglia di accompagnarmi? Così ti distrai un po'.»

Istanbul

«Che cosa avrebbe fatto al posto degli aggressori?» domandò Bollard. La sua stanza aveva persino una finestra da cui si vedeva il sole che tramontava sopra i tetti della città.

«Non conosco lo stato attuale dell'analisi di RESET», rispose Manzano sullo schermo del computer. «Gli elementi dei programmi dannosi sono già stati ricostruiti?»

«Solo in parte.»

«Riguardano gli attacchi delle ultime settimane?»

«Non lo sappiamo ancora. Occorre tenere migliaia di riunioni di coordinamento con gli sviluppatori di software e analizzare milioni di stringhe di codici. Dove vuole andare a parare?»

«Gli attacchi sferrati finora sembrano risalire tutti al primo giorno. Oppure gli indizi dicono che i terroristi hanno continuato a manipolare i sistemi anche in seguito?»

«No.»

«Mi ha chiesto che cosa avrei fatto al posto degli aggressori. Be', avrei fatto in modo che gli attacchi potessero proseguire anche se io non avessi più potuto occuparmene. Avrei nascosto nei sistemi elettrici bombe a orologeria programmate per esplodere non appena le reti si fossero riattivate e io non avessi più avuto la possibilità di spegnerle.»

Bollard fissò il monitor. I terroristi non avevano tutti i torti: Manzano ragionava come loro. Oppure, dopo ciò che aveva passato, era solo paranoico.

«Durante il mio primo accesso a RESET mi sono imbattuto in una conversazione in cui si parlava di una backdoor. A cosa serve una backdoor quando si è già dentro?» insistette l'italiano.

«Per entrare quando tutti credono che i sistemi siano nuovamente protetti...» disse Bollard.

Manzano alzò le spalle. «Non sono certo il primo a pensare una cosa simile. Qualche traccia di Pucao, Jusuf e von Ansen?»

«Crede che non sia ancora finita?»

«Non lo so. Sono in partenza per Bruxelles. La richiamo da lì.»

Lo schermo si annerì.

Bollard compose per l'ennesima volta il numero del suo contatto alla Croce Rossa francese.

«François», lo salutò l'uomo col volto grinzoso e coi capelli grigi. «Mi dispiace, non abbiamo ancora trovato i tuoi genitori e i tuoi suoceri.»

Orléans

La maggior parte degli sfollati si accalcò all'ingresso della sala. Alcuni si dirigevano già verso le uscite, trascinandosi dietro le valigie e tenendo i bambini

per mano. Gli altri tentavano di raggiungere un soldato, un impiegato o un soccorritore alla reception. Annette Doreuil e Vincent Bollard dovettero fare appello a tutte le loro forze per avanzare di qualche metro.

«No! Per il momento non si può tornare nella zona vietata!» urlò un militare ad alcune persone.

La notizia del ritorno dell'elettricità si era diffusa rapidamente. Dopo che i primi erano rientrati e avevano riferito delle finestre illuminate negli edifici circostanti, tutti erano corsi fuori per assicurarsene di persona e poi era iniziato il grande esodo. I responsabili cercavano invano di fermare la gente. Molti fuggivano addirittura schiamazzando con entusiasmo. Com'era emerso nei giorni precedenti, non tutti gli occupanti del centro di accoglienza venivano dalla zona evacuata. Molti vivevano nei palazzi di Orléans che erano stati sgombrati per motivi igienici. Chissà se là era tornata l'acqua? Anche Annette non vedeva l'ora di fare una doccia nel proprio bagno.

«Ma allora dove andiamo?» domandarono alcuni.

«Rimanete qui!» rispose il soldato.

«Non intendo fermarmi un secondo di più», gridò Annette a Vincent.

Lui tacque. Nei suoi occhi si leggeva la paura di non poter più tornare a casa.

«Siamo a soli centotrenta chilometri da Parigi! Esisterà pur un modo per arrivarci. Se la corrente è stata ripristinata, si può fare benzina. Forse possiamo prendere un taxi o noleggiare un'auto. Sono disposta a pagare qualsiasi prezzo. Oppure usiamo il treno.»

Vincent scosse la testa, dubbioso.

«In ogni caso, il nostro appartamento è più accogliente di questo posto!» Annette si rese conto di aver detto automaticamente «nostro». Non si era ancora abituata all'idea che Bertrand non ci fosse più. Non sopportava il pensiero di essere sola. «Naturalmente, tu e Celeste venite con me!» Tirandolo per il braccio, lo allontanò dalla confusione e lo condusse nel dormitorio, che era relativamente tranquillo.

Celeste sedeva sul letto e sorvegliava i loro averi.

Annette le comunicò la sua decisione. «Starete da noi - da me - finché non potrete tornare a casa.» Recuperò la sua roba.

I Bollard la guardarono in silenzio. Alla fine Celeste posò la valigia sul letto e vi ripose i vestiti.

«Abbiamo assistito di persona alla rabbia dei cittadini», ricordò Rolf Viehinger del ministero degli Interni. «Il numero degli atti di sciacallaggio, delle effrazioni, dei furti e dei crimini più gravi non è neppure lontanamente calcolabile e con tutta probabilità non lo sarà mai. In almeno venti comuni e circondari rurali - anche se solo negli ultimi tre giorni -, i rappresentanti eletti o le autorità pubbliche sono stati destituiti da una parte della popolazione. Com'era prevedibile, tuttavia, i fautori di queste iniziative sono stati ancora meno in grado di garantire l'ordine e la sicurezza. Talvolta non era nemmeno questo il loro scopo. Siamo persino venuti a conoscenza di casi in cui le persone si sono fatte giustizia da sole o sono ricorse ai linciaggi. Tuttavia, non abbiamo potuto verificare queste notizie. Le forze dell'ordine ufficiali stanno cercando di riprendere il controllo nelle aree interessate. In generale, sembra che ci riescano abbastanza bene, ma alcuni nuovi governanti oppongono resistenza. Non c'è da meravigliarsi, dovranno affrontare pesanti conseguenze legali. A questo riguardo, la giustizia si trova di fronte a un enorme problema per il quale dobbiamo trovare una soluzione. Il perseguimento di tutti i reati commessi durante il blackout paralizzerebbe il sistema giudiziario per anni. Dovremo dunque procedere all'assunzione rapida e massiccia di nuovo personale, ipotesi che tuttavia mi sembra poco realistica, oppure dovremo trovare un altro modo per far fronte alla situazione.»

«Un'amnistia generale per i reati minori, per esempio», propose il ministro della Giustizia. «Dovrebbe essere concessa in tempi brevi, affinché i cittadini riabbiano al più presto la certezza del diritto. Infatti» - aggiunse alzando l'indice - «ripristinare un senso di sicurezza in tutti gli ambiti è una priorità assoluta. Chiedo scusa per l'interruzione», disse a Viehinger, facendogli segno di continuare.

«Saremo occupati ancora per un po' con la cattura dei detenuti evasi. Le prime stime parlano di quasi duemila delinquenti, circa un quarto dei quali è considerato molto pericoloso. Dovremo chiedere aiuto alla popolazione. La comunicazione in questo settore richiede però molto tatto. In fin dei conti, le persone non devono sentirsi circondate da criminali, ma non devono nemmeno agire di propria iniziativa.» Viehinger bevve un sorso d'acqua.

«Sarà davvero così semplice?» chiese il ministro degli Esteri. «I cittadini si sono abituati ad agire autonomamente. Crede che si piegheranno alle disposizioni

delle autorità se queste ultime non saranno in grado di svolgere il loro compito al 150 per cento?»

«Le iniziative personali non sono state molto numerose. Circa un terzo della popolazione alloggiava in centri di accoglienza messi a sua disposizione. L'80 per cento si è servito dei punti di distribuzione di acqua e generi alimentari, dunque si è affidato al sostegno statale. Nelle prossime settimane, mesi e anni, la maggior parte delle persone sarà occupata a superare le conseguenze della catastrofe. Infatti è fuor di dubbio che le ripercussioni a lungo termine saranno almeno altrettanto devastanti.»

Bruxelles

Manzano abbracciò il vecchio, ridendo.

«Non ero mai stato a Bruxelles. Perciò ho pensato che fosse l'occasione buona.» Bondoni gli diede una pacca sulla spalla. «Hai una brutta cera, ragazzo! È vero ciò che si dice sul tuo conto? Che hai sconfitto i terroristi quasi da solo?»

«Non mi sono neppure avvicinato a loro.» Manzano abbracciò anche Lara, che avrebbe diviso con suo padre una lussuosa suite dell'hotel finché nel suo appartamento non fosse tornata l'acqua. «Anche le tue amiche sono tornate a casa sane e salve?»

«Sì.»

«Posso presentarti Antonio Salvi?» Bondoni spinse avanti un uomo magrissimo dai capelli radi, che fino a quel momento si era tenuto in disparte. «La sua emittente paga tutto questo»

- accennò alla stanza - «e ha finanziato anche il volo sul jet privato da Innsbruck. Vorrebbe fare un reportage su di me. In qualche modo ha saputo che la mia vecchia Fiat ti ha portato fino a Ischgl, da dove...»

L'italiano strinse la mano a Salvi. Dal giorno prima, i reporter di tutto il mondo chiamavano incessantemente il suo hotel all'Aia chiedendo di lui. Manzano aveva pregato il receptionist di non passargli più le telefonate. Solo Dio sapeva come avessero fatto a rintracciarlo. Per fortuna, il suo cellulare era ancora in Germania, dove Hartlandt gli aveva confiscato l'auto e i bagagli. Bollard gli aveva promesso una riconsegna rapida. A Bruxelles, i giornalisti non l'avevano ancora scovato.

«Forse potrei farle qualche domanda...» Salvi lanciò un'occhiata obliqua a Shannon, che non aveva ancora aperto bocca. La giovane posò una mano sulla spalla di Manzano e lo tirò verso di sé. «Non prima che abbia parlato con me...»

«Com'è andata in montagna?» domandò l'italiano per cambiare argomento.

«Come previsto, meglio che in quasi tutti gli altri posti. Acqua, cibo, camino acceso, ragazze affascinanti eccetera. Non ho sentito la mancanza delle diavolerie moderne», rispose Bondoni.

«È per questo che sei salito senza esitazione su un jet privato e ti sei trasferito in un hotel di lusso. Non c'è nulla di male in qualche comfort moderno, giusto?» rise Manzano.

Il vecchio dondolò la testa, contrariato. «Dov'è la bella svedese che hai portato con te?»

Orléans

Annette Doreuil e i Bollard trascinarono le borse e le valigie pesanti lungo le vie ghiacciate. La spazzatura copriva i marciapiedi e le strade, appestando l'aria. I mezzi pubblici non circolavano ancora e si vedevano solo le auto della polizia e i veicoli blindati dell'esercito. Superarono stazioni di servizio invase da lunghe file di veicoli, anche se molte erano ancora buie. Locali, caffè e tavole calde erano chiusi. Dei taxi, neanche l'ombra. Si erano fermati a un autonoleggio, ma non avevano trovato nessuno. Che cosa si erano aspettati?

Alla stazione centrale, migliaia di persone affollavano l'atrio sotto le due cupole di vetro. I negozi erano chiusi e gli sportelli deserti.

Sfiniti, posarono i bagagli sul pavimento. Celeste li avrebbe tenuti d'occhio mentre Vincent e Annette cercavano di scoprire se ci fossero collegamenti ferroviari per Parigi.

Dopo una breve indagine, Annette apprese che all'inizio i treni avevano viaggiato regolarmente, ma che le partenze erano sospese da una settimana. Si diceva tuttavia che quel giorno sarebbe passato un convoglio per Parigi, anche se nessuno sapeva quando sarebbe arrivato o se fossero necessari i biglietti e dove si potessero acquistare. Si trattava però solo di voci di cui nessuno poteva confermare la veridicità. Altri sostenevano che anche Parigi era stata dichiarata zona vietata a

causa di una nube radioattiva e che pertanto non ci sarebbero stati convogli diretti verso la capitale.

«Non abbiamo scoperto nulla di concreto. L'elettricità è tornata, ma il personale ferroviario non ancora», disse Bollard a Celeste, deluso.

«Per spegnere tutto è bastato poco. Ora ci vorrà un po' di più per rimettere tutto in funzione. Abbiamo cantato vittoria troppo presto», osservò sua moglie.

Berlino

Negli ultimi dodici giorni, Rhess aveva perso almeno sei chili, pensò Michelsen quando il segretario di Stato si alzò. «Innanzitutto, una buona notizia. I sistemi di comunicazione hanno ripreso a funzionare in ampie regioni della repubblica. Noi stessi siamo già riusciti a contattare amici e parenti e a leggere le notizie in Internet o a seguirle alla TV. Ciò rappresenta un grande passo avanti nella situazione attuale. Nei prossimi giorni ci aspetta un compito immane anche in questo ambito. Nelle prime ore dovremo diffondere una nutrita serie di comunicati sulla fine del blackout. Inoltre, dovremo fornire il maggior numero possibile d'informazioni sul comportamento più appropriato da tenere, nonché sulla distribuzione di acqua e di generi alimentari. Tuttavia, non appena i media mostreranno la vera portata della catastrofe, i reclami e le critiche aumenteranno. Ciò sarà una grande minaccia, ma anche una notevole opportunità, per il governo e per tutte le istituzioni statali. Saremo chiamati a rispondere a molti quesiti. Perché i sistemi erano così vulnerabili? Quale responsabilità hanno le aziende elettriche, e quali conseguenze dovranno attendersi? Perché i sistemi d'emergenza erano così inadeguati? Perché la radio delle autorità è rimasta senza corrente dopo poche ore? Come sono riusciti gli aggressori a elaborare il loro piano per un periodo così lungo senza che nessuno se ne accorgesse? Perché le reti telefoniche collassano dopo breve tempo benché le leggi prescrivano il contrario? Com'è possibile che si siano verificate delle catastrofi nelle centrali nucleari che avevano superato tutti i controlli di sicurezza? Fino a che punto sono intelligenti gli Smart Meter e la futura rete elettrica? E, soprattutto, fino a che punto sono sicuri? Perché oggi, sul territorio tedesco, ogni edificio nuovo o ristrutturato dev'essere dotato di contatori intelligenti senza che le aziende elettriche abbiano l'obbligo di garantirne la

sicurezza assoluta? Si può portare avanti la conversione delle reti energetiche su queste basi?»

«Su questo punto ci sarà indubbiamente molto da discutere. Tuttavia non dobbiamo buttare l'acqua sporca col bambino dentro. Il sistema esistente è stato disattivato. Di conseguenza, non offre più sicurezza di eventuali sistemi futuri. Anzi, la situazione può solo migliorare, giusto?» osservò il ministro dell'Ambiente.

«Non sono qui per prendere posizione, bensì per prepararvi alle possibili discussioni. Questa sarà una delle tante», rispose Rhess.

Bruxelles

Angström si rese conto che stava ridendo troppo, ma dopo il quinto bicchiere di vino non gliene importava nulla. Fleur van Kaalden, Chloé Terbanten, Lara Bondoni e Lauren Shannon non se ne sarebbero accorte, perché avevano bevuto più di lei. Continuavano a scherzare sul fatto che Antonio Salvi avesse cercato di arrivare a Manzano e a Shannon attraverso Bondoni e che avesse persino convinto la sua emittente a noleggiare un jet privato che portasse il vecchio e sua figlia a Bruxelles.

L'hotel aveva riaperto rapidamente i battenti. Il blackout non aveva intaccato le riserve di alcolici, così il gruppetto ingollava un bicchiere dopo l'altro, appoggiandosi al bancone.

Bondoni era andato a letto dopo una cena frugale. Salvi aveva tentato la fortuna con ciascuno di loro e in quel momento stava chiacchierando con van Kaalden. Angström non aveva nulla in contrario. Com'era accaduto nella baita, la sua amica era letteralmente rimasta appiccicata a Manzano per tutta la cena. Lui era davvero malridotto, col taglio sulla fronte, tenuto ancora insieme dai punti di sutura, e col volto spigoloso, quasi smunto. Se non camminava, nessuno si accorgeva della gamba ferita. Se non altro si era rasato. Un bel progresso, considerate le condizioni in cui le era comparso davanti due giorni prima.

Van Kaalden e Salvi continuarono a parlare, ma gli altri si misero a ballare. Angström non si stupì che le persone fossero così allegre, come se non fosse accaduto nulla. Volevano dimenticare la paura, le sofferenze e la disperazione delle settimane precedenti.

Manzano li guardò mentre vuotava il bicchiere. «Piacerebbe anche a me fare quattro salti, ma sono stanco. Come il padre di Lara. Sono vecchio.»

«Vado anch'io.» Quando Angström scese dallo sgabello, fu colta dalle vertigini. Diede un colpetto sulla spalla a van Kaalden e fece un cenno di saluto a lei e a Salvi, senza accomiatarsi dalle altre.

Mentre si dirigevano verso la hall, Manzano disse: «Ti chiedo ancora scusa per il pasticcio in cui ti ho coinvolta. Non sapevo... dove altro andare».

«Non avrei dovuto farvi entrare in ufficio, ma è stata una fortuna che l'abbia fatto.»

«Prendi un taxi?»

«Certo. Le stazioni di servizio hanno ricominciato a funzionare. Nel mio palazzo manca solo l'acqua.» Rise. «Ma ormai ci sono abituata.»

«Puoi fare la doccia da me. Non sarebbe la prima volta», sorrise Manzano.

«Vuoi soltanto attirarmi in camera tua.»

«Esatto.»

Avevano raggiunto l'uscita, davanti alla quale erano fermi alcuni taxi. Si abbracciarono. Si baciaron. Ancora. Angström sentì le mani di Manzano sulla schiena e sulle spalle e gli accarezzò i fianchi e il collo. Senza staccarsi l'uno dall'altra, si affrettarono verso l'ascensore ignorando gli altri ospiti e scendendo al secondo piano, dove Manzano tirò fuori la tessera magnetica dai pantaloni e aprì la porta. Lui la spinse, lei lo tirò dentro, infilandogli le mani sotto il pullover e permettendogli di palpeggiarle il seno e i glutei. Incespicarono nell'oscurità e per poco non caddero. Angström ritrovò l'equilibrio, gli sfilò la tessera dalle dita e la introdusse nella fessura accanto alla porta, che attivava il circuito elettrico della camera.

La luce soffusa e calda si accese con un *clic*.

«Ora che è tornata la corrente, voglio vederti», sussurrò lei mentre Manzano le baciava il collo.

Lui cercò l'interruttore e abbassò la luce quasi fino a spegnerla. «Ma è meglio andarci piano. Non sono un bello spettacolo.»

Angström lo baciò accanto alla ferita sulla fronte. «Tornerai a esserlo molto presto.»

Michelsen e alcuni colleghi avevano rimediato un'auto con chauffeur che li accompagnò a casa per la prima volta dopo più di una settimana. Lei fu l'ultima.

Trovò spettrale il tragitto attraverso la città. Su quasi tutte le facciate brillavano insegne, scritte pubblicitarie e loghi aziendali. Sui marciapiedi si accumulavano altissimi mucchi di spazzatura. Molti sacchi si erano strappati, riversando il contenuto sulla strada. Alcuni erano finiti anche sulla carreggiata, illuminati all'improvviso dalla luce dei fari. Qua e là gironzolavano cani e ratti.

In molti edifici, le finestre erano illuminate. Le persone non avevano esitato a lasciare i centri di accoglienza e a rientrare nelle abitazioni. *Da domani saranno ancora più arrabbiate e deluse quando scopriranno che la fornitura idrica non è ancora stata ripristinata e che i supermercati resteranno chiusi.* Avevano diffuso un comunicato radiofonico chiedendo ai cittadini di rimanere nei centri di accoglienza, ma chi poteva biasimarli? Lei stessa stava andando nel suo appartamento. Sapeva tuttavia che l'indomani, al ministero, avrebbe trovato un WC funzionante, una doccia e un piatto pieno.

Sul ciglio della strada si materializzarono strani spuntoni arcuati, che si allungavano per metri sopra le carcasse di due automobili. *Costole, le costole gigantesche di un animale morto!* «Che cos'erano quelli?» chiese allo chauffeur. Lo scheletro era troppo grande per appartenere a un manzo.

«I resti di un elefante dello zoo, a quanto ho sentito. Negli ultimi giorni, molti animali sono fuggiti dalle gabbie», rispose l'uomo, imperturbabile.

Michelsen ricordò la giraffa coi due piccoli.

«La maggior parte è stata uccisa dagli affamati», aggiunse l'autista. *La carne di elefante è commestibile?* si domandò lei, turbata.

La radio stava trasmettendo un notiziario. Quasi tutti gli Stati europei avevano ripristinato la fornitura di base in ampie zone del proprio territorio e le emittenti cominciavano a diffondere le informazioni sulle catastrofi più gravi. Le prime stazioni avevano accennato alla tragedia di Saint-Laurent e al disastro di Philippsburg già verso mezzogiorno. *Be', nei prossimi giorni avranno molte novità spaventose da riferire.* Dagli incidenti negli stabilimenti chimici di Spagna, Gran Bretagna, Germania, Polonia, Romania e Bulgaria agli innumerevoli e molteplici drammi umani, alle conseguenze a lungo termine. Dagli USA arrivavano comunicazioni analoghe.

Lo chauffeur si fermò e Michelsen concordò l'orario cui sarebbe dovuto passare a prenderla il mattino successivo. Quando smontò, alcune gocce di pioggia

fredda le bagnarono il viso. Trovò un varco tra i mucchi d'immondizia maleodorante ed entrò nel palazzo a passo spedito.

Nell'appartamento, l'aria gelida e umida puzzava di chiuso. La luce funzionava. In realtà, era come se fosse tornata da una lunga vacanza. Era contenta di essere nuovamente sola dopo lo stress incessante al centro di crisi. Aveva portato qualche bottiglia d'acqua dall'ufficio. Ne rovesciò due nel WC.

Non aveva ancora sonno. Stappò una bottiglia di vino rosso, se ne versò un bicchiere e andò alla finestra della cucina buia.

Bevve un lungo sorso e guardò la notte e le luci della città, che iniziarono ad annebbiarsi davanti ai suoi occhi. Fu colta da un violento tremore, quindi scoppiò in un pianto irrefrenabile.

L'Aia

Trasferito, dichiarò il portiere. In un altro hotel. Perché voleva vedere l'italiano? Lui disse di essere un reporter. Gli chiese se sapesse che Manzano aveva svolto un ruolo decisivo nella fine della catastrofe. Non fondamentale come voleva far credere la giornalista americana, ma pur sempre importante. «Ah sì, se n'è andato con lei.» Lui gli domandò se conoscesse il nome dell'hotel, perché avrebbe voluto intervistare l'italiano. «Non è l'unico. A un certo punto mi ha proibito di passargli le telefonate», rispose l'altro. E poi se n'era andato? Perché? L'alloggio non era stato di suo gradimento? «Può darsi, ora che la corrente è tornata ovunque. Ma le celebrità sono fatte così, vero?» Il portiere fece spallucce. Lui dovette posare sul bancone una banconota da cento euro per convincerlo a rivelargli il nuovo indirizzo di Manzano. Quindi prese un taxi.

Al receptionist del secondo albergo disse che era un collega di Lauren Shannon e che era stata lei a convocarlo. L'uomo parve irritato. «Non le ha detto niente? È partita oggi per Bruxelles», dichiarò. Poi: «No, ha tenuto la stanza».

«Che cosa faccio ora? Deve aver dimenticato d'informarmi. Mi farebbe un grande favore se potesse darmi l'indirizzo del suo hotel di Bruxelles.»

L'altro glielo scrisse.

GIORNO 14

VENERDÌ

«Le dieci e qualche minuto. Dovremmo andare sulla banchina. Chissà quante persone vorranno prendere il treno», disse Annette Doreuil.

Come lei, i Bollard avevano passato la notte appoggiati alle valigie. I solchi sui loro volti erano più profondi del solito. L'affollamento era tale che era quasi impossibile attraversare l'atrio.

Annette lanciò un'occhiata avida a una panetteria con le saracinesche abbassate. Aiutò Celeste ad alzarsi, poi diede una mano a Vincent, che si tolse il berretto e si lisciò i capelli. Lei lo imitò meccanicamente, controllando di nascosto se le fossero rimaste delle ciocche tra le dita. No, per fortuna. Raccolse la borsa e si avviò verso i binari. Le banchine erano così gremite che qualcuno veniva puntualmente spinto sulle rotaie. Non aveva importanza, dovevano prendere quel treno a qualsiasi costo.

Era stata troppo ottimista. Nonostante i comunicati delle autorità, Marie Bollard guardò con delusione il supermercato chiuso. Era uscita coi ragazzi subito dopo colazione. Le strade, sporche e in parte devastate, avevano ricominciato ad affollarsi, anche se l'esercito pattugliava ancora le vie e gli elicotteri continuavano a volare sopra i tetti. Nell'aria aleggiava un tanfo di decomposizione e cenere fredda. Dopo il primo buco nell'acqua, pensò di provare con altri due supermarket dei dintorni. Lungo il tragitto cercò dei ristoranti o dei caffè aperti, ma i locali erano chiusi come gli altri due alimentari. Non c'erano cartelli o addetti del personale che annunciassero una riapertura imminente.

Non era l'unica disillusa. I clienti imprecavano davanti alle saracinesche abbassate, facendo domande e discutendo.

«*Maman*, ho freddo», piagnucolò Bernadette.

«Torniamo a casa.» Marie fece una piccola deviazione, passando davanti alla banca. Almeno quella era aperta. Una nota positiva! Intorno allo sportello c'era una ressa che arrivava fin quasi all'entrata.

Più in là si vedevano due braccia che si agitavano e facevano gesti concilianti. Una voce urlò ripetutamente qualcosa in olandese. Era nuovamente possibile effettuare operazioni bancarie, a eccezione dei prelievi di contanti, che sarebbero tornati disponibili dal giorno successivo e solo in misura limitata.

Sarebbe tornata l'indomani. Si affrettarono verso casa. Ancora prima di togliersi il cappotto, Marie compose il numero dei suoi genitori sul telefono in corridoio, come aveva fatto più volte quel giorno e quello precedente. Aspettò per dieci squilli, quindi riattaccò e provò a chiamare i Bollard. Non rispose nessuno.

Bruxelles

«Buongiorno», disse Manzano quando Angström aprì gli occhi. Assonnata, batté le palpebre e si guardò intorno.

«Sei nella mia camera d'albergo. Sei rimasta per farti la doccia», spiegò lui.

«Me lo ricordo.» Si stiracchiò e scomparve in bagno.

Manzano andò alla finestra, spostò le tendine e guardò fuori. Sentì scorrere l'acqua. Il portiere gli aveva detto che l'hotel aveva una fornitura privilegiata perché ospitava spesso diplomatici e politici. Perciò l'approvvigionamento idrico era già stato ripristinato, a differenza di quasi tutti gli altri edifici di Bruxelles.

Si vestirono e scesero a fare colazione. Sul lungo buffet trovarono un solo tipo di pane, formaggio a fette e salsiccia. Cioccolato confezionato. Caraffe d'acqua. Tè e caffè. Un cartello scritto a mano chiedeva scusa per la varietà limitata. La direzione stava facendo il possibile per tornare a offrire lo standard consueto.

«Buongiorno!» li salutò Shannon con un largo sorriso. Sedeva da sola a un tavolo, davanti a un laptop e a una tazza di caffè. Li squadrò da capo a piedi. «Avete festeggiato ieri sera?»

«E tu?»

«Non ricordo per quanto tempo abbiamo ballato.»

«Dov'è Bondoni?»

«Credo che stia ancora dormendo.»

«E il tuo collega italiano?»

«Per fortuna non si è ancora visto. Non mi sorprende, considerando quanto ha bevuto.» Shannon digitò velocemente sulla tastiera. «Scusate. Un'e-mail. Poi devo scappare. Avete avuto notizie da Bollard?» Li fissò intensamente. «Certo che no, avevate cose più importanti da fare.»

Manzano era irritato dalle sue allusioni. «Ho bisogno di un boccone e di un caffè.»

Shannon chiuse il laptop e saltò su. «Ora ho un cameraman tutto per me. Tenetemi al corrente se Bollard si fa vivo, okay?» Svanì.

Manzano tirò un sospiro di sollievo. «Ha un'energia inesauribile.»

Angström gli cinse i fianchi. «Ricarichiamo anche noi le batterie.» Lo tirò verso i bricchi di caffè.

Istanbul

Bollard stava assistendo all'interrogatorio di un giapponese attraverso il finto specchio. L'uomo pareva calmo, rilassato. Come gli altri, aveva fatto capire che parlava e comprendeva perfettamente l'inglese.

Quand'era comparso qualche giorno prima nel gruppo dei sospettati, alcuni colleghi erano rimasti a bocca aperta. Terroristi giapponesi? Bollard aveva rammentato loro diversi episodi, per esempio l'attentato col gas tossico organizzato nel 1995 dalla setta dell'Aum Shinrikyo nella metropolitana di Tokyo, oppure il massacro all'aeroporto di Tel Aviv nel 1972.

Da quando il giapponese era stato arrestato, aveva potuto dormire solo due ore. Stavano torchiando i sette uomini e l'unica donna in sei cabine attigue. Tre indiziati, che avevano riportato ferite d'arma da fuoco, erano stati interrogati velocemente e messi sotto controllo medico. Il mattino dopo l'operazione erano arrivati i collaboratori di diversi servizi segreti europei e della CIA, che conducevano gli interrogatori alternandosi agli agenti turchi oppure avvalendosi del loro aiuto. Gli attentatori non avevano ancora rivelato il proprio modus operandi. Non cercarono di discolparsi, al contrario. Dichiararono che l'attacco si era reso necessario per inaugurare una nuova epoca. Bollard trovò interessante che nessuno di loro avesse usato parole sprezzanti nei confronti delle minoranze.

Quella era una caratteristica tipica dei terroristi, che venivano classificati di destra o di sinistra a seconda delle loro antipatie.

«Quanto vi pagano per tenerci qui e torturarci?» chiese il giapponese al suo interlocutore.

«Non vi stiamo torturando.»

«La privazione del sonno è una tortura.»

«Abbiamo molte domande urgenti. Non appena avrà risposto, potrà dormire.»

«Può permettersi una Rolls-Royce col suo stipendio?»

Il giapponese gestiva la conversazione come se fosse il direttore di un ufficio del personale, pensò Bollard.

L'agente turco non si scompose. «Qui non si tratta del mio stipendio.»

«E invece si tratta proprio di quello», lo corresse l'altro con calma. «I suoi superiori possono permettersela. E gli uomini che pagano i suoi superiori possono comprarsi un intero autoparco di lusso. Mentre lei lavora come un negro, quelli se ne stanno nelle loro ville e si fanno coccolare da settantadue vergini già nell'aldiquà.»

«Mi dispiace deluderla, ma non credo a queste cose.»

«Le sembra giusto? Dover trascorrere la notte qui con un tipo come me mentre quelli scorrazzano sulle loro Ferrari, accompagnati da belle ragazze?»

«Qui la giustizia non c'entra.»

«Ne è proprio sicuro?»

Il laptop di Bollard si risvegliò dallo stand-by. Nella finestra della videochat comparve il volto di Christopoulos.

«Guarda.» Il greco gli mostrò alcune righe di codice in un'altra finestra. «Già nello pseudocodice.»

se nessun codice d'interruzione nelle ultime 48 ore attivare fase 2

«Attivare cosa?» chiese Bollard.

«Non lo sappiamo ancora. Sappiamo solo che non serviva all'attivazione del codice SCADA di Dragenau e che non ha nulla a che fare con gli Smart Meter italiani o svedesi. Il punto è che l'analisi della strategia di attacco non richiede un comando di questo genere nel software.»

«Mi riferivo proprio a un comando come questo!» esclamò Manzano.

Il viso di Bollard sembrava verde, ma forse dipendeva dalla luce. Manzano si domandò quando i laptop sarebbero stati dotati di telecamere che non facessero assomigliare gli utenti a zombie. «Ci sono ancora delle bombe a orologeria nascoste da qualche parte nei sistemi. Forse non in tutti, ma in alcuni sì. Questi ultimi non vengono attivati, bensì bloccati attivamente. Almeno ogni quarantott'ore. Se non accade... *bum!* E ricomincia tutto da capo.»

Shannon e Angström sbirciavano da sopra la sua spalla, ma, come Bondoni, si tenevano fuori dal raggio della web cam.

«Quanto tempo è passato dall'intervento?» sussurrò la svedese.

Manzano fece un calcolo. «Circa trenta ore.»

«Ma il comando di blocco non deve necessariamente essere stato impartito poco prima dell'intervento. Forse era stato inviato il giorno precedente», ipotizzò Shannon.

«In tal caso, a quest'ora avresti già annunciato le conseguenze al mondo», replicò Manzano.

«Che cosa confabulate?» volle sapere Bollard.

«Mi procuri un accesso alla banca dati di RESET! E ci servono i log di tutti i computer di Istanbul e di Città del Messico!» disse Manzano.

«Al momento è difficile prevedere le conseguenze su vasti comparti del sistema economico», esordì Helge Domscheidt del ministero dell'Economia.

Michelsen notò che la maggior parte dei presenti aveva una cera migliore. Borse meno gonfie sotto gli occhi, schiene più diritte e, in generale, uno stato d'animo più rilassato. Non sembravano più solo stressati, ma anche concentrati. Quella notte anche lei era riuscita a dormire qualche ora.

«La maggior parte delle imprese produttive dovrà interrompere l'attività. Molte aziende resteranno paralizzate ancora per giorni o per settimane, perché mancano le materie prime e il materiale. Molti impianti di produzione sono stati danneggiati

o completamente distrutti, per esempio gli altiforni dell'industria metallurgica. Molte merci in via di fabbricazione sono state rovinate. Per citare solo un caso tratto dal contesto energetico, i componenti dei generatori eolici devono essere, per così dire, cotti per ore ad alta temperatura. Se salta la corrente e i forni di cottura si spengono, naturalmente i prodotti non sono più utilizzabili. Siamo già stati informati sui problemi della produzione di generi alimentari. Ci sono difficoltà nella fornitura energetica. Circa il 10 per cento delle centrali esistenti ha subito danni la cui riparazione richiederà, in alcuni casi, diversi mesi. Ciò implica un'ulteriore attesa soprattutto per settori industriali ad alto consumo come la lavorazione della carta, del cemento e dell'alluminio. Dovremmo prendere in considerazione - se possibile - l'idea di riattivare temporaneamente le centrali nucleari che sono state spente non troppo tempo fa.»

«Non se ne parla nemmeno! Dopo gli incidenti a Philippsburg e a Brokdorf è improponibile», s'indignò il ministro dell'Ambiente.

«Sarà l'industria stessa a chiedercelo. Prepariamoci a questa eventualità. Naturalmente, sono state colpite dal blackout anche le piccole e medie imprese, la colonna portante dell'economia tedesca. Sono costrette ad affrontare problemi ancora maggiori, perché ricevono meno attenzione dei grandi gruppi e hanno più difficoltà a ottenere i finanziamenti dalle banche. Per evitare il collasso dell'economia tedesca nei prossimi mesi e anni dobbiamo organizzare un enorme programma di sostegno. Anche in quel caso non sappiamo se la nostra economia riuscirà mai a riconquistare il proprio posto nel mondo», affermò Domscheidt in tono cupo. «Questa volta, infatti, non possiamo sperare in un piano Marshall dagli USA, che sono stati colpiti duramente quasi quanto noi. Inoltre, ad avere bisogno di aiuto non siamo solo noi, ma anche tutti gli altri Stati europei. Ciò significa, tra l'altro, che molti dei nostri principali partner commerciali verranno a mancare e che, semmai, si riprenderanno molto lentamente. Questo, però, è solo l'inizio. Nel medio termine, i mercati emergenti non potranno più vendere a quello europeo e statunitense, o almeno non nella misura in cui l'hanno fatto finora. Perciò anche la Cina, l'India, il Brasile e altri Stati dovranno fare i conti con un alto tasso di disoccupazione e, in seguito, con conflitti sociali e instabilità politica. Così verranno a mancare i grandi mercati in espansione degli ultimi anni. Un circolo vizioso. Senza programmi di sostegno, la disoccupazione crescerà vertiginosamente anche da noi. Le conseguenze sociali non sono ancora immaginabili. Alcuni ricercatori economici prevedono condizioni simili a quelle

dell'America latina, con una piccola e facoltosa classe alta, un ceto medio sempre più ridotto e la maggior parte della popolazione sotto la soglia della povertà.»

«Ovviamente si potrebbe contrastare il fenomeno con adeguate misure politiche», osservò il cancelliere.

«Se ci saranno le maggioranze necessarie... Temo che molte persone, compresi alcuni dei presenti, non abbiano ancora capito quali effetti a lungo termine possa avere questo evento, quali ripercussioni abbiano avuto analoghe condizioni sociali ed economiche in passato. Ci tengo a sottolineare, tuttavia, che le cose non devono necessariamente andare così.»

«E dove troveremo il denaro per i programmi economici? Quasi tutti gli Stati colpiti erano già indebitati fino al collo o sull'orlo della bancarotta», affermò il ministro degli Esteri.

Domscheidt rispose al suo sguardo con espressione impenetrabile. «Spero che ve lo possa spiegare il ministro delle Finanze.»

L'Aia

«Che razza di codice è questo, e che cosa succede se non viene immesso?» Bollard, chino sul tavolo, si appoggiò con un braccio al ripiano e picchiò sulla stampata con l'indice libero.

«Le ho già detto che non lo so», rispose uno dei francesi in arresto. Con lui, Bollard poteva parlare nella propria lingua madre. L'idea che tra gli attentatori ci fosse un suo connazionale lo faceva uscire dai gangheri. D'altro canto, il suo popolo aveva sempre chiesto insistentemente i cambiamenti, a volte anche ricorrendo alla violenza. Afferrò l'uomo per il colletto e parlò a voce così bassa che le telecamere non riuscirono a sentirlo: «Ascolti, se in Europa o negli USA salta ancora la corrente e muoiono altre persone perché lei si rifiuta di dirmi a cosa serve questo codice di blocco, sarò autorizzato a usare altri metodi. Molto diversi da questi. Allora il sonno non sarà l'unica cosa che le verrà a mancare.»

Per intimidazioni come quella si poteva finire in tribunale. Bollard, furioso con se stesso, lo mollò.

«Non può farlo. Non può minacciarmi di tortura», disse l'altro.

«Chi la starebbe minacciando?»

«Lei! È contro i diritti umani!»

Bollard si piegò verso di lui, con la fronte che quasi toccava quella dell'uomo. «Proprio lei parla di diritti umani? Le persone che sono morte per il freddo o per la mancanza di cure mediche non avevano forse dei diritti? A cosa serve questo codice?»

«Non lo so, davvero.» L'uomo era pallido e sudato. Non era stato addestrato per il terzo grado. Prima o poi sarebbe crollato. Bollard si chiese fino a che punto si sarebbe dovuto spingere.

Ma cosa avrebbe fatto se quel tizio fosse stato veramente all'oscuro di tutto?

Berlino

«La buona notizia è che la maggior parte delle banche ha riaperto i battenti», cominciò il sottosegretario alle Finanze. «Per il momento, la fornitura di denaro alla popolazione è garantita. Poi, naturalmente, ci sono anche notizie meno buone. Per evitare corse ancora più frenetiche alle banche, i prelievi verranno temporaneamente limitati a centocinquanta euro a persona al giorno. Le borse europee resteranno chiuse fino alla metà della prossima settimana, come le piazze statunitensi. La tecnologia sarebbe utilizzabile in qualsiasi momento, tuttavia i mercati devono tirare il fiato e digerire le novità prima di riattivarsi. Fino allo scorso venerdì, l'ultimo giorno di contrattazioni, i principali indici europei e americani avevano perso circa il 70 per cento del loro valore. Alcuni ricconi hanno acquistato per quattro soldi imprese tedesche che fino a due settimane fa valevano dozzine di miliardi. L'euro è andato a rotoli sebbene la Banca centrale europea abbia inondato i mercati. Naturalmente, questa è una catastrofe sul piano delle indispensabili importazioni di petrolio e di gas, che subiranno notevoli rincari e che questa volta potrebbero far collassare la fornitura energetica su un altro fronte, perché non potremo permettercele. Per fortuna - se si vuole essere cinici -, questa settimana il dollaro è andato incontro al medesimo destino dopo che sono stati attaccati anche gli USA. Ciò ridurrà leggermente i costi delle importazioni, perché i prezzi del gas e del petrolio sono espressi in dollari. Occorre aggiungere, tuttavia, che le nostre riserve strategiche di greggio e carburante dureranno ancora per diversi mesi e che anche gli aumenti si avvertiranno più avanti, perché i prezzi si

basano perlopiù su contratti a lungo termine.» Fece una pausa, ma poi proseguì imperterrito: «L'andamento dei mercati dei titoli e delle materie prime non è prevedibile. Forse, dopo la fine del blackout, si osserveranno controtendenze positive. D'altra parte, i mercati non sono stati in grado di reagire all'aggravamento della situazione nell'ultima settimana. I golpe in Portogallo, Spagna e Grecia, per esempio, non saranno privi di conseguenze. I prezzi delle obbligazioni, anche di quelle statali tedesche, hanno superato di gran lunga il livello di quelle greche, irlandesi, italiane e spagnole nei peggiori momenti della crisi finanziaria. Di fatto, in questo istante non possiamo finanziarci attraverso il mercato dei capitali. In altre parole, tra pochi mesi la Germania non potrà più pagare gli interessi sui crediti, le retribuzioni del pubblico impiego e le pensioni. Molti Stati europei dovranno affrontare questo problema ancora prima. I mercati finanziari internazionali si troveranno di fronte a un collasso rispetto al quale le ondate della crisi economica sono state un'inezia. La politica è tenuta come minimo a evitare il peggio. I possibili scenari verranno presentati e discussi tra» - consultò l'orologio - «quattro ore durante una videoconferenza coi capi di governo del G20, coi rappresentanti della Banca centrale europea, della Federal Reserve, del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale».

Parigi

Il viaggio in treno da Orléans a Parigi durò un'eternità. Con esasperazione di Annette, il convoglio si fermò in ogni grande centro lungo la tratta, ma se non altro la stava portando a casa. È avevano conquistato dei posti a sedere. I Bollard si erano addormentati quasi subito. Lei guardò per la maggior parte del tempo fuori del finestrino. Quanti morti c'erano ancora nei campi, sotterrati alla bell'e meglio? Alla fine si lasciò distrarre dal baccano, soprattutto quello dei bambini. *Spero che Bernadette e Georges stiano bene*, pensò.

Raggiunsero Parigi a mezzanotte passata. I Bollard aspettarono al parcheggio dei taxi con altre dozzine di viaggiatori mentre Annette tornava nell'atrio per trovare qualcuno che li aiutasse. Allo sportello delle informazioni sedeva un impiegato, ma la fila era così lunga che lei si scoraggiò e uscì. Quando comparve un taxi, i presenti iniziarono a spingersi senza riguardo. Arrivarono altre due auto.

Non avevano l'insegna dei taxi, ma si fermarono ugualmente, una proprio davanti a Vincent. Il guidatore abbassò il finestrino del passeggero e chiese: «Dove dovete andare?»

Annette gli disse l'indirizzo.

«Centocinquanta euro.»

«Ma è...» Lei si morsicò la lingua. Di solito la corsa costava circa trenta euro. «D'accordo», accettò, impassibile.

«Salite.»

L'uomo sbloccò la chiusura centralizzata. Altre persone si avvicinarono e gli offrirono somme maggiori, ma i Bollard si erano già seduti.

«La metà anticipata.» L'uomo allungò la mano all'indietro. Annette pagò.

«Da dove venite?» chiese lui, curioso, mentre partiva.

«Da Orléans», rispose Annette, asciutta. Lei non aveva voglia di conversare con quello strozzino.

«Ah, santo cielo...! Credevo che Orléans fosse nella zona vietata. L'hanno detto al notiziario.»

Annette ripensò ai capelli che le erano rimasti tra le dita. «Si sbaglia. Alloggiavamo in un centro di accoglienza.»

«Eppure mi sembrava proprio di aver capito così.»

Le strade erano ancora più sudicie di quelle di Orléans. Annette scorse persino alcune carcasse di animali gonfie. Le auto della polizia e i carri armati erano quasi gli unici mezzi in circolazione. Ciononostante il tachimetro segnava ottanta chilometri orari. L'autista rise. «Be', a Parigi non ce la passiamo molto meglio.»

Annette lo odiò per quelle allusioni, ma non poté fare a meno di domandare: «Perché?»

«Pare sia arrivata una nube dalla centrale esplosa, ma non è così grave, dicono le autorità.» Lui alzò le spalle. «Si è dissolta con la prima pioggia. Cessato allarme, sostengono.» Agitò la mano. «Be', preferisco crederci. Altrimenti non vivo tranquillo.»

Lei tacque. Si passò le dita tra i capelli con nonchalance e si esaminò la mano di nascosto.

«Avete bisogno di qualcos'altro? Viveri? Bevande? Potrei procurarvi qualcosa. In questi giorni non è così facile fare la spesa», proseguì l'uomo, imperterrito.

«No, grazie», tagliò corto Annette.

Davanti al palazzo gli diede il resto della somma pattuita e s'impresse la targa dell'auto nella memoria. Si augurò che il fetore della strada non fosse penetrato

nell'appartamento. Lei e i Bollard dovettero scavalcare montagne di spazzatura per raggiungere il portone.

Quando Annette aprì l'uscio, sospirò: «Finalmente a casa!»

L'aria era solo un po' stantia. Gli odori più disgustosi erano rimasti fuori. Posò la valigia e andò al telefono. La linea era muta. Corse al computer nello studio di Bertrand, seguita dai Bollard. Da quando François e Marie si erano trasferiti all'Aia coi ragazzi, anche Annette aveva preso familiarità coi canali di comunicazione moderni. Accese il PC, lanciò Skype e compose il numero di sua figlia. Sullo schermo comparve l'immagine leggermente granulosa di Marie. Annette aveva le lacrime agli occhi. Nel microfono, udì sua figlia che urlava: «Ragazzi! Venite! La nonna e il nonno ci stanno chiamando!» Poi Marie tornò a voltarsi verso il monitor. «Oddio, *maman*, come sono contenta di vederti! State bene?»

Bruxelles

«Sono milioni. Ci vorranno anni per esaminarli», osservò Shannon.

Manzano digitò febbrilmente sulla tastiera. «Ormai dovresti aver imparato. Sto creando un piccolo script. Ricordi che l'ho fatto anche per i log del mio firewall? Ho quasi finito.»

«Che cosa cerca questo script?»

«Più o meno ciò che cercava nel mio firewall. Trasmissioni dati allo stesso indirizzo IP a intervalli di quarantott'ore o meno. Vediamo un po'.» Manzano premette INVIO e il programma iniziò a ispezionare la banca dati dei log.

Lui passò alla videochat e compose il numero di Bollard. Aspettò, ma il francese non rispose.

Istanbul

«François! François! Ci sei ancora?»

Bollard udì la voce lontana di Marie che usciva dal computer. Fissò il monitor, ma il viso scarno e pallido di sua moglie si annebbiò. Inghiottì il nodo che gli stringeva la gola.

«Deve... dev'essere... esumato. In modo che possa essere seppellito a Parigi», disse Marie con voce rotta. Era la seconda volta che lo ripeteva. Quel fatto la turbava quasi quanto la morte di suo padre.

«Io... mi dispiace. Ora devo andare. Abbiate cura di voi stessi. Ci vediamo presto. Vi voglio bene.» Bollard rimase immobile per qualche istante. Pensò ai suoi figli, a Marie. Doveva tornare a casa. Era stato lui a mandare i suoi suoceri a Nanteuil, credendo che là sarebbero stati al sicuro. Tra le idilliache colline lungo la Loira. Per un attimo ricordò se stesso da bambino, mentre rincorreva una farfalla su un prato davanti al castello di Chambord. Non sarebbe più potuto tornare nei luoghi della sua infanzia. Nemmeno Bernadette e Georges avrebbero più potuto scorrazzare laggiù.

Saltò su, andò alle cabine degli interrogatori e fece irruzione nella prima. Due agenti americani stavano torchiando uno dei sospettati greci. L'uomo aveva chiazze di sudore sotto le ascelle e sul colletto. Gli tremavano le labbra.

Senza badare agli americani, Bollard lo sollevò dalla sedia prendendolo per la camicia. «Mio suocero è morto qualche giorno fa vicino a Saint-Laurent. Infarto. È stato impossibile chiamare i soccorsi. Saint-Laurent. Sa cos'è successo laggiù?»

Il greco lo fissò con gli occhi spalancati, senza osare muoversi. Certo che lo sapeva.

«I miei genitori hanno dovuto abbandonare la casa in cui la mia famiglia viveva da generazioni. Io stesso sono cresciuto tra quei muri. I miei figli adoravano quel posto. Ora non potremo tornarci mai più.» Bollard premette le nocche contro la laringe dell'uomo, fiutando la sua paura. «Sa cosa si prova quando si ha la certezza di dover morire tra mille sofferenze, senza l'aiuto di nessuno?» Sentì che il greco stava per afflosciarsi e rafforzò la stretta. Gli occhi del sospettato diventarono lucidi e si riempirono di lacrime. A giudicare dal suo sguardo, aveva capito che Bollard faceva sul serio.

«Il codice di blocco che dev'essere inviato ogni quarantott'ore. A cosa serve? Che cosa disattiva? Quanto tempo ci resta? Parla, schifoso pezzo di merda!» aggiunse Bollard con voce ancora più bassa e rauca.

L'uomo iniziò a tremare, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance grassocce.

«Non... lo so. Dico davvero!» piagnucolò.

Si precipitò verso la receptionist. Aveva così fretta che quasi non guardò la giovane donna, limitandosi a posare simbolicamente una mano sul bancone senza smettere di camminare. «In quale camera posso trovare Piero Manzano?» Lei indossava una specie di uniforme blu col foulard al collo, quasi come un'hostess. Per dimostrarle che non aveva tempo da perdere, lui guardò l'orologio. La receptionist controllò diligentemente sul computer. Era così semplice quando ci si mostrava sicuri di sé.

«Camera 512.»

«Grazie.»

«Ce ne sono alcuni», osservò Manzano.

«'Alcuni' di cosa?» Shannon non smise di filmare.

«Di log più o meno regolari a IP identici.» Lui indicò alcuni indirizzi telematici. Shannon e Angström si chinarono sopra le sue spalle. Bondoni avvicinò la sedia per vedere meglio.

«Questo, questo e quest'altro li conosciamo già. Sono della centrale a Città del Messico.» Manzano chiamò Christopoulos all'Aia tramite il programma di videochat. Il greco rispose quasi subito.

«Ho una lista d'indirizzi IP. Mi serve al più presto un confronto per individuare quelli che conosciamo già.» Contemporaneamente Manzano inviò un'e-mail all'Europol allegando la lista. «È urgente.»

«C'entra col suo sospetto?»

«Sì.»

«Vedo cosa posso fare.»

Era una fortuna che le connessioni Internet funzionassero senza problemi, pensò Manzano. Avrebbero continuato a farlo finché ci fosse stata la corrente. «Intanto noi procediamo con le indagini.» Interruppe la chiamata. «Io non invierei il comando di blocco sempre all'ultimo momento. Per non dimenticarlo accidentalmente», ragionò ad alta voce.

«Inoltre, devono esistere diverse persone in grado di spedirlo. In caso una venga a mancare», aggiunse Shannon.

«Se ci fossimo trovati in quella centrale e avessimo avuto l'incarico di bloccare il fattore scatenante, che cosa avremmo fatto?» rifletté Angström.

«Io avrei inviato il comando in un qualsiasi momento della giornata. Per sicurezza», disse Shannon.

«Se lo fanno in tanti, si può dedurre che il blocco resta attivo finché la centrale è presidiata.»

«Io avrei incorporato anche un allarme. In caso nessuno avesse azionato il blocco prima dello scadere del tempo», intervenne Manzano.

«Perché ricorrere a un blocco se la sua mancata riattivazione provocherebbe solo un altro blackout? Dopotutto, gli attentatori volevano proprio una nuova interruzione della corrente», affermò Bondoni.

«Per non sparare subito tutte le loro cartucce. Il blocco impedisce che nei sistemi elettrici esplodano bombe a orologeria capaci di causare un blackout. Ma, finché manca la corrente, non è necessario innescarle. Sono pensate proprio per la situazione in cui ci troviamo ora: le reti hanno ripreso a funzionare, gli aggressori sono stati neutralizzati. Se adesso le bombe a orologeria attivano nuovi programmi dannosi, ricomincerà tutto da capo», spiegò Manzano.

«Possiamo effettuare una ricerca secondo questi parametri?» volle sapere Shannon.

«Certo. Resta da chiedersi se la nostra teoria sia corretta. Ma prima esaminiamo il caso più semplice.» Durante la discussione, Manzano aveva modificato i parametri di ricerca dello script. «Innanzitutto controllo se uno degli altri IP sia stato contattato a intervalli regolari.» Impartì il comando e il monitor gli fornì i risultati nel giro di pochi secondi.

«Niente. Allora proviamo con l'altra variante. Diverse persone contattano lo stesso IP a intervalli irregolari.»

La finestra della videochat segnalò una chiamata. Christopoulos. Manzano rispose. «Sì?»

«Le ho inviato la lista degli IP. Gli indirizzi noti sono evidenziati.»

«Grazie.» Manzano scaricò il file e vide che più della metà delle righe era sottolineata in giallo. «Ottimo. Questo restringe ancora di più il campo. Confrontiamoli col risultato della nostra ultima ricerca...» Aggiornò le liste nella banca dati. «Ancora troppi.» Richiamò Christopoulos. «Sto per spedirle un elenco di log. Faccia controllare il prima possibile quali dati siano stati trasmessi agli IP corrispondenti. Cerchiamo un comando di blocco.»

«Siamo oberati di lavoro. Le invio l'accesso ai dati, così può eseguire la ricerca da solo», replicò il greco.

«Ma richiederà troppo tempo!»

«Mi dispiace! Abbiamo da fare!»

«D'accordo», borbottò Manzano. Arrivò un'e-mail sul suo laptop. Accedette alla banca dati in cui gli inquirenti avevano archiviato tutte le informazioni ricavate dai server e dai computer delle due centrali terroristiche.

Esaminò i file che erano stati trasmessi al primo indirizzo negli orari della lista. Per il momento avrebbe consultato un solo documento per ogni IP. Era molto probabile che l'indirizzo fosse stato adattato al meccanismo di attivazione delle bombe a orologeria. O almeno, quello era ciò che avrebbe fatto lui.

Bussarono alla porta.

«Vado io», si offrì Angström.

Faticoso, pensò Manzano. Ogni volta doveva prima cercare un orario e un computer sulla lista degli IP, per poi rintracciare i dati corrispondenti nei file di backup. *E pericoloso*. Se aveva ragione, il tempo stringeva. Fuori, qualcuno gridò: «Servizio in camera».

Al settimo tentativo trovò ciò che cercava. «Potrebbe essere questo.» Verificò quando fosse stato inviato l'ultimo comando.

Quarantasette ore e venticinque minuti prima.

«Numeri e lettere», borbottò Bondoni. «Chi ci capisce qualcosa...»

«Lui li capisce benissimo», disse una voce in inglese.

Manzano si girò. Angström era sulla soglia, con un coltello premuto contro la gola. Dietro la sua testa s'intravedevano i ricci castani di un uomo. Nonostante i baffi lo riconobbe senza esitazione. Nei giorni precedenti l'aveva visto molto spesso alla centrale operativa di Bollard.

Jorge Pucao spinse Angström verso Manzano, che le lesse il panico negli occhi e s'irrigidì.

«Lauren Shannon, prenda i cordoni delle tende e leghi i suoi amici.»

La giornalista obbedì con dita tremanti, immobilizzando per primo Bondoni.

«Potrebbe ancora collaborare con noi», disse Pucao a Manzano.

«Voi non esistete più.»

Pucao scoppiò in una risata compassionevole. «*Altroché* se esistiamo. Siamo miliardi. Persone che ne hanno abbastanza del modo in cui la civiltà occidentale e l'avidio capitalismo le rendono schiave e le sfruttano. Persone che ne hanno piene le tasche di essere governate, ingannate e derubate da un gruppetto criminale di cosiddetti politici, banchieri e manager. Persone che non sopportano più l'indolenza codarda nei complessi di villette a schiera, nei casermoni e nei palazzi di uffici. E tu, Piero, sei uno di quelli che ne hanno fin qui.» Gli mise il coltello

sotto il naso. La sua voce perse il tono da predicatore, diventando quasi gentile. «Sei uno di noi. E lo sai anche tu. Oppure hai dimenticato di essere sceso in piazza contro la casta corrotta dei politici italiani? Di aver lottato contro le ingiustizie della globalizzazione a Genova? Forse sei invecchiato. Forse sei disilluso. Ma non venirmi a raccontare che hai rinunciato ai tuoi sogni.»

«Nei miei sogni non ci sono mai state migliaia di persone morte di fame, sete e mancata assistenza medica...»

«Nei tuoi sogni no, ma nella realtà sì! Da decenni, ogni giorno, in tutto il mondo. È per questo che hai protestato a Genova! Ed è per questo che t'indigni ancora oggi! Solo che lo fai coi vecchi compagni di lotta davanti a un buon bicchiere di vino.» Lo fissò. «Non è così?»

Manzano dovette ammettere che Pucao aveva toccato un tasto delicato. In quel momento, tuttavia, aveva altro cui pensare. Dovevano inviare il comando di blocco. «Anche se i miei sogni fossero uguali ai vostri, i metodi che uso per realizzarli non lo sono sicuramente.»

«È per questo che finora non sei riuscito a cambiare nulla», replicò Pucao, indulgente. «Lo stesso vale per i sessantottini. Dimostravano, si trasferivano nelle comuni, lanciavano sassi... E oggi? Sono direttori di banca, medici, avvocati o lobbisti dell'industria che lavorano per pagarsi una villa. Che cosa hanno ottenuto? I ricchi sono diventati più ricchi, i poveri più poveri. La gioventù moderna è conservatrice, apolitica e vigliacca quanto i suoi bisnonni. Stiamo distruggendo l'ambiente più di quanto abbiamo mai fatto. Devo continuare?» Controllò il cordone intorno al polso di Manzano. «Quando e come hanno avuto luogo i veri cambiamenti? Quando sono state sovvertite società e sono stati introdotti nuovi sistemi? Quando le democrazie hanno sostituito le oligarchie e il fascismo in Europa e il governo coloniale negli USA? Solo dopo enormi catastrofi. La massa deve vivere l'esperienza della minaccia esistenziale. Solo quando non ha altro da perdere oltre alla vita è disposta a lottare per qualcosa di nuovo.»

«Sono tutte sciocchezze!» urlò Shannon. «Che mi dice della caduta del comunismo nell'Europa orientale? Del passaggio dal regime militare alla democrazia in molti Paesi dell'America latina? O della primavera araba? Non ci sono volute delle guerre mondiali per provarli!»

«Chiuda il becco e continui.» Pucao agitò il coltello nella sua direzione. «Il crollo del comunismo è stato preceduto da una guerra decennale in tutto il mondo. La guerra fredda, l'ha dimenticata? Be', all'epoca era ancora una bambina.»

«Ma lei era già un vecchio saggio, giusto?» lo rimbeccò Shannon. Manzano cercò di zittirla con lo sguardo.

Pucao, tuttavia, sembrava divertirsi. Forse gli piaceva avere un pubblico. «Non ha idea di cosa sia una guerra. In America latina, servendosi di governi fantoccio, gli USA e l'Europa hanno condotto brutali campagne militari con centinaia di migliaia di vittime. Poi sono arrivati il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, due strumenti degli Stati tradizionali per tenere a bada la concorrenza dei cosiddetti 'Paesi emergenti'. Lo stesso è accaduto negli Stati arabi. Ecco perché, a un certo punto, la gente si è ribellata. Solo che in Europa e nell'America settentrionale la sofferenza non è stata abbastanza grande per scatenare la rivolta, l'inversione di rotta. Ora lo è. Ora i tempi sono maturi. Dobbiamo avere un po' di pazienza, poi cambierà tutto.» Controllò il cordone di Angström.

«Si ascolta quando parla?» chiese la svedese. «Sembra uno di coloro che dice di voler colpire. Discorsi stupidi sul sacrificio necessario per andare in paradiso, sulla purificazione mediante il fuoco, sulle misure dolorose da prendere prima che le cose cambino in meglio...»

Pucao li fece sedere sul divano. «Prenda un cordone anche per sé», ordinò a Shannon. «Non raccoglierò le sue provocazioni», disse ad Angström mentre legava la giornalista. «Mi riferisco al sapere degli antichi. Prenda Seneca, per esempio. *Non est ad astra mollis e terris via*. Non è facile la strada che dalla terra porta al cielo. Anche nei vecchi miti occorre sconfiggere il mostro per arrivare al tesoro.»

«Lì fuori sono morte delle persone!»

«È orribile e spaventoso, ma inevitabile. È come quando un aereo viene dirottato ed è necessario abbatterlo prima che accada qualcosa di più grave. Alcuni devono morire affinché molti possano essere salvati.»

«Pezzo di merda! Lei è il dirottatore, non colui che deve decidere l'abbattimento!» tuonò Shannon.

«È pazzo», sussurrò Angström a Manzano.

Pucao strinse la corda intorno ai polsi di Shannon e la spinse verso gli altri. «Spero di non doverla imbavagliare. Urli ancora, e morirete tutti.»

Manzano avrebbe voluto implorarlo di essere ragionevole, ma sapeva che era inutile appellarsi alla ragionevolezza di un individuo come quello.

«Non si preoccupi. Ho già sprecato abbastanza fiato con lei», ribatté Shannon, sfacciata.

Pucao la ignorò, si sedette davanti al computer e studiò i file. Manzano si domandò che cosa stesse facendo.

«Bastardo», mormorò Pucao, voltandosi di scatto. «Non hai capito nulla, vero? Assolutamente nulla. Nemmeno dopo che la polizia ti ha sparato.»

Manzano sentì montare la rabbia, ma intuì che era il momento sbagliato per perdere il controllo. «È ben informato», disse, sforzandosi di mantenere la calma.

«Lo siamo stati per tutto il tempo. Per moltissimo tempo...» si corresse Pucao con lo sguardo smarrito nel vuoto. «Come ci hai trovati?»

Manzano si chiese se avrebbe dovuto dirgli la verità. Come tutti i megalomani, quel tizio era un narcisista spietato. La minima critica avrebbe potuto renderlo imprevedibile.

«È stato lei a inserire le e-mail nel mio laptop?»

«È così che...?»

Manzano tacque. Se era stato Pucao, si era appena reso conto di aver commesso un errore madornale.

Mentre l'italiano parlava, cercò di liberarsi le mani, ma Shannon gliel'aveva legate strettamente.

«Io le ho scritte, ma è stato qualcun altro a caricarle», disse Pucao.

«È stato bravo. La polizia ci è cascata. Ma dovrebbe sparare al tizio che me le ha inviate direttamente dal vostro server di comunicazione centrale.»

Pucao sibilò qualcosa d'incomprensibile in spagnolo. Forse un' imprecazione.

«E, già che c'è, anche a tutti coloro che erano responsabili della sicurezza del server. Maledettamente difficile trovare persone competenti, vero?» continuò Manzano.

«Piantala.» Pucao agitò la mano. «Credi che non sappia cosa stai cercando di fare? Vuoi solo leccarmi i piedi.»

«Possiamo anche insultarla», interlocuì freddamente Shannon. «Lo preferirei di gran lunga. Maledetto pazzo!»

Pucao sorrise. «Ah, lei è il 'poliziotto cattivo'. Come dicevo, non raccolgo provocazioni.» Si alzò. «Questa conversazione mi sta annoiando. Ditevi pure addio. Mi dispiace che foste presenti, in realtà ero venuto solo per Piero. Sei stato una vera scocciatura, sai?»

«Ultimamente me l'hanno detto in tanti.»

«Be', signore e signori, ormai avrete capito tutti che me ne infischio dei danni collaterali.»

«Non è l'unico», bofonchiò Bondoni.

Pucao andò dietro il sofà e, sempre impugnando il coltello, tentò di agguantare Angström per i capelli.

Manzano saltò su. Dopo un attimo di panico, durante il quale lo stupore paralizzò anche Pucao, gli altri lo imitarono. Il terrorista non riuscì ad afferrare la svedese. Manzano indietreggiò di qualche passo e anche i suoi compagni presero le distanze.

Pucao, che aveva ritrovato la calma, chiuse la porta del locale attiguo e girò intorno al divano. «Credi di potermi sfuggire?»

Manzano continuò ad arretrare lungo il tavolo su cui era posato il computer. Shannon e Angström si spostarono nell'altra direzione, sparpagliandosi per la stanza.

Pucao si avvicinò a Bondoni. «Il vecchio è il più lento.» Bondoni corse dall'altra parte del divano.

Pucao saltò sui cuscini.

«Insieme!» urlò Manzano, lanciandosi avanti e dandogli una violenta testata alle reni. Il terrorista vacillò, cadde oltre lo schienale, ritrovò l'equilibrio. Anziché fuggire, Bondoni gli sferrò un forte calcio al ginocchio. Pucao si piegò. Manzano, che si era rialzato a fatica dal sofà, scavalcò lo schienale e lo colpì alle spalle col torace. Finirono contro la parete e l'italiano sentì una fitta bruciante al petto. Shannon diede al terrorista un'energica pedata tra le gambe. Quando Pucao si curvò, Manzano vide il coltello tra le sue dita, con la lama insanguinata fino al manico. Shannon gli assestò un altro calcio. Manzano non riusciva a respirare, tuttavia inseguì Pucao e si gettò su di lui con tutto il suo peso, al che ruzzolarono insieme sul pavimento. Angström colpì il terrorista al volto, spaccandogli un labbro. L'italiano si alzò in ginocchio. Pucao aveva la camicia zuppa di sangue. Mentre Angström lo aggrediva per la seconda volta, Manzano gli si buttò addosso. «Il coltello! Dov'è il coltello?» ansimò. Gli girava la testa. Non vide l'arma tra le mani di Pucao, che le aveva sollevate per proteggersi il capo.

«Qui.» Bondoni stava già tagliando il cordone di Shannon.

Manzano non si mosse dal petto di Pucao e la giornalista mise un piede sulla testa del criminale e la schiacciò con tutto il suo peso. Liberò prima Bondoni e Angström, poi Manzano. Coi resti delle funi legarono i polsi e le caviglie di Pucao, che perdeva sangue dal labbro spaccato e da un taglio sulla fronte. Aveva le palpebre tremolanti e il respiro affannoso. Aprì gli occhi.

«Troppi errori.» Manzano si premette il palmo sul lato sinistro del petto. Doveva essersi rotto una costola. «Soprattutto per un tipo infallibile come lei.» Andò al computer. Gli si oscurò la vista e per poco non cadde.

Ancora dieci minuti. Dov'era il comando? Eccolo, INVIA. Si augurò che il codice fosse giusto. Da dove arrivava tutto quel sangue sulla tastiera? Sperò di aver seguito la procedura corretta. Lo schermo gli ondeggiò davanti agli occhi. La finestra della videochat. Christopoulos. «Sì?»

«Le ho spedito un indirizzo IP e un codice di blocco. Credo sia ciò che stavo cercando», ansimò Manzano. Perché non riusciva a respirare?

«Che le è successo?»

«Lo verifichi, per favore. Presto. Subito.» Manzano si accasciò quasi sul tavolo. Si raddrizzò e mormorò con voce rauca: «Abbiamo ancora nove minuti».

«Che cosa?»

«Si sbrighi!»

«Piero!» Angström corse da lui, seguita da Shannon. La svedese gli toccò il petto, dove il sangue zampillava da uno squarcio sotto la camicia tagliata. Vi premette sopra la mano.

Intontito dal dolore, Manzano scivolò dalla sedia, tra le braccia di Shannon. Aveva freddo. Angström era china su di lui. Perché quel panico nei suoi occhi? La udì chiamare il suo nome come da lontano, ripetutamente, sempre più piano. Voleva solo dormire, solo dormire. Abbassò le palpebre.

Chissà se Christopoulos ce l'ha fatta? pensò. Freddo. Dormire.

GIORNO 19

MERCOLEDÌ

I flash accolsero Bollard quando entrò nell'atrio. Si fermò, si schermò gli occhi e si domandò quale personaggio importante stesse per arrivare. Quindi sentì urlare il proprio nome. I giornalisti gli tesero i microfoni, bombardandolo di domande che furono inghiottite dal baccano. Lui allargò le braccia per proteggere i ragazzi. Bernadette lo superò, rise verso le telecamere e - con orrore di suo padre - cacciò fuori la lingua. I giornalisti scattarono con più foga, ma molti scoppiarono anche a ridere, il che tranquillizzò Bollard. Come avevano fatto i reporter a sapere del suo arrivo, e perché la notizia aveva suscitato il loro interesse?

Tra la folla vide i suoi genitori e la madre di Marie. Bernadette e Georges corsero tra le loro braccia. Il soggetto ideale per una fotografia. Per qualche istante, tutti gli obiettivi furono puntati sul gruppetto. Bollard e sua moglie ne approfittarono per svignarsela.

«È vero che le conferiranno la Grande croce della Legione d'onore?» domandò qualcuno.

«Avete catturato tutti gli attentatori?»

«La sua famiglia come ha vissuto l'emergenza all'Aia?»

«James Turner, CNN! È vero che intende lasciare l'Europol?»

«Quando verrà ricevuto dal presidente?»

«Che ne dice della possibile nomina a futuro ministro degli Interni?»

Bollard non rispose a nessuno. Tenendo Marie sotto braccio, raggiunse il resto della famiglia. I ragazzi parlavano vivacemente coi nonni. Per loro, in quel momento, la morte di Bertrand era lontana. Bollard premette il braccio di sua moglie in segno d'incoraggiamento prima che Marie stringesse sua madre.

Finalmente intervennero alcuni addetti della sicurezza, che li scortarono fino ai taxi. Quando la sua famiglia fu salita su un pulmino, Bollard si rivolse alla stampa. «Vi sono grato per l'accoglienza calorosa, ma io sono solo uno dei tanti che hanno acciuffato gli aggressori. Il merito non è solo mio. Non ho altro da aggiungere.» Montò sul veicolo, che partì lasciandosi dietro una raffica di domande.

GIORNO 23

DOMENICA

Sul tetto del Duomo soffiava un vento fresco. Sotto di loro brillavano le luci della città. Sulla piazza davanti alla chiesa, migliaia di persone manifestavano da giorni contro il governo, chiedendo misure più efficaci. A tratti, le loro voci soverchiavano persino il rumore del traffico, che arrivava attutito fin lassù.

«Riesci a credere che non ero mai stato qui?» chiese Manzano.

«Non è sempre così? Quando si vive da qualche parte, si pensa di poter visitare quel luogo in qualsiasi momento. Ma poi non lo si fa mai, a meno che non si debba mostrarlo a un visitatore.»

Il coltello di Pucao gli aveva procurato un taglio profondo e scalfito un polmone, ma senza ferirlo mortalmente. Era dovuto restare per qualche giorno in un ospedale che aveva ripreso a funzionare alla meno peggio. Poi si erano fermati a Bruxelles. Angström aveva preso un periodo di ferie. Si erano riposati in hotel e avevano telefonato e inviato e-mail ad amici e parenti per sapere come se la fossero cavata in quelle due terribili settimane.

Internet e la TV funzionavano senza problemi. I media parlavano solo del blackout. Jorge Pucao era stato interrogato senza sosta, come i suoi complici a Istanbul e a Città del Messico. La polizia aeroportuale aveva arrestato Balduin von Ansen ad Ankara. Prima o poi avrebbero catturato anche Siti Jusuf. Le indagini avrebbero richiesto anni, il superamento delle conseguenze ancora di più.

Nonostante la fornitura elettrica di base, la situazione generale in alcune regioni era ancora critica. Gli incidenti nelle centrali nucleari avevano reso inabitabili ampie aree e costretto milioni di persone ad abbandonare le loro case. L'economia sarebbe rimasta in ginocchio per anni e si prevedeva una grave depressione. Il bilancio delle vittime non era ancora definitivo, ma si parlava di milioni tra l'Europa e gli USA. Senza contare le vittime a lungo termine, un dato che probabilmente avrebbe fatto schizzare le cifre verso l'alto. Nei giorni successivi all'arresto di Jorge Pucao, gli esperti d'informatica avevano trovato i programmi dannosi che avrebbero potuto paralizzare nuovamente molte reti in Europa e negli USA. Quando la popolazione era venuta a conoscenza dei moventi degli attentatori, si era indignata e aveva espresso chiaramente il desiderio di

linciarli. Di lì a pochi giorni, tuttavia, era cresciuta la rabbia nei confronti delle autorità, che non avevano saputo evitare la catastrofe e che non erano in grado di ristabilire la normalità con la rapidità sperata dai cittadini. I disordini si erano moltiplicati e i giovani governi militari del Portogallo, della Spagna e della Grecia non avevano ancora restituito il potere agli organi eletti.

Manzano si domandò se, in fin dei conti, Pucao e i suoi complici non fossero riusciti nel loro intento. In quel momento non voleva pensarci. Abbracciò Armstrong e, nonostante il dolore al petto, si godette la vista dei tetti e delle luci scintillanti sotto il cielo buio e nuvoloso. Nella piazza echeggiavano gli slogan della moltitudine. Rimasero in silenzio per qualche minuto.

Nella tasca dei pantaloni, Manzano udì il lieve suono che annunciava l'arrivo di un SMS sul suo cellulare nuovo. Tirò fuori il telefono e lesse il messaggio. «Lauren è arrivata negli USA sana e salva», le sussurrò nell'orecchio.

«Non credo che Pucao abbia ragione.» Angström osservò i dimostranti, piccoli come formiche.

«Nemmeno io. Possiamo cambiare le cose in meglio.» Manzano ammirò il panorama, cingendole la vita. «Penso che in futuro verrò qui più spesso.»

Lei gli passò il braccio intorno ai fianchi. «Anch'io.»

POSTFAZIONE E RINGRAZIAMENTI

Blackout è frutto della mia fantasia, ma, mentre lavoravo al manoscritto, mi sono ispirato spesso alla realtà. Per esempio, la prima bozza del 2009 prevedeva una manipolazione dei sistemi SCADA delle centrali nucleari. All'epoca, persino gli esperti giudicavano questa eventualità impraticabile, se non addirittura assurda, fino al 2010, quand'è stato scoperto Stuxnet. Altrettanto improbabili sembravano i rischi legati ai sistemi di raffreddamento d'emergenza delle centrali nucleari... fino alla catastrofe di Fukushima.

Spero che la realtà non si spinga oltre nell'imitazione del mio romanzo.

Durante le ricerche svolte per il libro mi sono servito di varie fonti. Ho parlato con esperti del settore energetico e informatico e della protezione civile. In generale, queste persone sono contente di essere citate, ma non in questo caso. Sono state molto disponibili, ma mi hanno pregato di non menzionarle per nome. Non mi stupisce, data la natura di alcune delle informazioni che mi hanno passato.

Naturalmente, Internet offre fonti inesauribili e vorrei ricordarne alcune.

Senza l'enciclopedia online Wikipedia e le sue decine di migliaia di autori e autrici, uno scrittore come me dovrebbe dedicare molto più tempo alle ricerche indispensabili per un libro come questo (prima che qualcuno se lo chieda: sì, sostengo economicamente Wikipedia).

Poco prima del completamento del manoscritto nel maggio del 2010, i dati che avevo reperito sono stati confermati dal rapporto del diciottesimo Comitato per l'istruzione, la scienza e la valutazione degli effetti della tecnica, in conformità al paragrafo 56a del codice di procedura per il progetto «Precarietà e vulnerabilità delle società moderne, sull'esempio di un blackout di lunga durata e di vaste proporzioni». Ho inserito nel romanzo i risultati di questo studio. Il rapporto è consultabile sull'homepage del ministero degli Interni della Repubblica federale tedesca. Gli autori hanno pubblicato le loro conclusioni anche nel volume *Was bei einem Blackout geschieht: Folgen eines langandauernden und großflächigen Stromausfalls* di Edition Sigma.

Gli spunti per le scene ambientate in ospedale mi sono venuti da un articolo di Sheri Fink, premiato col Pulitzer e pubblicato il 25 agosto 2009 sul *New York Times*. Il pezzo descrive i drammatici giorni al Memorial Medical Center di New Orleans dopo l'uragano Katrina del 2005.

Una scena basata sulla ricostruzione delle reti s'ispira a un articolo di Fred Prillwitz e Manfred Krüger dell'Istituto per la tecnologia dell'energia elettrica dell'Università di Rostock.

Nella storia, però, sono affluiti anche i ricordi dei miei nonni e dei miei genitori - che all'epoca erano ancora bambini - sulle difficoltà del secondo dopoguerra.

Lo scenario descritto è solo uno dei tanti possibili. In realtà, è difficilissimo prevedere con esattezza cosa accadrebbe in una situazione analoga. Poiché non volevo incoraggiare un eventuale attentato terroristico, ho omissso o modificato delicati dettagli tecnici. Inoltre, per garantire una maggiore suspense e leggibilità, ho semplificato alcuni elementi, per esempio ho spostato i centri di controllo delle reti all'interno delle aziende, ho mantenuto in funzione le connessioni telefoniche e Internet più di quanto fosse verosimile e ho ritoccato vari aspetti tecnici. Eventuali incongruenze o inesattezze dipendono da questa scelta, oppure dal fatto che mi sono sfuggiti degli errori, per i quali chiedo scusa.

Vorrei esprimere la mia gratitudine a tutte le fonti citate e non. Senza di loro, questo volume non avrebbe mai visto la luce.

La mia riconoscenza va, inoltre, al mio agente Michael Gaeb e al suo team, che hanno creduto nel manoscritto; alla mia editor Eléonore Delair, alla mia editrice Nicola Bartels e alla redattrice Kerstin von Dobschutz - che mi hanno aiutato ad arrivare in fondo al romanzo -, nonché a tutta la squadra della Blanvalet. Un ringraziamento speciale va a uno dei miei aiutanti anonimi, che è stato una fonte inesauribile d'informazioni - soprattutto sugli aspetti informatici - e che ha persino letto il manoscritto. Mi sento in dovere di ringraziare i miei genitori per tutto ciò che hanno fatto. Ultima ma non meno importante, ringrazio mia moglie per la sua pazienza infinita, le critiche severe, gli innumerevoli spunti e l'incoraggiamento costante.

Per finire, naturalmente, ringrazio lei, gentile lettrice o gentile lettore, per il suo interesse e il suo tempo prezioso.

MARC ELSBERG